Archivio veneto

Deputazione di storia patria per le Venezie

ARCHIVIO VENETO.

TOMO III. — PARTE I.

ARCHIVIO

VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA.

TOMO III.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO DI MARCO VISENTINI
1872.

AI LETTORI.

Col presente fascicolo comincia la seconda annata dell'*Archivio Veneto,* ed a noi corre l'obbligo di rivolgere una parola di riconoscenza a tutti coloro che incoraggiarono la nostra impresa. I molti studiosi che ci furono larghi dei loro scritti si abbiano i nostri più vivi ringraziamenti, e se li abbiano del pari tutti i gentili che ci onorarono della loro associazione, e di cui daremo l'elenco in fine di questo volume. Aver potuto vivere un anno, ed avere la speranza di vita ulteriore, è già molto, nelle condizioni presenti del nostro paese, dove pur troppo vediamo avvicendarsi con tanto frequente rapidità il sorgere e il cadere di pubblicazioni periodiche. Onde a noi sembra di poter credere che l'opera a cui ci accingemmo soddisfi ad un desiderio sentito da molti, se tanti furono gli attestati di simpatia che ricevemmo. Dei quali per parte nostra cercheremo di renderci sempre più meritevoli in avvenire, sperando che anche la benevolenza del pubblico vada sempre meglio dimostrandosi, ed assicuri così definitivamente l'esistenza del nostro periodico.

Ad esso continueremo a rivolgere le nostre cure più assidue, procurando di renderlo sempre migliore. E siamo intanto molto lieti di potere fin d'ora annunziare che, oltre il numero delle pagine promesse, daremo una serie di *Regesti* delle carte del R. Archivio Generale: lo che, speriamo, sarà accolto come

lieta notizia dagli studiosi italiani e stranieri. In questo medesimo quaderno cominciamo a stampare con numerazione a parte il Regesto del *Liber Plegiorum*, dovuto alle cure intelligenti del signor R. Predelli; e ad esso ne terranno dietro altri di maggior mole e maggiore importanza, tra cui ricordiamo quello dei *Commemoriali*, che è già in preparazione.

Annunziamo pure con soddisfazione grandissima che la speranza da noi espressa di poter fare del nostro periodico l'organo del *movimento scientifico* degli Archivî e delle Biblioteche d'Italia, sta per avere un principio di attuazione, poichè ci giunge spontaneamente da uno de' più cospicui Archivî del Regno promessa cortese della sua *Cronaca* trimestrale. Se l'esempio sarà imitato da altri, potremo dire di aver raggiunto uno dei nostri desiderî più vivi, sembrandoci che per l'avvenire degli studî italiani sia di vitale importanza uscire dall'isolamento, nel quale abbiamo vissuto fin qui, mettendo in comune le forze e le ricchezze che possediamo. Rinnoviamo adunque l'invito che già altra volta facemmo; offrendo le pagine dell'Archivio a tutte quelle comunicazioni che nell'interesse della scienza ci fossero fatte.

Alla parte bibliografica del giornale ci studieremo di dare maggior larghezza; ed abbiamo anche la speranza di poter offrire ai nostri lettori un compiuto supplemento alla *Bibliografia Veneziana* di E. Cicogna. Così è pure nostro intendimento di ampliare la recensione dei Giornali storici, parendoci di non poca utilità che in Italia si sappia, non solo quello che si scrive tra noi, ma anche quello che si va pubblicando in altri paesi, dove si studia con amore e con serietà straordinaria.

Rinnoviamo, per ultimo, le proteste della nostra speciale gratitudine alle Direzioni del *R. Archivio* e della *R. Biblioteca Marciana*, per il sussidio morale che esse costantemente ci prestarono; ed al *R. Ministero di Agricoltura*, *Industria e*

Commercio, il quale spontaneamente venne in nostro aiuto. È ben confortante per noi ricevere tali attestati di fiducia, e vedere che l' opera nostra, già cominciata fra tanta incertezza e con tanta trepidazione, si avvia a buoni e felici risultati.

Venezia, 31 *Marzo* 1872.

Adolfo Bartoli.
Rinaldo Fulin.

I CONTI FEUDALI

DI

CHERSO ED OSSERO

NOTE E DOCUMENTI.

I.

Le isole dell' arcipelago liburnico, celebrate da più che trenta secoli nelle leggende poetiche de' Greci e da' più antichi cosmografi; soggiorno di colonie romane, come provano le lapidi sterrate in varî tempi; sede probabilmente di tribuni e di *Loci servatores* sotto la dominazione bisantina, si resero per la prima volta tributarie a' Veneziani nel 992, come si legge nei *Commemoriali* della Repubblica (ARCHIV. DE' FRARI, I, c. 13, n. 27).

Ventisei anni dopo, Arbe, Veglia, Ossero *(Absyrtos, Absoros, Auxerum, Auxeros, Abserus ecc.)*, correndo la stessa sorte, giuravano, ciascheduna coi proprî vescovi e primati, di corrispondere ogni anno nel Natale al doge Ottone Orseolo e a'suoi successori in perpetuo, per Arbe libbre dieci di seta, per Veglia trenta pelli di volpe e quindici di martoro, per Ossero quaranta pelli di martoro: — notevole diversità di tributi, che permette di congetturare l' importanza relativa di quest' isole. Per Ossero, non vogliamo passare senza osservazione che il documento, conservato come gli altri due nel *Codice Trevisaneo* (Doc. n. 82 a 85), è scritto e rogato di mano dello stesso vescovo Martino che è parte contraente, e qui, con esempio singolare, fa anche l'ufficio di notaro *(MXVIII. In mense Aug. Indict.* 1, *in civit. Absoro).*

Da quel tempo, convien credere che le isole si governassero con una specie di regime comunale sotto l'influenza del clero, la quale è già evidente nelle carte citate, fino alla metà circa del secolo XII. A quest'epoca, gli assalti e il corseggiare continuo de' Narentani e de' Normanni, e forse più di tutto la gelosia che inspiravano i Frangipane da pochi lustri conti di Veglia, faceano sentire anche ad Arbe e ad Ossero il bisogno di reggimento più rispettato e più vigoroso. Perciò, nel 1145, essendosi rinnovati gli antichi patti coi Veneziani, i popoli delle due isole credettero di provvedere meglio alla propria sicurezza confidando il loro governo a gentiluomini veneziani sotto l'alto dominio della Repubblica. « Hic Dux », così il Dandolo sul dogado di Pietro Polani (*Chron.* in RER. ITAL. SCRIPT., t. XII, col. 280), « duos filios habuit, quorum Guido *ex collaudatione* » populi Auxeri factus est Comes, Raynerius autem Arbensium » *electione* et ducis approbatione Comes efficitur ». È da considerarsi la differenza espressa dal cronista sull'elezione d'Ossero e su quella d'Arbe. Alla prima, se bene intendiamo, il conte Guido fu proposto dal Doge e da essa accettato; nella seconda, il conte Renieri, eletto spontaneamente, fu dal Doge approvato.

Comunque fosse, comincia da quel tempo la serie de' conti feudali d'Ossero e di quelli d'Arbe. Noi ci occuperemo, per ora, solamente de' primi, desumendone le notizie dalle fonti più autorevoli e specialmente dai documenti, ai quali non faremo che aggiungere poche note e commenti, nella fiducia che servano anche ad illustrare qualche punto dell'antica polizia veneziana ne' rapporti colle provincie vassalle, e il valore, sovente mal compreso, di antichi titoli. Ricerche più estese permetteranno forse più tardi di completare la storia medievale di questa nobile parte dell'antica Dalmazia.

II.

L'atto d'investitura del conte Guido Polani non giunse fino a noi, nè ci venne fatto ancora di trovare altra memoria di lui nei nostri cronisti, sicchè ignoriamo se abbia tenuto la con-

tea finchè visse. Ciocchè rimane fuori di dubbio è che, dopo di lui, nel comune di Venezia, o ne'comizî, o, come stiamo per vedere, per abuso del potere personale dei Dogi, si cominciò a disporre di Ossero come di ducale regalìa, senza che il voto dei suoi popoli fosse interrogato. Il Lucio (*De Regno Dalmatiae et Croatiae*, lib. IV, cap. 8), lascia intravvedere questo mutamento; ma lo prova chiaramente una preziosa carta, della quale il Cicogna riferisce l'estratto: « 1168... Maggio. Diploma di con-
» cessione della contea di Ossero a Lunardo Michiel figlio di
» Vital Michiel doge, fatta dal suddetto doge, da giudici e savî
» con l'approvazione del popolo convocato e consultato sull'af-
» fare ch'era il seguente: si presentò Domenico Morosini conte
» di Zara, esponendo che la metà della contea di Ossero era sua
» per concessione fattagli da suo padre Domenico Morosini do-
» ge; il che sentendo Sua Serenità con i giudici, si dolsero mol-
» to che i Dogi, a pregiudizio del comune di Venezia, s'arrogas-
» sero l'autorità di disporre di quella contea con darla in pro-
» prietà a' loro figli; s' offerse in allora il conte di Zara di pa-
» gare al comune di Venezia lire 800, ma sopraggiunto Lunar-
» do Michiel disse ch'era già stato investito dal Doge padre e
» dal popolo di essa contea, ed il padre gli propose se volesse
» sborsare le lire 800 offerte dal Morosini, al che acconsenten-
» do, fu proposto al popolo il negozio, e in considerazione che il
» Morosini aveva la contea di Zara, fu terminato con applauso
» del popolo di dar la contea d' Ossero a Lunardo Michiel, e se
» ne fa la concessione e la investitura con la presente pergame-
» na, ch' è sottoscritta prima dal Doge, e poi da varî giudici, e
» da altri al numero di 72. — Domenico Venerio, not. ». Questa preziosa pergamena, importantissima per la storia d' Ossero e più ancora per la veneziana, quantunque non si possano accettare ciecamente le osservazioni che v' aggiunge il Cicogna (*Iscrizioni Veneziane*, I, 367) sulla fede d' un padre Nachi, esisteva nell' archivio del monastero di s. Zaccaria conservata gelosamente in cornice sotto specchio a modo di reliquia, dacchè le buone suore vi aveano riscontrata fra l'altre la sottoscrizione del beato Pietro Acotanto. All' epoca della soppressione del monastero, qualche divoto poco scrupoloso ne fece pro-

babilmente tesoro, ed oggi invano è desiderata nell'Archivio dei Frari.

Da questo documento emerge pertanto che Domenico Morosini, illustre capitano, già creato conte (a vita) di Zara nel 1152, fu per qualche tempo consignore d' Ossero. Ci pare peraltro si possa intendere ch' egli dividesse piuttosto le rendite che il governo della contea, giacchè l'esercizio di quest' ultimo diritto non sarebbe rimasto, come apparisce, ignoto ai Consigli e al popolo veneziano. Noi non lo collocheremo quindi nella serie dei conti dell' isola, dove troveremo ben presto più d'uno de' suoi discendenti.

Leonardo Michiel, figlio del doge Vitale II e conte d'Ossero, apparisce ancora con questo titolo *(comes absarensis)* nel diploma dell' imperatore Federico I dato a Venezia nel 1177 a favore del monastero di s. Giorgio. Egli fu capitano generale dell' armata veneziana contro i Greci, e successivamente vicedoge nell' assenza del padre, che in altra e più fortunata guerra comandò la flotta in persona. Oltre alla paterna dignità e ai meriti proprî, era illustre pei vincoli di sangue che l'univano ai reali d' Ungheria, dacchè Stefano re, per amicarsi i veneziani, avea conceduto due sue nipoti ai due figli del Doge loro. Leonardo avea sposata la figlia del duca Geyza nello stesso anno 1168 che ottenea il contado d' Ossero, mentre Nicolò suo fratello e conte d' Arbe impalmavasi a Maria figlia del duca Ladislao. Questo parentado, in generale poco esattamente riferito dagli storici nostri, è affermato dal Dandolo (*Chron.*, col. 292) e dal Ducange (*Illyricum vetus et novum*, p. 153).

Il Fortis (*Saggi d' osservazioni sopra l' isola di Cherso ed Ossero*, Venezia, 1771, a pag. 32), accennando ad alcuni punti della storia civile dell' isola nel suo eccellente lavoro specialmente dedicato alla storia naturale, dopo aver saggiamente avvertito che dalla nobiltà de' conti eletti si può congetturare di quanta dignità e importanza fosse stimata dai Veneziani questa specie di principato, afferma, sulla fede del Lucio, che la contea passò poi nel 1180 nella famiglia Morosini, pel matrimonio di Daria Michiel con Ruggero Morosini, figliuolo di quel

Domenico conte di Zara che avea vantato diritti sull' isola, come abbiamo veduto.

La signoria di Ruggero è incontestabile; ma non così la pretesa ragione per la quale pervenne nella sua casa. Nelle genealogie più accreditate dei Michiel non si trova il nome di Daria, e nulla prova ch' essa appartenesse a questa famiglia; e inoltre, se l' investitura del conte Leonardo avesse compreso i suoi eredi, ciocchè non crediamo, la contea sarebbe stata devoluta al suo figliuolo che portò il nome dell' avo Vitale, dal quale discesero poi per lungo ordine di generazioni parecchi rami di questa stirpe nobilissima. È ben vero che non pochi avvenimenti di quei secoli rimasero avvolti fra le tenebre per la successiva dispersione e distruzione delle pubbliche carte; alla quale sventura dobbiamo anche nell' argomento nostro attribuire, se parecchi importanti documenti che il Lucio trasse dagli archivî dell' isole e delle città dalmate, forse inutilmente si cercherebbero ormai negli archivî nostri.

III.

Come notammo, non v' ha dubbio che la contea d' Ossero passò dai Michiel ai Morosini sullo scorcio del XII secolo. Parecchie carte concorrono a provare il casato, il matrimonio, la discendenza, la dignità del conte Ruggero.

Nel 1202, Daria contessa d' Ossero (l' estratto riferito dal Lucio reca la formula *per grazia di Dio*, che se non è interpolata è nuovo indizio della natura quasi sovrana di quel dominio e de' barbari resti di consuetudini feudali ne' rapporti colle provincie), forse allora governatrice in assenza del marito, coi figli Roberto e Pietro offre agli Arbesi di rinunziare in loro favore ad ogni ragione sul castello di Chessa, purchè Roberto fosse eletto conte d' Arbe. Il castello di Chessa, di ducale diritto nell' isola di Pago, era stato conceduto con tutte le sue pertinenze e con piena potestà, fino dal 1174, dal doge Sebastiano Ziani a Ruggero Morosini figlio del conte di Zara ed a' suoi discendenti (Lucio a p. 172).

Nell'Aprile del 1203, il doge Arrigo Dandolo, trovandosi

coll'armata de' crociati innanzi a Zara, rilascia quietanza a Ruggero conte d'Ossero ed a' suoi eredi, di quanto avea dovuto corrispondere annualmente fin'allora al fisco ducale pel suddetto castello di Chessa (Lucio a pag. 173).

Altra notizia di Ruggero troviamo negli storici nostri, che fu, cioè, uno degli ambasciatori mandati da Venezia nel 1205 a rallegrarsi con Balduino di Fiandra nuovo imperatore di Costantinopoli; e nel *Codice Trevisaneo*, ove si legge il giuramento che quegli ambasciatori ricevettero a Costantinopoli dal podestà e rettore di Romania e dagli altri veneziani colà residenti a' 17 di Settembre 1205, il nostro Ruggero è designato col solito titolo di *Auserensis Comes.*

Sembra del resto che quest' anno stesso egli passasse a vita migliore e forse non rivide la patria, poichè, correndo ancora il 1205, i suoi eredi citarono in giudizio a Venezia alla presenza del Doge il conte d'Arbe Giovanni Sesendolo e gli Arbesi, sempre ambiziosi di quel castello di Chessa (Lucio, loc. cit.).

La signoria di Ossero non fu confermata a' figliuoli di Ruggiero che oltre a due anni dopo la sua morte. Il documento che ce ne assicura, tratto dal vol. II de' *Patti* nell' Archivio dei Frari e ancora inedito, ci parve di tal valore da doverlo riportare qui tutto intero. Esso è relativo all' investitura de' figliuoli di Ruggero, Roberto, Pietro, Giovanni e Andrea Morosini.

In nomine domini dei et salvatoris nostri Ihesu Christi. Anno domini millesimo ducentesimo octavo, mense Martii. Indictione undecima Rivoalto. Post concessionis cartam quam suprascripto anno et mense et indictione eadem factam habetis. Roberto et michi Petro sive Iohanni atque Andree filiis omnibus quondam Rogerii Mauroceni bone memorie comitis absarensis de comitatu absari cum insula leporaria, et auriola, ac seracena, et ceteris eiusdem insule comitatus, secundum quod ad comunem venetie, et ad ipsum comitatum pertinent, cum omnibus redditibus et honorificentiis ad dictum comitatum pertinentibus salva regalia vestra per omnia et his que ad ducatum nostrum spectant ac rationibus ecclesiarum in vita unius de nobis Roberto videlicet et Petro, qui plus viverit propterque comitatu suprascriptum et insulas memoratas regere, conservare, manutenere et defensare debemus ad ve-

strum vestrique comunis honorem et ipsius comitatus utilitatem secundum consuetudinem bonam ab omnibus videlicet hominibus et omni gente sine vestro vestrorumque successorum et comunis vestri auxilio exceptis coronatis personis et eorum exercitu manifesto sine fraude et ingenio malo. Debemus quoque nuntios vestros omnes honorifice recipere, tractare et deducere galeasque vestras similiter et omnes inimicos venetie ut proprios inimicos habere. Nec debemus compagniam vel societatem aliquam cum ullo habere cursalium, vel aliorum qui sunt manifesti predones aut raubatores, qui homines venecie offendant, vel alios ad venecias venientes aut redeuntes ab ea, nec eo debemus recipere nec fiduciam vel securitatem eis prestare aliquam, nec auxilium neque consilium eis impendere, nec in aliquo necessaria ministrare, nec aliquid horum per ullum ingenium fieri facere. Omnia autem statuta servare debemus que pro parte nostra mandaveritis nobis servanda per maiorem partem consilii, vos vel successores vestri. Cum statuta tamen eadem per maiorem partem consilii ceteris comitatibus vestris facienda pro sua parte vos dederitis vel successores vestri. Debemus namque pro comitatu suprascripto et insulis vobis et suprascripto comuni vestro solvere annuatim libras denariorum venetiarum quadringentas in terra, salva omni conditione et occasione remota, ducentas in festo sanctorum apostolorum Petri et Pauli, et alias ducentas in octavis nativitatis dominice. Que omnia suprascripta ego suprascriptus Petrus sum districtus per sacramentum servare usque ad menses quatuor postquam suprascriptus Robertus frater meus in sclavonia venerit vel in Venecias infra tres menses de custodia qua tenetur. Infra quod spatium per quatuor mensium spacium in sclavonia vel trium in Venecias sui adventus sit meum modum ipse quo ego sum vobis vestroque comuni per iuramentum et promissionis cartulam obligatus se obligaverit et iuramento astrinxerit ipse mecum, et cum aliis suprascriptis suis et meis fratribus comes esse debet, et equaliter mecum suprascripta omnia tenebitur observare usque ad menses tres ex quo suprascriptus Iohannes frater noster prius venerit ad etatem, qui si infra dictum terminum trium mensium eo modo quo sum ego vobis vestroque comuni per iuramenti et promissionis cartam obligatus se obligaverit et iuramento astrinxerit ipse modo simili nobiscum in omnibus. comuniter et equaliter comes esse debet, et nobiscum omnia que scripta sunt superius pariter observare usque ad menses tres, postquam suprascriptus Andreas frater noster primo ve-

nerit ad etatem. Infra quod spatium trium mensium si ipse sicut ego vobis vestroque comuni per sacramentum et promissionis cartam sum obligatus se obligaverit et astrinxerit sacramento; in omnibus comuniter et equaliter toti quatuor comites esse debemus et cuncta que suprascripta sunt equaliter observare. Sciendum tamen est: quia suprascripti Iohannes et Andreas comites non esse debent, nisi in vita unius de nobis Roberto videlicet et me Petro qui plus vixerit sicut etiam superius dictum est. Si vero aliquis vel aliqui suprascriptorum meorum fratrum ea omnia secundum facienda insimul et unicuique pro sua sibi parte superius designata non observarent cum eo ego vel cum eis comes ero qui mecum pariter pro se et eo vel eis vobis vestroque comuni cuncta que suprascripta sunt voluerint observare et deinde tenebor ego et ille vel illi observare in toto omniaque sunt supradicta. Si autem de suprascriptis fratribus meis nullus fuerit qui eo modo suprascripta omnia que dicta sunt noluerit observare solus comes ero et tunc solus debeo universa que dicta sunt superius observare. Quod si nec ego nec aliquis fratrum meorum suprascripta hec omnia voluerit observare comitatus ipse in vos et in comune vestrum cum omnibus supra concessis redire debet cum omni plenitudine rationis ad faciendum de omnibus quicquid vestre fuerit voluntatis; et insuper vobis vestroque comuni debemus marcas argenti emendare quingentas ut ipsa concessionis carta legitur. Promittens promitto ego suprascriptus Petrus cum meis heredibus vobis domino Petro Ziani dei gratia Venecie, Dalmacie atque Chroaçie duci quarte partis et dimidie totius imperii Romanie dominatori et iudicibus ac sapientibus consilii et comuni Veneciarum ac vestris successoribus et heredibus me hec omnia ut continetur superius servaturum nisi remanserit per vos domine dux vel successores vestros et maiorem partem çonsilii.

Signum suprascripti PETRI MAURECENI *qui cum scribere nesciret pro se scribi et hec fieri rogavit.*

† *Ego* IOHANNES IULIANI *testis*

Ego STEPHANUS ENZO *testis*

† *Ego* NICOLAUS GIRARDUS *presbiter plebanus sancti fantini et Notarius Ducalis aule Cancellarius complevi et roboravi.*

Ego VIVIANUS *scriptor notarius et iudex domini Henrici dei gratia invictissimi Romanorum Imperatoris autenticum huius vidi et legi, nec addidi nec minui nisi quod in eo inveni, ideoque in libro isto fideliter exemplavi et propria manu mea firmavi atque scripsi.*

Questa bella carta è feconda di molti insegnamenti. Si vede anzitutto che la contea comprendeva, oltre a Cherso ed Ossero, le isole Levriera, Oriola e Seracena (che non sappiamo riconoscere) ed altre minori, locchè escludea le altre principali d'Unie, Sansego, de' Nembi e le Canidule, forse perchè di ragione del vescovado d'Ossero. Si rileva l'obbligo del conte di riconoscere l'alto dominio di Venezia, e di tenere lealmente il feudo per essa colle forze proprie, a meno che l'assalto non venisse da re di corona o da giusto esercito; l'obbligo di ricevere i nunzî di Venezia e d'ospitare le venete galee; di non far società coi corsari, nè accoglierli, nè ajutarli in veruna guisa; di osservare gli statuti che da Venezia fossero imposti colla maggioranza del Consiglio; di corrispondere infine, salve da ogni pericolo in Venezia, lire di denari veneti quattrocento l'anno, cioè duecento il dì di Natale e duecento nella festa de' ss. Apostoli Pietro e Paolo. A tutto ciò, Pietro uno de' quattro fratelli che sembra secondogenito, si riconosce tenuto per un certo termine anche pel fratello Roberto, finchè costui ritorni di Schiavonia e possa giurare in persona, e unirsi a Pietro per promettere anche a nome dei fratelli Giovanni e Andrea ancora in età minore. I quali poi, tutti e quattro in comune, s' intendono partecipi della signoria, con ciò che i due minori non siano per godere il privilegio che durante la vita dei due maggiori, o di quello di loro che all' altro sopravvivesse. Che se alcuno de'quattro mancasse ai patti, vi siano obbligati in solido gli altri, e se tre vi mancassero rimanga solo conte il quarto, e trovandosi fellone anche questo, ritorni il feudo al Comune di Venezia, coll'emenda in ogni caso di 500 marche d' argento.

Così giurava per tutti nel 1208 nelle mani del doge Pietro Ziani il conte Pietro Morosini, il quale poi trovo che sopravvisse al fratello maggiore, e passò fra i più intorno al 1236.

In quest' anno, a' 3 di Luglio, i suoi figliuoli Ruggero e Leonardo (quest' ultimo nome, non usato dai Morosini, potrebbe rinforzare l'opinione che la contessa Daria loro ava fosse veramente figliuola di Leonardo Michiel), si trovano finalmente indotti a cedere al conte d' Arbe ogni loro titolo sopra

Chessa e Novalia (Lucio, 173). Essi non portano qui il titolo comitale d' Ossero, poichè la signoria n' era passata, probabilmente poc' anzi, ad altra casa.

IV.

I due conti che seguono, non furono avvertiti nè dal Lucio nè dal Fortis, i quali credettero erroneamente che il feudo rimanesse senza interruzione ne' Morosini fino a' primi anni del sec. XIV. Sfuggì allo stesso Dandolo il primo di loro; ma a rettificare l' errore e a colmare la lacuna ci sovvengono sicure autorità e documenti.

Pietro Tiepolo, facilmente primogenito del doge Jacopo, era di certo conte d' Ossero fino dal 1234, poichè con questo titolo apparisce come podestà di Treviso a quest'anno ne' documenti della *Raccolta Scotti* (*MS. della Capitolare di Treviso.* I, N. 207). Egli tenne ancora lo stesso reggimento nel 1236, e nello *Statuto Trevigiano* inedito inscritto MCCXXXI (*Bibl. Comun. di Treviso*) e in altro documento dello stesso tomo della *Racc. Scotti* anzidetta (a car. 528), è nominato espressamente *Petrus Theupolus comes auxerensis.* Costui fu prode capitano, e nella sua seconda podesteria difese Treviso contro gli assalti dell' imperatore Federico II e del terzo Ecelino; ma la fama che godea nelle città lombarde di sapienza e di valore gli tornò poi fatale. Essendo podestà di Milano nel 1237 e comandando in persona nella famosa rotta de' guelfi a Cortenova (17 Nov. 1237), cadde prigioniero dell' imperatore, il quale, mandatolo in Puglia, a detta de' cronisti contemporanei, lo fece barbaramente impiccare.

Questi governi di terre forestiere provano altresì che i conti veneti non erano punto obbligati allora a dimorare nel feudo, dove d'altronde poteano farsi rappresentare, secondo le consuetudini feudali, da un visconte. Il caso del Tiepolo non era certamente eccezionale. Noi potremmo senza fatica moltiplicare gli esempî; ma oltre al mostrarlo ripetuto nel conte Giovanni fratello di Jacopo, accenneremo a quello molto più notevole di Marino Dandolo, che era stato podestà a Treviso nel

1228 mentre era conte di Zara, reggimento che davasi ancora a vita, ma che non avea certamente i caratteri feudali di quello d' Ossero.

Affidati al Dandolo, dovremmo ritenere che la signoria dell' isola nostra rimanesse per alcuni anni vacante. Infatti, egli pone solamente all'anno XV del ducato di Jacopo Tiepolo l' elezione d' un altro suo figliuolo a conte d' Ossero, e questa data corrisponderebbe all'anno 1244. « Dux ... illos » i Frangipane conti di Veglia « ut rebelles omni honore et jurisdi- » ctione privavit ; et Laurentius Teupolo ejus genitus illis su- » brogatus est, et Joannes Teupolo alter filius Auseri comes » efficitur » (*Chron.*, col. 355). Può darsi peraltro che questa notizia sia posta nella Cronaca alquanto fuori dell'ordine cronologico.

Il conte Giovanni comandò più volte con fortuna le armi veneziane in terra e in mare, e anch' egli, come il fratello, è nominato nei documenti di Treviso, dove fu podestà nel 1263-1264, col suo titolo feudale. Così si legge, oltre che in parecchie carte della *Raccolta Scotti* (N.i 5, 215, 260), nello Statuto inedito di quel comune segnato J (*Bibl. Com. di Treviso* a car. 125 tergo), nella *Storia della Marca Trevigiana* del Verci (vol. II, Doc. 140), e nei documenti del nostro libro *Le Antichità dei Bonaparte* (Doc. 65). Si trova ancora ricordanza di lui nella guerra d' Ancona del 1277, e, probabilmente, non venne a morte che intorno al 1279.

V.

Pretende il Lucio (*Op. cit.*, 173) che Marino Morosini detto *Bazeda*, ultimo conte feudale d'Ossero, fosse figliuolo di Roberto conte d'Arbe e nipote di Pietro che vedemmo signore dell'isola nostra prima de' Tiepolo. Ignoriamo a quali fonti il dotto scrittore attignesse la sua genealogia. Essa non manca invero di probabilità; ma le tavole genealogiche che abbiamo di questa nobilissima e antichissima casa sono, ancor per quell' epoca, così incerte e diverse fra loro da non meritare che se ne faccia capitale, locchè in generale si può dire di tutti gli al-

beri delle famiglie patrizie, che, anteriormente al trecento, bisognerebbe rifare con minute e faticose ricerche sulle carte originali.

Codesti passaggi della signoria d' Ossero da una casa all' altra non devono, del resto, far meraviglia, quando si rifletta che il privilegio non solea estendersi oltre la vita dell' investito. Essendo poi la corresponsione feudale una delle regalìe ducali, era naturale che i dogi traessero partito da questa circostanza per favorire i propri figli o nipoti. L' abuso dovea cessare colle restrizioni imposte successivamente nelle *Promissioni ducali*, e più di tutto per lo ridursi di tutta intera la sovranità nazionale nel Maggior Consiglio dopo la famosa *serrata*.

Ritornando a Marino, l' epoca della sua signoria data dal Marzo 1280. Pochi giorni prima che ne fosse investito, il Maggior Consiglio di Venezia, che s' occupava forse per la prima volta delle cose di Ossero, deliberava che, durante la signoria del nuovo conte, le rendite provenienti da condanne e taglie non dovessero più riporsi nel tesoro di esso ma in quello del Comune dell' isola, a condizione che di questo fonte si traesse la regalìa pel Doge, e se vi fosse deficienza il Comune supplisse con altro, e caso mai nol potesse sotto il signore attuale, quest' ordine rimanesse in vigore anche dopo di lui fino al pareggio, rimanendo il feudo coll' altre sue rendite e onoranze libero al conte, ch'era tenuto di provvedere all' esecuzione della parte presente sotto la sua responsabilità (ARCH. DEI FRARI, *Deliberazioni del Mag. Consiglio*, *Comune Secondo* a car. 188).

Il giuramento del Morosini fu pubblicato dal Romanin (*Storia Doc. di Venezia*, II, 448). Esso differisce da quello dei conti Pietro e Roberto, da noi riferito, nella cifra della regalìa ducale che qui è di lire 700 in luogo di lire 400. È più esplicito nel dichiarare le isole escluse dalla sua giurisdizione e che sono quelle di sopra nominate. Obbliga il conte a mantenere dieci servi armati o berrovieri con un sufficiente *socio*, che dovrebbe, secondo noi, corrispondere al *cavaliere del podestà* nei comuni italiani, che avea cura della esecuzione dei giu-

dizî ; infine gl' impone di tenere residenza per otto mesi d'ogni anno nella contea, salvo che gl' interessi dell' isola o del feudo non lo obbligassero a qualche gita in Dalmazia.

In altro documento posteriore di tre anni (*Codice Trevisaneo*, N. 209) il conte Marino, in seguito ad aggiustamento cogli uomini di quella parte dell' isola che prendea nome da Cherso, è dichiarato *conte* e *signore* anche di questa. Ignoriamo quali vicende avessero resa necessaria questa nuova transazione, imperocchè non è dubbio che tutta intera l' isola era stata compresa nelle investiture precedenti e in quella stessa del nostro conte. Forse gli abitanti del distretto di Cherso aveano rifiutato di accettare le condizioni imposte, come vedemmo, dal Maggior Consiglio, intorno al pagamento della regalìa ducale.

Codesto conte che avea comandato con molto onore l' esercito veneziano sotto Capodistria nel 1278, tenne la signoria *tocius Ausseri insule* fino ai primi anni del sec. XIV. L' ultima carta che ci sia nota di lui, è una quietanza d' ogni suo avere in denaro dagli isolani fino a quel giorno 5 Gennaio 1301, e vi è nominato il Visconte reggente in nome di Marino che giaceva allora infermo nel palazzo del comune a Cherso (ARCH. DEI FRARI, *Commemoriali*, I, a carte 22).

Dopo la morte di Marino Morosini, che il Lucio (*Op. cit.*) pone al 1304 ma che va forse alquanto anticipata, gli Osseresi mandarono a chiedere alla Signoria di Venezia che fosse loro dato un conte, non più a vita ma ogni due anni, per elezione del Maggior Consiglio. Piacque ai veneti il partito, siccome quello che parea dover confermare l' isola in più stretta devozione, e così mandarono primo conte governatore il patrizio Andrea Doro. Correa l' anno 1304.

VI.

Non è proposito nostro di seguire le vicende ulteriori dell' isola. Perduta dai Veneziani nelle guerre coi re d' Ungheria, riguadagnata in forza del compromesso col re Ladislao che definì nel 1409 ogni contesa, si affrettò, come l' altre isole e cit-

tà dalmate, a stipulare la dedizione a Venezia, che fu poi nuova e costante base del diritto pubblico della Signoria finchè durò la repubblica.

Cherso ebbe allora un Capitano, che fu più tardi soppresso, e il suo conte biennale che durò sempre, entrambi patrizî veneziani. Fu decorata di Consiglio nobile, che avea la nomina e l'ispezione delle minori magistrature, e mandava due de'suoi membri ad assistere il conte ne'soli giudizî civili, e finalmente raccolse le sue leggi e consuetudini in uno Statuto che il Senato approvava nel 1640, ma che sembra non sia poi stato pubblicato colle stampe.

Nel dar fine a questo breve lavoro, non ci sembra superfluo riferire un frammento, che racconta in poche parole le condizioni economiche di Cherso ed Ossero nel 1559. Lo abbiamo tratto da una delle Relazioni dei Sindici Inquisitori in Dalmazia che si conservano nell'Archivio Generale dei Frari (*Collegio - Secreta - Relazioni* 1559 - 1630), e cogliamo volentieri l'occasione per segnalare ai dotti dalmati questi documenti, importantissimi per la comune istoria nostra e quasi tutti inediti.

« L'isola di Cherso et Ossero volge miglia 140, et è divisa in tre parti con una cava fatta a mano per dar transito » alli navigli che passano con gran comodità et sicurezza si » d'istate come d'inverno. Quella venne alla devotione della » Serenità Vostra del 1410, al tempo che Lei comprò Zara et » altri luoghi di quella provincia da Ladislao re d'Ungheria. » Per la maggior parte è sassosa et copiosa di boschi, et di essa si cava gran quantità di legna per uso di questa città » (Venezia). È abbondantissima di animali minuti, de' quali » si dice essere un numero di 150 mila; produce vino per uso » degli abitanti, ma formento per tre o quattro mesi (soltanto) » dell'anno. In tutta quest'isola si trovano anime 5560, da » fazione 1040, delle quali in ogni occasione si potria armare » due galere senza alcuna sua incomodità. La città nella quale è il vescovo è Ossero; ma li Rettori abitano a Cherso, castello meglio popolato et dove l'aere è più salubre. Sono » fabbricati tutti due appresso la riva del mare, et circondano

» 900 passi per uno. Da quest' isola si cavano ogn' anno per
» conto del pubblico 800 ducati, parte de' quali si spende nei
» suddetti luoghi, et parte è destinata alla camera di Zara et
» di Trau. Secondo il debito nostro, fu fatta la inquisitione so-
» pra li portamenti de' Rettori, et intendemo commendare in-
» finitamente li magnifici messer Taddeo Gradenigo et mes-
» ser Lodovico Marino conte presente, come gentiluomini
» pieni di valore, di bontà et di giustizia. » (*Relazione di* Michele Bon *e* Gaspare Erizzo *Sindaci Inquisitori in Dalmazia. Segretario* Francesco Giraldo — 1559).

Federico Stefani.

BIBLIOGRAFIA ANALITICA

DELLA LEGISLAZIONE

DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA.

(Continuazione. Vedi Tomo II, pag. 392.)

Una ricchissima raccolta delle leggi della Repubblica di Venezia si conserva nel R. Archivio generale ai Frari, ed è la Compilazione delle Leggi: raccolta di cui io non ebbi notizia che mentre stava rivedendo le bozze di quest' articolo; per cui, mancandomi il tempo, non posso darne che una sommarissima indicazione. Essa consta di 381 buste, le quali occupano un' intiera stanza. Vi si trovano le Ducali, i Privilegî, le Parti, le Terminazioni, i Proclami del Maggior Consiglio, del Senato, della Signoria, dei Consigli de Dieci e dei Quaranta, e dei varî Magistrati di Venezia, tratte dai loro autentici Registri. La massima parte di esse è a penna; nondimeno sonvene alcune a stampa. Queste varie Leggi son distribuite in fasci secondo l' ordine alfabetico delle voci esprimenti le diverse materie su cui esse versano, dall'A allo Z. Questa Raccolta non ha alcun titolo sia internamente alle buste, sia sul dorso delle stesse: sopra ciascuna delle quali però sono espresse le voci delle materie a cui si riferiscono le leggi in esse contenute. Questa Raccolta dev' essere forse opera di Giovanni Finetti e certamente di Marino Angeli, che furono Compilatori delle Leggi; giacchè il Foscarini nella *Letteratura Veneziana* (1), ed altri scrittori fanno menzione della Compilazione delle Leggi eseguita dal conte Marino Angeli in continuazione di quella cominciata da Giovanni Finetti e rimasta interrotta

(1) FOSCARINI, *La letteratura Veneziana,* Tomo I. Padova nella Stamperia del Seminario, 1752, p. 22, 23 e Venezia, coi tipi di Teresa Gattei, 1834, p. 33.

per la morte di lui: compilazione che, se non è questa, non esiste nel R. Archivio generale.

Oltre dei Codici esistenti nel R. Archivio generale, che ho accennati e descritti nel precedente articolo e qui sopra, altre più ristrette raccolte di leggi toccanti varî rami della legislazione mi venne fatto di trovare in alcune Biblioteche. In quella del Seminario patriarcale di Venezia esiste un Codicetto cartaceo in 4.° di non molte carte, segnato C. IV. 36, che contiene alcune Parti del Consiglio dei Pregadi e di quello dei Dieci in materie civili, politiche ed economiche.

Più ricca in questo genere di Codici è la Biblioteca della R. Università di Padova, ed io gli andrò qui descrivendo.

Partes captae in Maiori Consilio Veneto, Privilegia, literae Ducales etc. Codice cartaceo in fol. del secolo XV, di 216 carte: della 94 non resta che un lembo colla parte superiore. Le prime quattro carte son guaste dall' umido in guisa che della prima non restano che alcuni frammenti, per cui manca il titolo che probabilmente trovavasi in fronte all' indice, il quale incomincia su questa carta e ne occupa altre 15. Esso è scritto in rosso, come lo sono anche le rubriche preposte alle singole Parti, le quali si riferiscono a svariate materie di diritto e di procedura civile e criminale, ed a materie politiche ed economiche. Alcune di queste Parti sono del Maggior Consiglio, alcune del Senato, poche del Consiglio dei Dieci. Vi sono eziandio dalle Lettere ducali, delle Terminazioni di qualche Magistrato, ed altri documenti. Cominciano al 15 Settembre 1429 e vanno fino al 1488. È il Cod. ms. 147.

Ducali e Parti prese nel Consiglio di Pregadi ed in quello dei Dieci riguardanti materie diverse, e Consulti legali di varii. Codice cartaceo di 267 carte. Le Ducali e le Parti occupano le prime 37 carte; il resto del volume contiene i Consulti. Le Parti che sono dei secoli XV e XVI versano su materie d'ogni sorte, tranne le mercantili, le marittime e le feudali. È il Cod. ms. 673.

Venete Leggi e Parti prese nel Consiglio di X in varie materie dal 1455 *al* 1585. Codice cartaceo di 330 carte num., comprese tra queste anche varie Parti stampate, che si trovano alle carte 245, 246, 249, 253, 254, 256, 261, 273, 296, 298 e 300, le quali accennerò al loro luogo. Il titolo surriferito si trova sulla prima carta, alla quale tengono dietro altre 9 coll' indice, e 10 bianche. Indi comincia la numerazione del volume 1-330. Anche queste Parti si

riferiscono a materie civili, processuali, criminali, politiche ed economiche. È il Cod. ms. 158.

Leggi del Consiglio di Dieci dal 1310 *al* 1724. Cod. cartaceo in 4.° di 15 carte coll'indice sommario delle leggi, 5 bianche, 9 coll'indicazione delle materie spettanti al Consiglio di X, e specialmente per le concessioni del Maggior Consiglio negli anni 1618, 1667 e 1703; poi una bianca, 126 num. colle Parti, ed altre 15 bianche. Queste Parti han tutte relazione al Consiglio dei Dieci. È il Cod. ms. 189.

Victoris Salcii collectio Legum Venetarum. Vol. 2 in fol. Codice cartaceo che apparteneva al Convento di s. Spirito di Feltre. Il primo Volume ha 14 carte cogl'indici delle rubriche delle leggi, disposte in ordine di data, e 187 colle Parti: il secondo ha 3 carte bianche e 130 colle Parti. La prima carta del testo ha in fronte la seguente premessa: *In Christi redemptoris nomine, amen. Hic liber continet varias leges seu partes et decisiones ab Ill.mo et Exc.mo Duc. Do. Venetiarum super diversis casibus et materiis sancitas et promulgatas per me No. Victorem Salcium Feltrensem Iur. utr. doct., a diversis authenticis seu exemplis in unum redactas et fideliter ac legaliter, prout infra patet, registratas. De anno dni nri Jesu Chri. MDL die p.° Novemb.* Le leggi sono distribuite in 44 serie denominate rubriche. È il Cod. ms. 906.

Jura Veneta rescripta Jo. Baptistæ Facini Nob. Feltri. Cod. cartac. che apparteneva al Convento di s. Spirito in Feltre, composto di 237 carte in fol. Sulla prima trovasi il surriferito titolo in due linee, frammezzo le quali v' è il leone di s. Marco ben disegnato a penna. A tergo si legge: *Nomina et cognomina ac tempora Principum Ser.mor. Venetor. contentorum in presenti volumine.* In fronte alla seconda carta sta scritto: « In Venetia e suo distretto, sì dentro come fuori, sì in mar come in terra f., si ritrovano distribuiti al governo della Repubblica il n.° de nobb. eletti per diversi Cons. per via di ballottazione, tutti dal n.° del Gen. Cons.° c.e qui sotto: OFFITII E REGIMENTI DELL Ill.ma SIGNORIA DI VENETIA COSÌ DENTRO COME FUORI ». A questa specie di titolo segue l' elenco di tutte le magistrature e degli offizî di Venezia. A tergo della terza carta e sulla prima pagina della quarta vi sono l'albero genealogico e lo stemma della famiglia Facini, ed a tergo di questa l' elenco dei Vescovi di Feltre. Seguono le carte colle Parti che perloppiù sono del Consiglio dei Dieci, frammistevi alcune del Maggior Consiglio ed altre del Consiglio di Pregadi. Esse riguardano principalmente le materie

criminali; ciò nullaostante sonvene alcune relative ad oggetti di diritto civile ed a materie politiche.

La Biblioteca comunale di Vicenza in questi ultimi giorni (Novembre 1871) ha acquistata una Collezione di parecchie leggi, parte a stampa e parte manoscritte, ch' era posseduta dalla famiglia Tecchio, e prima dal D.r Pietro Zuccato che ne fu forse il collettore. Essa consta di 21 volumi, dei quali i primi 19 contengono leggi della Repubblica veneta, il ventesimo ha leggi del governo democratico, ed il ventunesimo leggi del governo austriaco. La maggior parte delle leggi Venete si riferiscono ad affari speciali della provincia di Vicenza; sonvene per altro parecchie che dovevano essere osservate in tutto lo Stato, od almeno in tutte le Provincie di Terra Ferma. Le materie regolate da queste leggi sono così distribuite: Volume I, Agricoltura, in cui si trattano anche le materie delle acque; Vol. II e III, Commercio; Vol. IV — XII, Finanze; Vol. XIII e XIV, Giudiziario e Civile; Vol. XV, Oggetti diversi, cioè Beccarie, Buttiri, Cavalieri di Commun, Calamieri, Pesi e Misure, Fieni, Caccia, Accademia, Stampe, Università di Padova, Cittadinanza, Patti di dedizione, Compattate, Confini, Grigioni; Vol. XVI-XVII, Oggetti amministrativi; XVIII, Polizia; XIX, Sanità. Le leggi generali a stampa saranno da me indicate al loro luogo.

Il Sig. D.r Giuseppe Ancona di Rovigo possiede un Codice manoscritto in pergamena contenente varie leggi venete, che ha per titolo: *Liber Partium et Ordinum Consilii de Decem extractorum de omnibus libris dicti Consilii.*

LEGGI CIVILI.

Statuti.

Nella classe delle Raccolte che abbracciano più rami della Legislazione sarebbero da collocarsi anche i Codici contenenti gli Statuti, e le edizioni che ne furono fatte, giacchè essi abbracciano le materie civili, le criminali e le marittime. Siccome però ciascuna di queste materie è in essi trattata separatamente, di guisa che le leggi relative all' una sono raccolte insieme, e quindi separate da quelle relative alle altre, così essi possono essere collocati tra le leggi speciali. Accingendomi pertanto all' esposizione bibliografica di queste, accennerò innanzi a tutte le leggi civili, principale elemento delle quali sono gli Statuti, di cui esistono parecchi esemplari ma-

noscritti, e più edizioni stampate. Dei primi alcuni sono in lingua latina, altri in dialetto veneziano: degli stampati il più antico è in vernacolo, le altre edizioni contengono il testo latino ed una traduzione volgare. Comincierò la mia esposizione dai Codici a penna, i quali furono pressochè tutti scritti prima dell'anno 1477, in cui apparve la prima stampa di essi.

I. *In nomine Dei Amen. Incipit liber primus Statutorum et Legum Venetorum que composita, reformata et disgregata in unum reducta et de novo edita fuerunt tempore illustris domini Jacobi Theupoli Ducis venetorum currente anno Domini incarnationis millesimo CC quadragesimo secundo die VI exeunte mense Septembris Inditione prima.* È questo un Codice membranaceo in fol. del R. Archivio generale ai Frari, ov' è conservato nella *Miscellanea Codici* sotto il N. 627; composto di 302 carte, delle quali mancano le prime 8. A mio avviso esso è il più antico, parendomi che debba essere anteriore al 1346, e perchè il carattere indica ch'esso appartiene al secolo XIV, e perchè non vi si trovano le Addizioni e Correzioni del doge Andrea Dandolo pnbblicate in quell'anno. In quest' esemplare, come dissi, mancano le prime 8 carte contenenti quasi tutto il prologo, delle quali forse alcune erano bianche. Vi sono i cinque libri degli Statuti, preceduti ciascuno dall' indice de' proprî capitoli, la Promissione del malefizio, gli Statuti delle navi di Ranieri Zeno, gli Statuti delle terrete (1), gli Statuti di Francesco Dandolo del 1331, e gli Ordinamenti del medesimo del 1333. A fianco al primo capitolo dello Statuto v' è un fregio miniato e dorato; le iniziali d' ognuno degli altri libri dello Statuto, della Promissione del malefizio, degli Statuti delle navi, di quelli delle terrete sono riccamente miniate e dorate. Questo volume è in mezza legatura di vitello.

II. *Comenza lo prologo de lo libro delli Statuti e delleze delli venedhesi dello nobel seingor Jacopo Thiepolo.* È il Codice 2613, *olim* 2085, della Biblioteca Imperiale di Vienna, ch'io non ho veduto, ma di cui mi diede cortesemente notizia il chiarissimo sig. cav. ab. Giuseppe d.r Valentinelli, R. Bibliotecario della Marciana, con lettera da Vienna del 15 Aprile 1863. Esso è membranaceo, ha 51 carte a 2 colonne, in latino ed in dialetto veneziano. Sulla custodia pur membranacea *recto* è scritto:

Urbs felix Veneta sit terra marique quieta
Divino dono, Marcoque protecta patrono.

(1) Le terrete erano barche onerarie. V. DANIELE MANIN, *Discorso sopra la legislazione veneziana.* Venezia, 1848, pag. 177, n. 1212.

Le iniziali dei capitoli sono scritte in rosso. Contiene i cinque libri degli Statuti e la Promissione del malefizio. Il primo libro degli Statuti consta di 71 capitoli preceduti dal loro indice, il secondo di 65, il terzo di 61, il quarto di 36, il quinto di 19. In fronte al primo libro è scritto: *Incipiunt Capitula libri primi Statutorum et legum Venetorum cum mobilibus monasteriorum non alienandis sine consensu personarum in lege comprehensarum;* a cui tien dietro la traduzione così concepita: « Incipiunt capitula primi libri dello statuto et dellege de Venesia : delle cause stabele che e de alienar delli monasterii senza lo consentimento de le persone comprese en la lege ». La Promissione del malefizio principia a carte 46 con quest'iscrizione: « Comenza li capitoli dello libro de promession. En nome del Signor Dio et dello nostro Salvator Jexu Cristo en l'ano dello Signor MCCXXXII di sette ensendo lo mese de Julio en la quinta endicion ». Essa consta di 31 capitoli, in fine dei quali fu scritta da altra mano questa stupenda chiusa, tipo di scorrettissima dicitura: « Data per la man de Gabriel notero e scrivan della nostra ducal mason de venesia ello nostro pallazo con presencia et testimonio de Domenego Dolfin. de Pero Balbo. de Jacomo Acotanto, de Romio Quirino zudesi de fiorem. de Bartolomeo de Canale. de Johane Dauro. de Mapheo mari ioni et altri plusiorum ». A qual epoca appartenga questo codice l'ab. Valentinelli non mi dice, nè io potrei dirlo con certezza, non avendolo veduto. Siccome però vi è la Promissione del malefizio e non il libro sesto degli Statuti, si potrebbe crederlo anteriore al 1346. La premessa al primo libro degli Statuti che ho riportata; quella al libro quarto: *In cipit capituli libri quarti;* la rubrica del primo capitolo dello stesso libro così concepita: « che la deredana ordination per testamento sempre e da tegnir et se breviario apparesse lo breviario se de surar »; mostrano chiaramente che l'amanuense non era molto istrutto nè nella lingua latina, nè nel dialetto veneziano, nè in grammatica, nè in ortografia.

III. *In nome de Cristo amen. Comenza lo plogo de lo libro de li Statuti e de lege de li venedisi de lo nobel signor meser Jacomo Teupolo inclito doxe de venexia.* È uno dei Codici ricuperati dal R. Archivio generale di Venezia, in virtù della convenzione stipulata coll'Austria, giacchè esso trovavasi nella Biblioteca Imperiale di Vienna, col pretesto che appartenesse alla Biblioteca Foscarini acquistata dall'Imperatore. Ma si potè provare che questo Codice fu sottratto agli Archivi di Venezia, se non erro, durante il Regno Italico, nei primi anni di questo secolo, con altri codici, e posto nella Bibliote-

ca di Brera a Milano, dove trovavasi collocato colla segnatura II. 99; d' onde poi fu trasportato a Vienna. Della qual restituzione dobbiamo esser grati alla memoria dell' illustre commendatore Tomaso Gar, che dimostrò non aver mai quel codice fatto parte della Biblioteca Foscarini. Questo codice membranaceo in fol. consta di 114 carte, delle quali son bianche la 1, le 10-13 e l' ultima. Il carattere sembra del secolo XIV; ma dev' essere posteriore al 1346, giacchè vi si trovano le addizioni e correzioni di Andrea Dandolo sanzionate in quell' anno. Esso ha in principio la Promissione del malefizio di Jacopo Tiepolo, che ha questa premessa innanzi al proemio: *In nomine dni et salvatoris nostri yhu* χρι. *Anno domini Mill.° ducent. vigesimo secudo Die septima exeunte mense Julij Indictoe quinta Rivoalto.* Questa Promissione occupa 9 carte; e dopo altre 4 carte bianche comincia il prologo degli Statuti col titolo che ho qui sopra riferito. Seguono i sei libri degli Statuti, a ciascuno dei quali è premesso il proprio indice. Finalmente sulla carta 113 vi sono alcune addizioni alla Promissione del malefizio.

IV. *In nomine domini nostri iesu christi. Incipit prologus libri Statutorum et legum Venetorum illustris Jacobi Teupoli ducis Venetiarum.* Codice membranaceo di 143 carte numerate e 4 non numerate, delle quali le ultime 2 son vacue. Esso è conservato nel Museo Correr (Libr. A, scaff. 6, num. 35), uno dei manoscritti Correr. Esso fu scritto l' anno 1369, come attestano la nota in fine della Promissione del malefizio che riporterò più sotto, ed il titolo scritto sul dorso del volume: *Stat. ven. Jac. Theup. cum Danduli Addition. Cod. membr. A.* 1369. La prima iniziale è miniata colla mezza figura del Doge ed un ornato a colori ed oro: i caratteri sono in rosso e nero, e le iniziali alternativamente in azzurro ed in rosso. Esso è legato in pergamena. Sulla carta di riguardo anteriore furono trascritte due Parti del Consiglio dei Pregadi, una dell' ultimo di Marzo 1435 che limita la giurisdizione dei Magistrati veneti nelle cause dei Veronesi alle sole questioni derivanti da contratti conchiusi in Venezia; l'altra del 29 Dicembre 1449 che affida ai Procuratori di s. Marco l' amministrazione delle eredità intestate quando gli eredi sono fuori di Venezia, o pupilli che non abbiano commissarî (tutori). Dopo il prologo vengono i cinque libri degli Statuti del Tiepolo e la Promissione del malefizio, dopo la quale, sulla carta 102, trovasi questa nota: *Explicit liber Statuti venetorum, deo dicamus gratias* 1369 *indic.;* poi d'altra mano le parole quasi illeggibili: *V die XXI Junij:* nota ch' esprime l'epoca della trascrizione del codice. Seguo-

no due carte bianche, poi sulla 105 cominciano le addizioni e correzioni di Andrea Dandolo, alle quali è premesso questo titolo: *Incipit prologus add'cionum et correcionum conditarum super statutis et legis* (sic) *venetorum p. excellentissimum Dnm andream dandulo dei gratia uen. ducem illustre cum aliis reformationibus predecessorum suorum diversis temporibus editis per eundem sub eligenti* (sic) *ordine locatorum prohemium.* In fine del proemio vi è l'indice, poi in fronte al libro: *Incipit liber sextus Statutorum*, ch'è la denominazione data alle addizioni del Dandolo. A carte 136 col. 1 in fine vi sono i Capitolari dei Giudici di petizione, dei Sopraconsoli ed altri giudici di palazzo (1). A carte 139 troviamo gli Statuti delle navi, poi le aggiunte alla Promissione del malefizio, in fine delle quali si legge: *Hec statuta et publice sanctiones edita et firmata sunt sub illustri Principe et domino Andrea Dandulo dei gratia Venetorum duce de quibus supra per singulum facta extat mencio publicate et laudate fuerunt in publica concione sub anno domini millesimo trecentesimo quadragesimo sexto Indicione quintadecima die vigesimoquinto novembris. Assistentibus tunc ibidem nobilibus et sapientibus viris Marco Celsio. Andrea Cornario . Marco Mauro . Marco Mauroceno . et Petro Trivisano consiliariis ipsius ducis . Paulo de Medio, Marco Romano, et Benedicto Emo capitibus de quadraginta.* Dopo una carta bianca troviamo le Parti 1433, 8 Novemb. in M. C.; 20 Ottobre 1433 in M. C.; 1435, ult. Marzo in Rogatis; e 1449, 29 Dicembre in M. C. Questo Codice portava il N. 504 tra quelli della libreria Soranzo, nella quale si trovavano altri due Codici degli Statuti di Venezia, uno dei quali cartaceo segnato 505 in fol., scritto l'anno 1580, l'altro segnato 785, tra gl' in 4.°, membranaceo, della metà del secolo XIV, dei quali trovo l'indicazione nel Catalogo Soranzo, ma dei quali non conosco la sorte ch' ebbero nella vendita di quella libreria.

V. *Statuto veneto volgare.* È il Codice XCIII, Cl. II degl'Italiani, nella R. Biblioteca di s. Marco. È membranaceo, in 4.°, e fu scritto nel secolo XIV come afferma una nota posta sulla carta bianca che lo precede: non ha frontispizio nè intitolazione, e comincia col prologo. Ogni libro è preceduto dall' indice dei capitoli. Dopo quello del I si legge: « Qua comenza lo pmo libro di statuti de veniesia fatti reformadi e disgregadi et reduti insembre et de nuovo cpiladi in tempo de miss. Jacopo Tiepulo doxie de veniexia. Anni de la incarnation del segnor Mille dugento quarantadoy a di sei exiando lo

(1) Di questi Capitolari sarà fatto cenno a suo luogo

mese de setembrio Inditione prima ». Viene appresso la Promissione del malefizio, in fronte alla quale trovasi questa premessa: « Qua comenza la promission de maleficii. In nome del nro Salvador miss. Ihu xpo anni de quello Mille duxento trentadoi di set. essiando luio indicion quinta in Rialto ». Segue il libro sesto ch' è diviso in due parti: alla prima precede il titolo: « A lo nome de dio Amen. Ad honore de la divina maiestade e de la biada virgine Maria e del glorioso san marco evangelista confaloniere del dogado de veniexia. Questi e statuti e publici ordinamenti formadi de nuovo in publica concion siandio doxe miss. Francesco Dandolo Inclito doxe de veniexia soto anno MCCCXXXI die mercore XIIII de Auosto ». Alla seconda parte è premesso quanto segue: « Nel nome ecc. de la divina maiestade Questi e statuti e publici ordinamenti formati de nuovo in plubica concion siando doxe miss. Andrea Dandolo Inclito Doxe de veniexia soto ani MCCCXLVI. Indicione XV de XV intrando nouembre prexenti li nobeli homeni Marco Celsi. Andrea Corner. Nicolo Venier. Marco Moro. Marco Morexini, e Piero Trivixano Conseieri. Polo da Mezo. Marco Romano et Benedeto Emo cavi de XL.[ta] ». Dopo il sesto libro v' è lo statuto delle navi dello Zeno col titolo: « In nome del segnor Amen. Questi he li statuti et ordenamenti sovra le navi et altri legni li qual de comandamento de miss. Rinero Gen per la dio gracia doxe de veniexia e del so conseio. Reformadi composti e fatti far p. li nobili homeni Nicolo Querino. Piero Badoer. Marin Dandolo. E per quello miss. lo doxie el so conseio minor et de maor et de quaranta laldadi et aprouadi et da puo in publica Concion per collaudation del povolo de veniexia confermadi Anno del segnor MCCLV. Indicione XIII die VI Intrando lo mexe de auosto in la giexia de san Marcho ». Sull' ultima carta v' è un frammento del Capitolare dei Giudici di petizione, mancando il resto, ciò che rende imperfetto questo Codice.

VI. *Comenza el prologo de lo libro delli Statuti e de le leze de li Veniciani de lo iluminado misier Jachomo Tiepolo grande doxe de ueniexia.* È un codice membranaceo in volgare, in formato di 4.[to], con 109 carte. Esso è del secolo XIV, ed apparteneva al benemerito cav. Emmanuele Antonio Cicogna, nella cui Raccolta portava il num. 1213: ora è conservato nel Museo Correr. Per dare un' idea della correzione con cui fu scritto quest' esemplare, ne riporto qui il principio del prologo: « Dio abresador governante lo nostro ducado per le pregiere del beado san marcho lo qual danui e honorato de la promission de la celestial gracia del bataie ciamente nu femo et

adornamento la paxe force lo stado de la patria plu honorevolmente sostentemo » ecc. (1). Dopo il quinto libro vi sono la Promissione del malefizio e gli Statuti dei Giudici di petizione, in fine dei quali si dice: « Finiti libri cinque de lege e statuti e uno de malefizii costituidi e fatti nel tempo del Serenissimo principe miser Jacomo Tiepolo per la dio gratia doxe de veniexia nel 1244 16 del mese di Marzo », data sotto la quale furono pubblicati gli Statuti dei Giudici di petizione. Vi sono anche le addizioni e correzioni di Andrea Dandolo con questa premessa: « Qua comenza el prologo de le adicion e correcion fate sovra lo statuto e leze de Venexiani per lo excellentissimo signor Andrea Dandolo per la gracia de Dio illustre doxe de li veniciani con altre reformacion de li suoi predecessori in diversi tempi composte p. alcade soto diligente ordene ». Vengono appresso le addizioni al Capitolare dei Giudici di petizione, quelle agli Statuti delle navi e quelle sopra la Promissione dei malefizi.

VII. *In Christi nomine Incipit prologuo libri statutorum et legum Venetorum illustris domini Jacobi Teupoli incliti ducis Venetie.* È un codice membranaceo in fol., che sembra scritto al fine del secolo XIV od in principio del XV, conservato nella Biblioteca Ambrosiana in Milano; le notizie del quale e di altri due che si trovano in quella Biblioteca, e che accennerò in seguito, mi furono cortesemente favorite dall'eruditissimo sig. ab. Antonio Ceruti, uno dei Dottori di quella Biblioteca. Questo Codice è formato da 208 carte non num., ed è legato in pelle. Esso fu ritoccato da altra mano nel secolo XVI in alcuni luoghi dove la prima scrittura era intieramente smarrita. Dopo il primo ed il secondo prologo v'è il capitolo delle presunzioni; poi vengono i cinque libri degli Statuti, preceduti ciascuno dal proprio indice. In fronte al primo v'è il titolo identico a quello che ho esposto nel I esemplare, colla sola differenza che qui l'anno è tutto indicato in lettere, mentre in quello è parte in lettere e parte in cifre; e che qui, nella data del mese, fu ommessa la parola *exeunte*. L'iniziale di questo primo libro è rozzamente miniata. Dopo i cinque libri viene la Promissione del malefizio col seguente titolo: *Incipit Promissio de maleficiis puniendis. In nomine dei et salvatoris nostri Jesu Christi. Anno domini millesimo*

(1) Do qui per il confronto lo stesso brano, quale si trova nell'edizione del 1492, a cui più si avvicina: « Dio autore governando mediante i pregi del beato mess. san Marco il ducado nostro: lo qual per la promission de la celestial gratia a noi e conferido et le guerre felicemente compimo et la leze adornando lo stato de la patria più onorevolmente substinemo » ecc.

ducentesimo trigesimo secundo die septima exeunte mense Julii indictione quarta Rivoalto. Seguono lo Statuto dei giudici di petizione, ed i cinque primi capitoli del libro VI, coi quali si chiude il volume: capitoli che furono aggiunti al Codice da un amanuense del secolo XVI. Quest' ultima circostanza mi farebbe sospettare che il Codoce sia stato scritto innanzi al 1346; ma non avendolo veduto non potrei affermarlo.

VIII. *In Christi nomine amen. Incipit Prologus Statutorum et legum illustris domini Venetorum Jacobi Theupulo inclito Veneciarum duce.* Quest' esemplare eseguito sul principio del secolo XV è nel R. Archivio generale ai Frari, tra i Codici dei Giudici dell' Esaminador, sotto il titolo: « Capitolare della Corte dell' Esaminador di S. Marco et de Rialto instituita 1204 ». È scritto sulla pergamena e contiene i cinque libri degli Statuti, ma incompleti, la Promissione del maleficio, la Promissione ducale giurata da Giovanni Soranzo ai 10 di Luglio del 1312, lo Statuto delle navi dello Zeno, il Capitolare della Corte delle petizioni, e le addizioni e correzioni agli Statuti che formano il libro sesto. Infine poi vi furono aggiunti da diverse mani ed in diverse epoche parecchi decreti relativi alla Corte dell' Esaminatore fino al 1720.

IX. *In nomine sancte et individue trinitatis Amen. Incomenza el prologo de li statuti e lege di Venetiani.* È il Cod. XLI, Cl. II Ital., della R. Biblioteca di s. Marco; codice membranaceo di 94 carte, delle quali le due prime e le ultime 17 sono bianche; scritto a due colonne. Esso è della metà del secolo XV, come lo provano il carattere, e meglio la nota posta in fine, così concepita: *Anno domini MCCCCXLVI Indictione VIIII Corphor in burgo die quarto mensis Julii inceptus fuit liber iste: et scriptus ac completus die XXII eius mensis Julii per manus Notarii Johannis Messing de Geysmaria sumptibus et expensis egregii Veneti ser Antonii Zanetti. Deo gratias.* Sulla 4 carta, su cui comincia il prologo, le due colonne son chiuse da contorni in azzurro ed oro con piccoli fiori e foglie; e a piedi in uno scudo ornato in azzurro ed oro su campo azzurro vedesi una croce greca in oro sormontata dal segno ξ. Tutte le iniziali sono in azzurro ed oro, colla sola differenza che quelle del primo capitolo dei libri sono più grandi; le rubriche poi sono in rosso, ma negl' indici, che precedono i singoli libri, esse sono alternativamente in rosso ed in nero. In fronte al primo libro si legge: « Al nome del nro segnor Jehsu Christo Amen. Comenza el primo libro de li statuti et de le lege de li venetiani componudi reformadi et li di-

spersi adunadi et de nouo facti fu nel tempo del Illustriss. miss. Jacomo Thiepulo Inclito doxe de veniexia. Corrando l' anno del nostro segnor MCCXLII di sie insiando (1) lo mese de septembrio Indicione prima ». Il primo ed il secondo libro corrispondono a quelli stampati nel 1477, colla sola differenza che qui nel secondo v' è la rubrica XV: « Che in le femine se observa quello instesso che ne maschi ». Il terzo libro ha soltanto 64 capitoli, perchè vi manca il secondo dello stampato: « Consuetudine e statuto antigo ». Il quarto libro ha 36 capitoli, mentre lo stampato ne ha soli 35; locchè però non dipende dall' essere stato ommesso in questo un capitolo, ma dall'essere qui compenetrato il 25 nel capitolo 24, contrassegnato soltanto dalle parole: « ad idem dicimus »; mentre nel manoscritto v'è il capitolo 25 colla rubrica: « Capitolo di quel medesimo ». Dopo il quinto libro v' è la Promissione del malefizio, in fine della quale si legge: « Fatte fo queste cose et constituite nel anno del signor MCCLIIII adi XVI de marzo Indiction II in la felice citta de rialto in el nostro palazo felicemente ». Seguono le « Addicion e Correction facte sopra li Statuti et lege de Venetiani per lo excellentissimo segnor Andrea Dandolo per la gracia de Dio Illustre doxe de venetiani con altre reformation de i suoi precessori in diversi tempi componudi per quel adlocade sotto elligente ordene ». In fine delle quali troviamo la seguente nota: « Questi statuti et publici ordenamenti componudi et formadi fo sotto lo illustre principe el segnor Missier Andrea Dandolo per la Dio gracia Doxe de Veniexia de i quali desopra per singulo e facta mention. Publicate et laudate fo in publica assumanza l' anno del Segnor MCCCXLVI Indictione XV adi XXV de novembre siando allora presente i nobili et savij homeni Marco Celsi. Andrea Cornero. Nicolo Veniero. Marco Moro. Marco Moryxini. et Pietro Trivisan. Conseieri di quel missier lo doxe. Polo de Mezo. Marco Romatin. et Benedicto Emo caui de quaranta. *Explicit sextus legum Venetarum*». Sono aggiunti appresso alcuni Capitoli segnati XXI, XXII, senza indicazione del libro, XXI, XXII. XXIII, XXIIII del libro terzo, un capitolo senza numero, XV del libro quarto, ed un altro senza numero, i quali contengono Parti prese nel Maggior Consiglio, la prima ai 21 Dicembre 1414; la seconda, la terza, la quarta, la quinta e la sesta ai 29 Dicembre 1413; la settima senza data; l'ottava ai 26 Novembre 1406; la nona ai 29 Dicembre dello stesso anno. Finalmente v' è il *Modus observandus in electione*

(1) A lume di chi ignora il dialetto veneziano, questa voce significa *uscendo.*

Domini Ducis. La traduzione contenuta in questo Codice è diversa tanto da quella in cui è espressa l'edizione del 1477, quanto da quella del 1492. Nè potrei dire se corrisponda ad alcuna delle manoscritte, non avendo avuto nè agio, nè tempo per confrontarle. Nondimeno, per darne un saggio, trascrivo qui le prime linee del prologo preposto agli Statuti: « Dio auctor governando el Dogado nostro per li priegi de Miss. San Marco el qual ad nuy per permission de celestial gratia e dato et le bataie adventuratamente nuy fazemo, et la paxe ornando de raxon el stato de la patria honorevolmente mantegnimo » ecc.

X. *In Christi nomine Amen. Incipit liber statutorum et legum Venetorum illustris Domini Jacobi Teupolo Venetiarum duce.* Codice membranaceo, in 4.° piccolo, di 140 carte, che appartenue all'illustre cav. Cicogna, contrassegnato col num. 1212; ed ora esistente nel Museo Correr. Esso è del secolo XV, posteriore al 1413, perchè vi è inserita una legge del 29 Dicembre di quell'anno. Precede un indice in forma di compendioso riassunto delle materie contenute nel codice. Gli Statuti cominciano sulla settima carta, colla surriferita premessa. Vi sono i cinque libri degli Statuti, ai quali seguono le correzioni ai primi quattro; vengono appresso 9 capitoli relativi alle navi ed ai naviganti, tre degli statuti *de Commissionis officio supraconsulum,* 6 *de spectantibus ad iudices curiarum,* dopo i quali vengono i Consulti e gli Ordinamenti di Francesco Dandolo del 24 Settembre 1233; poi le addizioni e correzioni del doge Andrea Dandolo, in fine delle quali si soggiunge: *Hec statuta et publicæ sanctiones edita et firmata sunt sub illustri principe ac domino Andrea Dandulo dei gra venec. duce de quibus supra per singula facta extat mentio publicata et laudata fuere in publica concione sub anno M.IIIc. XL VI indicione XV die vigesimoquinto novembr. Assistentibus tum ibidem nobilibus et sapientibus viris Marco Celso, Andrea Cornario, Nicolao Venerio, Marco Mauro, Marco Mauroceno, et Petro Trivisano Consiliariis ipsius domini ducis. Paulo de Medio, Marco Romano, et Benedicto Emo capitibus de quadraginta.* Chiudono finalmente il volume cinque Parti del Maggior Consiglio di varie epoche. Questo Codice è anche corredato di un copioso commento agli Statuti, che il Cicogna, nell'eruditissimo suo Catalogo a penna conservato nel Museo Correr, reputava inedito.

XI. *In nome de xρ̃ɔ amen. Qui comenza el prologo del libro di Statuti et leze de Venexia ordinati sotto lo illustre principe mess. Jacopo tiepolo per la gratia de dio inclito duce de Venexia etc.* Codice

membranaceo in fol., che porta il num. 440 della *Miscellanea Codici* nel R. Archivio generale di Venezia. Esso fu scritto nel 1417, come lo prova la dichiarazione, fatta dallo stesso amanuense a tergo della carta 68, così espressa : « et scripto per mi Zuane de Luxa nodaro et cancelier de corpho , et complidi alli XXV del mese de Agosto MCCCCXVII. Ind. X ad laude e gloria del onnipotente Dio amen »: dichiarazione ripetuta a carte 96 *recto* dopo la « Correction di Statuti de Veniexia ». Vi tengon dietro gli Ordinamenti delle navi di Jacopo Tiepolo del 1229, ed il Capitolare de' Notai di Venezia.

XII. *In Christi nomine amen. Incipit prologus libri Statutorum Venetorum Ill. Domini Jacobi Theupoli Ducis Ven.* Codice cartaceo del secolo XV, a caratteri semigotici, alluminato e ben conservato, che appartenne alla Biblioteca Foscarini, ed ora trovasi nella Biblioteca Imperiale di Vienna, colla segnatura Cod. CCXXXIX, n. 3293. Esso fu descritto dall' illustre commend. Tommaso Gar, che da pochi mesi abbiamo perduto, nel volume V Serie I dell'Archivio Storico, a pag. 341, 342. Il primo libro contiene 75 capitoli, 15 formano il secondo, 61 il terzo, 36 il quarto, 19 il quinto. Le addizioni e correzioni di Andrea Dandolo, che costituiscono il libro sesto, sono suddivise in cinque parti: la prima di 20 capitoli, la seconda di 3, la terza di 19, la quarta e la quinta di 11. Seguono le correzioni al Capitolare dei Giudici di petizione in 10 capitoli, quelle dello Statuto delle navi e dei naviganti in 9, e quelle alla Promissione del malefizio in 7, che al Gar non parvero complete. Il codice finisce con un Privilegio dato da papa Martino a Salomone Ebreo, a cui segue l' indice generale di tutti i capitoli in ordine alfabetico. Il cav. Gar notò le seguenti differenze tra questo Codice e lo stampato. Nel libro primo la legge 57 del codice nella stampa ha il num. 58 : nel secondo la legge 2 nel fine è qui più estesa che non nella stampa : nel terzo, dopo la legge 49, il codice comincia colla parola: *Censemus etc.*, l' edizione invece ha: *Cum jurare aliquis voluerit etc* : nel quarto, la legge 8 si congiunge nel Codice colla 9 : nel sesto, la legge che nello stampato ha il num. 20, non esiste nel Codice (1).

XIII. *In nomine domini amen. Incipit liber primus Statutorum et legum venetorum, que composita, reformata etc.* come nel-

(1) Il Gar limita a 20 capitoli il libro sesto denominando le Parti che vi tengon dietro Libro VII, VIII, IX e X. Ora, dicendo egli che il capitolo penultimo del libro VI manca nel Codice, parmi che intenda dire il 19.mo dello stampato.

l'esemplare num. I. È questo il codice XLI, Cl. V Latini, della Biblioteca di s. Marco, codice membranaceo legato in marrocchino. Sopra un cartino inserito tra la coperta e la carta di riguardo, havvi la seguente nota: *Statuta Jacobi Theupoli Ducis. Arguitur exaratum c. an.* 1330 *quia post dicta Statuta non sequitur Promissio de maleficiis puniendis ejusdem Theupoli publicata an.* 1332. Ma osservo primieramente non potersi prestar molta fede allo scrittore di questa nota, che non si mostra molto versato nella storia della Veneta legislazione, ponendo la Promissione del malefizio al 1332 anzichè al 1232. Inoltre, siccome questo esemplare finisce dopo il quinto libro degli Statuti col semplice motto *Explicit liber quintus*, è da ritenersi ch' esso sia rimasto incompleto o per volontà di chi ne commise la trascrizione, o per caso che ne abbia fatto perdere le altre parti. Potrebbe quindi darsi che questo codice anzichè nel secolo XIV fosse stato scritto nel secolo XV, come potrebbe indicarlo il carattere. Sui margini sonvi parecchie postille e note che sembra esservi state apposte nei secoli XV, XVI. Il chiarissimo bibliotecario della Marciana ab. Valentinelli nella sua *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum*, vol. III, pag. 107, dice che un esemplare dello Statuto Veneto di 97 carte, scritto alla metà del secolo XIV era posseduto da quello che scrisse le memorie di quel tempo. Il primo libro consta di 71 capitoli, e tra quelli che portano i num. 30, 31, qui trovasi un capitolo colla rubrica *Breviarium non valeat nisi post clamationem infra dies XXX sit factum.* Nel terzo libro manca la rubrica del secondo capitolo, e nel quinto v' è un capitolo inserito tra l' 8 ed il 9 colla rubrica: *Si debitum in tali loco solvi debet ubi non sit locus commendacionis,* capitolo che non trovasi nello stampato.

XIV. *Sanctiones et jura Curiæ Proprii Urbe ineunte nata injuria temporis deperdita Justini a Rippa, Urbani Maripetro et Hieronymi Quirino Judicum pietate restituta anno a Christo incarnato MDCXLVI conditæ Urbis MCCXXXV Marco Antonio Nigro Notario.* Grosso codice del R. Archivio generale di Venezia, di 414 carte in fol., delle quali 370 membranacee, le altre cartacee. Questo titolo è sulla prima carta, sormontato dal leone di s. Marco in miniatura, e cogli stemmi dei tre summentovati Giudici del Proprio. Questa carta non apparteneva al volume primitivo, non avendo la sua corrispondente, ma vi fu aggiunta dopo, e probabilmente all' epoca in essa indicata. Sulla carta 2 cominciano gli Statuti con quest' iscrizione: *In Christi nomine amen. Incipit pro-*

logus libri Statutorum et legum venetorum illustris domini Jacobi Teupoli incliti ducis Veneciarum; a cui seguono il primo ed il secondo prologo ed il capitolo delle presunzioni; al quale tien dietro l' indice del primo libro, indi il libro stesso, a cui succedono gli altri preceduti dal rispettivo indice. Dopo il quinto si trova la *Promissio Maleficiorum,* in fine della quale si legge: *Explicit liber Statutorum Veneciarum.* Sulla carta 119 che segue vi sono alcune correzioni ed aggiunte alla Promissione ducale, scritte in carattere quasi eguale a quello dello Statuto, ma con inchiostro più chiaro, la prima delle quali, fatta dopo la morte del doge Lorenzo Tiepolo, condanna alla combustione chi falsificasse le monete venete in Venezia, o fosse trovato a portarle fuori. Le altre furon fatte dopo la morte del doge Giacomo Contarini e di Giovanni Dandolo. Seguono due carte dalle quali fu raschiata la primitiva scrittura per rescriverle in carattere minuto del secolo XVI; ma ciò che fu scritto sulla prima pagina è illeggibile, perchè l' inchiostro n' è quasi intieramente scomparso. Sulla seconda faccia v'è la Parte del Maggior Consiglio del 28 Dicembre 1449, che costituisce i Procuratori di s. Marco legittimi tutori degli eredi assenti di persona morta in Venezia senza testamento, come per lo Statuto erano costituiti tutori dei pupilli e degli orfani. Sulla seguente carta è scritta da altra mano dello stesso secolo la Parte del Maggior Consiglio 27 Novembre 1481 che, richiamando quella del 4 Agosto dello stesso anno sulle attribuzioni dei Procuratori di san Marco e dei loro giudici, segna i limiti dalla competenza degli altri giudici di palazzo sugli affari spettanti alla Procuratia. In fronte alla carta 123 comincia l' indice dei capitoli degli Statuti di Francesco Dandolo, in fronte ai quali si legge questo titolo: *Hec sunt Statuta et publice Sanctiones addita et confirmata ex novo in publica concione ducante dno nro dno Francisco Dandulo excellentissimo Duce Venec. sub anno incarnationis dni nri Yhu χρι Mill. CCCXXXI indictione XIIII die XIIII mes. Augusti.* Sulla carta 144 cominciano le aggiunte di Andrea Dandolo, con questa premessa: *Incipit prologus additionum et correctionum conditarum super statutis et legibus venetorum per gloriosissimum et excellentissimum dominum Andream Dandulum dei gratia venetiarum ducem illustrem. Et cum aliis predecessorum suorum reformationibus diversis temporibus editis per eundem sub eleganti ordine locatorum prohemium.* A questo tien dietro l' indice. Il libro sesto finisce sulla carta 188 colla solita formola con cui

negli altri esemplari si dichiara la formazione e la collaudazione degli statuti. Seguono 182 carte con varie Parti prese dal 29 Ottoare 1313 al 15 Aprile 1732, varie delle quali son diverse da quelle che si vedono negli Statuti stampati. Tra la carta 182 e la membranacea di riguardo furono inseriti 10 fogli cartacei, e dopo questa carta di riguardo altri dodici parimenti cartacei formanti in tutto 44 carte, delle quali le ultime 13 son bianche, le altre contengono varie Parti. Gli Statuti e la Promissione del malefizio contenuti in questo Codice furono scritti nel secolo XV; il restante appartiene a diverse epoche.

XV. *Qui comenza il prologo del libro di Statuti e leze di Veniziani in el tempo del illustrissimo principe misier iacomo tiepolo doxe de veniexia.* È questo il num. 3010 dei codici già posseduti dal cavaliere Cicogna ed ora dal Museo Correr; codice di 80 carte, scritto nel 1459, come appare da quanto si legge in fine delle addizioni e correzioni di Andrea Dandolo: « Finito il libro de adicion e corecion sopra el Statuto e libro de maleficij schrito per man de mi Alvise de Dnego olim Diacono de s. Samuele de Veniexia in el 1459 compido el dì 20 del mese de Zugno ne la cisterna » (1). La traduzione è diversa da quella di altri esemplari, ma neppur esso è tipo di correzione, come appare dal primo periodo del prologo agli Statuti, che suona: « Dio achiesitor e gouernador del nostro Duchado p. i meriti de misier san marcho el qual per divina promission et gratia celestial a nui a donato prosperoxamente le nostre bataie far: et tornando al nostro paexe con vigor de forteza el stado de la nostra patria honorevolmente substentar ». Esso contiene i cinque libri degli Statuti, la Promissione dei malefizî colla chiusa simile a quella del Codice num. VI; poi il sesto libro colle addizioni allo Statuto delle navi ed al libro dei malefizî.

XVI. Un altro codice degli Statuti di Venezia trovasi nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, del quale trascrivo la descrizione datami dall'eruditissimo sig. ab. Antonio Ceruti. « È pure in pergamena, con coperta di legno coperta di pelle, formato di m. 0,095 per 0, 15; scritto nella seconda metà del secolo XV. Il primo foglio ha il margine coperto di miniatura con due frutti e foglie; la prima lettera iniziale è bene miniata, ma la miniatura marginale destra è guasta. Comprende i cinque libri degli statuti del Tiepolo, poi il VI del Dandolo.

(1) Cisterna appellavasi una parte delle prigioni di Venezia, come dice Cicogna nel catalogo de' Manoscritti da lui posseduti che ho già citato.

Seguono poi: 1.° Cinque libri di addizioni e correzioni degli Statuti fatti da Andrea Dandolo, preceduti da un prologo; 2.° *Rubrice sive Capitulare judicum petitionum consulum et aliorum judicum palatii;* 3.° Statuti delle navi e dei naviganti; 4.° Parti prese nel Consiglio dei Dieci dal 1406 fino al 1480 circa, senz'ordine cronologico, parte in latino, altre in volgare. Si compone di fogli 254, dei quali 7 dopo il VI libro del Dandolo sono bianchi, altri 10 pure bianchi in principio del Codice e altri 34 in fine, riservati forse per iscrivervi le Parti, che non furono poi dall' amanuense continuati. È un bel codice assai nitido, e vi si trovano le iniziali dei libri ben miniate ». Siccome ciò che forma il VI libro degli Statuti sono le addizioni e correzioni di Andrea Dandolo, così parmi che il brano indicato come VI libro del Dandolo debba contenere gli Statuti di Francesco Dandolo, che anche in altri esemplari sono inseriti nel codice separatamente prima del libro VI di Andrea Dandolo.

XVII. *Comenza el primo libro di Statuti et leze di venesia i quali composti : reformadi et degregadi : et redati in uno : et de nouo publicati sono al tempo de lo illustrissimo misier Jacomo theupolo inclyto doxe de venitiani corando lanno de la incarnatione del signore MCCXLII ai : VI : instando el mese de septembrio indicione prima.* È un volume cartaceo esistente nella Biblioteca dei sig. conti Maldura di Padova, che contiene la copia della traduzione volgare dell' edizione 1492, come appare manifestamente dalla seguente chiusa posta in fine della Promissione del malefizio: *Statuta venetor. cu. libro additionu. et cu. pmissioe maleficioru. et cu. statuto iudicu. petitionu. finis. Fran. Gi. Ran. castigavit et transtulit,* con quel che segue nell' edizione del 1492. Dopo i *Consulta quedam* e la legge Pisana delle appellazioni, vi sono altre Parti scritte dallo stesso amanuense, delle quali due del 1515 e tre del 1531; locchè prova che questo Codice fu scritto verso la metà del secolo XVI.

XVIII. Un altro esemplare manoscritto dello Statuto Civile Veneto tratto dalla seconda edizione colla data 1729, ma emendato, e nelle Parti aggiuntevi ampliato, è contenuto in tre buste che trovansi nel R. Archivio generale di Venezia, nella Compilazione delle Leggi (1), e designate coll'indicazione: « Copia delle Leggi per lo Statuto Civile »; coll'aggiunta sulla I Busta delle parole: « Secoli XIII-XV » ; sulla II: « Secolo XVI » ; sulla III : « Secoli XVII-XVIII ».

(1) Questa Compilazione delle leggi è in altra stanza, presso quella che ho indicata in principio di quest' articolo.

Nella I Busta havvi innanzi tutto un fascicoletto, segnato A, coll'« Indice cronologico delle Leggi raccolte in queste tre Buste fino al 1795 ». A questa indicazione posta sulla coperta si aggiungono alcune note scritte in varie epoche, l'ultima delle quali è del 14 Aprile 1801. Il secondo fascicolo di 120 carte, segnato B, contiene i sei libri degli Statuti civili senz'alcuna alterazione nella distribuzione e nell' ordine dei libri e dei capitoli, però colle correzioni fatte a penna dal sig. Giuseppe Chiodo in un esemplare della predetta edizione 1729, che accennerò a suo luogo. Sulla coperta di questo fascicolo si legge: « Copia dei primi sei libri dello Statuto civile corretti e ridotti alla loro vera ed autografa lezione ». In fronte al primo libro v' è la seguente iscrizione: *Incipit liber primus Statutorum et Legum Venetorum, quae reformata et disgregata et in unum reducta et de novo edita fuerunt tempore Illustris Domini Jacobi Theupoli Inclyti Ducis Venetiarum currente anno Dominicæ Incarnationis MCCXLII Die VI exeunte mense septembris Indictione prima.* Questo Statuto fu rimesso al Senato ai 2 di Settembre dell' anno 1793. Le Parti relative a materie civili aggiunte allo Statuto sono disposte in ordine cronologico più esattamente di quello che lo furono nella stampa del 1729, essendovisi anche fatte varie correzioni nelle date che si leggono in quella. Esse son divise in fasci secolo per secolo. Alcune di quelle che veggonsi stampate nell' edizione del 1729 furono qui ommesse; in vece ve ne furono aggiunte molte altre che non si trovano in quella, ma che sono citate in quelle in essa comprese, come si vedrà aver dichiarato lo stesso sig. Chiodo in una nota premessa all'esemplare predetto dell' edizione 1729. A molte delle Parti stampate furono qui aggiunte le premesse ed alcuni brani che vi mancavano, le quali, come tutte le correzioni sì nello Statuto che nelle Parti furono scritte con inchiostro rosso.

XIX. Nella R. Biblioteca di s. Marco trovasi un altro esemplare scritto a penna sulla pergamena, del quale però non puossi tener conto, perchè troncatane la parte superiore non ne resta che la metà inferiore. Opera che mostra la sapienza di chi fece ridurre questo codice in tal forma, da pareggiarsi a quella d' un Canonico di Padova, il quale, come narrasi, avendo fatto costruire a capriccio gli scaffali, fece troncare tutti i volumi che eccedevano in altezza lo spazio dei palchetti in cui dovevano essere collocati.

Il sig. ab. Ceruti nella sua lettera del 10 Dicembre 1871 mi indica un altro esemplare degli Statuti di Venezia esistente nella Biblioteca Ambrosiana, colle seguenti parole: « Codice scritto alla

metà del secolo XVI pure in pergamena, coperto di pelle impressa a secco e in oro, avente nel mezzo un circolo colle parole *ieronimo Quirino* entro il circolo stesso nella facciata anteriore, e nella posteriore MDLIIII. Manca di due fogli in principio, pel che non si può sapere il titolo primitivo di quel Codice, e in uno dei primi fogli cartacei sta scritto di mano di un antico dottore di quest' Ambrosiana: *Statuta urbis et Reipublice Venete cum additionibus usque ad annum* 1554. Sul foglio 2 ch' è il primo pergameno si legge il capitolo *de salario potestatis et eius curie.* Non v' ha divisione di libri, e le aggiunte, consistenti talvolta in Parti, sono scritte promiscuamente in volgare e in latino. Il suo formato è di 0,18 × 0,24 preso sulla coperta. Si compone di f. 117 numerati e di altri due bianchi in pergamena, e altrettanti in carta, tutti in fine ». Ma siccome Venezia non ebbe mai Podestà; nè un capitolo sul salario del Podestà si trova negli Statuti Veneti; e siccome questi son sempre divisi in cinque libri oltre le diverse appendici; così io debbo credere che questo Codice contenga gli Statuti di qualche Città o terra soggetta al dominio di Venezia, e che il dottore che scrisse quel titolo sia stato tratto in errore dal cognome Quirini, o dalle Parti dei Consigli di Venezia contenute in quel Codice.

Nella Biblioteca Quiriniana di Brescia sotto il titolo *Statuti di Venezia* esiste un codice cartaceo in 4.° piccolo, che comincia così: *Ad honorem divine maiestatis et ptectione. sanctissimi et gloriosissimi marci apli et evangelie ducatus nostri vexilliferi et patroni. Hec sunt Statuta et publice sanctiones edite et firmate in publica concione ducante dno nro dno Francisco dandulo excellentissimo duce venet: sub anno dni incarnationis Mille IIJcXXXI Indic. XIIIJ quitodedecimo ms Aug.* Questo codice di 33 carte, che pare scritto sul finire del secolo XIV, ha le note di collocamento B vi 8. *Misc.* 8. Innanzi alle correzioni di ogni libro leggesi la premessa: *Incipiut capitula edita de nouo sup. libro ....statutor. Communis Venetiar.* A carta 21 vi sono le addizioni e correzioni di Andrea Dandolo, con questa intestazione: *Incipit prolog. additionum et correptou. conditarum super statutis et legibus venetor. per gloriosissimu. dnm Andream dandulo Dei gra venetie duce illustre. nuc cu. aliis pdecessoru. suor. reformationibus diversis tempibus editis p. eundem sub elegati ordine locataru.* È bianca la carta 27, e le seguenti sembrano scritte da altra mano, o, se dalla stessa, alcuni anni più tardi. Le ultime due carte sono bianche. Di queste indicazioni son debitore alla gentilezza dell'egregio signore nob. Pietro Da Ponte Presidente della Biblioteca Quiri-

niana. Dalla quale descrizione appare non contener questo Codice tutti gli Statuti di Venezia, ma soltanto una parte di essi.

Statuto di Andrea Dandolo. Codice cartaceo del secolo XV esistente nella R. Biblioteca di S. Marco (Cod. CCCLXIX Cl. VII Italiani). Contiene le aggiunte e correzioni fatte da Andrea Dandolo agli Statuti di Jacopo Tiepolo, che costituiscono il libro sesto. Esso appartenne già ad Apostolo Zeno, come si vede scritto sulla faccia interna della coperta. Le aggiunte e correzioni occupano le carte 1-41, e sono seguite dallo Statuto delle navi e dei naviganti di Jacopo Tiepolo colla premessa: *In nomine domini anno eiusdem* 1249 *Ind. II pma die ms Junii ..... quidem Jac. teupli duci Venet. Hec sunt ordinamenta p. ipsum d. duc. fca et p. minus et maius csilia et colaudatioe ppli approbata.* A tergo della carta 50 v'è una Parte del Maggior Consiglio del 19 Marzo 1418, che dichiara nulli i testamenti fatti da chi non avesse figli, se prima della morte gliene sopravvenissero. A tergo della seguente carta v'è un'altra Parte tratta dalla correzione di Tommaso Mocenigo, per la quale è dichiarato non potersi rescindere le vendite di beni che furono fatte cogli ordini prescritti e firmate dal Doge, e se i beni fossero posseduti dall'acquirente per cinque anni; tranne se vi fosse intervenuta frode; nel qual caso il compratore dovrebbe restituire la cosa quando il venditore ne restituisse il prezzo.

(Continua.)

ERRATA.

Errare humanum est: nessuna meraviglia pertanto se anch' io son caduto in errore per effetto di noja, o di distrazione, o per la mia cattiva vista. Mi lusingo quindi che una sincera confessione dei falli di cui mi accorsi leggendo nel precedente Fascicolo dell'*Archivio Veneto* il mio articolo della *Bibliografia analitica della Veneta Legislazione,* mi otterrà il perdono dei miei cortesi lettori.

Mentre io stava correggendo le prove di stampa di quell'articolo, stanco forse o sonnecchiante per quella nojosissima operazione, non ricordando ciò che m'era passato sotto gli occhi poche linee prima, parvemi d'essere caduto in errore, ritenendo che i Misti del Senato dovessero essere nelle Filze anzichè nei Registri. Quindi senz' altro esame staccai a pag. 409 dal § VIII *Registri del Senato* l'ultimo brano, e prepostovi il n.º 3 lo inserii dopo le *Filze.* Ora, a correggere questo sbaglio, prego i miei lettori a ricollocare mediante un richiamo quel brano al luogo d'onde fu staccato.

Nello stesso Fascicolo a pag. 413 si facciano le seguenti correzioni nel § XIV sui quattro Volumi senza titolo contenenti *Parti del Consiglio di X*; correzioni suggeritemi dal mio amico sig. Andrea Tessier che consultò quei volumi dietro mia preghiera.

1. In principio del I. vol. i lembi di carte mancanti son 3 non 2.

2. Le Parti contenute nel II vol. cominciano con una del 15 (non 25) Marzo 1567.

3. L' ultima Parte che si trova nel IV vol. è del 15 Mazo (Maggio), ch' io lessi per Marzo.

Devo poi avvertire, come mi affermò il sig. Tessier, che sembra mancare qualche carta in fine del secondo vol., poichè nell'Indice ch'è nel primo, che abbraccia anche le Parti del secondo, si accenna ad alcune Parti contenute nella carta 380, 381, 382; mentre il secondo vol. finisce colla carta 379.

INTORNO
TOMASO FORMENTON

INGEGNERE VICENTINO NEL SECOLO XV

RICERCHE

DELL'AB. ANTONIO MAGRINI (1).

E questo fia suggel che ogni uomo sganni.
DANTE, *Inf.* 19, 29.

Tomaso Formenton ingegnere del Comune di Vicenza sulla fine del secolo XV, dopo tre secoli di dimenticanza, è salito in questo ultimo tempo a molta celebrità per la lode di cospicue opere architettoniche ad esso attribuite da parecchi moderni scrittori.

(1) Come abbiamo già detto ai nostri lettori (Tomo II, pag. 254), sul punto di abbandonare Venezia il compianto comm. Tomaso Gar ci consegnò questa lettera:

R. ARCHIVIO GENERALE DI VENEZIA — *Venezia*, 23 *Giugno* 1871.

Spettabile Direzione,

Il sig. prof. cav. Antonio Magrini, da me eccitato a collaborare all' eccellente periodico istorico *L' Archivio Veneto*, proporrebbe a questa onorevolissima Direzione alcuni suoi lavori storici, ch'io sarei lieto di vedere accettati e pubblicati.

Con distinta considerazione

Devotissimo
T. GAR

Alla Spettabile Direzione
dell' *Archivio Veneto*
in Venezia.

Pubblicando oggi la lettera del comm. Gar e lo studio del prof. Magrini sentiamo più vivamente l'amarezza di avere in pochi mesi perduto non pure l'amico benevolo, ma eziandio l' operoso collaboratore ch' egli ci avea procacciato.

Questo successo, se torna molto interessante per la storia più veritiera dell' arte italiana, importa non meno a quella di Vicenza patria di tale artefice, la quale col nome di lui, encomiato per belle invenzioni dello stile del rinascimento, aprirebbe la serie dei suoi architetti, inaugurata sin qui col Palladio, e continuata da molti discepoli cultori del classicismo.

Mosso da queste considerazioni io mi proposi accurate ricerche intorno il concittadino così lungamente obbliato, le notizie del quale mi sembravano ancora troppo incomplete in paragone delle annunziate scoperte.

E tanto più alacremente io intrapresi la fatica, quanto io riteneva tuttora inesplorato un campo d' indagini, le quali non poteano non promettere copioso risultato.

Io non mi periterò di affermare che la mia aspettazione fu vantaggiata dall' esito, conciossiachè le notizie non poche da me discoperte della vita e delle azioni di Tomaso Formenton in patria mettano in vera luce quelle eziandio attribuite a lui in terre di fuori.

Per esporre ordinatamente il doppio frutto delle mie ricerche, io divido la narrazione in due parti corrispondenti ai due differenti aspetti delle medesime. Intitolo la prima: *Ricerche della vita e delle opere di Tomaso Formenton in Vicenza.* Intitolo la seconda: *Ricerche delle opere di lui fuori della medesima.*

Io non mi accingo alla proposta esposizione senza fare protesta d' indipendente amore della verità, che guidandomi nella non facile intrapresa ha finito di condurmi a conchiusioni diverse in gran parte da quelle pronunciate intorno Tomaso Formenton dai suoi lodatori.

Di fronte a siffatta disparità di giudizî io mi verrò confortando nella idea di avere raggiunto uno scopo sempre meritevole di suffragio, quello di sceverare modesto manipolo di notizie da pomposo apparato di racconti non sempre sufficienti alla discussione di critica imparziale.

1. Primo a mettere in onore il nome ed i pregi di Tomaso Formenton era Baldassare Zamboni arciprete, il quale col-

la stampa delle *Memorie intorno alle publiche fabriche di Brescia*, contrapponendosi alla vecchia tradizione, che attribuiva al Bramante l' invenzione della Loggia apprezzata generalmente qual capo d' opera di architettura, si provò di rivendicarne il merito a Tomaso Formenton, appoggiato all' autorità di tre documenti da sè rinvenuti, nei quali si loda un modello in legno di quell' edificio, costrutto con molta perizia nel 1489 da quell' artefice, che vi si nomina col titolo d' ingegnere ed architetto vicentino.

Lieto della scoperta il diligente indagatore, professore in quel tempo di teologia nel seminario di Brescia, provocando notizie da Vicenza intorno Tomaso Formenton a sè interamente nuovo, dal professore di teologia, poi rettore della chiesa di Trissino, Bartolommeo Righi, aveva riscontro che in quella villa vi aveano notizie di antica, cospicua famiglia di pari cognome, nella quale mantenevasi pure a quei giorni il nome di Tomaso; rilevò ancora sussistere in due chiese di Vicenza alcuni sepolcri portanti il cognome di altri Formenton di nobile condizione. Il Righi per maggiori lumi aveva interrogato il p. Calvi, il quale publicando nel 1780 il volume quarto della sua *Biblioteca degli scrittori vicentini*, colle notizie di Andrea Palladio, in proposito dell' andata di lui a Brescia nel 1575 pel progetto di rifarvi la sala testè incendiata, di quel publico palazzo, visti i documenti scoperti dal Zamboni, e *scartabellati*, egli soggiungeva, *tutti i suoi*, *ebbi per poco a farneticare*, *ma non emmi riuscito a ripescare altrimenti chi sia egli questo valente architetto Tomaso*, *a cui di quel tempo venne appoggiata la decorosa incombenza* (pag. CXC).

Non erano più fortunati i ricercatori infaticabili delle vicentine memorie contemporanei al Calvi: non il Vigna, il quale nel suo *Zibaldone* di dodici volumi non registrò cenno alcuno di Tomaso Formenton; non il Faccioli, che nei suoi frammenti inediti della *Storia letteraria* continuata da quella del Calvi si fermò a riprodurre non più che la notizia del modello della loggia di Brescia; non il Maccà, il quale nelle citazioni della sua *Miscellanea*, e del suo *Abbecedario*, ossia elenco di artisti vicentini raggranellò da alcuni rogiti notarili cenni po-

chissimi, che appena confermano la esistenza di Tomaso Formenton, ai quali egli aggiunse la notizia del carico d' ingegnere del comune di Vicenza da lui coperto. Meno avventurato di questi scrittori era l' architetto Enea Arnaldi, autore di un *Discorso delle Basiliche Antiche, e specialmente di quella di Vicenza*, nel compilare il quale sopra documenti tratti dal comunale archivio, non seppe por mano in cinque volumi, in cui colle notizie della erezione della logge palladiane sono registrate le spese di molti lavori della preesistente costruzione gotica. È questa la fonte, che io dico ancora intatta, in cui si accennano parecchi lavori della Basilica condotti da Tomaso Formenton; fonte la quale offre notizie non molte, ma affatto nuove intorno il dimenticato artefice di cui intendo scrivere, le quali con altri documenti di origini diverse da me raccolti concorrono a fissare il vero credito dell' attitudine di lui, e degli ufficî sostenuti (1).

2. Dirò prima di quelli di Vicenza.

Le notizie intorno Tomaso Formenton, prima della scoperta dell' ab. Zamboni, limitavansi a due osservazioni della *Cronica* Vicentina inedita, compilata da autore anonimo nel principio del secolo XVI col titolo: *Ad memoriam praeteriti temporis* ecc., dalla quale il Maccà colse il cenno del carico d' ingegnere sopra citato. La prima delle due attestazioni, dopo narrato il collocamento del Leone, stemma della Republica, sopra nuova colonna in capo alla piazza maggiore, eseguito nel Febbraio 1473, continua notando: *Lo ingegnere che lo pose sopra avea nome Messer Tomaso Formenton.* Rottasi nel 1474 la maggiore campana della torre, la nota seconda soggiunge: *La*

(1) I cinque volumi manoscritti, appartenenti all' Archivio del Comune di Vicenza, nei quali sono registrate parziali spese della costruzione della Basilica, furono nel 1855 trasportati nel Museo Civico, per farvi mostra delle originali moltiplici ricevute di Andrea Palladio per mercedi della sopraintendenza alla costruzione delle logge: a questa speciale parte appartengono tre volumi, segnati coi numeri 38, 40, 41, del vecchio inventario di quell' Archivio; i due rimanenti segnati coi numeri 37, 39, contengono alcuni registri della antecedente fabrica gotica: in questi incontransi le note appartenenti a Tomaso Formenton.

campana fu tirata sopra per Messer Tomaso Formenton ingegnere.

Ricerca importante presentasi tosto quella di stabilire il primo tempo nel quale Tomaso Formenton entrava nel carico d' ingegnere a lui attribuito dai due passi prodotti.

In un atto del notajo Bartolomeo Aviani io lessi il nome di Tomaso Formenton privo di qualunque qualifica, quando nel 12 Ottobre 1469 interviene a pro di Angelo scultore, che assumeva il lavoro di cinque statue da porsi sopra il prospetto della chiesa cattedrale, colla riserva di doversi rifare l'opera a spese di lui, se non fosse trovata buona, *pro qua impensa extitit fidejussor Tomasius Formenton civis Vincentiae* (1). Eguale silenzio del titolo d' ingegnere si fa in un altro registro di Cristoforo Zanecleia in data 25 Aprile 1474, nel quale Tomaso interviene testimonio ad un testamento: *praes. mag. Tomasio q. Stephani Formenton.* Di pari tenore è un rogito con data ancora più tarda citato dal Maccà: 9 Apr. 1478. *praes. Magistro Tomasio Formenton q.*[m] *magistri Stephani Formenton* (*Miscel.* VII, 244).

Davanti l' autorità di tali documenti io sono indotto a credere che neppure a questa ultima epoca Tomaso avesse raggiunto il grado attribuitogli cinque anni prima dallo scrittore della *Cronica.* Questi, vissuto mezzo secolo dopo Formenton, ha notato i due fatti dell' innalzamento del Leone e della campana senza far debito caso se nel tempo, in cui egli compieva quegli incarichi, certamente di poco rilievo, coprisse l' ufficio d' ingegnere, del quale deve il cronista averlo trovato fornito anche in anni più tardi: cogliendo da questi la notizia di quel titolo, egli la riportava, io credo, a date antecedenti, senza farsi carico del primo tempo vero di quella nomina. È manifesto che i due riferiti incarichi d' innalzare un Leone di pietra, ed una campana di bronzo possono stare nelle attitudini di bravo legnajolo, o carpentiere, quale vedremo essere sta-

(1) I rogiti notarili di Bartolomeo Aviani si conservano nell' Archivio notarile di Vicenza, al quale appartengono tutti i successivi rogiti, che sono allegati in queste mie Ricerche.

to Tomaso Formenton, senza fare di lui per tali titoli un ingegnere.

3. La professione prima abbracciata da Tomaso Formenton fu senza meno quella del falegname, nella quale era cresciuto lo stesso suo genitore, come si legge in un rogito 5 Aprile 1481, di Ferreto Ferreti: *Praes. mag. Thomasio Formenton q.*[m] *magistri Stephani Formentoni marangoni.* Benchè il titolo di maestro, premesso nei documenti al nome di Tomaso, significhi in genere un esercizio di qualsiasi di arte meccanica e liberale, non può dubitarsi che, rispetto a Tomaso Formenton, esprime la professione di legnajolo, nella quale sostenne eziandio la parte di sindaco, intervenendo in tale qualità ad una composizione per la fraglia dei carpentieri, che avea residenza nella chiesa di san Bovo, come appare dall' atto notarile 22 Decembre 1484 di Natale Ferreto: *Praes. Tomasius Formentonus ingegnerius Comunj Vicentiae tanquam Syndicus Frataleae carpentariorum* (1).

Egli teneva la stazione dell'arte sua sopra la piazza maggiore, dappresso alla colonna, sopra cui nel 1473 innalzò il Leone della Republica, lungo lo spazio occupato più tardi dalla fabrica del Monte di Pietà. Questo incidente risulta da un registro dei conti dell' affitto, che egli doveva annualmente pagare per tale stazione a cominciare dall' anno 1468, nell' uso della quale era stato impedito fino all' anno 1472. L' atto dice: *Thomasius Formentonus ingenierius Comunis Vincentie dare debet pro suo fictu terreni garbi (?) pro longitudine a retro columne usque ad voltum de medio super plathea pro longitudine*

(1) L' atto dell' intervento di Tomaso Formenton quale sindaco della fraglia dei falegnami presso l'ospitale di s. Bovo si conserva nell' Archivio del civico Ospitale. Della residenza di quella fraglia in quel vetusto ospizio a ricetto dei pellegrini sussistono ancora i vestigi di un' accetta, di una squadra e di una sega intagliati nella imposta della porta d' ingresso alla chiesa, colla data della erezione, che dice: LVGIO-1471-BIE . I ., propriamente nei giorni di Stefano e Tomaso Formenton, i quali facilmente vi ebbero mano. Una recente iscrizione sopra la porta accenna la secolarizzazione nell' antico ospizio e della chiesa, nell' anno 1774, tre secoli dopo che la fraglia dei falegnami avea decorato le interne pareti di cospicui affreschi, che ai nostri giorni totalmente vennero contaminati e guasti nei servigi di un magazzino, in cui fu tramutato il religioso e pio ospizio.

pedum octo super quo per ipsum Thomasium est statio (1468, l. 13). E tosto dopo si soggiunge: *esentatum fuit, quia non potuit gaudere usque ad annum* 1472, *ut patet in libro provisionum.* (*Arch. Com., lib.* 1).

Dai prodotti documenti appare che Tomaso Formenton, divenuto più tardi ingegnere del Comune, non dismise la professione di falegname, nella quale crebbe a tanta eccellenza che alla fama di esso io non dubito di attribuire la chiamata di lui a Brescia nel 1489 per un modello in legno del publico palazzo da erigersi in quella città. Riservandomi a parlare di questo importante punto della vita e dell' arte di Tomaso Formenton nella seconda parte di queste ricerche, mi fermo in questo luogo a rilevare gli ufficî da lui sostenuti nella fabrica del palazzo della Ragione in Vicenza, ora detto Basilica, ufficî di cui nessuno dei lodatori di lui ha fatto cenno, e che, senza uscire per la condizione del suo secolo dalla primiera professione di carpentiere, egli ebbe adempiuto per quel tratto di tempo, di cui mi venne fatto scoprire le notizie.

4. Per agevolare al lettore la intelligenza del carico di Tomaso Formenton nella erezione di alcune parti di quell' edificio, richiamo brevemente le date più importanti della costruzione.

A qualunque volgare spettatore apparisce manifesto che l' odierna Basilica è costruzione di due tempi e di due stili diversi.

Quanto però ci sono giunte copiose notizie della erezione delle logge palladiane, altrettanto sono desiderate quelle dell' antecedente innalzamento dell' intero edificio primitivo.

È perduto il documento della prima delibera dei Vicentini per la grande intrapresa, a cui fu dato principio senza dubbio nel 1444. Un primo decreto del Veneto Senato (20 Marzo 1444), assegnando al Comune di Vicenza in cinque anni ducati cinquemila in oro sopra le rendite dei dazî accenna chiaro all' indole ed al principio del lavoro: *ut valeat rehedificari palatium quod partim combustum et quod restat minatur ruinam.*

Le fondamenta del nuovo edificio veniano poste sopra lo

spazio occupato da due rovinosi palazzi di ragione del Comune, descritti in un inventario del 1262, l'uno col distintivo di *palatium vetus*, *super quod redditur jus*, l'altro col titolo di *palatium, super quo fit consilium quadringentorum*.

Il corpo interiore della nuova fabbrica, compresa la gran volta di legno che lo copre, era compiuto nel 1477.

Nel 1481 furono drizzate le colonne dell' ordine terreno verso la piazza maggiore, e quelle verso la via del Duomo: nel 1485 vennero soprapposte le arcate dell' ordine superiore di amendue i lati: nel 1491 si eressero le colonne terrene verso la piazza delle frutta, oggi pescheria, alle quali furono aggiunte quelle del piano secondo, che fu compiuto nel 1494: il lato orientale del palazzo confinava, come al presente, con pareti di altro edificio senza ornamenti.

Appena due anni dal finimento di tutta la fabrica, nel giorno 20 Aprile 1496, la colonna terrena dell' angolo sud-ovest traboccava spezzata, trascinando nella rovina parecchie arcate adiacenti. Dopo cinquant' anni di progetti per una riparazione, il Consiglio 5 Maggio 1549 deliberò la esecuzione, che oggi si ammira, delle logge del Palladio, del quale era stato approvato il disegno nel Consiglio 5 Marzo 1546, commettendo il modello grande di un arco in legno.

5. Il difetto di altre particolari notizie rende tanto più importanti alcuni documenti raccolti in due dei cinque volumi da me sopra indicati, i quali, non consultati fin qui da nessuno, contengono minuti registri delle spese pei lavori dal 1489 al 1496.

Fatalmente queste date sono tarde per offrire le desiderate memorie prime della grande fabrica. Non vi si nota il nome dell' architetto inventore, bensì una serie di artisti adoperati certamente anche negli anni precedenti a quel registro. Vi si rileva però chiara la pratica dell' amministrazione, alla quale erano assegnate le rendite degli affitti delle montagne di comunale appartenenza: quei proventi, sotto la speciale sopravveglianza di tre gentiluomini, erano amministrati da un cittadino deputato con mensile pagamento all' ufficio di segnare le note degl' introiti e delle spese, per compere dei materiali, per mer-

cedi degli operai. Sosteneva tale incarico nei detti anni Giacomo Magrè.

Io nuovamente deploro la perdita delle note degli anni antecedenti a quelli, nel cui periodo furono erette le logge, perchè senza meno tra i nomi degli altri artefici occorrerebbe anche quello di Tomaso Formenton, il quale nel registro Magrè viene notato con ispeciale rilevanza.

6. Ho già avvertito che il documento dell' Aviani 1469 rappresenta Tomaso, col solo titolo di *Civis Vicetinus*, quale fidejussore di uno statuario; laonde io inclino a credere che sino a quell'epoca egli non fosse adoperato in lavoro qualsiasi con propria specialità nella erezione della Basilica; io di vantaggio opino di assegnare i natali di lui in quel turno di tempo, in cui essa ebbe principio, cioè nell' anno 1444. Io deduco questa congettura da un atto dello stesso Aviani 24 Maggio 1483, nel quale Tomaso con suo fratello Ferreto assiste alla vendita di una casa di ragione di sua sorella Alba vedova di Melchiore q.m Jacopo di Longare, di concerto ad un suo figlio Nascimben, che vi si dichiara giunto all' età di anni 25. Quando la sorella di Tomaso nel 1483 aveva un figlio di anni 25, è probabile che essa ne contasse un numero quasi doppio, sicchè potrebbe credersi nata verso il 1440. Non è inverisimile assegnare intorno questa data i natali di Tomaso, il quale forse di poco sorpassava gli anni della sorella di cui col proprio intervento tutelava gl' interessi.

7. Qualunque sia il valore di queste congetture, i docucumenti fin qui addotti comprovano che Tomaso, stato falegname nei suoi principî artistici, non potè aver parte nei lavori architettonici della Basilica, se non bene inoltrato nella età, cioè non prima del 1480, quando già divenuto ingegnere del Comune, fu aggregato alla fraglia dei muratori e degli scalpellini. Questo atto è segnato come segue nella matricola originale, oggi conservata nella Biblioteca Bertoliana: *Maystro Tomaso Formenton ingegnere dela città di Vicenza intrava in fratalia murari die* 29 *Aprile* 1480. *Il gastaldo Pietro Zanolo.*

Tale documento offre opportunità ad interessanti osservazioni.

8. Quando si pensi che l' aggregazione ad una fraglia di artisti, nel tempo del quale qui si tratta, accordavasi d'ordinario a chi era un poco innanzi nelle pratica dell' arte, e dava non più che i primi segni di farsi abile in quella, è assai rimarchevole che Tomaso Formenton sia stato accettato nella confraternita dei muratori e degli scarpellini non prima del 1480. Questa data di tempo, oltre di confermare la congettura della prima professione di legnajolo, dimostra apertamente che Tomaso congiunse a quella soltanto più tardi la pratica del fabricare : a tale incarico lo abilitava la accennata aggregazione, senza cni egli non avrebbe potuto mescolarsi nelle opere dei muratori e degli scalpellini.

9. Queste premesse mettono in piena luce l' indole dell' azione di Tomaso nelle opere da lui fornite nella erezione di una parte della Basilica.

Le date di tempo, al quale nel registro Magrè si riferiscono le note, segnate del nome di Tomaso Formenton, abbracciano i soli anni 1489-90-91, ed i primi quattro mesi del 1492.

In questo periodo di tempo, dissi compiute le logge superiori del lato di ponente, ed erette in parte quelle del mezzogiorno. A questi dettagli tratti dalla *Cronica* si conformano quelli del Registro Magrè.

Nelle pagine delle spese di detti anni occorre frequente il nome di Tomaso Formenton: egli fa acquisto di ogni sorta di materiali per la fabrica, misura pietre tratte dalle cave di Chiampo e di Calvene, rivede ferro lavorato per incatenare gli archi, sopravveglia le costruzioni delle coperture delle volte, fa demolire un arco innalzato con poca solidità delle fondamenta, prescrive aperture lungo i poggi delle logge a sfogo delle acque piovane. In nessuno di questi lavori egli mette direttamente la mano; ma è tutta sua l' azione di fondere grandi lastre di piombo per riparazione delle cornici e delle volte. Nella serie di grande numero di pagamenti non ne appare mai uno, se si eccettuino quelli del fondere il piombo, a favore di Tomaso Formenton, il cui nome non si legge neppure in due elenchi di molti altri artefici, indizio che egli era persona al di sopra di quella turba, per governare la quale ei dovette

certamente pel suo carico d' ingegnere conseguire un salario annuale (1).

La esposta indicazione degli ufficî fin qui descritti, che intorno la Basilica di Vicenza il Formenton ha sostenuto, comprova che il titolo d' ingegnere, accordato a lui dalla *Cronica* e dagli atti notarili, non lo ha distaccato dalla primitiva sua

(1) Dai due volumi segnati 37, 39, di cui si parla nella nota a pag. 41, traggo copia dei seguenti registri, i quali dimostrano la tecnica sorveglianza di Tomaso Formenton nella erezione delle logge del Palazzo della Ragione in Vicenza.

adi 14 *Febjo* 1489. *contadi a M. Tomaso Formenton per tre carri di calcina conpradi per far salezare il palazzo* (V. 37, p 14).

adi 24 *Maggio detto. contadi a M. Tomaso Formenton per compera di legnami da armatura per la fabrica del palazzo per tor zozo un volto, che ruinava.*

adi 28 *detto. contadi a M. Zanon de Chiampo tagliapietre per bollette firmate da T. Formenton* (d.°).

adi 28 *Luglio* 1490. *a T. Formenton per altrettante spese per cinque beue de sabbia.*

adi 22 *Maggio* 1491. *per ferro lavorato da M. Paolo favero per polizze firmade da T. Formenton.*

adi detto. contadi a T. Formenton per pagare opere per cavar le fondamenta del palazzo verso la piazza delle frutte...

detto. have M. Zanon per 40 *buchi per sborar l'aqua dei straventi del pozzolo verso piazza fatti far per M. T. Formenton.*

1492. *a M. Battista da Chiampo per pietre calcolate da T. Formenton.*

1489. *pezzo de piera misurado da Tomaso Formenton per mettere sotto i quariselle delle colonne.*

adi 5 *Nobre* 1490. *a Mattio da Sovizzo per un pezzo de pria de Sovizzo misurado per T. Formenton, e condotto* (p. 39).

adi 28 *Aprile* 1491. *contadi a Formenton per un cao de piaga comperà per far un carro alli spezzapria* (p. 49).

adi 23 *Aprile* 1490. *contadi a M. Bortolammeo per quadrelli e calce ha dato per la fabrica del palazzo, come appar per bolette de T. Formenton* (p. 56).

adi 4 *Aprile* 1491. *contadi fioni* 19 *soldi* 7 *a M. Zanon, ossia a T. Formenton per suo nome per pagar caradori che ha condotto piere da Chiampo e da Calvene* (p. 75).

Seguono altre note consimili, che ommetto. A pag. 114 del volume segnato 39 vi ha un registro a modo d' inventario di pietre, del quale reco un brano opportuno a dedurre qualche congettura intorno la struttura architettonica delle logge:

Queste sono le prede se ritrovano in la guardia, ed in piazza, fatto lo inventario per M. T. Formenton .... e di tutte le altre prede rosse e bianche; colone 7 *lavorade; capiteli lavoradi alla grossa; base lavorate; basa una per la parte de soto; peducci rossi per la parte de sopra; seragie* 14 *rosse per la parte de sopra; pezi* 2 *rossi per far doe teste de lion; pezi* 6 *de pilastri rossi per la parte de sopra. Nota che al conto de Zanon si dee defalcare tre colonne lavorate per esser sta pagada la propria manifattura a Tomaso Formenton che va in la parte de pozzoli de sopra*

professione di marangone, alla quale congiunse quella del fondere il piombo, parte di lavoro assai riguardevole in quei tempi, in cui essa ha costituito lode speciale di alcuni artefici, i quali hanno preso talvolta dall' esercizio della medesima il proprio cognome. Nè io dubito di affermare che il complesso delle pratiche attitudini di Tomaso Formenton nell' arte del costruire gli abbia meritato la fiducia del Comune nell' assegnatagli sopravveglianza di tutte le svariate fatture richieste dall' importante incarico di condurre a termine i lavori sopra indicati, singolarmente dopo l' accettazione di lui nella fraglia dei muratori e degli scalpellini.

Per conciliare nel Formenton la convenienza dell' ufficio di falegname e di muratore col titolo d' ingegnere, è mestieri avvertire quale si fosse ai giorni di lui l' indole di queste professioni oggi così disparate. Senza corredo di cognizioni astratte, un legnajolo di vaglia, detto latinamente *carpentarius*, purchè fosse ammesso nella fraglia dei muratori e degli scalpellini, intraprendeva opere di costruzione, sicchè non era difficile che acquistasse nome d' ingegnere : per la stessa consuetudine di congiungersi in una sola persona l'esercizio di più professioni affini, chiamavasi ingegnere un tagliapietre o scultore, preposto alla esecuzione di un' opera edificatoria, in cui era parte primaria quello dello scolpire. Ne deriva quindi la incertezza dell' antico valore di siffatte voci, applicate a segnalare in quei tempi la speciale attitudine e professione di artefice anche celebre. Eguale incertezza accompagna il sicuro valore delle voci *proto* ed architetto, essendosi spesso scambiate in antico l' una e l'altra per significare la sopravveglianza accurata della esecuzione di un'opera, anzi che il tecnico concetto della mente.

Con questa avvertenza è facile dedurre come anche Tomaso Formenton nei citati documenti sia detto ingegnere del Comune, in conto del quale soprassedeva alla esecuzione di opere muratorie, le quali per le cose addotte addimandavano non più che buona pratica, ajutata da peculiare perizia nella professione affine di legnajolo. Vuolsi, io credo, tanto più ragionevolmente accogliere la idea di questo concetto, quanto che To-

maso Formenton era di già ingegnere del Comune, quando nel 1480 fu aggregato alla matricola dei muratori e degli scalpellini. A questa classe di artefici egli venne aggiunto certamente, non per singolari prove di scalpello, ma più specialmente per nota perizia di approntare meccanici apparati, di cui diede saggio per tempo nell'innalzamento del Leone e della campana nella piazza maggiore.

10. Dal paragone delle date della *Cronica* con quelle del Registro Magrè risulta che Tomaso Formenton negli anni 1489-90-91 sopravvegliò principalmente il collocamento dei poggiuoli verso la piazza maggiore, compiè il secondo ordine delle logge verso il Duomo, eresse dalle fondamenta tutto il primo ordine verso la pescheria. Ingegnere del Comune non più tardi del 1480, ed aggregato in quell'anno alla fraglia dei muratori e degli scalpellini, è forza di credere che egli abbia avuto mano eziandio nella erezione delle arcate prese ad innalzarsi nel 1481. Come il Registro Magrè è la continuazione di consimili note, oggi perdute, intorno i lavori degli anni precedenti; così la immediata azione del Formenton in tutte le opere in corso degli anni 1489 e successivi, vuolsi ritenere proseguimento di un incarico affidatogli alcun tempo prima. Se non che tutti gli atti da lui compiuti, quali il Magrè ha registrato, si limitano al còmpito di semplice esecuzione, la lode della quale non può non dividersi con alcuni degli artefici compagni al Formenton nelle molteplici principali fatture. Finchè pertanto vi ha mancanza assoluta di qualsiasi indizio per riconoscere in esso un giusto titolo di merito nella invenzione architettonica, per le cose note è mestieri riverire in lui non più che uno di quegli ingegneri pratici, che prestavano la mano a mettere in opera un concetto imaginato da mente diversa. Questa consuetudine, frequente anche nelle grandi costruzioni moderne, era costante ai giorni di Tomaso Formenton, nei quali il disegno dell'invenzione di cospicuo edificio publico si commetteva alla esecuzione di pratici valenti artisti, che oggidì si direbbero capo-mastri, ed in antico superstiti, o proti, ed anco ingegneri. Sono molti gli esempî di questo genere nelle publiche fabriche di Venezia, nè fu diversa la pratica

anche nei giorni del Palladio, dopo la morte del quale fu affidata la continuazione delle logge a falegnami, che insieme erano scalpellini o muratori. Non dissimile necessità dovette costringere i Vicentini un secolo prima ad affidare a Tomaso Formenton il compimento integrale della gotica primitiva costruzione, il cui architetto inventore passato era di vita, oppure si era allontanato da Vicenza, buon tempo prima della finale esecuzione del suo concetto.

Il carico più strettamente congiunto in Formenton alla professione di falegname, dissi essere stato la fusione del piombo, per la quale nel registro Magrè si notano alcuni pagamenti, e sono i soli segnati a personale compenso di lui (1). Le forme differenti con cui si notano a quando a quando i dispendî fatti da esso sia per acquisti di materiali, sia per revisione delle mercedi degli operai, sono certo indizio che le note dei pagamenti per la fusione del piombo esprimono un lavoro meccanico eseguito da lui medesimo: esse specialmente si riferiscono all' anno 1490: dopo questa data sono più rare le polizze qualunque contrassegnate dal nome di Tomaso Formenton nel 1491.

11. Di mezzo ad una serie di note per pagamenti, sotto il giorno 28 Aprile 1492, per la prima volta se ne registra uno ai figli di lui già uscito di vita: esso è la rifusione di parte di suo credito per compera di ferramenta ed altri congegni richiesti alla fusione del piombo. Dall' indole di quella nota non

(1) Il seguente estratto del registro Magrè, con note di pagamenti fatti a M. Tomaso Formenton, comprova l' azione manuale esercitata dal medesimo nella fusione ed adattamento del piombo.

adi 15 *Luglio* 1490. *ducati due contadi a M. Tomaso Formenton per resto, e compido pagamento della coverta di pozzoli verso la piazza* (p. 16).

adi 30 *Ottobre detto. ducati due contadi a M. T. Formenton per parte de piombo buttado per coprir la croxera del palazzo verso la piazza* (p. 52).

adi 1 *Novembre* 1490. *dati fioni* 5 *a T. Formenton per far el fornelo da butare el piombo* (p. 52).

adi 6 *Novembre* 1490. *T. Formenton ha avudo libre* 2862 *de piombo per butarlo e coprir la croxera, e ne ha messo in opera* 2605, *e fu pagado de metterlo in opera, et ha ricevuto ducati* 10 (p. 101).

adi 27 *Novembre* 1490. *M. T. Formenton deve havere per aver rebuttado li retagi del piombo avanzado a raxon de ducati* 2 *e mezzo al meggiaro* (p. 102).

può dedursi nè il giorno nè il mese della morte di Tomaso Formenton. Solo io credo che, vigoroso ancora per forse appena sessant' anni di vita, egli sia stato vittima della fatica durata nel grave esercizio di fondere ad una sola tratta molte migliaia di quel metallo (1).

12. È ben meritevole di osservazione che, dopo la morte di Tomaso Formenton, appare mutato tutto il primo sistema dell' amministrazione segnata nei registri Magrè per la erezione delle logge.

In data 5 Maggio 1492 maestro Francesco da Breganze, falegname, già compagno a Tomaso anche nelle parti più importanti della costruzione delle arcate, prende sopra di sè la doppia copertura del legname e del piombo. Per egual modo mastro Zanon da Chiampo, tagliapietra, che aveva fino a quell' anno innalzati tutti i vôlti verso la piazza maggiore, toglie sopra di sè la costruzione degli archi non ancora compiuti verso il Duomo. Tutti i pagamenti per fatture diverse e per compera di materiali, si fanno senza la revisione di chicchessia, sostenuta in addietro da Tomaso Formenton.

Con siffatto modo fu continuata la erezione delle logge verso la piazza delle frutta, oggi pescheria, condotta a termine secondo le note della *Cronaca* nel Novembre 1494.

13. La morte di Tomaso Formenton avvenuta due anni prima della infausta caduta di parte delle logge, che egli stesso aveva innalzato, risparmiavagli il dolore che non può a meno di cogliere l' artefice spettatore della rovina di un' opera, che, uscita dalle sue mani, soggiaccia ad uno di quegl'infortunî non infrequenti nella storia delle grandi costruzioni.

(1) Le note dei seguenti registri stabiliscono la data certa della morte di Tomaso Formenton, se non del mese o giorno, senza meno dell' anno.

adi 28 *Aprile* 1492. *grossi trenta contadi ali eredi de M. T. Formenton per una cassa de nogara da butar piombo, per due casse de ferro, e per un restello de ferro* (p. 79).

adi 9 *Lugio. ducati uno contadi a li fioli fu de M. T. Formenton per parte della scala per coprir el palazzo* (p. 83).

adi 23 *detto. contadi grossi* 18 *ali heredi de M. fu Tomaso Formenton per parte della cassa, e de li ferri per butare el piombo per lo palazzo .... hare Nascimben so nevodo* (p. 86).

I due architetti della Republica Antonio Riccio e Giorgio Spavento, sopra chiamati dai Vicentini alla riparazione del grande disastro, rappresentavano la necessità di legare le parti non ancora smosse con arpici e catene, il cui impiego dopo quel fatto riputavano grandemente necessario: si accordavano eziandio nella opinione di attribuire la causa della rovina alla soverchia leggerezza delle colonne del primo ordine, insufficienti a reggere la spinta delle arcate adiacenti, ed il peso delle soprapposte, doppie in numero a quelle del piano terreno. Questa sentenza induceva i Vicentini ad intraprendere senza ritardo il rifacimento del primo ordine secondo le nuove proposte, ma il lavoro venia ben presto sospeso per la sopravvenienza delle guerre fino alla ricostruzione palladiana.

Dell' avvenuto crollamento non può, io credo, aggravarsi l' ingegnere Tomaso Formenton, il quale non fu certamente inventore dell' originale concetto delle logge, e nella struttura di quelle ha dimostrato accorta vigilanza, sia per rifare fondamenta non salde a sufficienza, sia per avviare lo scolo di acque piovane, sia in genere nel condurre l'esecuzione di ogni lavoro con quella perizia ed industria, che vedremo lodata anche nel modello in legno per la loggia di Brescia. Le riforme proposte dai due veneti architetti sono manifesta condanna della invenzione originale, a cui Tomaso Formenton fu straniero.

14. Quanto le notizie fin qui prodotte aggiungono di luce a gran parte della vita e degli ufficî di Tomaso Formenton, altrettanto conseguentemente tolgono di peso alla presunzione, che egli in Vicenza e fuori sia stato autore di altre opere architettoniche di sua invenzione, singolarmente nello stile del rinascimento.

Mostrerò innanzi tratto come sia erronea la opinione che gli attribuisce la invenzione di edificio elegantissimo, la loggia meridionale del palazzo vescovile in Vicenza.

Questa piccola città, a cui le molte sue fabriche del classicismo acquistarono lo splendido titolo di palladiana, tanto apprezzato fino ai nostri giorni, secondando nel secolo decimoquinto il movimento dell' arte architettonica, abbelliva le sue

contrade di molti edificî dello stile succeduto a quello dell'arco acuto. Mentre davasi compimento alle gotiche forme della Basilica, le grandi tribune della chiesa cattedrale e di santa Corona, il prospetto della chiesa di san Rocco, i palazzi dei Tiene, dei Porto e dei Pigafetta, per tacere di altri parecchi, accettavano le nuove forme, le quali attraggono anche oggidì l'osservazione dei seguaci di quello stile.

Lo splendido cardinale, vescovo di Vicenza, Giovanni Battista Zeno, ricostruiva nel 1494 il lato settentrionale del suo palazzo: nell'interno cortile esso dischiudesi con elegante loggia di quattro arcate terrene portate da piedritti ottagoni: ricorre sopra questi un parapetto di otto comparti, fregiati di intagli, ed alternati da altrettanti piedestalli: questi sorreggono un secondo ordine di pilastrini, i quali abbracciano pari numero di finestre rettangole, protette da superiore cornice, che corona tutto l'alzato.

In difetto di documenti per attribuire a Tomaso Formenton la invenzione della loggia Zeno, si fece appello alla presunzione appoggiata all'analogia di essere egli ritenuto autore della loggia di Brescia, eretta in quello stesso turno di tempo.

Primo a publicare tale annunzio era l'architetto Gio. Battista Berti, in un prospetto topografico di Vicenza stampato l'anno 1823, replicandone l'osservazione nella seconda edizione della sua *Guida di Vicenza* del 1830. Tale giudizio venne accolto senza disamina in parecchie opere descrittive uscite più tardi alla luce: tra queste la novissima *Guida di Vicenza* publicata quest'anno 1871 dal dott. Antonio Ciscato, il quale dopo addotte varie date di tempo di parziali erezioni del palazzo vescovile, così continua: *la vaghissima loggia interna fu costrutta nel* 1495 *dall'architetto vicentino Tomaso Formenton, autore di quella bellissima del palazzo comunale di Brescia, che è l'ammirazione di tutti gli artisti, e che per tre secoli fu attribuita erroneamente al Bramante.*

L'appiglio della corrispondenza degli anni della costruzione delle due logge era fallace.

Oltre che la morte di Tomaso Formenton seguìta nel

principio del 1492, cioè due anni prima della erezione della loggia Zeno, rende poco verisimile la supposizione che nel fondarla se ne sia mantenuto invariabilmente il concetto, finirò con una riflessione sfuggita ai lodatori del Formenton: tanto è diverso il carattere architettonico delle due logge, anzi tutto lo stile ornamentale, da non potersene credere assolutamente inventore uno stesso artefice, ed esecutore uno stesso scalpello.

Se non che qualsiasi discussione riesce superflua a fronte del documento, che ne accerta il vero autore in maestro Bernardino di Milano. Io trassi la notizia di tale artefice fin qui sconosciuto da un atto del 16 Febbrajo 1495 del più volte citato Bartolomeo Aviani, nel quale egli dichiara ricevere dal cardinale Zeno ducati tre per compimento di ducati settantacinque, mercede del lavoro della loggia da sè fatta secondo le stabilite convenzioni; ed altri ducati quattro per facitura della porta, che metteva alla loggia: l'atto si chiude coll'attestazione di non rimanere creditore di altro denaro fino a quel giorno. Questa dichiarazione sembra alludere ad altri lavori eseguiti in quello stesso palazzo dal medesimo maestro Bernardino, i quali oggidì per successive riforme non si possono determinare. La data notarile del pagamento di tali fatture si accorda colla iscrizione scolpita in un fregio del prospetto, la quale dice: BAPTISTA ZENVS VENETVS CARDINALIS SANCTAE MARIAE IN PORTICU A FUNDAMENTIS EREXIT ANNO DOMINI MCCCCLXXXXIIII (1).

Ho trovato frequentemente il nome dello scultore Bernardino nei rogiti di Bartolameo Aviani. In uno del 12 Aprile

(1) Reco il documento del pagamento ricevuto da m.° Bernardino per la erezione della loggia meridionale del palazzo vescovile.

1495, 26 *Febbraio. Vinc. in Episcopatu* . . *Magister Bernardinus lapicida, civis Vincentiae, ad rogationem et interrogationem R.mi in Christi Patris et Domini Baptistae miseratione divina Episcopi Vincentini, ducis, comitis et marchionis, ibi praesentis et hanc confessionem acceptantis, dixit et confessus fuit se habuisse et recepisse ab ipso Reverendissimo Domino ducatos tres pro resto et completa solutione ducatorum septuaginta quinque pro lapidibus et mercede podioli facti in dicto Episcopatu juxta conventiones invicem factas, et ducatos quattuor: ibidem in praesentia dictorum testium et mei notarii idem Bernardinus habuit ab ipso R.mo Domino Cardinali pro porta, posita in camera podioli versus voltum podioli et scalinos et podia, attestando quod de cetero nihil habere debet usque ad praesentem diem.*

1493 ho letto: *praes. Bernardino lapicida q. magistri Martini de Mediolano.* Qui è chiara la origine di maestro Bernardino da Milano, ove ci sembra aver avuto i natali, recandosi poi giovine a Vicenza. Io non esito a riconoscere in lui il *Bernardino fiollo che fu di maestro Martino,* accettato nel 1477 nella fraglia dei muratori e dei tagliapietra di Vicenza: egli avrebbe preso per tempo ferma stanza in questa città, in cui non può non avere eseguito altre opere di scalpello oggi sconosciute, in precedenza a quella così lodata della loggia Zeno. Se a stabilire un concetto d' identità di autore bastasse analogia di costruzione, crederei opera di maestro Bernardino il coro pensile della chiesa di san Rocco di questa città, eretto nel 1485. Esso è piantato sopra due linee parallele di quattro colonne ottagone, le quali sorreggono tre arcate a crociera, portanti un parapetto compreso tra due cornici: i leggiadri capitelli sono sormontati da un abaco di otto lati, i capi dei quali sono profilati colle linee degli archi e colle nervature delle volte: anche i profili del fusto delle colonne secondano fino a terra le sporgenze dell' abaco: questo sistema, non raro nelle costruzioni dello stile del rinascimento, corrisponde a quello dei capitelli delle colonne nella loggia Zeno, fatta eccezione alla maggiore ricchezza degli intagli eseguiti per la residenza di quel fastoso cardinale.

Comunque ciò sia, maestro Bernardino, legato di familiarità coi cavatori di pietre delle montagne vicentine, prendeva parte nelle principali costruzioni di Vicenza. Il giorno 9 Agosto 1494 egli assisteva al contratto che, per le forniture di pietre bianche e rosse da impiegarsi nella fabrica del coro della chiesa cattedrale, assumeva maestro Lazaro (not. B. Aviani). Nel registro Magrè sono pur molte le note di mercedi date a maestro Bernardino, che non può non essere il medesimo, che intagliò la loggia Zeno: fornito questo lavoro, egli di conserva al più volte citato maestro Zanon da Chiampo, nel giorno 15 Agosto 1495 fece convenzione per la facitura della grande scala, che tuttora sussiste, bella di forme dello stile del rinascimento, nel lato settentrionale della Basilica verso la piazza maggiore.

Ma basti il fin qui detto intorno lo scultore Bernardino, degno di prender posto nella storia delle belle arti di Milano, che gli diede i natali, e di Vicenza, in cui si conoscono belle opere sue.

Ora è tempo di ricondurre il discorso a Tomaso Formenton, alla storia del quale non è straniera quella di maestro Bernardino, legato a lui per molteplici vincoli nella erezione delle logge del Palazzo della Ragione.

Le molteplici indagini da me fatte presso autentiche fonti non mi hanno fruttato cognizioni ulteriori a quelle, che fin qui esposi; scarse, io ripeto, ma pur nuove e sicure.

In difetto di altri lumi io non mi abbandono alle conghietture per rappresentare Tomaso Formenton adoperato in patria in altri cospicui edificî, de' quali ai giorni di lui si fece così splendida gara. Solo non mi sembra contrario a critica rigorosa il sospetto di credere che Tomaso Formenton, andato a Brescia nel 1489 col modello di quella loggia publica da esser coperta con tetto monangolo, fatalmente divorato da incendio nel 1575, abbia egli provocato quell'appello anche per la lode della costruzione di tetto conforme, quale tuttora copre la vicentina basilica, e che dovette essere compiuto non più tardi del 1477. Figlio di falegname, esperto degli incarichi speciali del carpentiere, adoperato sino dal 1473 dal Comune in publici impieghi della sua arte, adorno di svegliato ingegno, che gli aperse strada ad onorevole carriera, egli che eresse le logge colla perizia di architetto, assai verisimilmente colla pratica della sua professione abbracciata sino da giovine deve aver avuto molta parte nella costruzione di una vôlta eseguita con tanta perizia, che riattata qua e là con riparazioni conservatrici della originale struttura sostiene tuttora il peso delle ingiurie di quattro secoli: struttura così artificiosamente lavorata, che per sentenza di accreditato scrittore, di cui allego le parole, *regge per leggiadria al paragone della tanto celebrata vôlta ad intaglio di White-Hall a Londra.*

15. A rendere più difficile la conoscenza delle notizie di Tomaso Formenton concorre l'obblio, che avvolge la memoria dei figli di lui e del nipote. Solo ci è giunto il nome di questo ultimo, e di uno di quelli, conforme in ambedue, ma de-

nudato di qualsiasi appellazione di professione, o d'indizî di posterità, esempio non raro di figli degeneri di padri gloriosi. Il distintivo del cognome di famiglia, che nel secolo XV non era frequente negli artisti, mentre comprova una qualche antichità in quella di Tomaso Formenton, rende tanto più singolare la mancanza di qualsiasi altra memoria di successori discesi indubbiamente da lui (1).

(*Continua.*)

(1) Come risulta dai registri recati nella nota a pag. 52, Tomaso Formenton lasciò morendo più figli, uno solo de' quali fu noto al Maccà, il quale nella *Miscellanea* cita un rogito 5 Aprile 1505 a cui fu presente *Nascimbono q.m magistri Thomasi Formenton*.

Nessun altro documento fin qui conosciuto offre notizia di qualsiasi professione abbracciata dai figli di Tomaso, o dal nipote. Non può neppure provarsi una successione di prosapia, la quale davanti il silenzio totale dei contemporanei monumenti ragionevolmente deve ritenersi finita con loro.

Il Marzari publicando nel 1591 in appendice alla sua *Storia di Vicenza* una *Lista di Casate e Famiglie Nobili antiche con le moderne che hanno civilità, hora viventi in Vicenza*, ricorda quelle nuove dei *Belli*, e dei *Palladii* venute testè in importanza pel credito del sommo artefice uscito da ciascuna di esse. Non si legge però in quell'elenco il nome della famiglia Formenton; laonde con buon criterio non può ammettersi che essa sia stata nobilitata a sufficienza dal credito di Tomaso, e molto meno che dalla stirpe di lui sia disceso quel Tomaso q. Girolamo, che nel suo testamento 1612 si chiama nobile, come il Zaneboni attesta essergli stato riferito.

Si mostrerebbe affatto ignaro delle più ovvie genealogiche vicissitudini chi ritenesse indizio o prova di comune prosapia la identità dei cognomi, i quali per innumerevoli circostanze si riproducono in famiglie affatto disgiunte di ogni rapporto in uno stesso paese, in tempi vicini e lontani.

Per questi rispetti non si può provare, e nè anco indurre che gli altri Formenton, ricordati dal Zaneboni (pag. 44. n. 13) siccome sepolti in sant'Andrea di Vicenza e nella cattedrale, con sepolcro distinto di stemma, appartengano al casato di Tomaso e degli altri Formenton vissuti nella villa di Trissino. Pegl'indizî publicati dal Zaneboni, ciascuna di queste famiglie appare agiata e cospicua ben più che quella di Tomaso, il quale per certo non si dischiuse una via splendida per incarichi o per ricchezze, che assicurasse a lui ed ai suoi posteri la celebrità raggiunta dai due concittadini Valerio Belli ed Andrea Palladio.

Sopra le tracce dei documenti da me citati si può formare l'estratto genealogico seguente della famiglia di Tomaso Formenton.

Maestro Stefano Formenton FALEGNAME
1474 era defunto

ALBA
in
MELCHIORE DA LONGARE
— 1483 vedova vende una sua casa in Borgo s. Vito *intus*.

NASCIMBEN
— 1483 conta 25 anni di vita.
— 1492 riscuote un credito del defunto zio Tomaso.

TOMASO
— 1469 fa pieggio per la esecuzione di cinque statue della chiesa cattedrale.
— 1473 eleva un Leone di pietra sopra la colonna di piazza.
— 1474 eleva una campana sopra la torre di piazza.
— 1479 ha stazione di falegname sulla piazza.
— 1480 ingegnere del Comune è aggregato alla fraglia dei muratori e degli scalpellini.
— 1484 sindaco della fraglia dei marangoni.
— 1489 sorveglia i lavori di costruzione del palazzo della Ragione: fonde piombo per la copertura del medesimo.
— Trasporta a Brescia il modello in legno da sè costrutto per la loggia publica di quella città.
— 1492 in Aprile era defunto.

NASCIMBEN
— 1492 con altri fratelli sconosciuti di nome e di numero ricupera dal Comune alcuni congegni fabbrili del genitore defunto.
— 1505, vivente.

FERRETO
1483
assiste al contratto di vendita che fa sua sorella.

CESSIONE DI VENEZIA

AI REGI COMMISSARI

CIBRARIO E COLLI

NELL'AGOSTO DEL 1848.

(DALL' OPERA INEDITA: LUIGI CIBRARIO E I TEMPI SUOI, MEMORIE STORICHE DI FEDERICO ODORICI, CON DOCUMENTI, LIB. I, CAP. IV.)

. . . .

In questo mentre, se di qua del Ticino la boriosa brutalità dell'Austria pesava l'un dì più che l'altro sulla terra lombarda, dall'altra sponda per quella vece le riforme nazionali, cui Balbo, Cibrario, Gioberti, Azeglio ed altri egregi consigliavano al re, un po'a rilento è vero, per le sue fatali perplessità, ma pur venivano. In quanto a noi, l'ispirarci alle pagine di que'valenti, l'avvivarsi delle nostre speranze non fu più ritenuto nè dagli ergastoli, nè dalle baionette dell' Austria sospettosa. Fra quelle pagine appunto è lo scritto di Luigi Cibrario intorno alle riforme del suo paese, divulgato dal fiore dei periodici forestieri e nazionali, ricordato da quanti affrettavano col desiderio la vicina riscossa.

L'affrettava scrivendone a Carlo Alberto il Giovanetti; onde il re, di lui parlando al Castagnetto: « bench'io non parteggi in tutte le sue vedute, devo aggiungere (scriveva), che la » sua lettera contiene idee vere, elevate, profonde. Egli dice » una gran verità, che divido con lui; che quando il momento » della sventura sarà giunto, noi non dovremo contare che sopra noi stessi; e se quest'epoca arriva per effetto di volontà » incomprensibili, io spero, dopo Dio, nel carattere nazionale, » come spero che il re non verrà punto meno al proprio popolo: *Le roi ne manquera point a son peuple* » (1).

(1) Lettera di Carlo Alberto a Castagnetto, Gennaio 1847.

Ed in altra, 2 Settembre dell' anno istesso: « aggiungete » che se Dio ci fa la grazia di poter intraprendere una guerra » d' indipendenza, sarò io soltanto che guiderà l' armata, e » che in allora ho risoluto di fare per la causa guelfa ciò che » Schamil fece contro l'immenso impero russo. Sembra che a » Roma si tengano in riserva le armi spirituali ...... Speria- » mo »: e chiude la lettera con questo ardente e nobile suo voto: « *Ah le beau jour que celui ou nous pourrons jetter le cri » de l' indépendance nationale !* » (1)

Brevemente. La rivolta scoppiò (18 Marzo 1848). Chi avrebbe detto, che le stupende giornate di Milano dovessero più tardi recarci l'armistizio del 9 Agosto?

L' ampia tela di quel dramma doloroso, e delle cause che sperdevano in pochi mesi le speranze e l' armi del popolo italiano, fu per altri già svolta e commentata. Dal Bava e dal medesimo Carlo Alberto (2), fino all' autore della *Diplomazia europea in Italia* (3), lunga serie di storici nazionali e forestieri facevano subbietto delle loro investigazioni la funesta guerra (4), delle cui fasi, largamente raccontate per essi, sarebbe inutile il richiamo. Oltrechè l'animo non mi regge di ravvivare le tristi ricordanze d' una sventura quant' altre mai deploranda: narrar quelle fughe senz' arte di militi esterrefatti e dissolventisi come spirava la paura; quell' abbandono della terra lombarda agl' incalzanti nemici, cui ravviluppa un mistero del quale, dopo ventitre anni, non è chi tenti le tenebre senza sgomento. Bensì m' è d' uopo arrestarmi ad un gravissimo fatto in cui sostenne il Cibrario con molta fermezza d' animo la dignità di un' avuta missione.

(1) Lettera di CARLO ALBERTO al CASTAGNETTO.

(2) BAVA, *Relazione delle operazioni militari da lui dirette nel* 1848. — CARLO ALBERTO, *Memorie della guerra dell' indipendenza*, così dette, *il libro del re.* Torino, 1850.

(3) BIANCHI, *Storia della diplomazia europea in Italia*, in più volumi.

(4) CATTANEO, *Insurrezione di Milano.* Brusselles, 1849. — DANDOLO, *I volontari.* — LAUGIER, *Le milizie toscane nella guerra lombarda* 1848. — ULLOA, *Guerra dell' indipendenza.* —*Archivio triennale della guerra santa*, Lugano, in più volumi. — BOGGIO, *Storia dell'indipendenza d'Italia.* — GUALTERIO, *Rivoluzioni d' Italia*, ecc., ecc.

La città di Venezia, che memore sempre delle glorie antiche, al rompersi della guerra erasi fatta repubblica, volgendosi alla francese per implorarne il braccio, le mandava suoi legati (Giugno 1848) Aleardi e Gar (1), i quali ben tosto si persuadevano altro non essere talvolta le spampanate della Francia per noi, che colpi di gran cassa; la sua politica, gretto egoismo e gelosia de' popoli rinascenti a lei vicini (2).

I due messi veneziani ritrovavano in Parigi Bastide vagheggiante una libera Italia, ma di più stati democratici, come gli Uniti d' America; Lamartine, sempre aereo ed indeciso, come la sua poesia, parlare talvolta di repubblica, tal altra di un nuovo trattato di Campo Formio; Thiers prediligere un regno subalpino costituzionale (3); dappertutto una marmorea freddezza; nessuno che realmente soccorrere volesse la povera Venezia e riconoscerne la repubblica.

Radetzki intanto ne allagava le terre. « Ecco il frutto » (scriveva Manin ai suoi legati) dell' adesione precipitata e » vergognosa delle città di Terraferma al nuovo regno ». Eccitavali quindi ad altri passi: ma di colà rispondevano: « Gli uo- » mini del potere sembrano favorire Carlo Alberto. La riuscita » in politica ha sempre ragione. Forse non trovano combina- » zioni migliori, o bramano gittarlo ad arrischiate imprese, on- » de perderlo poi. Se così fosse, teniamo il re troppo astuto per » lasciarsi accalappiare (4). Qui la nostra posizione è falsa, od » ha colto un cattivo momento; la politica si fa l' un dì più » che l' altro misteriosa rimpetto a noi: si direbbe una sensi- » tiva che si chiude al tocco della mano ». E ben s'apponevano.

Già Lamartine, pensando a Nizza ed alla Savoia, ottenuta sollecita formazione dell' esercito delle Alpi, il 29 di Marzo annunciava sarebbesi in pochi mesi la Savoia congiunta al territorio di Francia (5). Brevemente; le clausole segrete fra Pa-

(1) BIANCHI, *Storia della diplomazia europea in Italia.*

(2) BIANCHI, *Storia sudd.*, V, pag. 314 e seguenti, ma più ancora PLANAT, *Docum. etc. laissés par* D. MANIN, T. 1, pag. 217 e seguenti.

(3) PLANAT, *Documents*, 1, pag. 261.

(4) Lettere, 16 Giugno, ALEARDI e GAR, pag. 278.

(5) BIANCHI, *Op. sudd*, V, pag. 274 e seguenti. -- MARTIN, *Daniel Manin*, Paris, 1859, pag. 131.

rigi e Vienna dal Planat si riassumevano (1) : I. Promessa francese di lasciar fare gli Austriaci in Venezia; II. Egual promessa dell' Austria di lasciar fare in tutto il resto di Italia e di Germania la Francia.

Quel medesimo Bastide, che ammoniva il Bixio (28 Maggio) : « La Francia è repubblicana, e la repubblica a Venezia e » nella Lombardia ha diritto alla sua protezione », sei giorni dopo scriveva al Brignole: « Il governo francese vedrebbe con » piacere allargarsi in Italia il nuovo stato monarchico » (2).

Ora ti affida allo straniero più potente di te.

Le sorti dell' appena proclamata repubblica veneziana, da tutti abbandonata, precipitavano, e a buon dritto sclamava il Gar: « Persuadetevi bene, che il governo francese è lontanissi- » mo dal voler porre in pratica le generose promesse delle qua- » li mena gran vanto in cospetto d' Europa nelle sue improv- » visate dicerie. L' unico motore della sua politica è l'egoismo, » e vede sorgere con gelosia nell' alta Italia uno stato poten- » te » (3).

Eppure Manin, negl' istanti supremi della morente sua repubblica, sognava ancora soccorsi francesi, ed il grande illuso ridomandavali a Bastide (4). E però, come la Francia rifiutava l'armi proprie a Carlo Alberto (ed a qual prezzo le vendesse al figlio a tutti è noto), negavale di reciso alla Venezia, cui non restava che il dilemma, o di ricadere fra le sue ruine sótto l' ugne dell'Austria, o di darsi a Carlo Alberto. Da quel dilemma il voto del 5 di Luglio (5), per cui Venezia fondevasi coi popoli lombardi e coi piemontesi: e benchè i subiti disastri soffocassero quasi tosto in noi l'appena respirata indipendenza, per quel patto di fusione due commissarî delegava lo Stato al governo del popolo veneziano — Colli e Cibrario.

(1) PLANAT, *Documents*, 1, 279.

(2) BIANCHI, *Op. cit.*, T. V, 290.

(3) PLANAT, pag. 328, Lettera di GAR a G. CASTELLI, presidente del governo provvisorio in Venezia.

(4) Idem, pag. 324. Lettera di MANIN 11 Agosto a BASTIDE, ministro degl' interni.

(5) DALL' ONGARO, *Venezia l' 11 Agosto* 1848, con documenti. — CONTARINI, *Memoriale veneto*, pag. 66. — RADAELLI, *Storia dell'assedio di Venezia*. Napoli, 1865, pag. 150 e seguenti.

Pervenuti colà (6 Agosto) e loro aggiuntosi il veneto Castelli, sponevano al governo provvisorio le avute commissioni. Se non che venia loro avvertito, la legge del 24 Luglio, aggregante la Venezia ai subalpini, non bastare all'intento; nulla per essa determinarsi durante il regime transitorio fino al riunirsi della Costituente; volersi quindi un'altra legge assicurante a Venezia i patti lombardi (1). I due commissarî sopperivano allora con un decreto promettente ai Veneti libertà di stampa, diritto di associazione, guardia nazionale, potere esecutivo esercitato dal re, ma con ministero responsabile; Camere parlamentari; leggi ed ordini attuali riconfermati; nessuna legge novella senza previo consentimento del governo veziano. Tutto ciò fino al dischiudersi della Costituente (2).

Al mattino del giorno dopo, Reali, Paulucci, Martinengo, Cavedalis, del governo provvisorio; Colli, Cibrario e Castelli commissarî del re, presenti il patriarca di Venezia, il generale Guglielmo Pepe, il podestà Correr, Foscarini, Mengaldo ed altri, nella sala dell'antica biblioteca firmavano l'atto di cessione della veneta città, mentre la croce di Savoia, per gentile pensiero del Cibrario congiunta al leone di san Marco, sventolava sulle antenne della gran piazza (3).

Ma l'8 Agosto un austriaco parlamentario, proponendo negoziati, portava in nome di Welden ai rappresentanti veneti la trista nuova della caduta di Milano; e gli agenti nemici, primissimi dei quali i consoli di Napoli e d'Inghilterra, diffondendola in un baleno per l'intera città, vi commoveano le moltitudini a malo stento da un proclama dei commissarî raffrenate.

Al mattino del 9 Daniele Manin presentatosi al Cibrario, chiedendogli d'un tratto quale consiglio sarebbe il suo, dove Carlo Alberto colla spada alla gola fosse costretto dar Venezia agli Austriaci, — non apro discussioni, n'ebbe in risposta, sopra ipotesi assurde ed impossibili.

(1) *Processo verbale di ricognizione per parte del governo provvisorio di Venezia, dei commissarî del re,* 6 *Agosto* 1848.

(2) *Rapporto di* Luigi Cibrario *al Ministero sulla commissione straordinaria sostenuta in Venezia nell'Agosto* del 1848.

(3) Istrumenti di consegna fatta ai commissarî del re li 7 Agosto 1848 dalla città e provincia di Venezia.

— Assurde ed impossibili anch'io le bramo, replicava il Manin; ma siamo in tempi che anche l'assurdo e l'impossibile deve preocuparci: compiacetevi dunque di rispondere. — Ed insistendo il Manin, — dacchè proprio volete, ripeteva Cibrario, il parer mio, ve lo dirò. Venezia fondevasi col Piemonte per essere governata e difesa. Quando il re nol potesse, la causa per cui Venezia a lui si è data, più non sarebbe, e libera quindi ritornerebbe, com'era innanzi alla fusione.

— Dunque, ripigliava Manin, voi non la dareste agl'inimici.

— No! piuttosto mi farei tagliare a pezzi.

— Trasgredireste anche un ordine del re?

— Nol trasgredirei, perchè il mio mandato è di prendere Venezia e governarla. Dove un altro me ne venisse, potrei accoglierlo o no; ma vi so dire che rifiuterei.

— E Colli che farebbe?

— Lo conosco, e non ha sensi diversi da' miei.

Daniele Manin, stretto al seno il Cibario, se ne partì.

Se non che il popolo concitato dai fieri annunci, rovesciavasi a tumulto nella piazza di s. Marco, e chiamati ad alta voce i commissarî del re, voleva essere al fatto delle proprie sventure, e dei pericoli sovrastanti.

Per allora quell'atteggiarsi ad una sommossa fu scongiurato; ma in sul mattino dell'11 un altro messo di Welden portava copia dell'armistizio.

Rispondevano i commissarî, non poter essi accogliere comunicazioni, nè sospendere ostilità: frattanto il popolo, sospettandosi, come del 1814, venduto all'Austria un'altra volta, raccogliendosi per le vie, mormorava d'abbandono e di tradimento. Assai terribile s'era fatta la condizione dei due legati.

Radunata la Consulta, nel darle avviso dell'armistizio fatale, dichiaravano che, ufficialmente verificato, essi primi avrebbero tenuto il cómpito loro, restituendo a Venezia la sua libertà: che mai del resto non sarebbero passati ad atto, quale, per esempio, la consegna della città, che ripugnasse alla delicatezza ed alla nobiltà dei loro sentimenti (1): raccolti avrebbero i

(1) *Verbale dell'* 11 *Agosto* 1848.

deputati del popolo; ma che intanto provvedessero i cittadini alle difese, chiudendo i passi delle lagune.

In questo mentre tutti pensosi e come vinti dall'arcano presentimento d'una sventura, vagavano scorati i Veneziani per le piazze e per le vie: guardandosi l'un l'altro, s'aggruppavano storditi qua e colà senza disegno chiedendosi mestamente le notizie lombarde.

Ma sul cadere del dì, poichè seppesi firmato un armistizio, non ebbe il popolo più ritegno; ed ingrossando fra le tenebre della gran piazza di s. Marco, invasi gli atrii del pubblico palagio, voleva quasi furente le nuove di Milano, del campo, della veneta flottiglia; cui rispondendo il Colli non averne alcuna, come fiume che dirompe, la folla traboccò, ed atterrate le scolte, forzate le porte, gridando *abbasso i traditori*, *morte ai commissarî*, precipitò nelle sale. Un Sirtoli, lombardo, alla testa di quel parapiglia, stava già per trascinarli in mezzo alla moltitudine, che dalla piazza gridavali sdegnosamente omai caduti.

La loro vita era in pericolo. *Uccidetemi*, protestava il Colli, *ma ufficiali avvisi dell'armistizio non ne abbiamo; nè senza questi mi dimetterò.* Fuvvi un istante in cui la torbida scena parea volgere a triste fine. Ma sorvenuto il Castelli, *innanzi tutto*, diceva, *son veneziano*, ed all'istante si dimise.

Daniele Manin presentatosi in quella sul verone, gettato lo sguardo su quell'ampio ribollimento di popolo fremente quasi mare in tempesta, fu salutato da applausi frenetici i quali in mezzo alle tenebre avean pure un non so che di fantastico e di pauroso.

Dimandato silenzio, la moltitudine (segno d'animi concitati) di repente ammutolì. Risoluto parlò dei commissarî, facendosi garante della loro lealtà; ma il popolo ad un tratto, rompendo in alte grida: *abbasso i commissarî*, *siamo traditi*, *siamo venduti*, *vogliamo Manin*, gli troncò la parola. Era un frastuono, un murmure profondo e concitato, che per quell'ampia oscurità pareva precedere i furori di più terribile rivolta.

Il Manin si restrinse al Colli ed al Cibrario per eccitarli

a disdire il mandato ed a far parte con lui d'altro governo, il che implicava l'accettazione di due còmpiti diversi, d'onde il giusto loro rifiuto. Ma crescendo il tumulto e la procella, con subita risoluzione assunse Manin la dittatura: poi, fattosi al popolo che l'attendeva: *per queste quarantotto ore*, gridò, *governo io.*

Gli evviva scoppiarono fragorosi, e il notturno assembramento si disciolse, fatto pago alfine dell'animoso pensiero del loro Manin. Il giorno dopo, saliti a bordo del *Goito*, i commissarî piemontesi lasciavano Venezia.

Questi fatti con eloquente e calda parola narrò il Dall'Ongaro: ma non a tutti è noto, come il Cibrario fra tanto eccitamento di un'intera città quasi colta dalla vertigine (1), si comportasse per guisa, che il 13 Agosto, cessata l'ira frenetica di quei tumulti, deliberava il popolo di tenerselo dittatore con Daniele Manin. Ma l'onest' uomo, avendo già ricevuto un mandato dal re, non credeva poter accoglierne un altro, benchè per lui sì lusinghiero. Non a tutti è noto come un giorno, volendo non so qual mano d'ultra repubblicani, avventarsi all'antica e veneranda insegna del leone di s. Marco per lacerarla, trovò egli sì energiche parole da involare alla stolta profanazione quel palladio delle glorie veneziane, che sono pure le nostre, e che primo il Cibrario non volle disgiunto mai dall'italo vessillo.

Vano è l'aggiungere, come poscia l'eroica città, resistendo per diciassette mesi *tutta sola* contro l'Austria intera, operasse miracoli di cittadina virtù.

Reduce alla sua Torino, fu il nostro Cibrario consolato dalle felicitazioni di tutti i partiti per la salda e nobile sua condotta: nè gli mancarono quelle ancora del Circolo democratico di colà, che, presieduto dall'avvocato Brofferio, tutta in sè raccoglieva l'eletta delle sabaude intelligenze, e che ammirando, fra quei torbidi concitamenti, il generoso e fermo di lui contegno, delegava quattro colleghi, perchè a no-

(1) Emilio de Tipaldo amico suo, letterato di molto grido, gli scrisse offerendogli in quel punto la propria casa e tutto sè stesso: ma il Cibrario era già ricoverato a bordo del vapore. Il 28 gli rescriveva perchè sapesse aver l'amico fatto quant'era in poter suo, per dimostrargli che le circostanze, quali si vogliano, non iscemano mai il senso dell'amicizia.

me della torinese democrazia gli si facessero interpreti del plauso di tutti (1).

« La Società del Circolo politico nazionale in Torino (così
» l'indirizzo) presa d'ammirazione della generosa condotta te-
» nuta da Lei, signor cavaliere Cibrario, nel breve governo
» della Venezia, deputava i sottoscritti a testificarle di pre-
» senza la più sentita gratitudine del paese degnamente e no-
» bilmente da lei rappresentato. I sottoscritti, dolenti di non
» aver potuto adempiere di viva voce il mandato, lo fanno per
» iscritto, e sono certi che la bontà e gentilezza del suo animo
» accoglierà questa testimonianza che le è porta per animi
» sinceramente cittadini, ed amorosi della grandezza e dignità
» del loro paese ».

Torino, 25 *Agosto* 1848.

Luigi Della Noce.
Sebastiano Tecchio.
D. Carlo Secchi.
Mossone Avv. Giusto.

Come dolci scendessero questi sentimenti allo spirito gentile del buon Cibrario, il dica la sua risposta:

« In mezzo alle sciagure che travagliano la patria italia-
» na, e che mi pesano sul cuore, sono balsamo soave le parole
» confortatrici de'miei concittadini, intese ad approvare la con-
» dotta da me tenuta nel breve governo della forte ed inclita
» città di Venezia. Non è già ch'io creda di meritare l'enco-
» mio, che con sì larga vena di gentilezza mi fu dagli egregi
» deputati del Circolo nazionale indirizzato. Ciò che venne da
» me detto ed operato era debito, era bisogno di un'anima ita-
» liana; era conforme ai diritti più comuni di diritto pubblico,
» di diritto costituzionale; era anzi una semplice espressione
» di naturale equità, e fors'anche di solo buon senso.

» Lo splendido guiderdone, che piacque al Circolo nazio-
» nale di decretarmi, è dunque proporzionato, non al servizio
» da me prestato, ma sì all'intensità dell'affetto con cui esso
» riguarda gl' interessi italiani, di cui tanta parte oggi si con-

(1) Archivio Cibrario, Missione di Venezia.

» centra nella libera Venezia. Prego dunque gli onorevoli
» signori presidente e deputati del Circolo nazionale di atte-
» stare a quell' illustre consesso la sincera e devota gratitu-
» dine dell' animo mio ».

Torino, 26 *Agosto* 1848.

LUIGI CIBRARIO.

Quell' egregio italiano dl Vincenzo Ricci, ministro allora dell' interno, aggiunto il proprio all' applauso del Circolo torinese, felicitavalo del senno e prudenza usata in quella pericolosa missione.

« Fra tanta viltà (gli scriveva) e inettitudine d' uomi-
» ni, la condotta dei regi commissarî in Venezia rimarrà una
» pagina onorata dei nostri annali. Non lieve compenso alle
» molte noie e fatiche incontrate negli scorsi mesi, mi fu la
» personale conoscenza di Vostra Signoria che da molti anni
» venerava come profondo istorico, non meno che quale uomo
» d'affari, tra i sommi del nostro paese » (1).

Sia luogo al vero: discuta chi vuole, se fosse o meno l' invio dei commissarî nella quasi perduta Venezia inopportuno. Io lo ritengo un enorme errore ministeriale. Ma la loro condotta, come egregiamente venne del Bianchi definita, *fu di onorati e forti uomini* (2).

Anche il solo per avventura di cui pensosamente accogliesse Carlo Alberto le franche parole, il senatore Giovannetti, consolavasi col Cibrario dell' infelice, ma egregiamente sostenuta missione, con una lettera, che narrandoci del misero re, de' più crudeli momenti dell' abbattuto animo suo, prende carattere di storico documento, e ci addentra nelle cause dolorose delle tocche sventure, non senza qualche importante rivelazione.

« Ho salutata (così egli) la soprascritta della tua lettera
» d' ieri come se t' avessi riveduto in persona, e fu la prima
» naturalmente che lessi col cuore brillante di gioia. Qualun-
» que cosa tu mi dicessi ancora di sinistro, non poteva offusca-
» re quella letizia.

(1) Lett. 29 Agosto 1848 da Genova. Arch. CIBRARIO, Missione di Venezia.

(2) BIANCHI, *Storia della diplomazia europea in Italia*

» La condotta vostra in Venezia è stata subito lodatissi-
» ma. Vi siete appigliati ad una di quelle idee semplici e giu-
» ste, che pochissimi sanno cogliere; perchè, massime in quel-
» le confusioni, pochissimi sanno scendere allo strato in cui si
» rinvengono. Poi tutti ne sono contenti; perchè il vero ha
» sempre la forza di soddisfare. Per me ti confesso, sebbene la
» mente non mi si confonda di leggieri, e non mi torni difficile
» l'afferrar quante idee presentar possa una situazione, pur
» non mi affido che avrei fatto così bene.

» Sono andato dal re, e perchè la sua sventura mi com-
» move altamente, e perchè volea dirgli schiettamente l'animo
» mio. Egli mi accolse molto onorevolmente; ma non mi par-
» ve quasi suscettivo di assumere l'energia che le circostanze
» richiedono. Quand' io lo spinsi nell' argomento dei generali,
» mi parlò in prima della divisione di Saluzzo, che disse essere
» galantuomo, ma di poca levatura; poi finì per toccare del-
» l' abdicazione.

» Io non era preparato a questa questione, e non so che
» viso abbia fatto, perchè si affrettò di soggiungere,—fatta una
» pace onorevole, o terminata la guerra. — Risposi allora vaga-
» mente ch'era punto di grandissima considerazione. Nota, che
» in Febbraio ne lo dissuasi altamente: ma quanto non sono
» mutate le circostanze! Io credo che tutti hanno sbagliato,
» e più d'ogni altro il Ministero Pareto di prima e seconda edi-
» zione, che fu Ministero stoltamente traditore; perchè prima,
» col ricusare di stringere chiaramente una lega politica co-
» gli altri stati d' Italia, crebbe la gelosia di Napoli e sgomen-
» tò il papa e la Toscana; poi coll'occultare al re (che mi dis-
» se non averne avuto contezza se non indiretta dopo più di ot-
» to giorni) la proposta dell'Austria e dell'Inghilterra, ci spin-
» se a sostenere soli una guerra, che era troppo maggiore de-
» gli omeri nostri.

» La Camera dei deputati guastò ogni cosa colle sue pue-
» rilità; e Gioberti diè il tratto alla bilancia, prima col suo im-
» politico e vanitoso viaggio, e colla sua idea sospettosissima
» delle diete italiane in Roma; poi coll' orgoglio ambizioso del
» letterato, che recò nel Ministero, privo d' ogni cognizione

» pratica d' uomini e di cose, ostinato a supplire con una sfre-
» nata ambizione alla realtà, pigliando le grida di pochi arrab-
» biati per l' opinione del paese, e coltivando la follia d' una
» leva in massa, mentr' era sommamente difficile la mobilizza-
» zione della guardia nazionale.

» Queste stoltizie ...... non iscusano i falli del Capitano
» supremo, che sono pure molti; ma derivano, almeno in gran
» parte, da generosità d'animo, da abitudini di etichetta e dal
» difetto di buoni e leali consiglieri. Io stesso per semplice
» buon senso ho preveduta in Senato l' ultima catastrofe, veg-
» gendo assottigliarsi un esercito di 60 o 70 mila uomini pel
» tratto di oltre 60 miglia da Rivoli a Marmirolo, ed ho pro-
» nosticato che l' assedio di Mantova sarebbe la nostra rovina.

» Ma non è tempo di vane recriminazioni. Guardiamo in
» faccia la situazione. — Durando Giacomo che è qui, ebbe il
» buon senso di resistere ad ogni suggestione. È uomo d' idee
» pratiche, che non iscambia le reminiscenze spagnuole colle
» italiane. Il nostro esercito affranto, scorato, è nella più deplo-
» rabile condizione. Non so se in un anno, malgrado la sapien-
» te energia del Da Bormida, potremo presentarci utilmente
» al nemico.

» Tolti i capi inetti, non so chi sostituiremo. Noi paghia-
» mo la pena dell' ignavia di trent' anni e dell' arte tiberica
» di promuovere in tutte le amministrazioni gli uomini me-
» diocri, di reprimere gli studî, di sostituire al merito la pre-
» scrizione, e di diffondere un languore servile in tutti gli ani-
» mi. Nota, che negli ufficiali subalterni v'ha uno spirito *fron-*
» *deur*, molto nocevole nel soldato, e la persuasione di non po-
» ter combattere coll' austriaco. Più uno sdegno profondo per
» gli ultimi fatti di Milano. — S' aggiunge ora Gioberti, che
» inebbriato di successi letterarî, si tiene per un grande uomo
» di stato. — Perron è per ingegno e per credito all' altezza
» delle circostanze, mentre uno dei grandi mezzi di salvamen-
» to è il sapere diplomatico, è la scelta degli uomini da man-
» darsi presso i principi italiani e presso gli stranieri. Però
» che il pubblico buon senso farà giustizia dello stracco e di-
» scordato scoppiar di Gioberti, e di coloro che lo presero a ban-

» diera per sete di ribalda ambizione, nè avremo a deplorare
» che un bel nome offuscato. — Il re mi parlò di mediazione
» nel senso della linea dell' Adige. Per me sarei contentissimo,
» quantunque ritenga, che sarebbe la prima guerra Punica ».

Novara, 28 *Agosto* 1848.

Il tuo GIACOMO.

Ma tornando all' eroica Venezia, partiti Colli e Cibrario (1), i suoi destini venivano affidati al generoso Manin. In quanto al veneto e leale Castelli, riparatosi a Firenze, di là scrivendo al Cibrario (24 Agosto), così narrava di sè: « Cento
» cittadini di me più utili alla cosa pubblica ha il mio paese;
» ma non credo ne abbia uno più sinceramente appassionato
» pel suo bene di me. Senza aver avuta la minima ingerenza
» negli antecedenti del 22 Marzo, gli ebbi sacrificato tutto me
» stesso, dacchè mi ha chiamato, e mi ebbi il consueto guada-
» gno di chi con mano e cuore puri tratta la cosa pubblica —
» l' impoverimento e l' esilio. Il mio guadagno reale che ho
» fatto è della vostra amicizia ».

Nell' adriaca città, omai perduta la terra lombarda, dovea decidersi con un ultimo sforzo la gran causa della nostra indipendenza. Tutta sola contro l' Austria intera, che per terra e per mare ferocemente la fulminava, per quasi un anno con indomita virtù ne la contenne fino a che, più che vinta, affranta dalle bombe, dalla fame e dal cholera, fatta segno allo stupore ed alla pietà di tutta Europa, il 24 Agosto 1849 la misera soccombeva; e l' ultimo ruggito del suo leone mostrò alla Francia infida quale popolo gagliardo e generoso avea coll'arti ingannatrici de' suoi protocolli costretto a ripigliarsi gli appena infranti suoi ceppi.

Più tardi rivedeva Cibrario la sconsolata Venezia; e mentre

(1) Mentiva il generale PEPE, quando, rapporto al tumulto dell' 11 Agosto scriveva: « *Arrivé aux appartéments qui servaient aux deliberations du Gou-*
» *vernement, je ne réussis point á voir les commissaires gouvernants, qui s'étaient*
» *sauvés pour se soustraire á la fureur populaire* ». MANIN, SIRTORI, ARMANDI e cento altri gli han bene trovati e al posto loro, che non lasciarono un momento, passandoci la notte senza guardia, e non partendosi da Venezia che all' indomani di pieno giorno, ed a cose finite.

le immagini dolorose del passato gli stringevano il cuore, chi avrebbe creduto che una celebre dama torinese, in grido allora pel suo versatile ingegno, e che della repubblica veneziana s' era fatta sui romanzi dell' Hamelot e del Daru un fantasima alla Victor Hugo, scrivendogli, si rallegrasse veder caduto fino dal 1797 « quel nido antico della più raffinata crudeltà ? »

« Mi saluti la placida laguna (così al Cibrario la pittrice » e letterata marchesa Ottavia Masino Mombello). Lo seguito » col pensiero ammirando le stupende, maravigliose reliquie » di sì gran potenza ora annientata ed avvilita .... Se poi » discende alle orribili prigioni, ed entrando in quelle umide » grotte, monumenti esecrati della più barbara tirannide e della » più raffinata crudeltà degli uomini, sente per le vene un bri- » vido, e si scuote dolorosamente nel veder macchiato di sangue » ancora il bianco marmo traforato su cui erano decapitati i pri- » gionieri di nobile schiatta, senza udirne le difese e dar ra- » gione di giudizio ; e se prova con indefinito senso d' ansietà » di uscir da quei luoghi testimonii di tante bestemmie, e » forse di angelici atti di rassegnazione, dica allora se la ca- » duta repubblica debba compiangersi, o non piuttosto ravvisa- » re una meritata vendetta giustissima del cielo, e come tale » ammirarla » (1).

La povera marchesa non sapeva, che se fra noi la pubblicità dei giudizî e delle sentenze è un recente acquisto, nella *barbara repubblica* già dal 1624 i giuridici dibattimenti si tenevano a porte aperte (2): che prima ancora delle pagine potenti del Verri, del Gioja, del Romagnosi, del Beccaria, Pietro Mocenigo (1784) e Marco Barbaro (1786) predicavano in Venezia le grandi teorie sul diritto dell' accusato fino a sentenza pronunciata, sul carcere quale precauzione e non castigo, sull' abolizione della tortura, sulla corruttela nella convivenza coi pri-

(1) Lettera 31 Luglio 1856 da Recoaro.

(2) ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, T. IX, parte I, pag. 63 e seg., La pubblicità dei giudizî a Venezia esisteva sino dal sec. XIII. Lo Statuto Veneto 21 Settembre 1624 stabiliva che le procedure fossero sempre fatte a porte aperte.

gionieri, sulle riforme carcerarie, sulla immoralità del privilegio e della esenzione, sulla pubblicità dell'amministrazione delle imposte (1); cose tutte che sembrano trovati dell'età presente, ma che non erano sfuggite al senno veneziano di un secolo fa, quando nel 1784 la sala dei Pregadi riempivasi di veneti patrizî per udirvi le terribili parole di Andrea Tron sulla molle ed oziosa loro vita. Lo ascoltavano pensosi e ne ponevano ad atto i forti consigli, prima assai che gli affamati eserciti francesi, tanto perchè ne fosse la Francia alleggerita (2), calassero dall' Alpi a succhiarci fino alle midolle, per apprenderci la civiltà, predicatori di non so quali indipendenze, come se la repubblica di Venezia fosse governo di tartari e di cinesi. Brevemente: ciò che allora, come disse il Romanin, riducevasi in atto di qua dall' Alpi, non era ancora in Francia che un desiderio.

Ameno poi diventa il Thiers, dove parlandoci di veneti fatti del 96 e del 97, pigliando granchi sperticati, inconcepibili (3), vaneggia di lagune zeppe di reggimenti schiavoni, d' argento e d' armi profuse in Terraferma, d' acque destinate, *comme on sait*, ad annegare i prigionieri, e via di questo passo a gonfie vele, ch' è un portento l'udirlo, maravigliando quasi che il popolo veneziano non si fosse lasciato vendere all'Austria senza lamento, e ch'egli fosse caduto senza lambire, come l'agnella descritta dal Parini, la mano de' suoi carnefici e de' suoi traditori (4).

Oh gli uomini grandi, come alle volte sono piccoli!

(1) *Idem*, IX, 61 e seg.

(2) *Il voulait (le gouvernement français) essayer un tentative hardie en Italie pour y nourrir ses armées ..... Une trentaine de mille soldats affamés étaient confiés à un jeune homme, etc.* THIERS, *Hist. de la Révol.* II, ch. XVII.

(3) Narraci p. e. (THIERS, T. I, a. 1796) del GUJEUX mantenutosi a lungo con 1700 uomini in un vecchio edificio senz'acqua e senza pane. Que' 1700 soldati non erano che 800: in quanto al pane, avean tutte la farine degli svaligiati e contigui molini di Barbarano. Per acqua poi non avevano che il lago di Garda, alle cui rive sorge il palazzo Martinengo entro cui s' erano chiusi.

(4) THIERS, op. cit. T. I, 380 e seguenti. Pochi storici contemporanei infilzavano tanti errori, quanti lo storico illustre raffazzonava sulle cose veneziane del 97; e parmi averne altrove toccati parecchi.

Era d'uopo sacrificare Venezia; ma bisognava chiamarla prima imbelle, inorridire pel *libro d'oro* (un registro di nobiltà) e per *gli orribili pozzi* entro i quali, chi aveva sgozzate al Carmine ed alla Badia migliaia di vittime senza processo, trovava... nessuno (1).

Solean dare i napoleonidi del molle e del codardo ai veneziani. Che direbbe ora il Thiers dell'assedio di Venezia (1848), raffrontato a quelli di Metz e di Sédan (1870)!

Da un canto la sublime disperazione di un popolo, che sotto la grandine delle palle nemiche, mietuto dal cholera e dalla fame, non vuol cedere a patti, finchè l'ultimo pane non terminasse coll'ultima cartuccia (2). Dall'altro il fatto unico nella storia, di due eserciti francesi che abbassano le armi senza colpo ferire!

Misera Venezia! Unica e sola in armi dopo la battaglia di Novara; sola fra i popoli ripiegati all'antico servaggio, che sostenesse ancora la benedetta insegna della propria indipendenza, vedevasi tradita dalle subdole arti della francese diplomazia. Come a' tempi d'Attila, s'era nel 1849 tutto raccolto sulle venete lagune il lampo estremo della spirante libertà. La Francia repubblicana implorata dalla morente Venezia a stenderle la mano, fingeva d'impietosirsi (3), ma per ricacciarla nelle ugne dell'Austria, cui l'aveva cinquantadue anni prima infamemente venduta.

Che gli storici francesi, per coprire l'obbrobrio dei patti di Campoformio, se la piglino con Venezia (4)... è naturale. Ma che l'italiano Cantù asserisse caduta la repubblica veneziana per diritto di conquista, non era da attendersi.

(1) Il Cantù nella *Storia degli Italiani*, VI, cap. 176, pag. 280, sec. ediz., narra vi si trovasse un unico prigioniero. Una Memoria del prof. Rinaldo Fulin « *I prigionieri nei pozzi al cadere della Repubblica* » attesta non vi si rinvenisse anima viva, perchè anche i soli tre o quattro, che nel 1797 v'erano rinchiusi, prima ancora degli ultimi avvenimenti s'erano altrove trasportati.

(2) Radaelli, *Assedio di Venezia nel* 1848-49. Napoli, 1865, pag. 102.

(3) Planat, *Documents*, T. I. Ivi e lettere dell'Albardi e del Gar.

(4) Il grave Thiers diviene quasi umoristico quando la chiama *perfida*. Cos'era il Direttorio, lorchè prima ancora d'impossessarsi a tradimento della terra veneziana, la cedeva all'Austria?

« Tutti conoscono (gli risponde Manin) i fatti precur-
» sori di quella caduta. Nel 1797 al reggimento aristocratico
» di Venezia sostituivasi il democratico. Fra questo ultimo e
» la Francia non fu mai guerra. La Francia per lo contrario
» se ne diceva l'amica, la protettrice. Come alleati e come
» amici della veneta democrazia, poche schiere di soldati fran-
» cesi entravano in Venezia, ed occupatala militarmente, s'im-
» padronivano del pubblico tesoro, derubavano le chiese, i luo-
» ghi pubblici. Frattanto Napoleone stringeva il trattato di
» Campoformio per cui cedeva agli austriaci la Venezia, ben-
» chè non fosse ancor sua. Ai lamenti ed alle proteste dei le-
» gati veneziani rispondeva che se l'Austria non gradisse lo-
» ro, non avevano che a difendersi. Così fu spenta la veneta
» indipendenza per tanti secoli durata. Io qui non veggo la
» conquista. L'insultare con parole acerbe il leone caduto, è in-
» generoso. È imperdonabile poi quando queste parole sono
» contrarie al vero » (1).

Singolare per altro! Quel medesimo Thiers che sognando una repubblica alla Dumas — *piombi*, *silenzio e libro d'oro*, — chiamavala traditrice, la tradiva egli poi rompendo fede all'Aleardi ed al Gar: del che mi vengano a testimonio i loro dispacci (2).

Il Planat non recavaci di essi che miseri lembi, e questi pure trasportati in francese; così le lettere del poeta Aleardi, e dello storico Gar date a brani e infranciosate, nulla più serbano di nativo, nè forma, nè stile, nè integrità. Debito nostro è dunque rivendicarle. Poveri legati! Invano il 17 agosto, nel loro celebre indirizzo al generale Cavaignac, alzavano quest'ultimo grido:

« Non permettete che nell'ebbrezza del dolore abbiasi ad
» esclamare con un po'di ragione: *sventura ai popoli che*
» *hanna fede nelle promesse della Francia!* »

(1) Planat, op. cit. T. 1, pag. 5 e seg.

(2) Le lettere Aleardi e Gar, che noi recheremo in fine al volume, ci vennero somministrate dalla cortesia del sig. Cecchetti, segretario del R. Archivio di Stato. Il figlio di Manin le deponeva cogli atti dell' importante missione, nel Museo municipale Correr, d'onde gli esemplari a me comunicati.

A quest'ultimo lamento la Francia non badò, quasi dicesse:

> Vuolsi così colà dove si puote
> Ciò che si vuole, e più non domandare.

DI UN CODICE

RISGUARDANTE

IL CONCILIO DI COSTANZA

DONATO DAL CAV. G. M. AVV. MALVEZZI

AL MUSEO CORRER IN VENEZIA.

I solenni e gravissimi avvenimenti che si compierono in questi ultimi anni, e principalmente la celebrazione dell'incominciato Concilio Vaticano, daranno luogo, quando le presenti agitazioni acquieterannosi, ad un esame profondo degli atti di parecchie fra le principali Sinodi Ecumeniche tenute dalla Chiesa, le quali, se direttamente nelle cose spirituali, indirettamente sì grande influenza esercitarono nei civili ordinamenti del mondo. È fuori d'ogni controversia che una di codeste parti vivissima fu presa dal Concilio di Costanza. Dopo la splendida edizione fatta nel 1697-1700 in Francoforte e Lipsia ed in sei volumi in folio del *Grande Ecumenico Concilio Costanziense;* dopo quella procurata in Parigi insieme agli altri Concilî Ecumenici dal Labbè e dal Cossart, arricchita di tanto per le giunte innumerevoli e le correzioni del Mansi e del Passionei nella stupenda edizione dello Zatta (1784) in Venezia, nuove indagini e nuove giunte e correzioni si fecero e si faranno dagli studiosi di siffatte materie, divenute oggidì per una gran parte, la più nobile e studiosa, del clero cattolico importantissime. Fra duecento codici della *scelta collezione*, così chiamavala l'eruditissimo Vincenzo Lazari, che il Malvezzi generosamente donava al Civico Museo Correr, evvi questo degli atti del Concilio di Costanza. Eccetto le due prime pagine stracciate in parte nello scritto, ed alcune altre pure

ma senza offesa del testo, il rimanente è intatto. Il carattere è un po' variato, ciò che forse proviene dalla diversità dello inchiostro e delle penne usate, i nessi son molti, ma non sono punto difficili a interpretarsi. Presso poco a due terzi del volume, in fine alla pagina si legge: *Explicit finis operis scripti per manus Johannis Acinesford et finitus in festo Sancti Jeronimi anno domini Millesimo CCCCXVII Constantiae.* Poi, scritte dalla mano medesima, seguitano parecchie aggiunte, così a dichiarazione degli atti conciliari, come a serbare memoria di versi e prose che divulgaronsi e furono qua e là appiccate durante il Concilio, e che formano, se non la parte più importante, la più curiosa del Codice. Dagli esami fatti di questo Codice, anche minuti, affine di rintracciare tutto che risguardasse l'insigne cardinale Francesco Zabarella, onore della Università e del Patriziato Padovano, che sciaguratamente morì prima che il Concilio fosse compiuto, e del quale scrive l'Audisio (*Storia... dei Papi*, IV, 182), con brevi ed energiche parole, giusta l'usato, che « sobrio, modesto fuggì le dignità alle quali antepose l'insegnamento e la scienza, e creò una generazione di sapienti che lo riverivano maestro e padre al Concilio di Costanza »; e l'altro illustre uomo di lettere, amicissimo allo Zabarella, e compagno suo al Concilio, anzi uno degli scrutatori di esso, Pietro Paolo Vergerio il seniore, da non confondersi col più giovane che fu lo sciagurato Vescovo di Capodistria, m'accorsi che in parecchi luoghi anche più delicati assume l'indole di un compendio. Questa breve nota valga a richiamare sovr'esso l'attenzione degli eruditi, che io solamente a saggio di quanto affermo addurrò:

I. Un breve compendio storico.

II. Le varianti ad un Canone importantissimo.

III. Un saggio di poetici componimenti divulgati durante il Concilio.

Le nostre biblioteche e gli archivî nostri contengono preziosissimi tesori di erudizione: è ormai tempo che ad imitazione de' nostri padri, anzichè perdere dannosamente i giorni e gli anni in questioni male fomentatrici d'ire interminate, ritorniamo alla profondità di quegli studî, anche ecclesiastici, che

vivificano lo spirito, che onorano la Religione e la patria, e che sono fondamento sicuro di virtù e di nazionale grandezza.

JACOPO BERNARDI.

I.

COMPENDIO STORICO.

Incipiunt aliqua notabilia post electionem domini Alexandri usque ad initium Concilii Constantiensis.

Notandum quod post et etiam ante damnationem Petri de Luna Benedicti XIII et Angeli Corrario Gregori XII olim in suis obedientiis nominatorum factam in Concilio Pisano, congregato anno domini MCCCCXIV, idem damnati tamquam haeretici fautoribus et receptoribus suis adhaeserunt et adhaeserant: videlicet Petrus de Luna Regi Arragonum et Castellae; et Angelus Corrarius Regi Apuliae et Neapolis ac Carulo de Malatestis, qui praedictos de haeresi damnatos in suis pertinaciis manutenebant, ducentes una cum ipsis Pisanum Concilium fuisse nullum et invalidum, et licet in ipso Concilio fuerit unicus creatus Pastor et indubitandus, videlicet dominus Petrus de Candia ordinis minorum Cardinalis Mediolanensis volgariter nuncupatus, qui die quinta Junii ejusdem anni domini MCCCCVIII (sic) per utrumque Collegium, videlicet ultramontanum et citramontanum tunc unitum Collegium factum extitit concorditer electus, et die Mercurii vicesima sexta ipsius mensis Junii coronatus et vocatus Alexander quintus, atque vera veraciter facta fuit unio in dei Ecclesia. Non extitit propterea populo dei taliter satisfactum et maxime vulgo ignoranti et secularibus personis, quoniam alii duo contendentes se veros Pontifices et s. Petri successores legitimos asserebant.

Item notandum quod in eodem Concilio Pisano, et post creationem dicti domini Alexandri Quinti, determinatum extitit et statutum ut inde ad annos tres iterum Concilium convocaretur per Pontificem tunc existentem vel futurum, ut ea quae fienda in dicto Concilio Pisano pro reformatione Ecclesiae et membrorum eius restabant, in ipso novo Concilio reformarentur et executioni debitae mandarentur et in eo loco quem Papa tunc temporis existens duxerit eligendum.

Post autem dictus dominus Alexander de Pisis die XXXI Octobris recessit, die vero VII Novembris Pistoriensem civitatem intravit. Anno vero Domini sequenti, videlicet MCCCCX et die Jovis secunda Januarii et hora tertiarum de Pistorio recedens die dominica XII dicti mensis Januarii et hora tertiarum nonarum vel quasi Bononiam intravit praecepitque tunc Paulum Ursinum strenuum Capitaneum Ecclesiae urbem Romam de Ladislai tyrannide hostis Ecclesiae recuperare. Die autem Dominica IIII mensi Maj eiusdem anni domini, dictus dominus Alexander obiit.

Deinde die Sabbati XVII supradicti mensis Maij Cardinales ingressi conclave per electionem Summi Pontificis, Cardinalem Sancti Eusebii Bononiensem volgariter dictum elegerunt in Summum Pontificem, et die Dominica XXV mensis ejusdem coronatus extitit et vocatus Johannes vicesimus tertius.

Anno domini millesimo quadringentesimo und ecimo die Martis ultima mensis Aprilis dictus dominus Johannes XXIII de Bonon ia recessit et die Sabbati XI dicti mensis (sic) hora vesperarum almam urbem intravit; ibique post annum Concilium initiavit, quo tempore fieri debebat, prout per Concilium Pisanum extitit ordinatum. Interim paucis expost advenientibus mensibus, Bononia rebellionem fecit, quae postmodum regebatur per populum. Et cum continue magna vigeret guerra inter Regem Apuliae et Carolum de Malatestis, fautores errorum, ex una parte, et dominum Johannem Papam ex alia, duravitque usque ad annum Domini MCCCCXIII, dominus Reynaldus sancti Viti in Macello diaconus Cardinalis dictus de Branchaciis per dominum Johannem Papam ad dictum Ladislaum regem transmissus extitit, qui post forsan duos menses rediit ferens pacem et concordiam inter dictum Johannem Papam et Ladislaum Regem factas sub istis promissionibus vicissim et hinc inde confectis et inter se habitis, atque ex tunc data est licentia per Ladislaum Corrario qui steterat in Gaeta, et facta est illi obedientiae subtractio, initque ipse Corrarius Ariminum terram Caroli de Malatestis. Interim Bononia reversa est ad Ecclesiam et Dominus Johannes Papa Concilium per eum inceptum paulatim prosequebatur, in quo quidem Concilio nil aliud tractabatur, quam negocium Johannis Wicleff haeretici, ipsiusque libri cunctos continentes errores ante valvas Basilicae Sancti Petri publice damnati sunt. Infra vero paululum tempus Sigismundus rex Ungariae et electus in Romanorum Regem existens tunc in Foroiulii litteras suas missivas Papae Johanni direxit, supplicando eidem ut in facto Concilii non speraret, sed dignaretur ad tempus suspendere, et pro ipso Concilio faciendo locum mutare, quia Praelati tute Romam ire non poterant, quod ex post factum extitit 5 super sessionem. Interim aliqualis discordia, sive forinsecus discordia et intrinsecus concordia inter ipsos Papam Johannem et Ladislaum Regem esse videbatur. Quam ob rem facta est querela in conspectu et presentia Papae per nuntios Ladislai, dicentes Papam Johannem plene Regi non servasse quaestiones inter eos habitas et factas, omnia singulariter explicando, et ideo non mirarentur si aliquod novitatis atque sinistri contigeret. Quibus nuntiis per dictum Dominum Papam responsum est in publico, quod certe credit plenissime observasse quae promisit, et si aliquid exsolvendum restabat, quod non credidit, offerebat ipse Papa Johannes se statim judicandum per ambasciatores regis Franciae et Universitatem Parisiensem, qui meram iustitiam semper consueverunt facere, neminem parcentes tunc ibidem existentes. Deinde reversi sunt dicti Regis Ladislai nuncii in patriam suam. Paucis vero diebus post advenientibus, Ladislaus personaliter cum septem milibus equitum armatorum adveniebat ut obsideret Romam et acrem guerram Papae Johanni faceret. Cum deinde gentes suas applicuisset die Mercurii VII Junii dicti anni Domini ad locum quemdam dictum Sancta Maria in Grotta ferrata distantem X miliaribus ab urbe, et crederetur quod die futuro se palam vellet extendere et appropinquare civitati, illa tunc nocte, non facta aliquali custodia per cives romanos aut gentes Papae circa muros ipsos, soldatarii Regis murum civitatis foderunt penes Monasterium dictum Sanctae Crucis in Jerusalem et in muro mille aut duo milia tempore noctis intraverunt, factaque vero luce magnus cumulus dictarum gentium introivit, et hinc inde se singuli spargebant usque ad Ecclesiam Sanctam Lateranensem vociferantes: Vivit Ladislaus. Cumque hoc Papa Johannes persensisset, videlicet introitum gentium et dicti Regis potentiam, timens de peiori, ad fugam se praecinxit, et realiter effugit, die VIII Junii circa tertiam horam, et eum plurimi cortisani atque cives Romani

secuti sunt, quorum aliqui passi sitim tam ex calore intenso, quam labore et anxietate et fessitudine, et aliqui ex recessu facto non tempestivo a soldatariis Papae spoliati, trucidati et tamquam canes in itinere mortui relicti sunt, et urbs romana per tyrannum subjugata est. Demum idem Ladislaus infra paucos menses totum patrimonium quasi occupavit. Papa vero Johannes Florentiae mansit circa menses quinque. Et duos scilicet Anthonium tituli Sanctae Ceciliae presbyterum, et Franciscum Sanctorum Cosmae et Damiani diaconum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinales, atque Dominum Manuelem Chrisoloram militem Constantinopolitanum ad Regem Ungariae, tunc in Lumbardia existentem misit instantes pro parte Domini Papae, quod placeret sibi succurrere Sanctae Matri Ecclesiae, et ipsius Ecclesiae inimicos... explicans eidem miserabilem causam invasionis Urbis per Ladislaum factae. Quibus dictus rex respondisse dicitur, prout verum extitit, quod faciendo primitus opus dei, omnia ex post sibi venient in favorem, et quod electo loco pro Concilio faciendo, et facto Concilio et deducto ad debitum finem, ipse, gratia dei permittente, veniet in succursum Ecclesiae, spem firmam gerens ut recuperare possit terras praedictas Ecclesiae Dei. Et ideo supplicabat Sanctitati suae ut intenderet ad electionem loci pro Concilio tenendo. Qua responsione habita, ipsi Cardinales cum dicto milite ad Papam reversi sunt, et iterum per eumdem remissi sunt ad Imperatorem ferentes mandatum plenum ut eligere possint una cum ipso Imperatore locum habilem et idoneum pro Concilio. Quibus dictus Rex Romanorum proposuit locum Constantiae Provinciae Maguntinae et habilitatem ipsius loci, ubi tute confluere poterant undique gentium nationes. Cui propositioni et loci talis Constantiae praedicti Cardinales faverunt, et dari Constantiae locum publicandum consenserunt. Quo pervento ad notitiam ipsius Johannis Papae neque placitum sibi extitit quod extra Italiam teneri debetur. Ipse personaliter cum omnibus suis Cardinalibus et pluribus officiariis, relicta tamen Curia Bononiae gressus suos versus Laudem (Lodi) terram Lombardiae ubi tunc Imperator personaliter residebat direxit, instititque quantum potuit ut locus Concilii alius mutaretur, quod ducere ad effectum minime valuit. Donavitque insuper, ut ferebatur et est verum, Imperatori milia quadraginta et quatuor ducatorum auri. Et in festo, nocturno tempore, Nativitatis gladium donavit consuetum valore quinque milium ducatorum credens forte in tantum dicto Regi ex talibus donarii complacere ut de facto condescenderet ad vota petita: quae puto talia fuisse, seu quatuor: Primo videlicet ut succurreret Sanctae Matri Ecclesiae potenter cum gentibus suis exponentes se ad recuperandas terras Ecclesiae Dei. Secundo quod consentiret in mutatione loci Concilii et quod non fiet extra Italiam. Tertio quod ad Curiam Romanam Ungaros venire permitteret ad impetrandum. Quarto credo fuisse quod dictus Rex concordaret cum Florentinis promittendo ut terras Imperii quas occupabant haberent in Vicariatum, et ab eis reciperet ducenta et octuaginta sive plura milia ducatorum. Quorum quatuor petitorum praefatus Rex nullum admisit conclusive. Tandem ipse Rex in tantum Papae Johanni supplicavit quod consentire vellet in locum Constantiae prout datus erat consensus per literas, dictos Cardinales habentes tunc mandatum et auctoritatem plenariam locum pro tenendo Concilio eligendi, quod Papa jam consensit, et bullam super hoc undique destinandam fecit quae audita est Imperatori, et non tantum unica, sed plurimae atque directae per universas mundi partes.

Viene appresso nel Codice Correr la lettera dell' Imperatore

Sigismondo per la convocazione del concilio in Costanza, che nella Raccolta dei Concilì pubblicatasi dallo Zatta, vol. XVIII, anno 1785, è il primo documento della preziosa Appendice e trovasi con qualche variante a pag. I. La intitolazione però con la quale contrassegnasi nel Codice Correr è la seguente:

Sequitur litera Regis Ungariae electi super eodem (Concilio) emissa antequam dominus Iohannes Papa iret Laudem, quae ideo super scripta praecedere debet.

E rimpetto al nome *Laudem* sta scritto: *Civitas haec quae Laudis vocatur est magna civitas in Italia.*

Indi segue il documento, ch'è secondo nell'Appendice accennata, pag. 3, e ch'ivi s'intitola: *Caesaris Sigismundi Epistola ad Gregorium Papam XII, qua invitatur ad concilium Constantiense, securitate promissa;* ma invece nel Codice Correr si legge:

Sequitur conclusio et officiales literae per dominum Imperatorem ad Angelum Corrario et Petrum de Luna trasmissae. Licet epistola confecta fuisset in mense Decembri est transmissa ad Angelum Corrario in kalendis augusti.

Offerto con qualche variante da quello che stampavasi, il documento precitato, si aggiunge:

Deinde Imperator existens post in civitate Astam (1), gressus suos direxit ad Alamaniam et ibi procuravit sumere coronam ut infra videbitis.

Cum autem dominus Johannes Papa de Laude venisset Bononiam et stetisset per aliquale tempus, forte usque ad mensem Maij, tunc percepit Paulum Ursinum Capitaneum suum Ladislao adhaesisse, qua de re unusquisque sequens Curiam Bononia manere timebat ne insultus, similis insultui urbis, Bononiae fieret, maxime cum dominus Johannes Papa non esset ibi a populo dilectus. Itaque infiniti Gallici tunc temporis de Bononia recesserunt, atque dominus Ostiensis Vicecancellarius se Ferrariam transtulit, de mense vero Junii perceptum est de morte Ladislai. Interim urbs Bononia recta est per populum: atque paulo post ad Ecclesiam pervenit. Praefatus autem dominus Johannes Papa ex consensu electionis loci Constantiae pro Concilio tenendo per supradictos dominos Cardinales nomine Papae et etiam post per ipsum Papam facto et praestito, recusare non poterat qnin debito tempore ad Concilium iret, licet ipse requisivisset regem Ungariae ut consentiret in prorogando ipsum Concilium propter terras Ecclesiae recuperandas, et quae facile recuperare possent propter obitum Ladislai inimici Ecclesiae Dei: quod obtinere non potuit. Recessit igitur dictus dominus Johannes Papa de Bononia die Lunae prima Octobris.

Anni Nativitatis domini millesimi quadringentesimi quartidecimi et vicesima octava die Mensis Octobris, qua celebratur festivitas sanctorum Simonis et

(1) Come superiormente a quello di Lodi, così anche qui al nome di Asti si appone in margine: *Civitas haec quae vocatur Astensis est magna civitas in Italia.*

Judae Constantiae civitatem intravit cum maximo sibi honore impenso et solemnitate Amen.

Finis adest operis mercedem pono laboris.

II.

Varianti di canoni.

Variano i canoni più importanti. A mo'd'esempio nella Sessione quarta in che, celebrata la Messa dello Spirito Santo dal Patriarca di Antiochia e recitate le Litanie, il cardinale Francesco Fiorentino (Zabarella) promulgava il tenore delle costituzioni Conciliari, il primo capo di esse nella edizione Parigina fatta per opera di due eruditissimi Gesuiti, il Labbé ed il Cossart suona così (vol. xii, 1672, pag. 19):

Et primo quod ipsa Synodus in Spiritu Sancto congregata legitime, generale concilium faciens, ecclesiam catholicam militantem repraesentans, potestatem a Christo immediate habet, cui quilibet cujuscumque status, vel dignitatis, etiam si papalis existat, obedire tenetur in his quae pertinent ad fidem et extirpationem dicti schismatis, et reformationem generalem Ecclesiae dei in capite et in membris.

In quella di Venezia, vol. xxvii, pag. 585, edizione arricchita dalle giunte e correzioni del Mansi e del Passionei leggesi :

Et primo quod ipsa Synodus in Spiritu Sancto congregata legitime, generale concilium faciens, ecclesiam catholicam militantem repraesentans, potestatem a Christo immediate habet, cui quilibet cujuscumque status vel dignitatis, etiam si papalis existat, obedire tenetur in his quae pertinent ad fidem et extirpationem dicti schismatis (et reformationem generalem ecclesiae dei in membris).

E si aggiunge per nota che le parole inchiuse nella parentesi non si ritrovano in molti dei codici più ragguardevoli, e che in un manoscritto, esaminato dagli editori, leggevasi :

Iste articulus imperfecte fuit factus ut sequetur : ideo suppletur in sessione sequenti (1).

Nel Codice Correr invece porgesi nel modo che segue:

Et primo quod ipsa in Jesu Christo legitime Generale concilium faciens, Ecclesiam Catholicam repraesentans, potestatem a Christo immediate habet, cui

(1) Chi non conosce la importanza di tale nota? I giudici pertanto nelle cose più ardue vogliono procedere lenti molto e riservati, e guardare, come nel Concilio di Costanza, alle condizioni speciali degli argomenti che trattansi.

quilibet cujuscumque status vel dignitatis, etiam si papalis existat, obedire tenetur in his quae pertinent ad fidem et extirpationem praesentis schismatis.

III.

Saggio di poetici componimenti divulgati durante il Concilio di Costanza.

Nota quod versus sequentes erant affixi hostios ingressus ad majorem Ecclesiam die Dominica XVII Novembris.

Optimus ille dies multis optatus ab annis
Jam citus adveniet quo dabitur requies,
Et nova lux mundo lucebit, paxque redibit
Tristitias omnes depositura graves,
Quas patiendo diu variis erraverat oris
Nunc mare nunc terras irrequieta legens.
At redit ad portum lustris quasi ab octo relictum
Nave revecta levi, cui faveant zephyri.
Tuta ubi laeta canit variae modulamina laudis
Excipiens jubilum plausibus innumeris,
Atque vocans urbem cui dat Constantia nomen,
Affatur modulis his memoranda suis.
« Summus sit Praesul prudens et in omnia rectus
Utroque iure sacro et in reliquo.
Nec minus eloquio quam pondere polleat ipse
Polleat in factis undique firmus erit.
Corporeis membris eluceat integer illis
Gratus ubique suis, carus ubique modis.
Hic variae gentis mores et dogmata novit
Principibus notus pluribus et populis
Paupertatis onus secum portaverit ortus
Inde status medii factaque compar erit
Fama laboret eum cultorem religionis
Quae basis est oneris istius almifici.
Virtutes alias habeat studiosus honesti
Dispensare sacris rite talenta data.
Ecclesiae cupiat unire caput quoque membris
Atque reformare dissona quaeque sui.
Nec favor ullus ei quem mens ditaverit assit *
Sed quem pro meritis debeat ipse suis
Hoc sacra si synodus processerit ordine, dignus
Usque manebit honos et memorandus amor.

Tempore quo dominus Sigismundus Romanorum Rex in Panicola fuit ex parte concilii Costantiensi, cum quo etiam aderant multi alii ambasciatores missi ab eadem Sinodo et Benedictum in sua obe-

* Pro *adsit*.

dientia nuncupatum hortaverunt ad cedendum Pontificatum pro bono universalis Ecclesiae, nocte clam infixit Ecclesiae valvis versus sequentes Hungarus quidem obedientiae suae:

Consulo cede Petro: jam cessit Balthasar, atque
Angelus, idcirco consulo cede Petro.
Consulo cede Petro: sic re fies Benedictus,
Voce licet Petrus, consulo cede Petro.
Consulo cede Petro: sine verbo cedo nequibis
Reddere vota tua: consulo cede Petro.
Consulo cede Petro: dic cedo solus, dic cedo medela
Paxque fit Ecclesiae: consulo cede Petro.
Consulo cede Petro: atque cave tibi ne sit inanis
Cesaris adventus: consulo cede Petro.

Ma come rilevasi dal Codice Correr, questo eccitamento ungarico a Pietro de Luna, Benedetto XIII, non passò immune da una risposta in cui le ragioni della lingua e quelle della carità, per non dire della civiltà stessa, furono gravemente offese, e la notte che venne appresso, *nocte immediata sequenti*, appiccavasi alle porte, ove apparve l' invito, e salutavasi lo scrittore di esso come tale

. . . .
Qui de Panoniae matra coquina
. . . . . litare soles
Brodia succida, ossaque nuda
Faetidaque frusta rodere nosti.

LETTERE

DI

LUCA CONTILE

TRATTE DAGLI AUTOGRAFI

CHE SI CONSERVANO A PARMA NELL'ARCHIVIO GOVERNATIVO.

L' Epistolario di Luca Contile fu divulgato per le stampe fin dal sec. XVI, lui vivente; ed offerse prima al Ghilini, poscia al Tiraboschi i materiali per compilare una biografia dell' Autore. Ma in quell' Epistolario non furon compreso moltissime lettere, la cui publicazione sarebbe stata per alcuni rispetti men che opportuna, durante la vita di chi le dettò. Parecchie di queste vennero a me trovate nell' Archivio Governativo di Parma, le quali (per tacer d' altri lor pregi) ai già conosciuti particolari biografici dell' A. ne aggiungon di nuovi, che non mancano d' importanza. Recandole ora in luce, stimo di far cosa ben accetta agli studiosi, ai quali non può riuscir indifferente quanto concerne ad uomo, che per giudizio autorevole del Tiraboschi fu « dotto assai, e delle buone lettere molto benemerito » (1).

È noto che Luca Contile nacque in Cetona su quel di Siena circa l' anno 1506, e che ancor giovane andò a Roma alla corte del card. Agostino Triulzi. « Ivi (dice il Tiraboschi) si unì tosto in sincera amicizia con tanti uomini eruditi che vi si trovavano, e fu uno de' principali Accademici della Virtù. Ne' primi mesi del 1542 lasciato il servigio del Cardinale, da cui dolevasi di essere stato privato della dovuta

(1) *St. della lett. ital.*, T. VII., p. 916

mercede, passò in Milano a quello del Marchese del Vasto, con cui l'anno 1545 andò alla dieta in Vormazia. Dopo la morte di quel gran Mecenate dei dottí, avvenuta nel Febbraio del 1546, rimase presso la Vedova ed il Marchese di Pescara primogenito di lei fino al Marzo del 1548, in cui, congedatosi dalla Marchesa, entrò al servigio di Don Ferrante Gonzaga Governator di Milano ». In un viaggio, che la moglie di questo, Isabella di Capua, fece l'anno seguente per cagion di salute nel reame di Napoli, le fu dato fra gli altri a compagno il Contile, le cui lettere, scritte appunto in quell' occasione per tener informato Don Ferrante del cammino della Principessa, compariscono per le prime nella nostra serie, e son quelle stesse di cui l' Affò mandò copia al Tiraboschi.

Tornata Isabella in Lombardia verso la fine del 1549, il Contile fu spedito da Don Ferrante in Polonia con non so qual commissione a quella Corona (1); ma in Novembre del 1550 lo troviamo nuovamente al sèguito della Principessa in Milano; donde nella primavera del 1551 accompagnò la Signora, e i figliuoli di lei Filippo ed Ottavio, a Mantova ed a Ferrara.

Se non che gli ozî di Corte riuscivano non pur ingloriosi, ma troppo monotoni ed ingrati, al Contile; il quale, presa occasione dagli augurî di vittoria che facevansi al Gonzaga per la guerra che questi moveva a Parma nel detto anno 1551: « Io (scriveagli a' 15 Giugno), poichè piace a V. E. che mi viva all' ombra *contra mia voglia e mia natura*, non cesso di pregare con tutto il core per la felicità di V. E.; e La supplicarei molto più che Quella si degnasse in questi tempi sperimentare la mia fedele e integra servitù, acciò per mezzo la sperientia Quella conoscesse in tutto i meriti di me suo servo ». E ribadiva la cosa nel giorno 18, dicendogli : « Io, Signore eccellentissimo, sono avvezzo più nelle fatighe che nel riposo ; e, se Le piace sperimentarmi, conoscerà V. E. che non sarò da veruno altro in qualsivoglia negozio superato nè per fede, nè per sollecitudine ».

(1) Nelle *Rime* del CONTILE impresse a Venezia dal Sansovino trovasi a car. 67 tergo un Sonetto, che si riferisce a questa sua gita in Polonia: il che viene esplicitamente dichiarato da Antonio Borghesi nella esposizione degli *argomenti*.

Sembra che Don Ferrante non si fidasse troppo di ammettere il Contile agli arcani dell' Imperiale politica; e forse non era ignaro delle pratiche fatte pochi anni innanzi dal senese in favore della patria libertà, le quali ci son rivelate da uno scritto suo di recentissima publicazione (1). Certo è che il Gonzaga non solo fu sordo ai voti espressi dal Contile, ma, prestando facile orecchio ad alcuni avversarî di lui, lo prese a trattar duramente, e alla perfine gli diede licenza; tuttochè poco stante, vagliate meglio le cose, publicasse dichiarazioni giustificative di Luca; anzi facesse opera di riaverlo ai proprî servigi, come si rileva dalle lettere per me raccolte. In quella di n. XLVII l' A. scrive: « Se pur la iniquità della fortuna mi ha perseguitato con la credulità di chi ho fatigosamente e fedelmente servito, nondimeno la bontà di Iddio, che supera il mondo e la fortuna con la pietà di conoscermi huomo da bene, non solamente mi difende, ma mí riduce sempre a migliore stato in confusione degli invidiosi. Ho voluto ciò dire per un certo disfogamento; chè del restante assai mi bastano le declarazioni publicate da Don Ferrando ». Ed altrove: « La giustizia di Dio non falla, e con quella fui difeso più volte, massimamente dalla crudele persecutione di D. Ferrando Gonzaga, nè sapevo perchè, avendomi chiamato fin da Napoli nel 1548, ma nel maggior suo furore Iddio perseguitò lui; finchè poi mi richiamò, et io non volli ritornarvi ».

Corrucciato col Gonzaga, acconciossi per Segretario con Cristoforo Madrucci Card. di Trento circa il Settembre del 1552. E nel 56, appenachè Piacenza, tolta già colla morte di

(1) In una raccoltina di lettere di scrittori italiani del sec. XVI, messa in luce *per la prima volta* dal professore Pietro Ferrato (Padova, 1871), alla p. 19 n' è una del Contile indiritta da Milano, 29 Aprile 1546, ai Conservatori della libertà e dello Stato Senese, la quale incomincia colle parole seguenti: « Non fu mai offizio grande che non devesse parer piccolissimo, massimamente a coloro che in tutti i modi si sentono a' suoi Signori naturali obbligatissimi. Non terrei cosa se non honorevole a me, e grata sempre, metter la propria vita per la libertà de' miei Signori. Che posso haver fatto adunque, se la vita propria perder per la patria è poco effetto, et naturale obbligazione? Eccomi, Sig. Illmi, tutto pronto a levarmi da qualsivoglia favor di fortuna e riposo degli anni miei per servigio loro; chè assai mi sarà riposo ogni sorte di fadiga, pur ch' io sia tenuto et conosciuto desiosissimo de la libertà loro. »

Pierluigi ai Farnesi, passò in signoria del nuovo re di Spagna Filippo II, il Contile, traendo profitto dalla benevolenza del re verso del Porporato e di quanti erangli famigliari, potè ottenere il Porto di Trebbia, o più veramente il diritto di riscuoterne le tasse di passaggio, produttive di buona rendita annuale. Ma, dopo sette mesi o presso, essendosi indotto il re Cattolico a restituire ai Farnesi quella città, il Contile, che vide messo in forse il suo privilegio, brigossi a più potere di porsi in grazia del novel Signore di Piacenza. Gli avvenne in quel tempo di essere dal Madrucci spedito a Roma per negozî di Stato; nella qual congiuntura, passando per Parma, si fe' sollecito di dare pel primo alla Corte la grata novella della prossima restituzione. Adempiuta poscia l' ambasciata di Roma, e tornato a queste parti, raccomandò vivamente la propria bisogna al Cardinale. Questi, venuto in Ottobre del 1556 a Piacenza per conferire ad Ottavio il possesso della città, espose un giorno le ragioni del Contile al Duca; il quale, fattol chiamare innanzi a sè ed al Porporato mentre sedevanò a mensa, gli rinvalidò a voce, e indi a poco in iscritto, il regio Atto concernente al Porto di Trebbia.

Se non che sul Porto medesimo allegava diritti un March. Vincenzo Leccacorvi feudatario di Seminò sul piacentino, e Maggiordomo della Duchessa Margherita d' Austria. Il Marchese che di que' dì stanziava con Madama a Milano, come prima ebbe contezza della conferma ducale, ne levò tanto scalpore, che il Card. di Trento, per comporre il piato, indusse il proprio Segretario a dichiararsi contento alla metà de'proventi del Porto; e appunto in questo senso fu spedita una Patente ducale al Contile per mezzo del cel. letterato ed amico suo Annibal Caro (1).

(1) Eccone il tenore, giusta la bozza serbatane fra le carte Farnesiane:

« Ottavio Farnese ecc.

Havendo Noi concesso, ad intercessione di Mons. Illmo di Trento, la metà del porto di Trebbia con tutte le sue regalie et proventi, ordinarii e extraordinarii, soliti et consueti, al molto Magnifico Messer Luca Contile Segretario di S. Sig. Revma et Illma, come per virtù delle presenti glielo concediamo, a vita, incominciando dal primo di Giugno prossimo passato (non ostante qualsivoglia Patente concessa da Noi ad altre persone et particolarmente al Marchese Vincenzo Lec-

Doleva però forte al senese vedersi dimezzato il beneficio; nè seppe starsi dallo scriverne al re Cattolico, da cui primamente ricevuto avealo intero. Il monarca dispose di moto proprio che data fosse sulle regie Finanze al Contile una provvisione, la quale il risarcisse della perdita che venìa facendo; ma tale disposizione rimase coll'andar del tempo vuota di effetto.

Lo scapito, a cui il n. A. soggiacque per deferenza al padrone, fu probabilmente un de' motivi che alienarono l' animo suo dal Madrucci. E già a' 28 d'Agosto del 1557, quando il Porporato stava per recarsi alla Corte del re, Luca scrivea da Milano al Governatore di Piacenza: « Io disegno di non seguire il Card. mio Signore, se non con l'animo, convenendosi oggimai all' età mia posarsi, e sottoporsi alla vita socratica, godendomi le mie scritture, le quali sono il nutrimento del cor mio ». Il Cardinale d' altra parte, conosciuto il malumore del Contile, e insospettito inoltre d'essere stato satireggiato da lui, licenziollo dal proprio servigio; e ciò fu sui primi di Settembre. « Vero è (scrisse allora il Contile allo stesso Governator di Piacenza) che molte volte è meglio commettere un peccato occulto, che dare un sospetto manifesto. Si sono licenziati molti italiani da S. S. Illma, fra' quali sono io, che in vero ne riporto le fatighe di cinque anni con spesa di mio per più di mille scudi ».

Abbandonato dal Cardinale, il letterato senese offerse l' opera sua al Duca di Parma. Il quale accettolla, e di presente sen valse, incaricandolo di patrocinare la causa di un gentiluom piemontese, col quale esso duca avea vincolo di affinità.

A Besso Ferrero dei marchesi di Masserano, marito di Camilla Sforza, una delle nipoti di Paolo terzo, era impedito il dimorare nell' avito feudo di *Candelo*, a due miglia da Biella, per

cacorvi piacentino servitor nostro, il qual volemo che si contenti dell' altra metà di esso porto, ancorchè la gratia fusse dell' intero, et questo per giusti et convenienti rispetti), comandiamo a tutti li nostri officiali a chi spetta, et, bisognando, anco al detto Marchese, che lo admettano et menino al possesso della sopraddetta parte del porto predetto, et faccino et permettano che esso Messer Luca possa disporne come padrone, et goderne l' entrate liberamente a vita sua, locando o altramente disponendone, come a lui parerà. Et di tanto non manchino, per quanto stimano la gratia nostra; chè è di nostra volontà ».

la sua aderenza ai francesi nimici di re Filippo, e del duca di Savoia. Ciò nullameno a'17 Gennaio del 1558, col mezzo della propria cognata la Marchesana di Caravaggio, impetrò da Giovanni Figueroa luogotenente del duca d' Alba un salvocondotto al fine di recarsi liberamente a Venezia passando per quella sua terra. Passovvi di fatto, ed ivi trovavasi il dì 28 del mese stesso, quando a malgrado del salvocondotto venne fatto prigione dagli spagnuoli, che lo tradussero difilato nel castel di Milano. I congiunti e gli amici del Ferrero maravigliarono della rotta fede da parte del Figueroa, ma lo spagnuolo affermava di aver conceduto salvocondotto a Besso per tragittare non per sostarsi, come questi avea fatto, in Candelo, e non volea porlo in libertà se non a patto che pagasse taglia di 9 mila scudi. Camilla Sforza, profittando della propria attenenza ai Farnesi, raccomandò vivamente la causa del marito al duca Ottavio; e il duca affidolla all'abilità del Contile; il quale, usato agli studî della scienza cavalleresca (1), era a bastanza idoneo al trattare una controversia di simil fatta, ove pretendevasi che il duce spagnuolo, violando il salvocondotto, mancato avesse alla fede di gentiluomo.

Adempiuta con ogni cura (e, a quanto pare, con buona riuscita) la sua commissione, Luca lasciò Milano, e giunse in Piacenza la sera del 19 Febbraio 1558, offerendosi a'cenni del duca Ottavio. Ma, non essendogli quivi assegnata alcuna particolare e stabile incumbenza, Sforza Pallavicino de' marchesi di Cortemaggiore, Generale delle fanterie venete, che da più anni conosceva il Contile, invitollo ad alluogarsi seco in Venezia. Di che il Contile medesimo diede avviso al Duca con lettera de' 6 Aprile, dichiarandosi disposto a tenere l' invito, ove non ostasse la volontà di lui; al quale del resto non avrìa discontinuato, anche lontano, i proprî servigi col dargli accurato ragguaglio di tutto che tornasse utile a sapersi. Ottenuto il consenso di Ottavio, recossi in sui primi di Maggio nella

(1) Fra le scritture, dettate dal CONTILE in simili argomenti, ho veduto a stampa un suo « Parere (preceduto da altro del Muzio Giustinopolitano) intorno una differenza tra Alfonso Pallavicino marchese di Varano e messer Giulio Padovani ».

Capitale dell' Adria, e conforme alla promessa non mai si rimase dallo scrivere al Duca nostro quanto di notabile venivagli all' orecchio colà, facendo altrettanto col ducal segretario Giovambattista Pico; per consiglio del quale a' 25 di Giugno prese a carteggiare eziandio col Card. Farnese, che di quei giorni in Parma avea stanza.

La nemica fortuna, che strappato avea il Contile da' fianchi prima del Gonzaga, poi del Madrucci, non mancò di nuocergli anche presso lo Sforza, quasi nel tempo stesso che questi veniva eletto a Governator generale della Republica; il che fu sui primi di Dicembre 1559.

« Ben può ricordarsi (dice il Contile nella lettera CXIX, parlando del Pallavicino) quando in Venezia andò per prendedere il bastone, come io mi dolessi delle calunnie a torto datemi dal suo Segretario. Rispondendomi che non ne poteva far altro, e licenziandomi da lui, nè dicendomi che io restassi a veder la cerimonia, mi persuasi che 'l calunniatore avesse sparlato di me con consenso. E si sa quanti gentiluomini vennero alla mia barca per saper ciò che io avessi fatto contra il Sig. Sforza; di sorte che quella gran città fece diverse conietture». Fatto sta che a breve andare, cioè intorno al Marzo del 1560, Luca ebbe lo sfratto. Partitosi da Venezia coll' animo grandemente angosciato, fu colto in Piacenza da malattia, che il costrinse a trattenersi per giorni 21 in quella città (1); d' onde, ristorato alquanto in salute, avviossi a Milano. Quivi trovò accoglienza e provvigionale trattenimento appo il Marchese di Pescara; per opera del quale ebbe in Luglio del 1562, come premio de' servigi prestati già alla Corte di Spagna, l' ufficio di Commissario dell' Estimo in Pavia (2).

Durante la dimora in Milano, non lasciò di tener informato il duca Ottavio delle novelle politiche di maggior rilievo, che gli fu dato di raccogliere; e, se in Pavia il nuovo ufficio di Commissario non offrivagli modo di fare altrettanto, procu-

(1) Lett. XCIV.

(2) Il Contile diceva questo ufficio cosa di onore e di qualche giovamento, ma di molta fatica. V. nelle *Lett. fam.* del CARO dell'ediz. Cominiana, vol. III. p. 189.

rò di tenersi vivo, come potè meglio, nella memoria del Duca. Nel 1564 compose, e spedì a Parma col mezzo del cav. Cusani, una canzone intesa a celebrare l'origine dei Farnesi, i quali fece discendere *dai primi regnatori et inventori delle cose*, come leggesi in lettera de' 14 di Novembre. Ma senza far caso di questo sogno poetico, frutto di mera adulazione, il Contile ebbe poscia desiderio di conoscere la storia vera e genuina di Casa Farnese. Essendo egli stato uno de' fondatori in Pavia dell' Accademia degli Affidati, alla quale fece ascrivere il duca Ottavio, e ricevuto avendo da' proprî colleghi l' incarico d' interpretare le Imprese dell' Accademia stessa, e di tesser la cronaca di ciascun Accademico, scrisse nel 1566 più lettere al Pico, ed una a Carlo Gualteruzzi da Fano segretario del Card. Farnese, per aver le notizie relative al Duca Ottavio ed agli ascendenti di lui. Ricevute le quali, comechè scarse fossero, sen valse per l'Opera sopra le Imprese, che vide poi la luce in Pavia (1).

Mediante questi buoni ufficî Luca sperava non dovesse venirgli manco quella metà della rendita del porto di Trebbia, la quale eragli assicurata dalla Patente, di cui sopra toccai. Ciò nondimeno molte sono le lettere della presente raccolta dimostrative come, anche dopo quell' Atto ducale, l' A. durasse fatica a riscuotere la parte assegnatagli, la quale veniva a lui ostinatamente contrastata dagli agenti del marchese Leccacorvi. Ondechè ebbe a dire una volta: « se non fusse stato il continuo favore fattomi dal Card. Farnese, crederei che 'l privilegio mio fusse di men credito ch' un contratto prettamente falso » (lett. LXXVI).

Grande e ognor crescente era il favore, di cui godeva alla Corte il Marchese piacentino; mentre scemata era d'assai la grazia ducale verso il letterato senese dopo la sua dipartita dal Pallavicino, personaggio caro ai Farnesi, e loro affine, come marito di Giulia Sforza de' Conti di Santa Fiora. Anzi quella grazia si convertì più tardi in isdegno, quando al Duca fu data a co-

(1) V. *Ragionamento di* Luca Contile *sopra la proprietà delle Imprese, con le particolari degli Accademici Affidati, e con le interpretationi et croniche.* In Pavia, per Girolamo Bartoli, 1574, a car. 91 tergo e 92.

noscere una lunga lettera, poco rispettiva e tutta risentimento, che al marchese Sforza indiritta aveva il Contile per propria giustificazione (1). Letto quello scritto malaugurato, Ottavio non volle più vedersi dinanzi il n. A., nè tampoco lasciargli libero l' accesso agli Stati ducali. Fu questa al cuor del Contile un' acuta spina, che non cessò di pungerlo, se non alla morte sua; la quale avvenne, siccome è noto, a' 28 Ottobre del 1574.

Per ciò che spetta alla vita del nostro Epistolografo, riescono in singolar modo importanti le ultime lettere di questa collezione, le quali accennano alla tenace ira del Pallavicino, a placar la quale non valsero i più autorevoli intercessori, italiani e stranieri. Quale di lor due s'avesse torto non è facile il dire. Le storie abbondano di esempî a provare quanto sia fuggevole il favor de' potenti; e quanto nelle aule de' grandi regnino l'invidia e la malevoglienza, delle quali il Contile pretendevasi vittima: ciò nondimeno lo scontento, che successivamente provarono de' fatti suoi il Gonzaga, il Madrucci, il Pallavicino, e finalmente lo stesso mite ed umano duca Ottavio, ch'è quanto dire i più de' Signori co' quali ebbe a trattare, c' indurrebbe a sospettar il Contile non scevro da macchie; di cui principali sarebbero state la incostanza del carattere, e (per quant' egli si sforzasse di negarlo) la maldicenza. Certo chi legga nella lettera XLI che « a Casa Farnese fa guerra Cristo », e che l'Eccellenza di d. Ferrante « è santo e giusto istrumento suo», non potrà non maravigliare di uno scrittore che poco appresso piaggia in verso e in prosa i Farnesi. Nelle vicende di Luca Contile direbbesi avverato il detto di quell'antico, che *sui cuique mores fingunt fortunam*; e fortuna migliore sarebbe forse toccata a lui, se alle giustamente pregiate doti dell' intelletto congiunto avesse altre doti ancor più pregiabili e care; quelle del cuore.

AMADIO RONCHINI.

---

(1) Fu anche stampata nell' edizione pavese del 1564, vol. II, a car. 246 e segg.

LETTERE.

I.

A Don Ferrante Gonzaga.

Le nuove, ch' apportano contentezza, non è male che siano da più persone, e da più mani, scritte. Fu la partita da Napoli de la Signora Ecc.ma (1) bella vista per la copia incredibile de'gentiluomini e Signori napoletani che l'accompagnaro sin fuora de la porta. È stata ancor degna d' adviso la sollecitudine usata in Marliano da S. Ecc.za in accommodar molte cose. Ma in lei considerar le fatighe e 'l fastidio di quel viaggio fra Marliano e Faecchio, che con tanto animo e con sì buona disposizione ha sopportate, ci fa stupore. Pure, Sig.re Ecc.mo, niente è quel c'ho sin qui scritto, a paragone de la giornata di giovedì passato da Faecchio a Sopino; ch' oltre le strade sceleratissime stemmo sempre con sospetto grandissimo de' ladroni (2), e più, poi che ci si scopersero alcuni nel peggior passo di quella montagna; e la Signora, veduti spaventati la maggior parte, sì perchè eravamo in quel luoco, sì ancora per esser quasi tutti i soldati da Campobasso restati a dietro con i carriaggi, dette animo e ordinò chi dovesse salire al monte, chi restar seco, e chi far sollecitare i carriaggi. Qui dette evidentissima certezza come ella porta l' imagine e lo spirito di V. Ecc.za nel cor suo, ch'in verità senza questo mezzo non havrebbe potuto usare quei modi tanto animosi in quel caso spaventevole e pericoloso. Volse poi fermarsi nella cima de la montagna presso un' acqua freschissima, dove con buone guardie attorno si disinò; ed in quel mezzo mandaro i malandrini ad offerirsi, ed erano in un capo settanta, nell' altro centodiece. La Signora rispose che non era solita volersi prevalere di quello che non è bisognosa, e ringraziolli. In Sopino si ricevèro molte buone accoglienze dall' Agen-

(1) Isabella di Capua, moglie di Don Ferrante.

(2) Oggi li direbber *briganti*: piaga antica delle provincie meridionali!

te del S.[or] Conte per quella notte. Hieri di là arrivammo qui a 17 hore con molta allegrezza di quella Terra; ed ogni hora s'attende a le spedizioni. Noi stiamo contentissimi, poichè la Sig.[ra] s'è in tante sinistre occasioni e di tristissimi viaggi e di caldissime giornate non solamente mantenuta quella ch'era in Napoli, ma di giorno in giorno ingagliardita. Prego Iddio si degni conservarcila sempre a laude sua, et a piena soddisfazione di V. Ecc.[za], de la quale, pregando Iddio la feliciti e contenti, humilmente bacio le mani.

Di Campobasso a' 26 *di Maggio* 1549.

II.

Allo stesso.

Ancorchè l'animo di V. Ecc.[za] sia solo e sempre intento a le cose gravi e d'importanza, non di meno i tempi spesso e i casi danno ardire a'pari miei di scriver quelle materie che possano apportar diletto e riso grandissimo. Hiermattina fu il Zucca invitato dall'Arcivescovo d'Otranto a disinare in una terra del Duca di Termole lontana di qui sei o vero otto miglia. Parse a la Signora farli ordinare una burla, e così diede il carico a messer Hercole Malatesta che facesse porre a ordine venti archibusieri e diece a cavallo; e quelli, che potevano esser conosciuti, andassero accappucciati. Fu provisto il tutto. Parse a la Signora che di ciò fusse fatto consapevole l'Arcivescovo, acciò egli accrescesse commodità e credito a la burla. L'Arcivescovo, non venendo, scoperse la trama a un sig. Gian Vincenzo Insisto, ch'era de la compagnia del Zucca, con messer Giovanni Mentegazzo e con Gianalfonso guardarobba. Questi insieme ritornandosene, il Zucca e Gianalfonso, ch'erano i primi arrivati appresso uno stretto, furono avvertiti ch'i ladroni erano in paese, e poco innanzi havevano assassinati quattro. In quello istante ch'essi andavano e non andavano, aspettando messer Giovanni e quel sig. Vincenzo, da otto archibusieri furono assaltati: Gianalfonso cascò di cavallo; il Zucca speronò innanzi; gli altri davano l'incalcia a quei dui di dietro, che presero un'altra strada, correndo in precipizio. Il Zucca gettò la crocetta di santo Jacopo, e li cavalli, che lo seguitavano, fingevano di non poterlo arrivare; ed il povero Zucca tanto spronò che mezzo morto arrivò a la porta di Campobasso, e non hebbe ardire di venir da la Signora, essendoli occorso questo sinistro per la gola. Ma crediamo che fra la paura e la stracchezza fusse subi-

to posto nel letto, dove ancora vi si sta e forse con febre. Gianalfonso fu concio male, perch' oltre l'esser caduto e guastasi mezzo una spalla, era in terra disteso come un crocifisso, dimandando la vita per lo amor di Dio, offerendo a coloro ogni favor de la Signora. Non ci fu ordine ch'al fine senz'altro lo spogliaro, e venne tutto sconquassato. Lungo sarebbe a contar questa burla. Messer Giovanni pure fu sì scorto che così a la notte trovò la strada, ed è uno spasso sentirli contare la sua fuga. La Signora prese grandissima consolazione, e più, poi che costoro non ardiscono lasciarsi vedere per la burla. Non darò più tedio con questa a V. Ecc.[za], pregando Iddio la conservi felicissima, baciandole humilmente le mani.

Da Campobasso nel primo di Giugno 1549.

III.

Allo stesso.

La molta grazia, che l' Ecc.[za] V. m' ha fatta con le sue due risposte, m' ha levato qualche suspetto, c' havevo di tediarla con le mie ciance. E con tutto ch' io prendessi scusa da' tempi e da la poca mia qualità, pure, specchiandomi nella grandezza di V. Ecc.[za] e ne i progressi suoi da Principe affatigatissimo, non m' assicuravo così bene, sapendo io quanto impedischino l' animo invitto le chiacchiere e le frascarie che fuora di proposito si scrivono. Ma, poi che truovano le mie materie qualche angulo nel sapientissimo petto di V. Ecc.[za], non mancarò dirle come la Signora trovandosi sana, per grazia di Dio, più che mai, e levatisi certi venti c' hieri e oggi haviamo hauto freddo, s' è deliberata domattina partirsi, tanto più invitata dal conte di Rugo, e soddisfarà al desiderio di quei vassalli in Terra d'Otranto. Domandasera alloggiarà in Mola con il marchese di Pulignano, che l' aspetta con gran trionfi, e dicesi c' ha fatto bellissimo apparecchio sino agli archi trionfali: le quali cose con le passate più fanno verificare il mio pronostico de la futura maggior grandezza di V. Ecc.[za] Da Mola s'andarà a Monopoli, dove il dotto Conte fa far preparazione: di lì pensa la Signora andare a Brindisi: quando che no, voltarà ad Astuna, di lì a Leccio, dove pare che sarà forzata star tre dì, e poi di terra in terra a lo Stato di V. Ecc.[za] L'animo de la Signora si è di non indugiar là più che otto o dieci giorni, sì per non haverci molto che fare, sì ancora per dar termine a molti negozii c' hanno faccia d' inquietudine in queste due città. Ma la

curiosità de la Signora, ch' in vero mi par gran cosa che duri tanta fatiga in leggere memoriali e dare audienza ad ogni persona, terminarà con la prudenza di messer Galeazzo almeno le faccende più gravi. E a lei tocca di sollecitare, chè ben si scerne quanto sia grandissimo il desiderio che tiene del ritornarsene presto. Già dui dì sono haveva dismessa questa andata, parendo a noi altri che, non partitasi S. S. Ill.ma già quindici giorni sono, come si fè deliberazione, anco adesso non facesse questa motiva. Il tempo fresco, l' esser chiamata da tutti questi contorni, e l' animo c' ha di spedirsi, l' hanno fatta risolvere, e domattina ci metteremo con la grazia di Dio in cammino. Per noi, quanto si può, non si manca tener S. S. Ill.ma allegra e di buono animo, nè poco le giovano gli avvisi, che le vengono di costà, de la sanità di V. Ecc.za e de li signori figli; il che suole esser continuo suggetto di noi altri, sapendo che questo ragionamento appresso de la Signora è la fuga d' ogni tristo umore che le occorresse. Non ho altro che scrivere per hora a V. Ecc.za, e però humilmente le bacio la mani e raccomando.

Di Giovenazzo a' 12 di Luglio 1549.

IV.

Allo stesso

Sabbato, che fu a' 13, dintorno a 18 hore si partì la Signora da Giovenazzo, accompagnata dal sig. Gianantonio Toraldo, dal sig. Gianbernardino Carbone e dal signor Giandonato de la Marra; i quali in verità, sempre che la Signora è stata in questi paesi, le hanno fatta ogni sorte di cordialissima servitù. Nè ci trovammo da Giovenazzo a pena sei miglia lontani, che venne tutto Bari con il Governatore a la rincontra. A hore 22 arrivossi, e nell' entrare de la porta fu sparata gran copia di artigliaria, che mi pareva subissasse la terra. Volse la Signora veder la reliquia di san Nicolò, e dimorossi quasi due hore nella Chiesa. Ricavalcò S. S. Ill.ma, e fu riceuta in casa dell' Abbate di san Benedetto, il quale è di casa Visconte; e, oltra la gran spesa che amorevolmente ha fatta, fece hiersera recitare una Egloga che conteneva tre sorti d' inganni fatti a tre pastori da tre ninfe. Di più viene il detto Abbate sin di là da Monopoli per ricevere la Signora in una sua Chiesa o Abbazia che sta a mezza strada da Monopoli ad Astuna. Hiermattina, con tutto ciò si fosse poco dormito, volse la Signora cavalcare a dieci hore, udita primamente

la messa. Il signor Marchese di Pulignano, alloggiandola in Mola, venne ad incontrarla a mezzo viaggio con bellissima compagnia. Non eravamo mezzo miglio lontani da Mola, che si scoperse una imboscata di 200 fanti benissimo armati, e scaramucciaro con ottanta cavalli, e per un quinto d' hora fu bellissima vista, e la Signora ne prese grandissimo piacere; e di quella fantasia fu capitano il signor D. Giovanbattista Piccolomini. Vicino a la terra una balestrata, trovossi un arco trionfale di quattro colonnate doppie, alto dieci braccia, lungo tredici con frontespicio di sopra, dove erano molti circoli con dipinture e medaglie dentro, e con motti latini. Stavano in cima al frontespicio tre girandole con infinità di raggi nascosti, e, nell' accostarsi la Signora, gettaro fuoco. In tanto si scoperse un' altra imbuscata di gran numero di fanti, e contrastaro per un altro quinto d'hora, talchè non fu men bella vista che la prima, anzi più, perchè la fortezza sparò in soccorso de'suoi soldati, e fu grandissimo rumore. Ritorno a dir de l' arco, c' haveva due portoni, per i quali passandosi, s' entrava in una strada che menava a la porta, tutta da ogni banda fatta a colonne senz' altro cielo artifizioso. Haveva il detto arco sotto la corona o fregio due figure; la destra era la Fama con un motto che diceva:

Extremos Mundi populos tua gloria noscet.

E questa teneva in mano l'armi di V. Ecc.za; la sinistra era la Fortuna, che pur teneva in mano l'armi stesse con un verso che diceva:

His ego nec metas rerum, nec tempora pono.

Negli angoli che fanno le colonne sotto il fregio, massimamente ne li destri, erano due Vittorie con due motti, che uno diceva:

Et jam terra tibi molitur laeta triumphos.

Nelli sinistri le due Vittorie, tenendo pure l'armi di V. Ecc.za in mano, si dichiarano con quest' altro motto:

Polliceor magnis coeptis magnisque coronas,
Addentur titulis magna trophea tuis.

Sopra il fregio nel canton destro era la Virtù, che teneva il ciuffo de la Fortana in mano, con motto che diceva:

Nulla est victoria maior.

Nel sinistro era un paese dipinto a frondi e fiori, con pastori e greggi dentrovi, con un verso che diceva:

Te duce, felici surget gens aurea seclo.

Nel mezzo del frontispicio sopra il fregio era uno Atlante co 'l mondo, con un motto che diceva:

Pondera sunt onere hoc laudum maiora tuarum.

A par di questo era un tempio. Sotto Atlante era un Tempio dell'Honore, dove era questo verso scritto:

Primà Capuanis cinget tua limina palmis.

A paro a questo Tempio era figurato il Mondo con questo detto:

Jamque tuis meritis totus non sufficit orbis.

Molte altre cose vi erano dipinte, come di già cominciai a dire di sopra, e le trapasso per non dar tedio a V. Ecc.za Passandosi per quella strada, fiancheggiata a colonne fatte di frescura con l'armi di V. Ecc.za, s'appresentaro i fanti dinanzi a la Signora in bellissima ordinanza, e fecero una tumultuosa salva; a la quale rispose con un' altra più bella la fortezza e fatta a tempo che non potrebbe esser migliore nè dove fusse più numero, nè dove fusse più forza. Entrammo in Mola, e si pervenne al rovellino del Castello; e inante all' entrata si trovò un altro arco menor del primo, e haveva due figure fra l'altre. Lontano era questo arco dal primo, che s' entra in castello, da sei braccia, con motti di castità: le due figure l'una a destra, a sinistra l'altra, s'appresentavano nella prima apparenza, che facevano bella vista. Passato l'arco di tre braccia, si trovava una statua di stucco di grandezza di braccia cinque coronata di fiori: teneva in mano sinistra una tazza di frutti e fiori; con la destra li spargeva sopra l'armi di V. Ecc.za; e era questa la Dea Flora, con motto che diceva:

Has tibi perpetuos postquam renovaris in annos
Qualis ego violas spargimus atque rosas.

E, per non esser lungo, dirò che sin fuora al ponte venne la madre del signor Marchese, la moglie e le sorelle per far reverenza a la Signora; e, mentre che s' abbracciavano, uno arboro presso a la statua gittò fuoco. Entrammo dentro in una bellissima, grandissima e freschissima sala, e di lì in una camera che sempre vi spira vento. In termine poi di mezza hora si disinò copiosamente, e con frescura; si bebbe senza artefizio; nè fu di noi guattaro che non fusse estremamente accarezzato da questo gentilissimo signor Marchese. Il quale è di 19 anni, di bellissimo aspetto, di forte disposizione di corpo e proporzionato, senza pelo in viso o poco, con faccia bruna tirando un poco al robicondo, piacevolissimo, accostumatissimo; e continuamente si esercita in lettere et armi, e, per molti dì che lo conosciamo, lo giudichiamo de' più compiti cavalieri c' hoggi habbia il Regno. Tiene poca famiglia, ma vertuosa e di buon costumi; e in ogni suo gesto mostra vigore e gentilezza; e noi tutti li siamo restati schiavi. Nè si satiano di fare quella servitù a la Signora, che più si

possa. E, per l' ultima e più efficace demostratione del cor suo, volse il signor Marchese che messer Camillo Orlandini gentiluomo Senese suo Castellano presentasse le chiavi della fortezza a la Signora. Questa fortezza è come in triangolo, ma dui terrazzi verso la terra la fanno parer quadra, talchè, se ben non me n' intendo, la stimo inespugnabile e per la muraglia e per il sito e per la monitione. Questa mattina la Signora disinarà qui, e a le 18 hore si partirà per alloggiare a Monopoli, dove è aspettata con tanto amore, che mi par cosa data da Dio; ancorchè S. S. Ill.ma meriti questo e meglio. Imperò piglio questi segni a certezza de la maggior fortuna e degnità di V. Ecc.za, la quale Iddio conservi e feliciti. E humilmente le bacio le mani e raccomando.

Di Mola a' 15 *di Luglio* 1549.

V.

ALLO STESSO.

Da Mola scrissi a V. Ecc.za come fu gratamente la Signora riceuta dal Marchese di Polignano. Di lì ci partimmo Lunedì a 19 hore, e a le 24 arrivammo a Monopoli; e il Governatore con il Vescovo e con molti de la città venne a la rincontra, nè cessò l'artigliaria, secondo il solito di molti altri luochi passati. La mattina di buon'ora partimmo e giognemmo ad Astuna; nè s'andò verso Brindisi, come già s'era stabilito. Quel Vescovo Astunense ricevè la Signora con gran commodità, senz'altra pompa. E piacque a S. S. Ill.ma partirsi la notte a le cinque hore, talchè arrivammo a Misagne a li 12. Fece molte carezze il Conte, e voleva che noi restassimo il Giovedì venente. Anzi la Signora ordinò che a le 3 hore di notte fussimo tutti a cavallo, talmente che arrivammo presso a Leccio sei miglia, che di poco erano passate le nove. La città mandò a supplicare a la Signora ch'ella volesse entrare a le 12 hore, e a compiacimento si fermò a un luoco d'un gentilhomo Leccese: poco si indugiò che montammo a cavallo, e prometto a V. Ecc.za che la gente, che venne ad incontrarci di Leccio, passava 400 huomini, e ciascuno s'era sforzato di sfoggiare. L'artigliaria fiòccava di sorte che tremava la terra. Volse il Vicerè che la Signora alloggiasse al Parco fuora de la porta un quarto d'un miglio. Il dì medesimo, che fu Giovedì, furon fatte caroselle e rotte lance, nè fu mala vista, all'improviso. Supplicò il Vicerè la Signora che volesse fermarsi ancora il Venerdì, e gli com-

piacque. Dove la Terra visitò civilmente la Signora, e le presentaro un bacile d'argento con quelle offerte che più non si potrebbero fare all'Imperatore. Parse a la Signora, per non discommodare la gente de la città, che l'havrebbe a populo accompagnata, partirsi il Venere a sera a 4 hore, e così fece; nè si seppe, anzi il Vicerè corse più di 3 miglia per vederla. E mostrò molta affezione. Giognemmo qui a le 13 hore, e questi vassalli, oltra all'esser venuti armati sei miglia di lontano, che per 168 fanti non viddi mai i più bene ordinati nè i più compariscenti, trovammo archi e titoli e versi latini, dove si comprendeva la cordialità di questa Terra facilmente. Ecco, Sig. Ecc.[mo], che la Signora è qui sana e gagliarda più che mai, mercè di Dio, e il Sabbato che arrivammo per rinfrescarci venne una gran pioggia, che ci ha tutti risuscitati, e il paese, che era una esca di fuoco, s'è inzuppato di sorte che par loro d'haver guadagnato assai. E dicono quelle genti ch'è stato un miracolo proceduto da la bontà de la Signora, e da Sabbato fin hoggi è piovuto, e massimamente questa notte. Prometto a V. Ecc.[za] che la Signora è diventata in questo viaggio sì prosperosa, che, ritornata a Milano, vorrà per tutto seguitar V. Ecc.[za], come già faceva la moglie di Mitridate, o come fa hoggi la moglie del Duca di Fiorenza. Parmi veramente miracolo grandissimo che S. S. Ill.[ma] non solamente non si senta un poco di mal di testa, ma non è pure alquanto stracca, chè non è persona di noi altri che non sia fiacca, sino a cavalli. Il Nuvolone è restato ammalato in Leccio, e cent'altre donne sono febricose, credo io, per la stracchezza. Hiersera la Signora ordinò che si spedissero le faccende, massime la recuperazione di molti beni che, parte sotto colori, parte per usurpazione, sono goduti da certi che importano computatamente una entrata di 700 scudi. Misurammo il tempo per poter terminar le faccende e ritrovarci all'hora che si richiede per imbarcarci. E in verità bisogna che la Signora faccia maraviglie nel negoziare, sì come ha fatto nel camminare, perchè non può star manco di 25 dì qua. E sarà forzata fra Giovenazzo e Molfetta star pure qualche giorno per disbrigarvi alcuni intrighi. Tutto spedirà S. S. Ill.[ma] e perchè pensa sempre far cosa che piaccia a V. Ecc.[za], e perchè sempre si confida in Dio. Oltra noi servitori le tiene compagnia il signor Giandonato de la Marra, messer Diomedes Leporino e messer Marcello Gadaleto. Questo non solamente ha trattenuti gli eserciti di noi altri in casa sua, ma con molta fedeltà e affezione seguita la Signora con ogni sorte di servitù. Giovedì vuole S. S.Ill.[ma] trovarsi in Specchio, lontano di qui nove miglia, dove starà quat-

tro giorni, e per il più lungo si fermerà in Alessano. Poichè nelle risposte di V. Ecc.za mi si concede tanta grazia ch'a lei piace le scriva, scrivo, ma Iddio voglia non le sia per troppa lunghezza fastidioso. Tutto fo con quella fedelissima intenzione ch'a me par convenevole. E facendo per hora fine, humilmente le bacio le mani, e mi raccomando.

Di Scorrano a' 23 *di Luglio* 1549.

VI.

Allo stesso.

Pur hora che sono passate 24 hore, haviamo accompagnata la Signora, c'ha voluto fare essercizio a piede; nè credendomi io quello che ho visto, sono restato attonito ch'ella habbia fatto tale essercizio a piede, che è stato poco meno d'un miglio, e solamente tre volte s'è alquanto riposata. Primamente caminò per quelli oliveti fuora di porta, e di lì entrò dentro nella Terra, e volse caminare tutta la strada del giardino, che mi pare una buona corsa di cavallo. Ha S. S. Ill.ma presa gran consolazione con animo di frequentare. Del che noi altri havendone grande allegrezza, m'è parso mio debito farne parte a V. Ecc.za, de la quale so che sarà maggior il piacere. Qua hoggi è piovuto assai, e si passa il tempo frescamente. Nè occorrendomi altro degno di V. Ecc.za, restarò humilmente baciandole le mani.

Di Scorrano a' 23 *di Luglio* 1549.

VII.

Allo stesso.

Da Specchio non scrissi a V. Ecc.za, parendomi che mi fusse più a proposito fare un fascio di tutto quello che succedesse, visitate prima tutte le terre di questo Stato, come s'è fatto per l'Ecc. Signora; la quale hieri si partì da Montesardo, ove stè quattro dì per il molto fresco. E parse a molti dissuadere sì sfrenata frescura a S. S. Ill.ma, dubitandosi di quanto havrebbe possuto succederle facilmente. E così ritornammo hiersera in Alessano; nè ad altro s'attende che a la commodità di vassalli, massimamente di questi che sono stati molto mal trattati dalli Uffiziali, et in spezie da un certo Maggior-

domo de la Sig. Duchessa Felice Memo. Per il che parse a la Sig.ra mandarmi al Sig. Conte di Ruvo Vicerè, che si trovava Vener passato in Otranto, perchè io ricercassi il furto di detto Maggiordomo sopra una gran quantità d' olio, a suo proposito e utilità smaltito in quella Terra. Laonde la Sig.ra con la sua venuta ha ricuperata la maggior parte de' vassalli che s' andavano con Dio, nè volevano ripatriare più qui. Può V. Ecc.za rallegrarsi di due cose di qua: l'una che non passa giorno senza opera utilissima e pia; l' altra che la Sig.ra, mercè di Dio, è più sana e più gagliarda che mai: e Domenica va a Castro invitata, e pregata per l' amor di Dio, dal Conte e da la Contessa, che ben tre volte in più luochi sono venuti a visitarla con tante centinaja di Baroni, quanti non ne mena tutto il resto d'Italia. Dipoi vuole S. S. Ill.ma andare a la perdonanza di Leucopetra S. Maria *finibus terrae*, con ferma deliberazione di partirsi a li 16. Otranto l' ha mandata a convitare; Galipoli ha mandati i suoi Sindici; Brindisi l' ha cordialmente e con molta demostrazione invitata. Imperò credo, come già s' è stabilito, che ci partiremo di qui ad Otranto, di lì a Leccio, dove il Conte amorevolmente aspetta, dipoi a Brindisi, e l' altro giorno ad Austuna, lasciandosi da man stanca Misagna; l' altra giornata a Monopoli, e indi a Mola, poi c' hieri quel gentil Marchese mandò qui dui suoi gentilhuomini a supplicare la Sig.ra che li facesse la seconda grazia, e havevano commissione di non partirsi senza la promessa de la Sig.ra e, per intercessione di noi altri, fu concluso che si alloggiarebbe in Mola. Certi mercanti Lucchesi, che stanno in Bari, amici miei con lettere m' hanno tante volte scritto ch' io facessi uffizio con la Sig.ra si degnasse di andare in casa loro, che non ho potuto mancare di supplicarne S. S. Ill.ma; e così per grazia sua s'alloggiarà con quei toscani. Io che mi godo d' andare tuttavia cercando le qualità de le cose, posto ben mente fin qui a li Stati di V. Ecc.za e a vassalli e a la loro caldissima affezione, havendo pur visti degli altri Stati; se sono più ricchi, ho conosciuto che non sono sudditi di tanto amore e di tanta fedeltà quanto questi. Inoltre per copia d' huomini onorati e armigeri penso che in questo Regno l' Eccellenza V. non sia di molto avanzata, e da pochi pareggiata. Di sorte, Sig.re Ecc.mo, che mi s' acconviene lodar questi suoi Stati e questi suoi vassalli, acciò forse, nella testimonianza de la mia laude, possi farsi maggiore l'affezione di V. Ecc.za verso di loro. I quali stimano la grandezza maggior di V. Ecc.za, andando via più altamente di tempo in tempo, sia per tenerli i più infimi, e però dicono: se non altro, di fede e

d'amore non sarà chi ci avanzi. Certamente n'ho preso quella allegrezza che s'appartiene a un fedelissimo servitore par mio. Ma supplico ben V. Ecc.[za] che voglia haver compassione di noi altri, quando pensarà dal dì che cominciaremo a tornare, sino al luoco dove la Sig.[ra] trovarà V. Ecc.[za], perchè bisognarà che diventiamo ugelli. Iddio ci ajuti: promettole che la Sig.[ra] non si fermarà troppo per riposarsi. Pure, se l'infinito desiderio, c'ha S. S.[ria] Ill.[ma] come sua consorte, la portarà veloce, il nostro come di fedelissimi servitori infini toancora, non teme di rimanere adietro. Mi perdoni V. Ecc.[za] se sono lungo: n'incolpi l'ardir che mi danno le sue benigne risposte, massimamente l'ultima sua de li 21 del passato. Nè m'occorrendo dirle altro, humilmente me le raccomando e bacio le mani.

Di Alessano a' 10 *d' Agosto* 1549.

VIII.

Allo stesso. — *A Milano.*

Per haver la Sig.[ra] diligentemente spedita ogni faccenda nello Stato di qua, onde ne sono restati contentissimi i vassalli, deliberò partirsi d'Alessano a li 20, designato la sera ritrovarsi in Otranto, dove fu da la università accarezzata molto e presentata e di frutti d'ogni altra cosa da vivere, non che per un giorno, ma per quattro. Fu anco presentata d'alcune tazze da tavola. Il dì 21 ci ritrovammo in Leccio, nè mancò il Sig. Conte di Rusco alloggiarci con ogni sorte di comodità e segno di efficace servitù verso l'Ecc.[za] V. Il dì 22 partimmo d'Otranto: fummo accettati in un desinare dal Vescovo di Brindisi in una villa detta S.[to] P.[o] Vernotico, e la sera ci alloggiaro i Brindisini, e la Comunità presentò da vivere. Il dì 23 venimmo qui in Astuna, e il Vescovo n'ha fatte gratissime accoglienze. Prometto a V. Ecc.[za] che si fa il giorno il viaggio di 30 miglia, e la Sig.[ra] resiste gagliardamente, e noi ne prendiamo quella allegrezza che non può succederci la maggiore. Questa mattina a le 11 hore ci partiamo per Monopoli, e desinaremo a una Abbazia del Abbate San Benedetto a mezza strada, dove all'in qua desinammo ancora. In Monopoli ci saranno fatte le solite carezze, e di lì a Mola, e di già il Sig.[or] Marchese di Polignano è venuto per far compagnia a la Sig.[ra], già sono otto giorni, in Alessano, e fa una servitù tanto cortese che non si può lodarlo quanto merita; e vorrebbe egli stesso diventar l'istessa commodità per servigio de la Sig.[ra]; e molto di

core bacia le mani di V. Ecc.za La Sig.ra ha voluto veder Leuca, ha voluto considerare il Porto di Brindisi e quel Castello, di sorte che saprà dare ragguaglio a V. Ecc.za di molte cose militari, e non ha sin qui sentito, per grazia di Dio, pure un minimo mal di testa. Quanto per l'avvenire succederà, darò a V. Ecc.za per avviso. Intanto prego Iddio la difenda da ogni male, e la essalti secondo il desiderio suo, baciandole le mani e humilmente raccomandandomile.

D' Astuna a' 24 d' Agosto 1549.

IX.

Allo stesso.

Una lettera di mio scritta in Brindisi restossi addietro. La rimando con questa a V. Ecc.za non per esservi cose, se non le solite, ma per non parer pigro in quel poco che devo. La Sig.ra a'26 si trovò in Mola, dove fu, secondo il gentil costume di quel Marchese, amorevolmente accarezzata. Il dì 27 fu riceuta dal Castellano di Bari per commissione de la Regina, e veramente ferono molte dimostrazioni che più non ne farebbero all'istessa Regina; di lì il dì 28 si venne qui. E prometto a V. Ecc.za che da terra d'Otranto in qua è stato così fastidioso il viaggio, che tutto il resto insieme non c'è parso punto molesto a paragone di queste quattro giornate. La polvere e'l caldo era senza misura, e cresimi che la maggior parte di noi non solamente s'ammalasse, ma di subito cascasse morta; e più poi ci premeva la tema de la Sig.ra, la quale si vedeva tutta vinta e superata da così intollerabile stagione. Tanto più che, arrivati la sera qui, la vedemmo tutta smarrita, onde subito ricorremmo a suoni e a canti e a le burle; e v'era il Marchese di Polignano. Con questi allettamenti S. S.ria Ill.ma s'addormentò, benchè poi la notte non riposò punto in a la mezz' hora di dì, ma si raddormentò e pososi fin a le 18 hore; il che ci apportò tanta allegrezza, che ci assecurammo di quanto si dubitava. Così, per grazia di nostro Signore Iddio, sta S. S.ria Ill.ma sana, gagliarda e contenta, vedendo le faccende quasi spedite, e sentendosi tutta disposta di ritornare; del che dubitava già, e parle d'aver passato gran pericoli, come è vero. Questi sono sempre i fini de' buon disegni, a' quali sempre dà soccorso la bontà di Dio. Martedì partirà, e fermarassi in Molfetta uno o dui dì. Nè vuole che passino li 25 del seguente che in ogni modo vuol trovarsi imbarcata. La bontà di questa Sig.re, Signore Ecc.mo, è ma-

ravigliosa, nè credo che ogni altra par sua di miglior disposizione di corpo e di più sanità havesse potuto a mezzo cammino durare: e tutto attribuisco a le buonissime e essemplari sue qualità, e a'meriti di V. Ecc.za. Così prego Iddio a ricondurle insieme, e a vivere felicemente lunghissimi anni. E senza più tediar V. Ecc.za, humilmente mi raccomando e bacio le mani.

Di Giovinazzo all' ultimo d' Agosto 1549.

X.

Allo stesso. — *A Milano.*

Parse hieri a la Sig.ra darmi licenza ch' io venissi in Napoli, parte per miei bisogni, più poi per alcune faccende che ella mi impose. Intanto sono venute le galee di Sicilia, e hiersera vennero quelle d'Antonio d'Oria, e 'l Sig. Prencipe si truova in Ischia, essendo un mezzo dì e una notte stato in Gaieta. In Castel dell' ovo, presente la Sig.ra D. Giovanna, disse Austin d'Oria che 'l Prencipe ritornava qui per rimenarne la Sig.ra Principessa. Così disse questa matina D. Berlenghiero. Del tutto s'è dato avviso a la Sig.ra, e che si sappia sopra di ciò l' intention di V. Ecc.za, o vero che si mandi al Prencipe qualcuno con qualche scusazione acciò non possa lamentarsi non li sia stato fatto palese questo proponimento di andar con le galee di Venezia. M' è parso dar notitia a V. Ecc.za di questo, presumendomi di far bene. E tutto sia con buona grazia sua, la quale desidero sopra tutte l' altre cose, baciandole sempre humilmente le mani, e pregando Iddio la conservi lungamente felice.

Di Napoli a' 14 *di Settembre* 1549.

XI.

Allo stesso.

Il giorno che ritornai da Napoli in Ariano, che fu a li 18, trovai che la Sig.ra s' era deliberata venirsene a Potenza per vedere la Contessa; e così a li 20 a hore 19 ci partimmo per Montelione, dove s' alloggiò la sera. È accompagnata S. S.ria Ill.ma dal Duca e da la Duchessa di Termole, e dal Sig. Ferrante Ghivara e da Gianvincenzo Insisto. Veramente questo viaggio di 70 miglia è un poco stranetto; con tutto ciò trovassimo commodissimo albergo nella città di Melfi,

ch' il Sig. Marcantonio d' Oria ne fece quelle carezze, che più non si potrebber fare nè da qualsivoglia altra persona, nè in qual si sia luoco. Domandasera ci ralloggiaremo, chè vi siamo molto amorevolmente aspettati. Verrà il Sig. Conte a far compagnia a la Sig.ra sino ad Ariano, e forse sin a Marigliano. Veramente hanno fatte molte affettuose demostrazioni. Mercore da sera ci aspetta il cognato del Sig. Gianferrante Dyerba a Bovino. Giovedì saremo in Ariano; e, per non esserci più faccende di molto intrigo, la Sig.ra si partirà presto. Mandò il Sig. Giandonato e il Sig. Galeazzo a la Serra e a la Procina, che di già havranno spediti quei pochi negozii che vi rimasero. Messer Ventura è in Napoli per una vena rottasili del petto, e la buona cura e la subita provisione l' hanno scampato da morte. Dell'esser de la Sig.ra non m'accade dirne altro a V. Ecc., perchè da lei minutamente sarà informata del tutto. Noi altri stiamo contenti vedendola sana e animosa, chè non solamente fa viaggi strani e pericolosi per obligo e per necessità, ma non cura fatiga per mostrar quanto sia benigna e amorevole verso li suoi. Così Iddio sia pregato di conservare V. Ecc.za, e aumentarla di Stati, a la quale humilmente bacio le mani.

Di Potenza a' 23 *di Settembre* 1549.

XII.

Allo stesso. — *A Milano.*

Da Potenza ci partimmo a li 24, e s' hebbe in quel dì nebbia piovosa, venti grandissimi, e per tutto il resto del dì pioggia grossissima. Nè bisognava men commodo alloggiamento che Melfi, dove fe' ritrovarci quell' amorevole Signore tutti quei riposi che sapeva desiderare la necessità. Quello fu il luoco dove la Signora si rendè certissima non esser più gravida; e quello fu il luoco dove s' hebbe l' ultimo dispaccio che diede avviso del ben esser di V. Ecc.za, che n' apportò quella allegrezza che non può in ogni altra felice occasione sentirsi maggiore. Da Melfi a Bovino s' hebbe l' aere chiaro, ma con qualche poco di vento. La sera non si sentì molto bene la Signora: così di Bovino venne qui indisposta, e subito si colcò, nè s' è per ancora levata, benchè sia alliggerita quella sua doglia di stomaco. Non dirò che sia errore quello che fa un padrone, ma dirò che si possa fare con più prudenza, la quale non lascia mai di fuggire le fatighe a le quali non ci muova la necessità. Prometto a V. Ecc.za

ch' in Potenza e in Bovino si sono sentite quelle freddezze, le quali sogliono esser di Gennajo sopra il monte di San Bernardo. Nè sono minori adesso qui in Ariano: di qui mi maraviglio che non siamo tutti ammorbati, ma, grazia di Dio, da Ventura in poi, chè non si risolverà così presto il suo male, stiamo sin qui sani tutti; e il male de la Signora è niente, e in questa hora si sente assai meglio. Domenica prossima vuol trovarsi in Marigliano. Ivi finirà di pigliare sei siroppi, chè n' ha già presi tre, e pigliarà la medicina con un poco di sagnia, che sarà la sua sanità e la confermatione di essa sanità. Desiderava prendere le fumaruole, ma dubita che la stagione non sia buona, e che 'l Principe non le conceda il tempo. Imperò s'è mandato a Napoli per veder se la stagione fusse a proposito, e se per avventura si sapesse in che giorno potesse venire e poi partisse il Prencipe. Quando vi sia l'una e l' altra commodità, chè l'una senza l' altra non servirebbe, si giudica che di molto giovamento sarebbe simile vacuazione a la Signora. Domane s'aspetta da Napoli la risposta sopra tal cosa. Questa matina s' è partito il Conte di Potenza con il figliuol maggiore. Certamente egli e il Signor Marcantonio D' Oria hanno fatte gran dimostrazioni. Imperò, secondo me, l' uno credo habbia fatto con più affezione, l' altro con più boria. Si ritruova qui il Duca con la Duchessa di Termole, e il Signor D. Francesco con la sorella del Signor Gianferrante di Dyerba. Non ho altro degno d' avviso; però fo fine, baciando humilmente la mani di V. Ecc.[za]. Che 'l Signore Iddio l' esalti e feliciti lungo tempo.

D' Ariano a' 27 di Settembre 1549.

XIII.

Allo stesso.

Domane fanno otto dì che la Signora si partì d' Ariano mezza infermiccia; si fermò la sera in Avellino; il Lunedì, che seguiva, se ne venne in Marigliano; il Mercore se ne partì per Portici, dove al presente siamo, e dove la Signora con le insagnie e con le purghe è ritornata sanissima. Vero è che la tardanza de le galee la fanno star sospesa, tanto più che non se ne sa cosa alcuna. E alcuni dubitano che non siano passate a Genova per la novità. Egli è ben vero che, dopo la deliberazione de la Signora di voler passar co 'l Prencipe, non s'è tenuta quella cura che pareva necessaria; perchè, andata la voce che partivamo di questo paese con quelle de' Vene-

ziani, potrebbe essere che 'l Prencipe non se ne fusse pigliato più pensiero. Io a li 16 del passato, trovandomi in Napoli, ne diedi avviso à la Signora, e che S. S. Ill.ma facesse intendere la nuova sua deliberazione al Prencipe: il che, secondo mi dicono, si fece per ordine del Sig.r Cesare de la Gatta. Imperò credo che fusse tardi; chè l'importanza era che si scrivesse presto, e che le lettere al Prencipe l' havesse portate Don Berlinghiero, che stette quattro giorni in Napoli. E egli sapeva per publica voce che la Signora passava con le galee veneziane, nè io li seppi dire la nuova deliberazione fatta per la Signora, chè non la sapevo. Questo mi fa dubitare. Nondimeno l'openione del Vicerè, al quale mi ha mandato la Signora per causa di visita, è che 'l Prencipe ritorni per Napoli, e così affermano molti Genovesi, massimamente M.r Nicolò Spinola e M.r Austino Doria, agenti del detto Prencipe; e perchè la Signora ne passava ansia, si fece venire hieri qui lo Spinola, e raffermò, che le galee fra dui dì verrebbero, con ragioni efficaci. S' aspettaranno: e sia pregato Iddio che presto le faccia comparire, perchè il desiderio de la Signora in riveder V. Ecc.za è sì grande che non la lascia riposare. Non sarò più tedioso, baciando humilmente le mani di V. Ecc.za. Che Iddio la conservi e feliciti a voto suo.

Da Portici a' 5 d' Ottobre 1549,

XIV.

Al conte Austino de' Landi. — *A Piacenza.*

Venne in Milano la S. V., nè potei seco abboccarmi per cagion di quella grazia che da V. S. desiderava e desidera l' Ecc.ma Signora Prencipessa mia Padrona. Vero è che parlai a S. Ecc.za per li Gragnani, e le dissi il torto che essi pretendono haver riceuto da Jacopo Arcello e dagli altri. E le dissi la morte de li dui loro fratelli, con le ferite de li dui vivi, de' quali uno n' è rimaso stroppiato, e che Jacopo Arcello è stato debitamente condennato, e che la sua condennagione quetava il desiderio di vendetta nelli stessi Gragnani. Per tutte queste ragioni l'Ecc.za Sua mi rispose che non voleva impedire la giustizia, e che dimandava il detto Jacopo come huomo morto. Hora per dire a la S. V. come Luca Contile, non so che vendetta sia quella di Gragnani per via di giustizia; anzi sono soliti gli altri huomini d'honore tòrre a la giustizia i nemici loro per vedere di vendicarsi con le proprie forze; al che non essorto io già essi; tutta-

via, se faranno questo piacere a tanta Signora, sarà più honor loro che se diece o cento de'nemici, c'hanno, amazzassero con le lor mani, e si direbbe per tutto questo atto, quando oonsiderassen bene. Pensi la S. V. adunque ciò che si possi fare, perchè la vita di quel povero gentilhuomo potrebbe esser la ventura di detti Gragnani e l'honore insieme; chè, se muore, o sia messo in galèa, non morrà per le lor mani, e di galèa potrebbe un giorno uscire senza riconoscerlo da loro. Per dire in tutto e senza più parole a la S. V., l'Ecc.[za] Sua desidera la vita di detto Jacopo, e, per non impedir la giustitia, lo domanda in grazia per morto. Riuscendo questa grazia, S. Ecc.[za] tutto riceverà da V. S., a la quale mi raccomando e bacio le mani.

Di Milano a' 3 *di Novembre* 1550.

XV.

ALLO STESSO. — *A Piacenza.*

Ricevei molti dì sono la risposta che V. S. fece a le mie dintorno al caso di quel Jacopo Arcello, e mi mostra la difficultà per l' ostinazione di Gragnani, de' quali molto mi maraviglio atteso al poco discorso ch' in questo caso dimostrano; con ciò sia che maggior utile ed honore sarebbe a loro compiacerne a questa Ecc.[ma] Signora, che far procedere per via di giustizia. E perchè l' Ecc.[za] Sua si muove ancora a pietà del detto Jacopo, n' havrebbe scritto a V. S., quando non fusse stata la sua pericolosa infirmità: e, grazia di Dio, essendo uscita di pericolo, ne ritentarà la S. V., perchè si dice che, volendo ella, sarebbe il detto Arcello liberato. Però, prima che s'attenda ad altri modi de la sua liberazione, vorrei che a la S. V. s' havesse tale obligo, e che i Gragnani di questo ancora partecipassero. E, potendo andare tale liberazione per altra via, li detti Gragnani si dorrebbero non aver compiaciuto a dimanda di tanta Signora. Come da me stesso scrivo per l' affezione ch' a V. S. porto, e consequentemente a' suoi seguaci. Altro non m' occorre, se non che di cuore mi le raccomando, e desidero felicità.

Di Milano a' 22 *di Novembre* 1550.

XVI.

A Don Ferrando Gonzaga. — *A Milano.*

Questa matina nel partirci dal porto di Piacenza, a hore 15 e mezzo, si navigò sei miglia, ma poi venne un vento contrario che ci trattenne molto. Pure a 23 hore ci fermammo presso Cremona, dove aspettavano la S.^{ra} Ecc.^{ma} il Castellano Don Alvaro con molti gentilhuomini di questa città e questi Signori Trecchi hanno molto supplicato acciò la Signora alloggiasse in casa loro: nè bastando la lor preghiera, mossero per intercessore il detto Castellano. E perchè s' indugiò nell'offizio de le cerimonie con quelle donne che vennero a visitare la Signora Ecc.^{ma}, s' entrò a un' hora di notte nella città. Ringraziato sia Iddio: il Signor Filippo, il Signore Ottavio (1) e la Signora si conservano allegri e sani. Domane s' andarà a Caneto, nè si passarà più avanti; e dopo, con l' ajuto di Dio, a Mantua. La Signora, poi c' ha scritto, s' è ricordata de la Marchesa di Polignano, a la quale s' è scritto che non si possano havere le galee veneziane per condurre in Milano D. Porzia Toralda. Prega la Signora Ecc.^{ma} V. Ecc.^{za}, per far tutto quel servizio che si può a la detta Marchesa, voglia scrivere al Signor Principe D' Oria che, facendo passaggio per Napoli al ritorno, si contenti d' accomodar parte de le sue galee a le genti che menaranno detta D. Porzia. E di tutto ciò a tempo la Marchesa stessa restarà avvisata. Altro non dirò a V. Ecc.^{za}, baciandole humilmente le mani, e desiderandole ogni grado di letizia.

Di Cremona a' 13 *di Marzo* 1551.

XVII.

Allo stesso. — *A Milano.*

Tutte le superfluità e le chiacchiere, che si scriveno, non solamente non importano al grande animo di V. Ecc.^{za}, ma non le fanno passare la regola de la sua maravigliosa modestia. Io ho scritto per la Palazza, e quello ch' ella voleva, e quello che di lei si co-

(1) Figliuoli di Don Ferrante, de' quali il primo era ancor bambino, ed il secondo in su gli otto anni.

nosce; parte ho scritto per sua commissione, e parte per ragione. Ma sopra il tutto V. Ecc.^{za} si rallegri e laudi Iddio che la Signora Ecc.^{ma} sta bene e contenta, e li Signori Ottavio e Filippo si conservano sani e arditi. E creda V. Ecc.^{za} che 'l Signor Filippo è maraviglioso figliuolo. Quasi mostra di conoscere che questo è luoco nuovo. Non piange mai; volta quella vista che rassembra V. Ecc.^{za}. Iddio gli mantenghi, e conservi a loro e a noi V. Ecc.^{za}, dove consiste la quasi universale felicità degli huomini da bene. Questa sera partiremo a Piettole. Altro non m'occorre di dire a V. Ecc.^{za}, de la quale humilmente bacio le mani, e prego Iddio conservi felicissima.

Di Mantua a' 18 *di Marzo* 1551.

XVIII.

Allo stesso.

Questa sera la Signora s'è partita da San Paulo a hore 23, venendo a Piettole; ma nel passar del porto, perchè v'era dentro troppa gente, si ruppe la colonnetta del porto che sostiene il canapo, onde il porto se n'andò giù forse trenta braccia. La Signora Ecc.^{ma} entrò in un riso grandissimo per il pianto de la Gatta vecchia che dubitava non affogarsi. Imperò tanto si fece che per forza fu tirato a la riva. La Signora sta benissimo, e parle d'esser venuta in paradiso. Pur hora messer Acate ha mandato a dire come la balia del Signor Filippo ha mandati fuore molti vermi; la qual cosa l'ha in tutto alleggierita e assicurata dal male, talchè presto il Signor Filippo ritornarà al suo più grato e più suave latte. Il Signor Francesco (1) è molto piaciuto in quell'abito a la Signora, e a me è piaciuto assai in haverlo sin qui trovato assai ben fondato di suoi studii (2). Non ho per hora altro che dire a V. Ecc.^{za}, de la quale humilmente bacio le mani, e le desidero somma contentezza.

Di Piettole a' 18 *di Marzo* 1551.

(1) Altro de' figliuoli di D. Ferrante, che aveva vestito abito di cherico, e fu poi Cardinale.

(2) Francesco era in que' dì tredicenne. E la sua applicazione agli studi lungi dal rallentarsi, divenne più intensa col crescere degli anni; così che Ippolito Capilupi ebbe a dirgli in una elegante Oda: *Cur semper attentus severis — In studiis animum fatigas?* (V. Capiluporum *Carmina*, *Romae*, 1590, pag. 31).

XIX.

ALLO STESSO. — *A Milano.*

Perchè questa matina ho scritto a V. Ecc.za, non m' accasca tediarla altrimenti senza proposito, non essendoci altro di nuovo, eccetto qualche visita fatta a la Signora Ecc.ma da gentildonne mantuane e dal Signore Alessandro Gonzaga. E questa matina disinò qui il Signor Francesco, e venne dopo disinare la sua musica con un Fra P.o che gli insegna, e portossi molto graziosamente. Il Signor Filippo è in Mantua, e l'Ecc.za di Madama volentieri lo tratterrebbe seco per suo trastullo; ma domane la Signora Ecc.ma lo goderà con la balia risanata. Qui per hora fo fine, e humilmente bacio le mani di V. Ecc.za, desiderandole ogni felice successo.

Di Piettole a' 20 *di Marzo* 1551.

XX.

ALLO STESSO.

Poichè le lettere sono indugiate perchè la Signora Ecc.ma vuole scrivere di sua, dirò a V. Ecc.za come pur hora sono venuti a visitare la Signora Ecc.ma il Signor Amb.re di Siena, il Capitano Girolamo Tolomei con altri in compagnia, e hanno voluto vedere il Signor Filippo, ch' è per grazia di Dio comparso tutto grande e tutto bello. La Signora m'ha commesso che mandi a V. Ecc.za le alligate mostre, pregando V. Ecc.za che segni quella che più le piacerà, chè tutto ha d' andare a soddisfazione del Conte Manfrè per D. Porzia sua moglie. Altro non ho che dire a V. Ecc.za, baciandole humilmente le mani e desiderandole ogni felice successo.

Di Piettole a' 23 *di Marzo* 1551.

XXI.

ALLO STESSO. — *A Milano.*

Mi persuado che piaccia a V. Ecc.za che i servitori suoi ponghin cura e a l' uffizio c' hanno loro in particolarità, e anco che guardino a li uffizii degli altri, quando tutto ciò si faccia sempre, come si de-

ve, a servizio e utilità de'padroni. Sin hora ho scritto a V. Ecc.^{za} che la Signora è stata bene per quello che suol patire; imperò da hiermattina sin hoggi, che siamo a le 19 hore, mi pare tutta fiacca, e che poco vegga, se non confusamente: oltra ciò nè la notte passata, nè questa notte ha dormito. Vinto da questi segnali, pur hora, come da me stesso, l'ho domandata come sta, e, senza ch'ella pensi ch'io ne scriva all'Ecc.^{za} V., mi ha confessato la sua debilezza, la vista annebbiata, il giramento di testa, la debilezza di tutto il corpo, e la perdita del sonno. E queste cose non tanto vengono dall'ordine stretto de la dieta, quanto (mi credo io) da quel tanto che mangia, che non è possibile la possa sostentare. Non mangia tre once di robba il dì, non che tre once di biscotto solo a pasto. E perchè s'osserva quello che'l Signor Cavenago ha ordinato, dico in quanto a la regola, ma non secondo la quantità, io, come ignorante, ma fedel servo, ho ardir di confessare che questo modo, che tiene la Signora, non mi sodisfà, perchè l'ordine de la dieta non si deve nè per troppo corrompere, nè per poco disregolare. La Signora non mantiene l'ordine, perchè mangia dui terzi manco di quello che deve, e il non mangiare viene dal non haverci stomaco; e, quanto più si procederà innanzi, meno potrà mangiare per la fiacchezza de la virtù. Io n'havrei scritto al Cavenago, ma non posso parere a lui col sapere, come posso parere a V. Ecc.^{za} con l'affezione. Non la tedierò altrimenti, baciandole humilmente le mani, e desiderandole tutte le prosperità.

Di Piettole a' 27 *di Marzo* 1551.

XXII.

Allo stesso.

Credo che per un'altra mia habbia V. Ecc.^{za} inteso che questa dieta più presto nuoce a la Signora Ecc.^{ma}, che altrimenti; e questa sera se l'è serrato lo stomaco, e ha voluto vomitare e non ha potuto. Del che mi sono più volte accorto, ma non ho voluto parer di saper più che gli altri. E, perchè V. Ecc.^{za} intenderà dal medico quanto poteva sapere tre dì sono, giudico non convenirmi dirle altro. Benchè V. Ecc.^{za} può tener certo ch'altro non sia che debilezza, come per una mia può Quella havere più pienamente inteso. Il Signor Ottavio e il Signor Filippo stanno sanissimi, e la Signora Ecc.^{ma} dimatina si sentirà bene, perchè questa sera, che siamo a tre hore di

notte del Sabbato santo, è rivenuta, e cessarà questo accidente, e si ristaurerà con buonissimi cibi. Non tediarò altrimenti V. Ecc.za de la quale humilmente bacio le mani, e le desidero continua felicità.

Di Piettole a' 28 di Marzo 1551 a hore 3 di notte.

XXIII.

ALLO STESSO. — *A Milano.*

Dopo la partita di Gian Alfonso di questa notte a sei hore e un terzo cominciò la Sig.ra Ecc.ma a riposarsi, e è durato il riposo con sonno sino a le due hore e mezzo di giorno. Hora che siamo a le 15 hore e mezzo se l'è portato da mangiare; ne ha presi tre soli bocconi piccoli di zuppa in brodo grasso di cappone, chè subito se l'è mosso lo stomaco sdegnosamente. Imperò hora in questo punto piglia una coppia d'uova fresche con molta fatiga. Quello che ne succederà di mano in mano, m'ingegnerò tenerne con sollecitudine avvisata V. Ecc.za. Vero è che per il mio poco giudizio la cosa non sarà altro, chè quel che pigliarà di sostanzia la ritornarà gagliarda, e V. Ecc.za mi creda che non guardarò a cosa veruna, che sempre le scriverò la verità. Il Sig.r Filippo e il Sig.r Ottavio stanno benissimo. Intanto humilmente le bacio le mani, e le desidero contentezza.

Di Piettole a' 29 di Marzo 1551.

XXIV.

ALLO STESSO. — *A Milano.*

Questa matina a hore tredici scrissi a V. Ecc.za che la Sig.ra s'era riposata da le 6 hore in circa di notte sino a le 15 e più. Scrissi che poco o nulla mangiò. A 20 hore è oggi venuto qui Monsig.r Rev.mo (1) con il Duca (2), e intanto la Sig.ra Ecc.ma s'è allegramente trattenuta. Quasi a le 24 hore si partì il Rev.mo, e, perchè non assaltasse qualche humor malencolico la Sig.ra, ci ponemmo a ballare il Zucca, il Medico, il Cieco e D. Paulo, e a me toccò a ballar con la Palazza; con la quale, per far la coppia eguale, voleva a dispetto del mondo ballare messer Lodovico Nuvolone. Questo trattenimento

(1) Il Card. Ercole Gonzaga.
(2) Guglielmo Duca di Mantova

portò con riso la Sig.ra sino a le 2 hore, e, preparatole da cena, ha commodamente mangiato, e s'è conservata, mangiando, in allegrezza. De la quale, per dire il vero, la causa maggiore è stato il Sig.r Filippo, che così figliuolino fa tante baje, che più non si vidde mai in fanciullino di maggior età. Al presente, che siamo a le 4 hore, la Sig.ra Ecc.ma vuol riposare, e rimetterà il tempo perduto di tre o quattro nottate. La dieta per oggi e per domane starà da banda; postdomane la evacuaranno con una piacevole bevanda. Sia certissima V. Ecc.za che, in quanto a me, non havrei voluto far venir Gianalfonso; perch'io, che non son medico, vedevo che 'l caso non comportava fusse manifestato con tanta furia, onde poteva farsi credere a V. Ecc.za che fusse gran cosa, con tutto che se le sia scritto leggermente, come liggera fu l'alterazione. È égli ben vero che la dieta, secondo l'estremità, non era giovevole a S. Ecc.za, e, se fusse perseverata dui dì più, portava pericolo d'inrecuperabile debilezza. Hoggi è venuto qui con il Camiano e con M.r Cesare il Panizza, ancorchè tutta notte passata sia stato qui il Cavriano, e s'è ordinato che la Sig.ra posdomane pigli una evacuazione non fuor de'consigli punto del Cavenago, come M.r Acate potrà meglio di me informarne V. Ecc.za. La quale con questa non tediarò più per hora, baciandole humilmente le mani, e desiderandole continua felicità.

Di Piettole a' 29 *di Marzo* 1551 *a hore cinque di notte.*

XXV.

Allo stesso. — *A Milano.*

Poichè sono indugiato sin questa matina a fare il plico, mi parrà cosa lecita far sapere a V. Ecc.za qualmente la Sig.ra questa notte s'è assai ben riposata, e si riposa, e, per grazia di Dio, la debilezza darà fine, non conoscendosi in essa Sig.ra più certo segnale di sanità che 'l quetamente dormire. Altro non m'occorre per hora, e le bacio humilmente le mani, e le desidero felicissima vita.

Di Piettole a' 30 *di Marzo* 1551.

Pur hora, che siamo a le 12 hore, è venuto il Sig.r Galeazzo Caracciolo, che va per le poste a la Corte per visitar la Sig.ra ancorchè sia venuto in tempo scommodo, chè non vorremmo la destasse.

XXVI.

Allo stesso. — *A Milano.*

Hieri scrissi a V. Ecc.^{za} de l'essere de la Sig.^{ra}, la quale si ritruova in quello stesso stato. Questa matina a 12 hore ha fatto essercizio. Siamo andati al T, ciò è ella in lettiga. Di lì andammo in San Sebastiano: udissi messa, e nel partirci vi sopraggionse il Rev.^{mo}, che venne sino a le prata. Ha S. S.^{ria} Rev.^{ma} ritenuto il Sig.^{r} D. Franc.^{o} d'Este per hoggi, e questa sera vengono a cena in Piettole. Il Signor Cesare questa matina disina in Mantua con il Sig.^{r} Duca. Li Sig.^{ri} figliuoli benissimo stanno, e 'l Sig.^{r} Filippo cresce a occhiate, che solo è egli il nostro trastullo. Non dirò altro a V. Ecc.^{za}, humilmente baciandole le mani, e desiderandole longhissima e felicissima vita.

Di Piettole a' 4 d' Aprile 1551.

(Continua.)

ANEDDOTI STORICI E LETTERARJ.

XVI. Quattro Palazzi di Venezia.

(G. Tassini.) Fino dal 1870, in separato opuscolo, abbiamo dato un saggio del come, sopra autentici documenti, potrebbero, a parer nostro, venir illustrati quei palazzi di Venezia che non ebbero per anco alcuna illustrazione, ovvero l'ebbero erronea od imperfetta. Seguitiamo nell' *Archivio Veneto* l' incominciata intrapresa.

I. *Palazzo Foscarini a s. Stae.* La cittadinesca famiglia Coccina Bergamasca, dello stesso sangue dei Salvetti, fattasi ricca col commercio di gioje, fondò in Venezia nel secolo XVI, oltre il palazzo a s. Apollinare, passato poscia nei Tiepolo, anche questo a s. *Stae*, ovvero s. Eustachio. Non lo tenne però in sua proprietà per lungo spazio di tempo, imperciocchè a mezzo circa il secolo medesimo lo troviamo posseduto dall' altra famiglia cittadinesca Cavalli, e precisamente da un G. Francesco figlio di Martino, il quale nel 1557 pose tomba a sè e famiglia in chiesa di s. Eustachio, e testò il 16 Novembre 1562 in atti del notaio Giuliano Mondo. Morto G. Francesco, Bartolammeo di lui figlio alienò l' edificio collo stromento 1 Agosto 1581, in atti G. Antonio Callegarini, a Luca Antonio Giunta q. G. Maria, disceso da quella celebre famiglia fiorentina venuta fino dal 1482 ad esercitare in Venezia l' arte della stampa. Per varî anni la tipografia Giunta fiorì in queste soglie, finchè, avendo Tomaso Giunta q. Luca Antonio maritato nel 1625 la proprie figlie Lucrezia e Bianca, l' una in Nicolò Foscarini q. Pietro, q. Renier da s. Agnese, e l'altra in Renier Foscarini fratello di Nicolò, ne avvenne che il palazzo di s. Eustachio, unitamente ad altre facoltà dei Giunta, passasse nei Foscarini. A questa linea appartenne il cav. Antonio giustiziato sotto falsa accusa di fellonia nel 1622, e poscia scoperto innocente. Ma non è possibile, come erroneamente congHietturarono Romanin, Zanotto ed altri, che qui lo sventurato avesse domicilio, essendone avvenuta la condanna anteriormente all' epoca nella quale la di lui famiglia acquistò la signo-

ria del palazzo. Egli, per quanto risulta da uno de'suoi testamenti ed altre prove, abitava a s. Agnese in un palazzo attualmente distrutto sulla *Fondamenta Foscarini*, ora *Rio Terrà*, e ben si pare che gli accennati scrittori fondarono la loro conghiettura sopra la semplice esistenza del busto e dell'iscrizione d'Antonio nella cappella del Crocefisso della prossima chiesa di s. Eustachio, senza avvedersi che quel busto e quell'iscrizione furono posti più tardi, quando cioè, divenuti i Foscarini proprietarì del palazzo, adornarono la cappella medesima con altri cenotafi della loro famiglia, il che, secondo il Cicogna nelle sue schede manoscritte relative all'epigrafi della chiesa di s. Eustachio, successe soltanto dopo l'anno 1711. Fatta questa breve digressione, e ritornando al palazzo, non è da tacersi come il suo cortile venne dipinto da G. Battista Zelotti, e come uno di quegli affreschi, visibile tuttora, ma assai danneggiato dal tempo, trovasi lodato nell'opera d'Anton Maria Zanetti col titolo: *Varie pitture a fresco dei principali maestri Veneziani*. Quest'autore, dopo averci offerto quattro figure dallo Zelotti altrove dipinte, così continua: *Per compiere questo saggio si aggiunse la bella figura che sta a sedere ad una finestra in atto di sonar il leuto, sola rimasa intatta fra le altre che adornavano il cortile di casa Coccina*, *oggi* (1760) *Foscarini a s. Eustachio*. Agginnge poi in una nota che quella casa era allora abitata *dai patrizii co. Giovanelli*. Infatti noi sappiamo che fino dal 1 Giugno 1755 i Giovanelli l'avevano presa a pigione dai Foscarini, laonde *Sottoportico Giovanelli* chiamasi una delle prossime vie. Non è da tacersi ancora come il palazzo Foscarini a s. Eustachio scorgesi inciso nella raccolta del Coronelli coll'annotazione: *Ha in frequenti occasioni prestato comodo alloggio a gran re e personaggi cospicui*. Nè ciò deve recar meraviglia, trattandosi di fabbrica che per pregi d'architettura, per vastità di proporzioni, e per ricchezza di marmi siede non indegna sorella fra le altre fabbriche che torreggiano sopra il *Canal Grande*. Ora essa viene posseduta dalla famiglia Dal Turco.

II. *Palazzo Sceriman ai Gesuiti*. Si deduce dalla *Venetia* del Sansovino che questo palazzo archiacuto venne fondato nel secolo XIV dalla famiglia Dolce, ma che nel secolo XVI apparteneva ai Contarini. Ed in vero chi getta un'occhiata sul muro costeggiante la *Calle Venier*, vi scorge tuttora uno degli stemmi usati dall'anzidetta famiglia. Dei Contarini era lo stabile anche nel 1638, in cui *Contarina Contarini q. Alessandro*, *consorte Piero Priuli q. Michiel*, con istrumento 31 Maggio, in atti del veneto notajo Angelo Schietti,

lo vendeva ad *Alberto Gozzi dalla seda,* così denominato perchè teneva un negozio di panni di seta in *Calle dei Toscani* a Rialto, quegli che nel 1646 venne assunto al Veneto patriziato in premio d'aver sovvenuto con danaro la Repubblica nell'aspra guerra di Candia. Alla morte d'Alberto, benemerito altresì per aver concorso all'erezione dell'eremo dei Camaldolesi in s. Clemente di Murano, e pel ricco altare fabbricato in chiesa di s. Moisè, la facoltà Gozzi passò ne' figli di lui, e successivamente nel nipote, anch'egli Alberto di nome, marito d'Andriana Donà. Allorquando costui possedeva il palazzo ai Gesuiti successe sotto i veroni del medesimo un deplorabile caso, ravvolto tuttora nelle tenebre del mistero. In una notte oscura e piovosa dell'anno 1674, ovvero, come altri dicono, 1676, Leonardo Loredan q. Francesco venne ritrovato privo di sensi in un battello fermo accanto al prossimo ponte allora detto *del Gozzi,* ed oggidì *dei Sartori.* Trasportato nel palazzo, fu riconosciuto in breve per morto. Varie furono le dicerie che si sparsero in tale argomento. Chi voleva che il Loredan, sorpreso da un accidente nell'ascendere il ponte, precipitasse, e dando il capo sul battello, s'accoppasse. Chi, pel contrario, che i parenti d'una giovane, amica di lui, volessero vendicarsi dell'onta, ed uccisolo a colpi di randello, lo gettassero giù del ponte. Altri finalmente che v'entrasse il braccio degli Inquisitori di Stato, opinione questa accolta con favore dagli avversarî del Veneto governo. Ma ritornando al palazzo, nel quale ebbe stanza per qualche tempo l'accademia degli Industriosi, prima di trasportarsi in cà Morosini dal Giardino a san Canciano, Alberto Gozzi con suo testamento 26 Agosto 1698, in atti d'Alessandro Bronzini, lasciollo con tutti i proprî beni ai quattro ospitali degli Incurabili, Pietà, Mendicanti ed Ospedaletto, nonchè al monastero delle Convertite, prescrivendo solo che, vita durante, ne fosse usufruttuaria la moglie Andriana Donà. Essa però, ritiratasi in seguito fra le Cappuccine di Castello, rinunziò all'usufrutto, mediante convenzione 16 Settembre 1725, in atti Carlo Gabrieli, ed ecco il palazzo andar all'incanto, e venir acquistato con istromento 13 Gennaio 1726 m. v., in atti Giovanni Garzoni Paolini, da Stefano Sceriman, disceso da nobile famiglia, venuta da Julfa d'Hispahan sul finire del secolo XVII in Italia, celebre per prelati, generali e dignitarî, e fregiata da Innocenzo XII della romana cittadinanza, e dall'imperatore Leopoldo I del titolo comitale d'Ungheria. Ai nostri giorni G. Battista Sceriman, rimasto ultimo della sua linea, con testamento 7 Giugno 1850, legò il palazzo medesimo all'Istituto Manin.

III. *Palazzo Grimani a s. Fosca.* La patrizia famiglia Gussoni di origine Bellunese, illustre per virtù militari, per amore alle bell'arti ed alle belle lettere, nonchè per aver fondato tre chiese di Venezia, cioè quella di s. Sofia, di s. Matteo e di s. Maria dei Crociferi, fece sorgere sopra disegno del Sammicheli il presente palazzo. Ignoriamo l'epoca precisa della sua erezione, ma non manchiamo di dati per crederla avvenuta verso la metà del secolo XVI, ed a merito d'un Marco Gussoni figlio di Andrea, dal quale appunto nell'albero genealogico del Barbaro incomincia il ramo dei Gussoni da s. Fosca, a distinzione dell'altro ramo che possedeva ed abitava il palazzo di san Vitale comperato più tardi dalla patrizia famiglia Cavalli. Dai poggiuoli del palazzo Gussoni a s. Fosca, sul cui prospetto respiciente il Canal Grande ammiravansi le due figure a fresco del Tintoretto tratte l'una dal Crepuscolo e l'altra dall'Aurora, famose statue di Michelangelo, l'arciduca Carlo d'Austria, fratello dell'imperatore Massimiliano, assistette ad una regata datasi in di lui onore il 17 Maggio dell'anno 1569. Scrive la cronaca dell'Agostini: *Le regate si partivano da s. Antonio et andavano a S. Croce girandosi attorno di una zattara, e venivano poi per mezo li Gussoni al ponte di Novale dove vi era l'arciduca a vedere lo spettacolo, et ivi in mezo del canale vi era un palo con due bandiere sopra, et chi primo spiantava la primo bandiera era primo del palo, et chi la seconda, secondo, e questo bagordo durò sin notte. Et fu speso in quella regata da ducati* 300. Il palazzo Gussoni, celebre eziandio pegli affreschi del cortile, opera di G. Battista Zelotti, e per la ricca galleria di quadri raccolta dal cav. Vincenzo, divenne sede nel 1668 dell'accademia Delfica appellata anche Gussonia, e solita ad occuparsi negli esercizî d'eloquenza estemporanea. Esso appartenne alla famiglia fondatrice fino alla sua estinzione, avvenuta nel senatore Giulio, morto nel 1735, che lasciollo per metà alla moglie Faustina Lazzari, e per metà alla figlia Giustiniana. Costei è quella celebre Giustiniana Gussoni che nel 1731 fuggì da Venezia col conte Francesco Tassis di Bergamo, col quale contrasse matrimonio clandestino, e che, rimasta vedova nel 1736, si rimaritò con Pietro Martire Curti, ma finì i suoi giorni, d'anni 27, nel 1739, e fu sepolta nella nostra chiesa degli Scalzi. Divenuta per tal morte unica proprietaria del palazzo Faustina Lazzari Gussoni, ne dispose in favore, mediante testamento 15 Febbrajo 1747 m. v., in atti Marco di Mazi, del proprio fratello G. Battista Lazzari e discendenti maschi, mancando i quali, in favore dei *discendenti maschi abili al M. C. della casa Minio delli NN. UU. Giacomo e Marin*

del N. U. Zuane, coll' obbligo ai beneficati d' aggiungere al proprio il cognome Gussoni, e mancando anche questi, in favore della casa professa dei Gesuiti di Venezia. Il testamento pubblicossi il 12 Settembre 1751, epoca in cui morì la testatrice, ma diede occasione ad acerba lite fra G. Battista Lazzari Gussoni ed i padri della Compagnia di Gesù. Questi però la perdettero, sicchè il palazzo, trovandosi in mano nel 1798, per virtù del testamento predetto, di Giovanni e Girolamo Minio Gussoni q. Alvise, e di Zilio Minio Gussoni q. Antonio, andò venduto con istrumento 1 Giugno di quell'anno, in atti G. Matteo Maderni, a Benedetto Grimani q. Francesco Maria. Ma nemmeno i Grimani lo conservarono, e nel 1816 venne comperato dagli israeliti Dalla Vida, attuali signori del medesimo.

IV. *Palazzo Priuli Stazio a s. Giacomo dall' Orio.* Al palazzo che attualmente si vede ne preesisteva un altro di proprietà della patrizia famiglia Surian, non già di quella venuta da Rimini nel secolo XV celebre per Giacomo medico e per Andrea Cancellier Grande, la quale fu ammessa al patriziato nel 1648, e si estinse nel 1679, ma bensì di quella originaria di Tolemaide, che fino dagli antichi tempi apparteneva al ceto degli ottimati, e che, dopo aver prodotto parecchi valorosi guerrieri, Bernardo arcivescovo di Corfù nel 1482, ed Antonio patriarca di Venezia nel 1504, cessò d' esistere nel 1530. E fu appunto un Giovanni q. Antonio di tale famiglia il quale con istrumento 1 Marzo 1534, in atti Pietro Partenio, vendette il palazzo di cui stiamo parlando, ove allora abitava il secretario Lorenzo Massa, a Marcantonio Prezzato, quel desso che da Prezzate terra del Bergamasco aveva trasmigrato a Venezia circa il 1537 con molte ricchezze. Il palazzo ebbe una rifabbrica, sopra disegno del Sansovino, a merito d' Agostino figlio di Marcantonio, ma, qualunque se ne fosse la causa, altro Marcantonio figlio d' Agostino lo rivendette con istrumento 31 Maggio 1636, in atti Girolamo Paganuzzi, alla commissaria del q. Lorenzo Stazio, rappresentata dal fratello Bernardo, dalla qual famiglia, pur essa fatta nobile nel 1659, passò nei Priuli di s. Sofia pel matrimonio avvenuto nel 1701 fra Elisabetta Stazio q. Andrea e Michiele Priuli q. Renier. Al principio di questo secolo Renier Priuli Stazio q. Paolo, con testamento 2 Marzo 1812, lasciollo, insieme all' altre sue facoltà, in parte ad Elisabetta Labia Priuli sua madre, ed in parte ad Orsola Priuli Maccarani sua sorella, domiciliata in Roma. Rimastane costei unica proprietaria per la morte d' Elisabetta Labia Priuli, l' ebbero pro indiviso nel 1849 Elisabetta Maccarani Piccolomini figlia d'Orsola, nonchè Giacinta Simonetti Brazzà, e

Laura Simonetti Theodoli, nate da Maddalena Maccarani Simonetti, altra figliuola predefunta d'Orsola suddetta, finchè, avvenute le famigliari divisioni, Laura Simonetti Theodoli, mediante apposito incaricato, ne faceva alienazione con istrumento 18 Maggio 1859, in atti del veneto notaio G. Molin, al Comune di Venezia, che attualmente fa servire questa fabbrica ad uso di quartiere delle Guardie Municipali. Nel piano terreno della medesima ammiravasi per lo passato un busto marmoreo barbato e con clamide, che, senza alcun dubbio, doveva essere l' effigie di qualche illustre personaggio della famiglia Priuli. Nella sala poi eranvi quattro grandi quadri ad olio, uno dei quali rappresentava l' eroismo di Silvestro Priuli figlio di Michele, che primo salì sulle mura d' Ascalona nel 1098; un altro l' incoronazione, veduta dalla Piazzetta di s. Marco, di Zilia Dandolo moglie del doge Lorenzo Priuli nel 1557; un terzo gli omaggi degli abitanti di Corone a Pietro Priuli q. Benedetto nel 1593; un quarto finalmente l' ambasciatore Francesco Priuli perorante al cospetto di Filippo III re di Spagna nel 1606.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Le lettere, le scienze e le arti in Sicilia negli anni 1870 - 1871. *per* Giuseppe Pitrè. Un vol. in 16.° di pag. 289, *Palermo*, 1872, L. Pedone Lauriel *editore.*

Non so se il lettore abbia avuto mai occasione di venire a ragionamento con alcuno che per un tempo piuttosto lungo sia stato in Sicilia; quando sì, gli sarà avvenuto certo, dopo le solite arcadiche lodi al bel cielo, alla fertilità del suolo, alla meravigliosa bellezza delle marine, dopo entusiastiche parole per gli stupendi avanzi dell' antichità, sentirsi infilare una dopo l' altra lamentazioni e recriminazioni pel vivere disagiato dell' isola e, immancabilmente, per la vergognosa inerzia degli abitanti che lasciano infeconde ottime qualità di animo e ingegno. I Siciliani hanno molte vie aperte alla difesa, ma lasciando ad altri la cura di mostrare che da dodici anni a questa parte si introdussero molti e molto notevoli miglioramenti, per le strade o rifatte o aperte di nuovo, per le nuove vie di commercio, per le industrie introdotte, per l' istruzione (se non per l' educazione) ampiamente sviluppata, il sig. Pitrè prese da parte sua a dimostrare colla prova di fatto, che nell' isola si diede alacre opera ad ogni maniera di studî e discipline. E lo fece raccogliendo in un volume di circa 300 pagine le notizie dei lavori pubblicati in Sicilia nel biennio 1870 e 1871.

E non poteva scegliere, confessiamo, argomento migliore, perchè il numero degli scrittori di cui potè far cenno è invero esuberante; sebbene non si possa tacere, che tutta questa abbondanza non è ricchezza.

Il nome del sig. Pitrè è conosciuto anche tra noi con molto favore, e non dubitiamo punto che la nuova pubblicazione non abbia ad essere accolta con molta soddisfazione, non si potendo negare che non sia stato ottimo pensiero il suo, tale anzi che saremmo ben

lieti se trovasse per ogni, diremo così, circoscrizione territoriale, imitatori.

E se, oltre all'intenzione di rispondere col fatto al biasimo ingiusto di sfaccendati ed oziosi che si profonde a piene mani sui Siciliani, ed oltre al mettere la Sicilia in comunicazione di studî col resto d'Italia, il ch. autore ha voluto ancora col suo lavoro opporsi all'opera di quelli (e in Sicilia sono tutt'altro che pochi e non volgo) che sdegnano di far parte col continente delle loro ricchezze, che vorrebbero che la Sicilia fosse il regno di Sicilia, avrebbe fatto non solo un buon libro, ma un'opera buona. Quantunque l'autore non tocchi di ciò, ci giova credere di avere bene interpretato il suo sentimento.

Un lettore superficiale si starà contento di scorrere per le varie classi in cui il ch. sig. Pitrè ha ripartiti gli scrittori (e non sarebbe stato forse necessario ripetere la classificazione per ciascuno dei due anni); e di vedersi passare rapidamente dinanzi, un dopo l'altro, recentissimi cultori delle lettere e delle scienze nell'isola; e di prendere nota delle loro pubblicazioni: ma noi crediamo che il suo libro possa offrire argomento a considerazioni più gravi, ad uno studio sul grado e sull'indirizzo della coltura in Sicilia; se e quali avanzamenti possiamo ripromettercі per l' avvenire ; quali i mezzi per aiutare gli ingegni che vi sono acuti e volonterosi, ma inceppati da mille angustie; se si possa trarne nuove prove per insistere che non si protragga più oltre una radicale riforma negli ordini della pubblica istruzione; come provvedere allo squilibrio che vi apparisce fra istruzione ed educazione, e a tali altre domande non meno importanti.

Si mostra dal libro del sig. Pitrè chiaramente che il movimento intellettuale della Sicilia è ristretto quasi del tutto a Palermo, e sarebbe opportuno lo studiare perchè, anche tacendo di molti luoghi di Sicilia che sono assopiti in mortale letargo, e di altri che sentono ancor « del monte e del macigno », si tengano a tanta distanza la gentile Catania, la popolosa e industre Messina, quantunque abbiano e uno studio universitario e opportunità, forse migliori di Palermo, di comunicazioni col continente. Quasi nullo è nelle altre città, benchè non manchino e scuole ed eccitamenti. Io non posso ora occuparmi di queste ricerche, ma ci sarebbe gradito che qualche Siciliano vi desse opera, e ne esponesse i frutti.

Anche in Sicilia, come altrove, la maggior parte delle opere pubblicate si riferisce o alle scienze esatte, o allo studio della natu-

ra, o al miglioramento dell'industria agricola, presa nel senso più largo della parola. E sembra che anche il sig. Pitrè vi accordi il posto di onore, perchè mentre di molti lavori di altro genere non ricorda che il titolo, di questi dà anche la trama. Forse vi sarà stato indotto da ragioni peculiari ai bisogni dell'isola, per far vergognare moltissimi proprietarî di vasti latifondi che non vogliono saper di altra regola, se non del: così faceva mio padre. Parecchie di quest'opere meriterebbero essere conosciute anche tra noi, e va molto lodata la Società di acclimazione, che con premî anche materiali incoraggia validamente gli studiosi. Ma di fronte ai lavori che chiamerò pratici e scientifici appariscono ben poca cosa gli studî letterarî, filosofici, morali e storici, e guai per l'autore se gli scienziati non gli fossero venuti in aiuto. Colle quali parole non intendiamo certo di avversare la scienza, di cui anzi ci auguriamo che faccia progressi ogni giorno maggiori, ma di deplorare soltanto la noncuranza con cui si trattano quegli studî ed esercizî che tendono ad ingentilire l'ingegno, a sollevare in regioni più pure lo spirito, a studiare e rappresentare il bello. Il ch. autore si sta contento, salvo poche eccezioni, di annotare il nome di quelli che pubblicarono qualche lavoro letterario, ed è molto severo coi tentativi poetici (vedi, p. e., a p. 12); ma ci obbliga però a giurare *in verba magistri*, sebbene, per quel poco che conosciamo la Sicilia, crediamo facilmente che, specie i giovani, forse perchè abbondano di fantasia, si credono ben presto poeti maturi, e ci toccò spesso veder levati a cielo lavori di cui avrebbe bisognato levare i pezzi: danno nel declamatorio, nell'esagerato: il loro ideale è il Guerrazzi.

Il ch. autore si ferma a lungo sugli studî pubblicati intorno al dialetto siciliano: è nel suo elemento. Questo studio ha fatto sempre fortuna in Sicilia, e si coltiva tuttora con passione. Si sa che i Siciliani ci tengono molto al loro dialetto, non solo come parte, e principalissima, della storia del popolo, ma anche per i suoi pretesi diritti di paternità sul volgare italiano. Noi non sturberemo con facili obbiezioni questa cara illusione, non diremo male nemmeno della *Rosa fresca aulentissima;* facciamo anzi plauso agli sforzi non interrotti per dare una storia compiuta di quel grazioso, vivace, poetico dialetto, raccogliendo e illustrando le canzoni popolari, le leggende, le tradizioni, le costumanze, e ve n'ha così strane! di quegli isolani. È un campo in cui ora si misurano i più colti ingegni di Sicilia, con una attività che dovrebbe essere di rimprovero e di sprone a noi che pei nostri dialetti abbiamo fatto ben poco. Con eguale solerzia si ri-

cercano biblioteche od archivi per illustrare i periodi della storia tanto varia e intralciata di Sicilia, preparando gli elementi ad una storia universale dell'isola più copiosa e sicura di quelle che fino adesso furono messe in luce. E forse non tarderà a sorgere chi metta mano all'opera, perchè, come dal libro stesso del Pitrè si argomenta, gli scrittori di Sicilia prima di ogni altra cosa si occupano della loro isola, giudicando probabilmente che innanzi di studiar la casa altrui, convien conoscere bene la propria; e in Sicilia parecchi hanno bella fama come scrittori storici, qualcuno, come l'Amari, è nome Europeo. Intanto sono ancora stranieri che ci servono di guida; e basta leggere l'ultima parte dell' opera del ch. Pitrè per vedere quanto si siano resi benemeriti dell'isola l'Hartwig, il Köhler, la sig. Gonzenbach, e più di tutti l' Holm che pubblica una storia di Sicilia, a confessione dello stesso Pitrè, un lavoro di erudizione prodigiosa e sicura. Ma agli stranieri fu molto agevolata l'opera da parecchi e lodatissimi lavori di numismatica, diplomatica e archeologia pubblicati in questo biennio.

La natura stessa dell'opera del sig. Pitrè mi dispensa da un resoconto particolareggiato, trattandosi anche di pubblicazioni d'indole disparatissima, per le quali si richiedono giudici competenti.

Ma nondimeno dal poco che abbiamo detto, il lettore argomenterà di leggieri l'importanza e l'utilità del libro che raccomandiamo. Nè dirò che sia lavoro perfetto e che in qualche parte non potesse essere condotto meglio; ma lo dirò francamente un libro ben fatto.

Non mi associerei a tutti i suoi biasimi, come non farei sempre coro alle sue lodi: qualche giudizio è, o parmi, talvolta, non giustificato: vi si ravvisa qualche lacuna, potendo io stesso ricordare qualche pubblicazione, e fatta in Palermo stesso, che sfuggì alle ricerche del solerte investigatore, respingendo il pensiero che motivi privati l'abbiano indotto al silenzio. Avrei voluto una maggiore accuratezza nella forma e purezza di lingua, tanto più che il ch. Pitrè non vuole essere semplice raccoglitore, ma in qualche modo critico e giudice delle opere ricordate. Crederei che per i volumi successivi, che son certo il sig. Pitrè non smetterà di pubblicare, fosse utile ripartire la fatica tra due almeno, di cui l' uno si occupasse delle opere di scienza, l'altro di lettere ed arti.

La Sicilia sarà certo riconoscente al sig. Pitrè che mette tutto il suo ingegno ad illustrarla, e che con quest' ultimo lavoro l' ha fatta favorevolmente conoscere anche al di là del mare. E credo non

gli sarà discaro se associamo al suo nome quello dell'editore L. Pedone Lauriel, il quale, per quanto stava in lui, ha favorito e aiutato la bell'opera di divulgare tesori che erano fin ora sepolti tra la polvere delle biblioteche e degli archivi.

Venezia, 4 *Marzo* 1872.

F. Brunetti.

Gli Alberti di Firenze, Genealogia e Documenti per Luigi Passerini. — *Firenze, Tip. Cellini*, 1868. — Due volumi in 4.to di pag. XII-247, 392; con Atlante.

Il cavaliere Passerini, che oggi presiede alla Biblioteca Nazionale di Firenze, è notissimo per i suoi dotti lavori genealogici intorno alle famiglie fiorentine. Ai quali è venuto recentemente ad aggiungersi questo che discorre degli Alberti, incominciato già per commissione di Onorato d' Albert duca di Luynes, e proseguito sotto gli aupiscî del nipote di lui.

La famiglia degli Alberti trae la sua origine dal castello di Catenaia, nel Valdarno casentinese, sul quale aveva dominio, e si è supposto che discendesse da un conte Goffredo figlio d'Ildebrando, al quale Ottone I confermò il possesso dei molti feudi che possedeva nella valle superiore del Tevere e nella valle aretina dell'Arno. La sua storia certa, però, non comincia che col secolo XIII, da Alberto, il quale ebbe molta importanza nel governo della Repubblica Fiorentina. Nelle divisioni dei Bianchi e Neri gli Alberti non restarono in disparte, e si segnalarono per aver preso parte alla difesa di Firenze contro Arrigo di Lussemburgo, nel 1313; onde uno di essi, Bartolino di Cenni, fu annoverato tra i ribelli dell'Impero. Il medesimo Bartolino con altri della sua casa combatterono poi contro Uguccione della Faggiola. Ed un Jacopo degli Alberti fu tra i più ardimentosi oppositori del duca d' Atene. Nel secolo XIV la famiglia si diede al commercio, e coll' arte della lana e col cambio accrebbe notabilmente le proprie ricchezze. Patì assai per il fallimento de' Bardi, ma presto riavutasi, riuscì nel 1347 a fare una compagnia con capitale comune tra i rappresentanti le diverse diramazioni, e ben presto fu annoverata tra' più grandi banchieri di Europa. Essa aveva case a Londra, Parigi, Avignone, Bruges, Colonia; in Olanda, in Grecia, in Ispagna.

E le proprie ricchezze sapevano usare gli Alberti nei bisogni della Repubblica, come, a gloria della famiglia e della patria, in

opere d'arte e di beneficenza: coi denari loro s' eresse una grandiosa cappella in Santa Croce, e si dipinse il coro da Agnolo Gaddi; coi denari loro si sovvenne largamente lo spedale di sant'Onofrio, s' istituì il pio ricovero di Orbatello, si costruì la chiesa della Grazie, e via discorrendo.

Noi non andremo seguendo ne' suoi minuti particolari la storia di questa famiglia, come la narra il signor Passerini; ma diremo piuttosto come alla storia stessa egli faccia seguire la *Genealogia*, divisa in nove *Tavole* ognuna delle quali è ampiamente illustrata. E tutto questo occupa il primo volume. Il secondo è riserbato per intero ai *Documenti*, destinati non solo a porre in piena evidenza il nesso genealogico della famiglia Alberti, quanto ancora ad illustrarla nelle opere generose fatte a benefizio del nativo paese, e nelle tremende sventure che la colpirono per la gelosia che destò in emuli cittadini la potenza a cui si era elevata. Questi documenti sono distinti in *tre serie*. La *prima* si compone di quelli che si riferiscono alla parte genealogica; la *seconda*, alle opere di beneficenza; la *terza* alle lotte tra la famiglia Alberti e quella degli Albizzi.

Nella serie prima troviamo un documento che ci sembra non dovrà essere discaro ai nostri lettori di conoscere. Esso è un *Contratto di Società mercantile fra varî della consorteria degli Alberti, stipulato nel* 1322. Eccone alcuni brani: « Al nome di messer Domine Dio ecc., Noi Alberto e Neri di messer Jacopo del Giudice, e Charoccio e Duccio di Lapo del Giudice, e messer Angnolo di Neri, e Jachopo e Nerozzo e Francescho d' Alberto, e Francescho di Neri, siamo in concordia e facciamo compagnia, la quale comincia nel nome di Dio in kalendi genajo anni 1322 (1323, s. t.) in questo modo come diremo apresso. Il corpo della compagnia diciamo che sia in somma libre venticinque migliaja a fiorini; e ciascuno debbia partire per sua parte per gli danari che meterà per suo corpo di compagnia del guadagno o perdita che Dio ne desse. E que' danari che si meteranno per corpo, sieno obrigati alla detta compagnia, e niuno gliene possa trarre nè avere per niuno modo; salvo che quando si facesse il saldamento della ragione della detta compagnia, e v' avesse alcuno che ne volesse trarre, si possa in questo modo, che da quello saldamento inanzi debbia abattere di sua parte e di suo corpo di compagnia quanti danari egli ne traesse, e que' che rimanesono, s' intendano essere sua parte. Ancora se alcuno di detti compagni volesse al saldamento della ragione della

detta compagnia, mettere nella detta compagnia più danari che quegli ch' egli v' avesse per suo corpo, e obrigalgli al soprascritto modo, si possa e debbia dal saldamento di quella ragione inanzi partire per gli danari che vorrà mettere per suo corpo. E queste sono le parti che *Alberto* mette per suo corpo di compagnia, libre ottomilia a fiorini, e questa s' intende ed èe la sua parte . . .

. . . .

E questa compagnia s' intenda ferma in questo modo in kalendi genaio anni 1322, e ciascuno de' soprascritti compagni obriga sè e i suoi beni alla detta compagnia di oservare tutte le soprascritte e infrascritte cose. E debiasi menare e governare la detta compagnia per la volontade d' Alberto e di Neri e di Caroccio . . . .

Ancora siamo in concordia e così ordiniamo insino a ora, che si debbia, d' ogni due anni il più indugio, fare ragione generale e metere in saldo, e partire o prode o danno che vi si trovasse, e porre a ragione di ciascuno quello che gliene toccasse . . .

Ancora che niuno di detti compagni non debbia fare alcuna mercantia, overo arte, fuori di questa compagnia; e se alcuno di detti compagni il facesse, ogni danajo che ne guadagnasse debia tornare ad essere della detta compagnia, e caggia in pena di libre mille a fiorini, i quali danari sieno degli altri compagni . . ».

Sarebbe interessante riferire anche qualche brano di un altro documento, per più ragioni importante alla storia fiorentina del secolo XIV, cioè le *Memorie domestiche scritte da Caroccio di Lapo Alberti,* cominciate a scrivere nel 1336 ; ma non consentendocelo lo spazio di cui possiamo disporre, dobbiamo star contenti solo ad accennarlo.

I documenti della prima serie sono quindici; ventidue quelli della seconda, quaranta della terza ; e questi ultimi specialmente potranno essere con molta utilità consultati da chi voglia riprendere in mano l' argomento del governo della Repubblica Fiorentina nei secoli XIV e XV.

Fra i non pochi uomini illustri che ebbe la famiglia Alberti, primeggia quel Leon Battista gloria del secolo XV, artista, e scrittore di cose d'arte e di lettere lodatissimo. Egli nacque a Venezia nel 1404. Incominciò la sua carriera letteraria scrivendo una commedia latina *Philodoxios*, che finse composta da Lepido comico, e che fu dai suoi contemporanei creduta cosa antica e giudicata stupenda. Solo un tedesco, Alberto d' Eyb, si accorse dell' inganno comune e sentenziò che fosse moderna. Alieno dalle cose di governo, tutto

visse ai suoi studî, e la prima volta che s'incontra il suo nome consegnato nelle pubbliche carte è quando nel 1441 propose ed ottenne che dovesse bandirsi un certame poetico, in cui si trattasse della *vera amicizia*, col premio pel vincitore di una corona d' argento lavorato a guisa di lauro. Con questa gara letteraria proponevasi l'Alberti un altissimo fine, qual si era quello di richiamare in onore l' idioma italiano, mostrandolo appropriato a trattare delle cose le più sublimi, a confusione della maggior parte dei contemporanei, dai quali sostenevasi che il latino soltanto dovesse usarsi per tramandare ai posteri le cose meritevoli di memoria. Noi non istaremo qui a ricordare tutte le insigni opere di architettura da lui condotte a Firenze, a Rimini, a Mantova ; nè le sue molte e dotte scritture , come il breve trattato *Della Statua*, l'altro più copioso *Della Pittura*, i dieci libri *De re aedificatoria*, i *Ludi matematici* ecc. Ma non taceremo però quello che già fu dimostrato dal signor Anicio Bonucci, e che ora è confermato dal signor Passerini, appartenere a Leon Battista Alberti il *Trattato della famiglia*, attribuito ad Agnolo Pandolfini. Sembra che cominciasse a scrivere quest' opera in Bologna intorno al 1438, e che vi desse l' ultima mano in Roma nel 1443 ; ma la finge dettata nel 1421 durante l' ultima malattia di suo padre. Divise l' opera in quattro libri, distinti in dialoghi, dei quali fece interlocutori i personaggi più importanti di casa Alberti, che vivevano intorno a quel tempo. Trattò nel primo dell' officio dei vecchi verso i giovani, de' minori verso i maggiori e della educazione de'figli; delle cose pertinenti allo stato coniugale nel secondo ; dei doveri del padre di famiglia e della domestica economia nel terzo ; riservando all'ultimo il discorso sull'amicizia. Questo *Trattato della famiglia* fu pubblicato intero dal signor Bonucci nel 1844, essendone prima noto il solo terzo libro, che andava, come dicemmo, sotto il nome del Pandolfini.

Oltre a questa lodatissima opera, scriveva pure Leon Battista un dialogo *Cena di famiglia,* in cui si tratta di ciò che si richiegga per bene e felicemente governarsi ; i tre libri *Della tranquillità dell' animo ;* gli *Avvertimenti matrimoniali*, la *Deciarchia*, il *Teogenio,* e molti opuscoli latini che sarebbe troppo lungo ricordare. Non poche cose sue restano ancora inedite ne' codici di Firenze e di Roma. Ma il pubblicato basta già a dimostrare quanto fosse portentoso l'ingegno di quest'uomo, degno, come scrive il signor Passerini, di formare una illustre triade con Michelangelo Buonarroti, e Leonardo da Vinci.

I due volumi di cui siamo andati parlando fin qui sono ricchi di molte e belle incisioni, fatte sotto la direzione di Antonio Perfetti. Gli artisti Alessandro Chiari, Tito Conti e Francesco Vinca prepararono i disegni per le tavole, ed attesero a copiare a tempera o all'acquerello gli affreschi coi quali gli Alberti aveano decorate le pareti delle cappelle gentilizie in Firenze e nel suburbio.

La stampa è tra le più belle che sieno uscite dalla Tipografia Galileiana.

A. BARTOLI.

Annali Pisani di PAOLO TRONCI. — Seconda edizione, accresciuta delle Memorie storiche di Pisa dal 1839 al 1862 scritte da GIOVANNI SFORZA. — Pisa, Tip. Valenti, 1868-71; due vol. in 4.^{to}, di pag. 625, 719.

Annunziamo quest' opera che l' editore signor Valenti, dedica *alla città di Venezia*, sia per ricordo degli antichi legami delle due gloriose repubbliche, sia come segno di affetto alla città per la quale egli combattè volontario e fu ferito nel 1848.

Altri renderà conto del libro. Noi non vogliamo che raccomandarlo all' attenzi one degli studiosi.

A. BARTOLI.

Bibliotheca Manuscripta ad s. Marci Venetiarum — Digessit et comment. addid. J. VALENTINELLI. — *Cod. Mss. Latini, Tom. IV.* — Venetiis, ex Typ. Commercii, 1871. — Pagg. 324. 8.^{o}

Il sig. Valentinelli prosegue con ardore veramente giovanile il suo dotto lavoro sui Manoscritti latini della Biblioteca Marciana, esempio a molti giovani che senilmente poltriscono nei loro gingilli più o meno letterarî; ed esempio a quei bibliotecarî, se ce ne fossero, ai quali l' *otio frui* di Cicerone sembri il massimo dovere imposto dalla qualità del loro ufficio.

Questo quarto volume contiene l'elenco dei Codici di ***Filosofia, Matematica, Astronomia*** ed ***Astrologia*** (Classe X e XI). Noi siamo troppo profani a siffatte materie per entrare nell' esame de' Codici, e segnalare tra essi i più importanti. Ma quello che non facciamo oggi, saremmo ben lieti di poterlo fare in progresso, se, come ci vien detto e come vivamente desideriamo, il signor Valentinelli darà nel prossimo volume il catalogo delle Cronache e degli Statuti di Vene-

zia: preziosa collezione, ed in gran parte tuttavia inesplorata. Sarà questo un grande servigio reso, non pure agli studî storici veneziani, ma a quelli in generale di tutto il nostro Medioevo, che aspetta ancora la sua compiuta illustrazione ed il suo glossario, e non potrà avere nè l'una nè l'altro, fino a che non si abbiano buoni e compiuti inventarî delle carte manoscritte degli Archivî e delle Biblioteche, sui quali scegliere ciò che sia utile oggetto di spogli storici e letterarî.

Possano intanto al valoroso Bibliotecario della Marciana giungere non isgradite le sincere e calde congratulazioni della sua nobile operosità; ed accolga egli i ringraziamenti che noi gli rinnoviamo della efficace benevolenza onde ha sempre onorato il nostro *Archivio*.

A. Bartoli.

La Vita e i Tempi di Daniele Manin, *Narrazione dei* Prof. Alberto Errera *e* Avv. Cesare Finzi, *corredata dai documenti inediti depositati nel Museo Correr dal Generale Giorgio Manin.* — (1804-1848).—Venezia, Antonelli, 1872. Pagg. CXL - 372, 8.°

Ringraziamo i signori Errera e Finzi di questo volume, che ci parla di un uomo caro all'Italia, e che ci pone sotto gli occhi una pagina della nostra storia contemporanea, splendida di fede e di entusiasmo. Oggi è moda ricordare il quarantotto con degnevole compassione o con superbo disprezzo, e ciò è ragionevole in noi, maturi di senno, decrepiti di prudenza, rivoluzionarî linfatici, che andiamo facendo l'Italia (secondo una celebre frase) con *mezzi retrogradi*. Nonostante questo però, un po'di culto al passato non istà male: un po' di culto a coloro che rischiavano la testa per questa Italia, che oggi naviga a vele gonfie sull'oceano di ogni progresso sociale, mercè gli uomini grandi che la provvidenza divina le ha scelti a piloti.

Del volume che ci sta sotto gli occhi daremo conto, quando tutta l'opera sia compiuta. Qui intanto noteremo come sia piacevole a leggersi la narrazione che precede i documenti; e come tra questi meritino attenzione speciale i processi del Manin e del Tommaseo, notabili, per qualità diverse e spesso opposte, ambedue: nell' uno l' acutezza legale ed il freddo acume del cospiratore che mira diritto al suo fine; nell'altro la facondia, non sempre scevra di rettorica, del letterato, che pensa all'Italia ma anche agli errori di lingua.

Una delle cose che più ci ha colpito in questo volume è il breve articolo inedito del Manin *La paura*, il quale ci pare che spieghi tanta parte della sua vita. « Se mi fosse domandato quale passione, qual vizio, quale sentimento vergognoso abbia portato e porti maggior danno ed onta maggiore all'umanità ed alla società, non esiterei punto a rispondere: la paura. Prendete un uomo d'animo disposto a bontà: in quell'animo infondete il sentimento della paura e ne farete un malvagio... Dite a quest'essere: Và a rubare alla strada, se no, guai; ed ei ruba. Ditegli: impiccare o t'impiccano, ed egli impicca. Nè solo i pericoli gravi e presenti valgono a distrarlo dagli atti buoni, a indurlo ad atti rei. Bastano anche pericoli lievi e remoti e supposti ». C'è qua dentro tutta una lezione di filosofia sociale; ma c'è anche la rivelazione intera dell'uomo che non ha avuto paura mai; e che appunto per non aver avuto paura, ha potuto fare quello che ha fatto!

I signori Errera e Finzi non hanno solamente pubblicato un buon libro, ma hanno fatto anche una buona azione, innalzando a Manin questo monumento; e se tutta l'Italia deve esserne loro riconoscente, tanto più dovrà essere Venezia, che si gloria, a giusto titolo, del suo intemerato e coraggioso cittadino.

A. Bartoli.

L'Archeografo Triestino. — *Raccolta di Memorie*, *Notizie e Documenti per servire alla storia di Trieste, del Friuli e dell' Istria.* Nuova serie. Volumi I e II — (Edito per cura della *Società del Gabinetto di Minerva*). — Trieste, Herrmanstorfer, Luglio 1869 - Maggio 1871, pag. 312, XVI, 61, 402, in 8.vo gr.

I. La publicazione, onde m'accingo a tener breve discorso, è degna che si ricordi a onore d'Italia, della cui parte orientale più specialmente viene occupandosi, a onore della privata Società di Minerva che ne cura l'edizione, a gloria di Trieste e di quegli operosi in capo de' quali si vuol porre il D.r Buttazzoni, che crescono con raro coraggio ed abnegazione di sè il patrimonio del sapere storico ed archeologico. Figlia di un'altra Raccolta periodica che, sotto lo stesso nome, era uscita in quattro volumi negli anni 1829, 1830, 1831, 1837, ispirata e condotta dall' illustre dottore Domenico De Rossetti, la presente impresa, come non è a quella inferiore negli intendimenti, non ha da invidiarle molto quanto alla esecuzione. Sono degli anni parecchi che Trieste, accusata dai più che hanno

corta vista di badar solo ai materiali interessi, apprezza e coltiva gli studì più serî, ed anche al perfezionamento suo intellettuale rivolge il pronto ingegno e la ricchezza, centuplicata nell' assidua operosità dei commercî. Nell' offrire un sunto delle conclusioni, a cui vennero i compilatori dell'Archeografo nel biennio della nuova Serie, io non seguirò l' ordine degli articoli, come uscirono in luce, ma ordinerò la pregevole materia giusta più razionale proposito, dividendola nei capi seguenti: Topografia ed origini, Mitologia, Storia, Biografia, e ognuno di questi capi suddividendo nelle regioni del Friuli, di Trieste e dell' Istria.

II. Un antico scrittore anonimo dà la *Corografia del Friuli*, e il il dott. Buttazzoni, trattala da una pergamena del Museo provinciale di Gorizia, la illustra e ne riferisce l' epoca tra il 1500 e il 1506 (1). È una delle solite corografie, in qualche punto inesatte, specialmente nei dati statistici, ma che si leggono con profitto, come quelle che ci aiutano a rifare le condizioni locali nei tempi andati, e tornano quindi di grande giovamento alla storia. Scende a maggiori particolari la *Corografia della Carnia*, illustrata copiosamente dal medesimo, che la ebbe dall' Archivio diplomatico di Trieste (2). Ne fu autore Giacomo Valvason di Maniago, che nell'anno 1559 dedicavala a Giambattista Contarini, luogotenente della Patria del Friuli, « per la consideratione di quel paese per rispetto de passi, e di molti legni per l' Arsenale, e fabriche di Venezia ».

Nella illustrazione a questa Corografia della Carnia, il dottor Buttazzoni si lascia andare a scoprire l' origine di alcuni nomi, derivandoli dal celtico o dal gaelico, ma talvolta nelle interpretazioni egli mi pare lungi dal vero. Ad ogni modo siffatti tentativi etimologici, di cui l' autore si mostra tenero, possono destare nell' animo degli eruditi dei dubbî fecondi, tanto più che questo genere di studio dei luoghi, chiamato Onomatologia geografica, oggi in tanto onore, è destinato a ricevere luce da moltiplici raffronti e da minuziose ricerche. Il perchè si devono salutare con lode tre studî geografici che il medesimo autore condusse intorno ad *Avesica romana* (3), *la Vena, i Veneti e il monte Venda* (4), e *Monte Cucco e Monte Catalano* (5).

(1) Vol. I, pag. 145 - 164.
(2) Vol. I, pag. 169 - 182.
(3) Vol. II, pag. 23 - 34.
(4) Vol. I, pag. 255 - 258.
(5) Vol. I, pag. 195 - 196.

Rispetto ad Avesica, rigettando le opinioni del Dottor Kandler, del Kobler e di altri, il Buttazzoni, per varî argomenti, specialmente per l'esatta ispezione dell' itinerario di Antonino, la colloca al luogo odierno di Prosecco presso l'agro di Trieste. Avesica fu comune celtico romanizzato. Così l'autore trova celtici (da *gwaent*, paese aperto, prato, pascolo, pastura), i nomi di Vena, altipiano che circonda il territorio triestino, e quelli dei Veneti coi loro molti derivati in Italia, nella Europa centrale, nella Bretagna di Francia e nella Inghilterra. Raccoglie poi del monte Cucco e del Catalano le tracce sparse dovunque in Europa, facendo derivare il primo dal gaelico *coiche*, che significa il monte, e il secondo da *cat*, radice celtica esprimente bosco.

L'abate Pietro Tomasin, facendo poi della etimologia ad ogni costo, vuole scendano dai fenicî i nomi d'Italia e d'Istria, quella suonando « paese bello e delizioso », questa « paese dai porti sicuri » (1). Senonchè, quasi a compenso, dettò una buona dissertazione latina Romano Nocher trentino, che fu tradotta dal Buttazzoni. È intitolata: *De Venetia et Histria decima, iuxta Augusti divisionem, Italiae regionem* (2). Fu comunicata all'Archeografo dal comm. Tomaso Gar, rapito improvisamente ai vivi, con immenso cordoglio di me che dovetti pregiarne talvolta la benevolenza gentile e intelligente. La dissertazione del Nocher si parte in sei capitoli che riguardano gli Euganei, i Veneti, la ragione dei Veneti, i Carni, i Cenomani, l'Istria; e fa suo pro' di ben 152 citazioni da autori latini e greci e di iscrizioni parecchie, tutto in poche pagine raccogliendo che sta scritto in molti volumi. Meglio che un lavoro di critica, esso appare una monografia geografica, da attingervi con frutto.

I confini dell' Istria verso occidente non furono sempre bene determinati dalla Geografia antica e nemmeno dalla moderna; anche oggi da taluno si vuol comprendere sotto un solo nome tutto il paese che va dall' Isonzo all' Arsia. Non voglio revocare questioni che hanno destato in questi anni serie e giuste proteste, ma mi basta notare come l'Accademia dei Risorti di Capodistria fin dal 1758 esponesse il dubio che l'Istria arrivasse fino al paese dei Veneti antichi e non soltanto fino al Formione, ad occidente. Un anonimo accademico udinese, con validi argomenti, rispose in contrario. I due scritti furono publicati dall' ingegnere Joppi (3), il quale afferma

(1) Vol. II, pag. 153 - 156.
(2) Vol. II, pag. 95 - 120, 1 - 32 (fasc. III).
(3) Vol. II, pag. 227 - 236.

che la controversia prodottasi per tutta la metà del secolo passato, fece discendere nella lizza parecchi campioni.

III. L' operosissimo dottor Buttazzoni ci porge anche due studî mitologici. Col primo (1) illustra un' aretta votiva sacra ad *Anubi,* scoperta nel 1861 in un Monastero presso Aquileia, onde gli viene occasione di distendersi su quella divinità egiziana e sul culto che ebbe in Italia fino da' tempi che la republica romana, per arte di Stato, diede cittadinanza agli dei stranieri. Col secondo studio (2) si prova a dimostrare che il nome del dio *Melesoco,* scolpito sopra un' ara scoperta in Bocca d' Arsia dell' Istria, venga ad indicare una specie di Ercole, un dio della forza, contrariamente alle opinioni del Kandler e di altri.

IV. Dalla mitologia passando alla storia, incontriamo delle memorie parecchie le quali riguardano questa nostra parte orientale d' Italia. E prima del Friuli. Il conservatore imperiale dottor Kandler, offertaci una magra cronologia di Aquileia (3), viene a discorrere di *Aquileia moderna* e accompagna il suo studio da documenti (4) e da una pianta della città antica, mediovale e moderna. Preziose invero sono le notizie topografiche onde si fa mostra in questa Memoria, tenendosi conto dei molti cangiamenti a cui andò soggetto il terreno, sul quale stava Aquileia antica. L' autore è persuaso che l' agro aquileiese fosse irrigato, che vi si trovassero anche canali navigabili e che pel Natisone avesse comunicazione con l' agro cividalese. Ma avanzando queste ed altre congetture, non sempre chiaramente espresse, il Kandler osserva che resta molto da fare a compiere lo studio delle condizioni antiche del paese.

L' Archeografo registra un *Indice cronologico* dei patriarchi d' Aquileia aderenti allo scisma ariano (5), e dà il *Canto saffico* attribuito a san Paolino patriarca sull' eccidio famoso della città (6). Ma di maggiore interesse sono gli studî documentati di Marc' Antonio Nicoletti, illustre storico di Cividale, del Buttazzoni e del Kunz sul celebre patriarcato di *Volchero* (7), tedesco di Colonia. Occupò la sede aquileiese dal 1204 al 1218, e, cominciando ad affliggersi per

(1) Vol. II, pag. 243 - 244.
(2) Vol. II, pag. 19 - 22.
(3) Vol. I, pag. 139 - 140.
(4) Vol. I, pag. 93 - 131, 132 - 135.
(5) Vol. I, pag. 92.
(6) Vol. I, pag. 136 - 138
(7) Vol. II, pag. 35 - 86, 157 - 220, 221 - 226.

la decadenza del potere temporale dei patriarchi, fu contrario ai Veneziani, a cui l' Istria marittima s' era fatta di già tributaria, e temendo apertamente, disse « che un piede solo di secolari posto sul terreno ecclesiastico avrebbe spianato il cammino a tutto il corpo ». Ed ebbe ragione. Intanto del favore imperiale, onde fu nominato legato apostolico in tutta Italia, si prevaleva Volchero, nè potendo fermare le discordie frequenti del suo dominio, corse la penisola ad assicurare al papa e a Ottone IV guelfo quel favore che i pochi ghibellini concedevano per contrario a Filippo di Svevia. Fortunosa assai fu la vita di questo prelato che non posò un momento, e venuto alla dieta di Augusta nel 1214, come c' impara un importante documento publicato già dal Muratori nel Tomo XVI della Raccolta *Rerum Ital. Script.*, ebbe conferma dall' imperatore Federico in perpetuo delle antiche donazioni, e fu primo ad esercitare di fatto diritti marchionali in tutta l' Istria. Volchero paciere tra i Veneziani da una parte e i Padovani e i Trevisani dall' altra nella celebre guerra sorta in occasione del Castello d' Amore, morì il 23 Gennaio 1218.

Pregevolissima per ordine e chiarezza, in mezzo a tanta oscurità e confusione di casi, è la monografia, ricca di annotazioni, che del patriarca Volchero diede fuori il Buttazzoni nell' Archeografo. La illustrano tredici documenti, de' quali quattro finora inediti. E in appendice havvi una comunicazione di Carlo Kunz sui denari e il sigillo di Volchero, illustrata anch' essa da un rescritto dovuto alla sapiente gentilezza del cav. Luciano Banchi, direttore dell' Archivio senese, il quale afferma non esistere più in quell' insigne e bene ordinato deposito il sigillo originale del patriarca, che stava appeso al diploma 22 Maggio 1308.

A compiere la relazione di quello che, quanto alla storia, riguarda il Friuli, devo accennare illustrato dall' ingegnere Antonio Joppi un *Ritmo o cantilena barbarica* in elogio dei re longobardi Ariberto I, Bertarido e Cuniberto (1). Autore di siffatto ritmo fu un cherico longobardo della chiesa di Pavia, il quale accenna allo scisma famoso dei Tre Capitoli che durò dal 539 al 698 e fu chiuso nei sinodi di Pavia e di Roma. Il dottore Vincenzo Joppi, fratello ad Antonio, toglie all' Archivio notarile di Udine una *Sentenza di aggiustamento* onde i signori di Villalta rilasciano a Rodolfo signore di Duino e nipoti il possedimento e la terra di Zuino nel basso Friuli, munita di torre e castello. Il documento è dell' anno 1313 (2). Nel

(1) Vol. I, pag. 85 - 91.
(2) Vol. I, pag. 191 - 194.

codice diplomatico istriano è cenno che il 16 Dicembre 1343 i signori di Duino rendessero a quelli di Strassoldo il vasto possesso di Zuino. L' anno appresso la villa stessa di Zuino è venduta al cav. Federico quondam Costantino di Savorgnano, e la vendita è confermata il 1377 in favore del cav. Francesco quondam Federico. Questo di Zuino, con molti altri castelli del basso Friuli, era venuto meno quando sorgeva, a propugnacolo contro turchi e imperiali, la fortezza di Palma, cui casa d' Austria, naturalmente, avrebbe voluto impedire si fabbricasse (1).

V. Apre la serie degli scritti che riguardano più da vicino la storia di Trieste una breve narrazione antica di Prè Felice Bandelli intorno la *Passione di san Giusto* (2), protettore della città. Ma bella mostra di sè fa una Memoria del dottore Luigi Cambon, il quale, cercando con cura indefessa quanta sapienza racchiudano gli Statuti municipali di Trieste, lesse innanzi la Società di Minerva sopra il *Lusso e le leggi suntuarie* (3). Egli aveva già dagli Statuti medesimi riferito tutto che spettava al matrimonio, all' interna costituzione delle famiglie, alla pena di morte, alle banche e ai publici prestatori. Chi legge la nuova Memoria del Cambon potrà dubitare che essa in tutta la sua integrità trovi posto conveniente nella Raccolta che ci occupa, ma dovrà lodarlo di aver trattato la materia importante da par suo, correndo il campo della economia politica e della storia civile. Lo statuto triestino del 1313 numera dieciotto specie di calzari, e quello del 1350 proibisce tener bachi da seta. Vietata alle signore la danza fuori del loro quartiere e in giorno di venerdì. Tali e molte altre si ricava essere state intorno al lusso le costituzioni triestine, ma a questo punto non so far meglio che rimandare ai sapienti studi publicati intorno agli Statuti di Trieste dal dott. Domenico de Rossetti, nel secondo e nel terzo volume dell' antico Archeografo.

Nel 1368 scoppiò tra Venezia e Trieste quella guerra memorabile, cagionata dallo scontento in che erano i triestini per la dominazione veneta, la quale si esercitava di più maniere, e anche col divieto nella produzione e nel commercio dei sali. La guerra durò molti mesi, e i triestini posti, con la loro città, allo stremo di forze, prima ricorsero al patriarca d' Aquileia Marquardo, poi al re di

(1) Vol. I, pag. 165 - 168.
(2) Vol. I, pag. 265 - 268.
(3) Vol. II, pag. 1 - 19.

Ungheria, a Barnabò Visconti, al signore di Padova. Invano; e solo quando si offersero in dedizione al duca Leopoldo d'Austria, questi accettò, sperando con le pratiche por fine alla guerra, e senza spargere sangue aquistarsi una bella posizione sull'Adriatico. Ma il Senato di Venezia non volle saperne di pace, e i Veneti, sconfitto pienamente l'esercito numeroso dell'austriaco, quattordici giorni appresso la città di Trieste si arrese loro il 18 Novembre 1369. E si strinse la pace tra Venezia ed Austria in data 30 Ottobre 1370, presso Lubiana, nel villaggio di Chischia. I duchi austriaci, benchè avessero accettato l'atto della dedizione di Trieste, rinunciarono la città ai Veneziani, ricevendo in compenso settantacinquemila fiorini (ducati) d'oro e il castello di Vragna nell'Istria. Il Buttazzoni, come illustrò la narrazione della guerra fatta dal padre Ireneo della Croce, così, togliendoli all'Archivio dei Frari in Venezia, diede per esteso il trattato importante di pace, ed altri atti che dovettero riguardarne il compimento (1).

Nè basta. Lo stesso dott. Buttazzoni vide chiaro in un altro periodo di storia triestina, quando, fondandosi sopra due documenti (2), il primo tolto all'Archivio diplomatico di Trieste, e il secondo all'Archivio municipale di Gemona e comunicatogli dal dott. Antonio Joppi, viene a provare che, anche dopo la pace di Torino del 1381, Trieste, perduta dai Veneti il 26 Giugno 1380 pei successi della guerra di Chioggia e poi un istante ripresa, rimase alcuni mesi sotto il dominio patriarcale, cioè fino qualche tempo innanzi la dedizione definitiva, fatta sul cader del Settembre 1382 al duca Leopoldo d'Austria. Al quale ultimo periodo si riferisce un *Rescritto* (3), finora inedito in Vienna, onde il duca Alberto d'Austria, fratello di Leopoldo, concede a Ugone di Duino capitano di Trieste l'erezione di un castello nella città, concedendogli all'uopo l'impiego di alcune rendite. Sembra che i duchi austriaci intendessero così munirsi contro i pericoli d'invasione da parte dei patriarchi.

VI. Anche all'Istria rivolse l'infaticabile Buttazzoni i suoi studi. E scrisse *Del governo provinciale romano* nella Venezia ed Istria dai tempi di Augusto alla caduta dell'impero (4). Dissertazione magistralmente condotta con la scorta fidata degli autori contemporanei e delle iscrizioni. Distingue il suo lavoro in due periodi, dal-

(1) Vol. I, pag. 273 - 312.
(2) Vol. I, pag. 269 - 272; Vol. II, pag. 237, 242.
(3) Vol. I, pag. 259 - 264.
(4) Vol. I, pag. 25 - 84.

la battaglia di Azio a Costantino, e da Costantino alla caduta dell'impero, e il primo suddivide in paragrafi, dal nome di quegli imperatori che modificarono in tutto o in parte il loro governo nelle nostre regioni, Augusto, Nerone, Adriano, Marco Aurelio, Aureliano, Massimiano. Rettifica, siccome suole, qualche idea meno esatta di chi trattò la stessa materia; viene confortando con le notizie ecclesiastiche la storia profana, e con cura particolare osserva come il governo di Roma si accosti al decentramento. Al quale proposito giova notare che sebbene Costantino eserciti il diritto di nominare gl' impiegati e, secondo il codice teodosiano, *Sacrilegii instar est dubitare, an is dignus sit, quem elegerit Imperator*, l' imperatore medesimo conobbe l' urgenza del più largo decentramento per la salvezza dello Stato e primo separò sistematicamente il potere civile dal militare. La *Notitia Dignitatum* è una fonte preziosa nell' argomento e con discrezione se ne valse il dott. Buttazzoni.

Il quale, volgendo l'occhio al medio evo istriano, illustrò (1) largamente la *Serie* (2), compilata dal dott. Antonio Joppi, dei governatori dell' Istria a nome dei principi patriarchi di Aquileia dal 1208 al 1420.

La storia delle città istriane Capodistria, Albona, Rovigno, Montona riceve nuova luce dalla presente Raccolta. Dall' Archivio capitolare di Capodistria, don Angelo Marsich trae un documento del 1229 che riguarda il confine tra i terreni del comune e quelli del capitolo (3). Dal codice statutario del Ginnasio di Capodistria, il Buttazzoni ricopia la comunicazione della conferma che il doge Tomaso Mocenigo diede in data 8 Marzo 1423 allo Statuto della comunità; e toglie di mezzo la opinione che esso appartenga ai tempi anteriori di Antonio Venier (4). Questo codice è prezioso come unico esemplare manoscritto degli Statuti giustinopolitani, ma che sia proprio originale non è per anco chiarito.

Con paginatura distinta (XVI, 61) l' Archeografo triestino publicò lo *Statuto di Albona* del 1341 (5), preceduto da cenni storici su quella città istriana, dati dal chiarissimo Buttazzoni. Due copie del secolo XV esistono dello Statuto Albonese, una in latino che si conserva in Albona presso il sig. Scampicchio, l' altra in dialetto vene-

(1) Vol. II, pag. 245 - 251.
(2) Vol. II, pag. 252 - 254.
(3) Vol. I, pag. 141 - 144.
(4) Vol. II, pag. 87 - 91.
(5) Vol I, fascicolo VI.

to — albonese che fu scoperta e salvata dal mio ottimo amico Tomaso Luciani, infaticabile cercatore delle memorie istriane. È appunto questa copia, la quale si conserva nell' Archivio diplomatico di Trieste, che oggi è fatta di publica ragione. Lo Statuto è diviso in due libri, partiti in ottanta capitoli, con appendici. Ma la maggior parte degli Statuti istriani (1) restano inediti tuttavia; e se l' Archeografo si rese benemerito degli studî con questa publicazione, un grande servigio potrebbe recare alla storia comparata del diritto del medio evo col farsi per intanto iniziatore di una raccolta completa degli Statuti molti e preziosi di questa parte orientale d' Italia.

La dedizione di Albona non fu spontanea, ma consigliata dall' esempio di Udine: *auditis novis arduis de Civitate Utini quae est Caput Patriae Forijulii Dominationis Aquileiensis Ecclesiae fore accepta et captivata per inimicos, videlicet per potentiam Venetorum* (2). L' atto è del 3 Luglio 1420; la presa di possesso del 15 Luglio: Albona mantenne alcun tempo le sue franchigie e divenne fedele alla republica. — Montona invece, come s' impara dal cronista Dandolo, erasi data ai Veneti fin dal 1275, e aveva combattuto perfino contro gli altri istriani (3).

La città di Rovigno fu scopo alle indagini accurate di Bartolomeo Vergottin che, fiorito sul cadere del secolo, aveva scritto in barbaro stile alcune dissertazioni, fra le quali più notevole un Saggio storico della città di Parenzo. Il suo libro, finora inedito, è intitolato: *Della antica origine, successive vicende ed attuale stato di Rovigno* (4). Gli è un esame storico che si raccoglie in dodici paragrafi, nel quale da prima è discorso a lungo, più che della città, della terra sulla quale sorgeva e delle genti che l' abitarono. Solo in appresso, con la scorta di documenti già publicati, l'autore dice le ragioni che ci fanno ritenere essere stato Rovigno in dominio ecclesiastico e temporale dei vescovi di Parenzo, ributtando un preteso privilegio di Carlomagno che proverebbe il contrario. Poi discute l'anno e il modo della dedizione di Rovigno a Venezia, e, data la prova quanto in alto salisse la città per la coltura e pei commercî, afferma di che amore essa fosse legata alla dominante, quando nel 1796 offerse a

(1) *Arch. Stor. Ital.* Serie III, Tom. VII, p. II, pag. 149 - 150 e *Bibliografia istriana.*

(2) Codice Dipl. Istriano, ad ann. 1420.

(3) Vol. I, pag. 251 - 252.

(4) Vol. I, pag. 197 - 251.

questa gratuitamente mille ducati, cento marinai e diciotto cittadini. Il doge Lodovico Manin ne ringraziava la generosa città istriana, che, se fosse stata secondata dalla politica della metropoli, avrebbe contribuito a salvarla dalla imminente rovina.

VII. Ma il più considerevole di tutti i lavori che si leggono nell'Archeografo è la *Illustrazione di alcuni documenti militari veneziani riguardanti Trieste e l' Istria* (1), fatta dal cav. G. B. di Sardagna, dell'Archivio generale dei Frari in Venezia. Egli, mentre attendeva a raccogliere documenti per la storia dell' assedio che i Veneziani posero a Trieste negli anni 1368, 1369, di cui sopra si disse, ebbe a incontrarsi in altre carte che spettano alla storia militare della seconda metà del secolo XIV, e vide una carta sciolta nella Miscellanea di atti diversi, e spogliò gli Atti dell' Avogaria di Comun, della Quarantia Criminale, i Commemoriali, gli Atti del Maggior Consiglio, i Sindacati e in misura larghissima i Misti del Senato; e, fuori dell' Archivio, il *Liber Secretorum* della collezione Cicogna presso il museo Correr e l'Archivio Diplomatico di Trieste, offrendovi in tutto cinquantasei documenti inediti. Ai quali vanno innanzi dieci note che, insieme al testo del racconto, servono a illustrazione dei documenti medesimi, anzi per serbare la integrità della storia, ne sono quasi sempre la traduzione. Laonde, anche con la guida della riputata Cronaca inedita del Caroldo, vi sono rivelati alcuni particolari degni di considerazione così riguardo agli uomini arditi e faziosi di quel tempo, primo de' quali Astolfo Peloso da Trieste, come riguardo ai due castelli che Venezia costruì dopo la presa di Trieste, l' uno presso la marina dopo il 1377, l' altro di s. Giusto nel 1371, agli altri castelli di Moccò (oggi Zaule) e di Moccolano nel territorio triestino, e finalmente al castello Leone di Capodistria.

L'altra notizia che si riferisce collettivamente alla storia delle tre regioni orientali d' Italia riguarda le incursioni turchesche nel secolo XV. Furono undici le più importanti, dal 1469 al 1499, e le illustra il vecchio Jacopo da Valvasone (2) e il nostro infaticabile Buttazzoni (3). Le più terribili furono l' ultima e quella del 77 che Giulio Savorgnano riporta al 75. Quella del 1471 ha corredo di un documento.

VIII. L' Archeografo contiene finalmente due biografie lette

(1) Vol. II. pag. 255 - 392.
(2) Vol. II, pag. 399 - 402.
(3) Vol. II, pag. 393 - 398.

nella Società di Minerva, dal prof. Steinbüchel e da Giovanni Benso, la prima di Federico Schweitzer (1), riputatissimo autore di opere numismatiche ond' è illustrata la storia della nostra regione, la seconda di Domenico de Rossetti (2), onore insigne di Trieste sua patria.

E molto opportunemente con questa biografia s' inaugurava la nuova serie dell' Archeografo, dacchè il Rossetti, oltre aver fregiato del suo nome molte opere di utilità publica, abbia fondato nel 1810 la Società triestina di Minerva, nel 1829 la prima serie dell' Archeografo triestino, e i premî municipali, e le maravigliose Collezioni dei manoscritti, codici, edizioni, illustrazioni, traduzioni, dipinti, disegni, schizzi ed altro che van sotto il nome del Petrarca e di Enea Silvio Piccolomini. Nato il Rossetti nel 19 Marzo 1774, morto il 29 Novembre 1842, ebbe carichi importanti nella prima parte della sua vita operosa, e nella seconda si raccolse nell' attività dello studio, e le lettere, le arti, le leggi, la politica, l' amministrazione, la storia, l' archeologia lo ebbero cultore assiduo e intelligente. Suprema sua mira, il bene del proprio paese. Lottò con l' ardore di un apostolo contro chi volesse menomarne il lustro o disconoscerne le franchigie; e, come difese dai molti avversarî la sua Trieste, scrisse in soli quaranta giorni sopra i privilegî della città un libro storico che eccede le 300 pagine. Ma l' opera letteraria più memorabile sono i molti studî, altri editi nel primo Archeografo, altri tuttavia inediti, che Domenico Rossetti condusse sopra gli Statuti triestini. Il grande uomo eccitò la solita invidia dei nemici del progresso; ma la Società di Minerva gli volle sacra fin dal 1847 una medaglia con la leggenda: « di viver più che di ben far lasso ».

Udine, 25 *Agosto* 1871

G. Occioni - Bonaffons.

Della Tipografia veronese. Saggio storico-letterario per M.[r] Giamb. Carlo co. Giuliari, *can. Bibliot. della Capit.* Verona, Merlo, 1871, 196 pag. in 8.º

La dedica a Verona fa apparire sino dalla prima pagina il nobile affetto che mosse l' Autore a tessere questo libro, ove colla

(1) Vol. I, pag. 183 - 190.
(2) Vol. I, pag. 1 - 24.

erudizione profonda che in lui conosciamo, mise in luce i fasti tipografici che la sua città può meritamente recarsi a gloria. Un doveroso sentimento di ricordare quanto all' arte tipografica abbiano reso vantaggio le cure e l' opere dell' avo suo, è quello che compie l' intento, col quale il ch. mons. Giuliari si condusse ad una esposizione egregiamente ordinata dei passi di quell' arte in Verona. Chè infatti se questa nobilissima terra mal possa pareggiare i più copiosi prodotti di altre italiane, di tanto si avvantaggia, che non ad opera straniera deve l' inizio delle sue prove tipografiche, ma bensì ad un cittadino. Fu questi il veronese Giovanni di Nicolò, nel 1472. Ma abbenchè il suo *Valturio*, illustrato da tavole intagliate, che mostrano la mano del celebre Matteo de Pasti, sia un perfetto monumento, un tipografo, che tosto seguì le vestigia di maestro Giovanni, richiama a sè per avere offerto la prima volta la Divina Commedia in esemplari moltiplicati dalla nuova arte grafica. La critica ha posto fuori di dubbio che questa sia edizione *principe*, e che per ogni rispetto abbia potuto come tale uscire in Verona nel 1472. Ma essendo comparsa senza nota di luogo, il quale era per altro bene designato col soscriversi il tipografo *Federico Veronese*, erasi in tale proposito molto dibattuto. Maestro Federico nelle successive edizioni che produsse in Jesi trovò necessario di notare il nome di questa città, perchè non poteva credere conosciuto a tutti il suo trasferimento; per quella edizione all' incontro non era mestieri più che di un predicato il quale accogliesse in una parola il legame fra il luogo natale e la persona che l' onorava di sua nobile arte.

Ma per tale fine, perchè non alcun dubbio rimanesse a contrastare quell' onore a Verona, il ch. Autore si fece ad interrogare anche l' estremo argomento, quello della *Marche* della carta adoperata alla stampa della Divina Commedia.

È tanto oramai allargato il campo di ogni parte dello scibile, che sempre apparecchia luogo a nuove ripartizioni ed a studî ogni dì più speciali. Avendo io fatto argomento di mie ricerche i *Segni delle Cartiere*, potei già offerire io pure il mio modesto mattoncello a questo nobile edificio. In appendice alla *Gazzetta di Venezia* del 28 Gennajo 1871, posi innanzi una edizione *incunabolo* di Venezia che nella carta sulla quale fu impressa reca gli stessi segni delle *marche ad acqua* che il ch. mons. Giuliari riscontrò nel prezioso esemplare della Divina Commedia del 1472 da lui esaminato in Vicenza. Questa prova ripetutamente richie-

sta dal ch. Autore, di *alcuna stampa contemporanea, veneta, bresciana o mantovana*, che si avesse un tale carattere nella sua carta, potrà forse rendere finalmente compiuto un giudizio tanto importante per la storia bibliografica.

D. URBANI.

Del traforo delle Alpi Cozie dal 1.° *Aprile al* 31 *Dicembre* 1870 *e della questione di priorità nelle invenzioni ad esso relative.* — *Memoria letta alla R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova nella tornata* 12 *Febbrajo* 1871 *dal socio* ANTONIO FAVARO. — Padova, Randi, 1871.

Questo volumetto, steso nel linguaggio severo della scienza, tiene il mezzo fra le scritture date in luce al meraviglioso compiersi delle gigantesca perforazione. Altri disse e dirà dei dettati di poetiche imaginazioni, e d' altri che ci scorgono a pellegrinare per le sinuosità di quelle istoriche vette, ma ci parve opportuno che sia fatto cenno in queste pagine dell' *Archivio* di tale accurata scrittura, perchè rende palese quanto anche nella nostra parte d'Italia attentamente si sia prestato interesse al progrediente miracolo. Oltre a questa pubblicazione, la quale espone gli ultimi avanzamenti attraverso la roccia, sino al momento che l' opera, le voci, l'aria persino di due grandi nazioni s' incontrarono e si mescolarono in un abbraccio che dev' essere fraterno, il giovane Autore, allievo della R. Scuola d' applicazione degl' Ingegneri in Torino, con bell'esempio di studio perseverante si tenne di prefenenza a questo grande tema. Egli sino dal 1869 avea dato alle stampe in Torino gli *Studî sul tracciamento della Galleria delle Alpi Cozie fra Bardonneche e Modane*, che fu la dissertazione per ottenere il diploma d'Ingegnere laureato. A questa fece susseguire altra *Memoria*, letta nell' Accademia di Padova, e che fu quivi stampata nel 1870 col titolo: *Del traforo delle Alpi Cozie dal* 1.° *Gennajo* 1869 *al* 31 *Marzo* 1870 e di *alcune questioni ad esso relative*. L' erudizione e l'ordine di queste *Memorie* somministrano certamente un bel vanto per l'Accademia padovana che annovera l'Autore fra i suoi Soci, ed aquista all' ing. Favaro bel nome ad onore della patria comune.

D. URBANI.

Lettere inedite di Ugo Foscolo.

Parmi che non debba riuscire sgradito ai molti che serbano nel cuore sacra la memoria del Foscolo, sapere che nell' ultimo fascicolo dello *Iahrbuch für Romanische u. Englische Litteratur* (XII B., III Heft; Leipzig, 1851), Adolfo Tobler ha pubblicato parecchie lettere inedite del nostro grande scrittore. Quattordici di esse sono dirette a G. E. Meister di Zurigo, e scritte nel 1816, quando il povero Ugo vagava esule per la Svizzera, prima di prendere la via di Londra. Vi si trovano molte curiose e dolorose notizie; ed in tutte è impressa l'anima forte e disdegnosa dell' uomo, non che l' arguta eleganza del letterato. Alcune di queste lettere sono scritte in francese. Una ne troviamo dove egli si firma *Ugo Chisciotte,* e vi si narra di *taluno* che fece intimare al suo albergatore di Zurigo di farlo sgomberare dalla locanda dove stava; onde ei si rifugiò a Lucerna.

Alle quattordici lettere dirette al Meister, ne seguono altre due brevissime, una delle quali il Tobler crede indirizzata alla signora Füssli; l' altra è scritta al Professore Horner.

Ringraziamo l' illustre uomo che manda da Berlino questo bel dono all' Italia, quasi vincolo nuovo di affetto tra le due nazioni, che il Foscolo oggi saluterebbe con tanta gioia dell' anima sorelle nell' amore della libertà e del progresso.

Adolfo Bartoli.

GIORNALI STORICI ITALIANI E STRANIERI.

ARCHIVIO STORICO ITALIANO. Serie III. Le due Dispense (66, 67 della Collezione) con cui si compie il tomo XIV e si comincia il XV, contengono:

Le Cronache modenesi di Tomasino Lancilotto (*Pietro Martini*).

Giovanni Camerini celebre ingegnere militare del secolo XVI (*Mariano d' Ayala*).

Relazioni diplomatiche tra la casa di Savoia e la Prussia nel secolo XVIII (*Augusto Bazzoni*).

Sant' Ambrogio vescovo di Milano (*Pietro Rotondi*).

Delle prime coltivazioni dei metalli nell' Europa (*G. Rosa*).

Pietro Pomponazzi e la rinascenza (*Luigi Ferri*).

Rassegna bibliografica — Varietà — Necrologia — Annunzi bibliografici.

BULLETTINO DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA del comm. G. B. De Rossi. Roma, Salviucci. Seconda serie. Il fascicolo IV del 1871 contiene:

Spicilegio d' Archeologia cristiana nell' Umbria. Parte II. Monumenti d'Architettura.

Scavi nelle catacombe (Roma). Medaglie di devozione (Roma e Modena).

Isole Berezovoy in Siberia. Scoperta d' una patena cristiana d' argento.

Bibliografia. Studi sui monumenti dell' Italia meridionale dal IX al XIII secolo per Demetrio Salazaro ispettore del Museo Nazionale di Napoli. Napoli, 1871.

Aggiunte e correzioni ai primi due anni della seconda serie del Bullettino.

ARCHEOGRAFO TRIESTINO. Il fascicolo II del volume III contiene:

Cenni storici sul castello Amarina (*Carlo Buttazzoni*).

Ugo e Lotario re d' Italia fanno donazione ai patriarchi d' Aquileja del Castello di Muggia nel comitato d' Istria (*Carlo Buttazzoni*).

Nuove indagini sulla rivoluzione di Trieste del 1468 (*Carlo Buttazzoni*).

BIBLIOTHÈQUE DE L' ÉCOLE DES CHARTES. Paris, Picard, 1871. Il primo fascicolo del tomo XXXII contiene:

Le Pariage de Pamiers (*Eugène de Rozière*).

État des manuscrits latins de la Bibliothèque nationale au 1er Aout 1871 (*Léopold Delisle*).

L' ordre teutonique en France (*H. d' Arbois de Jubainville*).

De la formule *Dei et sanctae sedis Apostolicae gratia Episcopus* dans les Actes des Évêques français (*H. d' Arbois de Jubainville*).

Recherches sur la vie de Guillaume des Roches sénéchal d' Anjou, du Maine et de Touraine (*Gaston Dubois*).

Félix Blanc (*H. d' Arbois de Jubainville*).

Lettre de m. *Rodolphe Reuss* sur les Bibliothèques publiques de Strasbourg.

Bibliographie. Chronique.

REVUE DES QUESTIONS HISTORIQUES. VI année, tom. XI (21 livr.). Contiene:

Clément V, Philippe le Bel et les Templiers (*E. Boutaric*).

Charles de Blois duc de Bretagne et ses accusateurs anciens et modernes (*Fr. Plaine*).

Augustin Thierry et les noms propres francs (*H. d' Arbois de Jubainville*).

L'Asie occidentale dans l'antiquité.—I. Les arts et les sciences (*Félix Robiou*).

Des récents travaux sur Massillon (*Ph. Tamizey de Larroque*).

Le cardinal Rodrigue Borgia, réponse au R. P. Ollivier (*H. Matagne*).

Melanges. Le *Gallia christiana* (*L. F. Guérin*).

Les cartulaires ecclésiastiques des Saintonge (*Auguste Longnon*).

Les historiens de l'armée de la Loire (*G. Baguenault de Puchesse*).

Strasbourg. Publications sur le siége (* * *).

Courrier Allemand — Anglais. — Chronique. — Bulletin Bibliographique.

Historische Zeitschrift. München, Oldenbourg, 1872. (*Gazzetta istorica*, publicata da Enrico Sybel). Il primo e secondo fascicolo di quest' anno, che formano il volume XXVII della *Gazzetta*, contengono:

Analecta per la Storia del tempo della Rivoluzione (*Adolfo Beer*).

Due anni della guerra dei sett' anni (*Teodoro Hirsch*).

La politica della Russia nel mare mediterraneo nel 1788 e 1789 (*A. Brückner*).

Nuove publicazioni intorno a Lutero (*W. Maurenbrecher*).

G. G. Gervinus (*Leopoldo Ranke*).

Giovanni Nepomuceno secondo la leggenda e secondo la storia (*Edoardo Reimann*).

La politica austriaca negli anni 1755 e 1756 (*Adolfo Beer*).

L' estensione dell' impero tedesco fin verso la fine del secolo XI (*Rodolfo Usinger*).

Nella *Rassegna Bibliografica* è reso conto dei seguenti lavori, relativi alla Storia d' Italia:

Minieri Riccio C. I notamenti di Matteo Spinelli da Giovenazzo difesi ed illustrati. Napoli, 1870 (*O. Hartwig*). L' autore dell' articolo tende a distruggere completamente le conclusioni del Minieri Riccio, del quale, a proposito della morte di Taddeo da Sessa, mette persino in sospetto la buona fede (Das ...... lässt in der That Zweifel an dem guten Glauben M. R.'s aufkommen. Denn auch andere Beweise, die er vorbringt, um die Glaubwürdigkeit der Diurnali zu retten, sind nicht besser als dieser).

Salinas A. Le monete delle antiche città di Sicilia descritte e illustrate. Palermo, 1871, fol. (O. H.).

Pandetta delle gabelle dei dritti della curia di Messina edita da Quintino Sella. Torino, 1870, pag. 189, 8.° (tratta dal vol. X della *Miscellanea di Storia italiana*) (O. H.)

Schubring J. Topografia istorica di Akragas nella Sicilia durante il tempo classico (ted.). Leipzig, 1870, pag. 80, 4.° (O. H.).

A. Gloria. Compendio delle lezioni teorico-pratiche di paleografia e diplomatica, pag. XX, 732, 8.° Padova, 1870, Prosperini (Th. S.).

E. Piccolomini. Sopra le ricerche e i giudizi del barone Arnoldo di Weyhe-Eimke intorno alla personalità storica del Max Piccolomini nel Wallenstein di Schiller. Firenze, 1871, pag. 39, 8.° (tratta dall' *Archivio storico fiorentino*, III serie, vol. XIV, disp. 2) (Hbg).

VARIETÀ.

BIBLIOTECA DI SAN GREGORIO

AL MONTE CELIO IN ROMA *.

Sul dosso del Celio stendonsi vagamente la chiesa di san Gregorio e il monastero de'camaldolesi, nonchè gli orti annessi. La gran sala dell' antica biblioteca, da cui, a'tempi del governo francese, non solo si asportarono e dispersero i libri, ma si tolsero eziandio gli armadj, restituitosi il governo regolare, fu ridata al primiero lustro, dacchè i camaldolesi *di san Michele di Murano in Venezia;* Mauro Cappellari (poi pontefice), e Placido Zurla poi cardinale, *vi trasportarono dalla patria,* oltre i proprj libri, *la eletta parte* di quelli *di spettanza del monastero.* Ned eran pochi se colle casse de' libri furono a qualche modo composti gli armadj . . . . . .

Sono distribuiti in una stanza annessa più che settecento codici manoscritti e una non ispregevole serie di edizioni del secolo XV; *gli uni e le altre qui trasferiti da Venezia.* Pochi sono i manoscritti capitali di autori antichi. Rimonta alla fine del secolo decimoterzo un codice bombicino in greco contenente la *Geografia di Tolomeo.* — La *Retorica d' Aristotele* in lingua originale, colla scritta autografa sul riguardo d' uno dei cartoni in legno: *Ista rhetorica aristotelis est francisci barbari patricii venetiarum et amicorum suorum.* — *Aristotelis ethica et politica* — *Boethii de consolatione,* membranaceo del secolo XIV, di cui si servì nel 1475 un professore dell' università

* Il lettore non si meraviglierà se da un vecchio Periodico (*Circolare della Libreria italiana,* Anno 2, Num. 18, 15 Settembre 1865, Milano), riproduciamo parte di un articolo dell' egregio ab. Valentinelli. Si tratta di libri, manoscritti e stampati, che appartennero ad una delle più cospicue librerie veneziane. Se mai tali Codici dovessero uscire quando che sia dal luogo ove ora si trovano, facciamo voti che siano restituiti a Venezia la quale, ci pare, ha diritto di chiederli dovere e di conservarli.

di Padova. — *Burloei in ethica Aristotelis*, membran. in 8.° a due colonne, col primo foglio miniato mediocremente e inscritto: *Francisci Barbari et amicorum, quem emit a suavissimo Janino Coradino anno Christi* 1408, *Patavii*. — *Linconiensis in libros posteriorum Aristotelis*, cartaceo, del secolo XV con fregi nella lettera capitale del primo e secondo libro, del sec. XVI. Nel riguardo è scritto: *Liber D. Grimani Cardinalis S. Marci, n.* 397. Le 27 ultime contengono il trattato di maestro Pietro Mantoano *de primo et ultimo* φυ (phisicorum). — *Porphirii in Plotinum*, cartaceo in greco. — *Xenophontis Cyropedia cum versione Francisci Philelphi*, cartaceo in 8.° — *Chrisostomi opera*, cart. greco del sec. XIV. — *Ciceronis orationes*, scritte di mano di Pozzi fiorentino, cartaceo. — *Ciceronis de officiis*. — *Ciceronis epistolae*, ambidue membranacei del secolo XIV. — *Juvenalis satyrae*, cartaceo del secolo XV. — *Dionisii Areopagitae Athen. episc. et discipuli B. Petri Apostoli de caelesti hierarchia per Ambrosium monachum florentinum, de graeco in latinum traducta*. Titolo scritto a lettere dorate sul riguardo. — *Magistri Simonis Metaphrastes*. Sermoni greci d'un codice membran. in 8.° del secolo XVI, con miniatura d'egregio lavoro sulla prima carta, a rabeschi e fogliami scritti nel secolo XIV ad inchiostri nerissimi e caratteri nitidi su carta bombicina, lucida, di 300 fogli in 4.°; con l'indice di 24 soggetti al principio. — *Isidori etymologiae*, membranaceo del sec. XIV. — *Bernardini sermones*, del secolo XIV. — *Commentaria in Gregorii IX decretalium libros, per Hermolaum Barbarum*, del secolo XVI, cartaceo a due colonne, collo scudo di casa Molin di Venezia. — *Boerii de Viterbo commentarius in Anastasii vitae pontificum*. — *Notae quondam s. Gubertini notarii, tempore domini Pagani patriarchae aquil.* 1328, 1330, 1331. Autografo cartaceo di fogli 64 in 8.°, mal conservato, che contiene il protocollo degli atti di Gubertino, colla scritta a ogni quaderno: *Quaternus imbriviaturarum mei Gubertini de Novate, notarius*. — *Ettapleuro* (sette libri) nella vita del glorioso san Giovanni Battista, precursore di Cristo, in versi sciolti mediocrissimi, per don Giovanbattista Cremasco, monaco camaldolese, *die primo decembris*, 1553. — Breviario membran. del principio del secolo XV in 4.° piccolo a due colonne, di carte 450, a caratteri rossi e neri con poche iniziali miniate e dorate, e primo foglio *recto* riccamente ornato ai margini, legato in velluto rosso. — Membranaceo in 4.° del principio del secolo XV, legato in marrocchino rosso, donato alla biblioteca da Gregorio XVI. La prima carta con margini assai ornati a rabeschi del tempo comincia: « Fernandi cordubensis apostoli sub-

diaconi de consultandi ratione ad rever.... Ausium tituli s. Sabinae presbyt. cardinalis Montisregalis vulgo appellatum tractatus incipit foeliciter ». Com. « Ea de causa flagitas et me consultum facis ».— *Libro di Santa Catterina da Siena.* Membran. magnifico, in 4.° piccolo, coll' indice al principio, di 165 capitoli. — *Prophetiae pontificum,* con figure di papi e bestie, a leggende latine da *Joannes de Ursinis Nicolaus papa tertius a Jo. Baptista de Cibobus de Genua deinde Innocentius papa octavus.* — *Repertorium bonorum fratrum s. Mariae de Porcilia, seu et beati Antonii Peregrini paduani, sancti Benedicti et camaldulensium ordinum annexum unitum et incorporatum cum monasterio sancti Michaèlis de Muriano de Venetiis, inchoatum in millesimo quadragentesimo octuagesimo nono:* gli atti procedono fino al 1524. Membran. in 8.° picc., collo scudo dell' ordine camaldolese, miniato sulla prima pagina.— *Praecepta militaria per ill. d. d. Bartholomaeum Livianum, omnium copiarum venetarum capitaneum generalem evulsa.* Brano dell' opera, in carte tredici, com.: « li inimici poi, come in disegno mostreremo, et vogliono da principio asuefare con essi.... ».— Cronaca di Venezia, d'anonimo, dall' anno della sua fondazione al 1446. Cartaceo in 8.° di carte 178, comincia: « Al nome di Dio padre.... Da qui avanti saranno rotonde a che modo.... Molti nobili de quella città col suo haver.... ».— Altra cronaca cartacea in 4.° di carte 88, a due colonne, comincia a carte 1: « Qui de soto noterò ordenadamente tutti i doi e maistri di chavallieri che son stadi in Veniexia e in nel suo regimento.... Primo doxe Polluzo (Paoluccio Anafesto) »... Le vite dei dogi sono precedute dalle armi loro goffamente disegnate e colorate. La cronaca termina a c. 79 colla narrazione cominciata dalla vita di Cristoforo Moro. A c. 80 com.: « Queste son le chaxade de Veniexia zoe le chaxade di zentilomeni i qual vanno a i consei e donde le vene e da che parte ». A c. 85 termina: + 1510 *die* 21 *ms. augusti habui ego Fantinus Zacharia de Venetiis doctor dum essem iudex maleficiorum Tarvisii unum puerulum mihi a Deo datum in filium, cui nomen imponi feci Nicolaus prout q. pater meus vocabatur.... Die ultimo ms. novembris* 1512 *dictus Nicolaus filius meus consecratus fuit ad quatuor minores ordines per rev. dom. Antonium Contarenum, patriarcham Venetiarum, et facte fuerunt bulle per s. Franciscum de Morandis eius cancellarium.* A c. 86-88 leggonsi dello stesso carattere di tutto il codice le giunte alla cronaca dei dogi, fino a Francesco Donado nel 1545. — *Cronaca Veronese* del sec. XVI. Codice cart. di c. 137 senza le aggiunte posteriormente scritte al principio. « Hic

liber cronicarum de rebus gestis Veronae que incipit anno 1116 est Jacobi de Rizonibus ». A c. 2 com. : « Del milesimo sesto una donna che fu chiamata la contessa Mathelda morì in Lombardia, la qual edificò di molti castelli.... ». — *Historia delli Carraresi, signori di Padova scritta da Bartolommeo Catarii (Gatari) auctore di quello tempo.* Codice membr. di c. 209 in 8.°, ben conservato, inscritto sotto lo scudo de' Camaldolesi *De Fulg. The. ab. Can.* Mauro Capellari annotò di sua mano: « Questa serie pare sia di Andrea Gatari, quantunque porti il nome di Bartolomeo nella prefazione, forse per isbaglio dell'amanuense che lo scrisse verso il 1500, se non dopo. Il Muratori nel t. XVII riferisce questa storia, ed abbenchè sia diversa questa da quella, pure è facilmente la stessa, poichè molte copie di essa si trovano così differentemente scritte ». — Raccolta di 119 formule membranacee di professione di fede de' monaci camaldolesi, dal 1497 al 1804, in due volumi in f.° Quella di Gregorio XVI è la seguente: « Anima mea sicut passer erepta est de laqueo venantium, Ego dominus Maurus Capellari de Belluno promitto stabilitatem meam et conversionem morum meorum et obedientiam secundum regulam sancti patris nostri Benedicti et statuta Camaldulensis Ordinis. In congregatione sancti Michaelis de Muriano coram Deo et Sanctis ejus, in praesentia rever. patris dom. dom. Jacobi Ceruli de Venetiis, abbatis hujus monasterii et aliorum patrum die 21 septembris anni 1786. Confirma hoc Deus quod operatus es in nobis ». — Oltre a questo codice, ch'ho notato come singolare, vi si conservano da seicento volumi di scritti de' monaci dell'ordine, ed a questo riferentisi, di Giov. Benedetto Mittarelli, Anselmo Costadoni, Fortunato Mandelli, Angelo Calogerà,..... Verdoni, Placido Zurla, Antonio Gandini. Nè meno avrebbe potuto aspettarsi da un cenobio, donde pubblicavansi gli annali dell'ordine (1).

Nella stessa stanza de' codici manoscritti si conservano pure da trecento volumi di edizioni del secolo XV: fra le poche capitali, accenno a due incunabuli legati in un volume: *a*) *Manilii astronomicon.* Bononiae, per Ugonem Rugerium et Doninum Bertochum, 1474; *b*) *Euclidis elementa.* Venetiis, Erhardus Ratdolt, 1482, con annotazioni autografe di Sebastiano Serico, e la seguente nota del pesarese Antaldo Antaldi, dell'anno 1827: « Librum Sebastiano Serico pertinuisse prima et ultima pagina demonstrant. Non obvia

(1) *Annales Camaldulenses* JOANNIS BENEDICTI MITTARELLI et ANSELMI COSTADONI. Venetiis, Pasquali, tomi IX, 8.°

certe est haec editio Euclidis, et insuper hoc exemplar manuscriptis eiusdem Serici adnotationibus, quas frequentiores optares, haud parum nobilitatum: at rarissima ab omnibus bibliographis, doctissimo patre Audifredo praeeunte, Maniliana haec editio praedicatur. Antiquior quippe est inter eas quae annum impressionis fatentur et fortasse omnium princeps: tamen pretiosiorem hunc faciunt librum graecorum et latinorum auctorum loca ad Manilii illustrationem idonea imaginibus amplis adscripta, et eiusdem Sebastiani notulae interlineares, et prae caeteris variae lectiones ex vetusto codice maniliano textui comparatae, ita ut hic liber et principis et utilis editionis et veteris codicis locum teneat. Et quidem Serici manu esse quidquid imagines scriptione archtat indubium esse videtur, si cum verbis quibus se dominum libri Sericus profitetur, collationem instituas .... Neque is erat Sericus qui haec omnia et quidem optima praestare non posset, natus enim Saludecio illustri oppido in finibus Urbinatium et Ariminensium, adeo bonis artibus et litteris sedulo incubuit ut publice eloquentiam docuerit et summa cum laude floruerit ineunte saeculo XVI .... Nil Sericus praestitit aratheis carminibus (stampati al fine di Manilio), inter quae relictum est spatium ad constellationum figuras pingendas, quibus omnia huius editionis exemplaria carere scriptorum rei bibliographicae silentium satis indicat » ....

Ab. Valentinelli.

CRONACA
DELL' ARCHIVIO GENERALE
DI VENEZIA.

Fu continuato l'*ordinamento materiale* degli archivî delle *Mani Morte* (monasteri delle Vergini, di s. Alvise e di s. *Andrea di zirada*) ; degl' Inquisitori di stato ; dell' *Aggiunto sopra monasteri;* delle lèttere dei *Consoli.* — Si cominciò un catalogo dei testamenti che formano parte degli archivî dei Procuratori di s. Marco *de ultra* e *de citra.*

Fra le operazioni dell' *ordinamento scientifico* sono da ricordare l'esame dei decreti del Senato Veneto serie *Rettori* (1630-1797) affine di prender nota delle relazioni dei rettori *ritornati*, che per caso vi si trovassero inserte, e di altre scritture e pareri in materia amministrativa, di qualche importanza ; — un regesto di documenti per la storia dell'Istria, il quale deve servire alla scelta dei principali di essi, per una collezione che ne vuol fare la Giunta provinciale d'Istria : — il regesto dei decreti e di altri documenti del Consiglio dei Dieci, serie *Misti*, dal 1315 ; un elenco di cognomi di veneziani e d' altri che si leggono nelle carte venete fino al 1200, per aiuto della Genealogia e forse dell' Etnografia.

— Con decreto Reale 14 Gennaio 1872, furono nominati : *Direttore* del R. Archivio Generale di Venezia, il cav. Teodoro nob. Toderini, e *Caposezione* nell' Archivio stesso, il cav. Bartolameo Cecchetti, del quale daremo nella puntata prossima il discorso da lui letto nell' apertura delle lezioni di Paleografia addì 22 Dicembre 1871.

AMMISSIONI

ALLA SALA DI STUDIO

NEL I TRIMESTRE 1872.

Adami ab. (Vienna). Notizie sull'antica famiglia Ciera.

Arbib Alessandro. Leggi venete in materia suntuaria.

Ascoli G. J. Saggi di dialetti antichi (Rovigo ecc.).

Baschet cav. Armando. Seguito del regesto di tutti i documenti relativi alla Francia sino al 1550.

Bazzoni cav. Augusto. Notizia di un'opera dell'ab. Pedrini, intitolata la « Nobiltà » fatta sequestrare dagli Inquisitori di Stato nel 1791.

Bertoni Stefano. Ricerca di un testamento di Bartolomeo Tataro 1315, e della moglie di lui, 1335, — in parte a favore della chiesa di s. Stefano di Murano.

Bianchini cav. Domenico. Appunti biografici di individui della famiglia di Ugo *Foscolo*.

Ciezkovvski co. Augusto. Notizie di tentativi antichi per lo scavo di minerali in alcuni luoghi del Vicentino (*Civillina*, *monte Trisa* ecc.). Documenti storici risguardanti la Polonia nel sec. XVII.

Clary Aldringen principe Edmondo. Documento di un Mattia Clario del sec. XVI.

Collotta Giacomo. Intorno l'introduzione, le vicende e l'abolizione dell'imposta sul macinato, sotto la Repub. veneta, ed altri documenti e ricerche in materia finanziaria.

Darmano Domenico (Per la festa letteraria in onore di Emmanuele Cicogna). Processo fatto dagli Inquisitori di Stato ad Alvise Zenobio.

Fahbro Eugenio. Dedizione di Conegliano alla Rep. Veneta.

Fambri Paulo. Documenti relativi al lavoro e al commercio di merletti e di cappelli di truciolo in Burano

de Foroioli-Conti avv. francese. Indagini storiche nei dispacci degli ambasciatori veneti a Roma, circa i rapporti politici della Corte di Francia colla Curia Romana nel 1662.

Ferruzzi Roberto (Per la festa letteraria in onore di Emmanuele Cicogna). Ricerche sull'epoca dell'invenzione dell'*avventurina* artificiale.

Fulin prof. Rinaldo. Copie e studi sui documenti più antichi del Consiglio dei Dieci; sul porto franco, e su altri argomenti di storia patria.

Galateo Giovanni. Ricerche araldiche e storiche della famiglia Galateo, e specialmente di un Coriolano (1741).

Gozzi Gaspare (Per la festa letteraria in onore di Emmanuele Cicogna). Scritti di Gaspare Gozzi.

Jachia Salvatore (Per la festa letteraria in onore di Emmanuele Cicogna). Confronti di documenti riferiti nel Discorso sul Governo della Republica di G. A. Muazzo, cogli originali dell' Archivio.

Koltzoff-Massalsky principessa Elena. Documenti relativi al dominio in Rumenia dei principi Albanesi *Ghika.*

Lampertico comm. Fedele. Lettere di Rettori di Vicenza del sec. XVI, dirette ai capi del Consiglio dei Dieci, in materia ecclesiastica; — estratti di relazioni di Vicenza del secolo stesso; — ricerche di notizie sulle Accademie vicentine, *Olimpica, Agraria* ecc.; definizione della voce e del diritto di *piarda.*

Lattes Moisè. Storia degli ebrei nel medio evo.

Licudi. Appunti biografici di individui delle famiglie Licudi e Tipaldo.

Manfredini Camillo. Documenti risguardanti il Polesine di Rovigo nel 1482.

Manfren Giovanni (Per la festa letteraria in onore di Emmanuele Cicogna). Ricerche sulle relazioni di Venezia colle provincie dopo la battaglia di Agnadello.

Mansueti Mansueto (Per la festa letteraria in onore di Emmanuele Cicogna). Trascrizione di alcune scritture di Michele Sammicheli.

Marcolini A. M. Leggi venete in materia notarile.

Ministero della istruzione pubblica. Estratti di documenti relativi alla Polonia, dalle serie particolari e dai dispacci degli ambasciatori a Vienna e a Pietroburgo; — copie e sunti di dispacci di Antonio Giustinian ambasciatore a Roma 1502-1505, diretti al Senato veneto.

Mircse de Baratos Giovanni. Brani dei dispacci degli ambasciatori veneti in Germania nel 1606.

Parenzo, Giunta provinciale dell' Istria. — Documenti storici dell' Istria.

Pasini Antonio (Per la festa letteraria in onore di Emmanuele Cicogna). Nuovi documenti intorno alla famiglia Ramusio.

Pennato Papinio (Per la festa letteraria in onore di Emmanuele Cicogna). Ricerche intorno ad Andrea Navagero e a Daniele Barbaro.

Rezasco comm. Giulio. Esempi antichi di voci burocratiche venete.

Rigobon Alessandro (Per la festa letteraria in onore di Emmanuele Cicogna). Ricerca di documenti relativi al p. Vincenzo Coronelli.

Robertelli avv. Giuseppe Circa la nobiltà veneta di individui della Casa d' Este.

Serafini dott. Giuseppe. Sulla trasmissibilità del diritto ad assegni di provvigione o di graziale, nei posteri di persone benemerite che ne ottennero primitivamente l' assegno.

Tallamini Antonio. Documenti della dedizione del Cadore alla Republica Veneta, e capitoli di essa.

Tessier Andrea. Copie ed estratti di scritture del Lorgna.

Testolini Marco (Per la festa letteraria in onore di Emmanuele Cicogna). Nuovi documenti intorno ad Alessandro Leopardi.

Valsecchi prof. Antonio. Elenchi di leggi venete antiche, e illustrazioni bibliografiche di volumi che le comprendono.

BIBLIOGRAFIA

DELLA BIBLIOTECA MARCIANA.

III.

CATALOGHI.

Non è infrequente l' interrogazione (e n' ho saggio) : la biblioteca Marciana è provveduta d' un catalogo de' suoi libri ? Ned è meraviglia, perciocchè i chiedenti, quantunque possessori d' una ricca scorta di opere, raro è che lo erigano, o perchè vivono impigliati nelle cure molteplici d' una professione od azienda qualunque, o perchè occupati negli studî nodriti da quella loro raccolta, conoscono per lunga pratica i libri stessi ed il luogo ove son collocati, tanto più che l' ordine datovi nella prima ripartizione ne agevola assai la ricerca. Son ben diverse le condizioni d' una biblioteca, sulla quale i secoli, a così dire, improntarono il marchio di vastità sconfinata e di maggiore o minore importanza. La eccedenza del numero, gli aspetti molteplici sotto a' quali i libri si possono riguardare, gli svariati desiderî degli accorrenti, la storia delle origini e dello sviluppo della biblioteca, rendono necessarî parecchi cataloghi. Lo conferma l' esempio della Marciana.

a. Primi cataloghi.

92. Indice latino originale dei codici mss. greci e latini, dal card. *Bessarione* donati alla repubblica di Venezia. Vi si aggiungono la lettera di *Bessarione* al doge Cristoforo Moro ; la revoca di papa Paolo II del dono, fatto prima da Bessarione al monastero di *s. Giorgio maggiore* di Venezia, e due stromenti rogati per mano di notaj nel 1468.

Codice (L. XIV, 14) con pitture, trasferito dal *consiglio de' Dieci* alla

Marciana. Quattrocento ottantadue sono i mss. greci, dugento sessantaquattro i latini, sommariamente 746. Oltre il nome dell'autore e dell'opera, non v'hanno altre indicazioni che: *in pergamena, in papyro.*

Lambecio in *Historia biblioth. vindobon.* III, p. 380, scrive: « Bibliotheca Bes- » sarionis constitit nongentis octoginta voluminibus mss., partim graecis, partim » latinis, et partim membranaceis, partim chartaceis, ubi videre est ex ipsius in- » ventario publica auctoritate Venetiis composito et descripto, quod inter augu- » stissimae biblioth. caesareae vindobonensis varios variarum illustrium biblio- » thecarum catalogos mss. adservatur ».

Morelli nelle sue schede (R. LXXV) racconta « Adi 8 aprile 1771, mi nar- » rò il co. Urachien, pubblico consultore di legge, che quando il procurator » *Tiepolo* voleva far stampare il catalogo dei mss., si raccomandò a lui perchè » in *secreta* gli trovasse l'indice. Dopo molte ricerche, finalmente un giorno » in un armaro intitolato *delle comunicate,* cercando una comunicata del *con-* » *siglio di X* al *senato,* trovò una custodia di lata, la quale per il ruggine » contratto non si potè aprire se non da un fabbro mandato a chiamare. » Apertala, entro vi trovò un codice membranaceo, pulitamente scritto, col- » l'estremità delle carte dorate, e coperto di velluto, nel quale si conteneva » l'indice dei mss. del *Bessarione,* da lui mandato assieme ai libri. Alla fine » v'era la licenza di pp. Paolo II al *Bessarione,* di poter donare la libreria. » Allora il *Tiepolo* trattenutolo qualche mese, lo fece copiare, dicendo poi al » Urachien, che fatto il confronto, non si trovava che mancasse alcun codice ». Il codice fu fatto legare dal *Tiepolo* in marocchino rosso a fregi dorati, coll'impronta del leone di prospetto, sui cartoni, e lo fe' chiudere in adatta custodia.

Molto prima questo indice è ricordato nell'*Annotatio librorum,* n. 94. « Si » ha un inventario, il proprio original libro che è inventario di tutti gli libri » del q. rev. card. niceno, coperto di velluto carnisino con le zollaglie dorate, » et posto in una cassetta di legno con chiave ». Un secondo codice (di carte 130) di questo inventario (L. XIV, 15) trascrisse *Pietro Dolce* nel 1622 dal precedente, collo stesso numero e collo stesso ordine di documenti e di codici.

La trascrizione intera di questo indice ho mandato nel 1861 al barone *Wolfango di Göthe* di Weimar, pei suoi studî sul cardinale *Bessarione.*

93. Munus literarium d. *Bessarionis* cardinalis nicaeni, episcopi tusculani et patriarchae constantinopolitani, in serenissimam rempublicam venetam collatum: quo d. Marci bibliothecam insigni latinorum et graecorum codicum mss. numero locupletavit anno 1468.

L'operetta a stampa di sei pagine non numer. in 8.°, senza indicazione di luogo e di anno, comprende soltanto i due stromenti di donazione 14 maggio e 26 giugno 1468.

Al termine dell'ultima pagina leggesi: *Ego Petrus Dulcius ex alio simili authentico in secreta cancelleria existenti exemplavi anno Domini* 1622, *mense februario.*

94. Annotatio librorum bibliothecae reverendiss. cardin. nicaeni, quae consignata fuit domino *Benedicto Ramberto,* ducali secretario, per reverendiss. cardinalem *Bembum,* die 21 augusti 1543.

Codice ms. 17 della classe XIV de' mss. latini. I codici mss. Bessarionei, num. 964, sono distribuiti in banchi ventuno, segnati A-Q, e in altri distribuiti in numeri 38. Al fine leggonsi copie di lettere dell'arciv. *Marco Musuro* (1517), di *Andrea Navagero*, *Giov. Battista Ramusio* (1543), su perdite di codici, perchè prestati.

95. Index librorum cardinalis nicaeni, confectus mandato clarissimorum doctorum *Sebastiani Foscareni*, *M. Antonii Venerii* et *Nicolai da Ponte*, gymnasii patavini reformatorum, ut senatusconsultum a XViris factum tertio calendas ianuarii exsequerentur, ordine litterarum servato, 1545.

Codice membr. 16 della classe XIV de mss. latini, presentato ai capi dal Venier il 17 marzo 1546, che comprende

1. libri graeci (549) et latini (451) q. cardin. nicaeni, qui inventi sunt in divi Marci aede et in armariis biblioth. ec., f. 2-32.

2. libri graeci (167) et latini (24) qui sunt in medio voluminum suprascriptorum, f. 35-39.

3. libri graeci (80) et latini (22) qui sunt in indice cardin. nicaeni, et non inveniuntur in bibliotheca.

4. libri graeci (175) et latini (128) qui inveniuntur in bibliotheca et tamen non sunt descripti in indice.

Copia di questo codice è il cartaceo della stessa classe sotto il numero 111.

96. Inventario di libri mss. ed a stampa consegnati da *Bernardino Loredan*, per commissione dei riformatori degli studî, *ad Alvise Gradenigo, deputato a questo cargo* (1575).

Codice ms. 18 della classe XIV de'mss. latini, di carte 18, che comprende libri quasi tutti manoscritti. Trecento trentadue codici latini sono distribuiti in quindici banchi; centosettantanove greci in nove banchi, sommariamente 511.

97. Il catalogo de' codici mss. Bessarionei in genere pubblicarono:

1. *Montfaucon* o dalla Marciana stessa o da altre fonti, nella *Bibliotheca bibliothecarum*, p. 27, 112, 114, 159, 467, 510, 1181.

2. gli autori del *Catalogue de la bibliotheque royale* 684, 3064.

3. *Possevino*, in *Apparatus sacer*. Ven. 1606, t. II, append., p. 34-37 -- Coloniae Agripp., 1608, p. 27-30.

4. *Gregorio Sozomen o*, in *Bibliotheca cardinalis Bessarionis*. Venet, 1622.

5. *Spigelio Tom.*, in *Sacra bibliothecarum arcana*. Augustae Vindelicorum, 1668, p. 252-289.

6. Catalogus bibl. Lugd. Batav. 1716, p. 339.

7. *Lami Giovanni*, dalla *Riccardiana di Firenze*, in *Deliciae eruditorum*. Florentiae, 1740, p. 128-146.

8. *Lambecio*, nei *Commentaria bibl. Caes. vindobon.* Vindob., 1766-1782, t. III, p. 163-164 — t. V della nuova edizione, p. 103.

9. *Pietro Burmanno secondo*, nel catalogo della sua biblioteca. Lugduni Batav., 1779, p. 5.

10. gli editori del catalogo *Philipps*, in *Neue Iahrbücher für Philol. und Pädagog. herausgegeben von Seebolde, Jahn und Klotz.* Supplementenband, VI Heft, 4, p. 391.

11. *Blume Federico* pubblicò il catalogo dei codici mss. di diritto, nell'opera: *Supplementum itineris italici*. Gottingae, 1834, p. 272, 8.°

12. *Migne*, in *Enciclopedie theologique*. Paris, 1855, col. 1417-1418.

98. Index librorum cardinalis *Bessarionis*, olim illustr. et rever. *Benedicti Capelli,* episcopi Concordiae beneficio, nunc longe perfectior, quam a rever. p. *Possevino* et *Gregorio Sozomeno* editus.

Leggesi in *Bibliothecae venetae ms. publicae et privatae ec., opera Jacobi Philippi. Tomasini.* Utini, 1650, p. 31-56. I codici mss. con alcuni pochi stampati, distribuiti in quasi 40 armadi, salgono al numero di oltre novecento. Però dietro un severo esame, quest'indice comprende piuttosto i manoscritti esistenti al suo tempo alla Marciana, che i Bessarionei.

99. Frammento d'un indice di codici mss. provenienti dal cardinale *Bessarione* — *Sedes vigesima* fino alla *vigesimaquarta.*

Elenco di 198 codici mss greci Bessarionei, a carte 140-157 del codice 62 della classe XI de' mss. italiani

100. Registro dei codici mss. della libreria pubblica, prestati sotto la cura di *Giambattista Ramusio,* negli anni 1545-1548.

Codice mss. 22 della classe XIV de' mss. latini. Il registro procede per ordine di tempo in due pagine; l'una col nome di chi prese a prestito e colla data, quella di fronte col cenno *el contrascritto libro fu restituito,* e colla data. Parecchie di queste ultime sono vuote. Il custode nota in testa alla pagina di darlo per ordine del bibliotecario (*Venier* e *Tiepolo*). Coll'aprile 1547 trovasi istituito il metodo di presentare cauzione, prestata in filze di perle, rubini *in chuogolo* e turchesi legate in oro, libro greco coperto di rosso, tazza d'argento *biancha lavorada alla grecha,* altra simile *con una arma rossa in fondi,* coppa d'argento, pironi d'argento *con certo segno sopra una forcella.*

101. Registro de' codici mss. della libreria pubblica, prestati dal custode *Andrea Franceschi*, negli anni 1552-1559.

Codice cart. ms. 23 della classe XIV de' mss. latini. Il registro procede in ordine alfabetico per prenomi di chi ricevette l'opera a prestito. La restituzione è accennata dalla linea di cancellazione, che mai non manca. Tanta esattezza procede dal lodevole metodo di deporre in pegno un oggetto, la cui indicazione accompagna sempre la nota del prestito. Fra gli oggetti di cauzione sono i seguenti, detti *segnali:* ducati, scudi e doppioni d'oro, zecchini, hongari, ducati veneti, scudi veneti, genovesi, foresti— mocenighi — crociati — fiorini — zafiri sciolti — anelli d'oro uniti e sciolti, dalla bolla, con nome, con incastonature di zafiri e diamanti — catene e catenelle d'oro — tazze gran-

di e piccole d'argento *(crateres*, gotti, *scyphi*, tazzoni, *tagiones*, *tazones)* — piatti d'argento — coppe e bacili d'argento dorati — *confettiere d'argento* — *secchietti d'argento*. Vi si registrano pure scambi di pegni e partite di banco d'una o d'altra famiglia. Alcuni, oltre il pegno, presentano malleveria di persona nota.

102. Catalogus librorum bibliothecae venetae, quae statutis diebus publicae studiosorum commoditati aperietur. Senza l. (Venetiis), a. (dopo il 1622), p. 235, 4.°

Riscontransi a p. 3-16, la lettera del cardin. *Bessarione* al doge Cristoforo Moro, che annunzia il dono de'suoi codici mss.; la bolla di Paolo pp. II. colla quale revoca il dono fatto degli stessi codici alla libreria di *s. Giorgio maggiore*, e i due stromenti di donazione dei codici. Segue a p. 17-67, il *catalogus librorum manuscriptorum* (902) *ex legato reverendiss. cardinalis Bessarionis*, distribuito per 38 *scamna ; graeci, latini, italici extra scamna*. Tien dietro *l' index librorum impressorum in classes distributus secundum materias*, adottate le suddivisioni dei formati in foglio, in quarto, in ottavo, in 12° e 16°. Le classi distribuite senza ordine alfabetico si riducono ai libri *theologici*, *philosophici*, *philos. morales*, *historici*, *mathematici*, *geographici*, *astrologici*, *humanistae*, *medicina*, *legge*, diversi, *greci*, *volgari*, *sciolti*.

Da questo *catalogus*, *G. Nicoletti* ristampò nell' *Archivio storico italiano* (Firenze, 1869. Ser. terza, tom. IX, parte II, p. 193-201) la bolla di Paolo pp. II che revoca il dono, e lo stromento di donazione alla repubblica.

103. Venetae bibliothecae distributio et ordo, anno Dom. 1637.

Codice ms. 19 della classe XIV, de'mss. latini: **a.** *Index catenatorum in pluteis*, p. 7-56. I trentotto palchetti contengono 1264 codici mss. **b.** *Index repositorum in armariis*, p. 58-206. Suddiviso per classi *theologici*, *philosophici*, *medici*, *historici*, *iuris*, *humanitatis*, *italici*, *graeci*, *redundantes*, procede senz' ordine di formati, alfabetico di nomi d'autori, luogo ed anno di stampa. Solo alcuni pochi hanno aggiunto il luogo e l' anno di stampa, quando appartengono al secolo XVI.

104. Inventario comune de' libri tutti che di presente si trovano nella pubblica biblioteca della seren. repubblica veneta; concernente la quantità, le qualità de' libri che si contengono in ogni armer, distribuito in teche ed ordini, fatto da me *Ambrogio Gradenico* abbate, custode della medesima libreria, per ordine dell'eccell. sig. *Silvestro Valier* k.r e p.r di s. Marco e bibliofilace pubblico. Il primo numero significa l'armer, il secondo la techa, il terzo l'ordine, ed il quarto il libro. Si nota anche l'editione, cioè la città e l'anno che sia dato in luce il libro, per intelligenza di ciascheduno de' studiosi, e perchè non sia scambiato il libro. 1679, 16 maggio.

Codice ms. 20 della classe XIV de' mss. latini. L'inventario occupa le pag. 1-788. A pag. 790-847 è l' *Inventario de' libri ricuperati da me ab. Gradenigo, custode della pubblica libreria, per comando della felice memoria dell' ecc. sig. kav. proc. Nani, allora bibliotecario, perchè non periscano dal comun danno della pioggia, come molti altri nelli armeri pieni sono stati guastati e buttati via; con ordine di governarli, rasciugarli, conservarli e tenerli appresso di me sin che sarà concia detta libreria, così nel tetto, come nelli armeri, ed ora ritornati nella stessa libreria, per ordine dell' ecc. sig. proc. kav. Valiero, attual bibliotecario.* Alla fine leggesi: *Sei balle grandi e due piccole sciolte.* A pag. 854-900 è l'*Inventario de' libri, così manoscritti come impressi, che sono sopra li banchi, copiato dalle tolele loro, ut iacent verba, colla notitia di che va difettivo ciascuno.* Sono frequenti le annotazioni: *senza la sua catena, consumato nel principio o nel fine, ruinato in più luoghi dalla pioggia, mancano delle carte, manca il principio o il fine.*

b. Cataloghi d' uso di codici manoscritti.

105. Graeca d. Marci bibliotheca codicum manuscriptorum, per titulos digesta. Venetiis, 1740, p. XX, 323, f.º

M. Antonio Zanetti e *Antonio Bongiovanni* vi descrissero seicento venti codici greci, dei quali i primi cinquecento trentatre provengonò dal dono del cardinale *Bessarione*, gli altri dai legati di *Jacopo Contarini*, *Gio. Battista Recanati.*

V. *Giornale de' letterati di Firenze*, t. I, p. II, p. 137 — *Novelle letterarie di Venezia*, 1740, p. 257-260 — *Zaccaria*, Storia letter. ital., V. II, pag. 276 — *Nova acta eruditorum lipsiensia*, 1752, p. 97-105 — *Iriarte*, regiae biblioth matritensis, 1769, p. II, proem. — *Villoison* notò gli errori, le omissioni degli editori, e propose utili emende nell'opera, il cui volume secondo quasi esclusivamente si rapporta ai mss. greci della Marciana, cioè: Anecdota graeca e regia parisiensi et e veneta s. Marci bibliothecis deprompta edidit *Joannes Baptista Caspar d' Ansse de Villoison*. Venetiis, 1781, vol. II, 4.º

106. *Jacobi Morellii*, bibliothecae regiae d. Marci custodis, bibliotheca manuscripta graeca et latina. Bassani, 1802, tomus primus (solo pubblicato), p. 499, 4.º

L'autore rivide nella prima parte dell' opera (p. 1-320) il lavoro di *Zanetti* e *Bongiovanni*, pubblicandone le correzioni e le giunte. Perciò scrive nel proemio: « De iis codicibus dumtaxat mihi dicendum esse duxi, qui in illo indice aut perperam, aut leviter descripti sunt ». Fra i diecisette codici latini illustrati a p. 321-477, ne sono otto di *Matteo Luigi Canonici*, sette della Marciana, due di *Jacopo Morelli*.

107. — Eadem.

Codice ms. (R. 12) contenente ample giunte di mano dell' autore.

108. Schedae quatuor supra septuaginta in custodia adservatae, ad illustrationem codicum mss.

Codice ms. (R. 79), in cui l'autore raccolse materia all'arricchimento e all'emenda dell'edizione num. 106.

109. Studî autografi di *Jacopo Morelli*, distribuiti a schede, in quattro cassette, collo scopo di supplire amplamente le mancanze, emendare gli errori e dare una più dettagliata descrizione dei codici illustrati da *Zanetti* e *Bongiovanni*.

Codici mss. (R. 94-97). La prima custodia racchiude 463 schede, pei codici 1-200: la seconda 454 pei codici 201-450: la terza 507 pei codici 451-460: l'ultima 397 pei codici 461-624.

Ciò che rende assai apprezzabili questi studî sono le lettere autografe di illustri contemporanei, co' quali *Morelli* manteneva rapporti letterarî. Del resto il dotto collettore usò parcamente di questo suo lavoro nell' opera a stampa num. 106, però soltanto fino al codice 452. Io penso che chi imprendesse la pubblicazione del catalogo generale de' nostri mss. greci, troverebbe in quest' opera ricca miniera di materiali, quasi direi, coordinati. Che il *Morelli* d' altronde, distratto negli ultimi anni di vita da più severe occupazioni filologiche e dalla corrispondenza epistolare, pensasse egli stesso a tale pubblicazione, lo mostra la scheda da lui lasciata nell' ultima di queste cassette: « La continuazione dell' indice dei mss. da farsi da me, è decretata dal *senato* con decreto che mi aumentò l' onorario, 1785, 28 giugno ».

110. *Morelli Jacopo*. Studî autografi, assai estesi, sui codici mss. d' Omero, già descritti da *Zanetti* e *Bongiovanni*.

Codice (R. 98). Vi si aggiungono brani di osservazioni altrui, articoli interi di giornali tedeschi, collazioni di codici, in modo che l'autore ne riunì 348 schede.

111. Appendix ad catalogum codicum mss. graecorum.

Volumi due in foglio, di mano del bibliot. *Pietro Bettio*, che divise i codici aggiunti ai descritti nel catalogo a stampa, in undici classi comprese nel primo volume. Il secondo è riservato all' indice alfabetico delle materie. Sono continuati.

112. Index autographorum ac amanuensium graecorum.

Serie di 114 nomi, fra' quali sono rappresentati a dovizia il cardinale *Bessarione*, *Giovanni Roso* o *Rodio*, *Cesare Stratego*.

113. Latina et italica d. Marci bibliotheca codicum manuscriptorum, per titulos digesta, praeside et moderatore *Laurentio*

Thiepolo, equite ac d. Marci procuratore. Senza l. (Venetiis), 1741, p. 268, f.

Anton Maria Zanetti, redattore del catalogo, vi descrisse cinquecento quattordici codici mss. latini, provenienti dal dono del cardinale *Bessarione* e dai legati di *Jacopo Contarini* e *Giov. Battista Recanati*, aggiuntivi **a.** un'appendice di quarantasei, *qui nuper in parte superiori ducalis ecclesiae inventi sunt* : **b.** ottanta sei codici italiani di Contarini, Recanati, Manuzio ed altri ; **c.** venticinque in lingua francese antica. Leggesene un estratto in *Novelle letterarie di Venezia*, 1742, p. 97.

La Marciana oltracciò conserva in un suo codice ms. (L. XIV , 110) la stessa opera apparecchiata alla stampa l'anno 1740 , con variazioni, dacchè i codici mss. latini sono 509, gli italiani 93, quelli *in lingua francese antica detta golese*, 25. Chiude la serie a p. 345-356 , la serie di 46 codici mss. *latini in parte superiori ducalis ecclesiae nuper inventi*, *et ex senatusconsulto* 24 *septembris* 1739, *in bibliothecam transvecti*.

114. Studî, senza certo ordine, fatti in quasi cinquecento schede, da *Jacopo Morelli* sui codici mss. latini, illustrati dallo *Zanetti* nell' opera ora annunziata, accompagnati da grandi spogli d' autori che possono gettar luce sugli argomenti.

Codici mss. (R. 77-78.)

115. Studî autografi, ordinati ed ampliati dal *Morelli* sui codici latini illustrati dallo *Zanetti*, ch' egli apparecchiava alla stampa. Benchè siano distribuiti coll' ordine datovi dallo *Zanetti*, la più parte delle schede non ha che il titolo, collo spazio che il *Morelli* avrebbe in seguito riempiuto.

Codice ms. (R. 99).

116. Indice di quasi cento e sessanta codici manoscritti latini, contenenti libri scritturali, passionarî, omeliarî, messali, libri liturgici, glossarî ec. che sarebbero stati consegnati dai *procuratori de supra* alla Marciana, l' anno 1786.

Leggesi a pag. 96-105 del codice ms. (R. 114), essendosene tratta la copia dal volume XI dei *Commemoriali*, all'archivio generale di Venezia.

117. Codici mss. latini dichiarati da *Jacopo Morelli*, che contengono omelie di ss. Padri e leggendarî di Santi, con elenco di *Pietro Bettio*, al principio.

Codice ms. (R. 80), che racchiude 203 schede autografe, fra le quali alcune si riferiscono alla liturgia della basilica di s. Marco di Venezia.

118. Appendix ad catalogum codd. mss. latinorum.

Volumi sei in foglio, avviati fino al suo tempo dal bibliotecario *Pietro Bettio*, che ripartì i codici latini, non compresi nel catalogo a stampa, in quattordici classi, distribuite nei quattro primi volumi. Il quinto e il sesto comprendono l' indice alfabetico delle materie. — Sono continuati.

119. Index autographorum latinorum.

La serie in quest' indice monta a 259 nomi, la più parte d' autori di merito.

120. Appendice al catalogo de' codici mss. italiani.

Volumi IX in foglio, stesi dal *Bettio* in undici classi, a giunta degli italiani già descritti dallo *Zanetti*. I tre ultimi volumi racchiudono l' indice alfabetico delle materie.

121. Indice degli autografi italiani.

Sale al numero di 275 autori od amanuensi: vi abbondano gli scritti di Giovanni e Pietro Antonio Filippini, Simone Stratico, Apostolo Zeno.

122. Index rerum, venetam historiam spectantium, quae in appendice ad catalogum codicum mss. latinorum huiusce d. Marci bibliothecae continentur.

Gli spazî, lasciati dal primo compilatore dell'*appendix* alla voce *Venetiae*, erano ridotti dalle successive inserzioni così angusti, che convenne dar mano all'erezione d' un nuovo catalogo, al che prestossi la *Direzione* nel 1862.

123. Studî autografi di *Jacopo Morelli* sopra l' uso fatto in varî tempi dei codici mss. greci, latini, italiani della Marciana.

124. Appendice al catalogo de' codici mss. francesi.

Vi si comprendono trentasette codici mss., aggiunti a quelli già assai compendiosamente e, non senza errori, descritti dallo *Zanetti* con apposito indice.

125. Indice degli autografi francesi.

Il numero loro non tocca che il dieciottesimo.

126. Catalogo di codici mss. stranieri per le lingue spagnuola, olandese, tedesca, inglese. Si sono assieme riuniti, perchè il lor numero è assai limitato.

127. Catalogo de' codici mss. orientali, ripartito dal bibliotecario *Pietro Bettio* in due classi, la prima delle quali comprende 204 codici mss. arabi, turchi, persiani, chinesi, coptici, armeni, siriaci; la seconda diecinove ebraici. Volume uno ms. in f.°

128. Bibliotheca manuscripta ad s. Marci Venetiarum. Digessit et commentarium addidit *Joseph Valentinelli* praefectus. Venetiis, 1868-1871, vol. IV, 8.°

Il primo volume comprende il *commentarium bibliothecae*, p. 1-192, e le due prime classi a. *Agiographa*, p. 193-272; b. *Liturgica*, p. 273-325. Il secondo racchiude le classi terza-ottava, cioè a. *Patres et scriptores ecclesiastici*, p. 1-75; b. *Theologi*, p. 77-138; c. *Homiletici*, p. 139-180; d. *Ascetici*, p. 181-220; e. *Jus canonicum*, p. 221-277. Il terzo contiene la classe nona: *Jus civile*, p. 1-185, e due operette latine inedite di *Paolo Morosini* su Venezia, p. 187-264. Il quarto comprende le due classi decima ed undecima: *a. Philosophia*, p. 1-214; b. *Mathematica, astronomia, astrologia*, p. 215-291. Ciascun volume è fornito di un triplice indice *patronimico, reale, topografico.*

129. Elenco dei codici manoscritti latini-italiani *riservati*, in appendice ai descritti negli altri elenchi.

I codici elencati o sono preziosi per rarità, per lusso di legature, o contengono studi primordiali e di apparecchio a maggiori lavori, schede in sorte od ordinate.

130. Verzeichniss der Handschriften der St. Marcus-Bibliothek zu Venedig, für deutsche und italienische Geschichte des Mittelalters, aus deren gedruckten und handschriftlichen Verzeichnissen, mit einigen Bemerkungen. Relazione data dall' *Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, vol. IV, p. 139-167.

G. Pertz, recatosi a Venezia nell'anno 1821, trasse da' nostri cataloghi a penna ed a stampa quanto rapportasi alla storia tedesca ed italiana del medio evo.

131. *Josephi Valentinelli*, catalogus codicum manuscriptorum de rebus foroiuliensibus ex bibliotheca palatina ad d. Marci Venetiarum. Wien, 1857, p. 143, 8.° Estratto dall'*Archiv für Kunde österreich. Geschichtsquellen.*

Motivo al lavoro era il ricco corredo di codici mss. relativi al Friuli, provenuto alla Marciana dal fondo di *Giusto Fontanini*, la cui importanza rilevò il Muratori al suo tempo colle seguenti parole: « Votis meis sese obiecerunt consilia » illustrissimi Fontanini, archiepiscopi ancyrani, qui depopulatus, ut ita dicam, » illius regionis (Foriiulii) tabularia, multaque civibus iis pollicitus, unum se vo- » lebat foriiuliensis historiae patrem atque restauratorem». [Scriptores rerum italicarum, t. XXIV, p. 1191]. Se a questa serie molto apprezzabile si aggiungano le procedenti dalle librerie *Recanati, Nani, Farsetti, Zeno, Schweier, Morelli, Contarini, de Rubeis,* si rileverà con quanta ragione si determinasse il compilatore a compiere un voto, esposto più volte, fin dal secolo scorso, da pa-

recchi cultori de' buoni studi, si dessero a conoscere al pubblico la quantità, il carattere, la contenenza, l'importanza di detti codici. La trattazione ristretta dapprima al titolo *Friuli*, è continuata, in ordine alfabetico, topograficamente. Ciascun titolo è suddiviso sistematicamente. I 742 articoli, p. 1-110, sono susseguiti da due supplementi, p. 110-120 e da triplice indice patronimico, reale, topografico.

132. Repertorio dei documenti contenuti negli 86 volumi (I. VII, 1423-1509) che si aggiungono all'opera di *Giovanni Rossi*, intitolata: *Storia delle leggi e de' costumi veneziani.*

In questo repertorio delle materie, che mira unicamente a sussidiare lo studioso nelle proprie ricerche, non è osservato lo stretto ordine alfabetico, essendosi fatta avvertenza soltanto alla prima lettera di ciascuna voce. Bensì le voci sono qui e qua ripetute ogni qual volta s'è creduto poter cadere l'indagine sotto più d'un aspetto. Il repertorio dell'opera (I. VII, 1386-1422) cui si riferiscono questi documenti, compilato da *Em. Cicogna*, ed ora conservato nel museo civico Correr, sarà fatto trascrivere da questa Direzione, ad uso della Marciana.

c. Cataloghi di libri a stampa.

133. Catalogo numerale o della sostanza.

Volumi dieci mss. in quarto, che comprendono, sotto numero progressivo, da quasi 65,000 opere a stampa, descritte bibliograficamente, col numero di ubicazione per ciascheduna; inseritevi dietro l'ordine di presentazione alla Marciana. Il numero progressivo è ripetuto sul dossale dei volumi, ad opportuno controllo.

134. Catalogo alfabetico, per nomi d'autori, delle opere a stampa della Marciana, compilato nel secolo XVII in tre volumi in foglio, con molte giunte autografe di *Jacopo Morelli.*

135. Catalogo alfabetico, per nomi d'autori, delle opere a stampa della Marciana, steso di mano di *Pietro Bettio*, prima della morte di Jacopo Morelli, come rilevasi da inserzioni di questo.

Volumi 6 in foglio, ora notevolmente ampliati, dacchè il primo volume fu ricopiato dal coadjutore d. *Luigi Bosello* in cinque. Quel primo fuori d'uso conservasi tuttavia in biblioteca. È da avvertire che ai luoghi opportuni è fatto accenno di riferimento o ricorso al seguente.

136. Supplemento al detto catalogo, in ischede distribuite in sei cassette.

137. Catalogo alfabetico, per nomi d' autori, delle operette di minor mole, legate in volumi miscellanei.

È redatto a schede, distribuite in 22 cassette, separatamente dal precedente catalogo alfabetico, per nomi d' autori, col quale dovrebbe, per canone bibliografico, fondersi. La direzione costretta a seguire il metodo già iniziato, vi aggiunse in copia le schede delle miscellanee legate dal bibliotecario *Jac. Morelli*, proponendosi d' inscriverla nel catalogo generale a libro, tosto che sarà rinnovato.

138. Catalogo del numero progressivo delle opere della biblioteca, e dei segni della loro collocazione.

Volumi due in foglio massimo, in cui al *numero progressivo di biblioteca* corrisponde il segno di ubicazione o collocazione, a controllo della ricerca. Gli spazi della *collocazione* sono ampli abbastanza a registrare i cambiamenti dei segni nei non rari trasferimenti di libri Il primo volume comprende i numeri 1-50,000 ; il secondo 50,001-100,000.

139. Catalogo fondamentale o radicale di presso a 90,000 schede distribuite in più che sessanta cassette.

Il lavoro di copiatura dei titoli delle opere e di revisione fu cominciato il 18 maggio 1859.

Non è chi non avvisi i vantaggi porti all' amministrazione dall' esistenza di questo catalogo che, come guida necessaria alla erezione degli altri, fu perciò detto *fondamentale* o *radicale*.

140. Catalogo sistematico delle opere stampate, distribuite a schede, contenuto in 84 cassette.

Compiutasi nel 1852 la trascrizione dei titoli delle opere, ne fu in quest' anno medesimo cominciato il lavoro di ordinazione, e terminò nel 1856, in rapporto alle opere pervenute alla Marciana da' suoi primordî (sec. XV) fino a' nostri giorni. È sempre in via d' aumento. I riguardi dovuti ad una biblioteca di primo ordine indusse la *direzione* a dare la preferenza al metodo scientifico, anzichè al materiale, come più strettamente conforme alle idee del tempo. Esso è però contemperato in modo ai principî speculativi e pratici, da renderne l' uso, il più possibilmente, agevole all' educato indagatore, specialmente in quanto spetta alla classificazione delle belle lettere e delle storiche discipline, le più difficili forse ad essere subordinate ad un metodo rigorosamente scientifico.

141. Catalogo delle edizioni del secolo XV, ordinate per nomi d' autori, in ischede (1500), contenute in una cassetta.

142. Libri membranacei a stampa, della biblioteca Marciana, dichiarati da *Giuseppe Valentinelli*. Venezia, 1870, p. 141, 8.°

Vi si descrivono sessantasette edizioni, diecisette delle quali spettano al secolo XV.

143. Registro delle opere offerte in dono alla Marciana, colla corrispondenza dei nomi dei donatori.

144. Elenchi delle opere a stampa, pubblicate così in Venezia come nelle provincie venete, e consegnate dagli stampatori, in cinque esemplari, all' ufficio di revisione di libri e stampe in Venezia, negli anni 1817-1847.

Volumi venti manoscritti in foglio, trasferiti nel 1848, da quel cessato *ufficio di revisione*, alla Marciana.

145. Elenchi delle opere stampate e pubblicate in Venezia e nelle provincie venete, negli anni 1821-1848. Venezia, 1821 — 1848, vol. XXVIII, 8.°

Gli elenchi mensili fino a tutto il mese di gennaio 1848, si sono riuniti in volumi.

146. Elenchi delle opere stampate e pubblicate in Milano e nelle provincie lombarde, negli anni 1821-1848. Milano 1821-1848, vol. XXVIII, 8.°

Questi elenchi (144-146) servono ad utili riscontri degli stampati della Marciana, cui fu consegnato regolarmente ciascuno dei cinque esemplari obbligatori. Non ometterò d' osservare che essi offrono il prospetto bibliografico più compiuto delle produzioni tipografiche lombardo-venete, dall' anno 1821 al 1848. Perciò torna ad assai lode del dott. *Giacomo Molini* di Firenze la pubblicazione dell'opera : *Giornale generale della bibliografia italiana*. Firenze, 1861-1871, vol. XI, 8.°

147. Registri de' libri a stampa ed a penna, distribuiti giornalmente in lettura dall' anno 1803 al 1871.

Volumi LXV, in 4.°

148. Registro delle opere periodiche consegnate all' i. r. biblioteca Marciana dal r. ufficio di revisione.

Codice ms. in gran foglio.

149. Protocollo degli atti di biblioteca, dal 1814 al 1871.

Volumi sei in foglio.

150. Elenchi di opere desiderate nella Marciana, a norma del-

la *commissione per l' acquisto dei libri*, eretta con decreto reale 25 novembre 1869.

151. Registri di ricevuta de' libri dati a prestito fuori della biblioteca.

Volumi 5 in 8.°, a forma atlantica.

d. Fonti d' aumento della sostanza.

152. Elenchi di codici mss. e pochi libri a stampa, trasferiti alla Marciana dalla *chiesa di s. Marco* (1748), dai *Procuratori de supra* (1786), dall'*archivio criminale del consiglio de' dieci* (1785-1797), dalla *cancelleria secreta*, dalla *casa de' pp. Gesuiti* di Brescia.

Vi si aggiungono due note di disegni *di piante di città, di fortezze, di portulani, di ordini di battaglie*, venduti dall' ab. *Matteo Luigi Canonici* alla Marciana (1779), al prezzo di 40 zecchini.

153. Catasticum librorum tam editorum, quam manuscriptorum, seren. reipublicae legatorum a q. v. n. domino Jacobo Contareno, duplici indice exaratum, uno nominum, altero cognominum auctorum. Accessit index signorum marmoreorum, aeneorum, tabularum pictarum et topographicarum, nec non aliquot instrumentorum mechanicorum, iussu exc. senatus conditum sub auspiciis ill. et exc. dom. *Hieronymi Venerio*, eq. et d. Marci procurat. bibliotecarii, anno Dom. 1714.

Cod. ms. (L. XIV, 21). All'indice alfabetico de' libri a stampa, redatto senza ordine e con incomplementi bibliografici, dopo il 1658, c. 1-49, succedono **a.** *Anonimi* a stampa, c. 50-53; **b.** *Manoscritti scolastici*, quasi ducento; **c.** *Inventario di carte attinenti a diverse notizie così del governo, come estere* (le quali furono trasferite agli archivî), c. 58-61; **d.** *Inventario dei disegni*, per lo più topografici delle città soggette, c. 62-63; **e.** *Inventario dei quadri* (32), c. 64; **f.** *Inventario d'anticaglie, statue* (45), c. 65; **g.** *Inventario d'instrumenti meccanici* (15), c. 66. A carte 83-130 è un nuovo indice di libri a stampa, redatto dopo il 1658.

154. Indice dei codici manoscritti di casa *Contarini* a san Trovaso, compilato da me don *Jacopo Morelli*, custode della libreria di s. Marco, negli anni 1780 e seguenti.

Codice riservato 131, che comprende in pag. 570 la più ampla descrizione di quasi sessanta codici mss., la più parte di storia veneta, legati alla Marciana da *Girolamo Contarini*, nel 1843. Vi sono sparsamente inserite notizie di varî altri codici, posteriormente da lui veduti presso altri. Le giunte inserite nel testo Morelliano e nei margini sono di pugno dell' ab. Andrea Baretta, vice bibliotecario di questa Marciana.

155. *Baretta Andrea.* Codici latini-italiani illustrati, risguardanti specialmente la storia di Venezia.

Queste illustrazioni autografe contenute nel codice ms. riservato 134, riferisconsi soltanto ad oltre cento codici mss. d'indole storica della stessa origine. Laonde trattato sul piano dell'opera antecedente, con quella ridondanza d'erudizione, di cui Morelli aveagli porto l'esempio, può considerarsene come una continuazione. L'autore attese con assidua operosità a questo lavoro, dal 1847 al 1851, due mesi prima della sua morte, avvenuta alla fine del gennajo, 1852.

156. Canti a voce sola, dell' insigne *A. Stradella*, legati alla biblioteca di san Marco di Venezia, dalla nobile famiglia *Contarini* (tolti dalla classe IV de' mss. italiani).
Paris, 4.°

157. *Alessandro Stradella* e l'archivio musicale dei *Contarini* alla biblioteca di s. Marco a Venezia.

Memoria di *Filippo* dott. *Filippi*, inserita nella parte letteraria del giornale *Il politecnico*, vol. II, ottobre 1866, e data a parte. Milano, 1866, p. 19, 8.°

158. Catalogo alfabetico per nomi d'autori, dei libri a stampa della famiglia *Contarini degli scrigni.* A ciascuna lettera dell' alfabeto s'è apposto il titolo *Acquisti nuovi*, fra quali le stampe più recenti datano dal 1785.
Codice 219 della cl. X de' mss. italiani, in foglio massimo.

159. Catalogo sistematico dei libri a stampa e dei codici manoscritti della stessa famiglia c. 1-120. Gli stampati sono divisi nelle categorie: Sacri — Juristi — Politici — Filosofi — Storia — Belle lettere — Filologi — Geografi — Medici — Storia naturale — Arti — Commercio — Militari — Dizionarj — Romanzi. Quasi tutti mancano delle date tipografiche: a pochissimi è aggiunta l'ubicazione. — Sono dugento sessantanove i codici mss. latini e italiani, registrati a c. 121-127, mancanti delle indicazioni della qualità della carta, del tempo, del formato.
Codice ms. 220 della classe X de' mss. ital. della fine del secolo scorso, come attesta in alcuni libri la data 1788.

160. Biblioteca manoscritta di *Tommaso Giuseppe Farsetti*, patrizio veneto e balì del sacro ordine gerosolimitano. Venezia 1771-1780, parti II, 8.°

Il compilatore *Jacopo Morelli*, nel proemio al t. I, deplorata l'incuria de' Veneziani nel conservare le librerie domestiche, loda il Farsetti perchè *avendo in più anni adunati alquanti testi a penna, e sapendo ancora che a comune servigio*

eglino sono destinati, ne dà pubblica notizia, e di più gli esibisce a chi studiarli volesse. Lo stesso dà ragione dell'ordine seguito: « Abbiamo prima separati i » testi latini da' volgari, con doppia serie di numeri, indi si è riportato il titolo » delle opere contenute ne' codici, come ivi sta e giace, aggiungendovi il princi- » pio del testo: poi si è cercato dell'autore ove non appariva. Vi si aggiunse- » ro pure alcune notizie, che più opportune sonci sembrate a dimostrare il pre- » gio de' testi e la varietà loro dalle stampe, dinotando ancora que' che inediti » sono, anzi talvolta qualche cosa singolare intorno gli autori si è accennata, » sempre però con sobrietà ». Nella prima parte sono registrati settantotto codici latini, a p. 1-132, e centosessantacinque italiani, a p. 133-381; nella seconda i latini 79-114 a p. 1-68, e gli italiani 166-236, a p. 69-249.

L'anno 1792 Tommaso Giuseppe Farsetti legò l'intera sua raccolta di codici mss. alla Marciana.

161. Nachricht von der Farsettischen Manuscripten—Sammlung.

Compendio dell'opera antecedente, inserito a brani, da Giovanni Federico Le Bret, nel *Magazin zum Gebrauch der Staaten-und Kirchengeschichte.* Ulm, Francfort und Leipzig, vol. IV-V.

162. *Farsetti Tommaso Giuseppe.* Notizia di due suoi codici mss., l' uno di *Laudi spirituali*, l' altro del *Filocolo del Boccaccio.*

Leggesi nel cod. ms. 88 della classe IX de' mss. italiani.

Sono i codici mss. descritti, il primo n. 77 della cl. IX, l'altro n. 31 della cl. X, de' mss. it., ambidue del sec. XV, apprezzabilissimi pel tempo, per la contenenza, per la correzione.

163. Bibliotheca codicum mss. *Justi Fontanini,* abbatis sextensis. Inseruntur etiam aliquot rariores libri ex primis editionibus.

Catalogo, di mano d' Apostolo Zeno, inserito a c. 18-21 del codice 62 della classe XI de' mss. italiani.

164. Indice dei manoscritti di mons. *Giusto Fontanini*, da conservarsi nella cancelleria segreta — Indice dei libri e scritture che potrebbero trasferirsi nella pubblica libreria di s. Marco.

Questi due indici sono preceduti da atti relativi alla proposizione fatta dal senato e sostenuta dal bibliotecario *Marco Foscarini*, nel marzo 1746.

Codice ms. riservato 114, a p. 107-143.

165. Indice di parecchi codici manoscritti che già appartenevano a mons. *Giusto Fontanini*, che ora si trovano nella biblioteca Marciana di Venezia.

Jacopo Pirona lo inserì nell' operetta: *Inaugurazione della effigie di mons. Carlo Fontanini, vescovo di Concordia, avvenuta in Sandaniele.* Sandaniele del Friuli, 1846, p. 48-51.

166. *Gradenigo Giannagostino.* Catalogo dei libri del secolo XV, posseduti dalla sua famiglia, e lasciati da lui in legato, l'anno 1799, alla biblioteca Marciana.

Codice 60 della classe X de' mss. italiani, di carte 418.
Non verificatesi le condizioni apposte al legato, fu consegnato il solo catalogo.

167. Index codd. mss. apud v. cl. *Gasparem Leonicum*, serenissimae reipubl. iurisconsultum.

Codici mss. non numerati, perchè annunziati in cumulo, registrati da *Jacopo Filippo Tomasini* in *Bibliothecae venetae mss. publicae et privatae* ecc. p. 111.— Si conservano alla Marciana, con altri legati a questa dal *Lonigo* nel 1663.

168. Indice delli codici manoscritti (600) latini, greci, italiani ed altri, di me don *Giacomo Morelli*, r. c. (regio censore), caval. bibliotecario, da esser consegnati alla i. r. biblioteca di Venezia dopo la mia morte, compilato e scritto di mia mano nel decembre 1817 e gennaro 1818.

Codice riservato 136, scritto di mano del donatore fino alla carta 77, e quindi dal suo successore cav. *Pietro Bettio*, fino alla carta 89, il quale rende conto di altri codici e di 1243 volumi di opuscoli a stampa, aggiunti al dono. La Marciana ricevè questo prezioso legato il 5 giugno 1819.

169. Studî autografi dello stesso stesso su codici mss. latini e italiani di sua proprietà.

Codice riservato 153.

170. *Bettio Pietro.* Repertorio compilato nel 1800 , alfabeticamente distribuito, delle materie sulle quali versano gli opuscoli a stampa compresi nei volumi miscellanei, posseduti dal bibliotecario *Jacopo Morelli*, compilato per di lui uso, e, per disposizione testamentaria, da lui legato alla Marciana di Venezia.

Codici mss. riservati 88-89.

171. Catalogo alfabetico per nomi d'autori, di opere miscellanee di minor mole a stampa, raccolte da *Jacopo Morelli*, legate nel 1819 alla Marciana.

Questo catalogo in ischede distribuite in otto cassette, fu rifuso, fra gli anni 1850-1860 mediante copiatura, nel generale della Marciana.

172. *Joannis Aloysii Mingarelli*, graeci codices mss. (309)

apud Nanios, patricios venetos asservati. Bononiae, 1748, p. VIII, 539, 4.°

L' illustratore v' aggiunse molti brani d' opere, la più parte inediti.

173. Codices manuscripti latini (172) bibliothecae Nanianae, a *Jacobo Morellio* relati. Opuscula inedita accedunt ex iisdem deprompta. Venetiis, 1776, p. IV, 202, 4.°

174. *Morelli Jacopo.* I codici manoscritti volgari (155) della libreria Marciana. S'aggiungono alcune operette inedite da essi tratte. Venezia, 1776, p. 204, 4.°

175. Catalogo dei codici mss. orientali della biblioteca Naniana, compilato dall' ab. *Simone Assemani.* Vi si aggiunse l' illustrazione delle monete cufiche del museo Naniano. Padova, 1787-1792, parti II, 4.°

Il primo volume comprende a p. 1-173 la descrizione di cinquanta codici manoscritti, fra quali alcune stampe, ed a p. 175-215 un' *appendice, nella quale sono richiamati tutti i passi citati ed interpretati in questo catalogo, copiati dai testi originali, e stampati coi proprj caratteri, ed ancora il principio ed il fine di ciascun codice.* Il secondo contiene a p. 1-306 il catalogo dei codici 51-116, e di nove libri stampati in Costantinopoli, p. 306-309; più l' appendice, come nel primo, a p. 311-441.

Vedi quanto se ne scrisse nella *Biblioteca italiana*, t. LVII, p. II, p. 107: « . . . . Più numerosi sono gli sbagli del suo catalogo, tutte le volte che » si tratta di un codice in lingua turca o persiana, le quali lingue furono qual- » che volta da lui prese l' una per l' altra. »

176. *Joannis Baptistae Gallicioli*, catalogus codicum hebraicorum (63) bibliothecae Nanianae.

Leggesi nel codice ms. 163 della classe XIV de' mss. latini.

177. Aegyptiorum codicum reliquiae, Venetiis in biblioteca Naniana asservatae. Fasciculi. Bononiae, 1685, p. CCCLXIII, LXXII, 4.°

I codici, cui appartengono i frammenti descritti da Gio. Luigi Mingarelli sono, per giudizio dell'autore, anteriori al secolo decimo dell'era nostra. Il loro facsimile è dato con caratteri, fusi espressamente sugli originali da *Francesco Barattini.* I frammenti, non pubblicati che in parte, conservansi fra' codici mss. orientali 192-193.

Jacopo Nani legò alla Marciana tutti i codici mss. compresi negli annunziati catalogbi, conseguati nel 1787 dagli eredi, ad eccezione de' codici ebraici, negati ricisamente.

178. Codices (17) qui adhuc exstant e bibliotheca *Francisci Petrarchae,* ut mihi communicavit d. Fortunatus *Ulmus, abbas cassinensis.*

Leggesi quest' elenco in *Bibliothecae venetae ms. publicae et privatae, opera Jacobi Philippi Tomasinii.* Utini, 1650, p. 56.

I codici mss. rinvenuti dall' *Olmo* in una stanza della basilica di s. Marco (1), l'anno 1634, siano o no del Petrarca, non si conservavano che in parte alla metà del secolo scorso, come attesta *Zanetti* nell' *Appendix codicum, qui nuper in parte superiori ducalis ecclesiae inventi sunt in latina, et italica s. Marci bibliotheca,* p. 207-217, ove scrive: « Ex his aliquot, quos scilicet » asterisco signavimus, descripsit *Tomasinus* in *Bibl. venetae ms.* p. 56. » V. *Fischeri,* de bonarum artium in Italia instauratoribus; p. 18. — *Felleri,* otium Hanoverianum, p. 49.

179. Catalogus codicum mss., quorum amplius CC a *Joanne Baptista Recanato,* patricio veneto, publicae Venetiarum bibliothecae testamento relicti sunt: reliqui ad privatae suae bibliothecae decus et incrementum a *Jacobo Superantio* veneto senatore coempti anno 1763, tertio idus iun.

Codice 77 della classe XIII de' manoscritti latini.

In questo catalogo sono annoverati 59 codici greci, 2 illirici, 4 arabici, 181 latini, 49 italiani, 24 francesi. Il bibliotecario *Pietro Bettio,* notò nel 1828 di propria mano che degli *amplius CC,* se ne riscontrarono soltanto 185.

180. Index mss. codicum *Jo. Baptistae Recanati*, patricii veneti, anno Dom. 1722, ab eodem exaratus et ex autographo transcriptus (di mano d' Apostolo Zeno).

Leggesi a c. 1-23 del codice 63 della classe XI de' mss. italiani, diviso in quattro classi, cioè 176 latini, 50 greci, 51 italiani, 23 *gallici seu livres gaulois.*

181. *Andres Giovanni* descrisse la libreria Recanati nelle *Cartas familiares* ec. En Madrid, 1790, t. III, p. 200-203.

182. Elenco dei codici mss. acquistati a soldo nell' anno 1793 per la pubblica libreria di s. Marco, dopo la morte del signor Andrea Schweier, steso di mano di *Jacopo Morelli.*

Codice riservato 101.

Quasi 40 volumi procedenti dalla grande raccolta di Amadeo Schweier, negoziante d' Augusta, arricchirono la Marciana.

(1) *Bibliotheca ms. d. Marci Venetiarum,* t. I, p. 5-6.

183. *Le Bret Giovanni Federico.* Vom Schweyerischen Manuscripten-Cabinet in Venedig.

Esposizione inserita in *Magazin zum Gebrauch der Staaten-und Kirchengeschichte.* Ulm, Francfurt und Leipzig, 1771-1778, vol. IV, p. 1-167.

184. Carte e documenti spettanti alla biblioteca di *Apostolo Zeno*, di proprietà delli *Domenicani osservanti* di Venezia, con la stampa a difesa di questi, nella lite mossa loro da' fratelli Corner nell' anno 1769, pel possesso di quella biblioteca.

È il codice ms. 55 della classe X de' mss. italiani.

185. Indice dei manoscritti posseduti da *Francesco Zeno* di Capodistria.

Distribuito per formati, contiensi nel codice 71 della classe XI de' manoscritti italiani, cart. 39-42. I manoscritti allegati passarono la più parte in proprietà di Apostolo Zeno.

186. Catalogo italiano di oltre 500 codici manoscritti già posseduti da *Apostolo Zeno.*

Codice ms. riservato 22, tutto steso da una sola mano, cominciato il 1 marzo 1748 e finito il 9 ottobre 1749. Questi codici con altri non registrati, eccetto alcuni pochi assai preziosi, passarono colla biblioteca de' pp. *Domenicani osservanti* alla Marciana. Alla illustrazione, c. 1-604, succede l' indice degli autori e delle opere contenute ne' mss. di *Apostolo Zeno* a. c. 610-638.

187. *Canciani P. Paolo, Domenicano.* Catalogo italiano autografo dei primi 203 codici mss. di Apostolo Zeno.

Codice ms. 21 riservato, cominciato il 21 giugno e terminato il 28 decembre, 1787. Lavoro abborracciato, come attesta quel bibliotecario de' *Domenicani alle zattere, Domen. M. Pellegrini,* dietro al proemio : « Non si fidi pienamente il let-
» tore della presente illustrazione la quale è piuttosto un abbozzo. Fece un tal
» lavoro sotto la mia direzione, professando egli stesso di non aver cognizioni suf-
» ficienti nè de' caratteri de'codici, nè delle materie ad una illustrazione necessa-
» rie. Altro non intese perciò che di facilitare a me, quando che fosse, un com-
» pito lavoro ».

188. Catalogo autografo dei libri a stampa, posseduti da *Apostolo Zeno*, per ordine alfabetico d'autori, coi prezzi espressi, e in fine un breve indice dei codici mss. che in quel tempo erano in sua proprietà.

Codice ms. riservato 24.

189. Vecchio catalogo di libri italiani a stampa, per ordine alfabetico d' autori, scritto a proprio uso, di mano d' *Apostolo Zeno.*

Codice ms. riservato 12, di formato oblungo.

190. *Apostolo Zeno.* Catalogo alfabetico, per nomi d' autori, dei libri a stampa da lui posseduti, steso da lui stesso e accompagnato di rilevanti annotazioni.

Volumi VI, in f.°, fra' codici mss. riservati 31-36.

191. Elenco dei libri (stampati) scelti dalla biblioteca del sig. *Apostolo Zeno* per la imp. reg. di Venezia.

Il codice in foglio magg. è compilato alfabeticamente per nomi di autori, l'anno 1823.

192. Elenco dei libri (a stampa) che dopo la scelta avvanzano dalla biblioteca Zeniana.

Volume in foglio maggiore.

193. Elenco dei libri (a stampa), i quali di ragione della Zeniana furono nel dì 14 giugno 1811, consegnati all' i. r. accademia di belle arti in Venezia.

Volume ms. in foglio, compilato l' anno 1823.

194. Catalogo alfabetico, per nomi d' autori, dei libri di poesia e di amena letteratura, già posseduti da *Apostolo Zeno.* Lettere A-C.

Codice ms. 93 della classe XI de' manoscritti italiani, di pag. 392, compilato in gran parte dallo stesso *Zeno.*

195. Catalogo alfabetico, per nomi di autori, degli opuscoli già posseduti da *Apostolo Zeno*, con numeri di riferenza ai volumi delle *miscellanee*, in cui sono compresi.

Questo catalogo, redatto dopo la morte dello *Zeno*, contiensi nel codice 92 della classe XI de' mss. italiani.

196. Biblioteca dell' eloquenza italiana di mons. *Giusto Fontanini,* arcivescovo d'Ancira, con le annotazioni del sig. *Apostolo Zeno*, istorico e poeta cesareo, cittadino veneziano. Venezia, 1753, t. II, 4.° La stessa con giunte, Parma, 1804, t. II, 4.°, con indice uscito posteriormente.

Questo libro interessa la storia della Marciana, dacchè le correzioni e giunte

dello *Zeno* sono presso che tutte fatte sui libri e sugli esemplari stessi da lui posseduti nella propria libreria, o su quelli della libreria di *santa Maria della Salute*.

197. Bibliotheca coenobii veneti *ordinis Praedicatorum*, sub nuncupatione *ss. Rosarii.* Praedives et selecta *Apostoli Zeni*, veneti civis, bibliotheca eidem coenobio legata. Nonnulli scriptorum ordinis Praedicatorum codices mss. recensentur.

Capitolo vigesimo secondo dell' opera: De rebus congregationis sub titulo beati Jacobi Salamonii, in provincia s. Dominici Venetiarum erectae ordinis Praedicatorum, commentarius historicus ec. auctore *F. Jo. Fr. Bernardo Maria de Rubeis*. Venetiis. 1751, p. 321-335.

198. Bibliothek des *Collegiums s. Rosarii der Dominikaner* zu *le Zattere.*

Due dichiarazioni, una di Fed. Blume in *Iter italic.* I, p. 207-246; IV, p. 169-187; l' altra di E-G. Vogel in *Serapeum*, 1841, p. 25-27.

199. Catalogo di opere e di opuscoli inseriti nei libri della biblioteca *Zeniano-Domenicana* alle *Zattere* in Venezia, esteso in fogli volanti, per ordine alfabetico d' autori.

Opera autografa di *Aurelio Torre*, Domenicano Osservante, divisa in otto custodie, che costituiscono i codici riservati 103-110.

200. *Torre Aurelio.* Cataloghi varî delle materie, intorno alle quali versano i libri della biblioteca *Zeniano-Domenicana.*

Codice ms. riservato III, che comprende 27 classi, senz' ordine alfabetico o cronologico nelle ripartizioni singole.

201. Cataloghi delle materie comprese nelle opere a stampa, al tempo che custodivansi nella biblioteca *Zeniano-Domenicana* alle *Zattere*, redatti dal domenicano osservante *Aurelio Torre.*

Codice ms. riservato 112 che abbraccia, ripartite in sette categorie, le due facoltà di religione e di storia.

202. Catalogo di codici manoscritti, libri a stampa, alcuni estratti dal monastero o collegio dei rr. pp. *Domenicani* delle *Zattere* di Venezia, l' anno 1797.

S. Romanin pubblicollo dal codice ms. miscellaneo XXXVIII, 1957 del museo Correr, in *Storia di Venezia*, t. X, p. 396-411.

L' intera biblioteca de' *Domenicani* delle *Zattere* fu nel 1820 incorporata colla Marciana.

203. Elenco dei codici mss. di ragione della biblioteca delli

Domenicani alle *Zattere*, nel numero di 302, compilato il luglio 1820 dal bibliotecario *Pietro Bettio*, coll'opera del coadiutore d. *Luigi Bosello*. Ciascuno porta l' indicazione della classe e del numero progressivo che vi occupa.

Codice ms. di pag. 11, in 8.°

204. Asta di 9500 volumi, già appartenenti alla *biblioteca dei padri Domenicani osservanti* in Venezia, da tenersi ne' locali presso l' i. r. biblioteca *di s. Marco* in Venezia. Venezia, 1832, p. 20 non num., di formato oblungo.

205. Catalogo dei libri di *Apostolo Zeno* e de'*Domenicani alle Zattere*, nel numero di 30,354 volumi contenuti in 293 casse, parte venduti per ordine governativo, parte ritenuti in *Marciana* nel 1833.

Codici mss. due in gran foglio.

206. Elenco dei libri scelti (a stampa) dalla *biblioteca degli ex Domenicani sulle Zattere*.

Volumi due in foglio magg., compilati per ordine alfabetico di autori nel 1823.

207. Elenco dei libri (a stampa) che, dopo la scelta, avanzano dalla *biblioteca Domenicana*.

Volume in foglio magg., compilato per ordine alfabetico nel 1823.

208. Elenco dei codici mss. che, dopo la scelta, avanzano dalla *biblioteca Domenicana*.

Volume in foglio magg., compilato nel 1823.

209. Index codicum mss. in coenobio *s. Francisci a Vinea*.

Codici mss. 186 latini e italiani, registrati da Jacopo Filippo Tomasini in *Bibliothecae venetae ms. publicae et privatae* ec. p. 105-108, parecchi dei quali furono devoluti alla Marciana.

210. Catalogo della *biblioteca* già posseduta dal monastero di *s. Francesco della Vigna*.

Codici 216, 217, 218 della classe X de' mss. italiani. Vi si comprendono i libri a stampa, per ordine alfabetico d'autori.

211. Bibliothek des *Minoriten-Kloster s. Francesco della Vigna*.

Ne riferirono Feder. Blume in *Iter. ital.* I, p. 266; IV, p. 177; ed E. Vogel in *Serapeum*, 1841, p. 32.

212. Index codicum mss. in *bibliotheca conventus magnae domus Venetiarum*, ordinis *Minorum conventualium.*

Codici mss. 36 latini ed italiani, registrati da Jacopo Filippo Tomasini in *Bibliothecae venetae ms. publicae et privatae* ec., p. 109-110, alcuni dei quali furono dati alla Marciana.

213. Codices mss. in *bibliotheca s. Georgii maioris* Venetiarum.

Indice, di mano d'Apostolo Zeno, nel codice 62 della classe XI de' mss. italiani, a. c. 15-16, 131-132, alcuni de' quali trasferironsi alla Marciana.

214. Bibliotheca *canonicorum lateranensium, s. Joannis in Viridario* (di Padova).

Indice contenuto nell' opera: *Biblioth. patav. ms. pub. et priv.* ec., *studio et opera Jacobi Philippi Tomasini.* Utini, 1639, 4.°, p. 9-40.

Vasta biblioteca, di cui scrivea il compilatore: « Est hic bibliotheca manu» scriptis codicibus insignis, qui relicti ex testamento clarissimorum virorum, » et in primis Petri de Montagnana, Baptistae de Lignamine, Jo. Marchanovae, » Hieremiae de Montagnone, Galeatii de Capitibuslistae et aliorum, quorum in » ipso indice laudabilis erit memoria ».

215. Index librorum mss. *bibliotecae Viridarianae Canonicorum regularium lateranensium*, quorum omnium volumina sunt 470, completus anno ab incarnatione mundi 1760.

Codice ms. 138 fra' riservati.

L'intera biblioteca di libri a penna ed a stampa fu divisa fra la *Marciana* di Venezia e l' *Universitaria* di Padova.

216. *Bibliotheca ss. Joannis et Pauli* Venetiarum

L'elenco fu inserito da *Giacopo Filippo Tomasini in Bibliothecae venetae ms.* Utini, 1750, p. 20-30. Questi codici erano distribuiti in dodici armadî.

217. Codicum omnium graecorum, arabicorum, aliarumque linguarum orientalium, latinorum et italicorum, qui manuscripti in *bibliotheca ss. Joannis et Pauli* Venetiarum, *ordinis Praedicatorum*, asservantur, catalogus (del P. Berardelli, bibliotecario).

Fu inserito nella *Nuova raccolta d'opuscoli Calogerà.* Venezia, 1770-1784, t. XX, p. 161-240; t. XXXII, p. 1-132; t. XXXIII, p. 1-164; t. XXXV, p. 1-156; t. XXXVII, p. 1-916; t. XXXVIII, p. 98-170; t. XXXIX, p. 1-144; t. XL, p. 1-78. Fascicoli legati in un solo volume, con appendice di mano di *Jacopo Morelli.*

218. *Bibliothek des Dominicaner-Klosters ss. Giovanni e Paolo.*

Esposizioni due, l'una di Fed. Blume in *Iter italic.* I, p. 228; IV, p. 178-179; l'altra di E. G. Vogel in *Serapeum*, 1841, p. 29-30.

219. Schede 479, apparecchiate da *Jacopo Morelli*, alla descrizione de' codici greci manoscritti, provenuti alla Marciana dalle *biblioteche de' ss. Giovanni e Paolo* di Venezia, nonchè di *s. Giovanni di Verdara di Padova.*

Codice riservato 92. La materia, trattata dal dotto bibliotecario con ricchezza di esposizione, dà quasi compiuto il lavoro di un ampio catalogo. Al fine è la giunta di poche schede de' codici mss. serviani e di un breviario armeno.

220. Studî autografi di *Jacopo Morelli* sui codici mss. latini, trasferiti alla *Marciana* dalla *biblioteca de' ss. Giovanni e Paolo,* che comprendono nel codice ms. riservato 93 :

a. una nota dei migliori codici mss. e dei più rari libri a stampa ;

b. un elenco di que' codici mss. e della lor provenienza, colla corrispondenza delle ubicazioni ;

c. le schede dichiarative di 145 codici mss. latini, della *biblioteca* stessa.

Motivo agli studî del Morelli fu la *parte* presa nel *consiglio de' Dieci*, 23 nov. 1789, con cui si ordina « che in vista de' passati e recenti trafugamenti suc» ceduti nella biblioteca de' ss. Giovanni e Paolo siano fatti i libri passare in cu» stodia della *libreria di s. Marco* ».

221. Index librorum *bibliothecae Canonicorum regularium lateranensium* s. Leonardi in Monte Donico, extra Veronae moenia, confectus a *Joanne Vincentio de Azzalinis*, anno 1718.

Codice 277 della classe XIV de' mss. latini. Soppressa nel 1781 dalla repubblica di Venezia la corporazione religiosa di *s. Leonardo in Monte Donico*, parecchi libri di quella biblioteca furono devoluti alla Marciana.

222. Breve catalogo di libri a mano ed a stampa del sesolo XV, che si conservano nella biblioteca *di s. Mattia* di Murano.

Leggesi, scritto di mano d' *Apostolo Zeno*, nel codice ms. 62 della classe XI de' mss. latini, c. 14, 126. Alcuni di que' codici mss. furono devoluti alla Marciana.

223. Bibliotheca codicum mss. *monasterii s. Michaelis Venetiarum* prope Murianum, una cum appendice librorum impressorum saeculi XV. Opus posthumum *Joannis Benedicti Mittarelli.* Venetiis, 1779, col. XXIV, 1256, f.°

La prima parte, di p. XXIV, col. 1257, comprende la descrizione dei codici per ordine alfabetico d' autori, con aggiunto al fine un indice degli autori dei codici, p. XV.

224. Libri estratti in più volte dall' insigne *libreria di s. Michele di Murano,* de' *monaci Camaldolesi*, nel 1797, per ordine della municipalità provvisoria di Venezia e di Murano.

Elenco pubblicato da S. Romanin nella *Storia di Venezia*, t. X, p. 442-446.

Più che 80 codici mss. greci, latini, italiani, francesi passarono negli anni 1797-1811 dalla *biblioteca di s. Michele* alla *Marciana*; molti furono venduti, la parte eletta fu trasferita al monastero di *s. Gregorio al monte Celio* in Roma, per opera di Mauro Cappellari (Gregorio papa XVI) e Placido Zurla cardinale.

225. *Bibliothek des Kamaldoleser-Klosters* s. Michele di Murano.

Articoli due, l'uno di Blume in *Iter italicum*, I, p. 230; IV, p. 179; l'altro di E. G. Vogel in *Serapeum*, 1841, p. 27-29.

226. Indice delli codici manoscritti già posseduti da' *chierici regolari Somaschi.*

Il codice ms. riservato 23 dà l'elenco alfabetico dei nomi degli autori col numero di corrispondenza del codice nel quale sono inserite le indicate opere, a modo dal catalogo a stampa (Mittarelli) dei codici di s. Michele di Murano. Vi si trovano indicati con inchiostro rosso *i greci, consegnati alli commissarj francesi in libreria;* passarono alla Marciana soli trentacinque dei quasi mille accennati nel catalogo.

227. Libri asportati dai commissarî francesi, della libreria dei *rr. pp. Somaschi di s. Maria della Salute* di Venezia, l'anno 1797.

Elenco di libri a penna ed a stampa, pubblicato da S. Romanin in *Storia di Venezia*, t. X, p. 411-437.

228. *Bibliotheca Theatinorum* sancti Nicolai Tolentini.

Indice di 48 codici mss. inserito da *Jacopo Filippo Tomasini* in *Biblioth. venetae ms. publicae et privatae* ec., p. 57-58, alcuni de' quali passarono alla Marciana

229. Codici manoscritti trasferiti dalle biblioteche delle *corporazioni religiose* soppresse (dei *Domenicani osservanti alle Zattere* e *di quelli a ss. Gio. e Paolo;* de' *Camaldolesi a s. Michele* di Murano; de' *Benedettini* a s. Giorgio maggiore; de' *Canonici regolari di s. Giorgio in alga;* de' *Minori osservanti* di *s. Francesco della vigna*) nella biblioteca di s. Marco l'anno 1811.

Cenni inseriti nel giornale *Serapeum*, Lipsia, 1841, p. 25-32.

PIETRO KANDLER.

« L' uomo di scienza non scende tutto
nella tomba : vive nelle opere sue ».

Nacque ai 23 Maggio 1804, morì ai 18 Gennaio 1872.

La sua vita fu una serie continua di ricerche, di studî, di meditazioni sull' Istria, considerata dall' epoche più remote fino ai dì nostri. Nè soltanto sull' Istria propriamente detta, ma su tutta la regione che dalla cerchia delle Alpi Giulie scende al mare Adriatico. Quindi si occupò, e con particolare amore, della sua città natale Trieste, come si occupò della Carsia (Carso) che le si atterga, e della zona marittima che si stende fino e compresa Aquileia.

In sullo scorcio del secolo passato l' illustre GianRinaldo Carli di Capodistria colla sua eruditissima opera — *Delle antichità italiche* — e con altre minori, ma non meno dotte, pubblicazioni, aveva già richiamato l' attenzione degl' italiani sui grandi monumenti e sull' importanza storica dell' Istria.

Nel terzo decennio di questo secolo l' istriano canonico Pietro Stancovich di Barbana, superando con ostinata perseveranza penosissime difficoltà, raccolse in tre volumi le notizie biografiche di ben quattrocento settanta otto istriani che nel corso dei secoli si sono distinti nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nella milizia, nella magistratura, negli ordini ecclesiastici . . . . . . mentre il giureconsulto D.r Domenico de Rossetti, mirabile esempio d' illuminato e operoso amor patrio, illustrava la storia e la legislazione, e propugnava le franchigie e i diritti politici della sua ben amata Trieste.

Ma Pietro Kandler sull' ala dei nuovi tempi superò tutti e tre, per ciò che si attiene agli studî storiografici, nella vastità del concetto e nell' acume critico non solo, ma nella pertinacia dei propositi, e nell' entusiasmo per la nativa contrada. — Egli dedicò ingegno, opera, lumi, lucri, tutto sè stesso al nobilissimo fine di porre in luce il passato di Trieste e dell' Istria, persuaso che a questo si

possano attingere sapientissime norme per il presente, e buoni auspici per l' avvenire.

A lui giovane arrise certamente l' idea di dettare la storia di tutta quella regione, ma inoltratosi nelle ricerche e invogliatosi dei particolari, gli soverchiò la materia e incontrò difficoltà che credette in ultimo di non poter superare. Ai molti che gliene fecero pressa, fra' quali al sottoscritto, che onorò per lunghi anni di particolar confidenza, rispose asseverantemente non essere ancora maturo il tempo per iscrivere la storia *vera* dell' Istria, non esser egli chiamato a scriverla. — « La storia dell'Istria, soggiungeva poi, è scrit-
» ta veramente sopra il suo suolo dal monte al mare; ma è libro
» di ardua lettura, perchè molte pagine furono cancellate o falsate,
» e alcune strappate perfino. A far rivivere gli antichi segni attra-
» verso le superfetazioni e le sgorbiature della barbarie, della pre-
» potenza, dell'ignoranza, a supplire adeguatamente le pagine strap-
» pate, fa d' uopo di lungo studio e di molta arte, fa d' uopo fru-
» gare ancora il suolo, gli archivi, le carte private, ammassare fatti,
» notizie, documenti in provincia e fuori di provincia, vagliarli,
» ordinarli ».

Ma se non dettò la storia ordinata di tutta la regione istriana, ben dettò la storia della sua Trieste, il cui manoscritto di tre grossi volumi, premiato in un patrio concorso, poi acquistato da quel Comune, non tarderà, è a sperarsi, di vedere la luce. — Oltre a ciò in numerose e svariatissime dissertazioni, memorie, corrispondenze, ha trattato le grandi e le piccole questioni che alla storia di tutta la provincia si riferiscono, e lasciò nei suoi scritti editi ed inediti un ricco e raro complesso di materiali per la topografia, l'archeografia, la etnografia; per la conoscenza delle condizioni civili e politiche, del gius pubblico e privato, della chiesa, dei costumi, dell'arte, dell'economia ecc. di quella interessante regione italo-veneta. È giusto quindi che l' ARCHIVIO si occupi con amore di un sì dotto e benemerito raccoglitore di patrie e nazionali memorie.

Da commemorazioni pubblicate or ora a Trieste ed in Istria, fra le quali meritano particolare menzione per copia ed esattezza di notizie i *Cenni biografici* di Gaetano J. Merlato esciti in elegante edizione del Lloyd, risulta che la famiglia Kandler (Chandler), originaria della Scozia, si stabilì a Trieste al principio del secolo XVII. Il padre di lui, Paolo, è stato pittore scenografico distinto, la madre Giovanna Cerutti di Capodistria, figlia di colto medico. Avuta la prima istituzione let-

teraria a Capodistria, incominciò il corso della legge a Padova, lo proseguì a Vienna e lo compì a Pavia dove prese la laurea. — Fin dai più giovani anni manifestò cuor generoso, ingegno pronto, memoria tenace, amore grande allo studio, stragrande allo studio delle cose patrie. — Delle lingue si occupò quanto occorre a chi voglia esercitarsi con profitto nell' arringo delle lettere e delle scienze. Non meno dell' italiano scrisse correntemente il latino e il tedesco, s' addentrò nel greco, e conobbe e parlò altri idiomi moderni. Ma cogli anni crebbe in lui soprattutto lo spirito d' osservazione che si trasformò poi in irresistibile tendenza all'indagine. Nel campo della storia patria si propose talvolta i più ardui problemi, e le difficoltà, lungi dallo scoraggiarlo, gli aggiungevano lena, tanto che insistendo ne trionfava.

A Vienna le ore che gli rimanevano libere le dedicava a ricerche diplomatiche nella biblioteca imperiale, d' onde trasse appunti e documenti preziosi. Le ferie autunnali impiegò solitamente in viaggi pedestri che a lui non erano divagamento ma nuovo studio, applicazione cioè di studî fatti o preparazione a studî che aveva in mente di fare. — Così a più riprese viaggiò l' Ungheria, la Croazia, la Slavonia; così percorse la Stiria e la bassa Austria, e così, compiuti appena gli studî, visitò la Lombardia, la regione dei laghi fino alla Svizzera, il Trentino ed il Veneto. L'Istria poi, la Carsia, il Goriziano, l'Alpe Giulia, e tutta la zona marittima da Aquileia intorno intorno fino a Fiume, le corse e ricorse ripetutamente ed in tutti i sensi, tanto che nessun Istriano conobbe meglio di lui la propria terra.

Studiò i testi antichi sopra il terreno; purgò sapientemente qualcuno, (la Tavola Teodosiana ad esempio), da errori troppo ripetuti di amanuensi o di stampatori, e la ispezione dei luoghi, fatta alla luce del sole, gli valse ben più di molti commenti che puzzano di lucerna. — In grazia di coteste peregrinazioni, combinate collo studio ben ponderato di Strabone, di Livio, di Plinio, degli Itinerarî, dei Gramatici, dell' Anonimo Ravennate, e d'altrettali autori, ei potè più tardi disegnare con mirabile precisione sopra carte moderne molte parti del mondo romano, la Venezia, l' Istria, la Liburnia, la Giapidia, la Dalmazia, la Pannonia, le Dacie ecc., e gli agri colonici di tutta Italia, lavori preziosi tuttora inediti, e tanto degni di vedere la luce; come potè conformare la carta plastica di tutta l' Istria.

Pochi avrebbero potuto vantarsi d' un colpo d' occhio così sicuro per istabilire le visuali e giudicare le altezze, le distanze, le posizioni, le condizioni, le attitudini dei terreni: coll' esercizio conti-

suo aveva acquistato quasi a dire un sesto senso. — E in fatti a lui su tenuissimi indizî rivelavansi traccie di strade e di limiti d' agri, avanzi di mura, di castellari, di acquedotti, di putei, di tombe, là dove altri meno esercitati, se anche instruiti, nulla scorgevano. Questa sua speciale attitudine, frutto del lungo studio e del grande amore, gli procurò non poche volte l'epiteto di visionario, ma i fatti poi in cento casi gli hanno dato ragione (1). D' ogni nuova scoperta grandemente si rallegrava e ne dava parte agli amici, e se ne faceva scala a scoperte ulteriori, tanto che d' una in altra riescì a conclusioni che dapprima parvero ardite e perfino strane, ma che più tardi furono accettate dai dotti, e divennero patrimonio prezioso per il paese.

Sebbene nella vastità dei suoi studî abbracciasse tutti i periodi della storia, e risalisse ai miti, e ultimamente anche ai tempi detti preistorici, tuttavolta si fermò con particolare predilezione sull'epoca romana, che incominciò per l' Istria nel 178 avanti l'era volgare, e riescì a far toccare con mano che la impronta lasciata da quel grande popolo in Istria trionfò dei secoli, della barbarie, dello stranierume, e visse e vive tuttora non solo nei monumenti e nei ruderi, ma quasi a dire nel suolo e nell' aere di quella interessante contrada, vive e vivrà più che mai nell'indole, nei costumi, nel sangue di quegli abitanti.

Se non che a seguire passo passo lo svolgimento dei suoi studî, che è a dire della sua vita, occorrerebbe uno spazio ben maggiore di quello che non sia consentito dalla natura di questa pubblicazione. E perciò, lasciando ai periodici delle provincie da lui particolarmente illustrate l' onorevole còmpito di parlarne più distesamente, ci affrettiamo a dire degli officî pubblici da lui sostenuti.

(1) È stato tacciato pure, da persone estranee al paese, di voler trovare denominazioni romane od italiche là dove sono slave o che altro. Questa taccia l'ebbe anche a proposito di *Aurisina* che nelle sue scritture sostituì a *Nabresina*, località del territorio di Trieste. Ora svolgendo io, non sono molti giorni, nel *R. Archivio Generale Veneto* un Codice membranaceo della *Cancelleria inferiore* segnato *Atti ed Istrumenti appartenenti a Beni della Cà di Dio dal* 1205 *al* 1527, incontrai a carte 146 t.° un atto del 1292 con cui *Zuane e Matio Maroli da Triesto refuda una casa in la contrada de Cavana e tre vigne a la casa de Dio*, nel testo latino del qual Atto sta scritto .... *et tres vineas sitas in pertinentijs Tergesti in contrata* Aurisini. Valga questo esempio pei molti che si potrebbero addurre a dimostrare che i nomi romani da lui adoperati sono i veri nomi del paese, mentre gli altri sono superfetazioni o storpiature di genti nuove. (Nota dell' Autore.)

Compiuti gli studî e ritornato in Trieste nel 1826, s' allogò subito presso l' avvocato D.r Domenico de Rossetti, del quale divenne presto confidente ed amico, e collaboratore assiduo nelle ricerche e pubblicazioni patrie.—Nel 1830, passò al Fisco dove stette dieci anni, e dove tra vecchi documenti, investiture, statuti, diplomi, trovò pure utile e abbondante alimento ai suoi studî. — L' anno 1840, entrò nel Magistrato politico-economico in qualità di Assessore. — Nel 1843, nominato avvocato, aprì proprio studio. — Nel 1844, fu chiamato dal Comune, in successione al Rossetti già morto, all' ufficio di Procurator civico, ufficio che tenne fino al 1870. — Dal 1845 al 1854 formò parte con breve interruzione del Consiglio della città.— Fu oltre a ciò Conservatore delle antichità pel Litorale (Istria , Trieste, Gorizia), Consigliere di Governo, e ultimamente membro del Tribunale dell' Impero.

In tutte le cariche, in tutti gli ufficî, in tutte le consultazioni comunali e governative, private e pubbliche si mostrò, innanzi tutto, devoto alla legge, alla giustizia, ai diritti storici della sua Trieste; si mostrò costantemente inclinato al bene e inspirato a principî sostanzialménte liberali. E come cittadino e come ufficiale del Comune fu promotore di utili istituzioni ; s' interessò particolarmente per l' ingrandimento della Cattedrale di s. Giusto, per l' imboscamento del Carso, per le scuole agrarie, e per la fondazione del Museo di antichità e dell' Archivio diplomatico.

Non mancarongli, come è facile a credersi, distinzioni ed onori nello Stato e fuori, da parte di Municipî, di Governi, di Corpi accademici (anche l' Istituto Veneto lo volle suo Corrispondente) , come non mancarongli visite, lettere, doni, dediche di personaggi dotti ed illustri. Tutto questo dava piacere all' animo suo e lo compensava di qualche amarezza, ma contento di parlarne in circolo d'amici, non ebbe mai la debolezza di farsene un vanto.

Fu spesso consultato da nazionali e stranieri sulle cose dell' Istria per le quali era divenuto una vera autorità. Al qual proposito importa notare com'egli fosse più che generoso, prodigo del suo sapere con tutti. Amò particolarmente i giovani, che invitava spesso a conversazioni private, e talvolta a vere serate letterarie, insieme a' più provetti, in sua casa. Allora parlava con vena abbondante e con mirabile evidenza del passato dell'Istria, e mostrava i suoi lavori, e diceva le vie tenute e da tenersi per riescire allo scuoprimento delle verità, nascoste ma non perdute fino a che dagli effetti si possa risalire alle cause, e dall' ugna si conosca il leone. Diceva il fatto e il da farsi,

ammirava il passato, e, uscendo dalla cerchia della città e della provincia, si rallegrava del presente, sperava nell'avvenire, e cercava in tutti i modi di accendere in quanti più poteva l'amore agli studî di storia patria, perchè la conoscenza e il rispetto della storia, ei diceva, è la vera e indispensabile base del buon governo nel comune, nella provincia e nello stato.

A qualcuno parve intollerante di contraddizioni in argomenti di storia patria o domestica. Si esagerò. — Le opinioni di lui erano vere convinzioni risultate da lunghi e coscienziosi studî: è ben naturale adunque che non vi rinunziasse per far piacere al primo arrivato; ma lungi dal pretendere all'infallibilità, accettava la discussione e aveva fede nella perfettibilità e nel progresso. Lo prova il fatto che quante volte riprodusse qualche suo scritto, lo riprodusse con modificazioni ed aggiunte, e che gli esemplari dei propri lavori che tenne presso di sè, sono tutti impinguati di postille, di note, di varianti, di aggiunte, dalle quali emerge ch'ei fece conto opportuno delle osservazioni giuste e ben ragionate: nè una volta sola distrusse e rifece, mutata base per nuove scoperte, l'opera propria.

Nella sua carriera di Causidico, in città come Trieste di grandi affari e di vasti commercî, non gli mancarono occasioni di lauti guadagni, ma egli non seppe e non volle approfittarne. Dominato dall'idea di illustrare la città e la provincia native, dimenticò sè stesso e quasi a dir la famiglia. Quanto guadagnò come Giureconsulto e Causidico, tutto spese in libri, in oggetti di studio, in stampe, in gite o viaggi a scopo di studio; visse modestamente, morì povero.

Morì povero, ma lasciò morendo una così ricca eredità di affetti da fare invidia a molti che la società pone tra i fortunati.

Il Municipio di Trieste gli fece a spese pubbliche uno splendido funerale, reso più solenne ancora dalla presenza di tutte le Autorità comunali e governative non solo, ma da un grande concorso di cittadini d'ogni ordine, e dall'intervento dei Delegati della Giunta provinciale e dei Municipî dell'Istria, nonchè di Delegati delle città di Gorizia, di Fiume, di Udine, di molte Società private e di Corpi accademici. Lo stesso Municipio di Trieste gli decretò un busto in marmo; d'altro busto e d'iscrizioni onorarie si tratta in Istria, la cui Rappresentanza assegnò pensione vitalizia alla vedova, mentre si aperse pubblica soscrizione per l'acquisto e la stampa dei manoscritti che all'Istria particolarmente si riferiscono. (1)

(1) Era già composta nella tipografia la presente commemorazione quando

A complemento di questi rapidi cenni sull'uomo e sullo scienziato ci proveremo registrare qui sotto, secondo l'ordine dei tempi, le opere sue, senza pretendere però di darne, che non sarebbe facile oggi, la serie completa.

OPERE PUBBLICATE.

1826. — HISTRIA *Andreae Rapicii.* — È un poemetto latino in esametri, scritto intorno la metà del secolo XVI dal Rapicio Giureconsulto poi Vescovo di Trieste. Essendo essenzialmente descrittivo ha interesse particolare per l'Istria, ma sebbene fosse stato stampato a Vienna nel 1556 e 1561, e ristampato a Francfort ed a Lipsia nel 1730, era allora passato in dimenticanza. Perciò il giovane Kandler ripescatolo nella biblioteca imperiale lo ripubblicò a Pavia coi tipi Bizzoni, 1826. L'avo di lui dott. Matteo Cerutti lo tradusse in italiano, in versi sciolti, e lo stampò subito (1826) a Trieste, tip. Weis.— Recentemente se ne fecero nuove stampe sopra altri testi, e nuova poetica traduzione in Istria.

1829. — *Annotazioni al testo di una lettera scritta dal dott. Domenico de Rossetti al ch. dott. Giovanni Labus, sopra un frammento lapidario del duumviro L. Apisio.*

Il duomo di Trieste, con appendice delle sue iscrizioni, e tavola di piante, alzati, spaccati e accessori.

Indicazione per scoperte archeologiche.

Carnia, Histria, Japydia, Liburnia, Dalmatia et Illiria propria antequam a Romanis debellarentur. Tavola che serve di illustrazione ad una assai erudita dissertazione del dott. Joel Kohen. Questi quattro lavori sono stampati nel primo volume dell' *Archeografo triestino*, raccolta di opuscoli e notizie per Trieste e per l'Istria. — (Trieste, Marenig, 1829).

Il duomo di Trieste è stato stampato anche separatamente con indice alfabetico dei nomi che si riscontrano nelle iscrizioni.

ci giunse notizia 1.° che anche la Città di Trieste assegna pensione vitalizia alla Vedova — 2.do, che ad iniziativa ed opera degli studenti del Ginnasio di Capodistria è stata collocata nel locale di quella Biblioteca civica una lapide a ricordare i meriti dell'illustre defunto. La seconda notizia la dobbiamo alla PROVINCIA (Giornale degli interessi civili, economici, agrarii ecc. dell'Istria, che si stampa da sei anni a Capodistria), la quale riporta in apposito Supplemento un molto affettuoso e patriottico discorso pronunziato in questa solennità cittadina dal giovane studente signor Federico Gravisi di Montona.

(Nota dell' Autore)

Con questi quattro brevi lavori Pietro Kandler a 25 anni mostrò apertamente la sua attitudine agli studî di archeologia e storia patria, e la sua volontà di dedicarvisi.

1830. — *Introduzione alle Corografie dell' Istria* di Flavio Biondo, di Pietro Coppo, di Gio. Battista Goineo, di F. Leandro Alberti, di Lodovico Vergerio, di Luca da Linda. Nell' *Archeografo triestino* vol. II (Trieste, 1830).

1839. — *Carta delle provincie venete secondo la divisione romana* (Vienna, Artaria, 1839).

È l' unica pubblicazione accertata come sua, sebbene anonima, dal 1830 al 1840, periodo durante il quale fu addetto al Fisco. — Però è assai probabile che abbia somministrato articoli di storia, di costumi, di viaggi ecc. a giornali italiani e tedeschi, di Trieste e di fuori.

1842. — *Memorie di un viaggio pittorico nel Litorale austriaco*, edite da A. Selb e A. Tischbein, con testo italiano e tedesco (Trieste, 1842). È un grande Album di vedute e costumi della città e della provincia, (Trieste ed Istria), composto di 40 litografie, illustrate da altrettanti articoli succosi e brillanti, ai quali sono premessi — *Cenni storici del Litorale* e *prefazione*. Lavoro esclusivo del Kandler è il testo italiano.

Nel 1843—45 se ne fece in Trieste stessa una seconda edizione.

1842, 1843. — *Esplorazione di antichità nella città ed agro triestino*. Nell' Osservatore triestino del 1842 - n.ri 773, 776, 781, 797, 798, 800; del 1843-n.ri 888 — 893, 898, 903, 911, 930.

1843. — *Apertura del Museo di antichità in Trieste* (Trieste, Papsch, 1843).

1843. — *Rendiconto sommario sugli scavi di antichità e sul Museo di Trieste*, di P. Kandler e G. Sforzi. — Questi scritti buttati giù alla buona giovano a dimostrare non solo la dotta perizia, ma la operosità patriotica dell' autore.

1843. — *Atti istriani editi a cura della Direzione del Museo di antichità tergestine*. — Volume I - *Statuti di Pola* - codice italiano del 1640 (Tergeste, tip. Weis, 1843).

1846. — *Statuti municipali della città di Parenzo in Istria*. Vol. II, dei detti *Atti Istriani* ecc. (Tergeste, tip. del Lloyd, 1846).

1849. — *Gli Statuti antichi di Trieste* con prefazione storica e *indice* (Trieste, 1849).

1850. — *Statuti di Buje* (Trieste, 1850).

1851. — *Statuti municipali di Rovigno* (Trieste, Lloyd, 1851).

1851. — *Statuti municipali della città di Cittanova in Istria.* col sommario di tutte le leggi, decreti, terminazioni, consegli e ordini ecc. (Trieste, 1851).

1844. — *Gite di Giusto Traiber, ossia le quattro Traiberiane.* Nell' Osservatore triestino del 1844 n.ri 18, 25, 69, 72 e 73. Sono lettere serio-facete d' argomento patrio. — L' autore assunse il nome di un legatore di libri per poter dire ridendo più liberamente la verità.

1844. — *Guida al forastiero nella città di Trieste* (Trieste, Lloyd, 1844).

1845. — *Cenni al forastiero che visita Pola,* coi dialoghi sulle antichità di Pola di D. Piva (Trieste, Papsch, 1845).

1845. — *Cenni al forastiero che visita Parenzo* (Trieste, Papsch, 1845).

1845. — *Cenni al forastiero che visita Cittanova.* Nell'Osservatore triestino del 1845 n.ri 112, 127 e 128. Non sono queste le solite Guide fatte a scopo di lucro, in fretta, con pezzi tolti qui e là, ma sono lavori come si dice di getto, pensati, e pieni di vera scienza storica e archeologica.

1851. — *Notizie storiche di Trieste e Guida per la città,* raccolte da Giovannina Bandelli triestina. (Un vol. in 16.to di pag. 328, Trieste, Lloyd, 1851). Se ne fece una 2.da ediz. nel 1860. Le notizie storiche sono il più diligente e dotto compendio di storia triestina che sia stato pubblicato finora. Il vero ed unico autore è P. Kandler, che ha voluto quasi per ischerzo coprirsi con due nomi cari, il nome della figlia e il cognome della moglie sue.

1858. — *Tre giorni a Trieste.* — Altra Guida storica, artistica, economica della città e dei contorni di Trieste, adorna d'incisioni, scritta in quattro lingue, nella quale è toccato brevemente di quanto può giovare alla piena conoscenza di Trieste antica e contemporanea. Autori P. Kandler, S. Formiggini, P. Revoltella, e G. B. Scrinzi (Trieste, Lloyd, 1858). Anche questa contiene cenni storici, cenni di storia ecclesiastica, e molti altri quanto brevi, altrettanto bene elaborati articoli del nostro autore.

1846-1852. — Istria. — Periodico settimanale in 4.to grande. — Annate sette costituenti sette volumi di pagine complessive 2067, in doppia colonna, con 20 tavole o disegni intercalati, e molti documenti diplomatici aggiunti e non numerati.

Dal detto periodico era esclusa la sola politica: del resto trovava posto qualunque scritto potesse giovare alla conoscenza delle

condizioni passate o presenti di *Trieste*, dell' *Istria*, e dei paesi ad esse strettamente collegati, come sono la *Carsia*, il *Goriziano*, l' *Alpe Giulia* e *Aquileia*. — All' appello dell' autore il paese aveva corrisposto, ma, come accade anche altrove, non nelle proporzioni, collo slancio e coll' assidua perseveranza ch' egli avrebbe desiderato. Nullostante sostenne il giornale in modo che è risultato un vero magazzino di materiali per la storia della provincia di cui porta il nome. Per darne una idea soggiungiamo i titoli sotto i quali l' autore aggruppò nell' indice finale i moltissimi e svariatissimi articoli ch'esso contiene, oltre la metà dei quali, firmati o no, sono suoi.

Chiesa. — Geografia ecclesiastica. — Rito. — Storia ecclesiastica. Istituzioni ecclesiastiche. — Monumenti ed edifici sacri. — Santi.

Provincia. — Geografia antica — del medio tempo — moderna. — Geografia vecchia. — Cose naturali. — Idrografia. — Qualificazione dei terreni. — Popolazione. — Lingue. — Igiene pubblica.

Amministrazione. — Sistema organico. — Amministrazione pubblica e dei comuni. — Economia dei comuni. — Legislazione civile — criminale. — Perticazione e censimento. — Condizioni amministrative durante il governo veneto. — Istituzioni pubbliche — di pietà — di educazione — di sicurezza. — Architettura di città antiche e moderne. — Acquedotti. — Economia rurale. — Commercio.

Lettere. — Poesie popolari. — Biografie e memorie. — Testi di storie. — Genealogie e serie di Rettori. — Materiali storici. — Narrazioni. — Letteratura. — Antichità. — Numismatica e sfragistica. — Inscrizioni romane. — Inscrizioni del medio tempo e del moderno. — Inscrizioni recentissime. — Inscrizioni cristiane antiche.

Ma questi titoli generali non danno ancora che una idea molto imperfetta della quantità, varietà, novità, ed importanza degli argomenti trattati; nè serve poi dire della perfetta pratica delle cose locali e della dottrina con cui sono trattati. — E tutto questo lavoro fu da lui solo guidato, sebbene avesse avuto delle interessanti comunicazioni e corrispondenze da parte di egregi comprovinciali.

Ora la collezione dell' Istria è divenuta rarissima e se ne fanno frequenti ricerche specialmente dalla Germania.

1847 — 186.. — Codice diplomatico istriano.

È una collezione di 1305, documenti o diplomi, tratti da ottime fonti, ridotti a lezione sincera, stampati nitidamente (Trieste, Lloyd), sopra fogli staccati e non numerati: questo per lasciar adito ad aggiunte perpetue, e perchè lo studioso possa ordinarli o ag-

grupparli secondo le sue vedute. — In testa a ciascun diploma è segnata la data, quindi il contenuto in un breve regesto italiano, poi la fonte: seguono il testo quasi in tutti latino, il nome della persona che lo comunicò, e i commenti, in italiano. Questi sono per lo più brevi senza essere oscuri, lavoro da vero maestro. In essi ad ogni passo si manifesta l' archeologo, lo storico, il giurisperito, e quasi si direbbe il padrone di casa. Nessuno in fatti avrebbe potuto parlare con più sicurezza delle cose istriane e triestine per tutto il lungo periodo dai diplomi abbracciato, che è dall' anno 50 dell' era cristiana, fino al 1524.

Nel R. *Archivio generale veneto* se ne conserva un esemplare, ordinato cronologicamente in tre grossi volumi e corredato di un indice geografico manoscritto compilato dagli Ufficiali dell' Archivio stesso. Ma esso è un corpo di documenti di tale interesse e importanza, specialmente per l' Istria e per Trieste, da meritare che i comprovinciali ne compongano un indice metodico, combinato per epoche, fonti, paesi, persone e materie. Allora il Codice, pochissimo conosciuto finora, potendo agevolmente essere consultato, diverrebbe veramente popolare fra gli studiosi, e quindi sommamente utile agli studî storiografici di tutta quella regione.

1847. — *Memorie storiche o vicende delle chiese Tergestina, Emoniense* (di Cittanova) *e Petenate* (di Pedena), *colla serie dei rispettivi vescovi. —Della dominazione temporale dei vescovi di Trieste nel medio tempo. — Atti dei santi martiri tergestini. — Litanie della chiesa tergestina* ecc. Edizione di lusso con piante di chiese, impronte e rilievi di suggelli antichi, fac-simile di Enea Silvio Piccolomini vescovo di Trieste poi Papa Pio II ecc., data in luce *pel fausto ingresso di Mons. ill. e rev. Bartolomeo Legat ecc. nella sua chiesa di Trieste* (Trieste, Papsch, 1847).

1848. — *Documenti per giungere alla conoscenza delle condizioni legali del Municipio ed Emporio di Trieste* del D.r P. Kandler procuratore civico (Trieste, Llyod, 1848).

1855. — *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale.* Contengono: — Annali del Litorale sacri e profani. — Serie dei reggitori della città e provincie, cioè dei patriarchi,—vescovi,—arcidiaconi,—decani,—arcipreti— prepositi — abbati—inquisitori—correttori o presidi — maestri dei militi — governatori — duchi, conti, podestà, capitani, signori, vicarî, giurisdicenti, oltre le serie dei pontefici, imperatori e re.—Altezze dei monti, colli, acque, città, bor-

gate, ville. — Prospetti di popolazione. — Superficie e stima censuaria.—Ripartizioni veneta, napoleonica, austriaca. — Indicazioni geografiche del tempo antico e medio. — Gli agri romani di Trieste, Egida (Capodistria), Pirano, Parenzo, Pola.—Il marchesato d'Istria nei tempi da Carlomagno a Rodolfo d' Absburgo.—I possessi dei vescovi, delle badie, dei gran baroni, dei templari, dei marchesi, dei conti di Pola — i feudi dei conti d' Istria, le signorie ecc. La geografia ecclesiastica nel tempo antico, medio e moderno. — Il medagliere, — gli stemmi blasonici, — la metrologia, — piante di basiliche, battisteri antichi, chiese, ... e si chiude con un corpo di 680, iscrizioni romane seguite da un indice metodico che mette prontamente in evidenza il contenuto e l' importanza delle iscrizioni stesse.

L' enumerazione delle parti componenti questo libro, che l'autore intitolò modestamente *Manoscritto ad uso del Conservatore*, dispensa da qualunque commento ed elogio. Chi ha pratica di tali lavori capisce facilmente che sotto una apparenza modesta, questo genere di libri domanda molta abnegazione e anni di costante lavoro: fatti come seppe farli il Kandler sono un grande servigio reso agli studiosi e al paese.

1858. — *Aggiunte alle iscrizioni romane dell' Istria.* Sono 192 iscrizioni aggiunte alle 680 qui sopra indicate, frutto queste e quelle o di sua diretta diligenza, o dell' amore ch' ei seppe inspirare nei concittadini e comprovinciali per le cose patrie. — Quasi presso ciascuna iscrizione è indicato il luogo ove esiste od ha esistito, la fonte onde è tratta, e la persona che la comunicò.

1858. — *Pertica agri colonici Polensium*. — Agro colonico di Pola.

Forma urbis Polae. — Pianta della città di Pola.

Il foro di Pola.

Il foro di Marte di Parenzo.

Sono quattro tavole che si potrebbero dire parlanti, accompagnate da breve testo.

Pertica agri colonici Patavinorum. — Tavola autografata colla data dei 4 Ottobre 1858, e la firma.

1858. — *Storia del Consiglio dei patrizi di Trieste, dall' anno* 1382, *all' anno* 1809, *con documenti* (Trieste, 1858). È una interessantissima monografia nella quale le minute particolarità e i molti documenti inseriti per esteso o a frazioni nel testo nulla tolgono alla scorrevolezza della esposizione, ma anzi donandole varietà la ren-

de più viva, tanto che tutto il libro (di 194 pag. fitte in 8.vo gr.) ha l' amenità di un romanzo o di un dramma : eppure è storia !

1861 — 62. — *Raccolta delle leggi, ordinanze e regolamenti speciali di Trieste* pubblicata, per ordine della presidenza del Consiglio, dal Procuratore civico (Trieste, Lloyd, 1861 e 62, in 4.to).

L' autore la intitolò - *Collezione Conti* - perchè uscita sotto gli auspicî del podestà Stefano Conti, cessato il quale la pubblicazione rimase sospesa colla puntata 43.a

È una raccolta preziosa per chi voglia studiare le condizioni di quel comune.

1863. — *Inscrizione romana del secolo IV dell' era comune, tratta da vecchi ruderi in Veglia—spiegata* da P. Kandler i. r. Conservatore ; con *due tavole autografate rappresentanti l' isola di Veglia e la Liburnia romana* (Trieste, tip. Herrmanstorfer, 1861). È una erudita e sapiente dissertazione sulla geografia della Liburnia.

1863. — *Gli Annali di Trieste dal* 1695 *al* 1848 — in continuazione alla storia cronografica di Trieste del canonico D. Vincenzo Scussa. Seguono nello stesso volume altri scritti intitolati : *Discorso sulle storie di Trieste. — Cronaca di Montemuliano. — Della guerra istriana.* (*Estratto da T. Livio lib. XLI.*)—*Sulla cronaca di Montemuliano. — Il vallo romano. — Le lapidi romane. — Li Ebrei — Sui codici delli Statuti di Trieste. — La Zecca di Trieste. — La congiura dei Ranfi. — Li Cici. — Li acquedotti.—Grotte di s. Canciano e di s. Servolo.—Misura in altezza dei monti, colli e piani dintorno a Trieste, dal mare alla Giulia, da Monfalcone al Montemaggiore, con qualche punto di confronto esterno. — Medagliere triestino-istriano.— Antiche cariche statutarie triestine, con indicazione di ciò che fu loro tolto o limitato nelle nuove cariche costituitevi.* — Con 30 e più tavole rappresentanti *la città di Trieste in varie epoche e fasi, — alcuni monumenti della stessa, — castella, — fatti d' armi, —fatti di congiura, — il Vallo, — monete e medaglie,—costume ufficiale delle antiche cariche, ecc.* (Trieste, Coen, 1863, in foglio). Parecchi degli scritti raccolti in questo grande volume sono brevi, ma la brevità nulla toglie alla importanza loro. Sono scritti utilissimi per la conoscenza intima del paese.

1864. — *Emporio e portofranco di Trieste.* Puntata di 300 pagine in continuazione della sopraindicata *Raccolta delle leggi, ordinanze* ecc.

Tratta l' argomento in modo così ampio e completo da soddisfare ogni maggiore esigenza nel campo della storia e del diritto.

1864. — *Discorso sul Timavo* — per nozze Guastalla - Levi, (Trieste, Lloyd, 1864).

È una succosissima monografia sul Timavo, dalla fonte sul monte Albano (Nevoso), fino alla fovea di s. Canziano ove si sprofonda (Reca o Timavo soprano), e da questa fino gli sbocchi presso s. Giovanni di Duino (Timavo sottano): interessantissima monografia, perchè in 41 pagina compendia quanto è stato scritto in proposito, e corregge, colle prove alla mano, errori ripetuti per secoli dal volgo e da molti dotti, lasciando soddisfatto e persuaso il lettore se ha per poco visitato quei siti. È un opuscolo che vale un libro.

Questo, il - *Discorso sull' Istro adriaco* (1867), altro *sulla strada ferrata progettata pel varco Pinciano* (Prediel), e alcuni citati qui sopra, segnatamente — *Il Vallo romano,* — *Li Cici,* —*Le grotte di s. Canciano e di s. Servolo,* dovevano corredare un grande lavoro scientifico che aveva ideato *sull'Alpe Giulia, catena di monti d'importanza storica superiore,* come diceva, *a qualunque altra in Europa;* ma pur troppo la morte distrusse irreparabilmente l'ordito ch' egli aveva pressochè maturo nella sua mente.

1865. — *Lettere sulla dimora di Dante nell' Istria,* per ispiegare varî passi della divina commedia che si riferiscono all' Istria e alla Carsia. Pel sesto centenario ecc. Contengono deduzioni che paiono rivelazioni. Quando si leggono bisogna saperne grado all'autore e concludere che, o sono la verità vera o la rasentano molto da vicino. Se tutti i commentatori di Dante avessero avuto tanta sapienza congiunta a tanta conoscenza dei luoghi dal grande poeta visitati o citati!

1865. — *Indagini sullo stato materiale dell' antica Aquileja.* Esercitazione del Conservatore pel Litorale. — (Trieste, 1865).

1869. — *Di Aquileja romana.* — *Canto di s. Paolino sull' eccidio di Aquileja: dell'*800.—*Annali di Aquileja.* — *Pianta di Aquileja romana.* Nell'Archeografo, seconda serie, vol. I, fasc. 2.do e 5.to

È il frutto di sagaci indagini, e di lunghi e coscienziosi studî, ridotto con mirabile dottrina in uno scritto di sole 47 pagine, 8.o grande.

1860, 1867, 1868, 1870, 1871. — *Epistole del Conservatore.*

Sono 50 epistole o circa, pubblicate nell' *Osservatore Triestino* e dirette ad onorevoli persone di Trieste, dell' Istria, della Carsia, del Goriziano, nonchè a qualche Podestaria, nelle quali discorre (sempre relativamente alla regione istriana) di geologia e idrografia, di etnografia e paleoetnografia, di archeologia, di storia antica e medioe-

vale, più particolarmente-delle strade romane,-dei castellari,-degli acquedotti,-dei porti,-del vallo giulio,-delle are e statue terminali,-dei teatri ed anfiteatri,-dei campi marzi,-delle colonie e tabelle,-delle industrie istriane ai tempi romani,-delle deità istriane,-di alcune epigrafi ultimamente scoperte,-delle genti e dei popoli dell' Istria antica, Celti, Traci, Liburni, Carni, Catali, Monocaleni, Subocrini, Secussi, ecc. indi dei patriarchi,-dei marchesi,-dei conti,-dei veneti,-delle basiliche,-dei battisteri e di cento altre cose che sarebbe lungo lo enumerare.

È particolarmente interessante una lettera diretta al cav. Gaetano Merlato di lui cognato, nella quale discorrendo delle colonie, spiega il modo nel quale i Gromatici dividevano e assegnavano il terreno, quindi dà ragione dell'*umbilico* della colonia, dei *kardi* e dei *decumani*, dei *calli*, e dei *limiti*, dei *salti*, delle *centurie*, delle *sorti*, delle *tabulae*, e delle *tabellae*, queste ultime *corpi di terreni minori assegnati ai soldati sedentari possessionati.* — Nè meno interessante è un' altra, diretta al dottor Antonio Barsan avvocato e assessore della Giunta provinciale in Parenzo, nella quale pur discorrendo delle colonie *militari, politiche* e *agrarie*, spiega distintamente il vario significato delle voci — *castrum* — *forum* — *oppidum* — *municipium* — *colonia* — *civitas* — *respublica* — *pagus* — *vicus* — *castellum* — *praefectura* — *conventus* — *conciliabulum* — *massa.* — Citeremo per ultimo altra diretta al sig. Antonio Cecon di Rovigno, nella quale tratta *delle arti e delle industrie che si esercitarono in Istria ai tempi romani.* — Nota in prima il *Baffio o tintoria di porpora* già registrato nella *Notitia utriusque imperii*, — poi le arti tessili, le corporazioni *dei Centonari e dei Fulloni*, — indi le *Vitrarie*, fabbriche o fornaci da vetri, — le *Figline*, fabbriche di cotti d' ogni genere, — le corporazioni dei *Dendrofori*, costruttori navali, — le *Lapicidine* — cave di pietre, — ed arti ed industrie minori; dopo di che conclude: — *Le condizioni fisiche dell' Istria non sono diverse dalle antiche, e ritorneranno prospere, come già lo furono, nell' odierno felice movimento.*

Da queste citazioni è facile arguire la importanza di tutte le altre epistole, che riunite costituirebbero un bel volume. Le scrisse, (per la massima parte nel 1870 e 1871) dal letto, e spesso fra atroci dolori, a sollievo dell' animo, quasi per dare un ultimo saluto e fare un' ultima raccomandazione agli amici, a persone e corporazioni che più se ne interessavano; le scrisse quasi per sciogliere il voto costante della sua vita, per consegnare alla pubblicità ogni suo pen-

siero e concetto, e nulla di quanto ei credeva potesse giovare alla patria terra, nulla portar nella tomba. — Eppure per molti passarono inosservate, ad alcuni non piacque la forma, ad altri parvero oscure. Sono oscure per i profani, per chi non conosce, per chi non istudia il proprio paese, per chi non ha intelletto d'amore. Il tempo e gli studî progrediti le renderanno chiarissime, perchè sono piene di dottrina e di grandi vedute.

1871. — *Della Carta plastica d'Istria e di Carsia* — per occasione della Esposizione in Trieste — Settembre, 1871. — (Trieste, Weis).

È un'ampia e ragionata spiegazione della sua Carta plastica, lavoro mirabile che dà l'immagine viva del terreno di quella regione.

1871. — *Sulle Caverne dell'Istria. Lettera di Pietro Kandler da Trieste al Cav. Ulderigo Botti a Lecce per occasione delle scoperte al Capo di S. Maria di Leuca. Novembre*, 1871. (Lecce, tip. Salentina).

È una lettera che mostra come il Kandler, sebbene invecchiato e malato, tenesse dietro ai progressi delle scienze per applicarli giorno per giorno all'idolatrata Istria sua, — come fosse spoglio d'ogni pregiudizio, — e come si rallegrasse delle ultime scoperte preistoriche. È, per quanto consta, l'ultimo suo scritto scientifico, e l'accoglienza che gli fece l'illustre cav. Botti, è stata una delle ultime gioie provate da quella intelligenza già stanca. — Il cav. Botti, ottenutone il consenso, la fece stampare, ma la stampa giunse troppo tardi per lui: era morto!

Oltre tutti i lavori registrati fin qui, il Kandler pubblicò altre ed altre Memorie ed Opuscoli, somministrò scritti e documenti storici a Strenne, Almanacchi e Raccolte, e curò la stampa di opere d'istriani o che trattano dell'Istria, illustrandole con prefazioni, note, notizie biografiche e bibliografiche.

Daremo, senza commento, i titoli di quegli Opuscoli che giunsero a nostra cognizione. Per maggiori dettagli potrà essere consultata la *Bibliografia istriana* compilata dal Prof. C. A. Combi. (Capodistria, Tip. Tondelli, 1864, un vol. in 8.° gr. di pag. VII e 484).

1843. — *Discorso in onore del Dott. Domenico de Rossetti*, letto il dì 29 Novembre 1843, anniversario di suo obito, nella sala del Consiglio Municipale. (Trieste, tip. Marenig, 1844).

1843. — *Relazione storica della Basilica di s. Maria e di s. Giusto in Trieste*. (Trieste, Papsch, 1843).

1843. — *Dell' antico Forojulio ora detto Cividale.* (Nell' Oss. Triestino 1843. n.° 80).

1853. — *La storia dei Gesuiti di Trieste.* (Trieste, Lloyd, 1853).

1857. — *Documenti storici relativi a Trieste ed all' Istria offerti al Monumento di carità,* Album scientifico-letterario di Nazario Gallo. (Trieste, Weis, 1857).

1858. — *Sulle origini di Rovigno* nella Strenna *Omaggio e Pietà.* (Venezia, Naratovich, 1858).

1858. — *Sulle origini di Fiume.* Nell' *Almanacco Fiumano*

1859. — *Passeggiata al piede dell' Alpe Giulia meridionale.* Ibid.

1860. — *Annali di Fiume. — Serie dei Capitani, Governatori e Vicari di Fiume.* Ibid.

1860. —*Antonio Turrini primo stampatore in Trieste nel* 1625.— *Giovanni Maria Manarutta, scrittore delle prime storie di Trieste date alle stampe.* Lettera di P. Kandler al Cons. Municipale N. Bottacin; con documenti. (Trieste, Lloyd, 1860).

1861. — *Piombo letterato dell' anno* 568, *deposto in tomba di martiri in Trieste.* Illustrazione del Dott. P. Kandler. (Trieste, 1861).

1861. — All' occasione della nomina dei Consiglieri Municipali sig. de Conti, dott. C. Cumano e cav. G. Morpurgo a Podestà, e Vicepresidenti del Consiglio della Città, pubblicò interessanti *documenti sulle condizioni politiche di Trieste, sul portofranco, le saline, l'emporio, i privilegi dei Greci* ecc. (Trieste, Herrmanstorfer, 1861).

1862. — Nell' occasione che si collocarono sulla facciata del palazzo municipale i busti enei del Duca Leopoldo III e dell' Imperatore Federico III, *curò ed illustrò con notizie biografiche e bibliografiche* la pubblicazione dei carmi latini di *Rafaele Zovenzoni,* poeta triestino, e il poema Austriade di *Rocco Boni.*

1862. — Nell' occasione che si collocarono sulla facciata del Duomo i busti enei dei tre Vescovi di Trieste — *Enea Silvio Piccolomini poi Papa Pio II* (1447) — *Andrea Rapicio* (1565), e *Rinaldo Scarlicchio* (1621) pubblicò *notizie e documenti sui tre soggetti onorati.*

1863. — Pel centenario della fondazione del Casino vecchio, anticamente detto dei Nobili, — pubblicò un volume contenente *notizie rare e curiose della città di quei tempi.* (Trieste, Lloyd, 1863).

Per nozze Capelletti-Türk — scrisse — *Sui varii nomi assunti dalla Città di Capodistria.*

Epigrafi latine. Il Kandler è stato assai facile e felice scrittore di epigrafi latine. Ne scrisse centinaia di onorarie, di commemora-

tive, di funebri ecc. Non ne tenne conto, nè altri le raccolse. È danno, perchè s'avrebbe in esse quasi la cronaca degli avvenimenti principali della città, e bellissimi esempî di stile lapidario. In prova ne riportiamo due sole — quella posta già da molti anni sulla Necropoli cristiana di Trieste, in una sola parola

RESVRRECTVRIS

e un'altra dettata nel Settembre decorso a giusta onoranza di un assai benemerito e illustre istriano morto in Venezia.

Francisco Combi Nob. Viro — Histro Justinopolitano — Jurisconsulto et causidico — Sapienti Diserto — Vati Eximio — Decurioni per Quadragenium — Pluries Praesidi Civitatis — Civi Optime Merito — Justinopolitani Justa Parentalia Lugentes — Persolvunt — Vixit annis LXXVIII — Decessit Venetiis — XXXI Augusti MDCCCLXXI.

Opere inedite.

1857. — Storia di Trieste — *divisa in tre parti: I. Dalle origini a Carlo Magno*; II. *Dal* 789 *al* 1382; III. *Dal* 1382 al 1809:— *illustrata da grande numero di carte topografiche, di tavole, figure, disegni d' ogni ragione*, parecchi dei quali fatti di sua propria mano. È in tre grossi volumi, proprietà del Comune, deposta in quell' Archivio diplomatico dove può essere da tutti consultata.

18 . . *Sugli agri colonici di Padova e di Pola.* MS. di 46. pagine inviato dall' Autore al Direttore del Museo di Padova, prof. Andrea Gloria, e da questo depositato in quella civica Biblioteca.

18 . . *Delle Colonie e dei Municipii veneti, dei quatuorviri juridicundo.* Opuscolo dedicato allo stesso prof. Gloria e da questo parimenti depositato nella Biblioteca civica di Padova.

1870. — *Di Liburnia.* È un' ampia e dotta dissertazione sulla Liburnia primitiva e sulla Liburnia romana, mandata al sottoscritto, in occasione d' una sua letizia, colla quanto semplice altrettanto affettuosa nota: — « *Pel mio Luciani. Non è un libro, ma può facilmente diventarlo.* »

Le Opere che seguono sono tutte a mani della famiglia del defunto, che è a dire dell' egregia donna Angiola Bandelli di lui vedova, e della figlia Mad.[a] Giovannina Branchi.

Gli Annali di Trieste — aumentati dopo l' ultima edizione.

Carta plastica di Trieste romana.

Notizie storiche della città di Muggia, con documenti vol. 1.

Notizie storiche della città di Montona, con documenti vol. 1.

Notizie storico geografiche sulla città di Trento — vol. 1.

Dizionario di oltre 2500 articoli sulle cose più necessarie a sapersi intorno Trieste e l' Istria — vol. IV.

Corrispondenza del Conservatore—dal 186 . . , *al* 1872, *ordinata e divisa per semestri,* vol. 15.

Sono corrispondenze originali, tutte sopra argomenti di storia patria, con inserte relazioni, dissertazioni, documenti, disegni ecc. ecc.

Studi sull' Anonimo Ravennate — nonchè aggiunte e note all' edizione di Berlino di M. Pinder e G. Parthey, 1860.

Studi, note, postille sopra parecchi Classici latini e greci, specialmente sopra *Autori di geografia,* in margine alle migliori edizioni, o sopra fogli inseriti fra il testo.

Note ed aggiunte a quasi tutte le sue pubblicazioni, nei margini e sopra fogli inseriti nel testo.

Vecchi Ricordi Cormonesi del dott. Costantino Cumano, postillati e documentati da P. Kandler vol. 1. Il libro del dott. Cumano gli diede occasione a bellissimi studî e deduzioni sulle *Tabellae* (piccoli corpi di terreno assegnati a soldati sedentarî).

L' Alpe Giulia. Non è la grande Opera che aveva ideato e desiderato, ma un breve scritto di osservazioni e impressioni, dettato forse quando, presentendo la propria fine, disperò di poterla compire. — Vi pose in fronte i famosi versi del Petrarca:

> . . . . . . « Te laetus ab alto
> » Italiam video frondentis colle Gebenae
> . . . .
> » Salve, pulchra parens, terrarum gloria, salve! »

Franchigie storiche e Porto franco di Trieste del dott. Nobile con *postille ed annotazioni di P. Kandler.* vol. 1.

Studii sul Codice. Norma giurisdizionale e sulle Tavole. vol. 2.

L' Amministrativo contenzioso. vol. 1.

Leggi, Ponderazioni, Commenti, Dissertazioni pel Gius e Giurisprudenza della Legislazione municipale di Trieste nel suo sviluppo storico. Lavoro di P. Kandler Consultore in Giure pubblico e municipale. vol. 26. Di questo lavoro pubblicò nel 1869 (Tip. Lloyd, 8.° gr., pag. 15) un Indice molto particolareggiato, ponendo così il MS. a disposizione di chi volesse consultarlo in sua casa. Perchè il lettore acquisti una idea dell' ampiezza e divisione del lavoro, diamo la indicazione sommarissima di ciascun volume.

Vol. I. *Il Comune da antichi tempi fino al* 1550. — II. *Il Comune dal* 1550 *al* 1773. — III. *Il Comune dal* 1773 *al* 1850. — IV. *Il Comune dal* 1850 *in poi.* — V. *Collegi che hanno l'autorità od il reggimento del Comune.*—VI. *Collegio amministrante, governante ed eseguente.* — VII. *Stato ed onore della Cività esente di Trieste.* — VIII. *Instituti a governo e promozione della pubblica felicità.* — IX. *Economia, finanza.* — X. *Militare* — XI. *Demanio pubblico del Comune.* — XII. *Bollettino delle leggi municipali di Trieste.* — XIII. *Costituzione* 1860. — XIV. *Confronti e paralleli.* — XV. *Porto franco. Feudi.* — XVI. *Oscillazione di opinioni.* — XVII. *Testi di leggi importanti.* — XVIII e XIX. *Illustrazioni e commenti.* — XX, XXI, XXII, XXIII. *Indice e dizionario.* —XXIV. *Metropoli, Episcopati.* — XXV. *Idrografia.* — XXVI. *Miscellanea da ordinarsi.*

Codice delle epigrafi romane dell' Istria.

Sono 1300 epigrafi aggruppate per Agri.—Agro proprio — colonico e giurisdizionale di Trieste, — Agro dei Catali e dei Carsuli, — Agro colonico e giurisdizionale di Pola, — Agro colonico di Parenzo e di Cissa, — Agro dei Montonesi, — Agro giurisdizionale di Emonia, — Agro Egidano, — Agro dei Subocrini, dei Secusses, dei Monocaleni, dei Taurisci, dei Catali, dei Ponziani, delli Albonesi, dei Flanati. — Sono le Carte di tutti cotesti Agri, nonchè le Carte dell'Istria per riguardo al Norico, alla Pannonia, ed alla Liburnia; la Carta dei possedimenti dei Traci in Istria, — la Carta dei territorî di tutti li antichi popoli nell'Istria, — le piante di Trieste romana, del teatro romano di Trieste, di Pola romana, di Vistro, Nesazio, Mutila, Faveria, — del Foro di Marte di Parenzo, — di Montona romana e provinciale, — di Emonia, di Bogliuno o Finale, — la Carta dei Valli della Giulia ecc. — Sono oltracciò le epigrafi dell'isola di Veglia, di Ossero, di Segna, le iscrizioni greche di Pola, i cotti letterati e le iscrizioni cristiane di tutta l'Istria, e studî sulle figline dell'Istria e di Aquileja, — sull'autogoverno dei Comuni antichi ecc. ecc. ecc. È come vedesi, la storia antichissima e antica dell'Istria, illustrata colle mappe del suo terreno, e documentata colle sue pietre.

Carte geografiche antiche — lavori di P. Kandler.

Sono, quasi si direbbe, l'ultimo risultato dei suoi viaggi, dei

suoi studî, della sua vita, messo a portata di tutti, dei letterati e degli analfabeti perfino. — Anche di queste pubblicò nel 1869, un Indice perchè possano essere consultate dagli studiosi, ai quali, come si disse, era sempre aperta la casa sua.

L'importanza somma di queste Carte domanda che se ne riportino qui le indicazioni colle stesse parole dell'Autore:

I. La decima regione dell' Italia Imperiale Augustea secondo Plinio, la quale comprende la Venezia, l'Istria, pendici del Tirolo a mezzogiorno di Pirene, Tusci, Cenomani; dall'Adda all'Arsia, dal Pò e dall'Adriatico fin alle Alpi Retiche, Carniche ed alla Giulia. — Con indicazione delli agri antichi, delle città, delle strade romane, dei fiumi antichi, dei fari o lanterne di mare. Segnata e colorata sul tipo della carta, pubblicata dal Genio militare, del Lombardo Veneto e del Litorale Austriaco, e di brandelli di Carintia e del Carnio.

Unite le carte in un solo foglio, Scala $\frac{1}{288,000}$ del vero.

II. Carta planimetrica del Litorale, detta *Terrainskarte,* in rarissimi esemplari, litografata nella proporzione di un pollice austriaco eguale a 400 tese austriache.

Postivi a colori i monti, i fiumi antichi, le strade, le ci.tà, le castella, i castellari, le rovine di qualsiasi specie, i confini delli antichi comuni romani.

Fu ripartita in tre quaderni — Gorizia, Istria, Isole del Carnero.

La Gorizia conta 29 fogli, — aggiunte altre carte parziali di Monfalcone, di Aquileia.

L'Istria conta 29 fogli. — Aggiunta la Carta delle visuali da castellaro a castellaro; altra dell' agro parentino; una carta dell' Istria romana, la carta della Idrografia sotterranea.

Le Isole contano 14 fogli. Il Litorale intero 63 fogli.

III. Carta del Litorale romano colle città, castellari, strade, boschi, sul tipo della carta del Genio militare ridotta.

IV. Carta del Litorale colle ripartizioni ecclesiastiche del Medio Evo in vescovati e plebi, basata sulle ripartizioni territoriali romane. Sopra carta del Gerin, che è in proporzioni grandi, 7 fogli.

V. Contea di Gorizia, Adelsberg, Lubiana romane, coi territori, limiti, strade, fortalizi — sul tipo della carta maggiore del Genio, tre fogli.

VI. Carta plastica dell' Istria, in doppia scala; per le altezze è decupla di quella per la pianta. — Colle città, castella, strade,

agri colonici, boschi del I. secolo dell' Era comune. In dimensione alquanto maggiore che la carta del Genio. Pianta plastica di Trieste romana.

VII. Carta dell' Agro colonico di Pola in dimensione di un pollice a 400 tese viennesi, colle leggende relative all' agro.

VIII. Carte di Liburnia e di Dalmazia e di Giapidia, ridotte alli scompartimenti romani, con indicazioni delli confini territoriali, strade, città, fortalizi, della condizione a tempi delle invasioni croate, dei possessi dei latini. Atlante di 35 carte.

IX. Carta di Panonia colle castella romane al limite danubiano.

X. Carta delle Dacie romane in grandi dimensioni, insieme coll' Istria pontica antica, sulla scala della grande carta austriaca del Genio militare.

XI. Carta del Carnio colle strade, città e ripartizioni romane, sul tipo della carta del Freyers, 14 fogli.

XII. Carta del mondo romano secondo l' Anonimo Ravennate, 32 fogli, Scala $\frac{1}{555.555}$

XIII. L' Italia secondo le Provincie indicate dall' Anonimo di Ravenna, 12 fogli.

XIV. Carta dell' Inghilterra secondo l' Anonimo, coi valli, colle città e colle strade romane, 3 fogli.

XV. Carte romane di Parma e di Piacenza, sul tipo della gran carta del Genio, 3 fogli.

XVI. Li agri colonici di tutta l' Italia, segnati sulle carte dell' Atlante dell' Orlandini.

XVII. Carta romana della Carintia romana sul tipo della carta grande del Genio militare, 3 fogli.

XVIII. Agro colonico di Padova, prelevazioni originali, 4 fogli.

XIX. Il Friuli che fu poi dei Patriarchi, indi dei Veneziani, 7 fogli, sul tipo della grande carta del Genio, colle confinazioni romane.

XX. Liburnia antiqua, Japidia, carte e memorie.

XXI. Aquileja romana.

Compiuta la enumerazione delle Opere, per quanto il sottoscritto potè averne contezza, siagli permesso di esprimere un desiderio ed una speranza; il desiderio che chi ne conosce delle altre, ne dia comunicazione all' *Archivio Veneto* affinchè le registri in un prossimo fascicolo; la speranza che qualche colto concittadino o comprovinciale del defunto sia per compilare un esteso, ragionato, metodico lavoro bibliografico sulle Opere stesse, affinchè gli studiosi

abbiano una guida pronta e sicura per attingere in si vasto depositorio quelle notizie che tornano necessarie nei singoli casi alla specialità dei loro studî, e allo scopo da ciascun propostosi. In tal guisa l'Istria ne coglierà il miglior frutto, chè avrà fatto il passo più decisivo per ottener la sua Storia, della quale sente ormai il bisogno non solo la provincia, ma la nazione pur anche.

Venezia, Marzo 1872.

TOMASO LUCIANI.

GIOVANNI BIANCHI, *Gerente responsabile.*

ARCHIVIO VENETO.

TOMO III. — PARTE II.

E. A. CICOGNA

DISCORSO LETTO NELL' AULA DEL R. LICEO MARCO POLO

DAL PROF. R. FULIN

NELL' OCCASIONE DELLA FESTA LETTERARIA

XVII MARZO MDCCCLXXII.

A discorrere in questo dì e in questo luogo di Emmanuele Antonio Cicogna non mi persuase soltanto la straordinaria erudizione e la non meno straordinaria modestia dell'uomo illustre, quantunque ben meritassero e quella d'esser lodata e questa d'essere proposta a modello. Mi sembra ancora più necessario di richiamare l'attenzione dei giovani a questo fatto: Emmanuele Cicogna non era un uomo di grande ingegno, e tuttavia, per l'ostinata perseveranza nel suo proposito, riuscì altamente benemerito della patria e in Europa divenne meritamente famoso. Dallo studio della sua vita è da desumere adunque quest' utile insegnamento: che non si porta vantaggio alla patria e non si acquista rinomanza nel mondo per sola altezza d'ingegno, la quale non è in nostra mano di possedere, ma per l'intelligente ed assiduo indirizzo delle facoltà nostre, benchè mezzane, ad uno scopo adeguato. Se la presente commemorazione non deve essere una inutile pompa, ma un efficace incitamento agli studî, avrò ricordato, spero, molto a proposito il nome del nostro concittadino.

Emmanuele Antonio Cicogna nacque in Venezia il 17 Gennaio 1789. Non era famiglia di letterati la sua: lo raccon-

tava, anzi lo scriveva egli stesso, con quella ingenuità di cronista che gli era propria. Suo nonno, « uomo rozzo nelle lettere » (1), abbandonata Malvasia, ov'era nato, e la Morea, perduta dalla Republica nel trattato di Passarowitz, dopo vicende varie e non liete fermò sua stanza in Venezia (2), ove ottenne un ufficio modesto nel Lazzaretto. Uomo d'affari, suo padre servì, come vollero i casi, ora i privati ora il publico; ma siccome, scriveva lo stesso Emmanuele, « in fatto di letteratura e di erudizione storica non s'era punto occupato, tranne alcune commedie di Goldoni, alcuni drammi del Metastasio e alcuni romanzi, nulla di libri ho trovato in casa » (3). Ebbe peraltro il Cicogna fin dai prim'anni buono avviamento agli studî, ed è una prova della schiettezza dell'animo suo la riconoscenza molta ch'egli ebbe a'maestri della sua fanciullezza, i quali, divenuto già illustre, egli ricordò e commendò quantunque volte gliene fu porta occasione, raccomandando così a' posteri la memoria d'uomini buoni, ma di cui principal vanto fu certamente l'averlo avuto scolare (4). Non fu minore la sua gratitudine ai Barnabiti di Udine, nel cui collegio, caduta la Republica e trasferitisi i Cicogna in Friuli, fu educato alle lettere ed alle scienze dal 1799 al 1807. Cinquanta anni più tardi egli publicava una *Narrazione*, in cui con desiderio reverente discorre dei suoi maestri, e con affetto ancora vivo ricorda i suoi condiscepoli, i suoi studî, le sue peripezie di scolaro, e quegli aneddoti che la storia necessariamente trascura, ma che danno vita e, diciam pure, anche importanza alla cronaca, perchè si riferiscono ad uomini o benemeriti o illustri (5). E nella Prefazione al Catalogo dei suoi Codici e nei suoi Codi-

(1) *Origine della Biblioteca di Emmanuele Cicogna*. Ven., 1872, tip. del Commercio, 8.°, pag. 7.

(2) Della famiglia Cicogna e di Emmanuele avolo dello scrittore, vedi *Inscrizioni*, II, pag. 392, 393. Vedi anche l'*Origine della Biblioteca* sopra cit., ibid.

(3) *Origine* ecc., pag. 8

(4) *Origine* ecc., pag. 8. Vedi anche l'*Autobiografia* del Cicogna nelle *Biografie autografe ed inedite di illustri italiani di questo secolo pubblicate da D. D. Müller*. Torino, 1853, Pomba, pag. 101. E vedi pure *Inscrizioni*, II, 395; IV, 203.

(5) *A Mons. Ill. e Rev. Giuseppe Trevisanato, Arciv. di Udine, Narrazione*. Ven., 1853, Merlo, 8.°, pag. 5-11.

ci stessi, cento memorie s'incontrano di quegli otto anni, nei quali l'indole attenta ed operosa del giovane ebbe un efficace indirizzo. Noi vi troviamo rammentate con desiderio le ore di ricreazione, ch'egli spendeva leggendo i classici, e ancor più spesso con uno de'suoi maestri, Isidoro Stella, visitando le librerie ed ordinando, pur giovanetto com'era, la biblioteca del suo collegio e quella dell'Accademia agraria aquilejese, delle quali compilò anche il catalogo (1). Di qui le cognizioni bibliografiche che andava conseguentemente e senza quasi avvedersene raccogliendo, e i libri che metteva insieme egli stesso, rari, se gli riusciva trovarne per picciol prezzo, ma tali ad ogni modo che alcuni, com'egli scriveva facetamente, « non isdegnava di portarmi via per bel modo il commendatore Bartolini » (2), uno dei più illustri bibliografi che allora avesse il Friuli. E fra i Codici, che formarono poi l'insigne ricchezza dell'uomo illustre, sono eziandio alcuni manoscritti di lui, che risalgono a questo tempo, e che mostrano quale paziente amore avesse posto nei classici (3), che fortunatamente avevano allora più

(1) *Narrazione* ecc., pag. 15. Nella Raccolta Cicogna, il Codice segnato di num. 181 contiene una *Miscellanea*, di cui il num. 7 è così descritto: « Modi di dire toscani estratti da alcuni scritti del Boccaccio, del Casa ecc. Cod. in 4.° piccolo. Questo Codicetto è fattura ed è di mano del padre don Mariano Alpruni barnabita udinese, che fu poscia generale a Roma. Lo regalò a me E. Cicogna il padre don Alessandro Tartagna adì 9 Maggio 1807 in Udine, l'ultimo anno in che sono stato Convittore in quel Collegio, e che avevo messo in ordine la biblioteca de' padri Barnabiti, e quella dell'Accademia agraria aquileiese ». E il Codice 3502 è parimenti una *Miscellanea*, della quale il num. 31 contiene: « Catalogo della Libreria de' PP. Barnabiti e dell' Accademia Agraria di Udine, compilato da me E. A. Cicogna nel 1807 essendo convittore nel collegio de'nobili in Udine, cioè quando aveva 18 anni. È minuta perchè fin d'allora lo copiai in netto e donai alla Biblioteca del Collegio e dell'Accademia ».

(2) *Origine* ecc., pag. 9.

(3) Per esempio il Codice 365 (Racc. Cicogna) è così descritto da lui: « Actii Synceri Sannazzarii *Neapolitani V. P. De Partu Virginis libri tres etrusco carmine redditi a* Bartholomeo Casaregio *nunc primum conlati cum vaticano et mediceo Codice, adiectis eorum notis cura et studio* Antonii Francisci Gori, *Florentiae*, 1740, latino e italiano con note e prefazioni. — Codice cartaceo in 4.° da me tutto copiato dalla stampa di Firenze 1740, giacchè inutilmente aveva ricercato di possederla; e d'altra parte era tanto trasportato sì per l'originale latino che per la traduzione, che ebbi (era convittore nel Collegio de'Barnabiti, del 1805) la pazienza di trascriverla. Nella fine poi, restando delle carte bianche, ho copiata la *Polinnia* di Giannantonio Volpi dalla rarissima stampa cominia-

largo e meno combattuto regno in Italia. Ma checchè sia di ciò, io bacio, diceva egli già vecchio, « io bacio ancora le mura che mi accolsero, e con commozione rammento i giorni beati che vi passai » (1). La quale ricordanza affettuosa, mi pare che formi la miglior lode e dei maestri che la inspirarono, e dello scolare che, dopo tanta vicenda d'anni e di casi, ne volle rendere publico testimonio.

Dalle cose fin qui accennate può scorgersi chiaramente che nel Cicogna scolare s'intravvedeva omai l'erudito, quantunque agli studî classici volgesse ancora quasi esclusivamente il pensiero. Le prime cose ch'egli mandasse alle stampe furono in fatti alcuni versi latini (2), e due novelle italiane (3)

na 1751, ossia da un mss. cavato dalla detta stampa, ed ho copiata anche una Canzone del VOLPI: *Le Sante Vergini martirizzate* ecc. ».

(1) *Narrazione* ecc., pag. 31.

(2) Non è peraltro l'Egloga *in nuptias Antonii dalla Balla et Catharinae Gallino* (Ven., 1809, Tosi, in 4.°) come parrebbe dall'Indice del NEUMANN RIZZI (*Di alcuni scritti pubblicati da E. A. Cicogna venez. dall'anno* 1808 al 1850, 8.° s. l. s. a., pag. 24, num. LIII) e del PAOLETTI (*Le famiglie viventi veneziane* ecc. Ven., 1864, tip. del Commercio, 8.°, pag. 26, num. 112). I primi versi latini che il Cicogna publicasse son quattro Distici per la Cecilia Grimani monacatasi nel 1805 in s. Croce della Giudecca. In fatti fra gli Opuscoli raccolti dal Cicogna (vol. 125, num. 7) è il seguente: *Poesie scelte per la religiosa vestizione della nob. donna Cecilia Grimani fu di ser Benedetto che assume il nome di Maria Chiara nell'insigne monastero delle RR. MM. Benedettine in s. Croce della Giudecca.* Ven., 1805, Santini, 4.°; nel quale a pag. 26 si legge: « Emanuelis Ciconiae veneti in nobili utinensi collegio litterarum accademici Epigramma dicatum R.mo D. D. Bernardino Marini Episcopo Tarvisiensi.

Non ita flava, polo humentem cum dimovet umbram
Titoni conjux lucida visa fuit;
Non fulgens ita Phoebus cum caput extulit undis;
Ver neque cum violis velat, et arva rosis;
Nec sic luctantes cum fraenat carcere ventos
Aeolus et vinclis, aequora pura silent;
Haec veluti mundo migrat quae casta puella
Ante Deum incedit candida, pulchra, nitens ».

Qui l'A. scrisse di suo pugno: « La prima cosa che ho dato alle stampe, essendo nel Collegio di Udine, d'anni 15, a petizione del N. U. Malipiero che fu educato nello stesso Collegio ».

(3) *Un Prete da san Martino.* Novella di Angelo Eugenio Mentice Mantovano (anagramma di Emmanuele Cicogna Veneto), Trevigi (Venezia), 1808, 8.°. *Dioneo e Lisetta.* Novella di Angelo Eugenio Mentice Mantovano. Firenze (Venezia), 1810, 8.° Ambedue queste Novelle furono impresse in 24 esemplari, ciascun dei

che volevano arieggiare il Boccaccio; perciocchè del Trecento erasi innamorato il Cicogna, e intorno al principe dei Novellieri italiani meditava fin da quegli anni un dotto lavoro, che gli altri suoi studî non gli permisero di condurre a buon fine. Ma forse non fu gran danno; perchè quantunque delle Cento Novelle avesse a grande studio raccolto buon numero di edizioni (1); quantunque avesse raccolto a gran fatica varianti, osservazioni, notizie d'ogni maniera e storiche e critiche e filologiche (2); quantunque lo eccitassero i dotti a publicare l'opera che aveva imaginata (3), e a cui tornava talora anche nei suoi ultimi anni (4), non saprei dire se coll' ajuto delle

quali dedicato a qualche amatore di tali piacevolezze. Un esemplare in pergamena se ne conserva nella Trivulziana col nome del vero autore Emmanuele Cicogna. Nella *Serie dei Novellieri Italiani* il Gamba si ricordò di queste due Novellette.

(1) Nell' Opuscolo: *La marchesana di Monferrato, Novella di mess. Giovanni Boccaccio voltata in lingua spagnuola con note e Saggio bibliografico di alcune edizioni del Decamerone.* Ven., 1856, Merlo, 8.°, il Cicogna diceva di possederne più di cento edizioni italiane, oltre una ventina in altre lingue. Nel Museo Correr, a cui legò la sua Biblioteca, se ne conservano infatti 180, almeno a quanto ho potuto vedere. Il PAOLETTI, *Le famiglie viventi* ecc., a pag. 7, ne ricorda peraltro più che 250.

(2) Si leggono nei margini e nei fogli intercalati nell' ediz. di Lucca, 1761, 4.°, di cui vedi *La Marchesana* ecc., a pag. 25.

(3) Vedi la *Lettera* a stampa, di B. Gamba a F. Scolari, 8 Aprile 1820, a cui il Cicogna allude nella *Marchesana* ecc., pag. 17. Il titolo dell' opera ideata v. in *Inscrizioni*, III, 149, e nella *Marchesana* ecc., pag. 25. La lettera del Gamba è inserita nel Decamerone del 1761 postillato da E. Cicogna e conservato nel Museo Correr.

(4) Ciò si rileva e dalla scrittura, già molto diversa da quel che era nella prima gioventù del Cicogna, e dalle citazioni frequenti dell' ediz. Lemonnier del 1857. Riporterò la nota che il Cicogna aggiunse al passo (Giornata X, Nov. VI), ove l' ediz. di Lucca dice che messer Neri degli Uberti si ritirò *ad castello da mare di distabia*.

« Giustamente il Bandiera disse *Castello a mare di Stabia*, e prima di lui il Groto ediz. 1588. Il primo *di* è soverchio. Disgiunto il *di* secondo dalla voce *Stabia* si comprende che *Stabia* è città. BAUDRAND nel *Lexicon geographicum* dice: *Stabiae Castellamare, seu Castell' a mare di Stabia urbs est parva Terrae Laboris in regno Neapolitano* ecc. Alcune edizioni del Boccaccio non intendendo la voce *Distabia* la ommisero lasciando solo *Castello da mare*, fra le quali quella di Aldo, 1522, a pag. 272: *a castello a mare se n' andò et ivi forse,* ove è ad osservarsi che non dice *da mare* ma *a mare*, e così si nomina ».

Questa è nota antica di Emm. Cicogna. Alla quale ultimamente aggiunse:

sole fonti italiane, sarebbe finalmente riuscito a dare in luce un lavoro di cui la critica e l'erudizione moderna potessero in verità contentarsi. Tuttavia di siffatta sua devozione al Trecento sono altresì testimonio alcuni inediti testi ch'egli raccolse (1), altri ch' ei diede (2), altri ch' ei preparava alle stampe (3), con una diligenza assidua di studî, di cui gli daranno certo gran lode coloro che con siffatte publicazioni intendono a ristorare il sentimento e l'amore dell'elegante semplicità degli antichi. La quale il Cicogna poteva bene ammirare, ma non sapea riprodurre; quantunque talvolta a lui non mancasse nè vivacità di concetto nè facilità di parola. Laonde nessuno vorrà rammaricarsi ch'egli non abbia moltiplicato i suoi versi, che avrebbero accresciuto l'ingombro ma non la gloria dell'italiano Parnaso. Lo credeva, lo confessava egli stesso; e non è sua piccola lode aver detto di certi Sonetti, che fortunatamente non furono publicati: « Sono tuttavia inediti, ma senza danno delle lettere, non esclusi i miei, assai meschini e stiracchiati » (4). Qualche volta furono applauditi i suoi scherzi vernacoli, qualche volta le sue composizioni latine; ma dei primi scriveva modestamente che glie n'era « scappato alcuno che si può leggere senza noja » (5); e delle seconde, basti il giudizio ch'egli portava d'un suo epigramma sui quattro cavalli della Basilica, che fu ristampato più volte e publicato anche oltr'alpe: « Devo, dic'egli, confessare che fa prova d'uno

« Vedi *Gazzetta Ufficiale Veneta*, 24 Decembre 1860, N. 293, *Lettera dell'ab. Pietro Mugna al p. Bartolommeo Sorio* che attribuisce il merito di tale scoperta a un Eugenio Probati di Agordo, e vedi *Gazzetta*, 5 Gennajo 1861, N. 4, *Lettera di Andrea Tessier* che fa vedere esser stato l'errore scoperto e corretto da Luigi Groto cieco d'Adria fino dal 1588, e corretto di nuovo nel 1754 dal padre Bandiera ».

(1) Vedi i Codici 530, 1095, 2707, 3203 nel *Saggio del Catalogo dei Codici di E. A. Cicogna* che aggiungeremo a questo *Discorso*.

(2) Il lettore li troverà accennati nell'*Indice delle publicazioni di E. A. Cicogna* che terrà dietro al *Saggio del Catalogo*. Abbiamo cercato di renderlo possibilmente completo, e avrà, speriamo, qualche vantaggio su quelli che vennero publicati finora.

(3) Vedi nel *Saggio del Catalogo* i Codd. 533 e 1893.

(4) Ibid., Cod. 1884.

(5) *Autobiografia* sopraccit., pag. 103.

dei miei lucidi intervalli nella poesia » (1). Quest' umile frase disarmerebbe il più severo Aristarco. Del resto, senza pretendere ch' egli abbia coi suoi versi ajutato la Bella Letteratura, possiamo dire che la ajutò colla sua dottrina, e che forse l'avrebbe fatto ancora più largamente se l'insigne bibliografo Bartolommeo Gamba avesse potuto recare in atto un' impresa che solamente ideò. Trattavasi di una *Biblioteca antica italiana*, ove, ordinate per classi, dovevano publicarsi *le opere scritte in prosa nel buon secolo della lingua*, emendate ed illustrate per cura dei più dotti italiani che all' antica nostra letteratura avessero volti gli studî (2). L' illustre bassanese aveva divisato le classi, disposto le opere, indicate le edizioni, i codici, le librerie a cui ricorrere, affinchè le nuove publicazioni riuscissero per ogni parte compiute. Il programma era uscito; l'editore, meraviglioso a dirsi, era pronto. I più valenti italiani erano espressamente invitati al lavoro: Francesco Ambrosoli a Milano, Salvatore Betti a Roma, Celestino Cavedoni a Modena, Michele Colombo a Parma, Pietro Giordani a Piacenza, Fruttuoso Becchi e Sebastiano Ciampi a Firenze, a Pesaro i due Ferrucci, a Modena i due Galvani, e Nicolò Tommaseo, e Puoti, e Taverna, e tutti insomma coloro di cui, per tali studî, era in Italia grande la fama. Di Venezia era invitato solo il Cicogna. All' impresa nocque probabilmente la sua grandezza, e nulla finalmente si fece; ma al Cicogna riuscì certamente di grande onore essere giudicato degno di così nobile compagnia dal più grande degli italiani bibliografi, che davvicino,

(1) L' Epigramma, scritto allorchè i quattro cavalli furono (1815) ricondotti a Venezia, era questo:

> Jam satis haec totum monimenta evecta per orbem
> Videre hostili diruta regna manu.
> Sistant; et reliquos hic duratura per annos
> Aeternum videant Caesaris imperium.

Catalogando il libretto in cui si legge questo Epigramma, il buon Cicogna notava: « Fu più volte ristampato e posto anche sui fogli di Germania perchè (senza mio merito) devo confessare che fà prova d' uno dei miei lucidi intervalli nella poesia ». *Catalogo degli Opuscoli*, vol. 159, num. 7.

(2) Il Programma di questa *Biblioteca* fu conservato dal Cicogna fra i suoi *Opuscoli*, vol. 489, num. 4.

anzi per intima consuetudine conosceva la diligenza e la profondità dei suoi studî.

I quali studî occuparono i primi anni della gioventù del Cicogna, allorchè, uscito dai Barnabiti di Udine, entrò al primo di Marzo 1808 alunno, come dicevano, *di concetto*, e gratuito, presso la Corte d'Appello in Venezia. Ch'egli adempisse scrupolosamente i suoi doveri d'ufficio nei 44 e più anni che vi durò (1 Marzo 1808 - 30 Giugno 1852), lo dicono le non equivoche testimonianze dei suoi Superiori, testimonianze ch'io volli vedere cogli occhi miei (1), per convincermi che l'unica occupazione della sua vita non fosse stato, come parrebbe, lo studio. Il suo secreto era il buono e, vorrei dire piuttosto, l'ottimo uso del tempo. Il giovane Cicogna, chi avesse voluto vederlo, non era da rintracciare già nei ritrovi ove tanta gioventù suol gittare più o meno miseramente il suo tempo, ma nella bottega del librajo Adolfo Cesare, ove si raccoglievano molti uomini dotti, dalla conversazione dei quali traeva il Cicogna grande piacere e profitto anche maggiore. Quivi, ad accrescere la sua perizia di cose bibliografiche, erasi volentieri preso l'impegno di porre in ordine ed a catalogo « le centinaja di volumi ch'egli (il Cesare) aveva, e preziosi assai, razzolati da molte librerie veneziane andate miseramente in vendita » (2). Ordinando questi libri, il giovane naturalmente li

(1) Si conservano nel Museo Correr in una Filza, nella quale sono raccolti tutti i documenti relativi ai suoi servigî d'ufficio. Da questi documenti rilevasi che il Cicogna fu dal 1 Marzo 1808 al 12 Agosto 1811, alunno di concetto, gratuito, presso la Corte d'Appello in Venezia; dal 13 Agosto 1811 al 20 Gennajo 1813, scrittore alla Procura di Udine con uno stipendio annuo di lire 800; dal 21 Gennajo 1813 al 17 Agosto 1815, commesso alla Corte e Tribunale d'Appello in Venezia, con annue lire 840; dal 18 Agosto 1815 al 29 Decembre dell'anno stesso, scrittore alla Corte di Giustizia in Venezia, con lire 1000; dal 30 Decembre 1815 al 16 Decembre 1816, attuaro al Tribunale criminale in Venezia, con una diaria di lire 4 il dì; dal 17 Decembre 1816 al 6 Luglio 1840, protocollista di Consiglio all'Appello di Venezia, con annue lire 2717 che nel 1826 furono cresciute a 2964; e finalmente dal 7 Luglio 1840 al Giugno 1852 (in cui abbandonò il servizio e fu collocato in riposo), segretario di Appello in Venezia, con l'annuo stipendio di lire 3211, le quali nel 1850 erano state accresciute a lire 3705, conservate poi nella sua pensione.

(2) *Origine* ecc., pag. 10.

esaminava e, come poteva o sapeva, prendeva appunti a qualche suo fine. Frutto di questi studî primaticci e fatti come di furto e di volo, fu la *Dissertazione storico-critica* che nel 1811 publicò sullo scoprimento del corpo di s. Marco, avvenuto appunto appunto a quei giorni; dissertazione compilata, com'egli dice, sui libri che avea veduti nella bottega del Cesare (1), e la quale non conteneva perciò notizie nuove o recondite, ma tuttavolta era un felice tentativo e un bel saggio di quello a cui sarebbe riuscito, quando con occhio più esperto e con intendimenti più larghi si fosse accinto al lavoro. Nol potè tosto, anche perchè nell'estate 1811 fu nominato scrittore presso la Procura di Udine. Ma neppure qui l'operoso Cicogna lasciò trascorrere inutilmente il suo tempo; anzi, legato coi migliori, frequentava assiduamente le librerie, le pinacoteche, i musei, le accademie, notando ogni cosa: libri rarissimi, codici preziosi, quadri, medaglie e, come portava l'indole sua, aneddoti storici o letterarî od artistici, e fatti e circostanze e, persino, sali ed arguzie, onde la *Narrazione* (2), ch'egli poi stese di quel breve periodo, gli riescì piena di movimento e di vita. « In questo frattempo, comperai qualche bel libro », egli osserva, « ma di poco ho aumentato la collezione, perchè scarso era il borsello » (3). Ottocento lire italiane erano in fatti l'annuo stipendio di questo giovane, che pur comperava *qualche bel libro*; e quando, restituito a Venezia nel 1813 quale commesso al Tribunale d'Appello, e poi scrittore alla Corte di Giustizia, e poi attuaro al Tribunale criminale, ebbe fino al 1817 successivamente accresciuto lo stipendio dalle 800 lire alle 840, e poi alle 1000, e poi alle 1400, non gli parve d'essere ricco abbastanza per avere più che una piccola cameretta ove studiava e dormiva; ma sì, citerò le sue parole di nuovo, per « raccogliere ogni sorta di libri che facessero non solamente ai miei studî, ma anche alla mia bramosia di possedere cose rare e ricercate » (4). Le quali circostanze minute parranno indegne

(1) Ibid., pag. 10.
(2) *Narrazione* ecc., pag. 11-31.
(3) *Origine* ecc., pag. 10.
(4) Ibid., pag. 10.

della biografia d'un grand'uomo; ma io a questi giovani voglio rappresentare non il grand'uomo, sibbene l'uomo, l'uomo che non ebbe nè straordinario ingegno, nè ricco censo, nè libera vita, che visse quindi in condizioni ristrette, quanto e forse più delle nostre, e che nondimeno tra le sue stesse difficoltà trovò modo di aggiungere alla patria quel lustro, che spesso non le può dar la ricchezza e talora non le sa dare l'ingegno.

Così era giunto il Cicogna al 1817, memorabile nella sua vita, perchè in quell'anno vide chiaramente la meta a cui conveniva quind'innanzi drizzare tutti gli sforzi. Concedetemi tuttavolta ch'io vi richiami qui le condizioni tristissime in cui allora era Venezia, giacchè ne potrete argomentare il pensiero intimo del suo infaticabile illustratore.

Molto terribile confessione fu quella del doge Paolo Renier, quando al Maggior Consiglio agitato (1780) dai discorsi di Carlo Contarini e di Giorgio Pisani: « Se c'è Stato, diceva, che abbia bisogno di concordia siam noi, che non abbiamo forze nè terrestri nè marittime, che non abbiamo alleanze, che viviamo a sorte, per accidente, e viviamo nella sola idea del governo della Republica veneziana » (1). A questa terribile confessione è doloroso commento la storia di tutto l'ultimo secolo: il più delle provincie oltramarine perduto; calpestata insolentemente la Terraferma, impunemente violato il mare Adriatico dalle potenze vicine; dissimulate al Senato, da chi doveva svelargliele, le condizioni vere della Republica; organato un sistematico intrigo nella distribuzione degli uffici; dimenticati i costumi sobri e severi dei forti antichi; inutili, quali ne fosser le cause, che non è questo il luogo di investigarle, inutili tutti gli sforzi più o meno disinteressati e sinceri d'una profonda riforma; politicamente la vecchia Republica era già spenta e di lei non rispettava l'Europa che il simulacro. Non vi pajano troppo dure, o Signori, queste parole: del nostro ultimo secolo ci manca ancora la storia, e ci darà una lezione severa ma utile chi si sentirà il coraggio di scriverla. Le carte polverose del nostro

(1) ROMANIN, *Storia docum.*, VIII, 264.

Archivio non ci rivelarono ancora interamente il passato, ed è per questo che interamente noi non conosciamo ancora il presente. Come spiegarci altrimenti quella dissoluzione che seguì alla catastrofe? Certo i Francesi, venuti a portarci la libertà, liberamente predarono: certo, le condizioni mutate, le signorie forastiere, le accresciute gabelle, il blocco continentale, le guerre, gli assedî, la carestia, il tifo, tutte le calamità della natura, tutti gli oltraggi della fortuna cospirarono ai danni della caduta regina: ma, in un quarto di secolo, da centoventimila discesa la cifra della popolazione a meno che centomila; e i commercianti e gl'industriali da più che diciassettemila ridotti a poco più di seimila; e i gondolieri delle famiglie patrizie da quasi tremila divenuti men che trecento; e in cambio e per conseguenza cresciuta smisuratamente la famiglia dei poveri, che in qualche documento ufficiale si computa a quasi due terzi della popolazione (1); questa, insomma, che io

(1) « . . . Appena una sola terza parte (della popolazione) possa calcolarsi non dirò doviziosa ma provveduta, figurandovi in questa parte anche quel numero d'individui che assistiti da V. M. d'impiego e di pensione costituiscono la principal fonte di risorsa, nel mentre che il restante è ridotto ad implorare dalla sovrana munificenza e dall'altrui pietà mezzi precarj di sussistenza. Lontano dal dipingere a V. M. con espressioni non vere ed esagerate il giornaliero suo deperimento, io devo per quanto so e posso assicurare la M. V. che presiedendo tutto giorno agli studj della benemerita Commissione (di Beneficenza), posta già in grado di vedere da vicino e nella sua realtà più che ogni altro gli urgenti e reali bisogni di questa popolazione, si riconosce crescer l'indigenza tanto rapidamente, quanto vanno scemando le attività commerciali, in modo che persino implorarono soccorso alla Commissione, e fu dovere l'accordarlo, di quei benemeriti individui che nei primordj della sua instituzione concorrevano caritatevolmente con generose offerte a sostenerla . . . . Se in mezzo a queste reali augustie ha potuto la Commissione nei precorsi sette anni e mezzo spremere dai soli provveduti abitanti oltre 1,600,000 lire austriache a sollievo degl' infelici, come la V. M. può desumerlo dal ristretto d'amministrazione dell'unito consuntivo, senza punto ricordare le tante altre elemosine, che pur ricadono a loro peso , . . . non ad altro attribuir devesi che al pietoso carattere del veneto abitante, propenso sempre piuttosto a restringere i propri bisogni, che privare di soccorso gl'infelici suoi simili ». *Relazione di mons.* LADISLAO PYRKER *patriarca di Venezia a S. M. l'imperatore Francesco I. sull' attuale situazione degli abitanti di Venezia* ecc. La Relazione ha la data di Venezia, 1 Luglio 1825, ed è accompagnata da un prospetto statistico della popolazione di Venezia nel 1797 e nel 1824, dal quale prospetto abbiamo attinto i dati esposti nel discorso. Il *Times* del 15 Novembre 1825 riprodusse la *Relazione* del Pyrker ; vi accennò il

dissi dissoluzione, sì rapida, sì spaventevole, doveva avere molto profonde e molto lontane cagioni. Non s' odono, scriveva il Pyrker nel 1825 all' imperatore Francesco, « non s' odono che lamenti di negozianti caduti nell' estrema indigenza, di capitani mercantili che si querelano del loro ozio, di marinari, fabbricatori, artisti e barcajuoli licenziati dai loro padroni, senza saper dove ricorrere e a quale occupazione dedicarsi per provvedere all' esistenza delle loro numerose famiglie » (1). E nel *Quadro di Venezia e del suo Commercio attuale* che una Deputazione della Camera di Commercio presentò nel 1829 allo stesso imperatore Francesco: « Molte famiglie, si dice, trasportarono altrove il loro domicilio. Gli stranieri cessarono di affluire in una piazza, ove nessun interesse li chiamava. I fabbricati vuoti, inaffittati, rimasero pressochè senza nessun valore, il loro possesso divenne passivo, furono negletti i ristauri; il tempo accelerò le sue stragi, e ben presto si sentirono a crollare in varie parti della città molti fabbricati antichi, abbandonati o privi delle occorrenti riparazioni. I disgraziati proprietarî non ebbero altro partito che di demolire le loro case per venderne i materiali al prezzo più infimo. Queste demolizioni si proseguono giornalmente. A quest' ora una parte ragguardevole della città venne atterrata, e se dovessero progredire le cose sullo stesso piede, forse ancora la generazione attuale potrebbe vedere questa città ridotta nello stato delle famose città antiche, di cui il viaggiatore per semplice curiosità va a rilevare le rovine » (2). Certo qui la passione aggravò, aggravò molto al quadro le tinte; ma il fondo riman pur sempre assai fosco. Lo stesso Austriaco si spaventò alle confidenti relazioni dei suoi commissarî di polizia, costretti a scusare il nostro popolo dall' accusa d' inerte, adoperata sovente a schermo d' altri rimproveri (3). Ma come si provvedesse a ristorare le

Débats del successivo 19 Novembre. E di tutto è conservata copia nella Racc. Cicogna, Cod. 253.

(1) Ibid.

(2) Anche di questo *Quadro*, importantissimo per la storia del tempo, si conserva copia nella Racc. Cicogna, Cod. 253.

(3) Il sig. Pontini, i. r. Commissario Superiore di Polizia nel Sestiere di s. Marco, a dì 25 Ottobre 1829 scriveva all' i. r. Consigliere Direttore Generale di

cadute fortune della città, e quali casi terribili o fortunati le portassero gli anni, non è mestieri ch' io qui ripeta.

Osserverò piuttosto, che al naufragio dell'antica prosperità accompagnavasi la dispersione delle antiche memorie, ed in ispezieltà delle lapidi che dai sacri recinti chiusi, atterrati o ad altro uso rivolti erano tolte e dall' ignorante avarizia indegnamente guaste e distrutte. Raccogliere quanto poteva, e giovarsene a ricordare e illustrare quanto non poteva raccogliere, ecco il proposito che fermò allora il Cicogna, e a cui dedicò i cinquanta anni di vita che gli rimasero. Da questo proposito nacque la sua Biblioteca, ricca di circa quarantamila tra volumi ed opuscoli e di più che quattromila codici manoscritti: da questo proposito nacque la sua grand' opera delle *Inscrizioni veneziane*, nacque il suo *Saggio di Bibliografia veneziana*, nacquero quelle publicazioni che sommano a meglio che un centinajo e che a torto si chiamerebbero fuggitive, giacchè son lievi di mole ma non però d' importanza. Da questo proposito nacquero ancora le illustrazioni che per utilità degli studî meriterebbero d' essere publicate: dico le ancora inedite illustrazioni che egli con meraviglioso corredo di erudizione aggiungeva ad ogni libro (1), a ogni codice raro o importan-

Polizia un *Rapporto* che finiva così: « Non è come taluni voglion dire, che la inclinazione all' ozio faccia miserabili tante famiglie, è precisamente la deficienza di lavori, che trascina sulle pubbliche vie quantità d' infelici sparuti dall' inedia a questuare un pezzo di pane. Pure a fronte di tanto bisogno il cittadino scorre tranquillo a notte avanzata anche i luoghi più rimoti, nè teme di essere assalito nè dal così detto ozioso nè dal padre di famiglia disperato che vede languire dalla fame i propri figli. Le finanze, la condotta e le inclinazioni degli artigiani e della plebe sono e devono essere conosciute dalli commissarii dirigenti li Sestieri, li quali trovandosi giornalmente al contatto con tutte le classi, sanno distinguere l' uomo vizioso dal disgraziato. Quanto a me trovo che, in generale, sono tutti disgraziati, e così direbbero certamente anche que' pochi che caricano li Veneziani da oziosi e infingardi, se invece di restar chiusi nelle loro stanze e nelle conversazioni, scorressero le contrade visitando le case di notte e di giorno, come fanno li funzionarj di polizia ..... Il bisogno è reale ... e pria che si verifichi il vaticinio, cioè, o aggressori alla strada portati dalla disperazione, o morti giornaliere per mancanza di alimento, io soddisfo al mio dovere rassegnandole, i. r. Consigliere Direttore Generale, questo rispettoso rapporto. PONTINI ». ARCHIVIO GENERALE DEI FRARI, *Presidenza del Governo Austriaco*, *Commercio*, Fascicolo XIII, $^{1}/_{8}$ dell' anno 1829.

(1) Difficilmente si potrebbe imaginare quanto studio spendesse intorno ai

te (1) che venisse ad aumentare le sue ricchezze, e di cui molte si leggono registrate o accennate o nel Catalogo de' suoi mille volumi di Opuscoli che in quattro volumi in foglio egli compilò di sua mano, o nell'altro, pur di sua mano, ben più importante e voluminoso Catalogo dei manoscritti suoi Codici, che abbraccia, senza l'Appendice, sei grossi volumi in gran foglio, e dove è raccolta tal somma di recondite e svariatissime cognizioni bibliografiche e storiche, tal critica giudiziosa, tali preziosi indirizzi che io, come non esito a dire che è il più importante dei suoi lavori, così non dubito di affermare che solo avrebbe bastato a renderlo altamente benemerito di Venezia e meritamente rinomato in Italia (2). Io non verrò discorrendo partitamente di tanti e così eruditi lavori, che tutti conoscono e tutti lodano: correrà gran tratto di tempo, prima che possa studiarsi la nostra storia e lasciar da parte Cicogna. Mi basterà mostrarvi com' egli si apparecchiasse al lavoro: la solidità della fabbrica può argomentarsi da quella del fondamento. Vedendo adunque manomesse e disperse le lapidi a cui avevano i nostri padri affidato nome e memorie, Emmanuele Cicogna pensò di raccoglierle e di illustrarle. A raccoglierle o tutte o parte aveva altri precedentemente pensato (3); ad illustrarle nessuno. Ma le raccolte o manoscritte o stampate erano pur esse per più riguardi manchevoli; conveniva perciò rivedere l'altrui fatica, e rivederla sui marmi, per emendare gli errori o sopperire ai difetti. Or, quanto tempo, quante diligenze e, diciam pure, quanto studio e quanti disagi costasse al Cicogna il raccogliere da trecento e più luoghi, sacri e profani, aperti, chiusi o pressochè demoliti, nella città e nelle isole, le migliaja e migliaja d'inscrizioni che vi erano state poste dal mille in poi, mentre alcune

libri rari che raccoglieva. Ne daremo, per solo esempio, l'illustrazione al Virgilio *impressum Venetiis per ligam Boariam decimo Kalendas Junias*, che si troverà in seguito al *Saggio del Catalogo*.

(1) Oltre l'illustrazione succinta che di ogni Codice dava nel suo Catalogo, soleva il Cicogna premettere ai più importanti uno *Studio*, nel quale ne esponeva la storia e ne discuteva il valore con rara profondità di notizie. Vedi, per esempio, nel *Saggio* il Cod. 2608.

(2) Il lettore se ne potrà formare un'idea dal *Saggio* che ne daremo.

(3) Vedi *Inscrizioni*, I, 11 e segg.

erano difficilissime a leggersi, altre difficilissime a rinvenirsi, ed egli doveva, non ch'altro, pellegrinare per le officine di tutti gli scarpellini della città, trionfante, diceva, se pur una sola inscrizione gli fosse dato di rinvenire che prima o non avesse veduta o non avesse trovato ne' manoscritti, lo raccontò semplicemente egli stesso (1), e non mi sembra necessario a ridire. Questo primo lavoro, che doveva essere il fondamento primo dell'opera, durò tre anni, non fu compiuto prima del 1819 (2), e riempie, chi guardi anche alla mole, ventun volume (3), ch'egli peraltro di giorno in giorno accresceva con le iscrizioni le quali o si scoprivano per la città o si ponevano nel cimitero, a cui costantemente recavasi a tempi dati, affinchè non gli potesse sfuggire una parola o una pietra (4). Insomma, confessava egli a sè stesso nel 1837, posso dire che l'opera mia, quanto al numero delle inscrizioni, è completa, sebbene *quanto alle note* sia molto lungi del fine (5). Imperciocchè egli non avea voluto imitare lo Scardeone, il Tommasini, il Salomonio, il Galletti, il Faccioli e presso che tutti i raccoglitori di moderne inscrizioni, i quali si erano contentati di publicare le epigrafi, ma non vi avevano aggiunto commento alcuno. Egli voleva illustrare il passato di questa famosa città che parea volgere al fine; e la dispersione di tante avite ricchezze, anche in argomento di studio (6), gli dava una certa facilità di raccogliere

(1) Nella *Lettera* a Pier Alessandro Paravia intorno al primo volume delle *Chiese venete* di Giambattista Soravia, che si legge nel *Giornale sulle Scienze e lettere delle Provincie Venete*, num. XVIII.

(2) *Inscrizioni*, I, 27.

(3) Vedi nel *Saggio del Catalogo* i Codici 310-316 e 498-510 *secondo*.

(4) Ibid., Cod. 315.

(5) Ibid., Cod. 498.

(6) Diceva l'Andres che nel 1789 fu qui: « Sono in Venezia molti più libri e più gente che vive del venderli, che non in Roma, in Napoli e qualunque altra città d'Italia . . . . ed eccita certamente meraviglia l'incontrare ad ogni passo libri e librai, botteghe, botteguccie, banchi, banchetti, ove non si vendono che libri ». *Cartas familiares*, ap. ROMANIN, *Stor. docum.*, IX, 48, il quale accenna quindi alle grandi biblioteche private che andarono poco dopo disperse. Ne abbiamo una triste prova in molti dei mss. della RACC. CICOGNA. P. e. i Codd. 1615, 1616 contengono buona parte del mss. autografo di CAMILLO CONTARINI (*Istoria della guerra di Leopoldo I imp.* ecc.), appartenuto alla famiglia Da Ponte, « ed io holli ricuperati dalle mani di un venditore di for-

almeno i libri, dai quali poteva venir luce ai marmi. Avvertite nondimeno, o Signori, che questa maniera di illustrazioni doveva condurre il nostro autore a discorrere non solamente di chiari personaggi e di grandi opere, ma anche di nomi oscuri e d' umili fatti; perchè nè la morte è condanna solo dei poveri, nè la pietà retaggio solo dei ricchi. L' erudizione dello scrittore doveva dunque discendere molto spesso a quelle circostanze minute, a quegli avvenimenti modesti, che nella storia d' una famiglia o d' un uomo sono importanti, non nella storia d'un popolo; che quindi i grandi scrittori necessariamente trascurano, e lasciano agli ingenui cronisti e ai pazienti compilatori di Diarî. Quand'ebbe adunque il Cicogna raccolto e studiato quanti più libri a stampa potè, e potè quasi tutti (1), che direttamente o indirettamente illustrassero le cose veneziane,

maggio e di burro, a cui con altre carte, in ragione di sei soldi la libbra, si era venduto un ultimo rimasuglio della suddetta distinta Biblioteca ». Così pure il Cod. 2634 contiene *Carte relative all'Arsenale*, che appartenevano a Lorenzo Antonio Da Ponte già Patrono all' Arsenale, « ed io le acquistai nel 1825 (circa) da un pizzicagnolo ». Non sempre così facilmente, ma ad ogni modo Emmanuele Cicogna raccolse il meglio delle ricchezze di queste Biblioteche, e ne conservò memoria, procacciandosene almeno i Cataloghi. E così nella RACCOLTA CICOGNA il Codice 3820 è il Catalogo della libreria Barbaro, i Codici 4122-4124 il Catalogo della libreria Tiepolo, i Codici 4129-4130 quello della libreria Contarini, il Cod. 4153 quello della biblioteca Casoni, i Codici 4139-4140 quello della libreria di Francesco Gherro, e i Codici 3501-3507 contengono i Cataloghi di librerie publiche e private, veneziane, italiane o forestiere, e specialmente di Codici, ma anche di libri e in modo particolare di opuscoli. In questi ultimi sette Codici si trovano anche gl'Indici che il Cicogna per uso proprio compilò del *Rerum Italicarum*, della Bizantina, del Grevio, del Calogerà, del Liruti ecc. ecc. Egli voleva avere sotto le mani quanto poteva contribuire all' illustrazione delle Inscrizioni: non badava dunque a spese o a fatiche, e non risparmiava, quand' era necessario, gli amici. Egli era, per esempio, gratissimo al barone di Reumont, che gli aveva procurato il Catalogo dei Codici concernenti la Storia nostra che si conservano nell' imperiale libreria di Berlino. *Inscrizioni*, V, 641.

(1) Si osservi quanto pochi sono i numeri della *Bibliografia veneziana* che il Cicogna non ha veduti, e non parrà eccessiva la frase. Riguardo alla cognizione dei libri, è da notare per altro che il Cicogna ebbe dall' eredità del bibliotecario Bettio gli studî con cui quest' uomo paziente aveva cercato di porre le fondamenta ad una Bibliografia veneziana. Son dodici volumi segnati (RACC. CICOGNA) coi num. 3589-3600. Riguardo al modo con cui esaminava i libri, specialmente quando erano rari ed egli temeva di non poterli più rivedere, vedi nel *Saggio* il Cod. 309.

egli doveva rifarsi ancora da capo. Gli conveniva rifarsi alla genealogia delle differenti famiglie, e rendersi famigliare la successione degli individui e dei tempi, a non confondere persone diverse, ovvero a riconoscere le medesime ricordate in più d' una epigrafe. Quindi non solamente spogliò le grandi opere genealogiche del Cappellari e, meglio, del Barbaro; ma libri d' oro anteriori al tempo in cui cominciarono a divulgarsi colle stampe (1), e libri di nozze (2) e di consigli (3) e di pieggi (4), e zucchette (5), e registri di magistrati (6), e sommarî di testamenti (7), e una folla infine di memorie inedite e sconosciute, concernenti o particolari famiglie nobili e cittadine (8), o tutto l'ordine popolare e patrizio. E non distinguo a caso i due ordini. Imperciocchè s'eran fatti molti lavori e molti materiali raccolti ad illustrazione delle famiglie patrizie, ma punto o poco erasi lavorato e raccolto per illustrare le popolari. Cicogna necessariamente doveva sopperire al difetto, e raccogliendo con instancabile perseveranza ogni più minuta memoria riuscì a formarne un volume, che si conserva ne' manoscritti suoi, e che egli, pur sì modesto, stimava l'opera più completa che mai si scrivesse sulle famiglie cittadinesche (9). Quindi a conoscere particolarmente la storia d' ogni persona, passó a raccogliere ed a studiare Cronache e Diarî. Riguardo alle Cronache, poche avean veduto la luce, e moltissime, anche importanti almeno per un determinato spazio di tempo, giacevano non publicate o mal note. Nè vorrei dire ch' egli riuscisse a procacciarsele tutte; ma sarebbe certo più facile accennare le poche che gli mancavano, che non registrare le moltissime e importantissime ch' egli raccolse. Anzi le più preziose ebbe tutte: l' Altinate, inedita ancora, e, circostanza ch' io credo ignota,

(1) Vedi nel *Saggio*, Codd. 318-325.
(2) Ibid., Cod. 496.
(3) Ibid., Cod. 2880.
(4) Ibid., Cod. 2830.
(5) Ibid., Codici 326-329.
(6) Ibid., Cod. 2674.
(7) Ibid., Cod. 2929.
(8) Ibid., Codd. 3374-3412.
(9) Ibid., Cod. 2928.

forse da lui salvata a Venezia (1), la piccola del Sanuto (2), la Zancarola (3), la Dolfina (4), la Barba (5), la Veniera (6), la Morosina (7), il Caroldo (8), l' Agostini (9), il Magno (10), il Lippomano (11), lo Sivos (12) e andate voi discorrendo (13). Di molte avea parecchi esemplari, pregevoli per annotazioni erudite (14), per varianti lezioni (15), per notabili aggiunte (16), per utili indici (17). E delle cronache stesse già publicate avea copie a penna che di molto vantaggiavan le stampe (18): per esempio, del Sagornino avea, di mano del Temanza, una copia più ricca dell' edizione (19), ed un' altra, illustrata dal Pellegrini e postillata dal Valentina e dal Zon (20). Del Sanuto egli fece intero trascrivere quell' esemplare estense che avea servito alla mutilata edizione del Muratori: importantissima trascrizione, specialmente finchè non vennero alla Marciana la prima e la terza parte dell' opera che, autografe e seppellite, giacevano nella libreria Contarini (21). E relativa-

(1) Ibid., Cod. 274 e 617.

(2) Ibid., Cod. 920 e 921. Per il Sanuto vedi nel *Saggio* anche il Cod. 2619.

(3) Ibid., Cod. 2675 e i Codd. 296-299.

(4) Ibid., Codd. 2608-2610.

(5) Ibid., Cod. 291, 293.

(6) Ibid., Cod. 1443.

(7) Ibid., Cod. 2613.

(8) Racc. Cicogna, Cod. 289, 290.

(9) Vedi nel *Saggio*, Cod. 2752-2753.

(10) Ibid., Codd. 265-269.

(11) Ibid., Codd. 1010-1011.

(12) Ibid., Cod. 2614-2617, 2881.

(13) Sarebbe troppo lungo in fatti citare tutte le cronache d'autore noto od ignoto, ovvero i frammenti più o meno importanti, e gli estratti più o meno diffusi di esse che si conservano nella Raccolta Cicogna. Vedi peraltro nel *Saggio*, i Codd. 1109-1110, 2620-2621, 2677, 3423-3424.

(14) Vedi nel *Saggio*, Cod. 2606.

(15) Ibid., Cod. 2598.

(16) Ibid., Cod. 2611.

(17) Nella Racc. Cicogna è, p. e., il Caroldo (Cod. 92-95) e la Cronaca Veniera (Cod. 1240-1242) con proprî indici; la Cronaca Savina (Cod. 1469) ha sue rubriche nei margini ecc. ecc. Vedi nel *Saggio*, il Codice 288.

(18) Vedi nel *Saggio*, Cod. 278.

(19) Ibid., Cod. 275.

(20) Ibid., Cod. 619.

(21) Ibid., Cod. 1105, 1106, 2588, 2589. Una copia ne aveva il Cicogna di mano dello storiografo Andrea Morosini: vedi nel *Saggio*, Cod. 1001. Relativa-

mente ai Diarî voi ben sapete, o Signori, che in questo genere di scritture la letteratura veneziana è ricchissima; la quale se nel Sanuto vanta uno scrittore di diarî che hanno una importanza assoluta, può vantarne molti e molti altri che hanno una grande, quantunque relativa, importanza. Li scrivevano in fatti, per ajutar la memoria propria e l'istruzione dei figli, quegli stessi uomini politici che avean trattato gli affari, e che registrando senza rispetti umani ogni giorno quello che aveano detto, udito o veduto, improntavano nel loro stile negletto e, se volete pure, disadorno, un evidente carattere di verità scrupolosa. Anche di questi fece tesoro il Cicogna; e se l'ingente mole non gli permise di procacciarsi il Sanuto, n'ebbe tuttavia buona parte in copia o in estratto; ma per disteso ed in proprio ebbe, fra molti, i diarî anonimi, ch'egli scoperse di Contarini Francesco (1); il preziosissimo e forse unico esemplare dei diarî, ch'egli parimenti scoperse di Marcantonio Michiel (2); e quegli Annali Veneti del senatore Domenico Malipiero, ordinati e abbreviati dal senatore Francesco Longo, che fecero tanto onore al Sagredo quando li divulgò colle stampe (3). Aggiungete gli scritti che trattano particolarmente di singole magistrature (4), di singole instituzioni (5), di singole imprese (6); e le memorie speciali intorno a qualche ordine di persone, agli illustri scrittori (7), per via d'esempio, alle donne illustri (8), agli illustri generali della Republica (9); e gravi scritture sul commercio (10), sul-

mente agli altri Cronisti, nella Racc. Cicogna v'è il Caresini (Cod. 1051) con diversità dalla stampa Muratoriana a cui è anteriore di un secolo; il Navagero (Cod. 1444, 1454 e 1455) parimente con diversità dalla stampa ecc.]

(1) Vedi nel *Saggio* il Cod. 1009.

(2) Ibid., Cod. 1022.

(3) *Arch. Stor. Ital.*, tom. VII. Nella Raccolta Cicogna se ne trova una copia (Cod. 1002).

(4) Sarebbe troppo lungo recarli tutti od anche soltanto i principali. Ne cito qualcuno, a titolo di curiosità. Vedi, p. e., nel *Saggio* il Cod. 2651.

(5) Ibid., Cod. 3256.

(6) Ibid., Cod. 2581.

(7) Ibid., Codd. 307, 497, 519-522.

(8) Ibid., Cod. 2936.

(9) Ibid., Codd. 664-667. Anche sui Cancellieri grandi raccolse notizie il Cicogna (ibid., Cod. 2937), sugli illustri ecclesiastici (ibid., Cod. 616) ecc.

(10) Ibid., Cod. 2436 e 3846. Di Amadeo Svajer era una raccolta di leg-

l' industria (1), sulle corporazioni artigiane (2), sulle consorterie cittadine (3) ; e singolari notizie sulle consuetudini veneziane, sulle publiche feste, sui popolari esercizî, regate, bersagli, giochi ginnastici, tripudî carnovaleschi, su quanto insomma può essere o divenir soggetto di storia (4); tutto raccolse da tutte parti il Cicogna con tanto studio ed amore che, in fatto di veneziane memorie (5), egli potè finalmente stimarsi eguale ai più ricchi o più fortunati raccoglitori. Eragli nondimeno ancora chiusa una fonte, e la più ricca e sicura : dico l' Archivio dei Frari. Eravamo, o Signori, nel 1817; e l' Archivio era così impenetrabile che nessuno pensava non dirò ad ottenerne, ma neppure a domandarne l'accesso. Ora, senza consultare gli Ar-

gi ecc. relative al Fondaco dei Tedeschi e che ora sono nella Racc. Cicogna, Cod. 1217-1224.

(1) Senza riferire i varî Codici che vi si riferiscono sarà forse curioso vedere nel *Saggio* il Cod. 1351.

(2) Fra i molti che si potrebbero citare, preferisco il Cod. 3044 (di cui vedi la descrizione nel *Saggio*) anche per la serie che lo chiude, e che è fattura del nostro Cicogna.

(3) Anche qui preferisco di citare il Cod. 3279 (vedi nel *Saggio*) perchè è fatica di E. A. Cicogna.

(4) Non è possibile citare i moltissimi Codici, o il numero sterminato di Memorie che intorno a questi argomenti si trovano nelle Miscellanee raccolte dal nostro Cicogna. Avrei voluto dare come per saggio l' indice della Miscellanea che nella Racc. Cicogna si trova segnata di num. 3255 col titolo *Costumanze veneziane*. Ma lo spazio non lo consente. Ne darò forse notizia in altra occasione.

(5) Il Cicogna raccoglieva peraltro, se il destro gli si presentava, anche ciò che si riferiva alla storia forestiera. Non moltiplicherò le citazioni in proposito, contentandomi di ricordare i venticinque volumi (Racc. Cicogna, Codd. 1783-1807) intitolati : *Storia sacra e profana divisa per città e provincie non veneziane*. Vi sono raccolte memorie e documenti così disposti : Austria, Germania, Reno ecc. — Ancona, Perugia, Terracina — Baviera — Belgio — Boemia — Costantinopoli, Turchi, Tartaria — Ferrara — Fiandra — Francia — Genova — Italia in generale — Inghilterra — Lorena — Lucca — Mantova — Milano — Modena — Montenegro — Munster — Napoli — Olanda — Ottentotti — Piemonte — Pensilvania — Polonia — Portogallo — Prussia — Persia — Ravenna — Rimini — Russia — Roma — Savoja, Sardegna , Saluzzo — Spagna — Svezia — Svizzeri, Grigioni e Valtellina — Terrasanta, Soria — Torino — Toscana — Transilvania — Urbino. Sarebbe troppo lungo citare, anche sommariamente, tutti i Codici che si riferiscono a storia non veneziana. Ricorderò peraltro il Codice del Verci (Vedi *Saggio*, Cod. 1679) sulla storia Austriaca, il quale è forse meno importante per la storia dell' Austria che per la biografia dell' illustre bassanese.

chivì, poteva conseguire il Cicogna la sicurezza, la precisione che gli faceva mestieri ? Non si smarrì tuttavolta l'infaticabile uomo; e rimettendo ad altro tempo il pensiero di espugnare le porte dell' invidiato tesoro, si diede a raccogliere e Parti, e Capitolari, e Statuti, e Dispacci, e Documenti diplomatici ed ufficiali d'ogni maniera con tanto ardore e fortuna, che la Raccolta Cicogna divenne la più preziosa Raccolta che alcun privato avesse a Venezia. Anzi si rese qui manifesto quanto può un uomo che vuol conseguire ad ogni modo l'intento. Non solamente Cicogna riuscì a raccogliere un numero straordinario di importantissimi documenti, ma riuscì talvolta ad avere quel che mancava all' Archivio stesso dei Frari. Io parlo specialmente di quei Dispacci della prima metà del sestodecimo secolo (1), parte dei quali era stata preda del fuoco, parte dei vincitori che avean voluto, con altri documenti nostri preziosi, arricchirne gli Archivì dei lor paesi. Intorno a che non sarà inutile ricordare che, primo di tutti e fino dal 1838, il Cicogna con una istanza particolare aveva domandato il ritorno degli involati tesori (2). L'onesta domanda non fu esaudita, anzi

(1) P. e. i Dispacci di Bartolameo Minio, Provv. e Capitano a Napoli di Romania dal 1479 al 1483, e Capitano e Consigliere in Candia negli anni 1500, 1501, 1502. Dei due Registri vedi la descrizione nel *Saggio*, Codd. 1389 e 2655. Dai Codici Capitanio trascrisse o transuntò i Dispacci di Pietro Lando ambasciatore a Roma nel 1513 e 1514 : vedi *Saggio*, Cod. 2778, e si fece trascrivere quelli di Andrea Navagero (RACC. CICOGNA, Cod. 1985) di cui diede le parti precipue nella grande Monografia del Navagero che inserì nelle *Inscrizioni*, VI, 173-348. Ebbe altresì (RACC. CICOGNA, Cod. 1975) i Dispacci di Vincenzo Quirini ambasciatore a Massimiliano nel 1507 (v. *Inscrizioni*, V, 627) e quelli di Pietro Pasqualigo ambasciatore in Ungheria dal 1509 al 1512 (RACC. CICOGNA , Cod. 2777) intorno ai quali vedi *Inscrizioni*, V, 517-523.

(2) Non ho veduto la Supplica del Cicogna, ma il Rescritto dell' I. R. Governo, del giorno 22 Aprile 1839, con cui restituisce alla Direzione dell' Archivio dei Frari « l' Archiviale Rapporto 29 Marzo p. p. n. 165, col quale gli si rassegnava informazione sulla supplica umiliata a Sua Sacra Maestà dal sig. Emmanuele Cicogna, illustratore delle Inscrizioni Veneziane, allo scopo diretta che venissero ritornati a questo Generale Stabilimento tutti gli atti che gli appartengono, e che trovansi tuttavia negli Archivj di Milano ». Inutilmente il Chiodo insistette, « permettendosi di replicare sommessamente la preghiera che venga intercesso lo esaudimento della supplica del sig. Cicogna, per la integrità di tanto prezioso Stabilimento, e per utilità maggiore di pubblico e di privato servizio ». ARCHIVIO DEI FRARI, *Atti di Corrispondenza della Direzione*, anno 1839, 22 Aprile, Fascicolo 148, N. pr. 697.

ebbe effetto contrario, perchè i documenti ch'erano ancora a Milano, furono quindi portati, non a Venezia, ma a Vienna. Se non che se noi dovemmo aspettare il 1866 che ci restituisse coll'indipendenza politica pur quelle avite ricchezze, mi sembra degno di lode tanto maggiore chi, nell'universale silenzio, unico e solo seppe levare la voce. Rispetto poi all'utilità degli studî, quando a Cicogna, primo di tutti anche in questo (1), fu conceduto di visitare l'Archivio, egli potè consolarsi d'aver potuto, o per intelligenza d'indagini (2), o per favore di fortuna (3), o per cortesia d'amici (4), raccogliere non solo alcuni dei documenti che il tempo restituì al nostro Archivio, ma alcuni anche di quelli che il nostro Archivio avea perduti per sempre (5).

Essendo adunque riuscito a mettere insieme così straordinaria mole di cose nostre, stampate e manoscritte, che ogni dì s'accrescevano di nuovi spogli, di nuovi acquisti, di nuovi doni, si sarebbe potuto ragionevolmente temere che, soverchiato dall'abbondanza, il nostro Cicogna non sapesse o non potesse ad ogni uopo valersi di tutte le accumulate ricchezze. Qui si conobbe quanto e quale in lui fosse il genio, ch'io vorrei dire dell'ordinatrice pazienza. Accuratamente avea letto le molte migliaja che possedeva di codici, di libri, d'opuscoli; e non pure tutti gli svariati argomenti, ma tutti i nomi e di persone e di luoghi che un'assidua lettura gli riconduceva sott'occhi le mille volte, tutti ei notava negl'indici, e se in qualsivoglia modo contribuivano alle illustrazioni ch'ei meditava, notavali ancora in altrettanti briciolini di carta, con la precisa indica-

(1) John Ingram, a dì 25 Giugno 1824, chiese di leggere e di trascrivere alcuni documenti relativi all'Inghilterra. A dì 25 Luglio successivo, l'Ingram ebbe risposta negativa. Il primo permesso di penetrare in Archivio fu conceduto a dì 12 Febbrajo 1825, ad E. A. Cicogna, *cittadino veneto*. Vedi Baschet, *Hist. de la Chancellerie Secrète*, pag. 35.

(2) Non perchè si tratti di documenti d'Archivio, ma per avere un esempio della sua sagacia nelle indagini, vedi nel *Saggio*, il Cod. 1165.

(3) Ibid., Codd. 2562, 2563.

(4) Ibid., Cod. 1979.

(5) Dicasi altrettanto della Biblioteca Marciana. E vedi, per esempio, nel *Saggio*, il Cod. 857.

zione dell'autore, del libro, dell'argomento; cosicchè ognuno di quei briciolini di carta chiudeva in sè una notizia, o una tal serie di notizie che lungo talora sarebbe stato a voler solo accennarle. Queste semplici indicazioni, questi appunti, questi richiami riuniva in serie alfabetiche, cui raccoglieva alla loro volta in altrettante (147) custodie, le quali corrispondevano alle inscrizioni che si leggono o si leggevano nelle diverse chiese o nei luoghi diversi della città (1). Non v'era dunque personaggio, luogo, tempo, argomento che non fosse ricordato o in queste schede o negli indici, e ricordato ancor tante volte quante volte se ne toccava negli opuscoli, nei libri, nei codici che possedeva Cicogna; il quale perciò in qualunque momento poteva avere i più circostanziati ragguagli sull' argomento qualsiasi che facesse tema di studio, signoreggiando così con incredibile facilità e padronanza il numero smisurato delle notizie che potea dargli la sua preziosa Raccolta. Egli è perciò che, relativamente alle cose nostre, la dottrina di Emmanuele Cicogna era divenuta sì grande, sì varia, sì abbondante, ed anzi, fu detto, sovrabbondante, che i limiti i quali aveva dapprima posti a sè stesso (2), più non bastavano a contenerla. Ai rimproveri

(1) Ibid., Codd. 408-495, e 1535-1594.

(2) Il programma, publicato dal Cicogna a dì 25 Maggio 1822, diceva: « L'opera sarà divisa in fascicoli trenta circa ». E nella prima lettera al Paravia, aggiungeva: « m'ho fisso nel pensiero di non voler por mano alla edizione, se prima tutta (l'opera) non l'avrò fornita ». Ma l'opera, soggiungeva, « di giorno in giorno và crescendo » (*Giornale sulle Scienze* ecc., n. XVIII, Treviso, 1822). Nel 1829 (*Autobiografia* ecc., pag. 104), diceva che le *Inscrizioni* salirebbero a circa dieci volumi. Nel 1837 si proponeva di continuare le sue illustrazioni per dodici anni ancora; e se, giunto così ai sessant'anni, non avesse potuto compiere il lavoro a suo modo, stampare nude nude le inscrizioni con una brevissima indicazione degli autori da consultarsi, lasciando ad altri la fatica d' illustrarle (v. nel *Saggio*, il Cod. 498). Continuò invece fino agli anni 74 il lavoro, e gli acciacchi inseparabili dall'età lo consigliarono a porvi fine (Prefaz. al vol. V del suo Catalogo dei mss. nell' *Origine* ecc. sopra cit. pag. 17). E tuttavia, costretto dalla natura a depor la penna, non sapeva persuadersi che l'opera, a cui aveva consacrato la vita, restasse a mezzo, e alle parole *FINE del sesto ed ultimo volume* apponeva una annotazione, pregando il lettore a non credere ch' egli volesse dar l' opera come compiuta o ch' egli non volesse compirla. « Speciali combinazioni mi consigliano a sospendere per ora la continuazione.... Frattanto porgo vivi ringraziamenti ai Socii che per oltre 40 anni hanno avuto la generosità di sorreggerla ». Così il Cicogna s'accomiatava dal mondo letterario.

espressi che gliene vennero, egli, sott'altro nome, rispose queste formate parole: « È d'uopo ch'io faccia conoscere a chi non l'avesse ancora compreso, quale sia stato e sia il fine, propostosi dal Cicogna nel compilare l'opera sua. Questo fine parte manifestato nella Prefazione, parte in corso dell'opera col fatto delle Annotazioni, fu, ed è quello di radunare sotto il semplice e modesto titolo *Inscrizioni Veneziane raccolte ed illustrate*, quanti Documenti può per la compilazione della veneta Storia ecclesiastica, politica, militare, civile, letteraria, genealogica, di belle arti ecc.; di stendere esatta e minuta, quant' egli può, la biografia di quegli illustri e non illustri veneti e forestieri, alla quale gli danno occasione le epigrafi; di porgere materia ad una bibliografia generale veneziana specialmente di opuscoli rari e di opere inedite che spettano direttamente a coloro onde favella, o che sono ad essi dedicate, o che in altra guisa ad essi appartengono; insomma di aprire, per così esprimermi, un magazzino di patria erudizione; di formare un repertorio, cui debbano in progresso avere ricorso tutti coloro che volessero trattare qualunque s' è l' una separatamente delle testè accennate categorie; come già molti, appena usciti i primi fascicoli, parte segretamente, parte palesemente, dell' opera del Cicogna approfittarono ed approfittano tutto giorno » (1). Questa dichiarazione vi spiega tutto Cicogna: la sua erudizione, varia, profonda, ma spesso anche minuta; le indagini coscienziose e le sicure scoperte con le quali illustrò tanti disparati argomenti; l' indole delle publicazioni numerose ch'ei fece e di quelle ancora più numerose ch' ei potea fare: le Inscrizioni, infine, che sono gran monumento, ma un monumento a cui non poteva bastare la vita di un uomo solo. Con che non intendo già di associarmi al giudizio di quelli che gli hanno fatto rimprovero di non averle compiute. Cicogna non potè publicare l'opera sua per intero, appunto perchè l'apparecchiò per intero; ma

(1) *Osservazioni di Basilio Grammatica sopra l' articolo inserito nel Vaglio di Venezia* 10 *Agosto* 1839, *num.* 32, *intorno alle Inscrizioni Veneziane di* Emmanuele Cicogna. Ven., 1839, Picotti, mese di Agosto, 8.°, pag. 3 e 4. L'articolo del Vaglio era segnato L' Imparziale, sotto il qual titolo si nascondeva Bartolommeo Gamba.

poichè, prima ancora della sua morte (avvenuta a dì 22 Febbrajo 1868) lasciò tutte le sue Raccolte, tutti i suoi studî al Comune; noi che ne siamo infine gli eredi, lungi dal rimproverare la sua ricchezza dovremmo rimproverare la nostra inerzia, alla quale par troppo grave fatica il solo raccogliere quello ch'egli ha seminato. Del resto, qualunque siasi il giudizio sui suoi lavori, uno solo sarà sempre il giudizio sulla sua vita. Alzarsi col sole e mettersi al lavoro finchè fosse venuta l'ora del publico ufficio; e quivi cogliere e consacrare allo studio tutti i minuti che gli restassero liberi; rifarsi quindi al lavoro finchè si fosse bene inoltrata la notte: ecco la sua vita d'un giorno, d'un anno, di mezzo secolo. Non è già ch'egli fuggisse ruvidamente i convegni ove l'amicizia cerca ristoro; ma i suoi amici erano gente di studî, e con essi s'intratteneva di studî, onde guadagnava alla scienza quello che suolsi concedere alla natura. Delle sue ricchezze larghissimo, accoglieva liberalmente nella sua Biblioteca e cittadini e stranieri (1), senza gelosia, senza invi-

(1) Se ne conservano utili tracce ne' suoi Cataloghi. A dì 8 Giugno 1851 il sig. P. Harzen di Amburgo, visitando la Biblioteca dell'erudito veneziano, esprimeva il proprio giudizio intorno ad alcune miniature di codici. Adunque, secondo l'Harzen, le miniature della Commissione al Procuratore *de ultra* Bertucci Contarini (1480) son di Attavante (RACC. CICOGNA, Cod. 829); quelle della Commissione a Francesco Magno podestà a Grisignana (1566) son dello stile di Andrea Schiavone (RACC. CICOGNA, Cod. 2261); e quelle dal Poema sulla nascita vita e morte di Cristo (di cui vedi SORIO, *Cento meditazioni* ecc., Verona, 1851, pag. XXXI e 445-457), sono di qualche autore senese (RACC. CICOGNA, Cod. 2236). A dì 28 Decembre 1854 il sig. Sickel trovò importante per la Storia ecclesiastica gallicana e si fece trascrivere tutto il Codice membr. del sec. XV, che contiene parecchi opuscoli latini probabilmente inediti di Teodoro Lelio napoletano (RACC. CICOGNA, Cod. 853), che fu vescovo di Feltre nel 1462 e poi di Treviso nel 1465, e di cui è da vedersi il TOPPI nella *Biblioteca Napoletana* p. 287; l'UGHELLI, V, 564, 565; il QUIRINI, *Deca I Epistolarum*, num. X (RACC. CICOGNA, Cod. 853). I Codd. 2212 — 2220 contengono documenti relativi alla Storia delle città dello Stato Veneto. Ora nel Cod. 2212, sotto la Rubrica *Aguileja* si legge: *Codices aliquot clarissimi viri Emanuelis Cicogna Veneti equitis, evolvit ac descripsit Johannes Merkel J. C. Norimbergensis.* E segue la nota: « Questo è un breve Catalogo di alcuni opuscoli aquilejesi da me posseduti, e che il buono e bravo Merkel ebbe la compiacenza di descrivere nel tempo che stette a Venezia ad istudiare nell'Archivio Generale e nella Marciana. Ho già registrati altrove i detti Opuscoli (autografo è il Catalogo, ma intorno ad Aquileja vedi più cose altrove in questa mia Biblioteca mss.). È pregevole però anche il detto Cataloghetto del Merkel, per alcune osservazioncelle fatte sugli

dia, intento a rendere agli altri facile e piano il sapere ch'egli avea conquistato con pertinaci fatiche; ad una cosa sola mirando, che il passato, cioè, della gloriosa Republica nella cui vita egli s'era, per dir così, intrinsecato, paresse a tutti come brillava a lui nel pensiero, grande, luminoso, solenne, degno di quel rispetto che non soggiace al mutare della fortuna. Straniero ad ogni briga politica, non potè sempre, tanto erano difficili i tempi, sfuggire alle paurose cesoje dell'imperiale censura. Talvolta gli fu impedita qualche publicazione, perchè all'ombroso governo dava sospetto (1), tal altra perchè dimostrava antiche le aspirazioni recenti (2). Chiamar cara la patria, pajono incredibili cose ma pur son vere, chiamar cara la

opuscoli stessi che gli diedi ad esaminare. Vedi nei Codici miei 2119, 2120, 2121. Del Merkel vedi p. 59 e segg. Appendice num. 28 all' *Archivio storico* Firenze, 1853 ». I tre Codici sopraccitati, con altri molti conservati nella Racc. Cicogna, si riferiscono ad Aquileja. Lo stesso Cicogna, segnato di num. 2686 conservava un Codice membranaceo, del sec. XIII, contenente la nota de' danni recati dai Greci ai Veneziani durante la tregua 1268. Nel suo catalogo egli dà la storia di questo Codice, ma ci basti riferirne le seguenti parole: « Venuti a Venezia nel mese di Luglio 1852 li chiarissimi Teofilo Luca Federico Tafel professore e dott. Georgio Martino Thomas pur professore, hanno esaminato il presente mio Codice, lo copiarono in parte e ne ordinarono la copia del rimanente, onde pubblicarlo . . . Ho desiderato che di loro pugno scrivano sul risguardo la memoria di ciò, e scrissero: Singulare hoc saeculi XIII documentum ab equite illustrissimo Emanuele Cicogna generosa humanitate describendum nobis liberalissime concessum ornabit opus nostrum *Fontes rerum venetarum*, proximo, si Deo placuerit, anno proditurum . . . . Venetiis, mens. Julii, 1852 ». Il documento fu di fatti publicato in Tafel e Thomas, III, 159-281. Riguardo al Baschet vedi nel *Saggio* il Cod. 921.

(1) Il Cicogna voleva publicare in occasione di nozze la *Relazione* di Marcantonio Barbaro letta a dì 27 Luglio 1564 in Senato dopo la sua legazione di Francia, « ma la Censura non me l'ha permesso ». (Racc. Cicogna, Cod. 1743). Così pure la *Relazione di Roma degli ambasciatori straordinarii ad Alessandro VII* nel 1656 fu publicata nel 1852 per le nozze Giovanelli-Chigi, « ma con molte mutilazioni fatte per ordine della I. R. Censura » (Racc. Cicogna, Cod. 2770). Che più? Nel 1831 uscì in Venezia coi tipi dell'Orlandelli un libretto col titolo: *Monumento di Bartolommeo Colleoni nella piazza de' ss. Giovanni e Paolo di Venezia, ristaurato a regie spese.* La parte storica di questo libriccino era stata compilata dal nostro Cicogna per compiacere all'Orlandelli. Or bene, nel Catalogo dei suoi Opuscoli (vol. 159, num. 31) il Cicogna notava: « Si era stampato un altro frontispicio in cui si diceva *per ordine sovrano* invece di *a regie spese;* ma il Governo il fece cancellare ». È facile imaginarsi, quale delle due frasi fosse più esatta e più corrispondente alla verità.

(2) Vedi nel *Saggio*, Cod. 2556.

patria gli fu disdetto; e l'articolo, ove la nefanda bestemmia gli era sfuggita, comparve nel *Vaglio* del 17 Settembre 1836, rimondato da questa e da altrettali sozzure per opera dell' imperiale e regio Censore. E il buon Cicogna studiarsi a cercare ove poteva esser la colpa, e nella semplicità del suo cuore non riuscir punto a trovarla; e peraltro ingenuamente registrare ogni cosa nei suoi cataloghi (1), ai quali non di raro affidava osservazioni argute e liberi giudizî, su cui nè polizia nè censura s' imaginavano di portar l'ugna gelosa. La verità era il suo nume; e quando la *Gazzetta ufficiale*, o per favorire gli amici suoi o per sostenere il suo governo, mentiva, il Cicogna, non sospettato, registrava e smentiva le impudenti o vergognose menzogne (2). Accanto alle memorie antiche notava in fatti

(1) Racc. Cicogna, Cod. 700. *Storia del Gobbo di Rialto*. Il ristauro di questa statua, compito nel 1836, diede occasione a due articoli uno di Tommaso Locatelli nella *Gazzetta Privilegiata* (n. 209); l'altro di E. Cicogna nel *Vaglio* (n .38) dello stesso giorno 17 Settembre 1836. L' articolo del Cicogna fu ridotto *ad usum Delphini* dall' i. r. Censura; quello del Locatelli non incontrò opposizioni. Io vi parlava, dice il Cicogna, « di Gregorio Leti, autore dannato non solo dalla Chiesa ma anche dall' Impero. Il Locatello scrisse il suo articolo dopo aver letto il mio, quindi nominò anch' egli il Leti; a me però il censore non permise di nominarlo. E donde tale differenza, tale scrupolo? Ecco: la *Gazzetta* viene licenziata, come cosa politica, dal Governo, che non badò così addentro; e il *Vaglio*, come cosa letteraria, è licenziato dal Direttore o da qualche impiegato di Censura. Il Locatelli nella estesa del breve suo articolo volle satireggiare non so quale persona; ma io altro non volli far vedere, se non se quante volte e da quali autori fu fatto parlare il Gobbo di Rialto; nella quale indagine non piccolo tempo ho speso per frugare tra' miei libri, in Biblioteca pubblica e nel Museo Correr ». Il buon Cicogna si mostra in questo modo disposto a dare una patente d' asinità all' i. r. Censore delle *cose letterarie*; ma veramente egli era in inganno. Non infastidivano la Censura le citazioni del Leti, che troviamo infatti e nella *Gazzetta* e nel *Vaglio*; ma bensì queste parole che all' illustratore della Venezia antica erano inavvedutamente sfuggite: « metterei pegno, ch' egli (il Gobbo) non istette a bocca chiusa nella grande catastrofe a cui andò soggetta *la cara sua patria* nel 1797 ». Queste parole, di cui fu vietata la stampa, ma che il Cicogna conservò nel Cod. 700, sono un monumento glorioso che mostra l' intelligenza dell' i. r. Censura e dell' i. r. Censore nell' anno di grazia 1836.

(2) Dopo che il Cicogna ebbe consegnato i proprî libri al Comune, che li depose nel Museo Correr, consumò i suoi ultimi giorni compilando un *Catalogo della libreria Cicogna dall' Agosto* 1865 *in seguito*, nel quale registrava i pochi libri, stampati o mss., che aveva tenuti con sè, e quelli che andava, pure in quegli estremi, acquistando. A pag. 267 di questo volume, che si conserva pur

il Cicogna anche gli avvenimenti moderni, ed io vorrei che su questi cataloghi avesse voluto gettar l'occhio quel critico, che alla memoria dell' onesto scrittore rimproverò la soverchia facilità di lodare ogni persona e ogni cosa. Fu buono anche per lui che Cicogna avesse indole e mente sì temperata e sì dolce: chi vuol conoscere del resto se urbanamente ma gagliardamente sapesse il nostro Cicogna esercitare la critica, vegga le lettere che nel *Giornale di Treviso* inserì, a proposito dei due volumi che sulle Chiese venete aveva publicato il Soravia; il quale egli però dicea benemerito di questa parte d' erudizione, riserbandosi a menzionarlo con lode nei propri scritti (1). La modestia in Cicogna era di fatti eguale al sapere; e nulla era più semplice delle sue consuetudini, delle sue parole, dei suoi giudizî. Di questa modesta semplicità dava frequenti saggi non pure agli amici, ma ai suoi lettori eziandio; ai quali, come di cosa molto per loro importante e necessaria a conoscere, parlava delle onorificenze onde e principi e fora-

esso nel Museo Correr, è citata la *Gazzetta ufficiale di Venezia*, 1862, 9 Ottobre, num. 210, per causa d' un articolo *Ristauri di Venezia*, dalla *Gazzetta ufficiale di Vienna* del 1 Settembre. Il Cicogna nota: « Questo è un bello articolo e verace, tranne che si è data lode a chi non l'ha essendosi voluto favoreggiare individui amici intrinseci di chi estese l' articolo, che veramente fu scritto in Venezia, poi spedito a Vienna, e fatto venir di là per farlo credere imparziale ». E a pag. 268, cita il n. 187 (19 Agosto, 1862) della stessa *Gazzetta ufficiale di Venezia*, e nota: « Natalizio di Francesco Giuseppe, articolo di Somassi. Σ. Si è dimenticato il Somassi di notare che in questa tanta solennità furono in Venezia esplosi più petardi in piazza, sulla riva, e verso le fondamente nuove, che fecero varî malanni e rotture di vetri, ferirono alcuni ufficiali e altri, e specialmente al Caffè delle Nazioni ecc., e perfino in chiesa a s. Marco al momento dell' elevazione ». La scrittura di questo Catalogo si va facendo sempre più vacillante, e diventa sformata e quasi inintelligibile a pag. 320, ove si vede con moribonda mano notato l' ultimo libro che venne ad accrescere la biblioteca Cicogna. Fu la Novella del sig. Mereweather: *Semele or the Spirit of beauty*, uscita appena allora dai torchi. Scrivendo quelle poche parole, a Cicogna non più reggeva nè la mano nè l' occhio, e quelle linee ispirano al tempo stesso venerazione e tristezza.

(1) Nella Racc. Cicogna, il Cod. 1446 contiene una *Illustrazione della Chiesa di s. Stefano*, apparecchiata già dal Soravia. Registrandola il Cicogna nel suo Catalogo, conchiude: « Sebbene poco per me ci sia da approfittare, nondimeno se mi concederà il cielo di giungere ad illustrare le iscrizioni di questa Chiesa, farò menzione anche del benemerito Soravia ».

stiere accademie lo ricolmavano (1). In questo contegno mi par che splenda la più sincera espressione di una grande modestia, che non ricerca ma non disdegna gli onori, e li considera quello che debbono essere in verità, ricompensa e sprone al ben fare. Non sarà inutile tuttavolta di rammentarci che lo scrittore medesimo il quale ricorda i suoi fregi accademici e i suoi diplomi cavallereschi, ricorda in pari tempo l'avolo inerudito (2), la zia agl'Incurabili (3), il nêpote merciajuolo vagante che va a finir la misera vita nell'ospitale a Bologna (4). Anzi in quello che gli scrittori sogliono avere più caro è da conoscere pienamente l'ingenua modestia dell'uomo insigne. Non presumeva egli di sè, quantunque avesse tanti motivi di credersi superiore ad ogni altro; egli al contrario diceva che l'opera sua potrebbe da qualsivoglia studioso ricevere correzioni ed aggiunte, e protestava di volerle accettare con grande e sincera riconoscenza (5). E perciò credo, o Signori, che il buon Cicogna, se avesse assistito a quegli esercizî con cui mi parve che i nostri giovani dovessero celebrarne la festa, se ne sarebbe assai compiaciuto. Io volli in fatti che i miei alunni conoscessero a prova lo straordinario sapere, le straordinarie ricchezze che trovansi accumulate nei libri e nelle raccolte di Emmanuele Cicogna; volli che i giovani cominciassero a lavorare da sè, inspirando loro l'amore delle ricerche, indicando loro la strada per esaurirle; volli soprattutto mostrare ad essi col fatto che non si studia da jeri od oggi soltanto, che i nostri padri, i nostri avi ci hanno lasciata un'eredità che noi dobbiam custodire ma che dobbiamo anche accrescere, e che finalmente per amore della patria e per onor degli studi conviene una volta lasciar da parte il mestiere di far de' libri coi libri, per non accrescere smisuratamente l'ingombro di tante

(1) *Inscrizioni*, IV, 693; V, 296 e 505; VI, 767.

(2) *Origine della Biblioteca* ecc.

(3) *Inscrizioni*, V, 321.

(4) Sul fine del volume IV del Catalogo dei suoi Opuscoli, il Cicogna fa cenno di suo nipote Emmanuele, « che poi morì all'ospitale di Bologna in miseria: era venditore, di refe e d'altro, vagante ».

(5) *Inscrizioni*, I, 29, e quante altre volte gli venne data occasione di rinnovare la sua protesta veracemente sincera.

inutili e fastidiose ripetizioni. Invitandoli adunque a studiare alcuno degli argomenti trattati già dal Cicogna e, quasi a far saggio della profondità e della diligenza con cui erano stati condotti, accennando loro altre fonti a cui doveano ricorrere o documenti nuovi che potevano consultare, io non solamente potea raggiungere i diversi fini che ho detto, ma conseguire eziandio che i giovani alunni imparassero per esperienza lor propria con qual fatica è in qual modo si possano riscontrare gli altrui lavori e, dove ciò sia possibile, portare ad essi qualche rettificazione o qualche incremento. E debbo dirlo: non sentendosi chiamati ad una retorica esercitazione ma ad un utile studio, vi si applicarono i giovani con l'ardore proprio e con una perseveranza maggiore dell' età loro; il che ben sanno i dotti preposti della R. Biblioteca Marciana, del R. Archivio dei Frari, del Museo Correr e del Museo di Murano, la cui pazienza fu posta a duro cimento. Ma nell'atto che io ne debbo rendere loro publici e vivi ringraziamenti, concedetemi, o Signori, ch'io volga una parola d'encomio anche a questi giovani cari, nei quali io spero che la memoria e l'esempio di Emmanuele Cicogna debba avere durevole e vantaggiosa influenza. Imperciocchè da lui potranno imparare non solamente a che riesca l'assiduità dello studio, ma eziandio quanto pregio venga al sapere dal cuore buono e dalla modestia sincera.

RAGGUAGLIO DEI LAVORI

SCRITTI DAGLI ALUNNI DEL R. LICEO MARCO POLO

PER LA FESTA LETTERARIA

IN ONORE

DI E. A. CICOGNA.

Non si meravigli il lettore, se noi crediamo di poter dare un breve ragguaglio degli studî, con cui gli alunni del R. Liceo Marco Polo celebrarono in quest' anno la *Festa Letteraria* in Venezia. Sappiamo che i giovani non debbono aspirare precocemente all' onore pericoloso della publicità, e che, ad ogni modo, la nostra publicazione non è destinata ad accogliere giovanili, quantunque lodevoli, tentativi. Ma i documenti, che i nostri alunni hanno trascritto e studiato, son documenti storici, inediti ancora, almeno a quanto ci pare, e non privi di una qualche importanza; ci sia permesso adunque di credere che forse non torni del tutto inutile richiamare su questi documenti l'attenzione degli studiosi.

Nell' assegnare i cómpiti ai varî alunni, abbiamo preso consiglio, com' era debito nostro, dalle *Avvertenze* che accompagnano il *Programma per l' insegnamento della Storia nelle classi liceali*. Quella che si riferisce agli esercizî domestici degli scolari, è concepita così: « Il professore assegnerà di tanto in tanto lavori proporzionati alla cultura ed ai bisogni intellettuali degli alunni, scegliendo per temi biografie, monografie, compendî od anche solo trascrizioni di documenti, paralleli e confronti, prospetti sincroni e genealogici, ma sempre in correlazione all' insegnamento; indicherà le fonti; esigerà che questi lavori

siano fatti con accuratezza e proprietà di stile, e che vengano conservati; ne leggerà i migliori a conforto ed esempio ».

Il lettore s' accorgerà facilmente che i lavori, di cui prendiamo a dargli ragguaglio, non si allontanano dalla via e non eccedono i termini ragionevoli che il Programma ha tracciato. Solamente, anzichè esercitare gli alunni su documenti già publicati, abbiamo preferito di esercitarli su documenti inediti, sperando così di eccitare nei nostri giovani l'amore delle ricerche, e di educarli altresì a non ripetere materialmente le altrui parole ma risalire alle fonti, per accertare ed accrescere con nuovi studî il patrimonio di una scienza malmenata già troppo dai retori o dai copisti.

R. F.

I.

Del governo della Republica di Venezia, Discorso istorico politico di Giannantonio Muazzo (SALVATORE JACHIA).

Da lungo tempo e da molti è stato espresso il desiderio che l'opera di Giannantonio Muazzo sul *Governo della Republica di Venezia*, vegga la luce. Il sig. Salvatore Jachia (di classe III) ebbe il lodevole pensiero di prepararne un'accurata edizione. Gli scritti e i codici di E. A. Cicogna potevano aprirgli la strada e agevolargli il lavoro; ed egli vi fece ricorso. Or nel volume III delle *Inscrizioni* (pag. 392 e segg.), il Cicogna fa cenno di due lavori poco diversi del Muazzo: l' *Istoria del governo antico e presente della Republica di Venezia*, e il *Discorso istorico politico del governo antico della Republica Veneta, delle alterazioni e regolazioni di esso, e delle cause e tempi che sono successe, fino ai nostri giorni*. Esaminati i due lavori del Muazzo, lo Jachia credette, nè forse a torto, di dare la preferenza al secondo. È vero che il primo, come apparisce dall' indice dei paragrafi publicato già dal Cicogna, abbraccia tutte le parti della publica azienda; ma i due libri (1) che noi abbiamo del secondo (il quale manifestamente non è completo, qualunque ne possa esser la causa) manifestano una profondità singolare di studî e una non meno singolare imparzialità di giudizio (2). Non trattasi qui d'una esposi-

(1) Nei codici del *Discorso* consultati dallo Jachia, il capitolo del Consiglio dei Quaranta appartiene al secondo libro. Il terzo libro non contiene che la *Narrazione succinta degli accidenti e motivi che causarono la regolazione del Consiglio di X l' anno* 1582, sull'autore della quale il Cicogna non si dichiarò apertamente, ma che probabilmente non è del Muazzo, e certo non si collega colle altre parti dell'opera.

(2) Perchè il lettore possa paragonare la tessitura delle due opere, diamo qui l'indice del *Discorso*. LIBRO 1. Cap. I, Come si governasse la città di Venezia nei suoi primi principî. Cap. II, Dell'autorità ed elezione del Doge. Cap. III, Del Maggior Consiglio e sua origine, e della *Concione* o *Arengo*. Cap. IV, Come si componesse il Maggior Consiglio e sua regolazione. Cap. V, Dei soggetti che componevano il gran Consiglio dopo la sua regolazione. Cap. VI, Di quelli che ottenevano l'ingresso nel Maggior Consiglio per grazia. Cap. VII, Del numero del Maggior Consiglio di tempo in tempo, suo accrescimento, sua diminuzione e perchè. Cap. VIII, Dell'autorità ed incombenze del Maggior Consiglio.

zione sommaria e dogmatica, ma di una discussione larga e documentata sulla costituzione della Republica; e se l' opera sventuratamente è incompleta, rischiara peraltro, così com'è, *in punti di somma difficoltà la storia nazionale* (1). Non parve dunque allo Jachia di starsene in dubbio, e diede al *Discorso* la preferenza.

Alla scelta dell' opera seguì la scelta del codice. Nella Raccolta Cicogna il *Discorso storico politico* si conserva nei tre codici segnati dei numeri 881, 1187, 2637. Lo Jachia li paragonò tra loro e coi tre codici dello stesso *Discorso* che si conservano nella Biblioteca Marciana (Ital. Cl. VII, 697, 964, 965). Più imperfetto di tutti ritrovò il codice (Marciano) 697, dove specialmente sono manchevoli i capitoli V e VI del primo, e incompleto è il secondo Libro. Nel 965 (Marciano) è solamente il Libro primo, ma poco diverso dagli altri codici. Son quasi una stessa cosa tra loro i tre codici della Raccolta Cicogna, della quale il codice 881 è identico al 964 della Marciana. Ma il codice 881 ha questo vantaggio sopra tutti, che a piè d' ogni pagina è autenticato dal notajo Girolamo Gori, il quale (pag. 450, 451), a dì 20 Settembre 1788, dichiara che le pagine precedenti « sono state per mano fedele estratte d'antico libro in foglio manoscritto ... segnato *extra* N. 1276, di ragione del sig. Amadeo Svajer ». Anche qui non era dubbia la scelta.

Premesso adunque uno studio sulla vita e sulle opere di Giannantonio Muazzo, lo Jachia si sobbarcò alla grave fatica di trascrivere intero dal codice Cicogna 881 il *Discorso istorico politico*, e di collazionare i documenti ivi citati cogli originali che stanno nel R. Archivio dei Frari. Questa parte del lavoro potrebbe credersi, ma in verità non fu la più facile; poichè se il testo dei documenti trovossi, in generale, esattissimo, non si può dire lo stesso (colpa probabilmente i copisti) delle citazioni che li accompagnano: onde merita lode speciale e la perseveranza dello studioso giovane che compiè la fatica, e la cortesia degli ufficiali d' Archivio che lo ajutarono a compierla. Ora la Jachia è tutto inteso a corredare di sobrie annotazioni il *Discorso*, affinchè la sua lettura ne riesca di più sicuro vantaggio. Noi non vogliamo per ora dirne di più; e ci contentia-

Cap. IX, Del modo con cui si praticavano l' elezioni nel Maggior Consiglio, e del luogo ove si riduceva. LIBRO II. Cap. I, Del Consiglio dei Pregadi, sua *Zonta* e collegio, come si formasse, sua autorità, alterazioni ed ordine. Cap. II, Del Consiglio di Quaranta, sua origine, autorità, augumento e regolazioni.

L' Indice della *Storia* è da vedere in CICOGNA, *Inscriz.*, III, pag. 392, 393.

(1) CICOGNA, ibid., pag 394.

mo sol di ripetere che lo scritto del Muazzo è d' importanza notabile non solo per la profondità ma forse più ancora per l'indipendenza dei suoi giudizi. È questa probabilmente la causa per cui un libro così pregevole non ebbe mai l' onore della stampa ; giacchè all' aristocrazia veneziana dovea spiacere che il Muazzo senza reticenze scrivesse :

Questa proposizione, che avea per oggetto di moderare l'autorità del Doge, fu abbracciata e confermata dal popolo nella publica concione ; ma quando si discese a proporre il modo della di lui elezione, che per l'avvenire non più per acclamazione ma per elezione o ballotazione di dodici persone, estratte dal numero di ventiquattro le più qualificate della terra da essere nominate dal Consiglio delli 480, dovesse seguire; allora si sollevò il popolo negando espressamente di voler in alcun modo confermare questa proposizione, come troppo pregiudiziale all'autorità sua ed al *jus* fino allora goduto per tante centinaja d'anni. Il tumulto s'andò ingrossando, in maniera che si dubitò di qualche grande inconveniente; ma con la placidezza e soavità dei più prudenti destramente placato, con promessa di elegger sempre chi più a loro piacesse o fosse grato, restando sempre ad essi la confermazione, s'acquietò a poco a poco e ratificò il tutto, e perciò si dicevano quelle parole quando si mostrava la prima volta il Doge al popolo: *Questo è il vostro Doge* SE VI PIACERÀ.

Così dopo sei mesi dell'interregno fu eletto Sebastiano Ziani, e questo fu il primo fondamento che si gettò per l'aristocrazia . . . . (CAP. II.)

Raccogliendo tutte le suddette cose concludo, che al tempo dei Tribuni la concione fosse l' arbitra e direttrice delle deliberazioni; dopo la creazione dei Dogi declinasse dal suo primo vigore e dipendesse per lo più dalla volontà e l'arbitrio di essi, quando più e quando meno, secondo la stima e il concetto che aveano essi Dogi presso al popolo, fino che si è ridotta a servire di semplice apparenza, con poca o nessuna autorità; che perciò si abbia preso risoluzione di creare il Consiglio delli 480, ora detto il Maggior Consiglio, col quale si levò l'autorità al Doge e si ripose nelle mani di esso Consiglio. Che per questa nuova creazione niente restasse diminuita o accresciuta la stima ed autorità della concione, ma continuasse nell'approvare ciò che faceva il Consiglio, nella forma stessa che era solita di approvare ciò che il Doge operava. E finalmente benchè ci fosse sin da allora, come è verisimile, il disegno di levare totalmente dalle mani del popolo quell' autorità, qual ella si fosse, conoscendo o troppo difficile o troppo violento il tentativo di farlo in una volta, bisognò lasciar correre l'uso della concione, scemandole a poco a poco la stima, fino al 1423, nella creazione del doge Foscari, che con positivo decreto fu abolita e terminato che mai più si chiamasse se non per mostrarle il nuovo Doge . . . . . . (Cap. III.)

Non aggiungiamo, per non dilungarci soverchiamente, le osservazioni del Muazzo sulla famosa Serrata, ch' egli dimostra stabilita sopra un equivoco (1), e a cui dà per necessaria conseguenza

(1) « Perciò si valsero di una parola generale o *equivoca*, senza maggior dichiarazione, che fu quella *de aliis*, senza dire di quali » (CAP. V).

lo « scontento che, a poco a poco serpendo negli animi, fu la cagione potissima di quei funesti accidenti che nacquero prima per la congiura di Marin Bocconio e poi di Bajamonte Tiepolo » (CAP. IV) . Basta quanto abbiam detto a mostrare che il libro del Muazzo non è una compilazione volgare, e che anzi può spargere nuova luce intorno a qualche argomento che fu altre volte soggetto di appassionate polemiche.

II.

Ricerche intorno ad Alessandro Leopardo
(TESTOLINI MARCO).

Alla biografia di Alessandro Leopardo aggiunse buone notizie il Cicogna nel volume II delle *Inscrizioni* (pag. 297 e segg.). L' illustre indagatore aveva attinto principalmente agli Atti del Consiglio dei Dieci, ai quali ricorse pure il sig. Testolini Marco (di classe II), « nella lontana e forse troppo ardita speranza » , com' egli disse, di spigolare qualche circostanza dimenticata. Il Testolini s'appose. Aveva detto il Cicogna che a dì 27 Febbrajo 1483 m. v., « commendandosi dai Massari della zecca dell' argento oltremodo la virtù e solerzia *magistri Alexandri de Leopardis aurificis veneti nostri pro faciendis stampis cunei nostri in cecha* (zecca) *nostra*, di maniera che non si trova chi vada con esso in concorrenza a tale esercizio e magistero, il Consiglio dei Dieci lo ammette in terzo maestro senza salario appresso i due maestri ordinarî, che sono Luca Sesto e maestro Antonello orefice, colla promessa che dopo la morte di uno di loro subentrerà egli » (pag. 297, not. 1). Questo decreto ingelosì Pasquale e Silvestro figli di maestro Antonello, che se ne dolsero innanzi ai Capi, dicendo che da tanti anni servivano nella speranza di succedere al padre, ma che l' ammissione e l' aspettativa di Alessandro Leopardo non solo attraversava loro la via, ma poteva spargere eziandio qualche dubbio sul loro valore. Si dicevano perciò pronti a venire al paragone del merito col Leopardo e con quale altro artista si fosse. La prova in fatti si fece ; e i due figli di maestro Antonello non essendo venuti meno a sè stessi, furono confermati nel loro ufficio collo stipendio di venti annui ducati, e col diritto, a quello dei due che piacesse meglio al Consiglio, di succedere al padre allorchè questi fosse venuto a morire. Cosiffatte particolarità si ritraggono dai primi due documenti che il Testolini trascrisse.

1484, 4 Marzo. — Cum post electionem per hoc Consilium factam de Alexandro de Leopardis in tertium stampatorem sive magistrum stamparum cunei nostri, filii magistri Antonelli a stampis, videlicet Silvester et Pasqualis provisionati nostri in cecha ipsa apud patrem pro stampis faciendis, ad presentiam Capitum hujus Consilii indoluerunt se fuisse postpositos, qui tot annis tam fideliter serviverunt cum spe succedendi patri, et propterea supplicaverunt provideri, offerentes se ad omnem probam et experientiam, tam cum ipso Alexandro quam quocumque alio, et intentio hujus Consilii fuerit et sit quod fiat proba et electio de sufficientiori, iccirco Vadit pars quod auctoritate hujus Consilii proclametur in cecha et alibi, ubi videbitur Capitibus, quod omnes pretendentes ponere se ad dictam probam et experientiam, se scribi faciant in cancellaria, et datis nominibus in nota fiat illa proba et per illum modum qui ordinabitur per Capita hujus Consilii, ad quam probam dictus Alexander teneatur se ponere et facere stampam in concurrentiam cum aliis, et postea cum probis et experientiis factis veniatur ad hoc Consilium, et fiat tunc electio de meliori et sufficientiori.

De parte . . . 16 — De non . . 0 — Non sinceri . . . 0

Cons. X, *Misti*, num. XXII, pag. 1 t.°

1484, 30 Marzo. — Cum per experientiam et probam per ordinem hujus Consilii factam, tam per duos filios magistri Antonelli, quam per Alexandrum Leopardum hoc proximo tempore asumptum in magistrum stamparum monetarum nostrarum, nunc productam et ostensam huic Consilio uterque bene fecerint et mereantur propter ingenium et solertiam eorum retineri et conservari in hujusmodi exercitio, eapropter Vadit pars quod filii magistri Antonelli suprascripti habeant continuare cum patre sicut hactenus per deliberationem hujus Consilii fecerunt, cum mercede ducatorum XX quos habent pro quolibet. Mortuo vero patre, unus ipsorum habeat succedere patri sicuti videbitur huic Consilio.

De parte . . . 11 — De non . . 4 — Non sinceri . . . 0

Cons. X, *Misti*, num. XXII, pag. 9 t.°

S'accordano in questo modo i due decreti dei Dieci (27 Febbrajo 1483 m. v. e 21 Marzo 1487) che il Cicogna citò nella stessa nota: nel secondo dei quali il Leopardo avrebbe dovuto sottentrare a Luca Sesto soltanto e non a Luca Sesto ed a maestro Antonello, com'era detto nel primo. È chiaro che fin dal dì 30 Marzo 1484 erasi ad Antonello designato successore uno dei figli; i quali anche nel fatto dello stipendio furono più fortunati di Alessandro Leopardo, rimunerato più tardi e nella misura che fu notato già dal Cicogna.

Non si consultano peraltro mai senza qualche profitto i documenti della nostra istoria; e lo sperimentò il Testolini leggendo distesamente nei Registri originali i decreti che il Cicogna aveva semplicemente accennato. Per via d'esempio, la Parte 20 Marzo 1487 ci dà notizia delle strettezze fra cui vivevano talora gli artisti. « Habendus est conveniens respectus ad magistros stamparum nostrarum in cecha nostra, quotidie comparentes ad praesentiam Capitum hujus Consilii et declarantes, *id quod est verissimum*, non esse possibile ut

possint stare et nobis servire cum paucitate salariorum quae nunc habent (1), et propterea supplicantes ita provideri, ut vivere possint et perseverare in melius, et non faciat pro dominio nostro quod sint egeni, ex omnibus bonis respectibus, eapropter etc. » (2). E tuttavolta Venezia favoriva grandemente gli artisti, e il Consiglio dei Dieci (27 Gennajo 1495, m. v.) credeva assai conveniente alla bontà della Republica, all' abilità del Leopardo e alle promesse già fattegli che fosse dato modo all' artefice, « quemadmodum aliis praestantibus sculptoribus, pictoribus et architectis ..., ut possit sub umbra nostra vivere, virtutem adaugere et dominio nostro servire » (3). Queste parole onorano, a dire il vero, la Republica parimenti e l' artista; ma i tempi si facean gravi, e per questo rispetto è notevole il preambolo della Parte 14 Marzo 1506, colla quale lo stipendio del Leopardo è ridotto a soli 80 ducati. « La intrada de i officij nostri sì de la cecha dell' oro come della cecha de larzento è in tanto mancata et diminuta, per el manchar del solito corso de loro et del arzento, che essendo per questo plui la spesa cha la intrada, et consequenter nè i signori nè i altri salariadi in quella non possono esser satisfacti, et per questo non cessano per zornata molestar la audientia de i Capi de questo Conseglio, et el sia necessario proveder, però Landara parte che rer autorità de questo Conseglio preso et deliberato sia, che attento che per el manchar de le dicte facende de la moneda si de loro come de larzento menor etiam è la fatica di quelli sono salariadi in epsa cecha, però per auctorità de questo Conseglio el sia facta la infrascripta scansation de spesa ne li infrascripti salariadi in epsa cecha » (4). Crediamo inutile aggiungere il preambolo del decreto 29 Ottobre 1510, nel quale gli 80 ducati sono ridotti a 40. Le condizioni di Venezia erano troppo gravi in quei giorni, perchè non possano imaginarsi i sacrifizî che la Republica impose allora ai suoi figli.

Un' altra circostanza, la quale direttamente si riferisce alla biografia del Leopardo, potè desumere il Testolini dai Registri dei Dieci. Dice il Cicogna che Alessandro « ebbe mano ... come architetto nel proseguimento del superbo tempio di s. Giustina di Padova; e in tal sua qualità nel 1510 soprastava alle fortificazioni che si facevano nella città stessa sotto il provveditore Alvise Barbaro » (pag. 298).

(1) Il Leopardo non aveva ancora alcuno stipendio determinato.
(2) Cons. X, *Misti*, num. XXIII, pag. 90.
(3) Cons. X, *Misti*, num. XXVII, pag. 4 t.°
(4) Cons. X, *Misti*, num. XXXI, pag. 5.

Da queste parole si potrebbe forse conchiudere che il nostro artefice, adoperandosi a Padova nell' esercizio della sua arte, dirigesse (di moto proprio o per invito altrui, ma, ad ogni modo, in grazia del suo trovarsi fortuitamente colà) i lavori che si facevano a fortificazione della città. Il Testolini trascrisse un decreto dal quale invece si scorge che A. Leopardo godeva a' suoi tempi riputazione d' ingegnere militare, e come tale era stato espressamente invitato dai Rettori di Padova a prestar l'opera sua. Aggiungiamo anche questa Parte di cui non fa parola il Cicogna.

1509, 22 Novembre. — Rectores nostri Paduae desyderant et cum instantia requirunt, quod per Dominium nostrum mittatur Paduam fidelissimus noster Alexander Leopardus venetus ingeniarius, pro operibus quae habent fieri pro fortificatione ejusdem civitatis nostrae, et ipse Alexander reperiatur promptus ad eundum, modo sibi reservetur officium quod ab hoc Consilio recognoscit Magisterii stamparum in cecha nostra, et sibi provideatur per dominium nostrum de expensis, et hoc sit multum honestum et conveniens, eapropter Vadit pars, quod auctoritate hujus Consilii concedatur ipsi Alexandro licentia eundi Paduam occasione praedicta, cum reservatione officii sui praedicti usque ad reditum suum Venetias. Hoc declarato, quod quia habebit denarium ab Dominio nostro pro computo expensarum, non habeat propterea nec debeat lucrare salarium aliquod pro dicto officio suo in cecha nostra, donec stabit Paduae.

De parte . . . 23 — De non . . . 2 — Non sinceri . . 1

Cons. X, *Misti*, num. XXXII, pag. 165 t.º

Non seguiremo il Testolini nella questione relativa al cavallo di bronzo di B. Colleoni. Lo modellò il Verrocchio o il Leopardo ? Si deve col Cicognara dare esclusiva fede all'epigrafe, ove par che si tratti sol della base ? Ammette interpretazione il passo del salvocondotto (13 Gennajo 1489 m. v.) citato già dal Cicogna ? Fra le discordi testimonianze degli scrittori che toccarono di questo argomento dal Vasari al Selvatico e al Zandomeneghi, a chi e fino a qual segno si può dar fede ? Rispondere non è facile, nè lo pretese il giovane alunno. Il quale anzi chiuse il suo discorso esprimendo la speranza che la biografia del Leopardo possa da nuove indagini essere accertata e arricchita. Non sappiamo, a dir vero, se le fonti si siano tutte e veramente esaurite dagli studiosi. E per ciò che riguarda la statua equestre di B. Colleoni (1), se si scoprissero gli atti dei Commissa-

(1) Notiamo che l' appellazione *dal Cavallo*, non era soltanto nella bocca del popolo. A dì 17 Agosto 1510, i Dieci ordinavano che si pagassero cento ducati ai maestri di Zecca, a conto del loro credito, *excepto Alexandro Dal Cavallo qui* ecc. Cons. X, *Misti*, num. XXXIII, pag. 59 t.º

rì sull' eredità del condottiero famoso (1), probabilmente sarebbe tolto ogni dubbio. Ma dove sono?

III.

Del preteso scioglimento di sudditanza dopo la battaglia di Agnadello (Manfren Giovanni).

Benchè sia questione già vecchia e ripetutamente discussa, pure il sig. Manfren (di classe II) volle esaminare da capo se la Republica di Venezia dopo la battaglia di Agnadello sciogliesse o no i sudditi di Terraferma dal giuramento di fedeltà.

Lasciando da parte quegli scrittori che copiano o inventano, è noto che le due diverse opinioni erano finalmente rappresentate dal Romanin e dal Gloria. Accostossi al Romanin il De Leva, il quale nella sua *Storia documentata di Carlo V in correlazione all' Italia* (vol. I, p. 111) riassunse la discussione così: « Che sciogliesse i sudditi della Terraferma dal giuramento di fedeltà, non solamente contraddice colle punizioni inflitte a chi favorì l' imperatore, ma eziandio con parecchie dichiarazioni uffiziali allegate dal benemerito Romanin a sostegno della sua opinione. La quale opinione parmi non possano infermare le cronache patavine dello Spazzarini e del Bruto, l'una citata e l'altra publicata dal ch. prof. Andrea Gloria in una recente sua memoria *di Padova dopo la lega stretta in Cambrai dal Maggio all' Ottobre* 1509. Gian-Domenico Spazzarini e Jacopo Bruto, sebbene intervenuti di persona ai fatti narrati, siccome uomini di parte imperiale, non si valgono cieca fede. Balzano oltrecciò agli occhi le incoerenze del loro racconto. I provveditori veneti Giorgio Emo e Girolamo Donato capitarono di Venezia a Padova il dì 1 Giugno. Ai 2 dello stesso mese, dice il Bruto, essi dichiararono in consiglio, presenti 3000 popolani, *quod venerunt ad providendum necessitatibus civitatis*. Ai 5 ripetono la stessa dichiarazione in risposta all' araldo imperiale, *et quod erunt parati defendere civitatem ipsam, dummodo cives ipsi et populares ita vellent,* e fu allora che il Bruto afferma aver lette *alique littere ducales declarantes quod Comunitas Padue deberet disponere de civitate ipsa Padue, pro ut ei melius videbatur*.

(1) Nel primo volume del *Notatorio al Sal*, a dì 18 Marzo 1488, si comanda ai Provveditori al Sal di consegnare trecento ducati ai Commissari sopra l' eredità Colleoni, a conto di un loro credito, *et questi danari si hano a spender in far el cavallo di bronzo* (pag. 171 t.º).

Non potendosi dunque ammettere che il Senato dal 1 al 5 Giugno mutasse di consiglio, si dovrebbe ritenere aver esso, nell' atto medesimo che dava il carico ai Provveditori di attendere alla difesa della città, sciolto i suoi abitanti dal dominio di Venezia; acciocchè, nel caso preferissero darsi agl' imperiali, non avessero ad incorrere nella colpa di infedeltà: strano riguardo, invero, a favore di coloro che non sarebbero rifuggiti dal commetterla. Lo Spazzarino cancelliere della comunità Padovana non fa menzione di queste lettere ducali lette in Consiglio, ed anzi soggiunge che subito dopo la partenza dei Rettori e Provveditori veneti, *supervenere littere a Senatu ejusdem diei, cujus mens declarabatur ut urbem et se tenerent.* Gian-Francesco Buzzacarini dice invece che i *Provveditori non potendo far altro lessero le lettere che già avevano ricevuto dalla Signoria, ma tenevano occulte, colle quali veniva ordinato di alzare la bandiera dell' imperatore e non quella del re di Francia* (*Historia dal* 1482 *al* 1520. MS. dell'Arch. Civ. di Padova). E questo è vero che i Rettori, per non venir a guerra civile, permisero si alzassero le bandiere imperiali; ma dal ritirarsi sforzato e, quando anche, si voglia, per volere del governo, alla cessione per abbandono delle popolazioni, vede ognuno cha molto ci corre ».

L' autorità dell' illustre scrittore e il lume di nuovi studi indussero il Gloria in uno scritto posteriore (1) a ricredersi dalla sua prima opinione. Rimaneva peraltro sempre a chiarirsi come il Bruto, benchè di parte imperiale, potesse coniar di pianta il racconto; e come fossero tra loro incoerenti i tre scrittori padovani, i quali eran pure contemporanei e testimonî dei fatti. Crediamo che alcuni dei documenti trascritti dal sig. Manfren possano dar qualche luce a questo argomento.

Abbandonata Verona, abbandonata Vicenza, il Senato a dì 1 Giugno ordinava ai Provveditori di ridurre l' esercito in Padova, ove avrebbe anche rinforzi. *Ai fidelissimi citadini de Padoa* non parve buono il partito, onde il Senato due giorni dopo, mostrando di aderire al *desiderio et volontà loro*, comandò alle truppe di attendarsi *apresso*, cioè fuori, della città; ma nella stessa lettera ai Provveditori generali aggiungeva: « Allozati autem de lì, cum tuta la possibel secreteza ve intenderete cum i rectori et proveditori de Padua, ai qual scrivemo in consonanza, et vederete poy el tuto cum quella

(1) *Al nob. sig. co. Agostino Sagredo, lettera in difesa dell' opuscolo col titolo* Di Padova dopo la lega stretta in Cambray dal Maggio all' Ottobre 1509, cenni storici con Documenti di A. Gloria. Padova, 1864, Prosperini.

miglior via et modo possibele de intrar in quella cità, o per via del castello o della sarasinescha o come meglio vi parerà cum quel minor strepito et più tacitamente serà possibile ». Il Romanin cita questa lettera e nota: « Fu questo forse uno sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà? Peccato di tanta carta e tanto tempo sprecato a questionare sulla pretesa deliberazione della Republica » (V, 220). Al diligente scrittore sfuggirono tuttavolta alcune parole delle due lettere che qui soggiungiamo.

Die iiij Junii

PROVISORIBUS GENERALIBUS EXERCITUS.

Heri ve scrivessemo quanto harete veduto cerca lintrodur de quel exercito nostro in Padua, hozi veramente, inteso per lettere de quelli podesta et proveditori nostri in qual termine se trovano le cosse de quella cita, siamo constreti mutar deliberatione per securtà de quelle fidelissime zente nostre restate, unde cum Senatu ve dicemo et imponemo che debiate star li dove ve retrovate, o ala Battaglia o in qualche allozamento li vicino o dove vi parera che sopratuto sii securo che non vi possi esser inferita jactura o disconzo alcuno, conservandovi cussi fino che harete altro da nuy: el che facemo perchè partendovi del tuto o resolvendovi saria dar materia a tuti i altri loci nostri rimasti de far in una hora voluntaria deditione. Imperho desyderamo che scorriate cussì qualche zorno. Quando veramente vedesti star cum manifesto periculo de quelle zente nostre, ve conferirete cum esse per quella via ve parera verso Monte alban. Et per dirvi compitamente el tuto, intention nostra è, zonti sareti de lì, tenir quelle zente, et a piedi et a cavallo, che vi appareranо fidele et apte, per poter poy secundo i successi disponer de quelle et operarle secundo ne apparera expediente. Ve habiamo dicto il tuto integramente: ma vuy farete participatione solamente de quelle parte che vi pareranо necessarie a quel Illustrissimo Capitanio et conductieri nostri, cum ordine debi esser tenuto il tuto per loro secretissimo. Dinotandovi, che vi mandamo ducati IIJm quali dispensarete solum in quelle zente che havete ad tenir: perchè vuy cognoscete bene quanto limporti usar parsimonia ali presenti tempi, et per intelligentia vostra *habiamo ordinato al Podesta et Proveditori de Padoa che in quella cita levino le arme et insegne dela Maestà Cesarea.*

De parte . . . 118 — De non . . . 8 — Non sinc . . . 0

SENATO, *Secreti*, num. XLII, pag. 4.

Die iiij Junii

POTESTATI ET PROVISORIBUS PADUE.

E pervenuto ad notitia nostra, che questi fidelissimi nostri padoani sono intrati in qualche suspitione, che l'exercito nostro etiam contra la volunta sua habino ad intrar in Padoa: el che ne ha afferito grandissima displicentia, imperho che tuti li pensieri nostri tendeno ad sua conservatione et benefitio. Et per questo effecto habiamo facto molte provisione a vuy significate: et fra le altre el mandar de quelli fanti, che non sono za sta summa de la qual rasonevelmente habino possuto prehender la suspition predicta. Per tanto volemo, che largamente debiate a tuti dechiarir questa ferma intention nostra: cum denotarli quanto da nuy sono amati, et che desyderamo ogni commodo loro, et

che non voglino prestar orecchie a chi li facesse opposita relatione. Quanto veramente apertien alo exercito nostro, gli direte et cussi in effecto farete, che contra il voler suo el non entri in la terra, *et perchè nuy vedemo la voluntà sua esser inclinata da darse ala Maestà Cesarea, essendo obsequentissimi de quella Maestà, siamo contenti et volemo, che si in quella cita come nel castello de quella se levino le bandiere et insegne dela Maestà sua, et cussi exequirete.*

De parte . . . 140 — De non . . . 4 — Non sinc . . . 0

Facte fuerunt littere die suprascripto hora iij noctis.

SENATO, *Secreti*, num. XLII, pag. 4.

Il lettore ha notato la chiusa delle due lettere. Quella chiusa ci pare, a dir vero, molto importante. E tale parve anche al Sanuto che in quel giorno scriveva: « Fu posto scriver a Padoa che non volendo Padoani acquietarsi e volendo levar le insegne di limperator, lassi levarle et vengino via, con altre clausule ut in parte. E fo disputation, tandem fu presa la parte » (VIII, 166). Or non sarebbe possibile che fosse questa la lettera a cui alludono il Bruto e il Buzzacarini? e le testimonianze dei due scrittori non potrebbero così credersi in qualche parte e in qualche modo giustificate?

Certo si è che alle loro asserzioni non contraddice, come a prima giunta parrebbe, lo Spazzarino. E di fatti la lettera al Podestà ed ai Provveditori di Padova fu scritta a dì 4 Giugno alle tre ore di notte. Se ne pentì tosto il Senato, che la contrammandò non più tardi della mattina seguente. Ma era omai troppo tardi. Ecco le parole del Sanuto: « Fu scrito in questa matina per colegio a Padova che per niun modo non facessero levar le insegne del re de' Romani, ma suspendeseno. La letera li fo scripta et questa letera fo tarda, come dirò di soto, a zonzer, perche za erra seguito la cossa. E li retori e proveditor Emo fo molto biasemati » (VIII, 167 t.°). Aggiungiamo la lettera che il Senato spedì la mattina stessa del 5.

Die V Junii

POTESTATI PADUE ET PROVISORIBUS GENERALIBUS IBIDEM.

Heri sera avemo ricevute le vostre in forma de breve contenente la suspitione et trepidatione facta in questa magnifica cita de Padoa, facessemo la deliberatione del levar le insegne imperialé per sedar potissimum ogni tumulto tra quelli magnifici citadini et populo. Questa matina veramente recevute le vostre de 4 ad hore 2 de nocte, per le quale ne significate il colloquio havuto cum quelli magnifici zentilhomini et del populo, et la resolutione per loro facta et le accomodate resposte vostre, siamo restati molto contenti vedendo che quella magnifica Comunità ha deposto ogni suspitione che nui contra il suo voler vogliamo introdurli lo exercito nostro et manco inferirli molestia alcuna. Laudamovi grandemente che li habiate accertati nui haverli tanto grati et cari quanto proprij nostri citadini venetiani, et che non meno desyderamo ogni suo benefitio et commodo cha el proprio nostro: perchè in effecto questa è la firma dispositione nostra verso quella magnifica cita per conservatione de la quale non

mancharemo mai de operare il tuto che concerni il soprascritto effecto. Piacene supramodum che quela terra sij assai quietata come scrivete, et non dubitamo che inteso lo exercito nostro non voler intrare contro la voglia sua restarà anchor piui pacifica. Pertanto habiamo statuito scrivervi le presente et cum Senatu commetemovi che se fin ad questa hora non avete levate le insegne imperiale debiate soprasieder, vedendo presertim la continuatione de la quiete de questa fidelissima cità. La qual in vero non se vedendo alcuno exercito in opposito ne alcuna altra movesta contro de se, non ne par habij rasonevel causa de titubare in la inviolabile fede sua verso de nui, et meno de far alcuna novità maximamente essendo certificati da li Proveditori nostri generali che lo exercito francese se ne va verso Cremona et quelle parte, reservandovi tamen il levar de dicte insegne quando vuj vedessate in loro alcuno manifesto segno de alienatione da la Signoria nostra. Et acio che quela magnifica cità et populo cognoscino effectualmente Nuy haverli per carissimi, siamo contenti de relaxarli liberamente il datio de la maxena, et preterea li concedemo che in qualunque castello del territorio loro, quella magnifica Comunità possi metter sui jus dicenti che habino ad ministrarli rasone et justitia dove prima andavano i zentilhomeni nostri: et demum libentissimo animo siamo contenti che in questa cità de Padoa i habino uno collegio de le appellatione de le cause judicate de consilio Sapientium. Queste cose si come sponte nui le concedemo, cussi volemo etiam che in perpetuum quella magnifica Comunità le habi ad godere in segno de lo amore et benivolentia nostra verso de lei. Il che vuj copiosamente li dechiarirete: cum affirmarli largamente che nui cum tuti i spiriti nostri attendemo ala conservatione et benefitio loro, ne mai siamo contra operar in alcuna cossa ad questo effecto: et quanto piui ve diffunderete in qnesto, tanto miormente satisferete al desyderio nostro, expectando da vui la risposta de le presente.

De parte . . . 143 — De non . . . 8 — Non sinc . . . 0

Additio infrascripta data fuit per Collegium literis suprascriptis in zifra. Se veramente za havesti levate le insegne imperiale, non ve partirete tamen de li senza expressa licentia nostra, et cussi farete.

SENATO, *Secreti*, num. XLII, pag. 5 t.°

I documenti allegati, qualunque significato possano avere, contribuiscono a dimostrare che la Republica non aveva abbracciata quella politica di volontario, quantunque temporaneo, abbandono che qualche scrittore le attribuì. A sciogliere le difficoltà che affacciavansi alla sua mente, il Manfren non trovò nulla nelle *Inscrizioni* che minutamente cercò; si rivolse quindi agli atti ufficiali, e dalla giornata di Ghiaradadda alla ripresa di Padova (14 Maggio—17 Luglio) esaminò con pazienza tutte le Parti del Maggior Consiglio, del Senato, del Collegio, dei Dieci. Ora, l'ansiosa e febbrile sollecitudine di sostenere le vacillanti fortune della Republica traspira così evidente da tutte le deliberazioni di quel periodo, che basterebbe da sola, come gli parve, a togliere, se possibile fosse, qualunque dubbio. E da uno studio che a torto si crederebbe nojoso, l'animo giovanile si levò pieno dell'entusiasmo che inspirano le risoluzioni gagliarde non gli accorgimenti politici.

IV.

Nuove notizie intorno ad Andrea Navagero e a Daniele Barbaro (PENNATO PAPINIO).

Poteva parere inutile fatica quella del sig. Pennato Papinio (di classe II) che prese a ristudiare due temi, all'un de' quali Cicogna avea consacrata tutta la sua erudizione ed all'altro tutta la sua accuratezza. E nondimeno a qualche cosa riuscirono anche le nuove ricerche.

Parlando il Cicogna dell'elezione del Navagero a censore dei libri, bibliotecario e storiografo della Republica, riproduce l'esordio (già publicato dal Foscarini) del decreto con cui ed a premiare gli studî e a provvedere alle strettezze del gentiluomo, gli si affidava il triplice ufficio con un assegnamento corrispondente. Questo esordio, dice il Cicogna, « è molto onorevole al Navagero » (1). Stimò peraltro il Pennato che il decreto dei Dieci meritasse di essere conosciuto distesamente. È notevole in fatti la premura della Republica d'avere una storia insigne, non solo per la sostanza ma per la forma. È curioso udire che le più scorrette stampe del mondo escono da Venezia, « non senza infamia de la cità ». E per la biografia del Navagero non è senza importanza una frase che il Pennato fu certamente primo a notare. Nel periodo (che il Foscarini publicò) del decreto sopraccitato, si dice: « el qual (Navagero) astretto da la inopia sua è in procinto da andar a proveder el suo viver mediante le sue virtù *fuora de qui* ». Il Cicogna, trascrivendo questo passo, ne aggiunge uno del Sanuto che, parlando del Navagero, dice parimenti: *qual vol partirsi de qui:* ed annota: « L'espressione *fuora de qui*, consona alla seguente *qual vuol partirsi de qui*, allude certamente a Roma, nella qual città era allora il Navagero » (2). Ora, le parole citate dal Foscarini si leggono testualmente nel Registro dei Dieci; ma nella Filza corrispondente, ov'è la minuta della Parte, si vede che il passo erasi concepito altrimenti. Vi si dicea in fatti: « et che pezo invidado da chi voria veder lo stato nostro privo non solamente de questo ma d'ogni altro ben ». Queste parole furono poi cancellate e non leggonsi perciò nel Registro. Noi, publicando l'intero decreto, le collochiamo al loro posto, lasciando giudicare il lettore a qual principe possano riferisi.

(1) *Inscrizioni*, VI, 229, annot. 21.
(2) Ibid.

Die XXX Januarii MDXV in Cons. X.

Essendo la reputation un de i principal fondamenti de cadaun Stado, come quella che grandemente conferisse in tute le cose e de pace e de guerra: de qui è chel fu sempre universal instituto de tuti i re e principi e republiche del mondo procurar de conservarsela cum ogni mezo, et non solamente a si medemi mediante i preclari et memorandi facti, ma etiam a la posterità mediante la memoria de quelli, perpetuandola non cum el mezo de compendiose e incerte, varie et rude cronice e annali, ma de certe, autentice, elegante et floride historie, le quale quanto più sonno state da i scriptori cum gran premio d'oro a ziò conducti ornate de elegantia et eloquentia, da le qual do parte etiam senza alcuna alteration de la verità le cose narrate receveno augumento et se fanno piui illustri, tanto hanno data mazor extimation a le potentie. Da la qual extimation spesse volte i Stati più cha da le forze hanno conseguito l'intento de ardue et difficilime imprese et sonno evasi da grandissimi periculi. Però è ufficio de cadaun optimo patricio amator della patria et republica sua invigilar a tanto beneficio de quela. Il che se in ogni tempo merita gran laude, in tempi de turbulentie la non la merita menor. Accedendo a questa laude, quella la qual Romani principi del mondo tanto attribuir soleano à cui per infelice successo et evidente periculo de exterminio che seguisse mai desperasse de la Republica nè mai manchasse da i ornamenti de quella. Essendo adonque el q.m Marco Antonio Sabellico, da poi scripte et reducte in historia per decreto publico et cum publico premio le cose de la Republica nostra fin al tempo de la guerra de Ferrara, manchato de questa vita, et essendo dapoi successi tanto memorandi gesti quanti mai per tanto tempo ab urbe condita seguisseno, l'è conveniente proveder che la memoria de quelli non perisca. Retrovandose pertanto el nobel homo Andrea Navaier de ser Bernardo predito de singular litteratura latina et greca et de stillo de dir tal che per sententia de tuti i docti in Italia ne fuora el non ha parangon, el qual astretto da la inopia sua *et che pezo invidado da chi voria veder lo stato nostro privo non solamente de questo ma d'ogni altro ben* è in procinto de andar a provveder al suo viver mediante le sue virtù fuora de qui, cum privation de questa inclita patria de tanto ornamento quanto saria a dir che in quella se retrovi uno suo nobile el primo litterato del mondo, il che non è da tollerar ma al tuto è da occorrer per questo Conseio, però per intertenirlo de qui cum summa laude de la terra nostra Landera Parte che per auctorità de questo Conseio el prefato zentilhomo nostro sia conducto a scriver la historia dele cose nostre seguite da poi el fin de le Deche Sabellice et che de cetero seguirano. Habia insuper, come al prenominato Sabellico fo imposto, el cargo de la custodia de la Biblioteca Nicena, quando la sarà erecta juxta la deliberation del Senato nostro. Preterea perchè in tute le parte del mondo in le cità celebre non solamente de Italia ma etiam in le barbare provincie non se permete per honor publico che sia impresse opere de humanità che non siano recognite da le più docte persone che haver se possi, in questa cita veramente nostra tanto celebre et tanto degna, a questo niuna cura penitus se adhibisse, unde adiven che le piui incorrecte stampe vadino per el mondo sonno quelle escono de qui non senza infamia de la cità: però sia etiam dato questo carico al prefato nobel nostro de recognoscer tute le opere de humanità che de cetero se imprimeranno, con special inscription del nome suo in li exemplari de quelle. Nè altramente imprimer se possino sotto pena de esser perse et ar-

se et de ducati 300 a cadaun che presumesse far in contrario, da esser divisi per terzo fra la signoria nostra e el prefato nobel nostro et lo accusador.

Verum quoniam omnis labor optat praemium, sia per autorità de questo Conseio replicado al ambassator nostro in corte in calda forma quanto fo scripto cum Senatu per la reserva di beneficii per esso zentilhomo nostro. Interim autem che li conseguirà, azò el possi substentarsi et scorrer, li sia per questo Conseio provisto per qualche mezo che non sia de graveza de la Signoria nostra de ducati dusento al anno come havea el Sabellico prenominato, et siano tenuti i Capi de questo Consejo venir quanto più presto potrano cum le sue opinion per far la provision predicta.

De parte . . . 12 — De non . . . 4 — Non sinc. . . . 0

CONS. X, *Misti*, num. XXXIX, pag. 39, seconda numerazione.

Altro argomento di studio al sig. Pennato furono i Dispacci del Navagero. Il benemerito comm. Tomaso Gar ne aveva trovato due da Toledo (21 Agosto e 22 Ottobre 1525) fra le carte dei Capi, che giacevano dimenticate in Archivio. Di questi due Dispacci quello del 21 Agosto è importante, perchè ricorda le immoderate parole di Carlo V contro il datario Giberti: ma il Cicogna lo aveva già ricordato nella sua grande monografia del Navagero (pag. 172). Non è lo stesso dell'altra lettera, data ai 22 di Ottobre. Il Cicogna ne ricorda una dello stesso giorno (pag. 181, 182), ove non mancano notizie di qualche peso; ma non ci pare che il Pennato facesse opera inutile trascrivendo la seconda, in cui l'ambasciatore ricorda le contrarie opinioni che Carlo di Lannoy e don Ugo di Moncada da una parte, e Mercurino Arboreo da Gattinara e il savojardo governatore di Bressa dall'altra, esponevano nei consigli di Cesare. Si metteva in questione se si dovesse « o accordarsi con Franza a distructione di Italia, o farsi amica Italia et non voler accordo cum Franza, si non al modo che vol Cesare. Il signor vicerè et don Ugo di Moncada da un canto sono queli che voriano ad ogni modo lo accordo cum Franza si ben fusse cum poco honor di Cesare, et dicono che senza la Franza l'imperator non po far cosa bona. Cum Franza non ha da temer niente ma farà tuto quelo chel vorà, et si farà padrone di Italia qual è di pochissime force, perciocchè el duca de Milan farà quel che vorà l'imperator, el papa po molto poco, et solo resta Vostra Sublimità, la qual anche non potrà contrastar contro queste due potentie unite. Questi adducono queste ragione, ma non hanno molto credito, perchè si crede siano contaminati da le gran promissione fatteli per il Cristianissimo re. All'incontro il signor Grancancelliere et il Governator di Bressa, che è il gran maistro, diffendeno le parte di Italia, sì perchè sono italiani, come perchè sono inimicissimi del vicerè et de Franza. Questi dicono che con Italia amica l'imperator

po far ogni cosa et non ha da temer alcuno et se ne po fidare, che de Franza mai ha da fidarsi perchè, oltrachè sempre è stato ingannato, non è da creder che questa prigione esca mai dall'animo del re Cristianissimo et che sempre non cerchi vendicarsene. Questa opinion per hora par che sia accettata, et le practiche cum el pontefice si stringono come io scrivo per le altre mie. Pur el signor vicerè et don Ugo non cessano di metter quanto mal che ponno contra Italia ». Benchè queste notizie non siano del tutto nuove, mostrano tuttavolta che dai Dispacci del Navagero potrebbe trarsi qualche nuova particolarità, che non fosse inutile affatto alla storia di quel periodo di tempo così importante. E un'altra cosa ci sembra non inopportuna a notare. Delle lettere del Navagero vide il Cicogna tra i codici di casa Corner-Duodo una copia (pag. 234), che passò quindi ai Sceriman, quindi al cav. avv. G. M. dott. Malvezzi, il quale generosamente ne fece dono al Museo Correr Ora, l'autorità di questa copia è confermata evidentemente dalle due lettere secretissime che il Gar, come abbiamo detto, trovò fra le carte dei Capi, e che si leggono nel codice Corner-Duodo, scritto probabilmente, come bene osserva il Malvezzi, dal secretario dell'ambasciatore (1). Aggiungiamo qui in nota qualche particolarità relativa al privilegio (2) conceduto

(1) Cf. *Andrea Navagero alla corte di Spagna*, *pubblicaz. del cav.* G. M. *avv.* Malvezzi. Pinerolo, 1871, Chiantore, 8.°, p 9.

(2) Veramente a pag. 75 t.° del *Notatorio dei Capi*, num. VIII (1528-1532), in data 15 Luglio 1529 si legge: « Infrascripti clarissimi Capita illustrissimi Consilii X, intellecta relatione in scriptis facta per circumspectos secretarios prudentes viros Joannem Jacobum Caroldum et Joannem Baptistam Rhamusium super duabus orationibus nobilis viri Andreae Navaierij, in quibus nihil est quod non sit dictum summa cum modestia atque laudabili stillo referto optimis virtutibus et moribus, annuentes humili supplicationi viri nobilis Bartholomei Navaierii ejusdem ser Andreae fratris, petentis sibi de gratia speciali concedi ut per annos duodecim proxime futuros nemo alius quam ipse ser Bartholomeus possit imprimere aut imprimendas dare ipsas orationes, necnon quedam carmina antedicti ser Andreae reperta post ejus obitum; item nonnulla fragmenta reperta per ipsum in Gallia de orationibus M. Tullii Ciceronis nullibi antea visa nec impressa, et praeterea cartam suam navicandi, quam ipse q.m ser Andreas ejus frater tulit ex Portugallia et Hispania, cum qua navigationem faciunt ad terras nuper repertas et ad insulas Aromatum, una cum libro Oviedi continente historias omnium terrarum et locorum predictorum; habito respectu meritorum q.m antedicti nobilis viri Andreae Navaierii, qui in serviciis publicis in Francia legationis munus agens immature obijt cum maxima jactura publica et damno fratrum suorum et totius familiae; qui etiam ob ejus egregias virtutes ut benemeritus stipendio publico per decretum antedicti illustrissimi Decemvirorum Consilii conductus erat, concesserunt et ita, presentis serie, dominationes suae excel-

al fratello del Navagero, e che il Cicogna sommariamente riporta (pag. 286), dai Diari di Marino Sanuto. Per debito di giustizia dobbiamo dire che il sig. Pennato non trascurò alcuna indagine per iscoprire qualche notizia dei libri perduti del diplomatico veneziano. Non è tuttavia da meravigliare ch'egli in questa ricerca non fosse più fortunato dell'erudito Cicogna; come non è da meravigliare che invece in altro argomento riuscisse a stabilire una circostanza sfuggita al pazientissimo indagatore.

Discutendo in fatti il Cicogna nelle *Inscrizioni* (IV, 184) se veramente Daniello Barbaro avesse avuto l'incarico d'istoriografo publico, lo nega ricisamente perchè, fra l'altre cose, « scorsi da me i libri del Consiglio di X dal 1547, epoca della morte del Bembo, al 1577, epoca della elezione dello storico Contarini, nessun altro vedesi frammezzo essere stato eletto a storico publico; la qual cosa viene confermata dal medesimo Giustiniano (Pietro) nella sua mss. Supplica per ottenere un sussidio, dicendo che altri dopo Bembo non iscrisse la Storia Veneta per comando publico ecc. ». È vero che il

lentissimae concedunt ipsi ser Bartholomeo Navaierio quantum superius petiit et requisivit, hac conditione quod quicumque tam hic Venetiis quam alibi per totum dominium Venetum opera antedicta ausus fuerit imprimere, aut impressa in aliis dicionibus externis portaverit in terras et loca dominio nostro veneto subditas, perdat ducatum unum pro quolibet opere et praeterea opus ipsum impressum amittat. Quam penam exigant ii magistratus qui facient executionem. Cujus poenae pecuniariae tertium sit Arsenatus, tertium accusatoris, et tertium illius qui fecerit executionem. Et ita jusserunt annotari et publicari ubi opus fuerit. Nicolaus de Priolis C. C. X. Andreas Donato C. C. X. Nicolaus Theupolus C. C. X. Qui peraltro è soggiunto che, ricordata la legge 29 Gennajo 1526 m. v., *memoratum fuit, hoc fieri solere per Consilium Rogatorum.* I Capi adunque, riconosciuta la propria incompetenza, rimisero l'affare al Senato. E al Senato, a dì 14 Febbrajo 1529 m. v., fu presentata l'istanza che comincia così: « Supplico io Bortholamio Navager et fratelli, che avendo deliberato de far stampar in littera grande et piccola alcune oration et versi latini et vulgar del q. nostro fratello ms. Andrea Navagier, item molti fragmenti et correttion nelle oration di Ciceron, epistole familiar et Terentio trovate per il q.m nostro fratello sì in Spagna come in Franza nel suo ritorno, non più viste da persona alcuna et non più stampate altrove, item un libro spagnol ditto Oviedo tradutto per lui in lingua italiana, che descrive tutte le cose trovate nel mondo novo cum un dissegno del ditto mondo et charta da navigar de Spagnoli et dovendoli andar gran spesa .... » domandano per venti anni il privilegio, che fu loro accordato (SENATO, *Terra*, num. XXV, pag. 220 t.° e 221). Credo che questa citazione rischiari le parole del Sanuto e quelle del Cicogna. Non era uno scritto del Navagero, ma il libro dell'Oviedo che descriveva le cose *trovate nel mondo novo*, e che aveva aggiunto *un dissegno del ditto mondo et charta da navigar de Spagnoli.* Resterebbe solamente a sapere, ove sia andata a finire la traduzione di Oviedo lavorata dal Navagero.

Cicogna più tardi mutò opinione (V, 668, 669), indottovi dalle riflessioni che il Gar prepose al tomo VII (parte II) dell' *Archivio Storico Italiano;* ma, per quantunque le riflessioni del Gar fossero giuste e ingegnose, era pur sempre duro ad intendere il silenzio degli Atti ufficiali, che in quel periodo di tempo non sono in nulla mancanti. Tolgono ogni incertezza i documenti che il sig. Pennato trascrisse. A dì 21 Maggio 1552 il Consiglio dei X rammaricandosi che nessuno, dopo la morte del Bembo, scrivesse la nostra istoria, e avendo inteso che cosiffatto ufficio « saria accettato volentieri da molti honorevoli et sufficienti nobili nostri, senza alcuna spesa della Signoria nostra », stanziò la Parte che fra i molti *honorevoli et sufficienti*, se ne scegliesse uno il quale, senza stipendio e colle clausole a cui accenna il Decreto, continuasse la narrazione del Bembo (1). Non saprei dire peraltro se la circostanza che lo scrittore non dovesse « haver provisione alcuna per le honorevol fatiche sue », mutasse in ritrosia il desiderio. Certo si è che l'elezione non si fece che ott'anni dopo, e per l'appunto a dì 22 Maggio 1560, nel qual giorno fu « electus ad conscribendam historiam venetam, iuxta Decretum Consilii, diei XXI Maji MDLII, *Reverendissimus Dominus Daniel Barbarus electus Patriarcha aquilejensis* » (2). Le quali parole mostrano anche l'insussistenza della congettura, già espressa dal Foscarini, che,

(1) « Intende cadauno di questo Conseio per soa prudentia di quanta reputatione, utilità ed importanza sia ad una republica che le historie di quella sieno scritte fidelmente et con sincerità, et però essendo corso hormai molto tempo dopo la morte del R.mo card. Bembo il quale scriveva le historie di questa Rep.ca nè scrivendosi quella da alcuno dopo la morte di soa R.ma S.ia, è necessario proveder di persona atta a questo importante carico per beneficio delle cose del Stato nostro; il qual carico per quanto si ha inteso saria accettato volentieri da molti honorevoli et sufficienti nobili nostri senza alcuna spesa della S.ia nostra; et però L'anderà parte che per scrutinio di questo Conseio sia fatta elettione di uno nobile nostro, che a detto Conseio pari atto et sufficiente a scriver le historie preditte in lingua latina, il qual dalla S.ia nostra non debbi haver provisione alcuna per le honorevol fatiche soe, et principiar debbi a scriver dal tempo che finisse l'historia scritta per il R.mo Card. sopradetto, essendo tenuto presentar alli Capi di questo Conseio ogni anni tre quello chel havera scritto, li quali Capi facino revedere essa historia dalli Reformatori del studio de Padoa, et tolta la informatione da loro in scrittura debbano venir a questo Conseglio per deliberar se sarà da coreger alcuna cosa et se la se havera da stampare, dovendosi tenir nella camera di questo Conseio l'authentico di essa historia, che serà presentato dove si tengono le altre scritture secrete fino che la si stamperà. De parte 20 — De non 3 — Non sinc. 0 ». Cons. X, *Comune,* num. XX, pag. 115 t.o

(2) Cons. X, *Comune,* num. XXIV, pag. 88 t.o

cioè, il Barbaro « rinunziasse all'ufficio addossatogli, tostochè abbracciò vita ecclesiastica, il che fu nel mille cinquecento e cinquanta » (1).

V.

Una Scrittura probabilmente inedita di Michele Sammicheli

(Mansueti Mansueto).

Con questo titolo modesto il sig. Mansueto Mansueti (di classe III) annunziò le ricerche che aveva fatte nel R. Archivio dei Frari a proposito del famoso architetto. E rese conto particolare d'una scrittura, ch'egli stimò di poter chiamare *probabilmente inedita*, non avendo trovato che vi accennassero nè il Cicogna, nè il Temanza, nè il Trevisan, nè il Zendrini che pure, nelle *Memorie storiche sullo stato antico e moderno della laguna di Venezia*, riporta del Sammicheli un'altra scrittura, ma molto meno importante, sul porto di Malamocco. Fosse peraltro inedita o no, parve al Mansueti di richiamare a ogni modo sopra di essa l'attenzione degli studiosi. Per noi veneziani non c'è forse studio più grave di considerazioni e di conseguenze, e più ricco di documenti storici e di discussioni scientifiche di quello che si riferisce al modo con cui si possa mantener la laguna. E della vigilanza antica e della incuria moderna son chiare le cause, non meno chiari gli effetti; e non occorre quindi parlarne. Ma l'interrimento della laguna, dice il Mansueti, procede con rapidità spaventevole. Da trent'anni a questa parte, secondo la *Statistica della Provincia di Venezia* che publicò il sig. prefetto Torelli, ventiquattro chilometri quadrati furono tolti alla laguna di Chioggia e cangiati in terraferma o in palude. Altri trent'anni e, procedendo così, la laguna di Chioggia sarà colmata. Verrà la volta poi di Venezia; e la malaria e le febbri cacceranno gli abitanti da una città, a cui è riserbata infine che la sorte che incolse già Torcello ed Altino. È da sperare che cosiffatti timori siano veramente eccessivi; e lo saranno di certo se pronti ed efficaci saranno i provvedimenti che prenderà il R. Ministero.

Ma intanto il Mansueti credette opera di buon cittadino risuscitare la voce del Sammicheli, che, incaricato (23 Decembre 1534) dai Dieci di avvisare i modi migliori di fortificare la città, si cre-

(1) *Archivio Storico Ital.*, tom. VII, parte II, pag. XII.

dette obbligato ad uscire *in alcune parti fuor della materia*, e, prendendo le mosse dalla condizione della laguna, esporre i modi più acconci per conservarla. Avremmo publicato ben volentieri questa importante scrittura, se non sapessimo che Verona apparecchia una illustrazione degna del veronese architetto. Ci sia lecito ricordare tuttavia le parole che il Sammicheli diceva con insistenza affettuosa:

Quello veramente che le hano da pensar, et da metterli tutti li spiriti, la mente et cor suo, è che l'aere de questa cita stagi come al presente se ritrova et non se faci cativo come Magiorbo et Torcello... Il conservar de laere è far che questa palude stagi in li termini che la si trova al presente et che non se atterri piui, o per dir meglio che *l'atterrar de quella se vadi differendo quanto piui si possi*. Io laudo sopra tuto il divertir de tuti i fiumi et farli andar in mar lontani da quella: tenir cavado cum la zappa et badil, che li altri inzegni sono chimere. La zappa et badil è la vita di queste palude. Lauderia far a torno a torno dicta palude uno largissimo canal, cum uno arzere grandissimo da la parte de terra che faria dui boni effetti. Prima le aque che pioveno overo inundano non torneriano turbite in queste palude, ma moreriano li intorno et faria palude grande. Il secondo seria che per causa di questo canallazzo lintreria in le pallude piui aqua del mare et landar giu caveria il porto et le velme. Et essendo le aque di queste palude le sue mura, per lamor de Dio, Vostre Sig.rie Exc.me facino quel medemo che le hano fatto in le sue terre, ch'è una spianata de uno miglio, che come in le sue terre a torno cominciando da larzere di questa palude non lascino lavorar la terra per uno bon miglio cum li versori, nè romper o seminarle, per che ogni poco di piogia che faci, trovando la terra rota, la mena tuta in le palude, et questa spianata non se possi mai alterare sotto grandissima pena.....Mi piaceria andar scavazando le velme et dar il corso suo a le aque: et se potria far alcuni seragli de tavole incastrade l' una cum l'altra de adoperar sopra li paludi, accio si potesse cavar sempre cum la vanga et badil. Vostre Signorie habino sopra tuto grandissimo numero de burchiele per menar via li fangi o alarzeri che fusseno ordinati intorno queste palude, over ali lidi: ma sopra tuto dove vengono butati i fangi, che siano fatte le palificate, che li sirochi, et crescer de le aque, non li ritornino un'altra volta ne le pallude.

Certo, i progressi della meccanica persuaderebbero al Sammicheli che finalmente non son *chimere* tutti gli ingegni i quali si possono oggi sostituire alla zappa ed al badile, ch'egli definisce *la vita di queste palude*. Ma se le escavazioni sono più facili, perchè si lasciò colmar la laguna?

È singolare il provvedimento ch'egli suggerisce *per tenir cavati li canali di questa città*. Egli dice: « Vedendose che cum tanta licencia ognuno a suo piacer buta le scovaze et ogni immundicia in canale, nè li è chi li dica parola a chi li buta, se deveria proveder che ogni casa fusse obligata ogni duo anni far cavar la mità del canale che li è per mezo, et le case che non sono sopra il canale contribuiscano a fare questo effetto; ma sopra tuto dove sono alcu-

ne mote de terra ne li canali contra a le corte, dove è la moltitudine di poveri, li sia posta una pena, acciò non se ne buti piui, et ne lo advenire si abstengino ». Quest' ultima proposizione forse non ha perduta ogni opportunità benchè siano trascorsi più di tre secoli.

Al Mansueti parve di scorgere un segno di decadenza nelle abitudini, anticamente così gagliarde e operose, del popolo veneziano nelle seguenti parole del Sammicheli:

Io non posso restar, Exc.mi Sig.ri, ch'io non li dica uno mio pensier, el quale s' el serà oltra la mia commissione, quelle me perdonano. Io vedo tuti li principi et signori del mondo, che se affatichano a far soldati usati ne li sui bisogni; et chi fa ordinance, et chi dà provisione: el se reputa adesso in Italia il stato dell' ill.mo sig. duca di Urbino fortissimo, per la causa de le ordinanze che l' ha fatto, et per voler Sua Sig.ria vederle spesso cum l'occhio come le se exercita. Io non voria già Vostre Exc.me Sig.rie in Venetia facesseno ordinance nè descrittion alcuna per piui respetti, ma voria ben cum uno ordine piacevole et da solazo far questo effetto medesimo. Che mi faria una ordinanza fatta cum diligencia. Io ho dicto di sopra del numero grande de le burchiele per portar via el fango: queste burchiele voria che fusseno facte di sorte che si potesse conciar sopra li banchi da vogar, come se fa i palaschermi, et ogni anno far due o tre *regate* cum queste burchiele, concie a mò di palaschermi, et che tute le arte de questa città et li abitanti in le contrà et Chioza venissero a tuorne tante per una a far queste *regate*, alle quale fusseno messi palij diversi et di precio, aciò che cadauno se sforciasse de guadagnarli; et che le Sig.rie Vostre facesseno far queste feste di queste regate cum grande reputacion et a la presentia sua.

Queste feste fariano tanti boni effetti, quando se vedesse tanto numero de navilii picoli, che in una hora se armeriano per diffesa de questi paludi: poi il mondo penseria che quelli homeni potesseno montar sopra le galie et andar ad ritrovar una armata. In questo passo, Sig.ri Exc.mi, non posso far ch'io non passi avanti due altre parole, sempre però domandando perdon, se li parerò presumptuoso. Sig.ri Exc.mi, vedendo queste regate de veneciani reuscirli di questo momento, et reputacione et, voglio dir cusì, spavento seria a li sui inimici, quando quelle facesseno introdur di far simel regate in questa città per le sue ordinance de terraferma. Prima le Sig.rie Vostre vederiano tutti li homini ad uno ad uno; poi tutti li capi se sforceriano de mandar li homeni sufficienti, i quali se assuefariano al vogar et veder l'aqua. Poi il mondo vedendo che in un son di trombeta le potrieno far venir 5 in 6 mila homeni da remo per una armata, metteriano giù li mal pensieri che havesseno. Se io son trapassato li termeni a dirli quello che meglio di me le sano, le me perdonino: et lo ascrivino a un gran desiderio che ho de la grandeza di questo Stato ill.mo, alli servicij del quale voglio viver et morire.

Gli esercizî ginnastici in generale e le regate in particolare erano certamente in Venezia di data più antica che non siano gli avvisi del Sammicheli. Ma le parole dell' ingegnere veronese mostrano chiaro, come i migliori istintivamente sentissero la necessità che i varî stati d' Italia avessero armi proprie e gagliarde a difendere almeno l' indipendenza, che la perdita della libertà aveva già

compromesso, e che la prepotenza straniera doveva poi manomettere.

Non vogliamo togliere pregio di novità alla publicazione veronese, aggiungendo ai già citati altri passi di questa scrittura tratta dal IV Libro Secreto dei Dieci (1534, 21 Gennajo. m. v., pag. 42 t.° e segg.), da cui altri documenti trascrisse il Mansueti relativi alla fortificazione delle lagune e alla costruzione del castello di s. Andrea. Amiamo solo di ricordarla a chi studia, perchè gl' intendimenti della Republica e l'opera del Sammicheli meriterebbero forse, anche per questo rispetto, illustrazione maggiore di quella che hanno avuto finora.

VI.

Sulla versione Ramusiana della cronaca di Villehardouin

(Pasini Antonio).

Anche sulla famiglia Ramusio poco può aggiungersi a quello che ne scrisse il Cicogna nel secondo volume delle *Inscrizioni*. Il sig. Antonio Pasini (di classe II) si fermò per altro ad un punto che non gli parve chiaro abbastanza. Dice il Cicogna: « Avendo Francesco Contarini, Procuratore di s. Marco, figliuolo di Zaccaria, portato da Brusselles, ove trovavasi appo Carlo V ambasciatore l' anno 1541, un antico Codice trattante dell' acquisto della città ed imperio di Costantinopoli fatto dalla Republica veneta e dai Francesi nel 1204; codice scritto in antica lingua francese da Gottifredo di Villarduino; ed avendolo, attesa la importanza della materia, presentato ai Capi del Consiglio dei X ; questi, l'anno 1556, con publico decreto ordinarono a Paolo Ramusio di trasportare in pulito stile latino i Commentarî stessi del Villarduino » (II, 330, 331). Ora, domanda il Pasini, perchè i Capi dei Dieci affidarono a Paolo e non ad altri l'incarico? Lasciamo le congetture, quando abbiam sotto gli occhi i documenti che il sig. Pasini trascrisse. Giambattista Ramusio, conoscendo la capitale importanza dell' impresa di Costantinopoli, dolevasi che ne mancasse una storia. In una supplica che presentò al Consiglio dei Dieci a dì 10 Decembre 1556, egli diceva :

L' historia veramente di così grande et notabil impresa non è stata finhora scritta particolarmente in alcuna cronica nè volgar nè latina, nè manco dal Sabellico, nè dal Biondo, nè da Egnatio se non brevissimamente, et in molte parti al contrario della verità, come si ha fatto conoscere a vostre Illustrissi-

me Signorie et al magnifico Cancellier grande e a tutti li secretarij dell'illustrissimo Conseglio dei X. Hora essendosi veduto il libro del sig. Geoffredo di Villa Arduin marascalco di Campagna, che fu uno delli sei oratori che vennero a Venezia per nome delli sopradetti signori a far l'accordo, le lettere credential de i quali insieme con tutte le convention et patti se trovano registrate in Cancellaria nel libro chiamato il *Patto Primo;* et scrisse questa historia con tutta quella diligentia che dir si possi, in lingua francese, con molta laude del serenissimo principe Dandolo et di tutta quella illustrissima Republica. Il qual libro il clarissimo m. Francesco Contarini, il procurator, quando fu nella legation di Fiandra tenne modo di havere, et havuto lo portò seco in questa città: nel qual si vede che la scrittura è molto vecchia et antica, et fatta già più d'anni ducento. Però io Zambatista Ramusio, suo fidelissimo servitor, ho pensato esser di grandissimo honor et gloria di questo Excellentissimo Stato, quando ditta historia, scritta da un signor francese con tanta laude di questa Republica, venisse in luce, et che tutto 'l mondo conoscesse la magnanimità et grandezza di questo Stato da così grande et illustre impresa; pertanto mi offerisco di tradurla dal francese nella lingua nostra vulgare; et appresso, acciochè li francesi medesimi la leggano ancor loro, di farla stampar in Lione, secondochè il detto sig. Geoffredo la scrisse. Ma quel che importa più, et dove consiste la gloria et reputation di questo Excellentissimo Stato, che grandissima nasce da questo così illustre fatto, è che tutti li paesi dei christiani, et dove si estende la lingua latina, sia letta questa historia, della quale niuna ancora da Republica alcuna, dalla ruina della Romana fin qui, possiamo dire essere stata scritta la maggiore. Per far il qual effetto offerisco l'opera et fatica di Paulo mio fiol et suo servitor; il qual la farà latina con tutto quel studio et diligentia che per lui si potrà maggiore, accrescendola con le altre cose, che si trovano scritte nell'historie di questa città et nelli libri publici, che sono stà da questo autore pretermesse, et ornandola con tutti quei lumi et di parole et di concetti, li quali possino far l'historia et bella et ornata, non manco di alcun'altra che finhora sia stà scritta da alcuno di questi o di passati tempi delle facende di questo Excellentissimo Stato. E acciocchè questi sig. illustrissimi siano sicuri che questa promessa debba riuscire, Vostre Excellentissime Signorie, saranno contente di commetter alli illustrissimi signori Reformatori sopra el Studio, che leggino delle compositioni del detto Paulo mio fiol fatte finhora in scrittura con sacramento, se le pare che 'l sia atto a questo effetto o non; et referendo che sì, le piaccia allhora di dare il carico ad esso mio figliuolo di tradurre questa nobilissima historia nel latino, come di sopra ho detto (Cons. X, *Comune*, num. XXII, pag. 195 t.° e seg.).

Ricompensa alla fatica, che sarebbe durata qualche anno, Giambattista Ramusio chiedeva per il figlio Paolo, o per uno de' costui figli, l' espettativa di un ufficio che rendesse all' incirca centocinquanta annui ducati: la quale espettativa peraltro non si potesse conseguire se non se quando, compiuta l' opera, l' avessero approvata i Riformatori dello Studio di Padova, e il Consiglio dei Dieci ne avesse ratificato il giudizio con due terzi dei voti.

I Dieci rimisero la faccenda ai Riformatori, i quali, *visis viden-*

dis ,..... *dicant suam opinionem* (ibid., pag. 196 t.°). E questi non si diedero gran pensiero se convenisse o no parafrasare la narrazione ingenua del cronista francese, *accrescendola con altre cose;* ovvero se convenisse o no di farla *et bella et ornata .... con lumi et di parole et di concètti:* ma riconosciuta, al paragone degli atti ufficiali, l'esattezza della cronaca, che essi chiaman *verissima;* riconosciuta l' opportunità di una traduzione, che sopperisse ai difetti od emendasse gli errori degli altri storici; riconosciuta la sufficienza di Paolo, il quale e in un saggio della versione e in altre scritture sue aveva dimostrato di scrivere latinamente con *gran facilità, copia, chiarezza, purità et ornamento,* i Tre Riformatori dichiararono (24 Decembre 1556) che Paolo Ramusio era *atto grandemente alla tradottione* ,... *la quale .... se ne andrà per il mondo con gran reputation et gloria di questo excellentissimo Dominio* (ibid., pag. 196 t.° e seg.). Conseguentemente, un mese dopo (23 Gennajo 1536 m. v.) i Dieci davano l'incarico a Giambattista Ramusio di tradurre in italiano la cronaca, *et quella far scriver latina dal fidelissimo nostro Paulo suo fiolo, del modo chel si ha offerto; dovendo etiam esso Gio. Battista farla stampare etiam in lingua francese, sicome è stata scritta.* A lavoro compiuto ed approvato dai Riformatori e dai Dieci, Paolo o un suo figlio avrebbero conseguito quello che Giambattista avea chiesto (ibid. , pag. 197 t.°).

Chiarito in questo modo quando e perchè fosse affidato a Paolo l' incarico, il sig. Pasini sforzavasi di scoprire perchè l'edizione si facesse attendere poi tanto tempo. Nel 1557 moriva Giambattista Ramusio, che il Cicogna dice *solo intelligente* dell'antico idioma francese (II, 331). Potrebbe per altro congetturarsi da qualche indizio che Paolo figliuolo suo non ne fosse, almeno qualche anno dopo, interamente digiuno (1). A ogni modo la fatica della versione fu lunga, e non potè essere presentata e approvata prima del 13 Agosto 1572 (Cons. X, *Comune*, num. XXX, pag. 134). Ma nel decreto d' approvazione dicevasi : « Dovendo però il predetto Paulo Ramusio,

(1) « Nous lisons dans le journal de Guillaume Paradin , sous la date de Jeudy 30 Octobre 1572, ce passage remarquable : *mon frere retourna à Lyon pour l' affaire dont auoit escrit Rouille pour recouurer le liure de Geoffroy de Ville Harduin* (sic) *pour ung Venitien nomme Paulo Ramusio qui le vouloit conferer avec sa copie* ». *Variétés* de M. Péricaud, p. 130, ap. Brunet, édit. 5.e, vol. V, col. 1238, 1239. Da questa circostanza mi sembra potersi argomentare che Paolo, se da principio ignorava, apprendesse poi la lingua del testo che doveva render latino.

inanti che conseguisca il beneficiò prefato, farla stampar etiam in lingua francese ». La Francia di fatti non aveva pensato ancora al vecchio cronista, e pareva che molto si compiacessero i Dieci all'idea di farlo conoscere ai loro vicini. Paolo Ramusio die' dunque mano all' edizione del testo, che stava sì a cuore de' suoi padroni. A proposito della quale edizione dice il Brunet, copiato letteralmente dal Grässe: « On a parlé d' une édition du texte français de Ville Hardouin, qui aurait été commencée a Venise, en 1573, et non terminée, mais personne n' a dit avoir vu ce fragment d' édition » (1). Or ecco alcuno che dice d'aver veduto il frammento. Nella dedica alla Republica Veneta dell' edizione francese del 1584 (2), l' Angelier dice: « Il y a environ douze ans, que de vostre ordonnance s' imprima le premier cahier de l' histoire de Geoffroy de Villeharduyn, mareschal de Champagne et de Romenie ...... Le preambule duquel cahier exhorte ceux qui en auroient quelque exemplaire de vous en vouloir faire part, afin de la mettre plus correctement en lumiere (c. 1) ...... Ce premier cahier donques de vostre impression venu és mains; et par le moien d' iceluy vostre tresloüable intention, à la cognoissance du tresillustre et magnanime Prince de Mantoüe, monseigneur Ludovic de Gonzague ... au service duquel je suis; luy sachant que i' en auois une copie fort complette ... i' ay eu commandement de son excellence de la reduire du vieil langage ... à un plus moderne (c. 11) ».

Ma perchè questa edizione s'interrompesse e tanto ritardassero le tre edizioni, francese latina e italiana, che Girolamo Ramusio procurò assai più tardi, come racconta il Cicogna, non ben possiamo determinare. Parla di *ragionevoli impedimenti* (20 Decembre 1600) anche una parte dei Dieci (*Comune*, num. L, pag. 105 t.° e 106); ma i documenti che il sig. Pasini studiosamente cercò non aggiungono a quelle che si conoscono altre particolarità di momento.

VII.

Biografia e studî del P. Vincenzo Coronelli

(Rigobon Alessandro).

Scrivere la biografia d' un uomo operosissimo e quasi dimenticato, e indicare quali dei 137 volumi che publicò col suo nome sia-

(1) Brunet, ibid., col. 1238. Graesse, *Trésor* etc., tom. VI, p. II, pag. 322.

(2) Non 1585 come erroneamente dice Brunet, ibid.

no opere originali e quali lavori rimaneggiati, fu tema grave chè peraltro il sig. Rigobon Alessandro (di classe III) animosamente si assunse. Da brevi cenni che il Cicogna ha lasciato nel Codice 3383 sembrerebbe che alla biografia del Coronelli pensassero altre volte scrittori, i quali, da nuovi studî distratti, abbandonarono l'argomento. Speriamo che non debba dirsi altrettanto del Rigobon: ragionevolmente gli piacerà di condurre a fine un lavoro portato già così avanti. Anzi con questo intendimento agli alunni di classe III abbiamo in generale proposto argomenti larghi e di natura scientifica, ai quali possano attendere in seguito con più maturo giudizio e cognizioni più solide. Chi studia con qualche intensità un argomento, se ne innamora; e i giovani disperdono e spesso consumano inutilmente le loro forze, perchè chiaramente ancora non veggono un termine a cui rivolgerle. Ma veniamo al lavoro del Rigobon.

Le fonti edite a cui potevasi attingere furono tutte ricercate da lui: la storia del Moschini e del Tiraboschi, la Biografia universale, il Dizionario del Moreri e quel di Bassano, la *Venezia e le sue lagune*, il Giornale dei Letterati d' Italia (tomo XXXI), la succosa biografia del Zendrini e il verboso elogio del Gimma, Accademico Spensierato; scritture non tutte importanti, ma che importava tutte conoscere. I Riformatori dello Studio di Padova e gli Atti del Senato potevano somministrare qualche notizia, relativamente ai publici incarichi che il Coronelli sostenne; onde il Rigobon ricorse all' Archivio, ove ritrovò pur qualche autografo del frate ingegnoso. Una scrittura, non però inedita, del Coronelli potè vedere nella Raccolta pregevole del sig. cav. Federico Stefani, un'altra simile nella libreria di s. Marco, ove il dotto bibliotecario, che intende e provvede alle necessità di chi studia, raccolse in separata stanza le ingenti publicazioni del Coronelli, e permise al giovane alunno di esaminarle a grand'agio. Da visitare non resta che la libreria del Seminario Patriarcale, ove tra i manoscritti Moschini saranno per avventura gli appunti presi dal *Diario* del Coronelli, di cui è discorso nella *Storia della Letteratura veneziana* (II, 243); e siamo certi che dall'onorevole bibliotecario, ab. Celestino Pittoni, avremo l' accoglienza e gli ajuti onde in occasioni parecchie alcun altro dei nostri alunni e noi stessi gli siamo stati, come ora ci professiamo, riconoscenti.

Non abbiam parlato finora della Raccolta Cicogna, ove molte memorie del Coronelli si trovano nei Codici segnati dei numeri 1350, 2077, 2346, 2387, 2483, 3111, 3383, 3723. Vagliare, ordinare tante notizie appartiene al Rigobon: noi non dobbiamo entrar nel suo

campo. Ci sia permesso peraltro di chiudere questa nostra Relazione citando due passi dell' elogio del Coronelli scritto da Giacomo Capitanio. L' elogio è inedito, e, copiato dal Cicogna, lo ritrovò il Rigobon nel Codice segnato di numero 3383.

Viene comunemente riguardato quale istitutore di un' Accademia scientifica, denominata col nome degli Argonauti e col motto *Plus ultra*, per alludere con l' idea della nave d' Argo agli studî, ai quali gli Accademici dovevano applicarsi, di Cosmografia e Geografia. L'Accademia si mantenne in onore fino a che visse quello che l' avea fondata (Battagia, *Accademie veneziane*, 1826, p. 65).

Diversamente dai nostri popolari scrittori opinò a proposito di questa Accademia il dotto filosofo scrittore, professore G. Toaldo (*Saggio di studî veneti*, 1782, p. 35). Dice egli che ne fu fondatore il patrizio Giambattista Donato, il quale si meritò negli studî astronomici nobilissima riputazione. Forse che il patrizio non sarà concorso a favorire l' istituto, se non che con assumerne dignitosamente la protezione, lasciandone al Coronelli il merito della fondazione ed il carico della direzione.

L'Accademia si tenne sempre dal Coronelli nel suo convento dei Frari, e tutte le di lui opere vennero publicate con la sua impresa, e sotto la sua denominazione. Fu questa Accademia una officina, un laboratorio di tipografia e di incisione, dal quale sortirono a centinaja libri, carte topografiche, vedute militari, ritratti. Sortirono pure molti dei famosi globi mappamondi fabbricati dal Coronelli, ma non quei due che gli vennero ordinati per conto del re Lodovico XIV di Francia ; e che egli stesso andò a lavorare a Parigi.

Il cardinale Cesare d' Etrées (dal veneziano Battagia erroneamente detto cardinal d' Este), avendo veduti nella galleria del duca di Parma due grandi globi fabbricati dal Coronelli, risolse di volerne altri due per il re suo Lodovico XIV e glieli ordinò della grandezza possibilmente maggiore. E tanto si volle ingrandire la porporzione, che bisognò condurre l'autore a fabbricarli sul luogo. Egli scriveva al Magliabecchi da Parigi, in data 20 Luglio 1686 (*Epist.*, t. I, pag. 329), che vi stava lavorando con tutto lo studio, e senza risparmio di denaro. — Sono di straordinaria dimensione, ma non così gigantesca, come esageratamente li descrive il P. Franchini (*Biblioteca degli illustri conventuali*, 1693, p. 562), dicendo che avevano una porticella per la quale vi potevano entrare e rimanere da ben sessanta persone. Era il loro diametro di circa 12 piedi; e precisamente piedi 11, pollici 13, linee 6 (Tiraboschi, t. VIII, p. II, 344). Li arricchì di fregi, di iscrizioni allusive alle imprese del Re, e destarono in ciò l' ammirazione e gli applausi della corte e del popolo. Il Gimma e il Franchini sopraccitati ne danno seicentisticamente la descrizione, ed una ne abbiamo lasciata dal dotto matematico ed astronomo Filippo la Hire (Paris , 1704), citata nella sua vita dal P. Niceron (tom. V, p. 345), e ricordata dal Tiraboschi (t. VIII, p. II, 344).

. . . .

Vengo ora alle grandi opere, delle quali il Coronelli concepì il disegno, ed aspirò all' onore dell' invenzione. Sono descritte nel libricciuolo stampato l' anno 1716 in seguito al giornale col titolo di *Proposte importanti al publico ed al privato.* Sono quattro : I. Maniera di elevar le navi. — II. Maniera di moderare per sempre l' Adige. — III. Maniera di costruir sacchi incombustibili

per conservare la polvere. — IV. Maniera di riparare perpetuamente i lidi Veneti.

I Il Coronelli vide l'anno 1697 in Amsterdam quelle macchine dette *cammelli*, che si usano per trasportare le navi da un punto all'altro, e ne formò su quel modello tre di sua invenzione più facili, e più da adattarsi utilmente agli usi e bisogni di Venezia. Nel *Dizionario di marina* (1769, c. 116), dopo aver detto che il *cammello* è una invenzione olandese dell'anno 1688, si parla di una macchina simile adoperata molti anni prima in Venezia, si discorre di una uguale invenzione publicata l'anno 1667 dal p. Fournier, ma non si fa alcuna menzione di quella del Coronelli.

II. Il Gimma, c. 368, espone le esperienze che felicemente si fecero dei sacchi, inventati dal Coronelli, in Parma ed in Torino.

III. La idea del Coronelli era di costruire un nuovo alveo, per condurre in tempo di piena le acque dell'Adige ..... a sboccare nel lago di Garda, scavandolo sotterraneo per mille passi dal seno di monte Baldo, e per tre mila alla scoperta.

IV. Quelle famose dighe che i Veneziani eressero *contra mare*, avendo ancora il nome di *Murazzi*, ricordano il nome del Coronelli che fu il primo a dire, e formalmente e ragionatamente proporre, che dovevano essere costrutte non altrimenti che di *marmo* (v. il mio articolo *Murazzi*, Studi Veneti, Fasc. B, p. 16).

Qui seguendo il suo costume Cicogna aggiunse l'annotazione che segue:

Nota che ho estratto quanto dice il Capitanio su questa materia nei suoi *Studi*.—Egli ricorda la *Venezia e le sue lagune*. Il *Giornale* del Coronelli, 1716, Proposta. *L'Europa vivente*, 1715. Il decreto 4 Agosto 1740 nel quale non si nomina pure il Coronelli (ingiustamente), ma si attribuisce il merito del suggerimento al profess. Bernardino Zendrini, facendosi però conto delle osservazioni e di una visita del professor marchese Poleni. Si ricorda l'operetta di Defendente Sacchi, 1830. La *Descrizione di Portosecco* edita da Angelo Buonvecchiato, Venezia, 1829, ove de' Murazzi. Si ricorda la *Gazzetta di Venezia*, 24 Novembre 1834, p. 291, e 28 Luglio 1835, p. 166, ove de'documenti Zendriniani, 1835. Si ricorda il Grones, 1817-1819. Lo Zendrini Angelo, 1819. Carlo Grones. La *Gazzetta di Milano*, 1834, p. 231-232, articolo del Sacchi. *Il Fiore di Venezia*, I, 62. Lo stesso Sacchi (*Cose inutili*, t. 2, c. 1). — Si osserva che il Foscolo nella *Venezia e le sue lagune* ha trattato molto bene questo punto, sostenendo *francamente che la prima idea de' murazzi di pietra è dovuta al Coronelli*. E riporta un brano di lettera, 29 Luglio 1835, di P. Paleocapa al profess. Angelo Zendrini, in cui fa vedere *essere bensì stato il Coronelli il primo a proporre i murazzi di marmo e non di pali* al Governo, ma dice che la proposta del Coronelli non ha nulla che fare colla orditura de' murazzi proposti da Bernardino Zendrini, che anzi fa vedere, architettonicamente e idraulicamente, come il Coronelli era digiuno di ogni principio di solidità nel fabbricare, fa vedere i difetti della sua proposta, e come non si avrebbe mai ottenuto lo scopo di ostare all' impeto del mare.

Se nell'elogio del Capitanio la critica eguagli l'erudizione, non sappiam dire. Ad ogni modo il Rigobon riconosce l'ingegno acuto ed

operoso del Coronelli; ma sulla vita e sulle opere di lui intende di fare uno studio severo non un elogio accademico.

VIII.

Intorno ad Anton Lazzaro Morò (Gambillo Carlo).

Oltre le scarse notizie spigolate nei giornali del tempo, e le recenti compilazioni di Antonio Altan e di Pierviviano Zecchini, poco più potè ritrovare il sig. Gambillo Carlo (di classe III), che potesse ajutarlo a stendere una particolareggiata biografia di Anton Lazzaro Moro (1678-1764). Lo stesso Cicogna nominò il geologo friulano una sola volta nel *Saggio di Bibliografia*, e, salvo una lettera particolare e di nessuna importanza storica, non ne conservò altra memoria nella sua grande Raccolta. Non a torto adunque il Gambillo si lamentava che mentre nella storia della scienza suonano alti e celebrati i nomi di Hutton e di Beaumont, pochissimi scrittori ricordino il modesto prete di San Vito, che pure espose il primo concetto della teoria dei sollevamenti.

Nuove ricerche nelle private librerie di San Vito potranno forse dare al Gambillo, quello che non trovò qui a Venezia; e i cenni dell' Altan gli serviranno di scorta nelle ulteriori indagini che si propone di fare. Intanto sotto la guida d' uomini dotti ed amici, il giovane Gambillo continua gli studî sul sistema del Moro in relazione ai successivi progressi della geologia. Noi non ne siamo giudici competenti: ci contentiamo soltanto di esprimere il desiderio che la fama del Moro trovi finalmente chi possa renderla popolare in Italia. Imperciocchè non sappiamo se quanto finora fu scritto, anche da scienziati di grido, intorno al Moro e ai suoi studî, abbia intieramente riparato il grave torto (che non diremo degli stranieri ma nostro) d' aver lasciato rapire all' Italia la gloria delle scoperte italiane.

IX.

Ricerche sul muranese ab. dott. Vincenzo Miotti (Ferruzzi Roberto).

Il sig. Ferruzzi Roberto (di classe III) potè per esperienza propria conoscere, che un' indagine diligente costa fatica molta e

gran tempo, non dà sempre risultamenti positivi, non è peraltro inutile mai, anzi sovente conduce a determinare altri fatti, diversi ma che possono essere più importanti di quelli che si cercavano.

Del muranese Vincenzo Miotti (1712-1787) aveva dato qualche notizia il Cicogna nel sesto volume delle *Inscrizioni* (pag. 458). Ora nella *Voce di Murano* (Giovedì, 30 Novembre 1871) dal benemerito direttore di quel Museo, cav. Vincenzo Zanetti, fu publicato un articolo, nel quale fra l'altre cose dicevasi: « È quasi trascorso un secolo dacchè si spegneva nella patria nostra un ingegno preclaro, l'ab. Vincenzo Miotti astronomo e meccanico a' suoi tempi reputatissimo, ch' ebbe l'ammirazione dei celebri Frisi, Boscovich e Lalande, i quali si pregiarono di volerlo conoscere di persona. Il Miotti discendeva da una delle più celebri famiglie muranesi. In fatti fu la famiglia a cui accenno che in unione alla Briani diede a Venezia tra il XIII e XIV secolo l'industria delle conterie, e fu prima d'ogni altra a scoprire e fabbricare sul principio del secolo XVII la speciosissima pasta di vetro denominata *avventurina*, tuttora esclusiva di queste lagune, come pure fu questa medesima famiglia la prima e la più distinta nel lavorare i vetri imitazione delle calcedonie e delle porporine, nell'apparecchiare gli smalti per mosaico e per l'orificeria, e nel dipingere assai bene i vetri a smalti fusi. Da tale famiglia adunque traeva i natali il nostro astronomo Vincenzo .... Il Miotti prima e dopo la sua morte ebbe elogi parziali da varî autori che lo ricordarono con lode nelle loro opere », ma « non aveva trovato penna che degnamente scrivesse di lui, facendone una dotta e circostanziata Memoria ». E segue dicendo che l'ab. Giovanni Paganuzzi aveva pensato a scriverla; ma che, rapito da subita morte, non potè mettervi mano. Perlochè, conclude il Zanetti, « faccio voti perchè qualche altro valente cultore delle scienze naturali ..... voglia occuparsi di un nostro vanto, qual fu l'ab. dott. Vincenzo Miotti. — Risuscitare le glorie della patria è opera doverosa, e nel tempo stesso eminentemente onorifica, utile e civilizzatrice ».

Questo articolo dell' erudito Direttore del civico Museo di Murano indusse il sig. Ferruzzi a una serie di ricerche diligenti, pazienti, ma che riuscirono quasi del tutto infruttuose. Due scopi egli si era proposto: arricchire la biografia del Miotti di nuove particolarità; descriverne i lavori con precisione scientifica, per poter quindi meglio determinare i servigi resi alla scienza dal meccanico muranese.

Riguardo alla biografia, il Ferruzzi non trovò nulla da aggiungere al poco che ne aveva detto il Cicogna. La vita di un uomo di studio, generalmente, è molto semplice e assai spesso si può descrivere in pochissimi versi. D' altra parte il Cicogna aveva parlato del Miotti nell'ultimo volume delle *Inscrizioni* (pag. 458), attingendo per conseguenza a tutte le fonti della sua grande Raccolta. Alla quale ricorse bene il Ferruzzi, ma, come poteva ragionevolmente temere, non vi trovò nulla di nuovo.

Riguardo ai lavori del Miotti, alcuni erano stati descritti già dal Moschini (*Lett. venez.*, III, 186 e segg.), altri dal Zanetti accennati (*Guida di Murano*, Ven., 1866, pag. 58, 59). Ma dei primi il Ferruzzi non potè vedere che una sfera armillare, e un disco di legno che doveva di certo appartenere ad altri congegni: concluse quindi che quanto gli fu mostrato non fosse che un avanzo di macchine guaste e, a meglio dire, distrutte dal trascorrer degli anni. Quanto ai secondi, il Ferruzzi portossi ripetutamente a Murano, ove il cav. ab. Zanetti con molta cortesia gli fu scorta ed al Museo ed alla casa, la quale fu anche il laboratorio del Miotti. Nel Museo v' ha un orologio di bosso, conservato assai meglio dell' altre macchine che abbiam più sopra accennato. Al Miotti, straniero alla orologeria, noi non vogliamo di certo rifiutar la debita lode; dal suo lavoro peraltro la scienza non ha nulla da apprendere. Nella casa del Miotti, e per l' appunto nella stanza da cui faceva le osservazioni astronomiche, è infisso sulle pareti un zodiaco pur lavorato da lui. Ma questo pure è mancante di molte parti principali; colpa, dice il Ferruzzi, la trascuranza degli uomini più che l' ingiuria del tempo.

Fin qui le ricerche del sig. Ferruzzi non avevano avuto che negativi risultamenti. Rimaneva peraltro a confermare al Miotti una lode, che l' i. r. Istituto di Scienze Lettere ed Arti gli attribuiva. Distribuendosi nel 1827 i premî all'Industria, l'i. r. Istituto decretò la medaglia d' oro a Pietro Bigaglia per avere portato ad alta perfezione la fabbrica dell' *avventurina* e dell' *ossidiana porfiroidea*. Il giudizio dell' i. r. Istituto era espresso così: « Una delle antiche originali fabbriche veneziane delle conterie, di un commercio tanto diffuso nell' interno ed al di fuori remotamente, ricevette alla metà del prossimo passato secolo un nuovo ramo d' un pregio agli altri tutti superiore, nell' *Avventurina*, imitazione inventata dal dottore ab. Miotti; e fu . . . . . . gran danno, che alla di lui morte non siasi trovata alcuna sua descrizione del suo

segreto. — Dopo lungo intervallo, abbiam ora da più di una delle stesse fabbriche, pietre dello stesso nome con due titoli: Avventurina *diafana* ed altra *opaca*. Nell' anno prossimo il sig. Pietro Bigaglia riportò il premio della medaglia d' argento per la sua avventurina *opaca*, ed in quest' anno tornò a presentare bellissimi effetti della *diafana* .... ». Da questo giudizio evidentemente risulta che, per sentenza dell' i. r. Istituto, la prima invenzione dell' avventurina deve riferirsi alla metà del secolo XVIII ed al nostro Vincenzo Miotti.

E nondimeno il giudizio, benchè autorevole, dell' i. r. Istituto non poteva essere accettato a chius' occhi del giovane sig. Ferruzzi, quando considerava che il cav. ab. Vincenzo Zanetti, giudice competente in cosiffatte questioni, faceva risalire al *principio del secolo XVII la speciosissima pasta di vetro denominata avventurina.* A togliersi da ogni dubbio il Ferruzzi pensò di fare qualche ricerca nel R. Archivio dei Frari; e di fatti, in un di quei Ricettarî (*Taccuini*) che gl' Inquisitori di Stato sequestravano talvolta agli operai di Murano, quando tentavano di fuggire in istraniero paese, trovò inaspettata dimostrazione. Il *Taccuino* incomincia così: « *In nomine Dni Nostri Jesu* Xρι *Beataeq. Virginis Matris Mariae Anno a Nativ. Dni Mil.º Sexcent.º Quatrig.º quarto die secunda mens. Mart.ⁱ Joanne Darduino quond. Nicolai.* Copie di tutti li secreti de smalti cavate dalli libri et altre carte della buona mem. di mio padre, ridotte in questo libro, e registrate con ordine et regola, distinti separatamente tutti i colori che prima erano posti e notati confusamente, acciò che volendo far una sorte di smalto, si possi ritrovarlo immediate al suo luogo ». Questo libro fu scritto adunque nel 1644, ma contiene i segreti ch' eran già noti al vecchio Darduino, e che devono conseguentemente risalire almeno al principio del secolo. Ora, a pag. 38, fra le ricette delle *paste*, si legge anche quella *per far la pasta stellaria overo Venturina.* E a pag. 39 trattandosi della *stellaria overo Venturina*, si nota la *stravaganza et fallacia* di questa *compositione, essendo la cosa troppo dubiosa, incerta et falace,* e tuttavolta si crede che debba riuscire felicemente qualora si segna la ricetta che trovasi poi registrata a pag. 42.

Evidentemente il Zanetti aveva ragione di dire che l' invenzione dell' avventurina è anteriore ai tempi del Miotti. Ciò non esclude che questi, intelligente com' era anche di chimica, non abbia forse contribuito a renderne o più sicuro il processo od il prodotto più splendido. Ma il giovane Ferruzzi non volle inoltrarsi

su questo campo, rispettando gli studi che il cav. ab. Zanetti da lungo tempo prepara. Una storia dell' avventurina, sarà una pagina nuova ed importante assai nella storia dell' arte vetraria. Riguardo al Miotti, quel tanto che ne sappiamo ci basta.

X.

Gaspare e Carlo Gozzi e la loro famiglia (Gozzi Gaspare).

Emmanuele Cicogna, illustrando la Chiesa degli Incurabili, parlò della famiglia Gozzi, e più particolarmente di quel ramo che nel 1646 venne ascritto alla veneta nobiltà, e che in Alberto Gozzi si estinse nel 1698. Dell' altro ramo ancor vivo, e al quale appartengono i due celebri letterati Gaspare e Carlo, prometteva di parlare allorchè fosse venuto alla chiesa di s. Cassiano, ove fino dal 1756, ***patri, sibi et successoribus*** Antonio Gozzi pose il sepolcro. Di questa famiglia aveva in fatti il Cicogna raccolto numerose notizie. L' epigrafe che ne distingueva la tomba venne distrutta, ma il Cicogna ne aveva già tratta copia (Cod. 459). L' albero dei Gozzi, a cui allude nel quinto volume delle ***Inscrizioni*** (pag. 361), fu da lui conservato nel Codice 3386. E circostanze parecchie, non tutte nuove, a dir vero, ma qualche volta curiose e sovente, per la storia della famiglia, importanti, si trovano in meglio che trenta Codici della ***Raccolta Cicogna*** (1). Alla quale adunque ricorse il giovane Gozzi, desideroso di conoscere le vicende degli avi suoi e quelle particolarmente dei due scrittori. Noi non vogliamo qui esporre distesamente il frutto delle sue indagini: un lavoro genealogico potrebbe o dovrebbe accogliere ogni notizia accertata; ma qui noi ci saremmo contentati di poter dare qualche nuovo ragguaglio sulla vita e le opere dei due fratelli poeti. Se nol possiamo, è chiaro il perchè.

Restringendoci tuttavia ai due scrittori, non possiam dire che le ricerche siano al giovane Gozzi riuscite del tutto inutili. Non so, per esempio, se alcun biografo abbia conosciuto gli inediti ***Frammenti di Memorie per la vita di Francesco Gozzi veneziano, avvocato***, che nella ***Raccolta Cicogna*** sono segnati del numero 2889. Dell' autore di questi ***Frammenti*** il Cicogna prepose al Codice una brevissima

(1) Codd. 163, 339, 682, 954, 1611, 1612, 1614, 1941, 2473, 2899, 3032, 3272, 3274, 3275, 3350, 3353, 3354, 3410, 3552, 3556, 3568, 3649, 3650, 3749, 3864-3869, 4119.

biografia: « Francesco Gozzi, figliuolo del conte Gaspare letterato notissimo e di Luisa Bergalli, nato a Venezia, si diede alla professione dell' Avvocatura. Era di molti talenti naturali, ma non gran fatto coltivati; di carattere lepidissimo; pieno di barzellette; distratto; culto sufficientemente nelle belle lettere e nella poesia, ma assai lontano dall' ingegno e dalla vena poetica del padre Gaspare e dello zio Carlo. Fu marito in secondi voti (1) di Vincenza Bardini, dal cui matrimonio nacque Giacomo Antonio morto nel 1843 (2), fra le carte del quale Giacomo Antonio trovansi molte poesie di vario genere, autografe, di Francesco suo padre, e le presenti *Memorie*, delle quali fecemi dono l' ingegnere Giovanni Casoni » (3). Per l' appunto in queste *Memorie* si trovano alcune circostanze che rappresentano vivamente il disordine d' una famiglia, al cui timone sedevano due poeti: il marito e, non bastasse, la moglie. Qualche particolarità, raccontata dal figlio di Gaspare e della Luisa Bergalli, potrebbe forse aver posto in una nuova biografia dell' uno e dell' altra. E in una nuova edizione degli scritti di Gaspare potrebbe forse aver posto alcuna delle lettere, che inedite si conservano nell' Archivio dei Gozzi: imperciocchè, quanto a scritture di Gaspare, nell' Archivio dei Frari o non si trova nulla d' inedito o non si trova nulla che importi (4).

(1) Aveva prima sposato Elisabetta Pelosi.

(2) Aveva ereditato anche questi la mania dei versi. Forse fu giusto il titolo che volle dare ai suoi componimenti poetici: *Strambotti e bestialità antipoetiche.* Intorno a lui v. RACC. CICOGNA, Codd. 3864-3866. Egli sposò Angelica Metaxà, passata poi a seconde nozze coll' ingegnere Giovanni Casoni.

(3) Il Cicogna continua: « Non credo che di questo Francesco sia a stampa cosa alcuna; giacchè (per quanto conghietturo dalle epoche) le poesie stampate di un Francesco Gozzi, sono di Francesco fratello di Gasparo, e quindi zio del nostro Francesco. Esse sono in varie *Raccolte,* come per la monaca Codognola, del 1732; per le rime di Gaspara Stampa, 1738; pel procurator Venier, 1740; per la monaca Balbi, 1761; pel Cancellier Grande, 1772. Il presente Francesco Gozzi q.m Gasparo letterato, morì quasi ottuagenario in Venezia nel 1813 ». Scrisse qualche commedia che trovasi nella RACC. CICOGNA, Cod. 3864.

(4) Il benemerito comm. Tomaso Gar aveva raccolto in un fascio separato alcune scritture di Gaspare Gozzi, che il giovane Gozzi riscontrò coll' ediz. procurata dal Tommaseo. Son tutte già publicate dall' illustre editore. V' è peraltro una traduzione, autografa, che dovrebbe essere dallo Spagnuolo, di una Relazione sulla riforma dei Trinitari Calzati di Spagna (1765-1768). Un foglio volante e senza data, di pugno del Gozzi, si riferisce alla commissione avuta nel 1774 di provvedere alla biblioteca delle publiche scuole con libri delle biblioteche di Brescia, di Vicenza, di Padova e di Belluno (v. MOSCHINI, *Lett. Venez.*, I, 250). Fa compassione sentire il Gozzi che dice: « La fatica che mi resta a fare

Parecchi inediti scritti di Carlo (1) si conservano invece nell'Archivio di casa Gozzi. Ricorderemo soltanto alcune *Chiacchere da premettersi alla ristampa,* che poi non si fece, *della Marfisa bizzarra,* e molte *Lettere,* le quali se per avventura tutte non meritano di essere publicate, meriterebbero certo di essere consultate, perchè se ne trarrebbe forse qualche notizia utile alla storia del tempo ed alla biografia del poeta. Ho qui dinanzi una lettera del 1763 (8 Ottobre), in cui si parla della *Frusta letteraria* che usciva allora. Carlo ne loda il pensiero, ne disapprova gli eccessi, ma aggiunge: « Lo sprezzare l'empio Cocchi va ottimamente. Il lodare il *Mattino* così apertamente non mi garba . . . Il libro lodato del Pujati . . . mi fa credere che il sig. Scannabue non abbia la sincerità che vanta. Il libro è stampato dal Zatta, stampatore della Frusta! » E finisce: « Io me la passo dormendo, mangiando, cavalcando qualche puledro, camminando e gridando con questi villani, i quali sono tutti finissimi macchiavellisti. Sanno frodare con maestria, ridersi del parroco con una sorprendente disinvoltura, interpretare lo spirito delle leggi quanto il Montesquieu. Altro che Frusta Letteraria! Non ho più voglia d'essere nè poeta, nè filosofo: sono un pezzo di carne balorda, ed ho stabilito di vivere quel poco che m'avanza nella mia balordaggine. Lei si goda i suoi teatri e le sue leggiadre Annette. Non so quale incontro abbia avuto il nuovo Pantalone di s. Angelo, ma non importa; se il teatro di s. Cassiano sia stato aperto, ma non importa; qual teatro abbia maggior concorso, ma non importa. Saluti ecc. . . . ». E la settimana dopo (15 Ottobre): « Nel *Frustatore frustato* non trovo di passabile che l'ultimo sonetto, il quale non deve essere del Frustatore ma d' una testa un po' più ben fatta. Il sig. Baretti fa benissimo a non dar retta. È però probabile che il Borga abbia partito maggiore del Baretti, essendo il Baretti offensore di molti, il Borga difensore di molti. Ma, oh Dio!, da chi mai

è quella di collocarli ordinatamente per serie, e di notargli con un esatto catalogo: fatica che richiede accuratezza e tempo, ma necessaria non solo per l'uso d'essa biblioteca, ma per assicurarvi dentro i libri stessi con la nota dell'anno e dell'edizione e della forma, sicchè non sieno soggetti alle vicissitudini che sogliono pur troppo accadere ai libri ».

(1) Era fra questi anche un *Ragionamento del co. Carlo Gozzi sopra una causa perduta,* che, per sentenza dell' Autore, sarebbe la causa della lingua italiana. Ma il *Ragionamento* non è più inedito, giacchè, all'insaputa dei conti Gozzi, fu publicato in questi ultimi mesi da un Giornale fiorentino, che noi vogliamo astenerci dal nominare.

dipende oggi, del buono e del cattivo degli scritti, la sentenza per l'Italia! chi non s' avrà a disinnamorare affatto delle lettere e specialmente della poesia? È meglio parlar di farina .... Il *Mostro Turchino*, tra il volere, il non volere, gl' imbarazzi, l'accidia e la rabbia, è finito; ma così fiacco e scipito, che intendo di non far d'esso uso alcuno. Non sono queste espressioni d'affettata modestia, ma di sincerità. Sono arrabbiatissimo colla poesia, e vorrei poterla frustare. Ho preso dell' affetto a questi deserti, e mi sono più cari i ragli di questi asini, che il sentire a Venezia: Oh che cuccagna!...... ».

XI.

Inediti documenti sulle vicende di Alvise Zenobio

(Darmano Domenico).

Il sig. Darmano Domenico (di classe II) annunziò in questo modo i suoi studî, perchè si comprendesse anche dal titolo ch' egli voleva esporre non giudicare le idee e la condotta politica del conte Alvise Zenobio. Di questo ricco ed intelligente patrizio toccarono con lode il Cicogna nel terzo volume delle *Inscrizioni* (pag. 274, 275) e il Tommaseo nell' *Appendice* della *Gazzetta* veneta (4 Luglio 1844). Qualche memoria ne conservò pure il Cicogna nel Codice segnato di numero 3409, ove è, fra gli altri documenti, una lettera (11 Luglio 1844) di Gaspare Gozzi, nipote del poeta, che allude ai casi del Zenobio, chiamandoli *avvenimenti strani ed involti nell' oscurità.* A questa oscurità non portano alcuna luce le carte relative al Zenobio, che si trovano nel Codice stesso. E veramente nè il Gozzi, nè il Tommaseo, nè il Cicogna avevano potuto visitare l' Archivio degli Inquisitori di Stato, ove le lettere dei Tre, i dispacci degli ambasciatori, le *Annotazioni* del Tribunale ed un intero processo mettono in piena luce le fortunose vicende del veneto gentiluomo. Siccome peraltro il Zenobio può forse rappresentare le tendenze politiche di una parte della nobiltà veneziana negli ultimi tempi della Republica, e nei suoi scritti porta giudizî assoluti sugli avvenimenti più complessi e sugli uomini più segnalati che la storia ricordi in Inghilterra ed in Francia nel primo periodo della rivoluzione; il sig. Darmano credette di doversi restringere a dar notizia dei documenti sconosciuti che vide, sperando che uomini competenti possano poi trarne partito per illustrare un periodo del-

la nostra storia non ancora, a nostro avviso, studiato con piena cognizione di fatti e con vera imparzialità di giudizio.

Alvise Zenobio nacque a dì 19 Agosto 1757 (1). Due viaggi in Francia e in Inghilterra che fece nel 1779 e nel 1781 (2) senza chiederne la prescritta licenza, contribuirono a rendergli più caro il soggiorno all' estero che la dimora a Venezia. Erasi in fatti fin dal 28 Giugno 1709, proibito a tutti i patrizi, senza eccezione, « di portarsi sotto qualsiasi colore, nè meno col pretesto di accidental congiontura fuori del Stato nostro, senza la previa permissione del Consiglio X con $^2/_3$ » (3). Questa legge, caduta forse in dimenticanza e forse ignota al Zenobio, fu rinnovata a dì 16 Gennajo 1783 m. v., colla Parte che segue:

Tra le molte providenze, che in varj tempi a misura delle circostanze furono dalla maturità di questo Consiglio sapientemente stabilite per il moderato contegno delli nobili nostri dell' uno e dell' altro sesso, in ciò singolarmente che riguarda oggetti massime di stato, importante è quella compresa nel decreto 28 Giugno 1709, con il quale è stato proibito a tutti li nobili nostri, alli segretarii et a quelli della Cancelleria ducale l' uscire sotto qualsiasi colore, nè meno con il pretesto di accidentale congiuntura, dalli publici stati senza la previa permissione del Consiglio medesimo, colli due terzi dei voti; raccomandato essendosi all' autorità degli Inquisitori di Stato l' invigilare con accurata inquisizione per venire in lume delle trasgressioni, e per il severo castigo delli trasgressori. In delusione di tanto provida e salutar legge, con ben giusto e vero rammarico degli animi nostri si vede introdotto, e farsi di giorno in giorno più frequente e riflessibile l' abuso che alcuni nobili nostri comparindo al rispettivo loro Parroco con qualche insegna di abito ecclesiastico, e munindosi di una sua fede, che rilevi di averli veduti così vestiti, come se fossero religiosi, presentano questa al competente publico offizio, e senza curarsi poi di ricercarne il permesso, ed anche alle volte ad onta d' essere stata dal Consiglio dei Dieci rigettata la loro instanza, passano liberamente ovunque in estero Stato, e vi si fermano a capriccio in dispregio della publica spiegata volontà, e con pericolo di pessimi effetti. Volendo questo Consiglio impedito un tanto abuso offendente la publica dignità e riguardi eminenti di Stato, e contrario a quella moderazione e disciplina, che dev' essere da ognuno immancabilmente osservata, come fondamento sul quale è piantata la Republica nostra, ed assicurata la permanente sua durazione,

L' anderà Parte che, non derogandosi alle precedenti deliberazioni nel pro-

(1) CICOGNA, *Inscriz.*, III, 274.

(2) *Istruzione di Alvise Zenobio* in una lettera dello stesso al suo avvoc. Fedrighi, da Amburgo, 11 Aprile 1795. Leggesi nella RACC. CICOGNA, Cod. 3409. L' Istruzione comincia così: « che essendo sortito da Venezia sino dall'anno 1779 nel quale *non vi era alcuna legge* per impedirlo ai patrizi i quali non hanno ingresso nel M. C . . . ., risortito nel fine dell' anno 1781 *quando neppur vi era alcuna legge* ecc. »

(3) CONS. X, *Secreto*, num. XXII, pag. 41.

posito, anzi inerendosi alle medesime che si riconfermano, resti a dichiarazione del predetto Decreto 28 Giugno 1709 espressamente proibito a tutti li Nobili nostri di qualsiasi sesso, stato, condizione e grado, niuno eccettuato, come fu prescritto rispetto allo scrivere, visitare e trattare cogli ambasciatori e ministri esteri, e così pure alli Segretarii et a quelli dell'ordine della Cancelleria ducale, il portarsi sotto qualunque colore, nè meno con il pretesto di accidentale congiuntura, fuori dello Stato nostro, senza la previa permissione di questo Consiglio colli due terzi dei voti, eccettuati unicamente quei soli che fossero *in sacris* ordinati.

L'osservanza di questa legge sia raccomandata all'autorità e prudenza degli Inquisitori di Stato, li quali invigileranno coll'uso delle proprie indagini e colla più accurata inquisizione sopra qualunque trasgressione per il dovuto severo castigo di quelli che la trasgredissero.

La presente doverà essere letta nel Senato e nel Maggior Consiglio, per intelligenza d'ognuno.

14 — 0 — 1 1/2 *Excelsi Consilii Decem Secretarius*
JOHANNES ZON (1).

In conseguenza di questa legge il Zenobio, per ordine dei tre Inquisitori, fu richiamato. Non obbedì per altro sì tosto, anzi non ritornò a Venezia che a dì 18 Marzo 1785, e fu perciò confinato per sei mesi a Legnago (2). Inasprito dal castigo, partì di nuovo, in Febbrajo 1786, « senza chiedere al Consiglio dei Dieci la solita licenza » (3), la quale probabilmente non gli sarebbe stata concessa ; e, viaggiata l'Austria e la Germania, arrivò a Londra nell'Agosto 1786. Era qui residente per la Republica il segretario Gaspare Soderini che, a nome degli Inquisitori di Stato, gli intimò di tornare entro tre mesi a Venezia (4). Ma gli affari e la salute, fossero motivi o pretesti, impedirono sì lungamente il ritorno, che il Zenobio non ripatriò prima del successivo Aprile (1787); perlochè fu « chiamato ed ammonito dal segretario, e precettato di dover tosto passare in un suo luogo di campagna in villa di Santa Bona e quivi trattenersi fino a nuovo ordine del Consiglio dei Dieci » (5).

Restituito in libertà al fin di Luglio dello stesso anno (6), chiese ed ottenne licenza di rimettersi nuovamente ai suoi viaggi, e già sui primi del Decembre (1787) era a Londra, ove passò tranquillamente l'inverno (7). Visitò quindi le varie parti del regno ; e, dice

(1) CONS. X, *Parti Secrete*, Filza num. 76.
(2) *Annotazioni degli Inquisitori*, 30 Marzo 1785.
(3) Ibid., 14 Settembre 1786.
(4) *Disp. agli Inq.*, 25 Agosto 1786.
(5) *Annotaz. degli Inq.*, 7 Aprile 1787.
(6) Ibid., 31 Luglio 1787.
(7) *Disp. agli Inq.*, da Londra, 11 Decembre 1787.

Gaspare Soderini, « per varii ragionamenti che tenne meco, pare che il suo giro fosse principalmente destinato a conoscere le manifatture e il commercio nelle sue fonti, essendosi spiegato replicate volte sollecito di render utili allo Stato veneziano le nozioni, e di procurar l' acquisto dei raffinamenti d' industria che, specialmente nel lanifizio, ponno essere della maggior importanza ». A questo fine egli voleva spendere il proprio ingegno e le proprie ricchezze, disposto, come afferma il Soderini, a fare « sacrifizii del proprio ». Anzi perciò voleva conferire con Almorò Pisani congiunto suo e col residente Gaspare Soderini, per « riscontrare ciò che veramente meritasse le di lui attenzioni a beneficio del commercio e manifatture venete ». Ma, ritornato a Londra quando sopraggiunse l' inverno, e « sopravvenute le celebri discussioni parlamentari per la malattia del re, si applicò ad una continua assistenza nelle due camere, e relativo studio della costituzione » (1). In questo modo e a questo punto cominciò quella che si potrebbe chiamare la vita politica del Zenobio.

Gli Inquisitori peraltro non l'avean perduto di vista, e col mezzo di Orazio Lavezzari, nuovo residente veneto a Londra, gl' intimarono di ritornare *recto tramite* in patria. Obbedì egli, e partitosi nel cuore del Gennajo (1790) da Londra, per la via di Parigi (2) tornò a Venezia, ove tosto dimandò e non ottenne di ricondursi in Inghilterra (3). A dì 5 Novembre dell' anno stesso (1790) ripeteva la sua domanda, dicendosi « costretto da pressantissimi affari, e fra gli altri da quello delle investiture per i suoi feudi nel Tirolo ». Fu questa volta più fortunato; conseguì un passaporto per sei mesi, e, senza mettere tempo in mezzo, immediatamente partì: agli 11 di Novembre 1790 era in Innsbruck, undici giorni dopo a Parigi, e intorno al 20 Decembre era a Londra. Qui continuò probabilmente i suoi studî sulla costituzione e sulla politica inglese, seguendo peraltro attentamente il progresso della rivoluzione francese. E in fatti, a dì 30 Novembre 1791, publicò una lettera da Calais, che il Lavezzari incontanente spedì agli Inquisitori di Stato. Della qual lettera ecco il sommario che si conserva tra gli Atti del Tribunale Supremo.

Il conte Zenobio in lettera da Calais, 30 Novembre, scrive ad un suo amico rendendo conto: che li più ricchi ed importanti cittadini erano degli emi-

(1) *Disp. agli Inq.*, 3 Marzo 1789.

(2) *Disp. agli Inq.*, da Londra 12 Genn., e da Parigi 25 Genn. 1789 m. v.

(3) Vedi nel *Processo* le deposizioni di Filippo Grimani. Anche le circostanze che seguono risultano dal processo medesimo.

granti, dei quali ne sono usciti da 40 a 50 mila; che il progetto di controrivoluzione non è senza qualche fondamento; che questa emigrazione priva il povero di vari mezzi di sussistenza, e che il numero dei miseri dall'anno scorso in qua gli sembra accresciuto: che le discordie che seguono dall'aver pazzamente l'ultima assemblea formata la distinzione dei due ordini di preti, giurati e non giurati, sono molto serie, e specialmente nel mezzodì della Francia; che queste avranno a costar molto sangue; che il partito dei preti giurati finora negli incontri armati ha la peggio; che le chiese dei preti non giurati sono piene; le altre, all'opposto, quasi vuote; che le leggi per lo stato civile e militare, e l'amministrazione economica sono amministrate in debole ed incerto modo; che sono poco distanti dall'anarchia, e ciò perchè il governo è formato da parti così discordi, come la democrazia ed il realismo; che le finanze sono nello stato più deplorabile; che abbisognano 48 milioni al mese di spesa, se ne raccolgono 15 o 16, il restante è supplito dalla cassa dello straordinario, cioè dal prodotto dei domini, sicchè invece di pagar debiti con questa cassa, si supplisce alle spese; osserva la differenza nelle perdite sugli assegnati dal 6 al 18 per cento; che la nazione è divisa in aristocrati, chiamati così impropriamente, perchè in fondo realisti, che sono il 96 per cento della buona borghesia.

Un altro partito infinitamente più numeroso è quello dei moderati, che io credo il più pernicioso ed assurdo; li quali unitamente al terzo, gli arrabbiati, hanno saccheggiato il clero, privando migliaja d'uomini onesti della decente sussistenza: passo che deve essere detestato da qualsiasi amico della giustizia. Questo partito introdusse, così combinato, una non necessaria innovazione nella chiesa, perniciosissimo piano che produsse lo scisma di religione nello Stato.

Ultimo il partito repubiicano, il più uniforme ai principî della nuova costituzione, sebbene piccolissimo, importante per l'abilità ed attività dei capi; ma la sua estrema violenza contro tutti gli altri partiti, e specialmente contro il clero, è imperdonabile, e rende il suo trionfo il più pericoloso.

Questi partiti si odiano mortalmente, ma più di tutti sono acerrimi contro di sè, il republicano e l'aristocratico.

Dio sa quel che avrà a succedere; nessuno può pronosticarlo; ciascuno può presagire che questa strana combinazione di potestà non può durar lungamente, malgrado lo sconvenevole decreto dell'assemblea costituente, la quale, violando tutti i principî, pretese obbligar tutta la nazione per anni a tutte le pazzie, come se fossero leggi divine.

Questo mostro politico avrà corta vita, ma contrasti sanguinosi accompagneranno la sua morte. Credo la crisi molto vicina.

Le armate dei principi a Coblentz e a Worms s'accrescono; se da per loro non faranno grande impressione, avranno dei partigiani in Francia a sufficienza per tentare una prova. Quale orrore a pensar un'invasione! Lo insegnano gli avvenimenti d'Avignone. Pure credo che vi sia un lume favorevole, cioè una coalizione fra gli amici dei principi e il partito dei moderati.

Ambedue accordano in un governo monarchico, temono tutti e due del partito republicano, non sarebbe impossibile persuaderli a reciproche concessioni, od a formare una costituzione quasi simile a quella dell'Inghilterra. Si salverebbero le vite di molte migliaja.

Scrive che sono tutti e due amici della libertà in un buon governo. Che

gli amici dell'Inghilterra, quelli che vedono i suoi difetti e bramano regolarli avvisino di non citar questa rivoluzione come esempio.

Che vi sono molte rivoluzioni antiche e moderne da imitarsi a preferenza. Che egli non intervenirà mai più in sessioni nelle quali si celebrasse la rivoluzione francese.

Che l'aristocrazia vera è il governo composto dei migliori cittadini.

Che desidera la publicazione di questa sua lettera per la stampa.

Ma questa lettera, che di fatti fu publicata nell' *Oracolo* del 6 Decembre 1791, pare che in Inghilterra trovasse molti contraddittori. Come si conciliava nel Zenobio l'amore che aveva già professato alla libertà, e la censura che ora faceva della rivoluzione? Che diritto aveva egli, straniero, di dar consigli al popolo inglese ? Ne conosceva bene il Zenobio l'antica costituzione ? Se la desiderava alla Francia, perchè la censurava in Inghilterra ? E se la censurava in Inghilterra, perchè la desiderava alla Francia? A queste, che debbono essere state le principali obbiezioni, voleva il Zenobio rispondere con un libro che avrebbe dovuto avere tre parti ; nella prima delle quali esporrebbe *lo stato attuale della Francia*, nella seconda esaminerebbe *gli errori della prima assemblea nazionale*, nella terza proporrebbe *un piano di riforma*. Delle tre parti non uscì che la prima, di cui negli Atti del processo si trova un breve sommario (1), e il Lavezzari in una lettera agli Inquisitori la giudicava così : «Questo scritto si è una continua ben giusta declamazione contro la nuova costituzione di Francia, e tratto tratto vi si spiegano opinioni della necessità di riforma di alcune leggi ed abusi della legislazione anche di questo paese, con qualche espressione veemente che attacca con troppa vivacità questo Ministero. Tutto il resto sembra veramente scritto con la miglior intenzione, e con una forza di pensieri e di stile che fanno onore alli di lui talenti » (2). A tutta l' opera andava innanzi un indirizzo al popolo inglese, nel quale il Zenobio si difendeva da quelli che a lui straniero avrebbero voluto interdire qualunque ingerenza nelle questioni che più particolarmente si riferivano all' Inghilterra. La parola *forastiero*, egli dice, « corrisponde assai alla odiosa denomina-

(1) « 1792, 13 Luglio. Sommario dell'opuscolo del n. u. Alvise Zenobio, tradotto dalla stampa inglese. I. La presente rivoluzione di Francia. Titolo : *La Costituzione francese considerata ne'suoi principî ed effetti, con un'idea di riformarla adattata alle circostanze del paese, in tre parti, per il conte* ZENOBIO *di Venezia, ora in Londra* ». È probabilmente il libro ricordato da Cicogna (III, 275) *The French Constit.* ecc., ch'egli dice citato a pag. 276 (vol. II) della *Biblioth. Pisan. Veneta*.

(2) *Disp. agli Inq.*, da Londra, 24 Maggio 1792.

zione di *barbaro*, usata dagli antichi Greci ». Noi siamo tutti fratelli, e siccome, continua, « una delle cause principali dell'affetto al suolo nativo è la reminiscenza de' piaceri che vi abbiamo goduti, avendo io passati in Inghilterra i più felici tempi della mia vita , ... io lo sento questo sincero desiderio del bene di questo paese ». Ma il Zenobio s' era legato coll'opposizione ; e quando la *Società degli Amici del popolo* spinse Grey a riproporre alla Camera dei Comuni la riforma parlamentare che Pitt altra volta avea sostenuta, ma che in questa occasione escludeva come inopportuna e pericolosa, al discorso di Pitt pensò di contrapporsi Zenobio con una risposta « tale e quale potrebbe essere stata fatta da un uomo veramente indipendente » (1). Una sola cosa, dic'egli, manca alla « sublime declamazione » dell' onorevole gentiluomo : « la verità ! » L' onorevole membro, soggiunge, « non ha confutato cosa alcuna avanzata nelle petizioni, sulla *ributtante* ineguaglianza nella rappresentanza, sulla *assurda* varietà nelle qualificazioni degli elettori, e sull' *infame* modo con cui vengono fatte le elezioni ». Questo violento esordio è seguito da una non meno violenta dimostrazione . I fatti, senza guarentire le particolarità, sono, in generale, notissimi ; ma ci sembra degno di nota l' empito del gentiluomo veneziano in queste parole :

Ha egli forse negato questo fatto, che la rappresentanza del popolo sia infelicemente ineguale ? Potè forse dire che era non meno ridicolo che ingiusto, che i numerosi proprietarî delle contee di Yorck, di Lancaster, di Northumberland e d' altri vasti paesi, mandassero al Consiglio Nazionale deputati non più di que' pochi che sono contenuti nelle diminutive provincie di Rutland, di Bedford, di Huntingdon ecc., nella mostruosa proporzione di trenta, quaranta, cinquanta ad uno ? Forse diss'egli che non era vero, che una semplice contea, nè la più popolata nè la più ricca, Cornwall, ha tanti rappresentanti (meno tre) quanti tutto il regno che forma in estensione un terzo ed in popolazione una sesta parte della Gran Bretagna ? Di nuovo, potè l' onorevole gentiluomo asserire nemmeno che poveri e diserti villaggi come Old Sarum, Castle Riding , Gatton, Bossiney . . . . e molti altri simili, avessero un' egual parte nella legislatura, che la città di Westminster, popolata di 500,000 abitanti, e formante una metà della capitale d' Inghilterra ? Tentò egli forse di disputare il rapporto che mostra che 2611 persone, che non formano una duecentesima porzione degli uomini che pagano tasse in Inghilterra, eleggono 313 di 513 rappresentanti del popolo ? Avvi forse cortigiano così audace da difendere, o schiavo tanto abbietto da lodare questo sistema di elezione , per il quale 71 Pari e 91 potenti dei Comuni, in tutto 162 individui, con l' addizione del Tesoro creano 306 membri della Camera dei Comuni, e che avendo in questo modo la maggiorità nella legislatura, effettivamente posseggono nelle loro mani

(1) La traduzione di questo discorso si trova negli Atti del Processo.

il supremo potere dell' impero britannico? Finalmente, ha detto forse l'onorevole gentiluomo esser falso che anche nelle città più popolate, dove i deputati al Consiglio Nazionale non sono le semplici creature di qualche ricco individuo, pure il principio dell'elezione è tanto assurdo e la sua pratica così vile, che la purità dell'elezione è fuori di ogni questione, e la corruzione, la violenza e tutte le arti vili solo prevalgono?

L' Autore enumera quindi ad uno ad uno i disordini che accompagnavano le elezioni, e passa a confutare un' altra proposizione di Pitt che, cioè, il popolo non ne sentisse alcun danno.

L' onorevole gentiluomo dice che questo infelice sistema è perfettamente innocuo, e che la nazione non ne sente aggravio veruno. E che? Non è forse un serio aggravio ed una vergognosa impostura che la nazione debba credere ch' ella è libera, quando in fatto essa non è che un'umile dipendente della Tesoreria e di 162 individui? Non è ella un' enorme ingiustizia che il diritto del popolo sia talmente usurpato, che meno di tremila persone scelgano la maggiorità della legislatura per otto milioni d' uomini? È egli un leggero aggravio che mercè questa eccessiva preponderanza della corte, e una ristretta aristocrazia nella legislatura, il potere supremo dello stato giammai risieda nella nazione, ma solo sia occasionalmente passato da una combinazione di ricche famiglie in altre, secondo che la corte maggiormente favorisce o più abilmente maneggia una cabala o l' altra? Può forse l' onorevolissimo gentiluomo, che prova egli medesimo quanto riguardo egli porta ad una vita decente e onorifica, pretendere di avanzare, che li mezzi infami per i quali i cittadini di questa nazione ascendono ai posti esaltati dell' onore, non diano un colpo mortale alla morale d' ogni rango di persone, e pongano in una strana confusione ogni nozione di virtù patriottiche? Egli ha letto troppo bene l' istoria, e conosce troppo bene la natura delle umane passioni per non sapere che l'emulazione è la prima molla delle nobili azioni, e che il solo mezzo di scoraggire il vizio e promuovere la virtù è di procurare disgrazia al primo e stabilire ricompense all' ultima. Come mai dunque l' onorevolissimo gentiluomo può approvare questa politica istituzione, dalla quale non è richiesto nè patriottismo nè virtù per ottenere il premio maggiore a cui possa aspirare un cittadino in uno stato libero: un posto nel Consiglio Supremo della nazione? Questo finalmente è il caso in Inghilterra ......

Ma che importa (dice un nuovo ricco che acquistò il suo oro spogliando gl' infelici abitanti dell' Indostan, battendo i suoi simili alla Giammaica, o ingannando i suoi concittadini a casa), che importa ch' io abbia fatta la mia fortuna con la rapina, con la crudeltà o con la frode? Non ottengo io forse, se amassi di gettar via alcune poche migliaia di lire sterline per comprare un borgo, la sacra fiducia di un legislatore, che dovrebbe esser data solamente al merito? E se, prendendo la mia vanità un volo più alto, volessi illustrare un nome non glorioso, e compiacere l' orgoglio della plebea mia sposa col suono incantevole di *Miledy*, io non ho altro da fare che torre dall' immenso mucchio alcune migliaja di più per comperare altri posti per i miei agenti, e votare per il Ministero a ragione od a torto; allora son certo di esser tosto onorato di altri titoli, e di avere le mie armi decorate di splendidi ornamenti.

È vero che in Parlamento seggono alcuni deputati onorevoli, eletti liberamente, e degni di rappresentare il paese; ma sono rare eccezioni, le quali confermano e non distruggono la regola generale. Come può dunque una camera « fabbricata, per confessione generale, sopra un fondamento fracido », essere, come sostengono gli avversari, « adeguata a tutti gli oggetti del governo? »

Non dirò che la Camera dei Comuni sia inadeguata del tutto ad ogni oggetto di governo; se ciò fosse, nè gli artificî nè la violenza avrebbero potuto sostenerla per un intiero secolo. Ma che essa corrisponda agli oggetti .... di un buon governo, io positivamente lo negherò. Egli è vero: voi la troverete sempre adeguata all' interesse del Ministero. Lo fu sempre a schermire gli agenti superiori e subalterni del Governo da ogni castigo per le più notorie iniquità. Egli è vero: adeguata fu sempre a sostenere guerre ingiuste e a sanzionare paci indecorose. Egli è perfettamente vero che questo modello di umana saviezza, questa eccellente assemblea di scelti senatori è stata sempre adeguata a votare liberamente la dispersione del danaro del popolo; che ha dimostrato sorprendente magnanimità nel non entrare nell' invidioso officio di diminuire qualche porzione delle spese publiche, o di ridurre gli emolumenti di qualche fittizio impiego o benefizio semplice. Essa fu adeguata a formare un debito di 240 milioni di lire di sterline, e di imporre sulla nazione un obbligo perpetuo di dieci milioni l' anno. Ma sebbene questo Senato patriottico sia stato sì adeguato a favorire le viste del potere esecutivo, sì zelante a secondare tutti i suoi desiderî, così generoso a supplire ad ogni suo bisogno, ha egli sempre mostrato la medesima cura per la felicità della gran massa del popolo? Qual correzione èssi effettuata o nemmeno tentata sia nel civile sia nel criminale Codice delle leggi?.... Quali sono stati i lavori di questa assemblea, per investigare l' attuale sistema per il provvedimento de' poveri?.... Quale regolamento è mai stato fatto nello stabilimento ecclesiastico, di cui niente può trovarsi di più assurdo?.... Ma avvi parte veruna della condotta della Camera dei Comuni, che mostri quanto inadeguata ell'è (nella presente sua forma) ad essere il Senato di un popolo libero, quanto il suo assenso allo stabilimento d' un' armata permanente? Questo sostegno principale di tutti i governi tirannici, questa sorgente di pravi costumi è un' invenzione moderna in Inghilterra ..... Qual sofisticheria può salvare dal rimprovero i legislatori inglesi, per la loro negligenza di tutti i generi di stabilimenti per l' educazione dei poveri?.... Possiamo noi finalmente terminare questa rapida enumerazione dei servigî resi alla patria da questo immacolato Senato, ommettendo di far menzione del loro affetto ai magistrati municipali delle città e dei borghi? Hanno eglino prestato veruna attenzione a correggere questa parte, forse la peggiore, della costituzione anglicana?

A tutte le domande che lo scrittore fa successivamente a sè stesso, è inutile dirlo, dà la risposta che in parte l' amore della verità, in parte lo spirito del partito gli suggeriva. E finalmente conchiude:

Tutti gli uomini di buon senso considerino questa lunga enumerazione dei meriti della Camera dei Comuni, e decidano poi quanto sia giusto di dire

che questo Senato, nel modo in cui ha esistito da questi duecento anni, è stato perfettamente adeguato ad adempiere il dovere di buoni legislatori, procurare, cioè, la felicità del popolo. Egli è a questa ineguaglianza di pene, che confonde ogni idea di morale; a questi estensivi ed interminabili processi nel civile, tanto favorenti l'oppressione; a questo cattivo sistema di leggi sui poveri, dalle quali vien dato incoraggiamento all'ozio, egualmente o più che all'industria: egli è alla mala organizzazione del clero, che fa la religione inutile o disprezzabile: egli è all'imperdonabile negligenza del governo di provvedere alla publica educazione: ma sopra tutto a quella consumata corruzione, usata sul popolo durante il tempo d'un'elezione, dove lo spergiuro, l'ubbriachezza, la venalità od il tumulto in ogni città, in ogni villaggio, in ogni capanna della Gran Bretagna impudentemente esercitano la loro velenosa influenza promossa da quelle persone medesime, il cui dovere è d'invigilare alla buona condotta delle umili classi della comunità: a queste cause devesi attribuire l'essere la plebe inglese divenuta la più profligata d'Europa, così che l'audace assassino renda malsicure le publiche vie ....; che neppur salvezza può trovarsi nel pacifico letto ....., che più decapitazioni succedono in quest'isola sola che in tutto il continente insieme, che seimila delinquenti circa sono processati ogni anno, che tanta gente è costretta dall'infelicità dei tempi al suicidio, che le strade della capitale e delle città grandi offrono l'aspetto affliggente di donne che .... sono costrette a mangiare l'amaro pane della dissoluzione, che per concludere con l'aggiustata osservazione d'un autore originale: *i giovani vanno alla forca, e i vecchi alle Case di lavoro.*

Di questi disordini, di cui l'esagerazione è patente, Zenobio rimproverava Pitt ed i suoi amici politici, giacchè, « involontariamente forse, ma efficacemente contribuiscono » a mantenerli, osteggiando la riforma parlamentare. Vero è che Pitt, facendone questione di opportunità, aveva detto: « Chi può avventurarsi al pericoloso esperimento di una riforma, dopo l'esempio della Francia? » Zenobio adunque lo segue su questo campo, nel quale « l'onorevole gentiluomo ha sviluppato quel prodigioso fondo di eloquenza, ch'egli così eminentemente possiede ». Nota peraltro che « minore eloquenza è stata sufficiente a produrre molto effetto su questo tragico argomento ». E si duole non solamente delle sciagure francesi, che fanno fremere chiunque abbia senso di umanità, ma di ciò « che il cattivo uso fatto della libertà da una setta di maniaci e scellerati, ha dato un fiero colpo alla gran causa dell'uman genere e a quella della libertà. Troppo bene si sono prevalsi tutti i governi despotici d'Europa dei delitti e delle follie dei Francesi (forse accresciute dalle loro arti perfide) per distogliere i loro sudditi da qualunque tentativo di migliorare la loro abbietta condizione ». Non vi fu paese nel quale questo artifizio si usasse così scaltramente, come in Inghilterra, e si riuscì in questo modo, « per usare una espressione volgare ma forte, a rendere codar-

do l' ardore e il coraggio degli inglési ». Zenobio si sforza quindi di mettere in evidenza che le condizioni dei due paesi sono essenzialmente diverse; e non si poteva quindi ragionevolmente temere che una riforma scompigliasse l' Inghilterra come aveva scompigliato la Francia. Lo stesso Pitt e i suoi amici politici l'avevano domandata pochi anni prima; non era difficile perciò di combatterli colle loro proprie parole. E lo fece appunto il Zenobio, che finalmente conchiude: « Differenti sono i due paesi, differenti le due nazioni, differenti i mali, differenti i rimedi; ed è cosa sciocca o maliziosa temere e predire le stesse conseguenze da una riforma in Inghilterra e da una rivoluzione in Francia ».

Questo discorso, il quale finiva con un appello impetuoso al popolo d' Inghilterra, doveva parimenti spiacere ed al Governo inglese e alla Republica veneta. Non è già che non uscissero a Londra scritti d' ogni maniera a combattere la politica del Ministero; ma se il paese era agitato di per sè stesso, perchè un forastiero veniva ad aumentarne l' agitazione? La Republica, per parte sua, si guardava dal compromettersi coi governi stranieri; e se pure avesse creduto di uscire dal timido riserbo, che poi le doveva riuscire tanto fatale, difficilmente l' avrebbe fatto per sostenere uno scrittore, che non aveva infine tutelato abbastanza la propria dignità in faccia al mondo. Noi non vogliamo entrare in tutte le particolarità del processo, ma all' aristocrazia veneziana doveva parere esorbitante il racconto dell' ambasciatore di Baviera, secondo il quale Zenobio « una volta, nella contea di Cornwallis, dopo un pranzo, montò sopra una botte, e publicamente, trasportato dal suo entusiasmo, predicò massime sediziose di libertà, sicchè da taluno dei non addetti al partito dell' opposizione, fu trascinato giù, ed anche maltrattato » (1). L' esaltazione della sua mente l' avea più d' una volta esposto al ridicolo, come allorquando, « assistendo a un gioco della regina, e venendo dal di lei compagno proposta una somma eccedente, che la regina disse di non poter tenere, egli (il Zenobio) ebbe a dirle, che giocasse, che la farebbe forte. Questa circostanza lo rese talmente ridicolo, che dovunque si annunziava, al suo nome ridevano tutti » (2). Ad ogni modo, « i discorsi che egli continuamente faceva, i libri che faceva stampare, gli articoli che faceva inserire nelle Gazzette dinotavano benissimo

(1) Deposizioni di A. Pisani.
(2) Ibid.

e il desiderio di figurare e un riscaldo di fantasia. I suoi discorsi erano sempre sindacanti le operazioni del ministero di Londra e le deliberazioni del re, o favorevoli alle direzioni rivoluzionarie dei francesi, o talvolta anche contrarie, e di questo sono io stesso testimonio di scienza ...... » (1).

Non è dunque da meravigliare che, publicato *l' Aliens Bill*, Pitt se ne giovasse per allontanare dall' isola il veneto gentiluomo. Come il Zenobio inutilmente cercasse di parare questo colpo, vedrà il lettore dal documento che publichiamo più innanzi. Ci basti qui di notare che il bando dall' Inghilterra crebbe il dispetto dello scrittore, il quale al 12 Fruttidoro, anno terzo della Republica francese una ed indivisibile (29 Agosto 1795), publicò da Passy presso Parigi una *Lettera al duca di Portland*, preceduta da un' Avviso, e seguita da un Poscritto, da un'Appendice e da Note, il cui stile è assai più *acre*, *aspro* e *maligno* di quello che aveva usato nel discorso in difesa della Riforma parlamentare (2). Zenobio naturalmente vi parla di sè, del parlamento inglese, della guerra che Giorgio III aveva dichiarato alla Francia. E, a dire il vero, qualche idea buona e liberale non manca a questa scrittura, la cui traduzione è conservata in processo. Ma, lasciando pure da parte l' opportunità di alcune quistioni, l'intemperanza della forma ci pare, in generale, assai deplorabile. Io non ispero, dice ironicamente Zenobio al nobile Duca, di vincere nè il vostro cuore nè la vostra mente, perchè « la vostra condotta politica ha bastantemente dimostrato che queste facoltà in voi vanno perfettamente insieme dello stesso passo ». Nel contegno del ministero inglese « avvi un misto di tradimento e di codardia ». L' Inghilterra è « vergognosamente derubata, oppressa ed ingannata » dal suo governo. Zenobio si compiace delle sciagure proprie, se il loro racconto « può crescere l' aborrimento in cui la presente costituzione dev' essere riguardata da tutti gli animi onesti ». Insomma « il governo d' Inghilterra è il peggiore, e il popolo inglese è il miglior popolo del mondo. Possa la misericordiosa Provvidenza dar lume ai suoi occhi e forza alle sue mani, onde possa ricuperare il suo onore e la sua libertà ». Da questo violento linguaggio può bene argomentarsi qual fosse l' inasprimento del nostro patrizio. Sventuratamente, le condizioni in cui si trovava allora la Francia non potevano contribuire a calmarlo; perlochè, preso in sospetto anche dal governo francese, nell' Ottobre del 1795 fu espulso dal suolo della

(1) Ibid.

(2) *Disp. agli Inq.*, di Orazio Lavezzari da Londra, 4 Febbrajo 1793, m. v.

Republica. « Questo traviato cittadino comparisce pertanto per il corso di oltre dodici anni nelle vie dell' errore e della disubbidienza alle leggi ; sciente di essere decaduto dalla publica grazia, senza dar per questo segno d' emenda ; colpevole d' aver avvilito il di lui patrizio carattere coll' esporsi a sfratti, a carcerazioni ed alle conseguenze di esse ; postosi nell' odioso aspetto di persona imbevuta di massime condannate dalla sua patria e dalla imperial Corte di Vienna, come nelle causali (1) d'un aulico decreto che pose in sequestro la percezione delle di lui rendite in quel dominio ; renitente fino da' primi tempi di sua absenza alle paterne voci con li più cittadini oggetti dal Tribunale adoperate, poi agl' impulsi, finalmente agli espressi e reiterati comandi ; insensibile alle comminatorie intimategli col mezzo di publici ministri ; involtosi replicatamente nell' imprudente esercizio di farsi publicatore colle stampe e col proprio nome di opere contrarie alle massime ed alla moderazione del nostro governo ; reputano gli Inquisitori di Stato di comunicar tutto all'autorità del Consiglio di Dieci, affinchè possa definire il grave affare nelle forme che crederà consone alle leggi, ai publici essenziali riguardi, alla intollerabile contumacia ed irregolare condotta del medesimo, e perchè serva l' esempio ai Nobili nostri per contenersi in quella obbedienza alle stesse leggi, disciplina e moderazione che debbono da tutti essere immancabilmente osservate » (2).

Questa comunicazione degli Inquisitori al Consiglio dei Dieci porta la data dei 5 Marzo 1796. Con essa incomincia dunque il Processo, durato fino ai 30 d' Agosto dell' anno stesso. In questo giorno, espulso per causa di parentela Giovanni Battista Albrizzi uno dei Capi, a proposta di Lauro Dandolo ed Angelo Maria Priuli capi dei Dieci, di Prospero Valmarana vice capo, e di Giovanni Minio e Matteo Pizzamano Avogadori di Comun, fu stanziata la Parte che soggiungiamo:

« Che il N. H. ser Alvise Zenobio fu di ser Carlo imputato per quello che, trasportato esso inquisito da una smoderata affezione per

(1) « Essendo ora il nobile veneto Alvise Zenobio stato publicamente *accusato in Londra di giacobinismo* ». Ecco la *causale* dell'aulico decreto 15 Aprile 1794, citato nell' intimazione dell' I. R. Ufficio Circolare in Roveredo, colla quale si sequestrano le rendite feudali del Zenobio e si ordina che siano pagate all' I. R. Ufficio pagatoriale in Innsbruck. Il Zenobio publicò il documento nelle note aggiunte alla *Lettera al Duca di Portland,* ma se ne trova una copia anche negli Atti del processo.

(2) Cons. X, *Parti secrete*, Filza num. 70. Si trova anche in fronte al Processo.

gli esteri paesi e costumi, in confronto di sua patria, a cui stringer lo doveva con li più forti legami e con li più sacri doveri anco il suo patrizio carattere, e singolarmente trasportato per la nazione e costituzione inglese e per la città di Londra, ove per combinazione passato aveva la prima sua gioventù, coltivando un appassionato genio, sin dall' anno 1783 si rendesse osservabile la di lui stazione in quella parte ai publici riguardi, e molto più negli anni 1785 e 1787 nei quali replicò l' andata e le permanenze in quella città senza la rinnovazione delle publiche licenze, talchè richiamato la prima volta con private insinuazioni fosse anco nelle susseguenti con temporanee relegazioni corretta la sua disobbedienza alle leggi.

« Niente però reso più cauto da queste dimostrazioni benchè clementi della publica indignazione, anco nell' anno 1790 divisasse nuovamente un viaggio per Londra, e colto il pretesto che andar doveva nel Tirolo a prender l' investitura de' suoi feudi, ne ottenesse per questa direzione spiegata e per un tale oggetto la ricercata licenza, e si portasse anco in Innsbruck, ma là in brevi giorni consumati gli affari, si dirigesse immediatamente per Londra passando per Parigi, dove vi ritornasse, fermandosi anco alcune settimane, vago e curioso di quelle innovazioni.

« Fatto quindi regresso in Londra, sebbene apparisse che le sue prime occupazioni a quella parte fossero lo studio, la società, il divertimento, ed egli stesso vantasse utili scoperte relativamente ad arti, agricoltura e mineralogia, in seguito però vagheggiando figurare da politico nelle vertenti novità di Europa, e singolarmente sui contrarî partiti dell' Inghilterra, si riscaldasse nell' entusiasmo per modo che, riconosciuto assai diverso da quel di prima, contraddittorio a sè stesso, vacillante ed incerto, fosse per sin da molti tenuto, ed anco per introdotta opinione di medici, da fisica indisposizione alterato nella mente ed offeso (1).

« Quindi non solamente esso inquisito si concitasse contro inimicizie potenti in Londra per un matrimonio assai decoroso ed avvantaggioso che incontrar doveva, e che avea lasciato abortire piuttosto che abbandonar l' amicizia di una giovane inglese di oscuro nome, che con lui da molti anni conviveva, e fu sempre sua compagna nelle vicende, ne' viaggi, e che ultimamente spacciava per moglie, ma sopra tutto nelle pericolose attuali circostanze seguendo

(1) Deposizioni di A. Pisani, il quale parla « di una decisa lesione di mente, di cui posso asserire che mi assicurarono due medici da Londra, e della quale ho avuto tante volte dei saggi ».

l' imprudente vaghezza di prender ingerenza nelli politici rapporti si associasse alli club più sospetti di corrispondenza, coltivasse l' amicizia di persone antiministeriali e riguardate con massima gelosia da quel governo, tal che si temesse anco di esso per un processo di alto tradimento contro di loro formato, e passando d' uno in altro più imprudente malinteso consiglio, col pretesto di quella nazional libertà che in altri tempi correva in Inghilterra di scrivere e di parlare (1), si invogliesse in discorsi e stampe di libri, lettere ed articoli da inserirsi nelle Gazzette, quanto liberi sino all' estremo dell' imprudenza, altrettanto velenosi nelle massime e ne' principî tendenti a novità pericolose e rivoluzioni fatali, a sovversione e riforme de' governi, e di quello singolarmente nel quale allora viveva (2), e per il quale mostrava tanta affezione, vantandosi di sostenere l' antiministeriale partito, e spiegando tutto il maggior concitamento contro le persone più sacre e più rispettabili del partito contrario.

« E sebbene da questa sua vana pompa di politici studî non ne ritraesse che disistima e disprezzo, e nemmen fosse creduto capace della dettatura di que' libri, nè l' autore, almeno in tutto, delli medesimi (3), pure in uno di essi e nelle lettere a stampa non reformidasse che vi si vedesse apposto il suo nome, ed egli fosse quello che impudentemente ne facesse la distribuzione, e sorridendo ne accogliesse come di cosa sua gli applausi, correndo nell' opinione ch'egli stampar li facesse a sue spese.

« Indarno ai primi sentori in Venezia di queste stampe, s' im-

(1) *In altri tempi!* I Dieci qui davano ragione al Zenobio quando diceva che l' esercizio della libertà era sospeso!

(2) Un altro libro aveva scritto il Zenobio, il cui titolo è veramente sospetto: *Re o non Re*. Ma quantunque se ne parli spesso in Processo, e ne sia stata mandata copia agl' Inquisitori, non ne abbiamo trovato altro cenno che questo: « nel qual (libro) dimostrava le conseguenze dell' esistenza del re, e le altre, che faceva vedere in migliore aspetto, della supposta di lui non esistenza ». Deposiz. di A. Pisani.

(3) Avendo il Pisani e il Lavezzari parlato a Zenobio di questi libri « in riguardo della figura che sostenevano e delle insinuazioni che tante volte gli avevano fatto, negava d' esserne l' autore ». Deposiz. di A. Pisani. L'abate Signoretti dice che « i principî di questi libri erano quelli che si sentivano continuamente a ripetere dal partito dell' opposizione, le deduzioni buone e lo stile elegante, tanto che ho sentito dire da taluno, che egli fosse l' autore per le idee ma non per l' estesa, per cui avesse pagato qualche inglese, onde le scrivesse puramente e con ordine ». Altrettanto deposero Sebastiano Lorenzo Vignola e Andrea Da Lezze.

pegnasse il Supremo Tribunale a far che intimati fossero ad esso inquisito i più risoluti divieti, e invano pure precettato fosse al più sollecito regresso alla patria, mentre, quantunque per la medesima spiegasse tutto l'attaccamento e fedeltà, e di niente più si mostrasse sollecito quanto che al veneto governo in favorevole aspetto fossero sempre rappresentate le direzioni sue e le sue vicende, e tuttochè facesse veder sempre tutta la disposizione dell'animo e i più prossimi preparativi per eseguir il ritorno, pure non si risolvesse mai a farlo, trovando sempre pretesti di affari privati e di eventuali combinazioni per differire, con che alle impolitiche sue direzioni ed ingerenze che compromettere potevano i publici più delicati riguardi aggiungesse la più irreverente contumacia alle publiche chiamate, e la più detestabile disobbedienza ai publici comandi, per la quale conscio a sè medesimo di meritar li più robusti gastighi, quanto più cresceva in lui il timor di subirli, tanto più cercasse di starne lontano per evitarli.

« Se non che nel mentre cercava di esimersi dalle giustissime rimostranze del Supremo Tribunale, non potesse però sottrarsi da quelle del governo d'Inghilterra, a cui reso sospetto di antiministeriale partito, e pericolosa comparendo la ulterior sua dimora a quella parte, apparisce che sin dall'anno 1792 avesse contro di lui inquisito prese delle misure per allontanarlo, e sebbene gli riuscisse in allora di aver mezzi per renderli inefficaci, continuando però nelle sospette sue direzioni, finalmente soffrir dovesse lo sfregio, che con Atto rilasciato un anno dopo, nel giorno 28 Gennaro 1794 in nome del re venisse comandato come forastiero e non naturalizzato ad uscir nel termine di giorni sei da quel regno.

« A questa intimazione si mostrasse egli inquisito immediatamente sollecito onde procurarsi protezione ed appoggio per ottener la rivocazione o almeno la dilazione dell'ordine reale, ma poi incoerente a sè stesso apparisse di tutta indifferenza sull'avvenuto, e franco a lusingarsi di un buon esito, quando denegatigli quegli appoggi che le male sue direzioni verso la patria propria gli avevan demeritati, riusciti vani altri combinati ripieghi, ed inutile qualunque sua giustificazione e qualunque ragione addotta d'impossibilità di partire per molti affari da sistemare e per più debiti da supplire, immaginasse allora il più strano fra tutti i ripieghi, facendo inserire nella publica Gazzetta l'avviso a stampa ai suoi creditori del suo sfratto e della sua impotenza in così breve tempo a pagarli, e nel ripetere le sue giustificazioni dirigesse al popolo

d' Inghilterra i sentimenti più grati ed affettuosi, ma del pari i più azzardati, i più seducenti e i più sediziosi.

« Qualunque però fosse l' impressione che facesse negli animi questa stampa, dietro a questa ne succedesse per certo, ch' egli inquisito, precettato nuovamente a ripatriare, al che pareva anco disposto, e dava lusinga di farlo sollecitamente, fosse anco prima che si verificasse il termine dello sfratto come debitor civile tradotto in prigione, e in quella implicanza tra l' ordine dell' esilio e quello della prigionia, questa avendo quello sospeso, giusta i metodi di quel governo, in quella umiliante situazione da una ad altra prigione sotto guardie condotto, pur vantasse egli inquisito non disonorante in quel paese la prigionia per debiti civili, anzi contasse a suo onore di non aver con una tacita esecuzione dello sfratto deluso i creditori, e approfittato de'loro crediti, vivendo frattanto nella sua carcere tranquillo con la compagnia della prenominata sua inglese, e di altre vili figure, con le quali non avea riguardo di mischiarsi e giocare.

« Per la qual sua tranquillità, non meno che per l' accennata stampa, si spargessero non infondati sospetti, ch' egli inquisito si avesse a bella posta procurata quella retenzione per deluder l'ordine reale dello sfratto come se n' era arditamente vantato (1), e ciò tanto più, ch' anco prigione non curò le esibizioni graziose di rispettabil soggetto a lui in parentela congiunto, che gli offriva di pagar i suoi debiti, o farne garantia, e ciò col pretesto che lungo tempo ci volesse a liquidar i suoi conti, e molto più ancora perchè i crediti per li quali fu carcerato erano di persone o suoi servi, o suoi dipendenti, e la maggior parte apparteneva alla giovane inglese sopraccennata, e perchè finalmente impossibile sembrava ch'egli non avesse in Inghilterra fondi sufficienti per pagarli.

« Ma pur troppo si verificasse che avendo egli inquisito in Londra fondi li più abbondanti, tutti li avesse consumati in azzardi smoderati sui publici Banchi per tentarne grandiosi guadagni, in giochi di fortuna con perdite generose ed in speculazioni mercantili malamente riuscite; laonde, sospesa già la percezione in Venezia delle ricche sue rendite (2), e a norma di questa sospensione anco in Ger-

(1) Ad Almorò Pisani il Zenobio, già prigione, manifestava « la sua compiacenza d'averla fatta tenere con questo ripiego a Pitt, al re, ed avere coll' arresto deluso lo sfratto, perchè intanto poi, fatta la pace, si sarebbe annullato il valore dell'*Aliens Bill*, ed egli trionfante avrebbe potuto trattenersi a dispetto del re in Inghilterra ». Deposiz. di A. Pisani.

(2) *Annot. degli Inquisitori*, 30 Luglio 1795.

mania ritenutili o tenuti in deposito i proventi de' suoi feudi e beni allodiali, come imputato di giacobinismo (1), fosse egli inquisito ridotto ad una precaria sussistenza sopra fidi o imprestiti di persone che lo assistevano.

« Intanto e per questo e per satiriche pitture da lui fatte nelle Gazzette, non che per altre sue ridicole direzioni, come in processo, devenisse egli inquisito in discredito presso più governi, e sebbene ottenesse egli che in Londra in una Gazzetta che lo qualificava come impostore nello spacciare il nome e carattere di veneto patrizio, ne fosse depennato l'articolo, e condannato il Gazzettiere a pagargli una multa di cento ghinee, non potesse però per più mesi di prigionia conseguire che deponesse il governo il pensiero dell'intimatogli esilio.

« In fatti risoltosi egli inquisito a palesar finalmente lo stato suo economico, e sollecitar pel pagamento de' suoi debiti, cercando anco quegli imprestiti, che avea da prima avea ricusati, e potutosi sulla base delle grandiose sue rendite maneggiar in Venezia con nominato mercante una convenzione, per cui fossero in Londra li suoi debiti pagati, e dopo varie difficoltà effettuato anco il pagamento totale nella somma di lire sterline 8900, che oltre i debiti notificati comprendeva anco quelli non notificati, e altre lire sterline 500 da essergli corrisposte per il viaggio, nel mentre che egli inquisito tuttavia poco sollecito di partire a fronte delle più forti insinuazioni coltivava pretesti di salute e di bisogno di riposo per differir la partenza, non fosse da quel governo nemmen lasciato uscir di prigione dopo pagati i suoi debiti, ed egli tuttavia carcerato rinnovar si sentisse in una sera l'ordine di suo sfratto per la mattina seguente, e sebbene quella mattina cercasse egli puerilmente nascondersi, rin-

(1) Trovasi nel processo una lettera del Zenobio a Fedrighi, Londra 23 Maggio 1794, nella quale parlando del decreto austriaco, a cui abbiamo accennato anche più sopra, dice: « È difficile trovare negli annali dell'oppressione un monumento così insigne di dispotismo e di ingiustizia ». E siccome quel decreto, soggiunge, « non solo mi ruba nelle mie sostanze, ma mi attacca publicamente nell'opinione », così incarica il Fedrighi di adoperarsi a ciò che fosse annullato. Gli suggerisce gli argomenti che seguono: I. è falso che Zenobio sia stato publicamente accusato di Giacobinismo. L'ordine di lasciare il regno non ispecifica alcuna accusa. II. Se anco ci fosse, l'accusa non può avere alcun valore finche non sia giuridicamente provata. III. Esistendo ed essendo anche provata l'accusa in Inghilterra, essa non dà titolo ad un altro governo di punire una colpa politica commessa altrove. IV. In fatto, Zenobio non fu mai giacobino.

venuto però e tratto a forza con pugni e calci dalla prigione (1), fosse da un messaggere del re in una carrozza condotto in sua casa, e guardato a vista tutta quella notte; fosse poi tradotto così custodito e guardato al porto di Yarmouth, e là imbarcato sopra un bastimento del re, fosse ad Amburgo trasportato.

« In questi momenti per lui di dolorosa agitazione e sommo sconcerto, vane riuscissero le insinuazioni a lui fatte a nome di persone le più autorevoli per persuaderlo, giunto che fosse in Amburgo, a dirigersi per l' Italia e restituirsi alla patria, mentre riscaldato al maggior segno per la coartata partenza corrispondesse alle insinuazioni col metter a campo dubbietà insussistenti, e coll'addur esempî mal applicati, e conchiudesse col riservarsi ad Amburgo le risoluzioni da prendere, e già le dichiarasse in progresso col fatto, passando prima ad Havre indi a Parigi.

« Ivi pure trovando li più amichevoli eccitamenti pel suo ritorno, e prevenendo quasi il suo arrivo li publici comandi di ripatriare, se ne mostrasse turbato ed indeciso; ma quindi poi risoluto di far il gran passo, mostrando tutto l' attaccamento per la sua patria, e tutta la disposizione di ritornarvi in seno, pure vacillante ed incerto andasse sempre procrastinando di settimana in settimana la verificazion dell' impegno, cangiasse or l'una or l'altra delle direzioni per effettuarlo, nè mai stabilisse i dati necessarî per conseguirne i passaporti corrispondenti, ed intanto, continuando anco a Parigi nelle dannose sue idee di politiche ingerenze ed opinioni, favorisse più l' uno che l' altro partito, esponendosi singolarmente una volta al massacro suo e de' suoi domestici se avesse vinto il partito contrario (2), e tuttavia riscaldato su i partiti d' Inghilterra, accogliesse in propria casa, anco in Parigi, emigrati inglesi fra quelli dell'opposizione ed altri miseri e tapini, spiegasse con questi le politiche sue fantasie facendoli suoi commensali, e gozzovigliando con essi in bottiglie che formavano il maggior dispendio di sue mense, a tal giungesse il riscaldo di sua mente, che sopra ricerche fattegli un giorno da persona sua amica sul suo ripatrio, prorompesse sconsi-

(1) Vedi la nota 2 nella pag. seguente.

(2) « Nelle sanguinose contese che vi furono nel tempo ch' io m' attrovavo a Parigi tra le Sessioni e la Convenzione, era la casa del Zenobio assai in vista a quelle, perchè vi frequentavano molti fautori della Convenzione, e perciò se nella giornata 5 Ottobre (13 Vendém.) erano superiori le Sezioni, il Zenobio e tutti quelli che erano in sua casa sarebbero stati massacrati, ed egli rideva, ricordandomi ch' io pure poteva esser esposto a questo pericolo ». Deposiz. di Gaetano Longo.

gliatamente e fuor di proposito in espressioni di minaccie per sua vendetta contro rispettabili estere potenze, vantandosi il riparator de' popoli e vendicator dell' ingiurie a lui fatte da alcune nominate corti (1).

« Fra queste fantastiche dannatissime sue imaginazioni continuando il soggiorno suo in Parigi, eludesse anco le sollecitudini amorose di persone a bella posta da' suoi parenti spedite in quella città per ricondurlo alla patria, e fra le migliori disposizioni per ritornarvi combattuto sempre da un invincibile timore di trovarvi un castigo, che si aumentava a misura che conosceva ogni giorno più osservabile e grave la sua disobbedienza, alternasse con le promesse le più decise, le più variate difficoltà, e dopo aver trattenute incerte quelle persone per giorni cinquanta, finalmente le licenziasse col lusingarle di raggiungerle in Basilea, nel frattempo delle quali affettate sue dilazioni seguendo anco in Parigi a fronte de' publici divieti il genio sconsigliato d' ingerirsi in stampe azzardate e pericolose, avesse l' ardire di far uscir col suo nome stampata una lettera diretta ad un primario ministro di Londra, nominato in processo, con avviso, poscritto, appendice e note, in cui spiegando le più vive rimostranze per il suo sfratto dall' Inghilterra, e per il sequestro delle sue rendite in Germania, si facesse lecito d' inveir con insulti contro detto ministro, e sparger i sentimenti più azzardati e sediziosi per indur a insurrezione quel popolo (2).

(1) Vedi la nota che segue.

(2) Da un *Rendiconto* (22 Novembre 1795) di Gaetano Longo, che, incaricato espressamente dalla sorella di Alvise Zenobio, erasi portato a Parigi a ricondurlo in patria con sè, togliamo i passi che seguono: « Che l' Inghilterra avrebbe quanto prima veduto per opera sua l' intera depressione dell' attuale governo, che li generali francesi sarebbero ben presto arrivati a segnare col cannone la pace nel centro di Vienna ..... Confesso la mia debolezza: mi fece piangere una così irregolare risposta, da cui ho potuto argomentare la morale e fisica malattia di quel signore. Maggiori prove me ne diedero alcuni dei susseguenti racconti che mi fece ora della sua prigionia in Londra, e dei calci pesanti ricevuti da quel custode perchè stette nascosto per lunghe ore sotto di un letto, onde sottrarsi dalle ricerche che da lui si facevano per allontanarlo dalla prigione; ora del pericolo in cui si trovava di essere massacrato nella propria casa (frequentata da persone antirealistiche) se le Sezioni di Parigi fossero state nella giornata 5 Ottobre (13 Vendém.) superiori alla Convenzione; nel ricordare le quali cose smoderatamente rideva ..... Quelli amici che frequentavano la sua casa erano nella maggior parte inglesi emigrati, ma che spiegavano dal vestito meschine fortune. La sua tavola era sempre assai ricca di generosi liquori, con cui si dedicavano i brindisi quando alla libertà della Francia, quando alla caduta di Pitt ...... Ho potuto sapere che coltivava un commercio

« Quando anche in Parigi vivendo negletto ed oscuro, nè riconosciuto dal ministro di sua nazione, cadesse, egli inquisito, in sospetto di agente stipendiato dal ministero britannico, e come tale fosse per ordine del Direttorio esecutivo nella sera 21 Ottobre p. p. trattenuto e retento.

« Sorpreso da questo nuovo emergente di avvilimento, a lui giunto improvviso, perchè si credeva garantito da una carta ottenuta dal Comitato di sicurezza generale, onde non esser come forestiero scacciato, cercasse allora ma inutilmente que' ministeriali riconoscimenti, che con la sua inobbedienza a'publici comandi si era demeritato, ma nullameno con adattato maneggio ottenutosi ch'egli inquisito senza passar in una prigione fosse allontanato, mentre di così opportuna occasione valer potevasi per tornar in seno alla patria, abusasse anzi della scelta del confine accordata a lui come catturato non per reità provate ma per sospetto, prendesse direzioni opposte alla sua ripatriazione; e scielto il confin dell'Olanda, tradotto dalle guardie a Lilla, e di là di municipalità in municipalità fatto passare in Amburgo, si trasferisse quindi a Brusselles, e fra questa città e quella di Amsterdam, impiegando dal Novembre p. p. sino in presente la sua dimora, tentasse ogni maneggio e vantasse tutta la protezione e favore per ritornar a Parigi, con che autenticasse sempre più la determinata sua volontà di volersi mantener contumace ai publici autorevoli comandi da lui per tanto tempo e in tanti replicati modi con la sua lontananza e con le impolitiche sue direzioni trasgrediti e conculcati, ed il tutto come più diffusamente in processo.

« Tanto avendo commesso scientemente, dolosamente, temerariamente, deliberatamente, pensatamente, per oggetti di fantastica vanità e malintesi timori, come in processo, in onta alle clementi direzioni verso lui dal Tribunal secreto praticate, e con aperta disobbedienza ai supremi autorevoli comandi più volte replicati, in sprezzo e violazion odiosissima delle patrie aristocratiche leggi, con indecoro e deturpamento del veneto patrizio carattere in faccia ad estere rispettabili corti e nazioni, con pericolo evidente di compromettere li più gelosi publici riguardi, contro le leggi di Dio signore e del principe, scandalo, mal esempio, e con tutti quegli altri modi, ree circostanze e pessime conseguenze che dal processo risultano, sia retento,

di crocifissi e di arredi sacri a Parigi, acquistati in buona copia ed a prezzo discreto, con l' intenzione di farli passare nelle Spagne. Ho potuto osservare che se da taluno veniva ricordato il nome di Pitt o quello dell' imperatore egli impallidiva, e piangeva e rideva indistintamente .... »

e non potendosi avere, sia proclamato a dover nel termine di tre giorni personalmente presentarsi nelle prigioni de' Capi di questo Consiglio per difendersi ed iscolparsi dalle imputazioni suddette, altrimenti, passato detto termine, nè comparendo, si procederà contro di lui, sua absenza e contumacia non obstante; e retento o presentato sia comesso al Collegio criminal, con le clausole consuete e sia publicato » (1).

Il termine di tre giorni, concesso al Zenobio ch'era a Brusselles, per presentarsi al Consiglio, può parere una derisione. Eppure fu lungamente discusso fra i Capi che l'avevano proposto, e gli Avogadori che non lo volevano più lungo di sole ventiquattr'ore. Naturalmente il Zenobio non presentossi, quantunque il Consiglio attendesse fino ai 29 Novembre. Adunque in questo giorno fu chiesto e preso il procedere contro di lui; e si propose che gli fossero confiscati i beni, tolta la nobiltà ed intimato un esilio di venti anni : ma prevalse il mite consiglio dei tre consiglieri Vincenzo Dolfin, Giammatteo Balbi e Giovanni Bragadin, per cui Alvise Zenobio fu condannato soltanto a dieci anni di bando (2).

Pochi mesi dopo, e per l'appunto a dì 4 Luglio 1797, la *Municipalità Provvisoria di Venezia*,

« Considerando che il cittadino Alvise Zenobio, q. Gio. Carlo, essendosi allontanato da Venezia per non poter tollerare il giogo, sotto cui gemeva la sua patria, divenne bersaglio dell'oligarchica tirannia;

« Considerando, che anche nella sua absenza non cessò mai di mostrarsi buon cittadino facendo tener aperta la sua casa al soccorso dell'indigenza, e promovendo con doni generosi le arti e le scienze;

« Considerando, che il decreto 30 Agosto 1796 dell'ex Consiglio di Dieci, con cui veniva chiamato alle carceri, è un'orditura d'indeterminate imputazioni, che non hanno altro appoggio che le tenebre, da cui sono avviluppate;

« Considerando, che la successiva sentenza 29 Novembre non è che una iniqua proscrizione non motivata contro un cittadino morale, cui la publica opinione non sa imputare alcun delitto;

« Considerando, che il libero uso che gli fu tolto de' suoi beni è un ingiusto corollario di sì rea sentenza;

« Considerando, che sarebbe indegno della libertà quel popolo, che dopo avere scosso il giogo della tirannia soffrisse nel silenzio

(1) Cons. X, *Criminal*, Filza num. 160.

(2) Ibid.

che un proprio concittadino ne restasse vittima un solo giorno, decreta quanto segue:

I. La proclamazione alle carceri del cittadino Alvise Zenobio q. Gio. Carlo e la susseguente sentenza sono annullate.

II. Egli viene restituito nel libero esercizio dei suoi diritti.

III. Il presente decreto non potrà avere effetto retroattivo » (1).

Intorno alle successive vicende e scritture di Alvise Zenobio possono vedersi i cenni che ne ha dato il Cicogna nelle *Inscrizioni* (III, 274, 275; IV, 633) e i libri ed i giornali che cita (2).

XII.

Biografia di Emmanuele Cicogna *scritta dal barone* Alfredo di Reumont (*Traduzione dal tedesco di* Parisi Giovanni).

Primo ad annunziare la morte di Emmanuele Antonio Cicogna fu il cav. Nicolò Barozzi, direttore del civico Museo Correr. Il quale nella *Gazzetta di Venezia* (Sabato, 22 Febbrajo 1868) inseriva queste parole:

« Col cuore commosso diamo la tristissima notizia della morte oggi avvenuta, alle ore 11 antimerid., dell' illustre cavaliere Emmanuele Antonio Cicogna.

« La sua vita fu tutta consacrata in pro degli studî e ad onore della patria. A noi, non basta in oggi l'animo che di annunziarne la perdita, che sarà sentita con vivissimo dolore da tutta Venezia, e da quanti tengano in pregio questi studî che hanno reso tanto venerato il suo nome ».

La *Gazzetta* medesima (Lunedì, 24 Febbrajo 1868) rendeva conto dei funerali, « fatti con nobilissimo pensiero a cura del Municipio. V'intervenero il Sindaco col Consiglio Comunale, S. E. il Presidente d' Appello, il Vice-presidente, i Presidenti dei Tribunali e un gran numero di Consiglieri, il Presidente del Consiglio provinciale, quello della Camera di Commercio, le rappresentanze dell' Istituto di Scienze, Lettere ed Arti, dell' Accademia di Belle Arti, dell' Ateneo, dell' Università di Padova, gl' Impiegati della Biblioteca, dell'Archi-

(1) *Raccolta di carte pubbliche* ecc. Ven., 1797, Gatti, vol. IV, pag. 43.

(2) Nella Racc. Cicogna, Cod. 3409 è la lettera, che abbiamo ricordato al principio di questo articolo, secondo la quale il Zenobio sarebbe morto a Berlino poco dopo il 1804. Pare che al Cicogna constasse altrimenti, giacchè dice che morì a Londra, a dì 31 Decembre 1817.

vio, molti professori, l' intera scuola di Paleografia, e un gran numero di amici e di ammiratori ».

Delle parole che furono pronunziate sul suo feretro, ci piace ricordare quelle del cav. Barozzi, ove disse: « La di lui casa era il ricetto dell' antica Venezia, e fra que' mille volumi, fra que' preziosi ricordi, venivano ad ispirarsi al passato e stranieri e cittadini, e ritornavano lieti di essersi intrattenuti con lui. Gentile di modi, gli traspariva sul volto la dolcezza dell' animo. Amò la patria di verace affetto, non intinto ad ambizioni e a rancori. Sereno e tranquillo, aspettò la sua fine, chè la coscienza il consolava dicendogli, che del suo passaggio sulla terra resterà sempre un' onorata memoria ». Del segretario cav. Namias ci pajono caratteristiche queste linee: « L'eccellenza dell' animo accresce pregio alla dottrina dell' uomo, e i più ritrosi attingono di buon grado istruzioni alle fonti benevole e modeste. Di questa fatta sono veramente i libri del Cicogna, ed era il Cicogna medesimo, in cui il volto, i modi, i detti rivelavano tosto una bontà senza pari, una sincerità, candidezza e, direi, verginale semplicità di costumi, che avrebbero disarmato ogni più maliziosa nimicizia o emulazione, se nemici od emuli potevano alzarsi contro quelle specchiatissime doti ».

Il giorno dopo (Martedì, 25 Febbrajo 1868) la *Gazzetta* medesima publicava uno scritto affettuoso del dott. Vincenzo Mikelli, ove, fra molte cose nobili e vere, era detto: « Questo parmi indispensabile memorare del venerando uomo perduto, ch' egli, fregiato di cospicui ordini cavallereschi, prescelto ad appartenere ai più insigni Istituti ed Accademie nazionali e straniere, non invanì pei meritati onori, e, modesto sempre, quasi timido nei modi, ha vissuto la lunga vita lontano dalle intemperanze di ogni partito, dalle baliose agitazioni, e nel tranquillo recesso delle sue stanze, si adoperò con intenso ed unico amore a raccogliere ed illustrare gli splendidi avanzi storici ed artistici di Venezia; ad esso sacrificando altri affetti, e gli agi della vita, e le disformi compiacenze del potere; per cui, raro esempio, governi ed individui, sconcordi di principî e di mezzi, si unirono nell' onorare in lui una illibatezza e castità di carattere a tutte prove, un ingegno mirabilmente acuto e paziente, un nobile cuore, un onestissimo uomo; e fu così dimostrato che in ogni tempo, in ogni condizione di vita, è dato di conservare alla patria, colle opere del pensiero, la santa carità degli affetti.

« Non ricco, le poche sue rendite potè, parcamente vivendo, adoperare per quella Raccolta maravigliosa di antichità bibliografi-

che ed artistiche, che poscia dottamente illustrò, ed ebbe, con regale munificenza, donato a questo Museo civico, eseguendo, lui vivo, una delle principali disposizioni del suo testamento ».

Successivamente il conte Agostino Sagredo lesse il Discorso di obbligo all' Instituto ; l' Ateneo stette mutolo.

Ma nel suo Numero 64 l'*Allgemeine Zeitung* publicava una *Commemorazione* scritta da G. M. Thomas, nella quale troviamo queste parole : « Nella stessa guisa che Vincenzo Lazari di indimenticabile ricordanza, distinguevasi Cicogna per una gentilezza d'antica stampa veneziana, e per una liberalità ed una cordialità singolare verso i forestieri. Appena entrammo io ed il mio amico G. L. Fr. Tafel, pregandolo di fare nojose ricerche nel suo archivio, egli ci aperse la sua casa, piena di tesori letterarî, in maniera che ci fu libero l'accesso anche quando egli era fuori, lasciandoci, a nostro grand' agio, la vecchia fedele custode in quelle stanze non chiuse, piene zeppe d'oggetti rari e preziosi. Ma io gli sono pur debitore di speciale e assai sentita gratitudine. Quando da quattro anni trovai fra' manoscritti della sua biblioteca il *Capitolare dei Visdomini del Fontego dei Tedeschi,* e gli esternai la mia gioia pel rinvenimento di quell' importante Codice membranaceo, ch' era un tempo posseduto dal sig. Amedeo Svajer, negoziante d' Augusta, presso Rialto; egli mi concesse con piena fiducia di far trascrivere alla Biblioteca di s. Marco quell' antico e rilevante libro di legislazione commerciale, la cui publicazione s' è a torto dilazionata, contro il mio desiderio.

« Sento perciò il bisogno di esprimere all' indirizzo di quel nobile fautore de' miei studî, benchè ormai egli sia tra gli estinti, lo schietto sentimento di venerazione riconoscente, che sarà di buon grado condiviso da parecchi compatriotti tedeschi ».

Questa *Commemorazione*, scritta dal bibliotecario della Libreria reale di Monaco, fu tradotta e inserita nella *Gazzetta di Venezia* (Mercoledì, 11 Marzo 1868) per cura dell' operoso nostro bibliotecario, cav. G. Valentinelli.

Non pretendiamo di raccogliere qui, anzi neppur di accennare, tutti gli elogi che, italiani e stranieri, fecero del nostro Cicogna. Ma ci parrebbe scortese dimenticanza tacere del sig. Armando Baschet, il quale con tanto amore dedicò la penna elegante all' illustrazione delle nostre memorie. La Francia conosceva Cicogna e l'aveva ascritto alla *Legione d'onore:* perchè non gli concedeva anche un posto fra i corrispondenti stranieri dell' Accademia ? Questo desiderio calorosamente esprimeva fin dal 1861 il sig. Armando Baschet nel Gior-

male *L'Artiste* (Paris, 1 Octobre), ove leggiamo un articolo pieno di reverenza e di gratitudine al nostro concittadino. Nessuno, dice l'autore, « peut prétendre à une plus grande estime, nul ne peut inspirer une vénération plus profonde ..... Cicogna est un des rares érudits qui, par la douceur et la bienveillance des manières, savent le mieux envelopper les dehors parfois monotones, d' autres fois prétentieux, de la *science*, sous les charmes d'une grâce à toute épreuve et d'une modestie parfaite ..... Chose étrange! cet homme, qui est un savant et un érudit, n' a jamais excité l' envie ni la jalousie de personne! Tous l' aiment, tous le révèrent. Pour nous tous, dont le nom de Venise est le thème favori d' études, il est notre maître, notre conseiller, notre patron. Sa collection .,. est ouverte à qui a besoin d' y chercher; rarement chez de tels docteurs j' ai vu une hospitalité aussi désintéressée, rarement un plus sympathique et naturel accueil ... J' ai rarement vu physionomie plus heureuse, plus souriante. Tout, en cet aimable vieillard, annonce l' obligeance; à le voir seulement, on est aussitôt porté pour lui autant au respect qu' à l'affection. L' aménité de son langage est touchante; ses saluts, renouvelés et accompagnés de ces expressions superlatives dont usent si agréablement le Vénitiens au chapitre de bonnes grâces, ajoutait encore à la séduction originale de sa parole ... Dans ma vie d' études, il m' a souvent obligé, moi comme tant d' autres, et je voudrais souvent le dire ». E lo disse in fatti, quando Cicogna fu morto, in un articolo della *Liberté*, che la *Gazzetta di Venezia* riprodusse nel suo numero del 10 Aprile 1868. Anche di questo articolo vogliamo dare alcun saggio : « Le chevalier Emmanuele Antonio Cicogna habitait, à Venise, dans la paroisse de Santa Maria Formosa, une petite maison de la *calle Trevisana*. Sa demeure était celle qu'Hoffmann dans ses contes aurait décrite pour être celle du « savant ». Ce n' étaient chez lui que livres, que papiers réunis en grosses liasses, que cartons innombrables; le tout annoté, étiqueté. Le parchemin dominait parmi les reliures. Çà et là des curiosités et objets rares; mais le tout essentiellement de Venise ou sur Venise. La collection de ses manuscrits atteignait le chiffre de près de quatre mille. Lui seul patiemment, peu à peu, sans grandes ressources, avait formé ce précieux dépôt. L'érudition fut sa passion. On ne lui en a jamais connu d' autre. Il a pu, en sa verte jeunesse, envoyer quelque sonnet à galante adresse, mais ce n' est point par les vers que son nom a mérité la gloire ..... La bienveillance avec laquelle ce grand savant accueillait les gens lettrés qui venaient le consulter n' avait d' égale

que sa modestie. Tout chez lui était pour tous. Jamais un regret dans son âme ou son esprit pour avoir communiqué même *una cosa rara*. La célèbre *Gazette d' Augsbourg* a rendu récemment justice à ce savant si hospitalier, par la plume excellente du conservateur de la Bibliothèque royale de Munich, M. G.-M. Thomas .... Que ne dirions nous pas, de notre côté, pour témoigner à l' homme bienfaisant et au savant libéral notre reconnaissance! Que de bons conseils et d'intéressantes communications nous avons du à sa bienveillance! »

Gli stranieri non hanno dimenticato adunque il buon vecchio, a cui vollero consacrato l' omaggio d' una rispettosa e cordiale riconoscenza. Noi ne daremo qui un' altra prova. Il sig. barone Alfredo di Reumont aveva publicato nella *Gazzetta* di Sybel una molto assennata *Commemorazione* di E. A. Cicogna. Ora, ad accrescere la solennità della nostra festa coll'autorevole testimonianza della Germania, egli, da noi pregato, non solamente permise che quella Commemorazione fosse tradotta ma che la versione ne fosse pure publicata da noi. Della sua generosità noi dobbiamo rendergli publiche grazie. Ai giovani è grande sprone e diverrà poi grande conforto vedere come gli uomini dotti, anche di straniere nazioni, riconoscono e lodano il vero merito, negletto non di raro ed oppresso dall' ignoranza orgogliosa e dalla ciurmeria petulante. Laonde noi siamo lieti e ci sentiamo onorati assai di potere dar fine al nostro Ragguaglio colla scrittura dello storico illustre, volgarizzata dal sig. Parisi Giovanni (di classe I).

E. A. Cicogna.

A dì 26 Marzo 1864 morì in Venezia, a quarantun anno, Vincenzo Lazari, direttore del civico Museo Correr, che sotto la sua direzione aveva ricevuto una nuova vita. Fu questa una perdita acerba per la storia e per l' antichità della capitale dell'Adria, la quale difficilmente tra i giovani poteva trovarne alcun altro che avesse tanto amore agli studî e così sicura dottrina. Gli sopravvisse circa quattro anni quell' uomo che gli era stato per alcun rispetto d' esempio, e che potrebbe essere modello a tutti coloro che studian le cose patrie, per la diligenza sua nel raccogliere, per il suo ingegno nell'ordinare, per le cognizioni locali, per la padronanza delle particolarità, per il disinteresse con cui prestava aiuto a ciascuno, ed in fine per il commovente suo attaccamento alla città ov' era nato. Emmanuele Antonio Cicogna morì, molto inoltrato negli anni, a dì 22 Febbrajo 1868. Egli era nato a Venezia a dì 17 Febbrajo 1789, ed

aveva quindi nell' età prima assistito alla caduta di quella Republica, la cui fine poco gloriosa non può cancellare dalla memoria i suoi secoli di grandezza e di gloria. Portava egli il cognome di un Doge del fine del sestodecimo secolo, ma i suoi genitori erano di ceto cittadinesco. La sua famiglia veniva da Candia, ed era una di quelle che alla perdita dell' isola non vollero soggiacere al dominio turco, ma ripararono a Venezia, ove furono ascritte alla prima classe della borghesia, che dicevasi dei *cittadini originarî*. La sua vita fu semplice al pari de' suoi costumi. Educato nel collegio dei Barnabiti di Udine, del quale parla in un piccolo scritto (dedicato a mons. Trevisanato allora arcivescovo di Udine, oggi Patriarca di Venezia) sopra le condizioni letterarie del Friuli a quel tempo, si consacrò alla giurisprudenza, da prima nella città sopra detta, poi anche a Venezia, ove fu per molti anni secretario della corte d' Appello, finchè posto in riposo potè consacrare tutto sè stesso alla scienza sua prediletta. Non già ch' egli aspettasse gli anni del riposo per publicare il frutto dei propri studî. Risalgono al 1808 le sue prime publicazioni pseudonime; tre anni dopo publicò una dissertazione storico-critica sulla scoperta delle reliquie di s. Marco; si diede appresso di preferenza a publicare monumenti di lingua italiana, come, se cadde il destro, fece ai tardi anni: sulle quali publicazioni possono consultarsi i *Testi di lingua* di Bartolommeo Gamba. Questo non era peraltro il proprio suo campo, ch' egli riconobbe quando nel 1824 incominciò la publicazione dell' opera che porta il titolo *Inscrizioni Veneziane raccolte ed illustrate*. L' anno prima egli aveva dato saggio delle sue cognizioni in fatto di storia patria, con una serie di lettere critiche, publicate d' accordo con Giannantonio Moschini, sul libro di Giambattista Soravia, incominciato nel 1822 e non compiuto: *Le Chiese di Venezia descritte ed illustrate*. Ma l' opera delle *Inscrizioni* conteneva fin dal principio tal copia di cosiffatte notizie, che nessuno avrebbe aspettato.

Come il lettore può imaginarsi, avevano preceduto Cicogna altri raccoglitori di veneziane inscrizioni. Hannovi collezioni manoscritte cospicue. La più antica di esse, compilata dal tedesco Giangiorgio Palfero, che la dedicò al patrizio Domenico Molino morto nell' anno 1635, era posseduta già da Apostolo Zeno; oggi si trova nella biblioteca Marciana. La Collezione del Palfero è molto più copiosa di quella del dotto gesuita Giandomenico Coleti, morto nel 1798, la quale è custodita al presente nel Museo Correr. Oltracciò questa non è ordinata per luoghi, ma sventuratamente è divisa per

classi, come il Galletti avea fatto delle inscrizioni romane. V' hanno eziandio molte opere, descrizioni o storie della città o di qualche edifizio, nelle quali sono raccolte inscrizioni parecchie, ma senza pretendere di averle tutte riunite o di averle ordinatamente disposte. Cicogna prese perciò a riprodurre tutte le epigrafi di Venezia e delle sue isole dal mille in poi, escludendo conseguentemente le antiche, che per una parte eran fuori dal vero campo dei suoi studî, e per l' altra non appartengono, almeno le più di esse, a Venezia ed alle inscrizioni veneziane del preceduto governo: quest' altra raccolta non avrebbe potuto esser fatica d' un uomo solo. Qui tuttavia non si tratta di una semplice trascrizione di epigrafi, ma della loro illustrazione. Per questo rispetto Cicogna ha fatto più che qualunque altro scrittore, per quanto io sappia, abbia fatto in opera simile e in qualsivoglia letteratura. Le sue *Inscrizioni veneziane* sono una inesauribile miniera di storia veneta, contengono una colossale ricchezza di notizie intorno a persone, ad avvenimenti, ad instituzioni, a luoghi. Instancabilmente aveva egli raccolto, estratto, disposto per nomi proprî, quanto si riferisce a Venezia, e usava poi di queste notizie per illustrare o le persone di cui trattava una data iscrizione o gli altri membri della famiglia medesima. Naturalmente le cose importanti e le non importanti si trovano tutto vicine, dovendo egli discorrere di persone illustri e di non illustri: ma chi vorrebbe segnare il confine che separa le cose che importano e quelle che non importano? Si trovano intere Monografie nelle illustrazioni di singole lapidi o di singole epigrafi, con documenti, genealogie, bibliografia. Io mi ristringo ad indicarne una sola, quella del diplomatico e letterato Andrea Navagero, a proposito del suo sepolcro in s. Martino di Murano: essa comprende una serie di carte diplomatiche relative alle sue importanti ambasciate.

Trattando l' argomento in questo modo, egli è chiaro che la forza e la vita di un uomo non potevano bastare al còmpito smisurato. Più di quarant'anni passarono tra il principio del primo e la fine del sesto tomo, che conta più di millecento pagine in quarto. Quando l'autore, entrato nei settant' anni, dichiarò ultimo questo sesto volume, pregò il lettore a non credere ch' egli stimasse d' avere soddisfatto così all' impegno di publicare le epigrafi tutte da lui raccolte e illustrate, o che fosse intenzione sua di non condurre innanzi il lavoro, che interrompeva in grazia di circostanze particolari. In fatti tra le 55 Chiese di Venezia, Murano, Paludo illu-

strate nei suoi volumi, si trovan poche delle notevoli chiese della città. Se vi si trova s. Giorgio Maggiore e santa Maria dei Servi, distrutta nel 1812 con vandalismo orribile ma non nuovo nella storia della signoria francese in Italia, e s. Geminiano, architettura del Sansovino la quale, per chiudere la piazza di s. Marco con una goffa copia delle Procuratie nuove, nel 1807 fu vittima di un' eguale barbarie, e s. Zaccaria ecc., mancano, anche senza parlare di molte altre, le due chiese, salvo s. Marco, più ricche di storici monumenti, ss. Giovanni e Paolo ed i Frari. E nondimeno rendevasi necessaria grande perseveranza, amor patrio, annegazione di sè per condur l'opera al punto a cui la condusse Cicogna nella sua condizione ristretta e collo scarso appoggio ed incoraggiamento che ricevette dal governo austriaco; tantochè il veneto municipio cercò di offrirgli un qualche compenso, quando le perdite dei difficili anni 1847-48, e il numero diminuito degli associati, minacciavano di rendere impossibile la continuazione dell' opera.

Qualche privato ajutò peraltro il Cicogna. Ricorderemo il veneziano patrizio conte Benedetto Valmarana, che apparteneva ad una famiglia originaria di Vicenza, lo splendido palazzo del quale, ricco d' una magnifica biblioteca, e pieno di cose d' arte, offerse generosa ospitalità agli Scienziati che vennero al Congresso del 1847 in Venezia. A lui, che aveva già contribuito a coprire le spese delle *Inscrizioni*, e che lasciò, come più tardi ancor la sua vedova, un legato a Cicogna, si deve l'edizione del *Saggio di bibliografia veneziana*, che apparve nella primavera del 1849 in un volume di circa mille pagine in grande ottavo. Originariamente la Bibliografia era destinata per l' opera *Venezia e le sue lagune* publicata nell' occasione del sopra detto Congresso, una *Guida* di tre volumi in quarto che avrebbe potuto da sè sola riempiere la valigia degli *Scienziati*. La mole del manoscritto impedì che fosse utilizzato allo scopo a cui era stato già destinato, e il conte Valmarana lo fece stampare, ma non potè vederne compiuta l' edizione. Il profondo conoscitore della storia veneziana e della sua letteratura era qui nel suo elemento. Tra le più antiche bibliografie di particolari parti d' Italia, come quella di Ranghiasci sullo Stato pontificio, di Moreni sulla Toscana, di Vermiglioli su Perugia ecc., e tra le più recenti, come quella di Olivieri su Genova, di Predari sopra Milano ecc., quella del Cicogna si distingue per la ricchezza, perciocchè non solo cita le opere che si riferiscono interamente a Venezia, ma eziandio quelle che vi si riferiscono in qual-

che parte, anzi un gran numero di fogli volanti. Un indice accurato, vantaggio proprio di tutti i lavori di questo scrittore diligente, agevola l' uso del libro, la cui ripartizione per classi e la rimanente disposizione potrebbe peraltro non parere a tutti opportuna.

Queste sono le due grandi opere di Cicogna. Ma conoscendo queste due opere sole, quanto poco si conosce ancora l' indole e l' estensione della sua attività letteraria! Egli era non meno instancabile che disinteressato nel prodigare i tesori letterarî e i mezzi ausiliarî che possedeva. La Raccolta delle Relazioni del sestodecimo secolo publicata dall' Alberi, deve di molto al Cicogna, specialmente nei due volumi procurati da Tomaso Gar e da Vincenzo Lazari, ai quali egli somministrò non solamente manoscritti ed altri materiali, ma ricche notizie biografiche. All' *Archivio storico italiano*, che si publicava in Firenze, si mostrò favorevole in molti modi, specialmente quando si mandò fuori la Cronaca di Martino da Canale e gli Annali del Malipiero, al cui volume egli aggiunse, fra l' altre cose, i Dispacci di Francesco Foscari relativi all' ambasceria di questo all' imperatore Massimiliano nell'anno 1496. Nella grande Descrizione di Venezia già menzionata, egli inserì un compendio storico-cronologico. Membro ordinario del veneto Instituto di Scienze Lettere ed Arti, publicò nelle sue Memorie una serie di pregevoli dissertazioni, e volentieri favoriva anche altre dotte riunioni. Il costume, che regna in alcune parti d' Italia e specialmente in Venezia, di festeggiare le nozze ed altre circostanze liete e festive con doni letterarî, porse il destro a Cicogna di publicare moltissime e per lo più antiche scritture d' ogni maniera, documenti storici, descrizioni, lettere, trattati, poesie, ch'egli avea cura di accompagnare d' introduzioni e di note. Una raccolta di questi doni festivi mi sta dinanzi, pregevole raccolta la quale, essendo stampata in picciol numero di esemplari e non essendo posta in commercio, è una serie di rarità letterarie, relative per la maggior parte a Venezia, alla sua storia ed alla sua topografia, ma che abbracciano anche la Terraferma, il Friuli, la Dalmazia, e le isole Ionie. Egli era sempre pronto a somministrare e illustrare per cosiffatte occasioni qualche pagina della sua Raccolta di manoscritti. Quanto fosse compiacente e liberale d' ajuti, lo sanno tutti coloro che ai nostri giorni si sono occupati di cose veneziane. Fra i suoi concittadini, specialmente il conte Agostino Sagredo, a cui pochi de' contemporanei si possono paragonare così per le vaste ed elevate cognizioni storiche, come per il vivo amore

alla patria, Pietro Selvatico di Padova, a cui dobbiamo la bella Storia dell' Architettura e della Scultura in Venezia, N. Barozzi, oggidì direttore del Museo Correr, e il suo collaboratore nell'edizione delle Relazioni del secolo decimosettimo, G. Berchet, l'ab. Antonio Magrini di Vicenza, biografo di Palladio, Tomaso Gar di Trento, il quale dopo la morte del co. Girolamo Dandolo assunse la Direzione del grande Archivio dei Frari, Enrico Cornet, a cui la storia veneziana, dal secolo decimoquinto al secolo decimosettimo, è debitrice di pregevolissime aggiunte: questi e parecchi altri dei viventi, a non parlare di quelli che non sono più, come Giuseppe Cadorin, Luigi Carrer, Samuele Romanin, V. Lazari. Nè men giovò agli stranieri. S' io nomino Rawdon Brown, A. di Steinbüchel, Armando Baschet, Carlo Hopf, non son che pochi tra i molti: G. M. Thomas ha dichiarato nella Gazzetta d' Augusta, poco dopo la morte del Cicogna, che questi aveva messo a disposizione di lui e del suo collaboratore Tafel i propri tesori letterari, per ajutarlo nei lavori preparatori alla Raccolta di documenti per la storia commerciale veneto-orientale, Raccolta che, se fosse continuata e compiuta, meriterebbe molti ringraziamenti all'Accademia di Vienna.

A questo punto si può dire che termini la biografia. Seguono alcune notizie sulla *Raccolta Cicogna*, che son già note ai lettori. Nondimeno, perchè al Comune di Venezia sia reso il debito onore, vogliamo aggiungere alcune particolarità, che a tutti forse non sono egualmente note. Aveva il Cicogna lasciato per testamento al Comune tutte le sue ricchezze letterarie, pregando che si volesse concedere una pensione vitalizia di 400 fiorini (circa mille lire italiane) alle sue vecchie sorelle, Maria ed Orsola. La volontà e la preghiera dell' illustre uomo erano conosciute da tutti: accadde che a soddisfarle non si dovesse attendere la sua morte. La sua casa minacciava ruina. Costretto a uscirne, si separò dai suoi libri, acconsentendo che, lui vivente, si collocassero nel civico Museo Correr. Ciò avvenne a dì 6 Agosto 1865. Tenne presso di sè solamente alcuni Codici più preziosi, alcuni libri più rari, che furono l' unica consolazione dei suoi ultimi giorni, e che, (10 Marzo 1868) pochi giorni dopo la sua morte, furono riuniti ancor essi alla Raccolta Cicogna. Ma frattanto il Consiglio Comunale avea preso la deliberazione che apparisce dalla lettera che qui soggiungiamo.

N. $\frac{16514}{5521}$ Sez.e II.

All' illustrissimo Signore EMMANUELE ANTONIO CICOGNA, ***decorato della grande medaglia d' oro con nastro, cavaliere dell'ordine francese della legion d'onore, cavaliere dell'ordine reale siciliano di Francesco I, socio onorario dell' Accademia di Belle Arti di Bologna, dell' Ateneo Trivigiano, ordinario dell' Ateneo di Venezia, di più distinti Istituti, membro effettivo dell' i. r. Accademia di Scienze in Vienna e di quella di Torino ecc.***

Il dono ch' Ella ha voluto fare a questa nostra Venezia della sua grande ed insigne Raccolta di manoscritti, di opere stampate e di oggetti artistici, è un atto il quale farà perenne testimonianza e della generosità del suo animo e di quell' amore di patria che in Lei, signor Cavaliere, fu sempre intenso e proficuo.

Questo magnifico dono venne a voti unanimi accettato dal Consiglio Comunale nella tornata del 4 del corrente, in cui fu del pari unanime l' adesione all' assegno da Lei esposto, assegno nella tenuità del quale si è ravvisata una cospicua prova della sua delicata moderazione, per cui venne portato a maggiore ma pure inadeguata misura (1).

Nell' atto quindi che questo Collegio municipale si pregia di significarle, signor Cavaliere, tale deliberazione, adempie altresì ed assai di buon grado l' incarico datogli dal Consiglio Comunale di esprimerle la sua vivissima riconoscenza per così segnalata liberalità, a mezzo di questa Commissione, scelta dal gremio del Consiglio stesso, nelle persone del suo Presidente conte Alvise Francesco Mocenigo, dell'Assessore municipale signor Visinoni, e dei due Consiglieri conti Nicolò Papadopoli e Girolamo Soranzo.

E questo stesso sentimento di gratitudine al quale parteciperanno, non è a dubitarsi, tutti i Veneziani, farà che il suo nome, signor Cavaliere, suoni immutabilmente venerato e carissimo.

Venezia, 8 Gennajo 1866.

P. BEMBO, *Podestà* — M. ANT. GASPARI, *Assessore* — GIO. PIETRO GRIMANI, *Assessore* — LUIGI VISINONI, *Assessore* — ANTONIO GIUSTINIANI RECANATI, *Assessore* — G. RICCO, *Assessore.*

L. S. CARLO CELSI, *Segretario.*

---

(1) Invece dei domandati annui fiorini 400, ne furono accordati 600.

N. B. Daremo il promesso *Saggio del Catalogo dei Codici* e l' *Indice delle publicazioni di E. A. Cicogna* nel successivo fascicolo.

LETTERE

DI

LUCA CONTILE

TRATTE DAGLI AUTOGRAFI

CHE SI CONSERVANO A PARMA NELL'ARCHIVIO GOVERNATIVO

PER CURA DI AMADIO RONCHINI.

(Continuazione. Vedi pag. 87).

XXVII.

A Don Ferrando Gonzaga. — *A Milano.*

Hiersera la Signora cenò al giardino del Sig. Alessandro, con Mons.r Rev.mo, e con molte gentildonne. Dormì con Madama, e disinò seco questa matina. Questa sera ha voluto che Madama venga qui, e qui cenano insieme pur hora, e sono solamente servite da donne. Postdomane pensa la Signora andarsene per Ferrara: dice volere, andando, stando e ritornando, consumar sei giorni soli. Quel più che succederà scriverò a V. Ecc.za; de la quale humilmente bacio le mani, e desidero vita felicissima.

Di Piettole a' 6 *d' Aprile* 1551.

XXVIII.

Allo stesso. — *A Milano.*

Hora che siamo a le 12 hore la Signora Ecc.ma ha fatto commettermi ch'io scriva all'Ecc.za V. in escusazion sua se non risponde a le riceute. Tutto ciò accasca per esser Madama Ill.ma alloggiata qui questa notte. E hiersera avanti cena e dopo cena si fecero feste fra lor donne, e ancora la detta Signora Madama disina qui con molta piacevolezza; la qual cosa è gratissima a la Signora. Altro

non dirò a V. Ecc.[za], baciandole humilmente le mani e desiderandole felicissimi Stati.

Di Piettole a' 7 d' Aprile 1551.

XXIX.

Allo stesso. — *A Milano.*

La Signora si parte questa matina per Ferrara con la compagnia che scrissi hieri a V. Ecc.[za]. In questa per commissione fattami da la stessa Signora si prega V. Ecc.[za] che, venendo Helcana hebreo, che si vuol far cristiano e desidera esser disciplinato da quei preti de la Guastalla (1), si degni Quella di farlo raccomandare all' Arcivescovo di Milano o al suo Vicario; e che parimente si degni V. Ecc.[za] per l' amor di Dio prima, e poi per intercessione de la Signora, farlo caldamente raccomandare a la Contessa di Guastalla, tanto più che questo Helcana è benestante; ha padre, madre, moglie e figliuoli; onde si vede il suo esser tutto zelo di Giesù Cristo, che gli ha tocco il core. Non tediarò altrimenti V. Ecc.[za], baciandole humilmente le mani, e desiderandole felicissimo stato.

Di Piettole a 8 *d' Aprile* 1551.

XXX.

Allo stesso. — *A Milano.*

Hieri, quando la Signora si mosse per scrivere, fu da le visite impedita. Non è più presto giorno, ch' ella ha gente, e 'l Duca fa grandissime accoglienze. Nell' altra mia d' hieri scrissi che la Signora Madama havrebbe hiersera dato da cenare a la Signora a la Montagnuola. Imperò vennero subito dopo disinare il Sig. Duca e la Signora Madama, e per esser giorno magro la prolongaro a questa sera, e si cenarà in Belvedere. La Signora voleva partirsi domane: imperò non ha ceduto a tal partita il Sig. Duca. Tutto hieri s' andò a spasso per Ferrara. La Signora era nel cocchio con Madama, con la Marchesa e con le due bellissime figlie del Duca, con tutta la cavallaria di questa città; e volse il Duca hiersera cenare con la Si-

(1) Si accenna ai sacerdoti, che prestavano l' opera loro alla Contessa di Guastalla Lodovica Torelli, fondatrice in Milano del monistero delle Angeliche.

gnora pure in casa de la Signora Marchesa, dove s'alloggia. Cantò Giulia con infinito piacere del Duca, e a le 3 hore di notte si partì. Hoggi s'andarà pure a spasso, come hieri, e la Signora Ecc.^{ma} è molto sana: secondo me, parmi rimutata con vivacissima carne, e conseguentemente ringiovinita. Piaccia a Dio che si conduca così a V. Ecc.^{za}. Domandasera si cenerà o in Belriguardo, o vero a la Montagnuola. Hiersera gionse qui M.^{r} Austino Aldegatto con le gioje, mandato da Madama. N'ha detto che 'l S.^{or} Filippo è tutto il dì in braccio all'Ecc.^{za} di Madama di Mantua. Altro non ho che dire a V. Ecc.^{za}. Quella mi perdoni se sono ancor io fra tanti a intronarle la testa con tanto scrivere. E le bacio humilmente le mani; pregandole continua salute.

Di Ferrara a' 12 *d' Aprile* 1551.

XXXI.

Allo stesso — *A Milano.*

Questa donna, portatrice di questa, s'è condoluta con la Signora Principessa d'un Giambattista di Mauro siciliano, Dottore di legge, che già sei anni ha presa una sua figliuola per moglie, e halla, dopo l'hebbe gravida, abbandonata. Ricorre a V. Ecc.^{za}, tanto più c'ha inteso che detto Giovanbattista ha due mogli. E per esser questa donna da bene, chè di già qui se n'è hauta qualche relazione, si getta dinanzi a' piedi di V. Ecc.^{za}. Porta ella seco la fede e 'l contratto autentico de lo sponsalizio fatto. Del che la Signora Ecc.^{ma} n'ha presa gran compassione, e, perchè sa quanto da V. Ecc.^{za} sia conservata la giustizia, l'ha essortata al venire in Milano; e la poverella, per havere qualche speranza, m'ha richiesto ch'io scrivessi a V. Ecc.^{za} in sua raccomandazione. Ho voluto per pietà servirla, conoscendo essere superfluo a la virtù di V. Ecc.^{za} ricordar la giustizia. Intanto humilmente le bacio le mani, e le desidero felicissima vita.

Di Ferrara a' 13 *d' Aprile* 1551.

XXXII.

Allo stesso. — *A Milano.*

Da Ferrara si spedì due volte a V. Ecc.^{za}, dandole notizia mi-

nutamente d'ogni successo. Una volta si spedì per la venuta di M.[r] Austino Aldigatto di Ferrara in Mantua, l'altra per un corriero del Duca di Ferrara. E quando le dette lettere non habbino hauto il debito corso, è restato per il difetto del mastro delle poste. Questa sia in ragguagliar V. Ecc.[za] come la Signora Ecc.[ma] sta bene. Hiersera cenò al T con Mons.[r] Rev.[mo]: questa notte s'è assai ben riposata: questa mattina si va a S.[ta] Maria de le Grazie, e quivi disinarà. La Signora Madama questa notte è stata molto molestata da la gotta, la quale hebbe a' dì passati nelle ginocchia, e questa notte l'è calata ne i piedi. La Signora Ecc.[ma] fa venire il S.[or] Filippo domatina verso Milano; e noi ci partiremo Vener prossimo seguente. Altro non ho che dire a V. Ecc.[za], de la quale humilmente bacio le mani e desidero lunghissima vita.

Di Mantua a' 18 *d' Aprile* 1551.

XXXIII.

Allo stesso.

Per l'infirmità, che m'ha tenuto 18 giorni nel letto, non ho potuto in parte fare il debito mio con V. Ecc.[ia], ancorchè di quanto le posso e devo scrivere non le manchi continuo avviso per altri scrittori. Ma, confidandomi che, quanto più intende il bene essere de la Signora Ecc.[ma] e de li Signori figliuoli, tanto più l'è grato e accetto, le ne scriverò più che spesso. La Signora non hieri l'altro stette con guardia a la Senaura, e vi dormì. Hiermattina s'andò a San Barnabà presso a la Pace, e, uditavi la messa, fe' battizzare una de le sue schiave che le vennero d'Affrica, e a niuna altra cosa attende la Signora ch'a l'opere pie: talchè, se V. Ecc.[za] è atta a superare il nimico con l'arme e con il consiglio, vi s'aggiogne ancora la gratia di Dio nostro Signore, il quale universalmente in questa città si prega per la salute e per la vittoria di V. Ecc.[za] (1). E io, poichè piace a Quella che mi viva a l'ombra contra mia voglia e mia natura, non cesso di pregare con tutto il core per la felicità di V. Ecc.[za]; e la supplicarei molto più che Quella si degnasse in questi tempi sperimentare la mia fedele e integra servitù, acciò per mezzo la sperienzia Quella conoscesse in tutto i meriti di me suo ser-

(1) Don Ferrante capitanava in que' dì le genti dell'Imperatore e del Papa nella guerra contro il Duca di Parma Ottavio Farnese.

vo. Imperò sia fatta la volontà di V. Ecc.^{za}, de la quale con tutta l'anima desidero felicissimi successi; e humilmente le bacio le mani.

Di Milano a' 15 *di Giugno* 1551.

XXXIV.

Allo stesso.

L'altrhieri scrissi a V. Ecc.^{za} scusandomi che, se non le havevo scritto e dato avviso de le cose che mi s'appartengono, n'era stata la colpa il male che m'ha tenuto nel letto circa 18 giorni. Hora, per grazia di Dio ritrovandomi sano, attendo con la mia solita fede a quella servitù, dove m'ha posto l'Ecc.^{za} V. La Signora Ecc.^{ma} conserva armata l'Ecc.^{za} V. de la grazia di nostro Signore Iddio con le continue orazioni, e veramente non cessa mai. E noi altri seguitiamo le sue pedate. Così piaccia a la M.^{tà} Sua dare orecchia a le nostre preghiere, acciò V. Ecc.^{za}, come speriamo, ritorni vittoriosa a godersi la sua fedelissima e vertuosissima moglie. Io, Signore Ecc.^{mo}, sono avvezzo più nelle fatighe che nel riposo, e, se li piace sperimentarmi, conoscerà V. Ecc.^{za} che non sarò da veruno altro in qualsivogli negozio superato nè per fede, nè per sollecitudine. Imperò sia sempre fatta la volontà di V. Ecc.^{za}, de la quale humilmente bacio le mani, e desidero vittorioso fine, come per diverse ragioni liberamente s'antevede.

Di Milano a' 18 *di Giugno* 1551.

XXXV.

Allo stesso.

Se queste cose che scrivo a V. Ecc.^{za} non l'importano, mi persuado però che le piaccino. La Signora Ecc.^{ma} fu hieri visitata da tutta la Corte, e cantò Giulia con molto stupore di ogniuno. Dopo disinar di poco, Sua Altezza partì da le sue camere con tre di suoi, e Gianalfonso faceva la scorta, e salì nella cima del Duomo con molta domestichezza. Lo seguitò il Signor Cesare solamente, e così Sua Altezza si prese spasso di considerare questa sua buona città, e vidde gran parte de' rinovamenti c'ha fatti V. Ecc.^{za}. Ritornò subito, e sino a le 21 hora non fu visitato. La matina dorme molto quietamente, e fa gran carezze a' miei Signori, figli di V. Ecc.^{za}. Questa

matina credo ch' udirà messa in Duomo; nè penso ch' altrimenti sia per andare a la Gonzaga (1) per mangiare; ma, per quanto sentii hiersera dire a D. Antonio suo cameriere, stasera potrebbe Sua Altezza per il fresco andarla a vedere. Hieri si diceva che indugiarebbe a partirsi sin Lunedì prossimo. Ha veduto e accarezzato con molto amore il Signor Filippo, e, per dire a V. Ecc.za l'animo mio, fa gesti da Principe, e tien costumi da Re benigno e gentile. Continuamente in casa di quelli de la città vi si vede il Signor Giovanbattista Visconte padre del paggio Viscontino. Non ho altro che dire a V. Ecc.za, e però umilmente le bacio le mani, e le desidero felicissimi successi.

Di Milano a' 24 *di Giugno* 1551.

XXXVI.

ALLO STESSO.

Il Signor Cesare non hieri l' altro donò un cavallo al Principe e glie lo maneggiò dinanzi con molta destrezza, onde il Principe e sua Corte si maravigliò assai; e fu ditto cavallo accetto. Questi gentilhuomini e signori accarezzano il Sig. Cesare, e pare a loro ch' esso in atti e in parole grandemente riesca (2). Hieri dopo disinare Sua Altezza venne a visitar la Signora Ecc.ma, e in quel tanto vennero molti gentilhuomini e gentildonne di questa Città, e, per un' hora grossa e mezzo, Sua Altezza si trattenne ragionando con la Signora. Dipoi Giulia sonò e cantò, e mostrò il Principe haverne piacer grande. La balia in quel mezzo portò il Signor Filippo, anzi Sua Altezza lo vidde in braccio a la balia e se lo fece lì in pubblico portare, e si trastullò seco un buon pezzo. Partissi poco dopo; nè fu apena a le sue stanze, che venne il Signor Duca di Savoja, e stette più d' un' hora; e per partirsi questa matina si licenziò da la Signora con molta benignità. Parse alhora a la Signora di visitare Madama di Celants, dove stette un' hora, e ritornandosene a casa la rincontrò il Marchese di Pescara, e accompagnolla, e scalvalcò e portò la Signora per il braccio. Hieri a 22 hore Sua Altezza andò a veder la Gonzaga, e le piacque assai. Nel ritorno si fermò in Castello alquan-

(1) Superba villeggiatura di Don Ferrante, a un miglio circa da Milano.

(2) É questi quel Cesare Gonzaga, figlio di don Ferrante, che nel 1557 succedette al padre nella contea di Guastalla, e favorì molto lodatamente le arti e le lettere.

to, e a 24 hore entrò nelle sue stanze; e sino a quella hora aspettò la Signora Ill.ma il Signor Rigiomes a cena, talchè a 3 hore di notte si levaro da tavola. Questa matina vuole Sua Altezza veder funeggiare il turco fatto christiano. Dicesi che questa notte, o domatina, Sua Altezza partirà. Imperò non si sa per cosa certa. Questa sera la Signora le fa pasto. Altro non ho che dire a V. Ecc.za. I Signori figliuoli stanno benissimo, nè si cessa pregare Iddio per la salute di V. Ecc.za, de la quale humilmente bacio le mani, e desidero ogni grado di felicità.

Di Milano a' 25 *di Giugno* 1551.

XXXVII.

Allo stesso.

Hieri lessi una lettera mandatami in risposta de le mie da l'infinita benignità di V. Ecc.za, la quale m'ha dato tanto animo che per pagar la minor parte di tanto favore disidero che m'accaschi ogni risico di vita in servigio di Quella Hieri nell'altra mia scrissi a V. Ecc.za di tutto quello s'è osservato nello alloggiar qui Sua Altezza. La quale poichè venne da la visita del Duca di Savoja, che hieri s'haveva a partire nè si partette, si messe a tavola per godersi la cena ordinatale da la Signora Ecc.ma, e erano 23 hore quando si posero a tavola. Fu apparecchiato nella sala sopra le stanze del maggiordomo. Non volse Sua Altezza cerimonie, nè per conto veruno tenere il primo luoco, anzi sempre ne costrinse la Signora, e ancora quando stette a vedere giocar nella fune. De' Signori, che si ponessero a tavola, fu solo il Principe di Piamonte. Volse Sua Altezza che D. Hippolita le sedesse a lato, e seco con molta domestichezza ragionò sempre. Si fece bellissima musica per ordine di Moscatello, mentre si cenava. Eranvi di donne la Contessa di Celantes con le figliuole, la Gran Cancelliera, la Signora Laura Gonzaga, la Marinona, e la moglie di messer Giuliano, e alcune altre, che non ne so il nome. Restò la mensa vacua molto, perchè volse la Signora Violante fare anch'ella banchetto, e ci tolse il Duca di Sessa, il Marchese di Pescara, D. Antonio Rosa, e certi altri che sarebbe lungo scriverli, oltra molte gentildonne ancora. Dintorno a la Signora Ecc.ma per servirla era il Signor Giovanbattista Visconte padre del paggio Viscontino, il Mahona, il Gonzaga, il Nuvolone, il Mantagazzo, e noi altri più minuti. Presso a Sua Altezza stette sempre il

Signor Cesare con il Signor Ercole e Signore Ottavio. Riposatisi alquanto dopo pasto, si cominciò a ballare, e Sua Altezza ballò con D. Hippolita. Questo trastullo durò sino a le 3 hore di notte, e poi volse il Principe andarsene a le sue stanze, licenziandosi per questa matina a 8 hore da la Signora Ecc.^{ma}, sempre tenendo la berretta in mano.

Per dire ancora qualche cosa di me, hieri a 20 hore diedi a Sua Altezza un libro di mio, e mostrò gran piacere d'haverlo riceuto. Tutto sia fatto a laude di V. Ecc.^{za}. Di tutti questi, che seguitano Sua Altezza, il Marchese di Pescara è qui rimasto per hoggi. Non ho che dire altro per hora a V. Ecc.^{za}, però humilmente le bacio le mani, e le desidero felicissima vita.

Di Milano a' 26 di Giugno 1551.

XXXVIII.

Allo stesso.

Lunedì a 17 hore si partiro l'Ill.^{mi} Signori figliuoli di V. Ecc.^{za}. Mostrò il Signor Cesare in aquetar la Signora molta prudenzia. Il Signor Hercole non si potè contenere di piangere, ancorchè si sforzasse fare altrimenti. Il Signor Ottavio mostrò animosità, e ne fece stupir tutti. Disse a me, presenti molti gentilhuomini: « non vorrei che la Signora piangesse, poi che vo a farmi signor grande », e mi parse, Ecc.^{mo} Signore, in un putto parola di gran maraviglia. L'accompagnammo fuor de' borghi tutti noi di casa, e de' gentilhomini di questa città venne il Conte Giberto Borromeo, il Signor Giovanbattista Visconte continuo domestico, e 'l figlio del Conte Camillo Borromeo. La Signora tutto il dì stette riserrata, ma la venuta di D. Garzia, che fu a 22 hore, la tolse de la solitudine. D. Garzia disse molte buone parole, e fu da la Signora accarezzato e ben trattato assai. Hiersera a 23 hore arrivò il Ser.^{mo} Re di Boemia. Andò la Signora con molte gentildonne, e particolarmente con la Signora Castellana, sin a la porta del salotto dipinto. Ivi ricevè Sua Serenità, che molto e senza fine accarezzò la Signora dandole sempre dell' Eccellenza, e volse contra ogni repugnanzia de la Signora accompagnarla sino a le stanze dove Sua Ecc.^{za} sta. Eranovi il Signor Muzio Sforza, il Resoluto grande, il Conte Luigi Visconte, il Signor Baldassar Postierla, e 'l Signor Gianbattista domestico. Cenò Sua Serenità ritirata a 24 hore. Li suoi gentilhuomini sono da 12, e tutti per le po-

ste, e Sua Serenità venne in cocchio. Disegnavano di partirsi hoggi, e hanno fatte parole con M.r Simon de Tassis per non esserci provisioni di cavalli, e M.r Simone audacemente rispose che non ha de la venuta di Sua Serenità tenuto avviso veruno. Imperò Sua Serenità vuole questa matina veder la muraglia di Milano, chè d'altro per la strada con il Presidente e con il Capitano di Giustizia non ragionò. Il Senato andò fuor di porta per incontrar Sua Serenità. La Signora Ecc.ma, che tiene li spiriti di V. Ecc.za nel cor suo, si fa honore in tutte le cose che le occorreno, e prometto a V. Ecc.za che non si fa passo che tutto non sia con ogni sorte di diligenzia ordinato da lei. S'apparecchia questa matina quanto si richiede per fare honore a sì benigno Re. Di quanto del resto succederà terrò minutamente V. Ecc.za avvisata, pregando nostro Signore Iddio che la prosperi e la feliciti, e con humiltà le bacio le mani.

Di Milano del primo di Luglio 1551, *a hore* 7.

XXXIX.

Allo stesso.

Al Re Serenissimo di Boemia sono con maraviglia piaciute le muraglie di Milano. È stato solamente accompagnato dal Grasso, e dal Capitano di Giustizia, nè si poteva saziare di sì terribile impresa; ed io dissi, entrando Sua Serenità in casa, che non s'ha da celebrar più per cosa unica le muraglie di Babilonia. Sua Serenità ha fatto visitar la Signora tre volte. Ha pur ora disinato solo e con molto piacere. Questa sera vuol cenare a la Gonzaga; hoggi vuole con molta intenzione ragionare con la Signora Ecc.ma. Prometto a V. Ecc.za che non viddi mai Principe di maggior benignità; e di buon cuore ragiona di V. Ecc.za. Ha dimandato minutamente dell'impresa di Parma, e, dicendole non so chi la fortezza di quella Città e la monizione di Ottavio, si voltò a certi suoi, in todesco parlando. Dimandai che voleva dire Sua Serenità: mi fu detto che disse non esser Parma sì forte, che più grande non fusse il valore di V. Ecc.za. Partirà Sua Realità domatina, e dicesi che non passarà Barcelona. S'è inteso che l'armata del Turco s'è veduta nel mar di Calabria. Non tediarò V. Ecc.za con più parole. Le bacio humilmente le mani, e le desidero sanità e vittoria.

Di Milano del primo di Luglio 1551.

XL.

Allo stesso.

Venne una posta da Sua Altezza hieri a 19 hore al Re di Boemia, e l'affrettò di sorte che subito si partì. Tutto ciò si diceva per cagion de l'armata del Turco, la quale s'è veduta, come hieri scrissi a V. Ecc.[za] e come da persone meglio informate di me potrà udirne Quella. Così piaccia a Dio di sconfondere la possanza di tutti gli infedeli, come s'ha da sperare al fine. La Signora Ecc.[ma] dopo l'essere stata amorevolmente visitata dal Re, e partitasi Sua Serenità, andò a fare orazioni a San Paulo, e ritornò a cena a 23 hore. Questa matina ha disegnato d'andare a la Senaura. Non ho che dire altro a V. Ecc.[za], eccetto che la Signora e D. Hippolita con li Signori figliuoli sono sani e gagliardi; il che si desidera in V. Ecc.[za], per la quale si prega Iddio che la conservi sana e vittoriosa. E senz'altro humilmente le bacio le mani.

Di Milano a' 2 *di Luglio* 1551.

XLI.

Allo stesso.

Io tengo perpetuo obligo a V. Ecc.[za] perchè con il valor suo grandissimo ha verificato il mio giudizio nello acquisto di Colornio (1); il che parimenti assicura il restante de le openion mie, perchè non per via di astrologi, ma per conjetture e per discorsi ho fatto vedere che tal guerra ha d'havere quel fine vittorioso, prima che venga Ognissanti, che più si sa desiderare da V. Ecc.[za] e da noi suoi servi fedelissimi.

La Signora Ecc.[ma] hieri tutto il dì intero stette a San Paulo sempre appresso di Dio con le sue efficacissime orazioni; e la nuova di Colornio l'è tanto più piaciuta, quanto non c'è stato spargimento di sangue: del che sempre prega Nostro Signore, e così sarà perchè a Casa Farnese fa guerra Christo, e V. Ecc.[za] è santo e giusto instrumento suo. Mi scrive il Re di Polonia, e mi ricerca, ch'io

(1) Tra i diversi luoghi del parmigiano, conquistati da D. Ferrante, uno de' più importanti fu il Castel di Colorno, del quale il Duca Ottavio Farnese aveva affidata la custodia ad Amerigo Antinori.

gli voglia dare qualche notizia de le cose di qua. Essendo Re, e sapendo io per cosa certissima che ama di core V. Ecc.za, non ho voluto mancar di domandarne licentia: chè ad ogni altra persona havrei, come ho, risposto non voler pigliar questo assunto. Però sia fatto quanto vuole e commanda V. Ecc.za. La Signora cena a la Senaura. Hieri disse volere andare a la Gonzaga, e hoggi vuol pur ritornarsene in Milano. Non dirò altro a V. Ecc.za. Humilmente le bacio le mani, e le prego vittoria e sanità.

Di Milano a' 4 di Luglio 1551.

XLII.

Allo stesso.

Questa sarà per dirle come, grazia di Dio nostro Signore, la Signora Ecc.ma sta sana. Hieri andò a San Paulo, e se ne ritornò la sera a cena. Questa matina è andata a San Paulo, e poi a la Senaura; e, per quanto mi pare, dà questa sera cena ad alcune monache de la Guastalla. Così Sua S.ria Ill.ma si va religiosamente trapassando i giorni, sperandosi tuttavia che fra le virtù di V. Ecc.za e la grazia domandata a nostro Signore Dio, abbia presto a ritornarsene vittoriosa. La Signora D. Hippolita sta sana con il Signor Gian Vincenzio e'l Signor Filippo, il quale fa cose stupende, nè mai piange, nè mai si corruccia. Non ho che dire altro che importi; però bacio le mani humilmente di V. Ecc.za, e le desidero vittoriosi successi.

Di Milano a 8 di Luglio 1551.

XLIII.

Allo stesso.

Non essendo bene intese le vertuose deliberazioni di V. Ecc.za circa le suspensioni di molte entrate, mormorava di sorte questa Città che più volte dubitai di qualche tumulto, e, come buon servitore, andavo spiando in quel modo ch'a me pareva debito et opportuno. Ma, poichè s'è veduto che più è la bontà di V. Ecc.za che non è la malignità de' giudizii, e ch'insomma è più grande la pietà verso questo Stato usata da V. Ecc.za che non è la loro credulità, vedendosene hoggi espresso segnale; tutto Milano s'è riconciliato, anzi rimesso di sorte, che V. Ecc.za s'è piantata in tutto e rigistrata

nell'anima di tutti, e hoggi publicamente si grida: viva, viva D. Ferrando. Talmente che V. Ecc.za può assicurarsi, ne i maggior bisogni, potersi liberamente prevalere de la robba, de la vita e dell'honore di questa Città. E quei propri, che più si dolevano, mi dicono che io le scriva questo. Giuro a V. Ecc.za che'l Signor Giovanbattista Visconte Gonzaga, chè così posso dire, è degno de la grazia e dell' amore di V. Ecc.za, e Quella ne tenga conto, chè merita e per vertù e per fede. La Signora s'è questa notte sentita un poco fastidiosa, ma non sarà altro. Qui per hora fo fine, e humilmente bacio le mani di V. Ecc.za, desiderandole sanità e vittoria.

Di Milano a' 12 *di Luglio* 1551.

XLIV.

Allo stesso.

Parmi di non tacere il buono esito de la statua di Sua Maestà Cesarea pur hora, che sono le 19, infusa da messer Leone (1) con molta felice riuscita, ch'in verità è di gran pericolo questo atto. Siamo stati presenti il Presidente Grasso e io. Talchè messer Leone ha promesso poco, e ha servato molto, e più si rallegra de la sodisfazione di V. Ecc.za che di qual si voglia altra buona fortuna sua. La Signora a 17 hore si riposava, e l'alterazion sua par molta per la stracchezza causata dal cordoglio. Ha mangiato poco, pure si spera di certo che'l salasso, fattole nella man destra, sia per ridurla a buon termine, perchè in vero era bruttissimo il sangue. E non havendo altro che dire, humilmente bacio le mani di V. Ecc.za, e le desidero felicissima vita.

Di Milano a' 18 *di Luglio* 1551.

XLV.

Allo stesso.

Non ho scritto a V. Ecc.za in questi dì, perchè non mi sono sentito bene. In questa le posso dire che la Signora Ecc.ma è sana con tutta la Ill.ma Famiglia. Così Iddio ne dia questo contento per

(1) Leone Leoni d'Arezzo, scultore e fonditore insigne. Di lui e delle sue opere ho trattato in apposito scritto, impresso negli *Atti e Mem. delle Deputazioni di Storia patria di Modena e di Parma*, vol. III, pag. 9 e segg.

molti anni. Il medico di S. S.[tà], con il quale ho hauta antica amicizia, desidera una lettera di favore in raccomandazione d'un M.[r] Gianmaria di Valditaro, indirizzata al Conte Austino di Landi. E, perchè detto medico ha fatto havere alcune grazie da S. S.[tà] a la Signora Ecc.[ma], so che V. Ecc.[za] vorrà che si li corresponda; tanto più essendo cosa di giustizia, come all' Huomaccino ne mando l'informazione. Prego poi humilmente V. Ecc.[za], perchè non mi posso più trattenere, che Quella (se possibil sarà) commettesse mi fussero pagate le quattro mesate, chè in verità, Signor Ecc.[mo], non ho più che impegnare. E quando sia pure cosa che molesti V. Ecc.[za], non voglio havernele scritto. Gli altri uffiziali ancora hanno grazia che li sia pagata la pigione de le lor case. Potendo haver anch'io questa grazia, mi sarà commodo; e pur sia sempre con buona volontà di V. Ecc.[za]. Ho hauto avviso per un Polacco ch' il Re di Polonia piglia la sorella del Re di Francia. Non sarò più lungo, baciando di V. Ecc.[za] humilmente le mani, e le prego sanità e vittoria.

Di Milano a' 25 *d' Agosto* 1551.

XLVI.

A Vespasiano Gonzaga Colonna (1).

Se chi passasse vicino a luochi famosi non facesse diece passi più per vederli, a ricordanza di coloro ch'ivi celeberrimamente operaro, meriterebbe molto biasmo. Che vituperio meritarei io, se non vi salutassi e visitassi, senza muover passo, e usar con voi, che sete in essere d'ampliare lo splendore in Italia degli antenati vostri, quello uffizio che scopre in parte la devozion mia? Certamente infinito. A Dio non piaccia adunque ch'io mi vituperi tacendo, poichè in essaltarvi m'honoro dicendo. In questa adunque vi saluto per merito, e vi visito per obligo. Il merito vostro viene da la speranza, che ci danno le vostre virtù, de la futura grandezza d'Italia; l'obligo mio procede da l'eccellenza de' vostri fatti honorati, che tanto più muovono i cuori di coloro che sanno, quanto più degli altri par vostri honoratamente v' addita la vertù del sapere. Io finalmente, che son vostro, e per merito dal canto vostro, e per obligo da la banda mia,

(1) Di Vespasiano abbiamo una *Vita* scritta dall' Affò (Parma, Carmignani, 1780). Ivi a pag. 127 è ricordato il Contile fra i molti letterati che carteggiarono con quel prode e coltissimo Principe.

vi bacio per hora le mani, e vi fo per sempre riverenza. E Iddio vi contenti.

Di Piacenza a' 12 di Settembre 1551.

XLVII.

Al conte Austino di Landi. — *A Piacenza.*

Quando viddi il sigillo, e poi quando lessi la lettera di V. S. Ill.ma, conobbi che non era in tutto a quella incognita la devozion mia. E, se pur la iniquità de la fortuna mi ha perseguitato con la credulità di chi ho fatigosamente e fedelmente servito (1), nondimeno la bontà di Iddio, che supera il mondo e la fortuna con la pietà di conoscermi huomo da bene, non solamente mi difende, ma mi riduce sempre a megliore stato in confusione degl' invidiosi. Ho voluto ciò dirle per un certo disfogamento, chè del restante assai mi bastano le declaratorie publicate da D. Ferrando. Io ho fatto con questo Principe Ill.mo, Padron mio (2), quanto V. S. Ill.ma mi comanda. E, oltra a la spedizione, che subito ha fatta a la Corte Cesarea, secondo che Quella desidera, mi ha imposto ch'io faccia intendere a la medesima che maggior piacer non gli può fare, quanto prevalersi di lui, che di fede e d' amicizia verso V. S. Ill.ma a verun altro non cede. Et non è questa la prima volta che mi s'è manifestata in tutto l'affezion grande che porta questo Principe a V. S. Ill.ma. Di me, benchè minimo in potere, ma senza superiore in desiderio, Quella si prevaglia e mi comandi, chè mi conoscerà fatigoso e fedele. Nuove di qua non s'hanno, escetto che si spera habbia da esseguire il matrimonio del Principe di Spagna con la Regina d'Inghilterra: che non sarà poca confusione a' nemici dell' Imperio. Non sarò per hora più lungo in tediarla, baciandole le mani, e pregandole contentezza.

Le pelli non si sono trovate qui. Imperò ho scritto a un mio amico in Bulgiano che vegga di farnele havere. E, se ne saranno in questi paesi, l'haverà egli, ancorchè di questi tempi non se ne faccia mercanzia.

Di Bressanone a' 2 di Dicembre 1553.

(1) È già detto nella Prefazione come don Ferrante Gonzaga licenziasse dal proprio servigio il Contile.

(2) Cioè col Cardinal di Trento, Cristoforo Madrucci, nuovo Padrone dell' A.

XLVIII.

Allo stesso.

Mons.r Cardinal Padron mio, perchè sa quanto io sia servitore affezionato de la S. V. Ill.ma, mi ha commesso che le indirizzi lo incluso plico che vien da la Corte Cesarea. Nè ho mancato d'usar diligenza di spedirlo, quanto più presto. Imperò queste feste han serrato i passi a' viandanti ordinarj et a quelli dell' occasione. Quella adunque accetti il buon animo di me suo servitore, e, se tardi vengono queste sue, ne dia, come ho detto, la colpa a chi merita. Se Quella anco mi farà avvisare come et a chi debbo indirizzar le sue per l'avvenire, non mancarò. Così le piaccia in cosa di maggior importanza comandarmi. Altro non ho che dirle, se non che di core me le raccomando, e le bacio le mani.

V. S. Ill.ma si degni commetter che il sig. Gerolamo Pallavicino habbia le sue.

Di Trento a' 4 *di Gennaro* 1554.

XLIX.

Allo stesso. — *A Piacenza.*

Hiersera mi furono date le alligate, acciò io pigliassi cura di indirizzarle a la S. V.; lo fo volentieri per esserle servitore. Così piaccia a Iddio che in cosa di più rilievo possa mostrarle che non cedo a veruno altro nel desiderio di servirla. Mons.r Ill.mo è sano; lo che sentire so che molto a V. S. Ill.ma piace. Nè altro occorrendomi, di core le bacio le mani.

Di Trento a' 28 *di Marzo* 1554.

L.

Al sig. conte Giulio Landi. — *A Bardi.*

Presentai la lettera di V. S. all'Ill.mo Car.le mio Sig.re, e m'ha detto che non mancarà di tutto suo potere in sodisfazion sua e di cotesti suoi nipoti (1). E dell'altra cosa, che Quella mi ragionò, ha

(1) Il Cardinale Madrucci era fin dall'anno innanzi Governatore del Ducato di Milano per Filippo II.

disegnato di sodisfare a V. S., e s'incaminarà cosa che ritornarà in grandissimo giovamento di cotesti Signori Conti. Non ho potuto far uffizio per cotesto padrone de le poste per mancamento di tempo, convenendomi pur hora montar per le poste. Imperò fra due o tre giorni, piacendo a Dio, sarò ritornato, e parlarò per M r Christofano dal Borgo. Li rumori vanno crescendo, ma non si vede che la massa di Francesi possa farsi più presto che per tutto questo mese. Essi, per quanto si dice, hanno disegnato uno essercito di 20.m fanti, e di 3.m cavalli con 45 pezzi di artigliaria grossa, cioè la maggior parte di cannoni sforzati. Con tutto questo Mons.r Ill.mo nostro ha di tal sorte provisto, che, non solamente ci difenderemo, ma si potrà incontrarli di paro, e trovaranno intoppi tali che verrà lor voglia di ritirarsi, e di galoppo. Altro per hora non ho che dire a V. S., se non che di core bacio le mani a lei, a la Signora, et a li Sig.ri Conti.

Di Milano a' 7 di Gennajo 1557.

LI.

Al sig. Paulo Vitello. — *A Parma.*

Ritorna messer Giovanni, e so ch'egli ha sodisfatto benissimo, et io non ho mancato di ricordar la sua fatigha. Imperò non so s'egli si parte sodisfatto, se non in tutto, almeno in parte. E perchè so come va il mondo, dubito che non vada il suo buon servigio in frotta con li altri ch'oggi si fanno. Con tutto ciò la colpa non è mia, se bene il molto merito è suo. Io lo ho addimandato come va la mercede: egli m'ha detto che va bene. E perchè m'accorgo di queste usanze, penso che sia più la sua modestia che l'altrui cortesia. Pregarò Iddio che mi venga a l'orecchia come sia egli stato ben premiato, chè, se sarà, come temo, non m'impacciarò più di sì fatta ruffianaria. Haverà forse intesa la S. V. Ill.ma la celebre vittoria di Cuni, onde venne hieri una posta, la quale disse che quella Terra, vedendo che Mons.r di Brisach haveva gettate 7 mila cannonate, gli offeriro di gettar 30 braccia di muraglia a terra, se egli si esibiva di darli uno assalto generale. Et disse il detto postiggiante che non haveva quella brava Terra bisogno di soccorso, e, se pur volevano mandarvi gente, che havrebbeno accettato 300 italiani, e non altra nazione. Iddio ajuta quella Terra, che non ha bisogno di soccorso, perchè, se n'havesse di bisogno, aspettarebbe indarnó. Bacio le mani di V. S. Ill.ma, pregandole contentezza.

Di Milano a' 7 di Giugno 1557.

LII.

Al sig. Andrea Recuperato Governatore — *In Piacenza.*

Ho riceuta pur hora la lettera amorevole di V. S. Rev.ma, la quale m'è stata gratissima, come sempre mi saranno i favori che Quella mi farà. Le nuove di Fiandra sono publicate per tutto (1); imperò quell'ultimo ch'è venuto al Car.le mio Sig re, gentilhuomo del Sig.r Duca di Savoia, ha detto che a' 10 lo stesso Sig.r Duca s'appresentò dinante all'essercito del Contestabile, ch'era di numero di 16 mila fanti e di 4 mila cavalli, e stando così lo stesso Sig.r Duca considerando in qual modo potesse impedire il soccorso, nè havendo seco altro che la cavalleria, a pena s'accorse che Ernesto Duca di Bransvich attaccò la scaramuccia, e con tanto impeto si mosse che la cavalleria francese pareva che rinculasse, prese l'occasione il Duca e si mosse con tutto il restante, havendo mandato a dire che parte de la fanteria Catholica marciasse; ma non fu molto di bisogno, et in meno di due hore fu rotto quello esercito. E soggiogne questo gentilhuomo non essere questa impresa caduta così se non per mano di Dio, affermando non opera humana, ma evidentemente divina, e (ch'è più) non essere scampati se non 500 terraiuoli, il rimanente tutto morto e preso. Dice ancora haver egli veduti i 500 huomini d'armi intatti andar prigioni a guisa d'agnelli. L'infantaria è stata tagliata a pezzi, e li prigioni sono venuti in lista, de la quale non ho copia. È però preso il Gran Contestabile, il figliuolo et genero, de' quali nella lista sono i nomi. È preso il Sig.r Lodovico Gonzaga, il Duca di Namor, Mons.r Monpenser. Andalots fu morto a li cinque con le sue 16 bandiere, et è preso il Raiagraps Generale de' Todeschi. Afferma il detto gentilhuomo che sono prigioni undici dell'Ordine di S. Michele, che non sono Principi. Contò parimente che la sera del dì del conflitto cenò il Contestabile con il Duca, e gli disse: « Sig.r Duca, ne le mie mani sta la » pace fra i due Re ». Rispose: « quando haveremo prese tre o » quattro altre fortezze, si parlarà di pace ». Il medesimo gentilhuomo affermò che San Quintino s'era voluto arrendere, salva la persona dell'Ammiraglio; e 'l Duca non ha voluto, tenendo per cer-

(1) Allude alla celebre battaglia di San Quintino, ove nel dì 10 di quello stesso mese (Agosto 1557) Emmanuele Filiberto di Savoia sconfisse e fece prigione il Contestabile di Francia Anna di Montmorenci.

to che fra quattro giorni sarebbe stato preso per forza, perchè di già era preso il Borgo, luoco fortissimo, e li Catholici erano sotto la muraglia. Laonde di giorno in giorno s'aspetta la vittoria d'haver guadagnato San Quintino; e Paliano, dove non è da mangiar più che per quattro mesi, e più ch'essendo preso Segni, dove il Papa haveva la monizione con 20 pezzi d'artigliaria. Giudicano esser impossibile che Paliano si soccorra, avvenga che con grande sforzo vi andasse Ghisa, o altri per lui, convenendogli tornare adietro, chè 'l Re Enrico è solo, e va, come Mitridate, ramengo. Nel Piemonte la cavalleria Catholica riserrata in Fossano, havendo spia di 200 celate e 400 fanti che andavano per la scorta di certa vittovaglia, usciron fuore al improvista, et hanno prese da settanta celate con lo stendardo di Brisach, e tagliati a pezzi quei pedoni. E per il passaggio de le genti del Piemonte in Francia, quei paesani alzano le strida a le stelle. È nuova di mercanti che Ruig Gomez con l'armata spagnuola entra in Normandia, e questo ordine gli è stato commesso. Di certo s'ha da far guerra a Ferrara, chè 'l Re Catholico non ha altra via, et altro sdegno, affermandosi il Duca d'Alva doversi trovare in quelle parti all'ultimo di Settembre passato. Io disegno di non seguire il Car.le mio Sig.re, se non con l'animo, convenendosi hoggi mai all'età mia posarsi e sottoporsi a la vita socratica, godendomi le mie scritture, le quali sono il nutrimento del cor mio. E, se verrà V. S. R.ma, m'haverà da comandare, e prima indrizzarò la famiglia, cioè la servente, con le bagaglie.

Bacio intanto le mani di Quella.

Di Milano a' 28 d' Agosto 1557.

LIII.

Allo stesso. — *In Piacenza.*

Ancora che V. S. haverà intesa per più capaci avvisi la cattura di San Quintino, imperò a cautela mi par di scriverle come qui hieri per avvisi del campo Catholico s'intese il successo a pieno. A' 27 del passato dettero i Catholici lo assalto generale, e durò da la matina a la sera, e furono ributtati con assai danno. Quei di dentro stracchi et in gran parte feriti speravano di non haver più per allora assalto; imperò la matina seguente, che fu di 28, li Catholici di buon'hora, dato il fuoco ad una mina, e rinfrescato l'assalto, senza molto ostacolo entraro. La mina fece in tanto effetto, git-

tando in aria la Chiesa Cattedrale, dove erano rifuggite circa tremila donne, e 'l resto de la povera Terra andava a fil di spada. In questo mezzo entrò il Re Catholico Capitano di Dio, e non comportò più lunga strage, anzi col cavallo spinse e riparò con la sua regia mano. Lascia quivi quattro mila tedeschi e mille cavalli, e sollicita nuova impresa. Tuttavia il giudizio di molti è che vada ad Amiens, e lasci Perona, perciocchè Amiens, come capo di Piccardia, è monita, ma non è forte sì che non si possa battere e tagliare, oltra che a la banda del mare s'ha da ritrovar l'armata inglese.

I primi, che entraro da una parte verso Perona, furono l'Inglesi, dall'altra gli Spagnuoli. Rimasero prigioni l'Admiraglio, Andaloth, l'altro figlio del Contestabile, e dicono ancora il Duca di Lorena con 12 altri baroni segnalati.

I Borgognoni Imperiali sono entrati nella Borgogna Francese con 10 mila fanti e 2 mila cavalli, et hanno preso certi luochi importanti; e questo ha per avviso il sig. Tomaso Marini. Nel Piemonte si sono ammottinati i Francesi di Moncalvo, d'Alba, di Verrua, di Chieri e di Villa nuova d'Asti; e questo nostro nuovo Governatore disegna d'andarvi presto, havendo accomodati li Spagnuoli in Vercelli, e li Tedeschi e li Spagnuoli in Pontestura. Si spera che si farà frutto, perciò che il Duca di Savoia v'ha la maggior parte de gli animi e de la fedeltà, la onde si può sperare che per trattati si ricuperino molti luochi.

Di Roma lessi hieri una copia d'una risposta fatta dal Sig.[r] Duca d'Alva al Car.[le] Caraffa, la quale contien questo. « Quanto V. S. » Rev.[ma] mi scrive per ordine di S. S.[tà] e quanto anco accenna sopra » le condizioni, ho primamente inteso. E Iddio sa quanto io desideri questo santissimo accordo; nondimeno a me non basta l'animo » di mandar sì fatte condizioni al Re mio Signore, non ch'io le accetti e le appruovi. Però V. S. Rev.[ma] vegga di trovare istromento » migliore di me, e più atto a questo proposito, chè assai ho che fare in seguir la guerra cominciata, ecc. ». Altro di nuovo non s'è » inteso da le bande papali. Iddio sia quello che vi metta le sue santissime mani. Et hora è tempo che le condizioni pacifiche havrebben luoco, restituendosi ad ogniuno il suo con parentadi conferenti, e quietamente fattibili.

Qui è nuova che Don Ferrando Gonzaga è ammalato, nè può quel Sig.[re] da le sue radicate infirmità ischivarsi. Il Car.[le] Ill.[mo] di Trento si ritruova in Riva sua Terra posta sopra il Lago di Garda. Sta quivi aspettando il Marchese di Pescara per andarsene a la Cor-

te. E qui si canta di bello, secondo il solito di questo populaccio. Vero è che molte volte è meglio commetter un peccato occulto, che dare un sospetto manifesto. Si sono licenziati molti italiani da S. S. Ill.[ma], fra' quali sono io, che in vero ne riporto le fatighe di cinque anni con spesa di mio per più di mille scudi. Con tutto ciò sempre voglio esser servitore e devoto di quel Principe, il quale ha potuto e voluto riconoscere i suoi; ma è stato affascinato sì, che quei medesimi ne patiranno il debito supplizio, e presto *quoniam contaminaverunt sanctum Domini.* — Altro non mi occorre, se non che di core bacio le mani di V. S. Rev.[ma], sperando in breve goderla e servirla. Che Iddio la contenti.

Di Milano a' 12 *di Settembre* 1557.

LIV.

Al Sig. Duca di Parma e Piacenza ecc.

Hieri parlai col Vicecastellano. Promesse molto di giovare a Mons.[r] di Candele per rispetto di V. Ecc.[za] . Hoggi poi par ch'affretti di voler la taglia. Messer Tomaso Marini mostrò gran desiderio di servire, et, a lo stringere del negozio, ci mancò fra le mani. Dubito che 'l rimanente non mi riesca, poi che s' ha da far con una medesima buccia. Si sono tentate altre vie mercantesche, nè però s' è fatto cosa di profitto. Partirò (piacendo a Dio) domatina, et, in quanto al punto di giustizia e di cavalleria, spero riportarne buona conclusione; ma la soavità di sì ricca taglia mi fa disperar l' impresa. Io non mancarò di quanto mi ha V. Ecc.[za] comandato. A la quale humilmente bacio le mani, e prego contentezza.

Di Milano a' 6 *di Febrajo* 1558.

(*Continua.*)

I CODICI FRANCESI

DELLA BIBLIOTECA MARCIANA DI VENEZIA

DESCRITTI

DA

ADOLFO BARTOLI.

I.

POEMI DEL CICLO TROJANO.

Nel Medioevo tutti i popoli di Europa, perfino i Turchi, pretesero di discendere dai Trojani: onde, causa ed effetto insieme di tale opinione, fu la diffusione prodigiosa della materia epica già cantata da Omero e da Virgilio. È noto quanto quest'ultimo fosse caro all'età di mezzo, che andò intorno ad esso instancabilmente fabbricando fole poetiche (1); e forse fu questo amore istesso che fece correre di paese in paese il racconto trojano, e che rese tanto simpatico il popolo immortalato nei versi dell'Eneide (2). La quale però non fu certo la principale sorgente dei racconti medievali. Per trovar questa noi dobbiamo invece ricorrere alla *Historia de excidio Troiae Daretis Phrygii*. Che cosa è dessa? È un racconto succinto, superficiale e male scritto del duplice assedio di Troja, che si dice tradotto in latino da Cornelio Nipote, il quale trovò in Atene il manoscritto autografo di Darete (3), e si accinse a tradurlo per far conoscere la verità di quella guerra, di cui esso Darete fu testimo-

(1) Ved. su di ciò la memoria del prof. D. Comparetti, *Virgilio Mago e innamorato*, nella *Nuova Antologia*, Aprile e Agosto 1867.

(2) Ved. Dunger, *Die Sage vom trojanischen Kriege in den Bearbeitungen des Mittelalters, und ihren antiken Quellen*. — Leipzig, 1869. — Pag. 5-6.

(3) « Quum multa Athenis studiosissime agerem, inveni historiam Daretis Phrygii, ipsius manu scriptam ».

ne, mentre Omero visse molti anni dopo (1). Nessuno può oggi dubitare che non sia questa una falsificazione di tempi molto posteriori (2). Qualcheduno però ha creduto che nel Medioevo si avesse una Storia di Darete più estesa di quella che è pervenuta fino a noi. Questa opinione, sostenuta da Dederich, da Frommann e da altri, è combattuta con validi argomenti da Dunger, il quale dimostra, prima di tutto non essere mai, probabilmente, esistito un testo greco di Darete; ed appresso, non potersi in niun modo ritenere che esso fosse più esteso di quello che ci è stato conservato (3). Alla narrazione di Darete si supplì con quella di Dite *(Dictys Cretensis, De Bello Troiano)*. Il quale, come è detto nella prefazione al libro, già compagno d'armi di Idomeneo e di Merione, scrisse in lingua fenicia il suo racconto, e lo volle sepolto con sè in una cassetta di stagno *(stannea arcula)*, che fu trovata poi ai tempi di Nerone; e questi ne ordinò la traduzione in greco, onde fu voltata in latino da un Settimio romano (4). Anche qui la falsificazione è evidente, sebbene sia difficile stabilire chi si nasconda sotto questo nome di Dite, e quando il libro sia stato scritto (5). Il Medioevo però, come già dicemmo, ebbe caro specialmente Darete, scrittore amico ai Trojani, e lo preferì per questa ragione a Dite. Ed attinse pure ad altre sorgenti, come alla *Epitome Iliados Homericae,* poema latino giunto a noi sotto il nome di *Pindarus Thebanus;* alle Metamorfosi ed alle Eroidi di Ovidio, ed alla stessa Eneide (6).

Le composizioni medievali sulla guerra trojana cominciarono ben presto. Abbiamo il poema latino del secolo XI di un Bernardus o di un Benignus Floriacensis, *De excidio Trojae,* in versi leonini (7); ed

(1) « . . . ut legentes cognoscere possent quomodo hae res gestae essent, utrum magis vera existiment quae Dares Phrygius memoriae commendavit, qui per id tempus vixit et militavit, quo Graeci Trojanos oppugnarent; an Homero credendum, qui post multos annos natus est quam bellum hoc gestum fuisset: de qua re Athenis judicium fuit, quum pro insano Homerus haberetur, quod deos cum hominibus belligerasse descripsit ».

(2) Cf. DUNGER, *op. cit.*, pag. 12.

(3) Ibid., pagg. 12-18.

(4) Ved. la Lettera dedicatoria di *Septimius Romanus* ad Arcadio.

(5) DUNGER, *op. cit.*, pag. 19. — Dederich nel proemio alla sua edizione di Dite e Darete, pone la composizione del Dite Greco nel 1.° secolo dopo Cristo, e la traduzione latina nella seconda metà del 2.° secolo. Dunger invece sembra dubitare della esistenza di un Dite greco, di cui non è stato possibile fino ad ora rinvenire nessun esemplare.

(6) Ibid., pagg. 19, 20, 21.

(7) Ved. DU MERIL, *Poésies popul. latines antérieures au XII siècle,* p. 309. — *Hist. Litt. de la France,* VI, 38, 395.

una Iliade latina, scritta verso la metà del secolo successivo da Simon Capra aurea o Chévre d'or, abate di S. Victor (1). Abbiamo il poema *De bello Trojano* di Josephus Iscanus, monaco inglese, della fine del secolo XII o del principio del XIII; e il *Troilus* di Albertus Stadensis (2). Ma più importante di questi, come rappresentazione della letteratura del Medioevo, è il poema francese *Roman de Troyes* di Benoît de Sainte-More. In quelli rimane l'impronta dell'antichità; qui invece ci troviamo in mezzo ai tempi cavallereschi del Medioevo. Chi fosse questo Benoît de Sainte-More è ignoto. Da alcuni si è si è creduto anche autore della *Chronique rimée des ducs de Normandie* (3), ma ciò rimane tuttavia molto dubbio. Sembra ch'egli vivesse sulla metà del secolo XII. La sorgente principale alla quale egli attinge, è Darete; verso il fine del lavoro si giova anche di Dite; e qualche volta di Ovidio, Virgilio, Giulio Onorio Oratore, e probabilmente anche di Orosio (4). Il suo poema deve essere stato molto letto, come lo dimostrano i numerosi manoscritti, e le varie elaborazioni della sua opera. Essa fu la fonte principale dei poemi tedeschi su Troja, e della storia trojana di Guido delle Colonne. Nel secolo XIII la tradusse in olandese Giacomo van Maerlant; e si modellò su di essa l'autore di un altro poema olandese medievale, *De Trojaensche oorlog* (5). Senza occuparci qui dei poemi tedeschi di Herbort von Fritslâr e di Konrad von Würzburg (6), non possiamo non fermarci un momento su Guido di Messina, autore della *Historia*

(1) Ved. *Hist. Litter. de la France*, XII, 487.

(2) Ved. l'analisi di questi poemi e lo studio delle fonti in Dunger, *op. cit.*, pagg. 21-30.

(3) Dopo il De la Rue, chi più si è occupato di questa questione è A. Joly (*Benoît de Sainte-More et le Roman de Troie*, Paris, Franck, 1870), sostenitore della identità dei due Benedetti. — Sono da vedere però le serie osservazioni fattegli da L. Pannier, in un articolo della *Revue Critique*, V. an., pag. 247 segg. — Dunger non discute, ma sembra ammettere l'identità .« Ausser einer Bearbeitung der Aeneis und der sogenannten normännischen Reimchronick, verfasste Benoît » etc. (pag. 31). Ed in nota: » Einige bezweifeln die Identität des Verfassers der Chronik mit unserem Benoît ». Anche il signor P. Paris ammette che Benoît de Sainte-More possa essere autore della Chronique (*Les mss. Franç.*, I, 72). — Si veda pure l'articolo di Le Clerc nella *Hist. Litter. de la France*, XXIII, 384; XXIV, 584.

(4) Dunger discute assai largamente le fonti di Benoît, sempre per provare che non è esistito un Darete più esteso di quello a noi noto. Ved. tutto il paragrafo intitolato dal suo nome, pagg. 30-40.

(5) Cf. Dunger, *op. cit.*, pag. 39.

(6) Ved. su di essi Dunger, pagg. 40-44, 45-60.

destructionis Trojae, da lui compita nell'anno 1287. Egli dice di scrivere il suo libro affinchè sia conosciuta la verità, che i poeti, e specialmente Omero ed Ovidio, alterarono: la verità che trovasi solo in Darete ed in Dite. Non ricorda mai Benoît de Sainte-More; ma pure è su di lui che egli quasi esclusivamente si fonda (1), sebbene qualche volta adoperi anche Darete, in modo indipendente da Benoît (2). L'opera di Guido ebbe una straordinaria fortuna: essa fu tradotta in italiano, francese, spagnuolo, inglese, alto tedesco, sassone inferiore, olandese, boemo, danese ecc.; essa fornì al Boccaccio l'argomento del suo Filostrato; fu usata da Raoul de Fevre pel suo *Recueil des histoires troyennes* (1464); seguìta da Jacques Milet, nel suo Mistero *Destruction de Troye la grand*, pubblicato nel 1484; imitata da Hans Yair (1392), forse da Enrico di Braunschweig e da altri (3). Ci duole il dire che la traduzione italiana del Messinese non ha ancora un'edizione che risponda alle esigenze della critica.

Il poema di Benoît de Sainte-More si contiene in molti manoscritti. La Biblioteca nazionale di Parigi ne possiede tredici; due la Biblioteca dell'Arsenale; uno la Biblioteca della Scuola di Medicina di Montpellier; uno la Biblioteca di Vienna; due la Biblioteca di Pietroburgo; uno il Museo Britannico; uno la Biblioteca di Sir Thomas Philipps a Middlehill (4); un altro è ricordato in una collezione di codici antichi messi in vendita a Parigi (5); uno ne ha l'Ambrosiana di Milano, e due finalmente la Marciana di Venezia: in tutto venticinque. Prima di venire a parlare dei Codici Veneziani, vogliamo dire due parole della stampa che del poema di Benoît fece il signor Joly. Abbiamo già avvertito che egli s' ingegna di provare essere uno solo l'autore del poema trojano e della Cronaca di Normandia; quindi vuole che Benoît sia normanno di origine, o che almeno abbia voluto darsi a credere normanno, essendosi fatto « de l' Angleterre normande une seconde patrie ». A noi non ispetta entrar qui nell'esame delle ragioni ch'egli adduce, e che furono, come fu pure da noi accennato, molto vivacemente con-

(1) DUNGER, pag. 63, 64.

(2) Cf. DUNGER, *op. cit.*, pagg. 64-70.

(3) Intorno ad essa ved. il lavoro del prof. MUSSAFIA, *Sulle versioni italiane della storia Trojana* (Atti dell'Accademia di Vienna, vol. LXVII, pag. 297 e segg.). Ivi si pongono a raffronto molti passi del poema di Benoît de Sainte-More con un' antica traduzione italiana di Guido, e con altro lavoro che forse proviene direttamente dal francese, quello di Binduccio dello Scelto, tuttora inedito.

(4) Ved. la descrizione di essi in JOLY, *op. cit.*, pag. 3-16.

(5) Ved. *Revue Critique*, V, pag. 253, nota.

futate dal signor Pannier (1). Solo dobbiamo notare come tale opinione abbia condotto il signor Joly a scegliere per la sua pubblicazione un testo che si avvicinasse meglio degli altri al dialetto normanno. Egli stesso ce lo dice con queste parole: « il nous a semblé qu'il en était un qui *s'imposait* à notre choix: ce ms. 2181 (Bibl. Imp.) qui avait gardé le plus de traces d'une rédaction première en dialecte normand » (pag. 11). Ci sia permesso dubitare della bontà di un tale sistema. Se anche la origine normanna di Benoît de Sainte-More fosse irrecusabilmente provata ed accettata da tutti, non sarebbe questa una buona ragione per scegliere, senz'altro, tra venticinque testi, quello che avesse più del dialetto di Normandia. Ma che dir poi, quando tale origine è così controversa da obbligare lo stesso signor Joly a tanto lunghi paragoni ed a così sottili argomentazioni, che spesso ci pare provino ben poco? Non sarebbe piuttosto stato meglio conforme alla critica, dallo studio minuto ed accurato dei testi vedere di fissare la patria dello scrittore? Se intanto di venticinque mss., tre o quattro soli serbano traccia del dialetto normanno, non è già questo un indizio che il testo originale non era scritto in quel dialetto? Checchè sia di ciò, a noi non ispetta occuparci più oltre di tale argomento, e rimandiamo i lettori a quello che ne è detto nella più volte citata *Révue Critique.*

I Codici Marciani che contengono il poema di Benoît sono due, segnati al Catalogo a stampa Zanetti (*Latina et Italica D. Marci Bibliotheca*, Venezia, 1741, pag. 259) coi numeri XVII e XVIII. Il XVII è un bel Codice membranaceo dell'altezza di mill. 342, e della larghezza di mill. 230, scritto probabilmente nella prima metà del secolo XIV, a due colonne, di carte 234, con iniziali miniate e con molte miniature intercalate nel testo, le quali, se sono importanti per la storia de'costumi, non hanno però uno straordinario pregio artistico. Tra esse presenta una qualche singolarità e pone sotto gli occhi con evidenza ciò che fosse l'uomo del medioevo, quella dove è raffigurata la morte del *rei de Perse* (versi 16615 e segg. carta 129 v.), alla quale si fanno assistere molti frati colle croci in mano.

I versi del romanzo (che abbiamo contato ad uno ad uno) sono 29853; quindi tra esso e il ms. pubblicato dal Joly non si ha che la tenue differenza di 252 versi (2). Il racconto procede identico

(1) Ved. pure un articolo di critica inserito dal prof. Mussafia nel *Literarisches Centralblatt* del 2 Aprile 1870.

(2) Il Lacroix (*Dissértations sur quelques points curieux de l'histoire de France par P. L. Jacob*, VII) dice che questo Codice, al quale erroneamente

nell'uno come nell'altro. Del Cod. veneziano diedero già alcuni saggi il Lacroix (1) ed il Keller (2), e ne riportarono, per un non lungo tratto, le varianti il Frommann (3) ed il Bartsch (4). Noi rechiamo qui il principio dell'episodio di Troilo e Briseida, versi 13209 segg., carta 103 r.:

Qi q' eust ne tristece
Troillus n' ot pas grant leece:
Ce est por la fille Calcas,
Il ne l' amoit naient a gas,
Tot suen cuer avoit en lui mis,
Si par est de s' amor espris,
Q' il n' entendoit s' a lui non,
Il li avoit fet de soi don.
Quant dit li fu et sot de voir
Qe par force et par estevoir,
Len convenroit a l' ost aler,
Ni avoit rien del plus ester,
Mout ot grant duel et grant ire,
Des oilz plore dou cuer sospire.
Lasse, fait elle, qiel destinee
Qe la ville dont ie sui nee
M' estuet gerpir en tiel maniere.
A une assez vil chamberiere
Seroit d' estre en l' ost grant onte;
Ne conois roi ne duc ne conte
Qe ia hanor ne bien me face;
Or moilleront lermes ma face,
Chascun ior mes sanz aidance.
Ha Troillus, qel atendance
Ai fait en vos biaus douz amis!
Iamais nul ior qe soie vis
N' est neus qi plus vos ami de moi.
Mout a mal fait Prians le roi,
Qi de sa ville m' en envoie.
Ia Deu ne place qe ie soie
Vive desi a l' anuitant;
La mort voil qier et demant.
La nuit va a lui Troillus,
Qi iriez est nen puet plus;
Del conforter ni a neant,
Chascuns sospire et plore et plaint,
Qar bien sevent qe l' endemain
Jer l' une de l' autre certain,
N' auront plus aise ne laisor
De fere asembler leur amor.
Taut q' il leur loist, q' il en ont aise,
Vos di qe li uns daus l' autre baise;
Mes de la dolor q' au cuer lor toche,
Lor fait venir parmi la boche
Les lermes qi lor chient des oilz.
Entr' aus deus n' a ire ne orgueilz,
Defension ne descordance;
En grant dolor et en pesance
Les ont cil mis qi ce lor font;
Ja Dex ioie ne lor doint;
Le pechie doit espeneir,
Qi deus amans fait departir,
Ausi come grezois firent
Qi plus grievment l' espenoirent
Troillus les haoit avant,
Puis lor moustra et fist semblant
Q' il li avoient fait tel chose
Dont li menbra puis a grant pose.
A mil le fist puis comparer,
Ainc nel sevent si bien garder.
Toute la nuit ont ensanble este,
Mes mout lor a petit dure;

attribuisce il n.º XVIII (ved. pag. 171), ha carte 223, *à deux col.* de 42 *vers chacune.* Avvertiamo che le carte sono invece 234; e che è poi affatto insussistente che le due colonne abbiano 42 versi ciascuna. Per dire tali cose bisogna non avere veduto il Codice. Ci sono delle pagine che hanno 90 versi; ce ne sono altre che ne hanno soli 32.— L'ultima carta 234 è scritta solo al r., ed ha una sola colonna.

(1) Nell'opera qui sopra citata.

(2) Nel *Romvart.*

(3) Nella *Germania, v.* Fr. Pfeiffer, II.

(4) Nella *Chrestomathie du vieux français*, pag. 125-26, 2.ª ediz.

Assez est grief le departir,
Je tez pleurs et sospir.
L'endemain quant fu cler ior,
Fist la pucelle son ator.
Ses chiers avoirs fist enmaler,
Ses dras et ses roubes troser.
Son cors vest et atorna
Des plus chiers garnimens q' il a ;
D' un dras de soie a or brode
A riches oevres bien ovre,
Et un bliaut fore d'ermine
Si lonc q' a terre le traine,
Qi trop fu riche et avenant,
Et seur son cors si bien estant,
Qe 'l mond n'a rien q' elle vestist
Qi plus de ce li avenist.
En Inde la superior
Firent un drap encanteor,
Per nigromance e per merveille.
N'est pas la rose si vermeille,
Ne si blance la flor de lis,
Com le ior est VII fois o sis ;
Le ior est bien de set colors,
Si n'a souz ciel bestes ne flors,
Tant en veoie portraitures,
Formes semblances et figures.
Toz iors est biauz toz iors est froiz,
De ce drap fu fait li manteiz.
Un saie poete indien,
Qi o Colcas le troien
Ot este longement apris,
Li envoia de son pais.
Ainc nul nel vit n'eust merveille
Qi est qi tel chose appareille,
Car a si faite oevre bastir,
Convient grant senz et grant loisir.
Del mantel fu la penne chiere
Tote fresche e toute entiere:
Ni ot ne piece ne costure.
Ce trovent chier en escriture
Q'en bestes vers orient,
Celle de troiz anz est mout gent,
Len les claime dindialos ;
Mont vaut la pel et plus li os.
Ainc Dex ne fist celle color,
Qi soit en herbe ne en flor,
Dont la piaus ne soit coloree.
Gens sauvages d' une contree,
Qi cenocefali ot nom,
Let sont et d' estrange façon,
Cil les prenent, mes ce est tart,
Et si vos dirai par qiel art.
La o il sont a grant arson,
Il ni a ombre ne boisson ;
Mes li moustre li aversier
Prenent le rams de l'oliver,
Lor cors en coevrent et lor braz,
Ne font pieges ne autres las.
Et la beste qi n'est pas sage,
Vint a la foille et a l'ombraie,
Ne set sa mort ne son encombre,
Bestez puis si s'endort en l'onbre :
Cil la tue qi maintes fois
E n'est iusq a la mort destrois
D' arson estoient e de chalor.
Il ne vont mie chascun ior.
De celle beste fu la penne ;
Basme encense ne tubiane
N'ot pas si bone odor cum el faisoit.
Tot le drap del mantel covroit,
Dogiez iert plus qe nus hermines.
L'orle n'ert pas de senbelines
Qi d' une beste de grant pris ;
Dedenz le flum de paradis
Sont et conversent, ce dit hom,
Se c'est voirs qe nos lison.
D'inde et de iaune sont gotees,
Trop seroient chier achatees
Qi en troveroit, mes por ma foi,
Si com ie pens et cum ie croi,
Ne furent onques prises dis :
N' est nulle beste de lor pris.
De deus rubins sont li tasel,
Onqes si riche ne si bel
Ne furent veu ne esgarde
Qant son cors ot bien atorne,
Congie a pris de maintes genz
Qi de lui furent mout dolenz.
Les pucelles et la roine
. . . .

Gli ultimi versi del Codice sono questi (1):

Or feissons fins, bien est mesure ;
Auques tient le livre e dure.
Ce qe dit Daires e Ditis
I avons si retret e mis;
Qe s'il pleisoit as iogleors
Qi de ce sont acuseors
Q'autres ont fet e reprovans
E a trestoz bien enoians,
Ne qe ia riens n'aura anor
Q'il n'aient ire e dollor,
Cil se porroient il bien teire
De l'oevre blasmer et retreire;
Car tex la voudroit afeitier
Qi tost la poroit enpoirer.
Icil ne vint pas areus
Qi de naient vint au desus.
Mout vaut eurs e esperance;
E qi en Deu a sa creance
Ne li puet pas mesavenir.
Ci estuet le cont fenir,
Ci fenist la meudre ystoire,
Qi onqes fust mise en memoire.
Ie nen sai plus, ne plus nen dist
Benois qi cest romamz escrist.

Il Cod. XVIII, pure membranaceo, dell'altezza di mill. 367 e della larghezza di mill. 250, ha carte 152. Nella prima carta r. si ha una iniziale miniata, colorita assai goffamente. La pagina è circondata di fregi, e al basso della medesima è in miniatura l'arme della famiglia Gonzaga, al disopra della quale si veggono due G., che sono senza dubbio le iniziali del nome e cognome del possessore del Codice. Il romanzo di Troja arriva fino alla carta 142 r. Ogni pagina ha qui pure due colonne; ed il poema conta versi 28184, cioè 1669 meno del Cod. XVII (2). La scrittura ci sembra della seconda metà del secolo XIV. Anche di esso rechiamo a saggio alcuni versi dell'episodio di Troilo (carta 64 v.), affinchè dal paragone coll'altro ognuno possa farsi un giusto concetto del pregio relativo dei due mss.

Troillus n'oit pas grant liece,
Ce est par la fille de Calcas
Il ne l'amoit mie a gas
Tot son avoit en lui mis
Se par est de s'amor espris
Qu'il n'entendoit se a lui non:
Il li avoit feit de si don,
E de son cor e de s'amor,
Ce savoit bien li plusor.
Quant dit li fu e savoit por voir
Li convendroit en l'ost aller
Ni auroit rien de plus ester,
Des oilz plure de cuer suspire
Mult ont grant dol e grant ire.
Lasse, fait elle, quel destinee
M'estoit partir en tel maniere.
Ai que farez vos biel dos amis !
James nul ior que soies vis
Ne vos amerai rien plus de moi.
Mult a mal feit Priant li roi
Qui de sa ville m'envoie
Ja Deu ni place que ie soie
Vive de ci qu'a aiornant
La mort voil quiere et demaint.
La nuit vint a lui Troillus
Qui irez est qu'il ne puet plus.

(1) Così pure ha il Cod. della Bibl. Naz. di Parigi, n.° 783 (Cf. Joly, *op. cit.*, pag. 13), sino al verso:

« Qi tost la poroit empoirer; »

e parimente il Cod. 206, Bibl. d. Arsenale. — La fine del nostro è simile a quella del Cod. n.° 6, di Pietroburgo (cf. *ivi*, pag. 16), ma più corretta.

(2) Neppure di questo il Lacroix dà indicazioni esatte nell'*op. cit.*, pag. 170.

Alemons nous ensegue 7 dit.
E se lit hom en son escrit.
Qe nuls nen doit son sen celer.
Ainz le doit hom si mostrer.
Qe hom nait proz 7 honor.
Car le firent notri antessor
Se cil chi trouerent les pars
E li grans liures de sept ars.
Si fiussent teu uorement.
Vesquist le siecles folement
Come besties euson uie
Que fust sauoirs ne que folie.
Ne seust hom sol esgarder.
Ne lun da lautre deseurer.

ARCHIVIO VENETO, Tomo III, parte II, pag. 338. (Cod. XVIII)

Del conforter ni a nul hore
Chacuns suspire e plant e plure.
En grant dolor et in pesance
En grant plaint por desperance
Les ont mis cil qui ce lor font
la Deus ioir ne lor dont.
La nuit ont ensemble este
Mes mult allor petit dure.
Assez fu greu li departir
Je teiont plois e suspir.
A le demain quan vit le ior
Fist la pucelle son ator.
Ses cer avoir fist enmaler
Ses draps e ses robe torser;
Son cors vesti et adorna
De plus cer guerniment qu'il a:
D'un drap de soie ad or brostre
A riches ovres bien ovre;
Ont un blialt fodre d'armine
Si long qu'a terre lo traine,
E mult fu riche et avenant
Et a son cors mult bien seant.
En Inde la superior
Firent li drap encanteor
Por nigromance e por merveille
. . . .

Alla carta 143 r. del medesimo Codice XVIII principia un altro poema, cioè quello di *Ettore Trojano.* Le carte che lo contengono sembra che debbano essere state aggiunte al Codice, perchè mentre il poema di Benoît de Sainte-More presenta caratteri tali da doversi giudicare scritto in tempi assai bassi del secolo XIV, il romanzo di Ettore pare invece che appartenga al secolo precedente.

Di questo poema di Ettore esistono, a mia notizia, quattro mss. Questo Marciano di cui parliamo; uno alla Biblioteca Riccardiana di Firenze, segnato di n.º 2433, di cui già noi demmo un saggio; un altro alla Biblioteca Nazionale di Parigi, n.º 821 (ant. 7029), del quale si parla nella *Histoire Littéraire de la France,* XIX, 670, e dal signor P. Paris nei suoi *Mss. Franc.*, VI, 340-41; ed un quarto finalmente nella Collezione Canonici della Bodleiana di Oxford. Il Liruti, nelle sue *Notizie de' Letterati del Friuli*, I, 301 segg., dice che Lodovico Conte di Porcía scrisse in francese una vita di Giulio Cesare, da lui veduta in un Codice di Lorenzo Patarolo, a Venezia; e soggiunge che nello stesso Codice seguiva un poema, parimente francese, sopra Ettore Trojano, di cui riporta il principio e la fine. La descrizione che fa il Liruti di quel Codice ci fa conoscere che esso è appunto quello che oggi trovasi ad Oxford. Infatti il signor Paolo Meyer nel suo importante libro *Documents manuscrits de l' ancienne Littérature de la France, conservées dans les Bibliothéques de la Grande Bretagne*, alle pagg. 159 e 245 rende conto di un Codice Miscellaneo Canonici, n.º 450, il quale contiene *l' Istoire de César* e *le Roman d' Hercules;* e tutte le indicazioni ch' egli dà del medesimo corrispondono parola a parola a quelle già date dal Liruti. La Storia di Cesare comincia: *Chascun hom a qi Dex a doné reison;* e questo è esattamente il principio riferito dal Liruti. Ed al termine della stessa si legge: *Explicit Istoria Jullii Cesaris, domini Lodovici*

comitis de Porcilia ecc: parole che reca pure lo storico dei letterati friulani, e che anzi furono appunto quelle onde egli fu tratto in errore, attribuendo al Porcía il lavoro, anzichè la proprietà del Codice. Lo stesso dicasi del romanzo di Ercole, che comincia:

> Nos trovons por escripture
> Che Hercules outre nature . . .

e termina:

> Senes l'escrit, scriptor només
> Cui Diex doint vie e saintes;

precisamente come nel Liruti.

Come il ms. del Patarolo si trovi oggi ad Oxford è facile immaginarlo, dal nome della Collezione dove fu posto. Delle vicende di Matteo Luigi Canonici gesuita veneziano, ha parlato un mio amico e collega, il prof. R. Fulin, nella sua bella memoria sui Codici veneziani che sono fuori di Venezia (1). Costui, raccoglitore appassionato ed intelligente, dopo aver messa insieme una collezione di statuti delle città italiane, poi di medaglie, di quadri, e perfino di crocifissi, intese finalmente ad una biblioteca di libri rari e di codici, nella quale le sole bibbie ascendevano a quattromila. Dodici anni dopo la morte del Canonici, nel 1817, tutto passò in Inghilterra; e cogli altri moltissimi manoscritti, anche questo, evidentemente, del Patarolo, contenente il poema di Ettore.

I quattro Codici nei quali esso ci è serbato hanno tutti un carattere comune, cioè quello di una notabile italianizzazione. Già del parigino 7209, notava il signor P. Paris che « paroît avoir été executé en Italie »; soggiungendo poi che « les petites initiales sont d'un grand mérite, et révèlent un artiste italien du premier ordre », tra le quali la prima « offre un portrait qui rappelle les traits si connus de Dante » (2). Di esso poi e del Canoniciano così scrive il signor Meyer nell'opera testè ricordata (3): « et ce ne sont pas seulement les copies qui ont cette origine (italienne), mais le poëme lui-même est incontestablement l'oeuvre d'un italien. Cela est rendu manifeste par certaines fautes qui, se rencontrant dans les rimes,

(1) Ved. *I Codici di Dante Alighieri in Venezia, Illustrazioni Storico-letterarie.* — Venezia, Naratovich, 1865; pagg. 53 segg.

(2) *Les Mss. Franc. de la Biblioth. du Roi*, VI, 340-41.

(3) Pag. 159.

doivent être mises à la charge du poëte, et qu'un français n'eût certainement pas commises. En voici quelques exemples:

Desor sailli le sans paüre
Sans metre piés en streveure (1).

Sans paure est une déformation de *sans peor,* qui se trouve employé 25 vers plus bas dans le même poema (2).

Une rien mout li valli
Q'armé estoit e bien garni
E par voire il cuidoient
Qe li enfant fust de sa gent.

Valli, qui est un barbarisme et *cuidoient* accentué per la dernière accusent également une origine étrangère » (3).

Noi abbiamo quindi un nuovo poema da aggiungere a quelle non poche composizioni franco-italiane, come il *Macaire, La Prise de Pampelune* ed altre, le quali è probabile che nell'Italia settentrionale segnino il principio della nostra letteratura, e di cui abbiamo altrove, con qualche diffusione, parlato. Come tale, il poema di Ettore ci è parso meritevole di essere pubblicato per intero.

Diamo qui brevemente il contenuto di esso. Ercole, invincibile gigante, assedia con ventimila cavalieri e con una grande moltitudine di gente a piedi, la città di Tremachi, dove regna Filiminis, spargendo intorno il terrore e la morte. Ne giunge notizia a Priamo in Troia, il quale se ne sdegna fieramente, ricordandosi che Ercole ha ucciso suo padre Laomedonte e rapita sua sorella Esiona, data poi a Telamone di Salamina. Ettore che vede piangere il padre, fa la risoluzione di andare in aiuto di Filiminis, per far vendetta di Laomedonte: e difatti, senza prendere congedo da alcuno, indossa una magnifica armatura, e parte solo, sopra il suo buon cavallo. Egli giun-

(1) Notiamo che il Codice Marciano ha:

Desour saili sens nul peour
Sens metre pies en streveour (v. 261-62.)

Ed il Riccardiamo:

Desor saili le sans paure
Sans metre pie en streveure.

(2) Nel Ricc., quattro versi sopra quelli citati si ha *paor* che rima con *uxor*; nel Marc. *peour* che rima con *uxor*. — Ma anche il Marc. ha *paur* in rima con *nature*, ai versi 353-54.

(3) Lo stesso leggesi nel Cod. Marciano versi 305-8; e nel Riccardiano. Nel primo anzi *che* invece di *qe*. Altri es. di rime che mostrano essere questa opera di un italiano, sono molti, come *fesoient-lament* (592-3); *porterent-alent* (1628-29); e come le parole *sposee* (1215), *cinccient* (1209), *giace* (1689) etc

ge alla città di Tremachi, destando l'ammirazione di tutti quelli che lo vedono, e che non possono saziarsi di guardarlo; si presenta al re Filiminis, gli dice che è venuto per combattere contro il Gigante, senza però far noto l'esser suo, e ne riceve le più liete accoglienze. Intanto Priamo la notte stessa della partenza di Ettore fa un sogno che gli annunzia una grande sventura; onde, svegliatosi, s'alza, e corre a pregare al tempio di Giove; appresso, sentendo nel cuore che il figlio è partito per combattere contro il Gigante, sale alla camera di lui, e non trovandolo, vede avverate le sue previsioni. Il suo dolore è immenso; egli prorompe in grida disperate, alle quali accorre Ecuba, che resta come forsennata all'annunzio di ciò che è accaduto, e che alla sua volta esce in fieri lamenti. Dopo ciò, ritorna il poeta ad Ettore, il quale un giorno domanda a Filiminis se sia vero ciò che narrasi della gran potenza del Gigante, e ne ha per risposta che se Golia e Sansone combattessero contro di lui, sarebbero messi a morte. Ettore se ne ride, e soggiunge che vuol cambattere con esso, da pari a pari, a piedi o a cavallo. Il re lo ammonisce di pensare bene a ciò che sta per fare; e dopo un'ardita risposta del giovane, lo prega di dirgli il suo nome, dubitando che egli non sia un essere terreno. Replica Ettore con nobili parole, pregandolo di mandare una sfida al Gigante. Parte infatti il messaggero: Ercole accetta la sfida, e fissa il combattimento all'alba del giorno dopo. Ettore, per la gioia che prova, non può dormire; si arma, sale sul suo destriero, e rassomiglia Lucifero. Entra nel campo nemico, e s'incontra in Ercole. La pittura che di lui fa il poeta è terribile: come terribile la descrizione degli assalti tra i due fortissimi eroi. Ma finalmente Ettore mena un così formidabile colpo al Gigante, che

Ceoir le fist desour l'erboie.

Ercole vinto, e stupefatto di tanto valore, domanda ad Ettore s'egli è un dio; e questi risponde palesando il suo nome, e lo scopo ch'egli ha avuto di vendicare Laomedonte. Saputo questo, Ercole dice che non sente vergogna di essere stato vinto da lui. Seguitano tra essi molte parole, piene di cortesia cavalleresca e d'affetto, e finalmente Ercole muore. Ettore gli chiude pietosamente gli occhi, quindi va solo ed a piedi in mezzo ai guerrieri del nemico ucciso, e promette loro che otterrà da Filiminis ch'essi possano ritornare salvi e sicuri al loro paese. Appresso ritorna a Tremachi; è ricevuto con esultanza dal re, che gli si getta in ginocchio per ringraziarlo, del che lo rimprovera l'eroe troiano; e che gli offre quindi di essere con lui *segond roy*.

Ma Ettore ricusa questa come ogni altra ricompensa, e non chiede se non che Filiminis lasci tornare ai loro paesi i compagni di Ercole; al che egli tosto acconsente. Si fanno quindi solenni funerali al Gigante: il suo corpo è abbruciato, e sul rogo, Ettore ed il re gettano le loro vesti, con oro, argento, incenso e mirra. Quindi gli è innalzato un gran monumento. Finalmente, dopo tutto questo, Ettore acconsente a rivelare il proprio nome a Filiminis. Egli resta a Tremachi per più di un mese, in mezzo alle feste; ma giunge pure il giorno nel quale si ricorda di Troja e di Priamo, e prega il re di lasciarlo partire. Tutta Troja gli muove incontro; e per più di due mesi si continua a festeggiare il ritorno del vincitore di Ercole.

Su che cosa può fondarsi il nostro poema? Ecco quello che leggesi in Darete: « Hercules ad Trojam ierat, et imprudentes qui erant in oppido oppugnare coepit. Quod ubi Laomedonti regi nunciatum est, oppidum ab hostibus oppugnari, Ilium illico revertitur, et in itinere obvius Graecis factus, ab Hercule occiditur. Telamon primus oppidum Ilium intravit, cui Hercules, virtutis causa, Hesionam, Laomedontis regis filiam, dono dedit ». In queste parole noi abbiamo l'esposizione dei fatti antecedenti, sui quali si fonda il poema, che ha per argomento la vendetta fatta da Ettore di Laomedonte ed Esiona. Ed un accenno a questo desiderio di vendetta lo troviamo pure in Darete: » Hortatusque est Priamus liberos suos, ut hujus rei principes forent, maxime Hectorem, erat enim major natu; qui coepit dicere velle se quidem voluntates patris exsequi, et Laomedontis avi sui necem ulcisci ». Il rimanente è probabile che derivi tutto dalla fantasia del poeta, allo scopo di esaltare la virtù e la forza dell'eroe trojano, sino a farne l'uccisore di Ercole stesso. Filiminis è evidentemente il re Pylemene, ricordato nell' Iliade (canti V e XIII), e da Darete stesso, tra coloro che andarono in soccorso di Priamo: « De Paphlagonia, Pylemenes ». La città di Tremachi potrebbe essere Amastris?

Le parole che leggonsi in fine al poema

Da portuiel guiaume sui . . . .

accennano più probabilmente al copista che allo scrittore; e forse *portuiel* potrebbe intendersi, *port viel*, *Portovecchio*, paese del Veneto, presso Portogruaro. Fra i versi ce ne sono alcuni troppo lunghi, altri troppo corti; nè il correggerli sarebbe stato, in molti casi, difficile. Ma l' intendimento nostro era quello di riprodurre fedelmente il testo Marciano, onde ogni correzione era inutile. Così non ci sa-

rebbe mancata occasione di abbondare in note filologiche; ma poichè a coloro cui si dirige la nostra tenue fatica, esse sarebbero state superflue, così ce ne siamo deliberatamente astenuti.

E dopo questo, ecco il poema.

Ver. 1-42

Nous trovons pour scriture
Che Hercules outre nature
Fu fier ardis sour tuit e grans,
Saçe ligier e sourpuisans;
Ne combati iames a nus
Che briefmant ne fust vencus.
De lui tesmonient petis e grant
Ch' il sotmetoit cescune giant,
E occioit ors e lions,
Sarpans centaures e dragons.
Ne fu a suen tens en tout le mond
Tant fort de lui, noir ne blond,
Fors seulmant Hector le prous
Che d'onour ciere fu famous,
Le fil Prians le noble roi
Le miaudre hom de nule loi.
Celui fu fil de grand proeçe,
De cortoisie e de larçeçe,
De sen, d'ardimant e de mesure,
E voir parant fu de droiture.
En parlier fu sour tous pleisans,
Vers nul ne fu iames vilans,
Voir ch'em bataille fu aspre e dur
Plus che n'est peron en mur.
Omble fu sour tous e plan,
Cum dit l'autor en cist roman.
Non sai plus dir ne non sauroie
Tant biens de luy che plus nen soie.
Pour ce men soufrirai a tant,
E vous dirai d'un autre çant.
Si vous dirai, se oir voudres,
Com le Jaiant dans Hercules,
Le fier le fort le sourpuisant,
A grand effors de garnimant
A forçe oit asiçe Filiminis,
Dedans le mur de suen pais;
E est si grand le suen effors,
Che nul ardis ensist deors.
Hercules aloit tout destruant,
Castiaus maisons e çasimant;
Deors la ville ne remist
Prous ne vil che ne fuist.

Ver. 43-82

N'est pas mervoille s'il fu cremus,
Tant fort estoit grand e membrus:
Il sotmetoit cascune giant,
Grans e petis tous ensemant.
Ce n'est mervoille, ce dit l'autour,
Se a tretous fesoit peour;
La veritie, ci ne s'esforçe,
De cent homes avoit la forçe.

Entour Tremaçhi la fort citie,
Ou le roy Filiminis fu ne,
Estoit Hercules le nobile,
De chevaliers avoit vint mile;
Grand mase fu la giant menue,
Tout en fu covert çamin e rue;
Ardant aloient tout le pais,
De maint maixons ferent cenis;
Nen remist nule entiere,
Sauf che ne fust de cuite pere,
Che nen fust a feu cremue.
Ensi fesoit la giant temue,
Li paissans fuiant sen vont,
Chi pour val e chi pour mont.
Tost fust le roi Filiminis
Dedans la ville ou mort ou pris,
Ne se pooit de long defendre,
Ne sostenir le dur contendre.
Perdus eust tout suen honors
Se le plus valorous secors,
Che mortiel lengue peust dire,
Ne fust venus a suen empire:
Fame chi cort tost eisnelle
Plus che vole arondinelle,
Spandi par toute Troie,
Nen sai comant dir nel sauroie,
Cum Hercules le fort iaiant
Cum ses amis e ses parant
Avoit le roi Filiminis
En Tremachi enclus e asis.

En Troie fu seu cist fet
Cum le iaiant tretout desfet,

Sire uos doi istoires q mos
De qele fais est le liures roz.
Et de qoi il uoudra conter.
Senpres ici aucomĩcier.
Vos parlerai de peleus
Ke bien uesqi cent ainz q plus.
Gente fame ot dame tetis
Ensi ot nom ce mest auis.

(Cod. XVII)

ARCHIVIO VENETO, Tomo III, parte II, pag. 335, 344.

Nous trouons pour scri
ture.
Che hercules outre
nature.
Fu fier ardis sourtuit
e grans
Sage ligiers e sour pui
sans
Ne combati iames a nus
Che briefmant ne fust ueneus

(Cod. XVIII)

Ver. 83-129

E cum duremant la giant flaielle,
Confond, ocist chi lui revelle.
Le roi Prians quand oit seu
Che Hercules au cors membru,
Roi Filiminis avoit asigie,
Mout duremant en fu ire.
Pour grand iror fremist e tremble,
Quand de suen pere se remembre,
Che le Jaiant oucis sot Troie,
Pues en porta la riçe proie;
E pour Exiona tiel duel demaine,
Nel fist gregnour nul cors humaine.
Hey las, fet il, con sui dolant
De ma serour, che mout vilmant
Tient Telamon de Salamine,
Par forçe prise, en sa saixine.
Lour ne se puet le roi tenir
Ch' il nen giemist con dur souspir,
Tant avoit de duel le cuer enfles.
Parlier ne puet tant est ires!
Quand puet parlier, con plor escrie:
Meis n' aurai ioie, tant sui honie,
Quand ie ne puis prendre veniançe,
De cil che fist la deseurançe
Da moi a mien per Laumedon,
Che mort me fu en tradixon;
Nen serai lies iour de ma vie,
Tant com sera celu en vie.

Quand Hector vit plorer suen pere,
Par pue de duel ch' il ne despere;
Le suen cler vis che fu riant,
Enpaili de mau talant;
Le suen esgard devient felon,
Trou plus ases d' iries lion;
Ses oils sembloient ardans faxelle,
Tant fieremant andeus stan çelle.
Tant fu orible suen esgard,
Devant suen vis cescun se part;
Ne fu ardis de lui veoir
Cil che plus ha gregnour pooir.
Le ioune Hector sour tous vailans,
Che n' avoit ancour pasie xx ans,
Pensa çouse la plus autaine,
Che meis feist nul cors humaine:
Dist ch' il ira a Tremachis,
Pour aider Filiminis,
Chi est asiçe en sa maison,

Ver. 130-176

E pour fier veniance de Laumedon;
Ne meis n' aurai ne bien ne ioie,
Se Hercules vers moi ne ploie;
Quand le verai pour mi le front,
O lu ou moi briefmant moriront,
Ne garderai a point ne a sort
De envair cil home fort,
Che n' a peor de nule fere,
Tant est puisant prous e liçere;
Iluec le miaudre se conoistra,
Le plus ceitis honis sera;
Meis aim morir a grand honour,
Che de vergogne avoir peour;
Se mort serai, moi defendant,
Ne pris la mort un ceitis gant;
Ou mors ou vis che ie me soie,
Au fier Jaiant ferai enoie,
En tiel peour e en tiel esmai,
Dond il aura souspir e guai;
E se de mien aviel ne prend veniançe,
Ne pris noiant tout ma puisançe;
Ne iames a Troie ne reverai,
Se la veniance nen ferai;
En mont ou en bois ou en gaudine,
Terai ma vie poubre tapine.

Le ioune Hector tot celui iour
Ne fist semblant fors che de plour;
Tant fu iries le prous ardis
Ch' il ne conuit iluec amis.
Nus nel puet reconfortier,
Dames dançeles ne baçalier,
Ne miemant Hecuba sa mere,
Plus nel muit, con fust de pere;
Tant avoit le cuer encluit
Che pour proieres ne se muit.
A tant le iour sen veit, la nuit leva,
Tuit vont dormir, chi ça chi la;
En çambre ala le prous ardis,
Quand tretous furent partis.
Tant riçe zambre nul oilz mortal
Ne vit iames amont ne aval;
La plus vil çose che fu dedans,
Fu or fines ou pur arçans.
Ovree estoit a rice esmal;
Ne li fu pas dedans metal,
Mes nobles peres de vertus
Furent ases aou ciel de sus:

Ver. 177-223

Zafir, robins, topas, esmiraut,
Fure plusors aou ciel plus aut;
Ne fu iames une taut belle,
Ne taut riçe, com est celle.
En cele zambre n' a mestier
Tortis, zandoilles ne doplier,
Car dedans est une pere
Che de nuit reluit plus cere
Che ne fessoit ardans tortis,
Quand de feu estoit espris.

Le prous enfant sour tous eslit
N' ala pas dormir en lit,
Ains pareila ses garnimans,
Che mout fu fort, dur e tenans.
Primier çauça soi les iamberes,
Che plus d' argient estoient cleres;
L' aubers vesti e suen clavan,
Che rien ne prise açe ne bran,
Tant avoit la maille dure,
Rien ne prise d' açier punture.
Sour tout mist la sourensagne,
Che flamboier fessoit e mont e plagne.
Le cans açur a lion d' or,
Mout fu rice e biaus labor:
A pirles estoit ouvree,
Le labor vaut une contree.
Pues se mist dous esperons,
D' or fu le fust e le brochons.
La buene espee nen oblia,
Le prous enfant mout la garda.
Duranda, dist il, ch' ensi ais non,
Ferais veniançe de Laumedon.
J' espoir en dieu che si ferais,
S' il ne me faut mien destre brais.
Lour la cins aou les senistre,
Com un semblant e prous e viste.
Suen heome prist le prous ardis,
Che buen estoit e de grand pris.
Les rices pieres che fu d' entour
Bien valoient un grand tesour,
E pour desour i estoit asis
Un lioncel tout d' or masis,
Che tenoit en destre brançe
Un petit brand che mout bien trançe.
Ce senefie aute proeçe,
E ardimant e ientileçe,
Che auberça e nuit e iour

Ver. 224-270

Avec Hector le pugneour.
Le miaudre hom de nule loy,
Ne che meis fust, si com ie croy.
Le heome se mist le prous en teste,
Ne dote arc, fer ne balestre,
Tant estoit fort e tenant,
Rien ne prise coup de brant;
A quatre las l' oit ataçie,
D' or e de soie bien ovrie.
Suen escu prist jus deleva;
La grosse lance ou soi porta;
Vient a la stale sens escuer,
Le buen cival prist choroer.
Le frain le mist e pues la selle,
Ne fu iames une tant belle.
Davoir estoit l' arçon plus blans
Che n' est farine de formans.
En cil arçon ch' estoit d' ariere
Estoit entailie un dragon fiere,
Che getoit feu da toutes part:
Mout est orible suen esgart.
En cil davant estoit asis
Un lioncel fier e ardis,
Che con sa boçe devoroit
Une ioune daine che sot tenoit.
Dou cival les covertures
Furent de plastres fort e dures;
E pour ensagne un lion d' or;
Le camp d' açur fu le color,
Che est l' ensagne de sa maison,
Che porta Ylius e Laumedon:
Tiel arme avoit en sa baniere.
Le om ne doit portier treciere
Ne nul che ait peour
De orgueil de sa uxour.
Quand paroilie oit le cival
Le prous ardis ao cuer loial,
Desour saili sens nul peour,
Sens metre pies en streveour.
Quand fu monties l' ardis enfant:
Des esperons fiert l' auferant:
Plus tost sen vait le buen cival,
Che d' aut faucon ne vient aval.

Vetsen le prous sens congie quere,
Nel savoit pas le roi suen pere;
Quand le saura Prian le roi,
Che plus l' amoit ases che soi,

Ver. 271-317

Ne sai comant li remandra,
L' arme cou cors tiel duel aura!
Hey! com Hecuba la roine
Fera grand duel sens avoir fine!
Pour luy lairont la gient de Troie
Tous leur solais e leur ioie.
Se cil ne tourne che ont perdus,
Le plus ardis se croit confus.
Plus l' amoient petis e grans
Che ne fet mere suen enfans.
Or retornons a nous matire.
Vetsen Hector, plain de grand ire;
Vers Tremachi suen cemin prist,
Sens nul peour, ardis e vist.
Pour çaut pour froit l'ardis ne reste,
Tant ch' il riva leç la foreste
Pres la citie ou fu reclus
Filiminis e tous siens drus.
Mes il n' ala si tost ne mie
Com la ystoire senefie.
L' autour chi 'l set e le tesmogne
Voiremant sens fer mençogne,
Ch' il demora troi mois e dis.
Ains ch' il veist Filiminis,
En cui secors estoit venus
Solet, arme sour suen crenus.
Pres Tremachi, la fort cities,
On fu le ost grand asembles,
Riva l' enfant un iour matine:
Nuble fesoit, non pas serine.
Por mi l' ost pasa l' enfans,
Che tant estoit pleniers e grans,
Ne li fu dit ne fait moleste:
Outre pasa com l' eome en teste.
Une rien mout li vaili,
Ch' armes estoit e bien garni,
E pour voir cuidoient
Che l' enfant fust de sa gient.

L' ardis Hector l' ost trapasa,
Vient a la porte, dedans entra,
Pour ce ch' il dist aou portier
Ch' il voloit aou roi parlier.
Quand fu dedans la riçe ville,
E trapasa oit le perille,
Bien poes savoir s' il fu ardis;
Quand pour l' ost de siens nemis
Se mist alier ensi armes,

Ver. 318-364

Petit prisa dan Hercules;
Ne fu fortune ver lui contraire,
A celui point, mes droite maire.
Hey, con sovant fet aventure,
Cançier a l' om sa vesteure!
L' un fet de bas poier amont,
E l' autre d' aut ceoir a font;
L' un fet ioir, l' autre plorier;
L' un fiert davant, l' autre darier.
Ne fu iames hom tant puisant,
Roi, prince, dus ne amirant,
Chi peust complie ioie
Un iour avoir ch' il n' eust noie.
Plus tost fet zançier mantel
Che sparvier ne suit osel.
Tiel est le cors de la nature,
Ch' elle nen a de nul paure;
Pour ce se gard cescun tiran
De ne fer engombreman,
A nul hom mendre de soi
Contre reison ne fer enoi.
Sovantes fois ie ai veu
Le plain d' avoir remanoir nu,
E le puisant perdre puisance:
Donc est le mond tout em balance.
Pour ce doit len tout tens bien faire,
E escuver maus e contraire:
Chi ce fera ne puet spaurir,
Che de tout puisse perir.
De fortune plus ne dirai;
Dou prous ardis vous conterai.

Hector sen vet pour mi les rues:
Dames, dancelles, iounes, zanues,
Enfans, veilars e baçalier
Ne se poent bien saloier
De regardier le damoisel
Chi vet armie mout samble bel;
Tuit s' arostent, ver lui sen vont,
Petis e grans, noir e blont.
Si disoient la plus partie:
Cestui ci vient en nous aie;
Pour combatre aou prous Jaiant
Est il venus ci voiremant.
Bien les entand le prous honeste,
Mes pour ce pas non fa reste,
Ains sen vet tout plain de ioie,
Ver le pales a cuelt sa voie.

Ver. 365-405

A tant hec vous (1) sour la grand place
Rivier l'enfant, suen heome delace,
Rier ses spales le rua,
Suen zapiron en cief ferma,
Pues desist de l'auferant,
Che mout estoit fier e corant.
Un damisel courtois e bier
Pour le frain prist le destrier,
E dist a Hector : sir, ne douties,
Pour moi bien est servi e gardies
Vestre cival e bien tenus,
Quand le voudries il v' est rendus.
Hector li dist : cent mil mercis,
Ne refu pas le tuen servis.
Alour monta pour li degries
Sour la grand sale dou pales.
Iluec trova Filiminis,
A grand plante de siens amis.
Quand ceus veirent le ioune arme,
Mout se merveilerent, si l'ont garde,
Ne savoient ch' il voudra dire,
Pour ce cescun l'enfant remire.

Hector le prous le roi conuit
A sa corone chi mout reluit.
Avant se mist, le roi salue
Mout liemant, non irascue ;
E pues li dist : le dieu de sus
Vous dont vitoire con salus,
E confonde vous nemis
Che vous ha çaiens asis.
De longie part sui mis en voie,
Pour vous e moi garir de noie :
En vous aidier metrai puisance
Contre celui che tout sentance
Nil defendra ne art ne sort,
Oucis sera pour ch' il a tort.
Chi vet aou.ple e n' a raison,
Rasnablemant perd la tençon.
Tout ce di pour le fier Jaiant
Chi veut a tort vous casimant.
Ne vous en sai plus dir ;
Ci sui venus pour vous servir.

Quand le roi oit parlier l'enfant,

Ver. 406-450

E che nemi estoit dou fier iaiant,
Pues le vit grand e quares
E de membres bien tailies,
Adonc pensa en suen coraçe,
Che l'enfant estoit e prous e saze,
E sour tous fier e ardis,
Dont pour lui se croit garis.
Enfant, dist il, bien soies tu
En ma citie anchiu venu.
Se defenir tu pues ma gerre,
Grand tesor aviais e terre ;
Plus t' amerai che pere fil,
Se moi garises dou peril.
Quand a ce dit, avant se mist,
Pour embracier le prous e vist.
Mes le courtois en gienoilon
Se mist devant sour le doion.
Le roi le prist pour detre man,
Leves, fet il, ientis enfan.
Hector arme tout saili sus,
Ensi legier con s' il fust nus.
Lour escria Filiminis :
Venes avant grans e petis,
E desarmes cist valeton,
Chi de nous ert defension (2).
Aou desarmier corut barons,
Chavaliers e valetons,
Courtoisemant l' ont desarme,
Bien fu servi e honorie.

Quand desarme fu cil de Troie,
En un iambaus remist de soie.
Hector fu sour tous gregnour,
Bien rasamble a pugneour ;
Le roi courtois astivemant,
Le fist vestir mout noblemant ;
De drais de soie a or tesus
Furent ses drais e de velus.
Le roi pour lui fesoit grand feste,
Car pour lui cuide fuir moleste.
Or leisons de Hector auquant,
Dou roi ausi e dou Jaiant,
Car bien saurons sens falance
Retournier a nous sentance.
Si vous dirai dou roi Prians,

(1) Così ha chiaramente il Cod. Forse il copista voleva scrivere *A tant Hector?* Ma anche il Cod. Riccardiano ha: *A tant hec vos.* Sarebbe mai una stroppiatura dell'italiano *eccovi?*

(1) Nel Cod.: *Chi de ert defension nous.* La correzione ci è parsa evidente.

Ver. 451-497

Comant il remist morn e pensans,
Pour la partie de suen cier fil,
Che alies estoit com en exil ;
Si vous dirai de la roine,
Che de duel faire ne refine.
N'est pas mervoille s'il font dolor,
Quand perdus ont le meilor ;
Pour lui plurent petis e grans,
Deors la ville e dedans.
En celle nuit, nous dit l'autor,
Q'il se n'ala dou bruel la flor,
Dormoit Prians en sa cortine,
En autre zambre la roine.
Avis fu aou roi en suen dormir
Q'il perdoit tout suen pleixir,
E tretout le suen deduit
Avoit perdus en celle nuit.
De la peour le roi se leva,
Sour ce ch'il vit formant pensa ;
Dormir ne puet, ains leva sus;
E quand il fu çauçe e vestus,
La prime çouse che fist le roi,
Che pour le sogne fu en effroi,
Fu ch'il ala austivemant
Ou fu ses dies d'or e d'argiant.
Aou témple Jovis est venus,
Devant un dies s'est destendus :
Plorant le prie mout tendremaut,
Che il le gard d'engombremant,
E sour touit lo suen tesor,
Ce est suen fil le prous Hector.

Quand il oit ases proies
Ses dies trous, e aories,
Plus tost ch'il puet retourna ariere,
Morn e pensis com paile ciere,
Car le cuer lui manifeste
Che Hector est ale en queste,
Pour le Jaiant dou tout confondre,
Che a Laumedon le cief fist tondre.
Arier revint plus che le pais,
En aut monta sour suen palais,
Dedans la cambre, ou dormir suelt
Hector suen fil, sa voie acuelt,
La cambre trova, el vis overt,
Dedans entra, e conuit pour cert
Che suen fil, quand nel trova,
Ch'estoit partis, grand duel en a.

Ver. 498-543

Alour sen vet, com hom despers,
Our ça our la cherant aubers.
Quand ne trova mout prist a braier:
Hey las, fet il, con dolant paire
Sui e serai e iour e nuit,
Tant com ne verai mien cier fruit,
Qe voiremant sen est ales
Pour combatre dan Hercules,
Le fier le fort le sour puisant,
Che rien ne prise home vivant.
Tant est fort sa grand puisance
Ch'il confond vieus e iovance !
Fil, vous n'aves ancour XX ans,
E vous ales, ie sui certans ,
Pour Hercules le prous oucire
Che de mien pere fist martire :
Li dies soient vous guieour,
Chiel part ales, gard vous de plour.

Fil, vous ales tretout solet,
Pour combatre le prous eslet,
Chi tiel vertus et tiel bailie
Oit sour tous e segnorie.
Ne nasqui meis hom de mere,
Chi veist troble sa cere,
Che fust ardis de regardier
Le fort Jaiant che tant est fier ;
E vous conois d'un tiel afaire,
Ne douties mort ne nul contraire ;
A lui ires, s'il fusent trois,
Com le lion fet demanois
Ireemant aou veneour,
Tant est en vous aut valour !
En vous auberçe omblete,
Courtoisie e caritie,
Proece valour e ardimant,
Sens e mesure mesleemant ;
Fontaine estes de vertus,
De ceus de Troie stendard e lus.
Lour ch'il veist crier e braire,
Batre ses paumes, ses civieus traire,
Bien auroit le cuer plus dur,
Che n'est metal ou fer ou mur,
Se tendrour ne li venist,
De pietie de ce ch'il dist.

Quand la roine senti le plour,
Le cris la noise de suen seignour,

Ver. 544-590

E oit seu pour veritie
Comant Hector sen est ale,
Ensi remist com forsenee;
Tant fu dolant e tant iree,
Ch'elle perdi sen e mesure,
Raixon puisance e droiture.
Autemant comance a dir:
Morir m'estuet de despaixir,
Le vailemant d'une coroie,
De vivre plus me donroie,
Quand ie ai perdu ma ciere lus,
Ma puisance e ma vertus!
A chi ses oils ne fist paure,
Croi che fil fustes de nature.
Fil, vous ales ne sai chiel part,
Fendu m'aves le cuer en quart;
D'une tiel plaie m'aves ferue,
Ne vaudra mires une latue,
Fors vous se retournies,
En autre guise le mond ie les.
Alour cei en pasmexon,
Sour la sale dou doion,
Ausi com morte la remaint,
Tant avoit crie e plaint.
Ses damoises l'ont aportiee
En une cambre pinturee;
Si la mistrent sour un biaus lit,
Che tout fu d'un rice samit;
A pirles fu le covertour
Tretout ovre d'entour entour,
Robins toupaces pour desus,
E autres peres de vertus
Li furent plus de troicent,
Se la scriture ci ne ment.

Leisons huimes dou roi Prians,
E de sa dame aou cuer vailans,
Car chi deust contier e dir
De leur duel la grand martir,
Le plor le cris e la dolour,
Ch'il fesoient e nuit e iour,
De ses freres de siens amis,
Che cuidoient estre peris,
Trou seroit lonc parlemant.
Leisons estier, alons avant.
Droit est uimes che ie retour
A recontier dou grand estour,
Che fist Hector vers Hercules,

Ver. 591-636

Sour leur civaus e puis a pies.
Ne dirai plus dou grand lament,
Che ceus de Troie pour lui fessoient.

L'autour tesmogne, nen vuel pas taire,
Ch'il ne fu mais en nul afaire
Dous çampions ne prous ne fiers,
Ardis puisans ni tant liçers,
Ensamble nus com oir oes,
Com fu Hector e Hercules.
Un iour estoit Filiminis
En une cambre de grand pris;
Ou luy avoit en compeignie
Le miaudre hom che fust en vie,
Ce fu Hector le prou de Troie
Che de proeçe tous sourpoie.
L'ardis enfant dist: sire roi,
A vous mien cors bail e otroi,
Pour ce vous pri pour courtoisie,
Che nel tenes a vilenie.
Je vous demand e fais enqueste,
Le voir me dites sens areste:
Oit le Jaiant si grand puisance,
Cum de lui dit tuit e sentance?
Filiminis dist: pour ma foy,
Tant est puisant dir nel sauroy;
Meis ne trova chi 'l contradie,
Tant oit puisance e grand bailie;
Tant est orible e sourpuisant,
Che tous oucist che lui atant.
Se Golias cou fort Sanson
Fussent ou lui a la tençon,
Tant le croi isnaus e fort,
Ch'il andeus metroit a mort.

L'enfant sen rit, pues dit aou roi:
Mout le loes, ne sai pour quoi;
Por ce vueil adonc saçier
S'il est tant fort e tant liçier,
Comant vous dites e tous dient,
E ce sera soudainement:
Ou vuet a pie ou a cival,
Me combatrai ou lui engal.
Entendu ai pour vertie
Ch'il vous a plusors citie
Pars forçe prises e ravies,
Ond il en ha les segnories.
Leisies moi alier pour defendre,

Ver. 637-682

Ce ch' il v' a tuelt vous ferai rendre,
E se ie muer n' aves perdus,
Fors moi solet serai confus.
Lour repondi Filiminis:
Garde, enfans, co che tu dis,
Car sans ta mort ne poroit estre
Pris le Jeiant, tant est rubeste,
Tant est la force de ses brais
Tenir nel puet ne frain ne lais;
Il feit sens armes des lions,
Com feit le lous de vil moutons.

Hector le prous adonc parla:
Sire, dist il, se ceus de la
Vous ont reclus, ne moi merveil,
Quand ne cuidie che suen pareil
De Hercules peust nus estre.
Se dies me saut mien brais dęstre,
Ains demain soir ou lu ou moy
Croi che aura maus e enoy.
Sire, vous pri, se rien m' ames,
Che vous mandies dir Hercules,
Che ie me vueil combatre a luy,
Dolant ie sui ch' il ne sont duy:
Veoir poront tretous clermant
Le chiel sera le plus puisant.

Filiminis garde l' enfant,
Comant estoit de membre grant:
L' om aou parlier resamble ardis,
Prous e vailans plus d' ome vis.
Lour li dist le roy tout en riant:
Dites a moy, ientis enfant,
Com ais nom, e dond tu eis nes,
Chi fu tuen pere e dond tu es;
Ie ai doutance che tuen estre
Dou paradis ne sois terestre;
Di moy dond eis, nel moy celer,
Trou eis iovne vers le maoufer:
Ses tu chi est celui deors?
Ja sa main a done la mors
A plus de cent mil chevalier;
Plus cort a pie che nul livrier,
Ne fu mes nul de tant ardir
Chi contre luy ousast venir;
Dond ie te pri, franc chevalier,
Che de combatre leises estier.
Ne vueil soufrir tuen desenour,

Ver. 683-728

Avant perdroie mien honour.

Hector le prous aou cuer ardis
Mout mercia Filiminis.
Sire, merci de tant de bien,
Seul pour dou dir sens faire rien;
A vous m' ofris e arme e cors
Ne vous faudrai iusque a la mors,
Aviegne moy che doit venir;
Se certein fuis de morir,
Si combatrai pour honour quere,
Mort ne se doute a pris conquere;
De mort ne doit doutier proudon,
Doutier se doit de vil renon;
Grand renomee ne puet avoir
Chi de sa çar suit le voloir:
Delit de çar est un momens,
Honour fet hom vivre tot tens;
Ai saçe mort est diletuose,
Quand sa vie est plus ioiouse,
Conquir se doit en ioventus,
Tard sera quand est canus.

Filiminis dist a l' enfant:
Or voy bien e sui certans,
Che se tu pases ta iovente,
Che tant est noble aute e iente,
Proeçe sera honorie pour toy:
Ce che vues faire ie tel outroy.
Lour dist l' enfant: sire emperer,
Pour courtoisie un don vous quier
Che aou Jeiant mandies mesaçe,
Ch' il soit ardis e prous e saçe,
E n' ay peour de suen esgard,
Ains luy die da vetre part
Che vous voles combatre a luy,
Ou soit pour vous ou pour autruy,
Ce soit de aou point dou iour:
Bien soit arme de suen atour,
Chi doit avoir la grace, l' ait,
Le plus choard perdra le plait.
Se il se sdegne de ce oir,
Da moie part luy fetes dir,
Che s' il ne veut combatre arme,
En une çambre soions sere,
Ou veut a glaive o veut a brant,
Ou veut tot nus, ce li demant,
Soit de ce a suen pleixir,

Ver. 729-773

O lu o moy convien morir.

Li mesaçers isnelemant
Fu envoies au fier Zeiant.
Qua' fu rent a luy il s' ençenoille
Devant ses pies non che foille :
Seignour, fet il, de part mien sire
A vous ie viegn parlier e dire,
Che un enfans prous e ardis,
Ne sai chi 'l soit ne suen pais,
De bataille vous requier ;
Rien ne vous prise tant se fet fer,
A cors a cors, com vous voudries,
Soit a cival ou soit a pies ;
De vous defandre prenes pooir
Mort atendies ou luy pour voir.

Dist le Jeiant ver le mesaçe :
L' enfant me samble d' aut paraçe :
Ce poisse moy s' il veut morir ;
A cival arme se doit venir,
Aou point de l' aube soions andui.
Lour montrerai ce che ie sui.
Li mesaçer arier retourne,
Ne veut iluc plus fer seçorne.
Quant Filiminis li voit venir,
Dites moi ce che deves dir.
Dist le mesaçe : voluntier,
Pour moy vous mande l' ome fer,
Che demain, ains che soleil spande,
Soit la bataille, ensi vous mande.
A celui point sort l' enfans,
Aparoille en mi le çans.
Ensi soit, ce dit le roy,
Demain a l' aube le tournoy.
Pour ma foy, ce dit Hector,
D' autre couse n' aï volor.

Toute la nuit, a le voir dir,
Ne puet l' enfant en lit dormir ;
De la grand ioie ch' il avoit
Le cuer li saute cou pis li croit
Tout suen coraçe en honour pose,
Le suen delit en aute çouse.
Ains le iour cler l' enfant leva,
Ses arme chist e demanda,
Celes porties tantost li sont,
C il s' adoba con lie fron ;

Ver. 774-820

A lui armer ne fu borçois,
Ses mains maint, fil de rois.
Quand fu arme le baçaler,
Il dist oiant tout le bernier :
Se sui vencus, se sui mors,
Ains che de moy nul human cors
Che mais soie reprocies
Che suen pere soit pour nul otroies.
Quand fu arme le ioune fer,
E montie sour suen destrier,
Tant orible veoir le arme
Gardier ne l' ouse tant semble ire ;
Quand il est vestu de drais,
Tout semble ieu, ris e solais ;
Mes or ch' il est vestu de fer,
Samble furie de Lucifer.
Escu avoit a lion d' or.
A soy mieme clama Hector :
Fa che tuen brais suit le coraçe,
Savoir morir est grand ventaçe,
Qi set morir est droit che vive,
Depues la mort l' onour revive.

Hector se mist a suen cemin,
Ne samble pas home frain,
Mes plus ardis de fer lion
Samble le nies roy Laumedon.
Ne doute mort une meaille,
Ne rien ne prise la bataille.
A petit pas se mist avant,
Ce ch' il samble, nus nel demant.
Chevaliers dames chi l' ont gardies,
Entr' aus distrent ch' il samble un dies.
A cescun samble che le suen cors
Metra en fue tous ceus deors.
L' aute dame nomee Ortie
Chi mere fu Pantasilie,
Che roine estoit de Maçoine,
Venue estoit em Pafogoine,
Pour secorre Filiminis
Ou dis mil dame de grand pris.
L' une soleil est sa ensagne,
Armees estoient a une entresagne.
Hercules sourpris avoit
Tous li pais ch' eles tenoit,
E de sa terre i fesoit contens.
Jusque aou paradis terens
Voloit princes e rois conquerre,

Ver. 821-865

Seignour voloit etre sour terre:
La segnorie adonc estoit
Plus pour force che pour droit.

Hercules nasqui pour voir
Pour sotmetre vil pooir;
Ou fust pour mal ou fust pour bien,
Nature i fist un mortiel fren.
Rois princes dames e barons
Enver li dies font oreixons,
Che l' enfant ne soit sourpris
Che si grand ovre a entrepris.
James non fu si aute faite
Ne ne sera pour nul retraite.
Cescun crie aou departir:
Cist est le mire pour nous garir,
Suen ardimant suen grand valour,
Defendra huy le nous honour;
Abatra ou malfer dehors,
Suen orgueil ni vaudra sors.

Quand Hector est ou cans entrie,
Che fu dentour tretout sere,
La nuit ferent entor la fosse,
Pour che l' enfant fuir ne posse:
Quand il se vit reclus dentor,
Aou cuer li prist un tiel iror,
Ains ch' il tornast spales ne front
Combatroit a quant ch' il sont.
Sans demorier petit apres
Sour un detrier vint Hercules:
Tant grand tant fort tant plain d' iror,
Ne samble home nascu d' uxor.
Chi lui regarde mout est ardis,
Se de peour ne çançe vis (1);
Ardis estoit s' il n' a peour,
Quand voit ire tiel pugneour.
L' ognir le brair de suen cival
Samble furie infernal;
Ne se tenist a lui livrier,
Tant est corant e tant liçer.
Plus est noir che nul çarbon,
Tra les oreiles ha un grifon,
Qe tout estoit smiraud colour,
Zafir rubins avoit dentour.
Disiontures d' os d' oulifant
Furent les armes do Jaiant;

Ver. 866-910

Desour suen heome un confanon
Ou sont basalisques e dragon.
Le flamboier de leur ales
Sembloit soleil de sour les spales;
Sour suen escu avoit un dies,
Che de force est coronies,
Ch' estoit clame en arabis
Alchimader, ce m' est avis,
En nostre langue le dieu d' enfer;
Tuit cuidoient che cil n' ait per
De vertus ne de puisance,
Tant avoient fause creançe.
Embreus de l' autre part
Estoient letres pour esgart,
Qi disoient: nature el fist
Le miaudre hom che nous meis vist.
Desour le cief un septre avoit,
Ou estoit Jupiter che tenoit
En main une balle d' or reonde,
Pour demotrance che tout le monde
Le doit honorer pour nature,
Pues ch' il forma tiel criature.
En l' arçon ch' estoit darere
Furent dous stelles de grand lumiere:
Entaillie estoit en cil davant
Anteus le fort e le puisant,
Comant Hercules le conquis,
Quand le tua desour suen pis.
Les covertures dou cival
Furent de cuer, semble metal
Desour sout ydres e grans serpans:
Ce est l' ensagne dou Jaians.

Pour tiel flambour se mist avant,
Samble montagne derupant,
Siens oils sembloient carbon apris.
Sexante rois il a conquis,
E aou voir dir pluxour Jeians
Che morirent tous de ses mans.
Un estais prist de tiel randon
Semble ch' il fust foudre o tron;
Ne fu pas hom iluec dentour,
Che ne tremblast de grand peour.

Le prous enfant ne tarde plus,
La grosse lance de sabanus
Che n' est pas de nou aubour,

(1) Nel Cod. *Se pour ne çançe vis.* Ci è parso di poter correggere così.

Ver. 911-957

Il naist in l' Indie superiour,
Ce est un leng plus fort e dur,
Che n' est la pere dedans le mur.
Quand Hector vit suen enemis,
Ver lui driça e cief e pis,
Le cival urte des esperons.
Il n' alla mais si tost bouçons,
Che fust gietie de fort balistre,
Com il sen vait isneus e viste.
Le grand jeiant contre lui vient,
Tant abraive ch' il samble vent.
A grand mervoille furent andeus
Fors e vailans ardis e preus.
Quand se furent de pres venu,
Ne s' entreferirent (1) entr'eus salu.
La terre ne fist ne mais ne mens,
Com s' il crolast le firmamens,
Tant fu le tron de leur iondre,
Sembloit la terre se deust fondre.
Cescun s' efforce quant ch' il puet,
Li cous sona un teramuet;
Froisent les lances, nus ne vit le leu,
Fer e fust ard com palle en feu ;
Il se urtent de cors de pis ;
Mes le iaiant cline suen vis,
Dou dur coup de l' enfant
A poine se tient en auferant ;
Ire e vergogne aou cuer li prent,
Douta ne soit encantement.
Cescun d' eus en suen lieu torne,
Ne l' un ne l' autre ne seçorne :
Il pristent lances dou dur diabor,
A fer trencans come rasor ;
Pues brocent li leur civaus :
Ne vola mais plus tost osiaus
Pour fam sa proie retenir,
Com l' un fesoit pour l' autre oucir.
Le suen venir fu si abrevies,
Si tost ne vait soleil d' esties ;
Il se ferirent pour tiel air
Les lances font en pieces ceir ;
Pues se urtent a cors a cors ;
Mervoille sont ch' il ne sont mors ;
Tant fu la forçe de ses cous,
Che lour civaus ceirent andous ;
Le dur hurtier si grand estoit,
Che lour civaus soufrir nel poit,

Ver. 958-1002

Mors ceirent tous en un mont.
Li chevaliers a front a front
Se mistrent tous de randon,
Pour comencier l' aspre tençon ;
As brans mistrent andeus les mans,
Ne sambloient homes humans :
Foudre tempeste, scurir le mont
Samble seren, a ce ch' il font ;
L' un vient sour l' antre o lu nu brans,
Se l' un est fort l' autre est puisans.
Les grans cous chi se donent
Ferent tremblier chi lour voient,
Ne fu si franc chi lour gardast
Chi de peour tous ne trenblast.

Le primier coup moine l' enfant
Pour tiel vertu e tant pesant
De sour l' eome d' acier tant fors,
Feu e flambe i usì dehors.
Le ieiant sur lui se lance :
Le ioune fiert de tiel puisance,
L' escu fere covert a esmal,
La moitie trance contreval.
Hector oit ire sans peour,
Le ieiant fiert de tiel ardour,
Che de suen iaume rompi le laç,
Par force el prist entre ses braç,
Ne fu tant fort le prous ieians
Ch' il nel ruast stendus aou çans,
Mes il fu tant legier e fort,
Des pies des mains fu si acort,
Sa legiereçe cescun vit
Plus de cinquante pie salit.

Le ioune Hector le cort a envair
Le ieiant fiert de tiel air,
Des pies des mains de cors de teste
Sour le ieiant ferir non reste ;
Sa grand force sa grand mesure
Est de Herculcs tant fort e dure,
S' il fust irie gardast suen vis
Fors le enfans nen fu meis vis.
Tant fu la force de leur dous,
Le retentir de leur grans cous !
L' un fiert a droit l' autre a seneste,
Plus sont legier de nule beste ;
Sa legierece si grande estoit,

(1) Così nel Cod. Forse errore del copista per *entrefirent?*

Ver. 1003-1048

Ne se puet croir chi ne la voit.
Andeus furent de tiel puisançe
Ch' a plus valoir cescun s' avançe.
Tant orible iames bataille,
Ne fu veue sens nule faille,
Tant rois e princes com iluc sont
Cuidoient estre en l' autre mont,
Car le plus prous e le plus ardis,
Ne soit s' il sont ou mors ou vis.
Tuit disoient dedans e dehors,
Che l' enfant n' est pas uman cors;
La stelle d' armes pour la persone
Sour tuit planetes porte corone.
Hercules clermant voit
Ch' aou brand defandre ne se poit,
Car il se combat iluec a tiaus,
Ch' en tretous les cors mortiaus
Ne fu trovie si ardis ne fort:
Par trop proeçe sera mort,
E ce sera le gregnour mal
Che fust iames d' ome mortal.
Sovant avint che ou main puisant,
Si fiert darere come davant,
Car le faucon la aigle fiert,
Peour de soy si le requiert.

Hercules tout ensi fait.
Che vous feroie plus long plait?
De non combatre il fist semblant,
Arier retorne plus d' un arpant,
Dedans suen fueure il mist la spee.
Or oires belle meslee.
E ce fist il pour che l' enfant
Feist ausi dou cremus brant.
L' enfant remist suen brand ao les,
Quand retornier vit Hercules.
Le ieiant gard ce ch' il fist,
A grand mervoille li abelist,
Nel prise pas une latue,
Quand il ne vit sa spee nue.
Vers lui sen veit de tiel randon,
Con ver la daine veit lion;
Le cief baisse, les mains devant,
Pour urtier soy aou prous enfant.

Quand le ardi le voit venir,
Mieus ame mort che lui guencir;
Contre lui vait de tiel effors,

Ver. 1049-1094

Des mains le fiert pour mi le cors,
De cief de pis tretout ensemble.
Le grand ieiant fremist e tremble.
Ne fu si fort le fier ieiant
Che trabuçast l' ardis enfant,
Nel fist ceoir envers,
Dond il devient e paille e pers.
E se l' enfant, chi tant est prous,
Ne fust estie sour tuit courtous,
Mort eust le fier ieiant,
Ains ch' il fust leve en estant.
Mes ne se doit pour mortiel guerre
Ferir nus hom che soit a terre.
L' enfant regarde ce ch' il fera,
Se pour combatre se levera,
Car le droit prous mais ne ofent,
Se suen contraire ne se defent.
Le ieiant saute en estant,
Davant soy se mist le brant;
Cent mille fois voudroit morir,
Che vergognouse parole dir;
Ains se laiseroit le cuer tout fendre,
Che a cors humain se vousist rendre;
Ne pensa mais che chevalier
Fer li peust merci clamer.
Lour se mist tot a bandon,
Asaut asaut come lion:
Pense avoit le fier ieiant
Ceoir arme de sour l' enfant.

Nature avoit l' enfant dotie
Sour tuit d' armes enseignie:
Bien mostra a ceus dous asaut
Le chiel de lour est prous e chi plus vaut.
L' enfant auçe la spee amont,
Le coup mena de cuer perfont,
De tant de force pour mi la teste,
Tant est dur l' eome le coup ne reste,
Bruant trembla le coup devalle,
Main e brais con la droite spalle
Convient par force ceoir ao pre,
Cil trabuça outre suen gre:
Veoir se pooit toutes l' entrailles
De cil ch' a vint cincent batailles.

Hey las dolant le quel i vise,
Ou avoit nature tant mise
Force vertus e ardimant!

Ver. 1095-1139

Sour autres fu le plus corant,
Sa grand force suen grand valour
Li a falli en celuy iour,
Car celu che tout sourpoie
Ceoir le fist de sour l'erboie.

L'enfant ardis mout le remire,
Voit ch' il n'a plus mestier de mire,
De luy ferir ne veut atendre
Pour ch' il ne mostre de soi defendre.
L'ensagne de Hercules fu un grifon
Demi osiaus e demi lion;
Le lion mostre sa grand forteçe
E l'ouxiaus sa legiereçe;
Bien ne li vaut legier ne fors,
Car il combat a plus prous cors
Che fust ne sera tra les vivens.
Hey las s'il fust viscu lonc tens!
Mars de bataille fust esauçies
E de nature humaine aories,
Car mais ne fu ne croy naistra
D'Ector pareil ne non sera.
De la grand plaie Hercules
Coroit le sang pour le pres:
Vint chevaliers en fusent mors,
Se le lour sang ensist si fors.
Lour li dist Hercule mout belemant:
Ne fu iames home vivant
Che seul le nom de Hercules
Nen spaurist long e de pres;
Or a trouve mout grand merveille,
Che nature tost apareille;
Ne sera mais hom tant puisant
Che il ne troeve combatant;
A ce fait elle pour ch' elle poit
Fair e desfair ce che voloit.
Hector dist pues bellement:
Ne sai comant ie soie vent (1).

Garde ne soies fil de nature
Che m'ais ici mort sens droiture.
Je te coniur pour cil amour
Che ocheixon de tuen valour,
Che tu me dies stu eis un dies
Ou de mortiel çar engiendries.
Un de tes cous m'a fet ceoir,
Dir nel deuse, mes ie di voir;

(1) Cosi nel Cod. Forse *vivent?*

Ver. 1140-1184

Mes ne pensai pour aucun etre
Che foudre me peust en terre metre.
L'enfant respond pour grand noblece,
Tiel est sa lengue com sa proece:
Dieu e nature m'a fet cist don,
Pour la veniance de Laumedon,
Che ouceistes a grand tort.
Aou roy Prian seroit confort,
Se il veist ce che ie voy,
La main cou brais giesir au proy,
Che a suen pere trença la teste:
Dardanides n'auroit grand feste.
Nen sera mais seu pour moy:
Proece ne doit dir hom de soy.
Hercules pensa, e puis respont,
L'enfant garda pour mi le front:
N'eis tu adonc de la lignee,
Tant noble ne fu iames trovee,
De Yllius che edeficha Yllion?
Nies en fu roy Laumedon,
Che ie oucis pour mesconoisance.
Adonc tu n'ais pris sour moi veniance,
Se la moie arme en bien se fine.
Roy Telamon de Salamine
Entrepris estoit da Laumedon;
Seisis l'avoit come franc hon;
Il tenoit pour la ventaille,
La ou estoit gregnour bataille.
Se ie nen fuise si tost acort,
Ne fust iames scampie sens mort,
Quand ie gardai en celle part.
Pour fain ne fu iames liopart
Fer de beste tiel effroy
Com Telamon fesoit dou roy.
Si l'avoit a tiel metus,
De soi defandre ne pooit plus,
Si ne cuidoit ch' en tout le mont
De Telamon fust le segont;
Mais ne nasqui de fame e d'on
Chi fust plus prous de Laumedon,
La fontaine de tiens ancesour,
Souçi proece e tout valour;
Se ie euse seu dond tu fus nes,
Da toy me fuse mieus gardes.

Telamon de moi fu grand amis,
Pour defendre luy le roi oucis;

Ver. 1185-1231

Ne pour Jason ne pour messaçe
N' euse feit un tiel folaçe,
Ne pour paroles euse fait
Rien che me fuis a mal retrait.
Or moi ascoute, flour de vertus,
Che mien valour ais abatus,
E si eis nes de cele ville
Ch' en tout lo mond n' a sa parille ;
Quand ie fui dedans le mur
Vous droitemant bien aseur,
Se mal valoir m' eust ire,
Tous les euse detrencie ;
E si vous di pour veritie
Che quand ie fui en la citie,
Pour moy ne fu ne mort ne pris
Nus hom chi demandast mercis.
Exiona, la fille au roy,
Che Telamon mena o soy,
Je la conquis sour mien destrier,
Encontre troi mil chevalier,
La spee nue en lour mans,
A lour mau grie la pris aou frans.
Prendre la voloient e retenir,
Pour l' avoir grand dou roy tolir,
Tuit m'asailirent comunelment,
De lour tuay plus de cinc cent;
Ce n' eusent il feit pour voir,
Se seu eusent le mien valoir,
Miaus vousisent estre atues
Che pour fame etre tues.
A Telamon fu outroiee,
Pour ch' il n'avoit fame sposee,
E ie seul fis cist mariaçe,
A ce che onte ne fust le vous lignaçe ;
E a Telamon dis apertemant
Che d' oucident iusque en oriant,
Ne avoit prince ne emperour
Che digne fust de tant honour.
Ond ie te coniur pour l' aute foy
Che ocheixon est de ta loy,
Che ie sace com tu as nom,
E si tu eis Mars en forme d'om,
Che ia me dist, n' a feit falance,
Ch' il faroit de moi veiance,
E metroit com moy en çamp
Plus prous de moy e plus vailant.
Se d'omour terens non eis nascus,
Non ay vergogne se m' ai venchus ;

Ver. 1232-1276

E se mortiaus çar t' a encendres,
Fa che ie sace chi tu es.

L' enfant respond : le nom de moy
Ne vucil a vous tenir secroy ;
Ie ai nom Hector, nies Laumedon,
Pour la qiel mort cum vous tençon.
Adonc eis fil dou roy Priam ?
Pour toy se doit croir d' Adam.
Chi fu plus biaus e fu plus fort,
Le plus senes le plus acort,
Che mais nasqui en cestui mont.
Pres lui bien estes le segont,
Sour tous pases homes çarnal :
Proece doit plaindre che eis mortal.

Hector li dist : perdon vous quier,
Ie n' ay pas feit con se doit fier,
De vous amer metre ma cura,
Ma veniance est cors de natura ;
Ou soit a droit ou soit a tort,
Plaindra nature vetre mort.

Hercules parla e dit :
O tu chi eis sour tous eslit,
A toy me sui combatus,
Non ay vergogne se m' ai vencus ;
Ond ie te pri pour honour de moy,
Che il se sace le nom de toy,
A ce che tous soient acort
Che le prous Hector m' a mis a mort.
E a vous di par droite fois
Che ay sotmis lx. rois;
Tout lour delit fu tiranie,
Ie ne li fis droit en tout ma vie,
Tout mien coraçe fu desirans
De metre a mort tous li tirans ;
Bestes, serpans e les centaures,
Che a nous nature sont contraires,
Nen pooient da moi fuir,
E or m' estuet la mort glotir.
Nature m' a donee force
Pour abasier vilaine çouse,
Mes la vous force n' est pas vilaine,
Sour toutes autres estes sopraine ;
Pour ce n' ai cure de la mort,
Quand sour les autres le plus fort
M' a mis a outrance pour bataille,

Ver. 1277-1322

Car il est grand, ie sui la paille.

Hector, dist il, procainemant
M' estuet morir: un don demant
A vous valour, a vous proece,
A vous bontie, a vous noblece,
Che de sour ma sepouture
Soit entaille tiel figure,
Com Jupiter le dieu puisant
Tenoit sa spee vers oriant,
Da l' autre part venoit armes
Mars de bataille encorones:
Cescun veut suen honour defendre,
E a plus valour cescun entendre.
Jupiter a force com puisance,
Mars a corone cum mesurance;
Pour che ma force fu sens mesure,
Moy a abasie Mars i mist cure,
Sens e proece andeus ensemble
Glorie e honour ausaçe semble,
E vous estes d' andeus vestus.
Ne m' est vergogne se m' ais venchus.
Pour nous deus se mostre ou voir
La ch' estoille a plus pooir
Ou Mars con sen ou Jupiter
Car tout metal doma le fer;
La vous force n' est pas force,
Le suen droit n' est pas force;
E vous ne predies de ce arogance,
Ie le di a vous pour ma sentance,
Ch' estoille d' armes pour vous a honour
De proece seres sour tous seignour (1).

Hector plore de cuer parfont,
A ces paroles li respont:
Lengue de nous poroit dir,
Ne mortiel main sauroit escrir
Le aut valour chi est en vous.
Sour totes riens sui angoisous
De la male destine sort
Che fu ocheixon de vetre mort,
Le cors de vous tant seulment
Jusque aou iour dou feniment
Pour li grans saçes sera retrait,
Nul fous de vous en terre plait.
Quand vous seres en leu d' onour,
A vous recomand cist mien labour,

Ver. 1323-1368

Che en cestui mortiel pasaçe
Sieve pooir a le coraçe.
A vous dirai com a cier amis,
Le peril conois ond ie sui mis,
Besong aou roi de grand pooir
A fournir ce che mien voloir
Vai pour pensant e nuit e iour.
Fors de vergogne non ay peour,
De mort ne chur ne de prisons;
Seul che honorie soie das bons,
Aou mien avis le mond coquerre
Me sembleroit un pue de terre,
Se coreres moy a cist voloir
La sus n' aures bien le pooir.

Hercules fortmant sospire,
E de buen cuer il prist a dire:
La mort ne m' est tant de dolour
Com la partie de vous amour.
Quand ie vous vi dedans le çans,
E estoie de tiel semblans
Moy envair de tiel mainere,
Cum lies eust les mains d' ariere,
Ie pensay en mien coraçe,
Cist passa prous se il est saçe,
Huy serai mors pris ou vencus,
Se secors ne sui desus
Mes secorus seroie tart;
Pardonie vous soit da moie part,
Le coup tant grand e si cruel,
Tiel ne dona mais hom mortiel.
Ma gient vous soit recomandee
Che pour Filiminis ne soit houtree,
Seur puissent paser de la dao mer,
A vous valour cist don requier.
De mien lignaçe furent nascus
Partinipes e Adrastus
Chi furent des Tebans rois.
Ancour vueil che vous saçois
Che tost veiray la clarities,
Ou valorous sont apoies,
Si li diray sens nul mentire
Qe vous estes rois e sire
De chevalerie e de valour,
Sour tretous autre porties l' onour,
Fra planetes series plus aut
A chi ch' en pois a chi ch' en caut:

(1) Non mi è ben chiaro il senso di alcuni versi in questa parlata di Ercole.

Ver. 1369-1415

Proece, ardimant, vertus, honoir
Pour la vous mort perdront pooir ;
Li saçes de vous sauront le voir,
Les bas engin nel poroit croir ;
Le planete che fait e che sostient,
Dota vous d'armes sour tout gient ;
Honour pour vous sera honores,
Honour vivra tant com vivres,
E vous vivres sans nule fin,
Donc est honour le don devin.
Quand a ce dit cey envers,
Emmi le çans e paile e pers ;
La mort li estoit entre dedans,
Ovri sa boçe e cluit ses dans,
L'enfans garda de buen voloir,
De plus parlier n'a il pooir,
Sa fin s'aproçe, il ne puet plus.
De ce n'estoit pas irascus,
Quand li sovient ch'il est conquis
Dao maudre hom che meis fust vis,
Puis che morir tous devoient,
N'est mort chi passe honoreement.
La mort est fin de toutes riens,
La mort mostre la male giens,
Mais valoreus ne aime en van.
Hector prist la destre man,
Toçant sa boce e le menton,
En senefiance de perdon,
Clina le cief, beisa ses pies,
En reverance ch'il fust un dies.
Quand a ce feit, il ne puet plus,
La mort e Hector l'ont vencus,
Il ne se muit point ne crolla
Andeus li ieus dou cief trobla.
Trons, sagietes, espontable vos,
Pluvie e vent, hair tenebros,
Ne font nuise si grand, n'effors,
Com fist sa arme a ensir dou cors.

Quand Hector vit le Jeiant mort,
Che fu ardis vailant e fort,
A grand mervoille fit dur lament :
Amis, fet il, mout sui dolent
Quand ie vous voy ici fenis ;
Mort voi proece valour e pris !
Sour lui se cline le sour courtois,
Siens ieus li a andeus enclois,
Pues dit plorant : sir Hercules,

Ver. 1416-1462

De vous me poise, mout sui ires,
Quand vous ie voi giejsir a terre,
Da moi a vous est fenis la guerre.
Quand estes mort, mort est proeçe,
Ardimans, sens e legiereçe,
Mort est le prous, nen sai nul plus,
En tout le mond vieus ne çenus,
Ne sera mais vetre pareil
Trove en ville ne en casteil.
Pleust as dies che Laumedon
N'eüsies mort, pour cui chaixon
Vous ay oucis, non pas a tort,
Mes combatant : tiel fu la sort,
Dolans i'en sui e nen pues plus.
Proies pour moy cil de la sus,
Ch'il moi donent tant de valour,
Che complir puisse mien volour,
Ce est dou mond grand part conquerre,
Se mort ma boce ne cluit ne serre.
Lour se leva le prous em pies,
Aou biaus semblant resamble un dies,
Le brand trençant mist en vaine,
Dou blans fist le brand sanguine,
A petit pas s'en isi ors
De la grand bare chi tant est fors.
De la proiere Hercules
S'est le loial bien remembres,
Ains ch'il falist a l'ome mors
Miaus se leisast trencier le cors.
Pour ce sen vait com ciere lie
Tretout a pie sens compeignie
Tra les homes dou Ieiant,
Che or ne sent ne çaut ne vant,
Ce est le cors che gist envers,
Dedans la bare vilmant epers.
L'ardis enfant adonc parla,
Petis e grans bien salua,
Pües li dist : ne aies peour,
De vous vueil etre pleçeour,
Che Filiminis ne nus dedans
Ne vous feront engombremans,
Ains redires con tout l'avoir
Chiel part voudries sens mal avoir,
N'aies doutance d'ome vis,
Seur iries en vous pais.

Quand li barons petis e grans
Orent oy le parlemans,

Ver. 1463-1510

Che lour dist e lour desclaire,
Ch' il rediront en leur repaire,
Cescun d' eus mout le mercie
De ceste noble courtoisie,
Mout grans presens e grand avoir
A lui voloient donier pour voir;
Ains se leisast pour mi tout fendre,
Che ou prous courtois le dignast prendre.
Voir che le cors ao grand Jeiant
Leur demanda pour suen presant.
Celour distrent : a vous voloir
Le cors e nous pories avoir.
Lour retourna l' ardis enfans
Vers la citie austivemans.
Ains ch' en la ville fust entrie,
Filiminis oit encontrie,
Arme trebien sour suen cival :
Ou lui civauce e buens e mal.
Pour envair leur henemis
Furent venus ioune e gris ;
Le roy se fait mener en destre
Un buen cival fier e rubeste,
Che plus cort de val amont
Che rier a lievre livrier ne font.
Quand le roy perçuit l' enfan
Venir a pie sens auferant,
Alour desist de suen cival
Le noble roi ao cuer loial,
Vers Hector sen vien corant,
Ne puet parlier tant fu ioiant.
Quand s' aprosma aou prous ardis
Le ientil roi Filiminis,
Devant l' enfant en çenoilon
Le roi se fust mis a bandon.
Mais le courtois le prist aou bras,
Amont le lieve, si dist : sire, che fas ?
Ientis roi, frans, debuenaire,
Ne deves pas ce mie faire ;
Ne se convient a emperer,
Comant vous estes, ençenoiler
Davant aucun mendre de soy,
Ce veut raixon si com ie croy :
Chi ce soufrist seroit da pendre,
Ou voiremant cremer en çendre.
Se ie ai oucis le vous contraire,
Raixon e droit le me fist faire ;
Pour ce che a tort vous fesoit guerre,
Est le Jeiant verse a terre,

Ver. 1511-1558

Le men puisant a soutmis le fort,
Confus, matos, honis e mort.
Bien plus fol ases che beste est
Chi a droiture fet moleste ;
Sovant se laise maomenier,
Mes tost se seit dou tort vençier,
De iustise estoit germaine,
Pour ce se gard la gient humaine
De non tolir contre raixon
Castel ne ville ne doion,
De nen rober le main puisant,
Car iustise plus est corant
Che n' est livrier ne liopart,
Pour ce cescun da li se gart.
En destre main tien une spee,
Pour ferir mortiel colee
A cil ch' aura contre raixon
A suen voisin fet mesprison.
Biens est plus fol ch' arabis cien
Chi feit le mal e spoire bien ;
Selonc le oevres che len fera,
De tiel monoie paie sera :
De mal le mal, dou bien le bien,
Ce ne puet venir a mien.

Quand Filiminis oit escoutie
Le dir dou ioune a bien norie,
Il pensa bien en suen coraçe
Che l' enfant est prous e saçe ;
Lour ne se puet plus le roi tenir,
L' enfans aou cuel prist a seisir,
A soy le straint, sovant le baise,
Bouce e menton, visair e naise.
Quand le oit a suen leisir
Ases baise, il prist a dir :
Joune vailans, garis m' aves,
Quand mien contraire Hercules
Aves vencus en combatant,
Vetre pareil ne croi vivant ;
Cent mille fois vous rand merci,
Da mort m' aves huy suresi,
Pour vous sui ie tourne en ioie;
Vous secors e vetre aius,
De non veoir m' a rendu lus,
De moy vous estes la lumiere,
Rendu m' aves ma ioie entiere.
Pour ce ne vueil de grand mercis
Che vous soies de moi meris :

Ver. 1559-1603

Ou moy series le segond roy,
Demi mien regne ie vous otroy,
Meilour de vous ne serai mie,
Fors le honour vueil em bailie.

A Filiminis parle l'enfant:
Sire, fet il, ie ne demant
Vetre tesour ne nair ne gris;
Un don vous quier che ie promis
Aou fier ieiant ch'est trapasie,
Pri vous ch'el don me soit donie.
Le roy iura de sour sa loy:
Ne saurais dir ne querir qoy,
Che ne vous soit tot outroie
Mout voluntier e de buen gre.
Lour dist l'enfant con ciere lie:
Cent mil mercis, bien sui merie;
Le don, biau sire, che ie qier
A vous che estes emperer,
Est che vous vous henemis
Leisies tournier en lour pais,
Ne lour fetes engombremant,
Ce est le don che ie demant;
A le ieiant tout ce promis,
E vous m'aves le don requis,
Parole de roy ne doit falir,
Ains se doit ferme tenir.
Le roy respont tout en riant:
Ce che voles m'est a talant,
Tout ce me pleit qant che voles,
De vous servir sui aprestes.
Lour fist tantost le roy mener
Galates le buen detrier,
A Hector le presenta,
Che vistemant de sour monta:
Quand asacie oit le portrel,
Nel donast pour un çastel.

Le gientil roi sen vient avant,
Hector le suit ardiemant;
Tra les homes Hercules
Furent andeus mis e rives;
Celour tremblent tuit de peour,
Quand mort virent le lour seignour.
Le roy parla ao cuer ioious,
Si fist un graille de sa vous,
Bien l'oirent plus de dis mille,
Che pour oir tendrent l'oreille.

Ver. 1604-1650

Seignour, fet il, escoute moy,
Pour vous sui estie mout qoy,
La merci dies e de cist enfant
Or puis parlier a mien talant,
Car il oucist vetre seignour,
Chi tant me fist durer peour;
Sour vous me fusies bien vengie,
Ne fust l'enfan che m'a proie
Che ie vous lais en vous pais
Tous retournier saus e itis;
Pour suen amour perdone vous soit,
Alier poes quand il vous ploit;
Mien mautalant, mien grand iror
Vous perdon ci pour suen amor;
Seuremant con vous hernois
Poes alier quand vous pleirois.

Quand ceus dehors ont entendu
Che de peril sont asolu,
Mout mercient le noble roi
E le enfant chi est ou soy.
A tant se part Filiminis,
O lui en moine l'enfant ardis.
La gient dehors carcent vitaille,
Ne li lasent çouse che rien vaille,
Tous lour hernois en porterent,
Vieus e iovans tous sen alent.
Filiminis e le enfans
Vont a veoir le mort ieians.
Quand sont desour luy venu,
E le veirent mort e stendu,
Comant il gist e paille e pers,
En mi le çans mort e envers,
Le roi le mort mout regarda,
Pues ao diable le comanda.
Lour ne se puet Hector tenir,
Ch'au roi ne die: gardies, mien sir,
Comant le cors remant tout nu;
Quand l'arme fest partie da lu,
Da cestui est partis proeçe,
Ardimant e leiereçe;
Le cors ne vaut une latue,
Quand l'arme fest da luy partue;
Cestui pasa petis e grans
De vertus e d'ardimans,
Dond pour ce vous pri, seignour,
Tout seulemant pour vetre honour,
Che le cors dou sourpuisant

Ver. 1651-1697

Sevelir feites noblemant ;
Se vous grand honour lui feres,
Pour tout le mond ert renomes,
Vetre valour, vous cortoisie
Pour tout le mond sera contie,
Car cil chi rend le bien pour mal
Sour tous loes est plus loial.
Miesmemant li dies de sus
A chi ce feit rend buen salus ;
Se vous ce feites, honour aures,
E a cist mond sour tuit loes

A l'enfant respond le roy :
Ce che voles le vous otroy,
Ne remandra pas pour avoir
De complir tout vous voloir ;
Le monumens la sepouture
De cil chi moy fist tant paure
Pour vetre amour tost ferai faire ;
Ne croy che mais nul fil de maire
Veist tant rice ne tant belle
Sarcuel ne tombe, com sera celle.
Hector li dist : cent mil merçis,
Mout noblemant m'aves meris.
Filiminis che tant est ber,
Une bare fist aporter,
Davoire fu ases plus blans
Che n'est farine de formans,
Dedans mistrent le cors oucis,
E pour desour un rice samis,
Tout fu de soie a or tesus,
Non fu iames suen per veus.
Pour lui portier desis l'enfans,
Avec lui maint çastelans ;
Le roi ausi desist aval,
E tuit li autres pour engal ;
A grand honour portent le cors
Dou prous ieiant, chi tant fu fors ;
Yusquemant en mi la place,
L'ont aportie, froit come giace ;
Dedans la ville ne remist
Vieus ne iovans che ne venist
Pour veoir le sourpuisant,
Che fu cremus plus che serpant.
Quand le cors ont reponus
Che outre nature fu membrus,
Le roi fist faire en mi le leu
En celle plaçe un ardant feu :

Ver. 1698-1744

Maint ientis homes vieus e iovent
Le cors oucis dedans ruent.
Quand dedans l'orent rues,
Le roi e Hector sont despoilies,
Sour le cors gietent leur drais.
Lour ne fu ioune ne el frais
Pur ch'il fust de aut valour,
Che ne se spoilast tuit a un hor ;
Pour amour l'enfant ardis,
Ses drais ruent en la cenis :
Cire, bausme, or e argiant,
Encens e mire ensemant
En gieterent a grand plantie ;
Lour leva mout grand fumie,
Ch'a tuit rendi soef odour,
Le cors fu ars a tiel honour.
Quand il fu ars e mis en cendre,
Avant saili e grans e mendre,
La poudre prist, arecoily,
En un vasiaus d'or la mety ;
Aou temple Iovis fu aportie
Le rice vasiaus ou fu Hercule,
Desour l'autel la reponus
Le prous Hector ao cuer membrus.

Une grand tombe le roi fist faire
Che a mervoille fu bien claire:
La piere samble de cristal,
Ne vit tant belle nul oil mortal,
Robins topaces esmeraut
A la tombe pas ne faut,
D'elle veoir semble mervoile,
De sa biautie n'est sa paroile.
Dedans mistrent le vasiaus d'or,
O il gist la poudre ao pugneor,
Le brand d'acier e ses sperons
Li mistrent leç li galons.
Mars en corone tretout armes
Est en la tombe entailes,
D'autre part com le nus brant
Fu Jupiter le dieu puisant.
Aousi com Hector avoit promis,
Aou fier Jeiant fu tout complis.
Quand fu le cors a le Jeiant,
Chi fu tant fort e fier e grant,
Seres e clus en monumens,
Tuit le lasent en un momens,
Il n'a amis ne blans ne noir,

Ver. 1745-1791

Chi plus vousist ou lui manoir.
Or se gard bien li peçeour
Che tard pentir ne vaut un flour,
Chi bien fera est bien meris,
E autremant mort est e pris.
Hey, com est fol le cors human,
Che de mal fair ne cluit la man !
La mort vient, che nul sparagne,
En un moment li fait compagne,
E si devore subitemant
Rices e pobres quant elle prant;
Ne soit nus hom quand doit fenir,
Rien ne li vaut savoir scremir ;
Pour ce doit len estre aveu
De fer les ovres de vertu,
Che mout tost saute la mort,
Ne garde pas a point ne a sort.

Filiminis l'empereor
Avec lui le pros Hector
Sour le pales furent montie,
Le roy l'enfans a remire,
Pues li a dit mout belement:
Jentis enfant, ver moi entent
Ie conois bien che de buen aire,
Pour ce vous pri com fil fet paire,
Pour l'amour e pour la foy,
Ch'est afermie en vous e moy,
E pour li dies che sont desus,
Che le voir dir ne tenes mus.
Dites a moi apertemant
Le nom de vous e vous parant:
Le cors dedans moi manifeste
Che estreit estes de noble gieste ;
Vetre valour, vetre ardimant
M'oit fet ce estre creant.
Lour vit Hector e conuit bien
Che plus celer ne vaudroit rien,
E che celer plus ne se poit,
Pour le coniur che tant est droit,
Che fait li a le roi puisant,
Or ne le puet celer noiant.
Sire, fet il, le voir sacies
Tenir ne puis ia plus celles :
Pour pris m'aves en vous lais,
Pour le coniur che feit tu m'ais.
Oistes mais parler Prians ?
Oil, fet il, mout est puisans,

Ver. 1792-1837

Jentis e prous e de buen aire,
Larçe e courtois en tout afaire.
Je sui suen fil, Hector clames,
Le voir ai dit, or le saves ;
Mien aiuel fu roi Laumedon,
Che le Jeiant non con raixon
Oucist a Troie folement;
Mout ai grand ire e sui dolent
Dond Hercules est en sepouture.
Le plus fort hom che mais nature
Feist au mond, si com ie croi,
Ne che mais fust en nule loi.

Quand oi ce Filiminis,
Ver le enfant a feit un ris :
Heis tu Hector fil roi Prians,
Dou miaudre roi che soit vivans ?
Se la scriture ne faut ci,
Ta mare pas ao roi ne fali,
Voir tu eis de la lignee
Che sour les autres est proisee.
De Tros e d'Illius, con dit l'autors,
Furent estreit vetre ancesors,
Portier poes en main la flour
De proece e d'ardimant,
N'est vous pareil home vivant.
Quand a ce dit le ientil roy,
Banir baors, e grand tournoy
Fist banir pour mi sa ville,
Pour l'enfans nobille,
Che garentis avoit sa terre
De mal, de brie, de dure guerre.
A baordier se furent mis
Maint baçaliers prous e ardis ;
Homes, femes, vieus e iovant
Pour Hector font la ioie grant ;
Un mois e plus dura la feste,
Che ceus ferent sans nule reste.

Le prous Hector une demain
Le roy a pris pour detre main :
Sire, fet il, la dieu merci,
Devies est le vous nemi,
Peour n'aves huimes de nus,
Retournier vueil dond sui venus,
Car ie croi bien certainemant
Che dedans Troie vieus e iovant
Ont pour moi dolor e poine;

Ver. 1838-1883

Or men irai avant la noine,
A confortier Prian mien pere
E Hecuba ma ciere mera;
Ne remandra iusque la soir,
Chi moi donast tout le tresor
Che onque fust en mer ne en terre;
Ne vous cremes, n'aures plus guerre,
E se plus adevenist
Che nus vous guerre feisist,
Mandies a moi, a vous verai,
Pour vous aidier me combatrai.

Pour ma foi, fet l'emperer,
Puis che mien cors nasqui de mer,
Ne fui tant fort durement ires
Com ie serai se vous ales;
Mes pues che vous ne puis tenir,
E che voles dou tout partir,
Dolant en sui, l'alier outroy,
Pues che partir voles da moy,
Tout seulemant pour vetre pere,
A ce ch'il ait sa ioie entiere.
Lour fist le roi muls e civaus
Carcier d'avoir e de cendaus:
Aou prous Hector plain d'ardimant
Mao gre de lui en fist presant;
Pues fist tantost apareillier,
Pour le ioune convoier,
Pluxors enfans de noble gieste.
Dell'alier menerent feste,
Si furent tretous vestus
De cendaus e de velus;
Pour honorier le pros Hector
Cescun s'efforze outre poor.
Ceus alerent con lui a Troie,
Mout voluntier le prous convoie.
A civaus furent montie
Vieus e iovans de la citie,
Nacres tubes e tambor
Sonent tant fort li giugleor,
Tiel fu la noise dou son e de la giant
Che nul oist ia dieu tonant:
Ors de la ville civaucerent,
Pres che troi lieues le convoierent.

Le prous enfant le roi mout prie
Ch'il retornast pour courtoisie,
Mais cil che oit le cuer enclus,

Ver. 1884-1930

Ensi remaint com home mus;
Sour le cortois maint fois le baise,
Ses oils de lermes li araise:
Quand puet parlier si dist: enfant,
A tous li dies ie vous comant.
Plorant pues est Filiminis
Embrons tournie en suen pais.
Le prous Hector tout plain de ioie
Le cemin prist droit enver Troie;
Tant civaça le prous enfant
De iour en iour sour l'auferant,
Avec lui ses compeignons,
Che de Troie les maixons,
Les tors virent e li pales,
Che Yllion fu apeles.
A tant Hector le prous loial
Vit venir sour un cival
Un damisiaus prous e ardis
Che de la ville estoit partis,
De Troie fu l'enfant courtous,
Bien conoloit Hector le prous.
Hector li dist: tournies ao roy,
A luy dirais, non pas en secroy,
Che Hector vient pour la zampagne
O lui amoine grand compagne
De damoisiaus prous e ardis,
Che leisies ont le lour pais,
Pour honorier lui e suen fil,
Sont ci venus che ne sont vil.

Qil n'atend plus, corant sen vait,
Mout voluntier tiel mesaçe fait,
Suen cival urte des esperons
Che a mervoille fu fier e bons.
Tant esploita l'enfant nobille
Ch'il entra dedans la ville.
A l'entrier ch'il fist dedans
Il encontra le roy Prians,
Chi con grand gient aloit deors
Pour sbanoier auquant suen cors.
Le damoisel ao buen roi dist,
Con lies visaire baud e vist:
Sire, fet il, ie vous aport
Bones novelles, soies acort
Aou buen receure vetre fil,
Ne motries visaire vil,
Ci vient Hector ao cuer vailant,
La flor de lis de toute giant.

Ver. 1931-1977

Quand ce oi li roi Prians
Nen demandies s' il fu ioians ;
Suen detrier urte des esperons,
Ains ch' il feist autre respons ;
Le buen cival fort e isnel
Plus tost sen veit che rier oisel
Ne vait spervier, quand fait l' argue.
Tost trapasa voies e rue,
Li barons tuit le seuirent,
Le pere fil pas ne atent.
Quand fu deors le roi de Troie
Perçuit suen fil, sa rice ioie,
Chi venoit ou sa compagne,
Esperonant pour la çampagne.
L' enfant regarde e conuit Prians
Che fu le cief tout primerans;
A ses compagnons dist le prous sere:
Ci vient Prians le roi mien pere ;
Lour sali de suen cival,
E tuit les autres pour engal.
Prians le vit, si desmonta,
Ne puet parlier tiel ioie ha ;
Hector se mist en çenoilon
Devant le roi, querant perdon
De la fole deseurance
Ch' il fist da lui sans demandance.
Le roi le prist entre ses brais,
Amont le lieve a soi le trais,
Plus de cent fois li a baisies
Visair mentons e boçe e nes.
Douç fil, fet il, resuresy
M' aves da mort quand vous voi cy,
Pour vous aurai ioie complie,
Tant com auries au mond la vie.
Or a cival alons en Troie,
Rechovries ay la rice proie.
Lour a cival tuit monterent.
Chi donc veist vieus e iovent
Recieure Hector e luy toçier,
Nus ne sen puet bien saloer,
Tuit le gardent pour mi le vis,
Chi 'l puet tocier se tient garis.

Quand ceus de Troie sorent certaine- (ment
Che l' enfans ao cuer valent
Retournoie, cescun leisa
Mestier, maisons, encontre li va ;
Tiel fu la noise e le tambor,

Ver. 1978-2023

Les cris tant grand e le frambor
Ch' il fesoient de la grand ioie
Quand veirent Hector de Troie,
Ne croi ch' il soit nus hom vivant,
Che oir peust ia dieu tonant.
Dedans la ville ne remist
Dancelles, dames, chi ne venist
As baucons pour cil veoir
Chi trapase blans e noir
De proece, de courtoisie.
De lui pareil non est en vie.
Tant crent plains çamin e rue
D' omes, de fames, de gient menue
Plus desirent veoir l' enfans
Che damoiselle suen amans.
En la citie entra le roi,
Hector suen fil con suen coroi.
Quand l' enfant fu reconeus,
Tous escrient grans e menus :
Dies che bien viegne la flour de Troie,
Che hui nous a recovre ioie,
Bien soit venus l' aute lumiere,
Che claritie rent a tuit entiere.

Hector le cief a tous encline,
Si a veilars com a meschine ;
Droit ao palais sen vait Prians,
Suen fil apres e maintes gians ;
Cescun desist de suen cival,
Sus ao pales montent eu al.
Hecuba cort, quand elle vit
Venir suen fil ch' est suen delit,
Aou cief le prist pues le baisa,
Plus de cent fois si l' acola.
Fil, fet la dame, bien venes vous,
Vetre venue a feit ioious
Le roi Prians e vetre mere,
Parans, cuisins, serors e frere,
E ceus de Troie ensement,
Che com lour fils vous amoient.

Quand Prians oit voiremant seu
Comant suen fil oit confondu
Le fier Jeiant vint e oucis,
Che Laumedon leisa mendis,
Nen demandies s' il fu ioians,
Plus de cent fois baisa l' enfans.
Ceus de la ville n' aresterent

Ver. 2024-2034

De baordir vieus e iovent,
Dames, dançeles e baçalier
Ne ceserent de charoiler,
Plus de dous mois dura la feste
Ains che nus feisist areste ;
Chi vous deuse tout retraire
La ioie grand che pere e maire
Frier cuisins e ceus de Troie
Firent pour lui, seroit en noie
Che dir deust de tuit le çant,
Car seroit trou long parlemant;

Ver. 2035-2040

Pour tant ici men vueil soufrir
Nen dirai plus, ains vueil teisir.

Deo gracias Amen.

Da portuiel Guiaume sui,
Buen servir est gardier acui.

Des cauçes noires grand merci,
De ce che ay escrit bien sui meri.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Storia della città di Roma nel Medio Evo di FERDINANDO GREGOROVIUS (prima traduzione italiana dell' AVV. RENATO MANZATO sulla seconda edizione tedesca) vol. I e II. Venezia, Antonelli, 1872, pag. XIV, 550, 592 in 16.°

Annunciamo con vero compiacimento la publicazione testè avvenuta dei due primi volumi di quest' opera insigne di storia italiana. Per ora intendiamo di darne semplicemente l' avvertimento ai lettori, dacchè trattasi di un libro che sarà accolto con gioia da tutti i cultori della buona letteratura; a più tardi riserviamo di parlarne con quell' ampiezza che è richiesta dal valore dell' illustre Storico e dall' eccellenza del suo lavoro, che s' informa ad un grande concetto non mai tentato prima dello scrittore alemanno.

Però, se differiamo ad altro tempo la disamina del libro, nel senso vero e proprio di una rivista accurata e diligente, non vogliamo lasciar correre i primi momenti dalla sua publicazione senza porre in rilievo l' altissima importanza della materia che si contiene in questi due primi volumi: il solo sommario dell' argomento che vi è compreso basterà a invogliare i lettori, se pur hanno bisogno di sprone, a farne soggetto di loro studio; e siamo garanti che ne andranno compensati e lieti oltre ogni aspettazione.

Il primo volume raccoglie il periodo che si estende dai primi anni del secolo quinto fino all' incominciamento del governo degli Esarchi ravennati. Vi dà inizio una splendida introduzione in cui l' Autore dipinge l' indole della vita di Roma durante l' antichità, e mette in mostra l' altezza cui essa si levò sopra tutte le altre città più illustri del vecchio tempo, e addita la preparazione per cui l' antica età e il reggimento dei Cesari vennero sgombrando la via al principato morale, che doveva nell' evo medio e nel moderno porre sua sede in Roma, rinnovandone la signoria universale.

Quindi l'Autore, prima di inoltrarsi nella storia vera di Roma, descrive la scena in cui se ne dovevano svolgere i casi, la faccia esterna della Città, la sua partizione regionale, e con erudizione mirabile spiega la topografia della città e le condizioni degli edificî che tuttora duravano in Roma, eredità del popolo gigante, che presto doveva sperdersi per mal governo dei nipoti e per le novelle idee che trionfavano nell'età nuova. Sennonchè, argomento è questo di discrepanza nelle fonti. Se si bada ai racconti dei Padri della Chiesa, eglino magnificano la ruina dei monumenti cittadini, come lor suggerisce l'intendimento di ingrandire la disfatta del Paganesimo di cui quei colossi erano gli annali marmorei; ma gli scrittori profani con loro descrizioni mettono in mostra lo splendore che tuttor durava, decoro antico di Roma: l'Autore pertanto con grande cura raccoglie il vero, correggendo le narrazioni degli uni colle testimonianze degli altri, e se chiarisce il decadimento della vecchia Città, rileva le esagerazioni dei Padri ecclesiastici. Di qui trae argomento a discorrere delle cure che gli Imperatori davano alla conservazione dei monumenti, parla con efficace discorso dei contrasti e delle lotte fra il Paganesimo morente e l'elemento cristiano di cui ora principia la vita esteriore, e pennelleggia con maestrevoli tocchi gli sforzi di Giuliano ultimo campione del vecchio Stato, l'opera avversa di Valentiniano, il fervore cristiano di Teodosio, e, sorti mutate della civiltà, il Paganesimo, già prima persecutore, or perseguitato ed esule.

Il Cristianesimo che entra in potenza, segna la sua vittoria costituendo la sua amministrazione religiosa e ponendo in assetto una partizione cittadina in regioni ecclesiastiche, distrugge i monumenti antichi o li riforma trasmutando i templi in chiese; crea nuove produzioni, e l'architettura e le arti cristiane iniziano quell'opera industre, che col tempo diventerà maestra di creazioni sublimi e feconda oltre ogni imaginazione. Il Cristianesimo impera con Costantino; di qui cominciano le sue magnificenze, si edificano la basilica Lateranense e quel san Pietro, che dee farsi centro religioso di Roma e del mondo, più tardi sede di un reggimento non più soltanto ecclesiastico. L'arte antica si spegne, le idee nuove foggiano un'arte nuova, i monumenti antichi s'infrangono e prestano materia alle edificazioni moderne, la caduta dei templi seppellisce sotto i suoi ruderi la vita civile antica, chè un nuovo ordine di idee padroneggia tutto il popolo, e l'operosità trova applicazione soltanto nel culto degli Apostoli e dei Martiri, sulle cui catacombe, altra volta

ricetto di religione abbominata, or s' elevano chiese in gran copia. Splendida è la narrazione che lo Storico di Roma rivolge a questi argomenti. Indi ei passa ad Onorio, alla sua venuta a Roma, alle insipienze di queste ultime larve d'imperatori; narra della miseranda fine di Stilicone, per la quale si sgombra la via alle irruzioni dei primi Barbari che calpestano con Alarico il sacro suolo di Roma: poi discorre dell'assedio onde è afflitta, punizione, dicevano i Padri ecclesiastici, della Città degenere cui s'aspettava la sorte di Ninive e di Gerusalemme; punizione, dicevano gli ultimi Pagani, del genio avvilito della religione dei padri. Questi contrasti porgono al Gregorovius argomento di una magnifica dipintura delle condizioni sociali di Roma, di cui trae i colori dalle tavolozze di san Gerolamo e di Ammiano Marcellino: e descrive la vita voluttuosa e inetta dei nobili e la raffinatezza del loro lusso sontuoso, e il bordellare delle plebi, e la decadenza della vita politica, ora che incominciavano i deliramenti ascetici per cui gli uomini, che volevano sottrarsi al corrompimento universale, correvano a chiudersi negli eremi e nei conventi. Ma i Cristiani erano allora puri e buoni come le dottrine di loro religione santa? Corruzione era anche fra loro pur mo' nati, e la pietà delle matrone era mondana, e il clero pompeggiava colla boria ereditata dall'aristocrazia antica, e la classe del popolo minuto viveva immersa nel vizio. La debolezza di una società così composta non può resistere valorosa al ferro dei Goti; Roma cade sotto Alarico ed è preda del saccheggio, fra le cui scene di orrore e di sangue si mira pur qualche sorprendente avvenimento di valore religioso dei cittadini e di mitezza reverente de' Barbari.

Al racconto di questi fatti l'Autore fa susseguire l'investigazione di quanto siavi di vero in quell'accusa di distruzione che il mondo attribuì ai Goti, dimostra che molto v' ha di esagerato, e lo fa raccogliendo con cura tutto quanto lasciarono scritto gli antichi: indi bellamente riassume quelle tristi letane di doglianza che s'elevano in tutta la terra sulle sorti di Roma, e le lamentazioni di san Gerolamo e di sant'Agostino, e narra delle sorti sfortunate della Città caduta e delle fughe dei Romani e della miseria che si spande sulla loro Città.

Però Roma si risolleva poco a poco dalla profondità della sua caduta, e la Chiesa va strascinando entro la sua cerchia quell'operosità che s'era persa nelle bisogne politiche, e prepara il trionfo che fra non molto deve ottenere col suo principio religioso sui Barbari: la Città risorge, turbata soltanto da fazioni ecclesiastiche,

e mira entro sue mura sorgere ricchezze di chiese, e splendore di edificî sacri. Ma frattanto, il mondo si commove a grave agitazione; i Vandali disertano l'Africa, e, alcun tempo dopo, casi avventurosi chiamano in Italia gli Unni ed Attila: sorge la figura eroica di Ezio, e più splendida di tutte s'erige la persona di Leone Magno, eternata dalla poesia della leggenda e dal genio delle arti.

Dopo di aver narrato di questi casi, lo Storico di Roma procede innanzi colla morte di Ezio, colla fine di Valentiniano, coll'usurpazione del trono fatta da Massimo e vendicata coll'irruzione dei Vandali, e colla morte di quell'Imperatore. L'avvicendarsi dei casi di romanzo, di fiacchezza, di delitto, che si comprendono in questi anni, mostrano l'Impero giunto a sua ultima sera, e Roma, se è pur sgombrata dai Barbari, è fatta deserto, il cui silenzio interrompe per breve ora la voce poetica di Apollinare Sidonio. L'Impero oggimai non ci mostra che una serie di cadute senza onore dei suoi principi, la Chiesa invece cresce di forze, e in essa le arti trovano loro alimento, quantunque i tempi vergano al più rapido decadimento, chè s'avvicinano i tempi di Romolo Augustolo, e ben tosto Odoacre s'impadronisce d'Italia, dove il nome di romano non suona che oggetto di sprezzo.

Roma cristiana non vive che di febbrile operosità di edificazioni di chiese; essa è sempre la figlia di Roma pagana, e in luogo dei suoi mille Numi apre le braccia ai suoi mille Santi. Il popolo, tutto chiuso alle lotte che si combattono in Italia fuor delle sue porte, vive soltanto di negozî teologici e di condanne di eresie, e si agita a contese per gli ultimi avanzi che perdurano dei giuochi Lupercali. La vita ecclesiastica che si diffonde ognor più, ha fatto sorgere molte basiliche titolari, e l'Autore eruditamente ne le descrive, e parla della loro ripartizione territoriale, delle loro dedicazioni a Santi di origine romana ad esclusione di quelli di altre nazioni, e spiega l'origine dei Titoli e dei Cardinali.

Siamo a' tempi di Teodorico: un raggio di luce dopo tante tenebre. È bello il seguire lo Storico tedesco nel racconto della vita del grande Goto su cui si riflette la luce che spira dal suo ministro Cassiodoro; se ne narrano le cure del reggimento benevolo a'Romani, le sollecitudini di quel principe per conservare i monumenti, per restaurare gli acquedotti, gli spettacoli che con magnificenza antica ei dà al popolo, in tutto degenere dagli avi fuorchè nel fervore appassionato del circo; i provvedimenti del re per opere di beneficenza, l'onoranza che egli, benchè ariano, tributa alla Chiesa cattolica, la

giustizia agli Israeliti. Però la gloria del Re Goto è oscurata da alcune gravissime macchie, eterne quanto sarà eterna la fama di quell' illustre Boezio e di Simmaco, cui l'Autore dedica alcune pagine squisite, rammemorando la filosofia che con quei due uomini spiega il suo volo al cielo, abbandonando Roma cristiana.

Sopravviene Amalasunta, indi Teodato, la caduta di lui, Vitige e la lotta dei Greci condotti da Belisario contro gli eroi Goti. Non ci accingiamo nemmeno ad accennare i punti più segnalati della narrazione di questo periodo, tanto è condotta sottilmente e minuta fino nei più remoti particolari. Totila e Belisario sono due figure colorite con massimo vigore, specialmente il Goto; ed è splendido il contorno con cui lo Storico tratteggia la scena offerta da Italia e da Roma, e i varî episodî di valore, di viltà, di fortunate imprese e di miserie senza fine. Narsete succede a Belisario e continua la guerra, l'eunuco contro l'eroe: questi giunge presto alla sua ultima battaglia, Teja che lo segue nel regno gli corre dietro anche nella morte, e la signoria dei Goti si spegne miseramente, dopo di aver avuto il merito di mantenere in vita le ultime e decrepite forme dell' antichità. Ed è ben ispirato il calore con cui l' Autore tesse le lodi di quel suo popolo antico e ne rivendica le glorie e ne difende la fama contro l'accusa di vandalismi e di distruzioni, che la posterità, forse ingiustamente, addebita alla loro dominazione.

Le sorti miserrime delle terre italiane disertate da tante guerre, dalle fami e dalle pesti, sono ora governate dai Greci, e Giustiniano vi promulga la sua Sanzione prammatica: i Vescovi hanno giurisdizione anche civile; in Roma il Papa esercita influenza sulla cosa publica, il Senato dà opera per lo meno alla amministrazione cittadina sotto il Prefetto. Ma Roma non è più che una città di provincia bizantina, e il Papato, se è liberato dalla presenza di un Re italico ed ariano, or va incontro a lotte dogmatiche contro i sofismi teologici dei Greci, e a lotte politiche contro il monarchismo despotico di Bisanzio, la cui luogotenenza è tenuta dall' Esarca subentrato al Prefetto d' Italia, con Duci o Maestri dei Militi, governanti minori. Frattanto un nuovo nembo si addensa sull' Italia, chè i Longobardi muovono a scendervi sopra.

Qui si chiude il primo volume. Il secondo abbraccia il periodo che corre dal principio del governo degli Esarchi fino alla coronazione di Carlo magno, periodo rilevante fra quante mai sono età nella nostra storia. La narrazione qui è più larga e diffusa, per modo che diventa difficile ai limiti di un indice, qual è questo, di

segnalarne tutti i punti di rilievo: però non faremo che accennarne succintamente i tratti massimamente culminanti.

Esordisce l'Autore con un magnifico quadro delle condizioni sociali di Roma decaduta, sulle rovine del cui Stato, ormai in questo periodo di Roma ecclesiastica, non torreggia che una sola grande figura, la Chiesa, erede della cultura antica, incivilitrice dei Barbari e presto guerriera d'Italia, dacchè, combattendo contro Bisanzio le sue lotte dogmatiche, presto educa anche la lotta nazionale del popolo che si sveglierà poco a poco del suo assopimento morale. San Benedetto e il monachismo occidentale occupano parecchie pagine eloquenti del primo capitolo, nel quale si pone in mostra il valore che s'ebbe la costituzione monastica in quel periodo barbarico: giustizia esige che i meriti antichi degli istituti siano rilevati con amore, quanto più grande è il torto di loro nelle età moderne.

La desolazione d'Italia premuta dai Longobardi, trova un grande contrasto colla città di Roma, che afflitta di pesti e di flagelli di elementi, indifesa da Bisanzio e dagli Esarchi, pur trova ajuto e forza nel suo Vescovo, e sfugge al ferro dei Longobardi. Tutela di Roma è il Papato, e i tempi tristi hanno la ventura di avere al sommo seggio un uomo che primeggia fra tutti i maggiori Pontefici, Gregorio magno. A lui l'Autore dedica due interi capitoli, e non v'è narrazione più ampia e più acuta di questa: le esortazioni del Pontefice al popolo parlate col linguaggio ispirato di prete e di antico Romano, le sue cure per difenderlo contro a' Barbari, la sua influenza sul reggimento politico, le sue opere di carità, la sua amministrazione dei beni ecclesiastici, la parte dritta e rovescia di lui scrittore, le cose religiose degne di alto riflesso or che si diffonde il culto delle reliquie tanto importante nella storia della Chiesa, le condizioni della scienza, le idee di Gregorio e le accuse che gli son mosse contro, la sua operosità nelle conversioni dei popoli che lo fa nominare apostolo dell'Occidente, la sua conquista del primato della Chiesa romana; tutto è raccolto in modo da rendere compiuta e viva la figura del grande Papa, cui fa riscontro quella sozza del bizantino Foca.

La storia che succede, si riempie soltanto delle geste dei Papi successori di Gregorio, operosi in edificî di chiese e nella trasmutazione di templi pagani a sacre case di Santi cristiani, scelti coll'acuto intendimento che nei delubri conversi al culto divino posassero quei Santi, che facessero in qualche guisa riscontro agli Dei che n'erano stati banditi.

S'agitano le contese del Monotelismo; i Bizantini s'impadroniscono dei motivi religiosi per usare violenza sui tesori della Chiesa, e ben presto papa Martino sconta la sua valorosa energia coll'esilio e colla morte; Roma accoglie entro le sue mura Costante II, ma non più la rallegra il fasto magnifico di una residenza e di un trionfo d'Imperatori, sibbene la tormenta l'avarizia di un padrone che passa fra le sue mura per metterla a ruba: si evocano le memorie del tempo antico, ma differenti sono i risultamenti; non danno che onta e vitupero, pianti da una bella e poetica voce di lamento che interrompe il mutismo sepolcrale di quell'età.

Lasciamo di dire della continua e splendida opera dei Papi nelle arti, di cui l'Autore si occupa nel progresso della sua Storia; gettiamo uno sguardo sulle nuove violenze di Bisanzio. Papa Sergio disapprova i nuovi sofismi eterodossi dei Greci; quindi Bisanzio intende ripetere le audacie esercitate contro Martino, ma il popolo non soltanto di Roma, ma di Ravenna e dalla Pentapoli, sorge e salva il Pontefice: lode a Dio! le lotte dogmatiche non furono stavolta sterili, in mezzo ad esse si sono educati gli spiriti nazionali del popolo. A Roma si convergono le brame di tutte le nazioni, essa diventa la meta dei pellegrinaggi di tutte le stirpi; se non è più la capitale politica del mondo, è divenuta il suo centro morale; se le manca il trono dei Cesari, tutti convengono qui d'ogni paese alla tomba di san Pietro; anche nell'ordine politico Roma rivive; i cittadini si riavvezzano al mestiere delle armi; i nobili, l'esercito, il popolo diviso in maestranze, non vogliono più saperne di Bisanzio; si crea il concetto di un Ducato romano, Ravenna insorge, e si forma la prima federazione di città onde abbiamo novella.

Ma Bisanzio non s'intende che di cose dogmatiche, e Leone l'Isaurico gitta una disfida all'Occidente proscrivendo il culto delle imagini. Belle sono le considerazioni dell'Autore a questo proposito, e splendida è la sua narrazione del commovimento che si desta in tutta Italia, del fervore di papa Gregorio II per difendere a tutta oltranza il culto della Chiesa di contra all'Imperatore bizantino. Qui gli avvenimenti si moltiplicano; il Papato lotta contro l'Impero nei dogmi, provvede a difendersi contro Liutprando e i Longobardi incalzanti contro Roma; con suo destreggiare rivela la sagacia e l'accorgimento politico che ormai diventeranno arti finissime del sacerdozio romano, ma coltiva in pari tempo le arti, onore e decoro della Città ecclesiastica, sfida agli Iconoclasti greci. Però le condizioni si fanno gravemente difficili, la Chiesa si volge con preghiere d'aju-

to ai Franchi, dove signoreggia Carlo Martello; ma poichè questi non lo soccorre, Zaccaria, fortunatissimo dei Papi, sa con sue arti circuire Liutprando, lo disarma, ne trae vantaggi, sgombra il trono al franco Pipino, s'impossessa dell'opportunità per pronunciare che la conferma pontificia è condizione di ogni potere anche regio, coltiva l'alleanza del Re franco a lui devoto per gratitudine, ma, prudente come i suoi predecessori, con vigilata accortezza tien celati i disegni di signoria temporale, e tributa, in forma di principio, ossequio a Bisanzio: in mezzo a tutto questo trova tempo di adornare Roma di edificazioni, provvede alla cultura della Campagna e fonda colonie nei poderi della Chiesa.

Succede Stefano II, il quale per rendere ancor più suo il principe franco, da cui aspetta ajuto contro il longobardo Astolfo, va a lui, lo consacra re, e gli dà quel titolo di Patrizio dei Romani tanto diversamente interpretato dagli Storici. Astolfo continua a premer su Roma, finchè, dopo gravi preghiere e accorti maneggi del Papa, scende in Italia Pipino, ed è allora che ha origine quella celebre donazione di lui alla Chiesa, vera nell'essenza ma più tardi esagerata o falsata nel tenore e nella larghezza, così che è argomento di gravissimo dubbio e di varie vedute fra gli storici: e qui l'Autore alemanno ne ristabilisce al giusto i limiti, con considerazioni sottilissime ed erudite, e con critica calma da giurista.

Passiamo oltre sulle relazioni nuove della Chiesa con Pipino, sulle continue temenze dei tentativi longobardi, sulle fazioni che questi alimentano in Roma, sulle arti pontificie per impedire l'alleanza dei Franchi, successori di Pipino, con Desiderio; veniamo ad Adriano I, sì splendidamente famoso nella storia dei Papi e d'Italia. Egli strascina in Italia Carlo, figliuolo di Pipino e unico re dei Franchi, coll'opera di lui rovescia quel Desiderio tanto temuto dalla Chiesa, e ne ottiene conferma della donazione del padre: altro argomento che l'Autore coltiva con gran finezza di critica, risalendo a esaminare quella donazione di Costantino di cui si favoleggia, e indagando i veri confini della podestà pontificia e di quella di Carlo patrizio. Adriano profitta di sue fortune; distrutto il regno dei Longobardi, i quali ormai sono ristretti al solo principato di Benevento, sopita la eresia iconoclasta, il Papa provvede alla Città, ne restaura le mura, ne ripara gli acquedotti, pianta colonie nella Campagna, edifica chiese illustri. La tregua degli avvenimenti dà agio all'Autore di dedicare alcune belle pagine alle condizioni scientifiche e letterarie d'Italia ai tempi di Adriano. Roma per vero non ne

risplende; la cultura è tutto patrimonio dei Longobardi, l'arte poetica è spenta e non vive che nel genere epigrammatico, la lingua latina è un cumulo di ruine, riflesso e imagine del decadimento dei monumenti antichi, ma parimenti, come in mezzo a questi si elevano le creazioni dell'arte nuova, così dalla veste a brandelli del vecchia idioma, fa capolino il linguaggio neo-romano, origine del volgare italiano. — Dappoi l'Autore dedica un capitolo erudito a considerare le condizioni interne di Roma, le classi del suó popolo, l'ordinamento del suo esercito, le corporazioni, le scuole degli stranieri, il reggimento e gli officî civili, l'ordinamento della corte pontificia, ormai considerevole per sua potenza tanto cresciuta: e compie il quadro di quest'età descrivendo gli istituti delle altre città italiane, e tratteggiando i confini del Ducato romano e dei suoi territorî.

Morto Adriano, papa Leone III conchiude più stretti vincoli col franco Carlo, che omai ha nome di Magno. Questi, da Patrizio, esercita giurisdizione suprema su Roma, ma le fazioni che quivi regnano, il malcontento dei Romani che di già cominciano a odiare nel Pontefice il loro signore temporale immediato, la potenza dei nobili che sollevano il capo nella Città, dànno occasione a un rivolgimento contro Leone, che a mala pena ne scampa vivo. Egli fugge esule a Carlo, il quale presto lo rimette in sua potenza, e ne guadagna la corona imperiale. La restaurazione dello Stato secondo l'esemplare antico, di cui pur durava la venerazione nel mondo siccome una tradizione pia, era condizione essenziale alla Chiesa per mantenere la sua supremazia nell'Occidente, per confermare il suo potere su Roma, per frenare il Maomettismo minaccioso; la Chiesa restaurò l'Impero per via di questi Barbari da cui l'antico Stato era stato distrutto, e che essa aveva poi avviati nel cammino della civiltà. Colla creazione dell'Impero teocratico, donde poi la storia d'Europa si foggierà sopra un campo nuovo, l'Autore conchiude con isplendide considerazioni il secondo tomo della sua Storia.

Quest'è l'indice dei due volumi di fresco publicati, e, ripetiamolo, non è che un cenno il più abbreviato, perocchè, a raccogliere anche per sommi capi tutta la sostanza della narrazione, massime nelle particolarità di storia degli istituti e dell'arte, occorrerebbe uno scritto di mole ponderosa. Ma nei limiti modesti di un invito al lettore, qual ci proponiamo di fare, crediamo che basti: chi vuol vedere discorso sui pregi del libro e sulle circostanze che si associarono alla sua compilazione, potrà leggere la Prefazione in cui ne dice il traduttore.

Prima però di por fine, sentiamo debito di volgere una lode al valente editore Antonelli, che attende alla stampa di quest'opera. Per verità è cosa assai singolare che, mentre gli studî storici si rinvigoriscono, e dappertutto, e anche nel nostro paese, vengono in bel fiore, le imprese librarie di gran lena sieno fatte, almeno da noi, così difficili da parer quasi impossibili. È strano, ma è vero; parrebbe che al numero degli scrittori ed agli studî crescenti dovesse proporzionarsi il numero dei lettori, così da render contente quelle esigenze pur giuste del commercio tipografico, il quale, dopo aver edito i libri di lettere e di scienza, posa a meditare sul libro maestro coll'abaco alla mano; eppure la cosa va altrimenti. È un problema che non si risolve colla regola del tre, ma dinanzi ad esso si merita maggior elogio l'Antonelli, il quale in tempi, più che difficili, calamitosi per le nostre provincie, ebbe l'animo di imprendere quella bellissima *Nuova Collezione di Opere Storiche*, in cui venne publicando eccellenti lavori stranieri di cui l'Italia sentiva bisogno di avere accurate versioni. E fu opera che onorò il nostro paese anche al di fuori: prova la lode che l'editore se ne ebbe meritato a Parigi, quando ivi venne esponendo nel 1867 i suoi volumi splendidi nel contenuto, come nel pregio tipografico.

Ci è lieto di augurare alacrità di prosecuzione a questa bella impresa, che non può non recar lustro e all'editore e alla città nostra: e l'augurio si tramuta in grata certezza dacchè, ora essendosi ripigliata la stampa dell'opera del Gregorovius colla publicazione del secondo volume e colla nuova edizione del primo che era comparso nel 1866, ci viene promessa la sollecita sua continuazione. Anzi sappiamo che si progredisce colla stampa del terzo volume, il quale, per l'importantissimo argomento che comprende e per l'egregio modo ond'è trattato, sarà accolto dagli studiosi come un vero gioiello, tanto più se si sappia che i due primi volumi sono piuttosto prolegomeni che storia diffusa, e che questa incomincia largamente col terzo.

X.

Romanische Studien herausg. v. Eduard Boehmer. — Halle, 1872, Heft I, II.

Una nuova pubblicazione che ci manda l'infaticabile Germania. Il primo fascicolo contiene scritti riguardanti tutti l'Italia: uno studio di Carlo Witte, sulle poesie di Michelangelo Buonarroti,

uno lettera del medesimo, su Chiaro Davanzati; l'indice del contenuto del Cod. Vaticano 3793, dato dal signor G. Grion; due memorie di Boehmer, l' una sul Cantico del Sole di San Francesco, l' altra sui Codici manoscritti di Jacopone da Todi. Il fascicolo secondo, fra altre cose, ha un curioso ed importante lavoro del medesino Boehmer sui nomi dei colori dei cavalli. Si annunzia per il fascicolo terzo la pubblicazione del brano del Cod. XIII fr. della Marciana, dove si contiene la storia di Berta e Milone, che sarà fatta dal nostro Mussafia; uno studio sui Canti popolari Ladini di A. von Flugi, ed altre cose interessanti.

A. Bartoli.

Romania, *Recueil trimestrel consacré à l' étude des Langues et des Littératures Romanes, pub. par* Paul Meyer *et* Gaston Paris. — Paris, Franck, 1872. N. I, II.

Con vivo piacere annunziamo questa nuova pubblicazione destinata allo studio delle lingue e delle letterature romanze. I nomi dei due dotti uomini che la dirigono bastano ad assicurare della sua importanza e del suo carattere eminentemente scientifico. Il primo fascicolo contiene un notabile articolo del signor G. Paris di critica storico-letteraria sui nomi *Romani*, *Romania*, *Lingua Romana*, *Romancium;* alcune *Notes sur les poésies de Baudri*, *abbé de Bourgueil*, di Leopoldo Delisle; uno studio sul *Roman de Tersin*, di Paolo Meyer; e dello stesso, un nuovo *Fabliau*, pubblicato per la prima volta, *Le Chevalier*, *la Dame et le Clerc*, e composto nel secolo XIII in Inghilterra. Nel secondo fascicolo troviamo una memoria di H. D' Arbois de Jubainville, *La Langue Franque*, *le Vieux-Haut-Allemand et la Langue Française;* uno studio (di speciale interesse per noi) sopra *Henry d' Andeli et le Chancelier Philippe* (de Grève), di P. Meyer; ed altre cose importanti.

Nella *Rassegna Bibliografica* si notano quei pregi stessi che eravamo già abituati ad ammirare nella *Révue Critique*. Per i fascicoli successivi si annunziano lavori di Mussafia, di Brachet e d' altri.

Noi desideriamo che l' Italia faccia buona accoglienza a questa pubblicazione, che tanto da vicino la riguarda; e come siamo lieti di vedere in un paese latino sorgere una seria Rivista di studî romanzi, così ameremmo che anche fra noi tali studî potessero rifiorire, sem-

brandoci che in ciò dovrebbe essere interessato il nostro orgoglio nazionale.

A. BARTOLI.

Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova, biennio 1869-70. Mantova, 1871, Balbiani, pag. 442, 8.°

La R. Accademia Virgiliana di Mantova ha dato un ottimo esempio: essa ha pubblicato i suoi Atti e Memorie del biennio 1869-70. Ciò facendo ha conseguito un altro vantaggio, che non è di poco momento pei tempi che corrono: essa ha pubblicato un buon libro.

La semplice lettura degli argomenti basterebbe a far conoscere che questa Accademia non è certo inferiore alle esigenze dei tempi per l' indirizzo dato a' suoi studî. Esso corrisponde a quell' evoluzione che si va compiendo nel nostro movimento intellettuale. I poeti sono rimasti in seconda linea, non per mancanza d' ispirazioni ma per freddezza del pubblico; i cultori delle scienze hanno conquistato il primo posto. Questa evoluzione è d' ottimo augurio per l' avvenire: il nostro genio nazionale deve percorrere tutte le fasi dello scibile: esso non può arrestarsi nella compiacenza e nell' imitazione del passato, se vuole aspirare a una terza epoca di originalità e di splendore. Nel libro pubblicato dall' Accademia Virgiliana hanno la lor parte la storia, l' economia, la psicologia, la filologia comparata, la letteratura, e le scienze naturali; e il modo con cui sono trattate attesta i sentimenti liberali e la dottrina degli autori. Ma se io mi limito a poche parole sulle Memorie che non sono d' argomento storico, il mio silenzio deriva e dalla mia insufficienza e dall' indole di questo periodico.

La storia è rappresentata da due scritti: uno del senatore conte Giovanni Arrivabene, prefetto della sullodata Accademia; l' altro del prof. Salvatore Cognetti De Martiis.

La memoria del senatore Giovanni Arrivabene ha per titolo: *Una pagina di storia contemporanea del Belgio*. Ed è una pagina ben importante, come quella che, facendoci assistere alla rivoluzione del 1830, e accennando brevemente i fatti notissimi, quanto giova alla chiarezza dell' opera, si ferma a studiare l' indole dei Belgi, e la parte ch' essa ebbe nella loro liberazione. Il Belgio fu molto assistito dalla fortuna nei primi pericoli della sua esistenza. Esso ebbe nelle famose giornate di Luglio l' occasione, l' ispirazione,

l'impulso: e fu poi salvato dalle armi della Francia e dalla diplomazia dell'Inghilterra. Ebbe un'altra fortuna: trovò un re; cosa non meno difficile di quello che fosse a' tempi di Diogene trovare un uomo. Ma quando si potè asserire che un paese fu molto giovato dalle circostanze, si è detto ben poco: soltanto gli spiriti superficiali credono d'aver trovato nel caso l'ultimo enigma della storia e degli avvenimenti. Gli stati non nascono, non attraversano i primi pericoli senza fortuna; ma questa contiene in sè piuttosto l'occasione che la causa intima della vita dei popoli. Le più nobili pagine della storia d'una nazione sono scritte dalle sue mani; nè la posizione geografica, o le armi straniere possono supplire in essa la mancanza di virtù propria. Chi s'arresta soltanto alla considerazione della fortuna e dei fatti esteriori, non intenderà perchè Arcole e Marengo non producessero all'Italia ciò che le diedero Magenta e Solferino; non si spiegherà come la presa di Roma del 1849, e il conflitto di Mentana nel 1867 lasciassero più agonizzante che mai la teocrazia papale. Egli intenderà meno ancora la causa delle sorti diverse del Belgio e della Grecia: due stati sorti quasi contemporaneamente con eguale fortuna, e destinati ad essere le due sole creazioni durevoli di quel gran decennio rivoluzionario che si chiuse poco dopo il 1830. La Grecia fu ancor più fortunata del Belgio, se non altro per la sua posizione geografica, per cui, lontana dai conflitti delle grandi potenze e dal contagio delle idee dissolvitrici, essa può preparare con pochi pericoli e difficoltà la rigenerazione dell'Ellenismo. E malgrado tanti vantaggi, il paragone fra la Grecia ed il Belgio è ben fecondo di nobili considerazioni: esso dimostra che un popolo per quanto poco numeroso è l'autore principale del suo destino. La storia del Belgio si può considerare senza esagerazione come una prova continuata di saggezza politica, nella quale figurarono degnamente e Leopoldo di Coburgo, e i vari ceti sociali, e i partiti medesimi.

Eppure questo piccolo stato nacque e visse in mezzo alle agitazioni dell'Europa. Tutte le discordie politiche e sociali si agitarono presso a' suoi confini. Nel 1848 pareva impossibile ch'esso non fosse trascinato nei fiotti della rivoluzione di Parigi. Le idee repubblicane parevano irresistibili in quell'epoca, in cui la dura lezione degli avvenimenti non aveva reso le popolazioni più positive; e le teorie del socialismo sembravano le più adatte a metter sossopra una popolazione eminentemente industriale come quella del Belgio. Ma la franca e leale condotta del Re Leopoldo, il suo buon senso

e quello di tutti i ceti sociali che si strinsero intorno a lui, bastarono a scongiurare il pericolo. Una banda armata di repubblicani francesi penetrò nel territorio belga, ma le truppe ch' ivi erano si gettarono risolutamente sovr' essa e la dispersero. Il Belgio ebbe il premio della sua saggezza e del suo patriottismo: esso vide svolgersi armonicamente le sue forze materiali e morali, la sua industria, l' esercito, la ricchezza, le istituzioni, la civiltà. La diplomazia n' avea fatto un terreno neutrale, inviolabile. Esso ebbe forza bastante da rendersi tale anche per la impedita importazione delle idee radicali; le quali, quando non fosse per altro, nuocono ad un popolo, perchè gli tolgono il suo carattere originale, e gl' impediscono di maturare la sua intelligenza con le sole idee che sono veramente feconde, cioè con quelle che nascono dai suoi bisogni e dallo svolgimento della sua vita politica.

Il lavoro del Senatore Arrivabene è tanto più interessante perch' esso fu testimone oculare ed esprime le proprie impressioni.

Nel 1870 il Belgio fu in maggior pericolo; esso poteva esser vittima di accordi politici contro cui non bastasse la protezione dell' Inghilterra; e pareva destinato a sentire il contraccolpo delle idee antisociali della Comune di Parigi. I fatti militari, che si svolsero ai suoi confini, furono i più favorevoli sotto l' aspetto della sua indipendenza; ma ciò che valse a salvarlo dai furori incendiarì della Comune, fu quello stesso buon senso che lo avea salvato dalle idee radicali del 1848. La reazione contro i fatti e le dottrine della Comune fu più viva a Bruxelles che non si sarebbe aspettato. Ne fanno fede le violenze usate a Victor Hugo, il quale lasciandosi guidare dal sentimento piuttosto che dalla convenienza, aveva dichiarato di far della sua casa l' asilo dei fuggiaschi della Comune. I Belgi non seppero perdonare quest' atto all' illustre poeta francese, e a dire il vero, non lo potevano; ma escirono rispetto a Victor-Hugo dalla loro proverbiale moderazione. Ciò prova che il pericolo parve ad essi ben grave, e tale che ne fossero poste in forse tutte le condizioni della loro esistenza.

Però se ammiriamo la saggezza dei Belgi, guardiamoci dall' apologia. Se, come osserva giustamente il senatore Arrivabene, le sue fazioni politiche non hanno finora posposto la patria al partito; esiste però il pericolo ch' esse possano incamminarsi su questa via. È difficile che i partiti s' arrestino al limite segnato dall' interesse della patria, specialmente quando le passioni che li dividono armano l' una contro l' altra le più potenti nazioni. I Cat-

tolici del Belgio, che finora si diportarono come un elemento conservatore, vanno troppo immedesimandosi con quei sentimenti illiberali che la caduta della teocrazia romana rese più fanatici e inconciliabili che mai. In questa recrudescenza dei furori religiosi, il partito cattolico d' ogni paese cessò d'essere un partito moderato e conservatore, per divenire un partito estremo. In ciò sta il suo pericolo, perchè i partiti estremi, per quanto abbondino d' individualità nobili e generose, non possono esimersi da una certa solidarietà politica con alcuni elementi men puri, che la necessità delle cose li costringe a prendersi come ausiliari. Ne abbiamo un esempio nel Belgio medesimo, in cui molte persone rispettabilissime del partito cattolico si trovarono, senza loro colpa e con loro disgusto, implicate momentaneamente in una solidarietà politica cogli scandali del processo Langrand-Dumonceau. Per ogni altro piccolo stato diverso dal Belgio, il cui passato non autorizza alcuna sinistra previsione, si potrebbe temere che l' attuale conflitto religioso dividesse la popolazione in due campi nemici, creandovi un partito francese e un partito tedesco; ciò che sarebbe possibile se la Francia s' identificasse sempre più col cattolicismo del Sillabo e la Germania colle idee della libertà religiosa. Ma trattandosi del Belgio, tali considerazioni sono fuori di luogo. Questo regno sorto con tanta vitalità nell' epoca della disparizione de' piccoli stati, vive di vita propria, e non si assimila tanto facilmente le idee importate dall' estero. Esso ha saputo evitare gli scogli del radicalismo, ed eviterà quelli della reazione clericale; e nei pericoli ch'esso avrà la forza di scongiurare, sarà nuovamente debitore al suo senno ed alla sua moderazione.

L' altro lavoro storico pubblicato negli Atti dell' Accademia di Mantova è una Memoria del prof. Salvatore Cognetti De Martiis che porta il titolo *Provvedimenti economici e finanziari del Parlamento Napoletano del* 1820. Come osserva giustamente nella sua dotta relazione il prof. Diego Valbusa segretario di quell'Accademia, questa memoria mira a riempire una importante lacuna lasciata in questo riguardo dallo storico Colletta, il quale nella narrazione degli avvenimenti del 1820, si occupò quasi esclusivamente dei fatti politici e ben poco degli economici. E tanto più apparisce importante la memoria del prof. Cognetti De Martiis, quando si pensa che l' epoca del 1820 fu la più decisiva per le nostre provincie meridionali, le quali, se fosse riuscito il nobile tentativo d' allora, avrebbero acquistato la direzione del movimento

nazionale. I fatti esteriori di quella rivoluzione, per la perfidia del re, e per non essere stata la nazione preparata militarmente, ebbero uno svolgimento sì infelice, che si ha bisogno di assistere ai fatti interiori, per trovare uno spettacolo più degno della nostra simpatia e dell'onore italiano. E questi fatti interiori consistono appunto nei provvedimenti economici e finanziarî del Parlamento di Napoli, che dal Cognetti furono narrati coll' appoggio dei documenti, e costituiscono le pagine più importanti di quel periodo di storia. È notevole che nel Parlamento Napoletano, quantunque gli animi non fossero preparati alle dottrine economiche del nostro tempo, e vi prevalessero idee protezioniste ereditate dalle precedenti amministrazioni; pure non mancarono i sostenitori delle più liberali teorie. E l' autore della Memoria che si mostra animato dalle più nobili idee in fatto di studî economici, riproduce in tutto od in parte le eloquenti parole di due deputati, l' Imbriani e il Poerio, che avrebbero fatto onore a qualunque parlamento d' Europa, e che manifestarono quanto fossero fino d'allora simpatiche al genio italiano le dottrine più liberali e generose.

In que' dibattimenti di Napoli assistiamo al solito spettacolo delle rivoluzioni: il passaggio da un sistema politico ad un altro è costoso: le rivoluzioni anche dirette dalle mani più oneste traggono seco una diminuzione d' introiti, e un aumento di spese, in cui gli spiriti superficiali e i partiti avversi trovano campo alle supposizioni più calunniose ed ingiuste. I rimedî proposti, se non sono sempre gli stessi, hanno però il pregio di rassomigliarsi grandemente; ed è perciò che leggendo quei dibattimenti del 1820 ci sembra di sentir l'eco delle attuali arringhe parlamentari. Le economie sono il tema prediletto: esse hanno il vantaggio della semplicità, e a chi vuol farne soggetto di retorica parlamentare non impongono la necessità di profonde dottrine. Ma nella pratica applicazione la maggior parte delle economie, per quanto facili a stabilirsi in un discorso teorico, diventano impossibili. Gl' interessi privati reagiscono; le più grasse sinecure trovano sostegno e difesa; e quando si vuole ad ogni costo dare una soddisfazione ai partigiani delle economie, queste si fanno con poco profitto dell' amministrazione sulle classi inferiori de' pubblici funzionarî. Nel 1820 la catastrofe politica fu sì rapida, che mancò il tempo a sì dolorose esperienze. Ma se il tema delle economie fu discusso col solito frutto, si trattarono pure i più gravi problemi economici relativi alla libertà del commercio, ai modi di accelerare la produzione della ricchezza, alla creazione d' una banca di

sconto, alla soppressione di tasse immorali. Diciamo ad onore del Parlamento Napoletano, che nel 1820 non si poteva in nessun luogo pretendere una maggioranza legislativa in favore delle più liberali dottrine economiche. Esse erano combattute anche ne' paesi più progrediti di Europa, e si trovavano ai primordì del loro svolgimento. Ma è bel vanto delle Camere Napoletane del 1820 l'avere avuto oratori, che in siffatto argomento erano a livello di tutti i progressi del loro tempo. Tanto bene in quelle nobili terre meridionali si seppe reagire contro le idee del Governo, che voleva isolarle da ogni contatto morale col resto d' Italia e d' Europa.

L'autore della Memoria nota giustamente quanto poco fosse in accordo la lentezza dell'assemblea legislativa collo slancio patriottico del paese. Ma tali lentezze sono il destino dei governi parlamentari: esse impediscono tutti quei benefizî che provengono dall' azione rapida e non contrastata d' un potere assoluto; ma li salvano dalla precipitazione e degli errori a cui è sempre pronto il dispotismo, dopo che il lungo uso dell' altrui ubbidienza lo ha abituato a ritenersi infallibile.

La rivoluzione del 1820 aveva un difetto originale: essa era stata operata dall' esercito, che non può farsi autore di mutamenti politici senza perdere le più preziose fra le sue doti militari. Ciò spiega l' esito infelicissimo della guerra, e le facili vittorie dell'Austria; delle quali se trasse frutto anche il vinto, fu questo, che il bel suolo di Napoli non fu più testimone di pronunciamenti militari.

A lode della memoria del prof. Cognetti, oltre quanto si è detto, si può aggiungere che la sua narrazione può esser letta con vantaggio anche adesso, a mezzo secolo di distanza dai fatti da lui raccontati, e dopo sì felice mutazione di avvenimenti.

Delle altre memorie pubblicate in questo libro, mi limito alla semplice esposizione degli argomenti. Sono esse: *Il racconto biblico e le più recenti conclusioni della Scienza* del cav. Marco Mortara; *Dei libri meglio adatti alle scuole rurali* del D.r Boldrini Luigi; *La filologia e la linguistica in rapporto allo studio del Greco* del prof. Dall' Oca Gaspare; *La psicologia come scienza positiva* del prof. Ardigò cav. Roberto; *La letteratura di alcuni popoli considerata quale espressione dei loro costumi e delle loro condizioni* del D.r Loria Cesare; *Di alcune analogie di struttura e di funzioni tra gli animali e le piante* del prof. Manganotti Antonio.

In quest' ultima Memoria, notevole specialmente dove trattasi della respirazione degli animali e delle piante, parmi solò di emette-

re qualche dubbio sull' analogia che il dotto autore riscontra tra le piante dicotiledoni e gli animali vertebrati, e le piante monocotiledoni e gli animali invertebrati. Infatti se questa analogia può trovarsi in alcune forme accessorie di struttura, è difficle riscontrarla nel posto che tengono rispettivamente nella botanica e nella zoologia le piante monocotiledoni e gli animali invertebrati. La nobile famiglia delle palme e quella dei banani tengono certo nella scala degli esseri vegetali un posto più elevato, che non gli animali muniti di dermascheletro nella scala zoologica.

In altre delle succitate Memorie domina il concetto di conciliare il racconto biblico coi progressi della scienza. Io fo omaggio alla nobiltà dei sentimenti che ispirano un tale pensiero; ma amerei che la Bibbia e la scienza procedessero indipendenti l' una dall' altra. Se la scienza è l' espressione della verità, nelle sue conclusioni finali essa non mancherà d' incontrarsi con quelle credenze che sono l' espressione del vero. Procedendo nelle splendide vie dello scibile coll' occhio rivolto alla Bibbia si riuscirà a torturare la scienza per adattarla alla lettera mosaica, come fecero i giudici di Galileo, o si riuscirà, ciò ch' è solo possibile in questo secolo, a torturare il senso letterale della Bibbia per adattarlo ai progressi della scienza.

G. Piermartini.

I Mocenigo di Federico Stefani, nella *Continuazione delle famiglie celebri d' Italia del* Litta.

Ben volentieri annunziamo la publicazione del secondo fascicolo relativo all' illustre famiglia *Mocenigo*. Esso contiene, oltre le notizie di Andrea lo storico e di Giovanni denunziatore del Bruno, che noi abbiamo inserite in una delle precedenti dispense, parecchie notizie nuove e importanti sopra molti altri Mocenigo degni di memoria o per glorie militari, o per abilità diplomatica, o per lavori letterarî. Nel presente fascicolo sono condotti sino alla loro estinzione parecchi rami di questa grande famiglia. Il fascicolo successivo, che sarà l' ultimo ed uscirà quanto prima, conterrà le notizie delle due diramazioni più celebri e tuttora esistenti dei Mocenigo di s. Eustachio e di s. Samuele.

GIORNALI STORICI ITALIANI E STRANIERI.

Archivio Storico Italiano. Serie III. La dispensa 68 continua il tomo XV e contiene:

Relazioni diplomatiche tra la casa di Savoja e la Prussia nel secolo XVIII (*Augusto Bazzoni*).

Di Galeazzo Marescotti de' Calvi da Bologna e della sua Cronaca (*Cesare Albicini*).

Le Cronache modenesi di Tomasino Lancillotto (*Pietro Martini*).

Giovanni Caracciolo principe di Melfi duca di Ascoli (*Mariano D' Ayala*).

Rassegna bibliografica — Varietà — Necrologia — Annunzi bibliografici.

Bullettino di Archeologia cristiana del comm. G. B. De Rossi. Roma, Salviucci, 1872. Il numero primo di quest' anno (terzo) contiene:

Teca di bronzo figurata. Cimelio singolare della classe degli encolpi.

Le ampolle alessandrine di eulogie dei martiri.

Notizie. *Roma*. Cimitero di Pretestato, Cimitero di S. Agnese. Un singolare marmo votivo cristiano, scritto e figurato. — *Isola di Grado*. Scoperta di antiche *Capsellae* reliquiarie figurate e scritte d' argento e d' oro. La prima di queste *Capsellae* è, secondo l' illustre autore, del secolo quinto o dei principî del sesto. L' altra è un po' posteriore. Se ne avrà minuto ragguaglio, l' Autore promette di scriverne un' accurata dissertazione. Noi lo speriamo tanto più vivamente, in quanto che si tratta di cosa relativa alla nostra storia. — *Spagna e Portogallo*. Raccolta di tutte le iscrizioni cristiane della penisola iberica, spettanti ai primi otto secoli.

Bibliothèque de l' École des Chartes. Paris, Picard, 1872. Il secondo fascicolo del tomo XXXII contiene:

Notice sur des Collections manuscrites de la Bibliothèque Nationale. (*L. Delisle*). Nella *Collection de Lorraine* si trova, num. 814: Cartas del governador de Cremona; num. 815: Cartas de los ambajadores de Venecia.

Observations grammaticales sur des Chartes françaises d' Aire en Artois (*N. de Wailly*).

Le texte franc des Serments de Strasbourg d' après la nouvelle édition de Nithard (*D' Arbois de Jubainville*).

Nouvelles preuves de l' histoire de Chypre (*L. de Mas Latrie*). È una lunga Memoria di cui daremo un estratto nel numero successivo.

Documens relatifs a l' Université d' Orléans (*Ch. Thurot*).

Bibliographie. Qui, fra l' altre, è reso conto dell' opera di Federico Maassen: *Storia delle fonti e della letteratura del diritto canonico in Occidente, sino alla fine del Medio Evo*, tom. I, Gratz, 1871.

Livres nouveaux — Chronique.

VARIETÀ.

SAGGI DI POLEMICA

E

DI POESIA POLITICA

DEL SEC. XVII.

(Da una Miscellanea veneta.)

Traggo questi documenti di storia politica da un volume miscellaneo del quale sono in possesso, e che mostra di esser stato accozzato insieme da qualche contemporaneo (1) dei fatti ai quali gli scritti si riferiscono. Il volume contiene, oltre la *Historia particolare delle cose passate tra 'l sommo pontefice Paolo V e la serenissima republica di Venezia gl' anni MDCV, MDCVI, MDCVII, di Pietro Sarpi divisa in sette libri*. In Lione ƆIC IƆCXXIV (2), ben trenta opuscoli e fogli, stampati o manoscritti, tutti riferibili ai fatti che agitarono l' Italia superiore, e specialmente il Piemonte e Venezia, nel primo quarto del secolo decimosettimo. Per la più parte sono scritture ignote agli storici e ai bibliografi, e servono a mostrarci quali fossero le opinioni e le speranze, le dottrine politiche e i sentimenti patriottici degli Italiani nel tempo in che Carlo Emanuele si levò audacemente contro a Spagna, e la Repubblica veneta si legò con lui nella magnanima impresa. L'andar spigolando, come faremo, in questi scritti, non parrà interamente inutile a chi nel racconto storico non cerca soltanto lo svolgimento dei fatti, ma anche brama conoscere i concetti che degli avvenimenti furono effetto o causa.

Della poesia politica del seicento qualche saggio aveva già da-

(1) Forse da quel co. Nicolò Bianchi il cui nome è scritto sulla costola del libro.

(2) È citata dal CICOGNA, *Bibliografia*, al num. 872, senza peraltro notare che il frontespizio porta il nome di *Pietro Sarpi*.

to Luigi Cicconi (1), recando alcuni versi di Gabriello Chiabrera, e di Fulvio Testi, e al Marini rivendicando l' ode: *Carlo, quel generoso invitto core*, alla quale il duca rispose col Sonetto: *Italia, ah! non temer* Così anche della polemica politica di quel secolo erano state splendida prova le eloquenti *Filippiche* di Alessandro Tassoni, risuscitate non è molto e dottamente illustrate da Giuseppe Canestrini. Questa nostra Miscellanea offre in maggior copia esempî dell' un genere e dell'altro; i quali, sebbene non abbiano i pregi letterarî dei monumenti già noti, pure ci sono sembrati non affatto indegni di esser restituiti alla conoscenza degli studiosi. Il che faremo con tutta brevità e parsimonia.

Il primo opuscolo che si contiene nella nostra Miscellanea, dopo l' opera del Sarpi, è adunque il seguente, evidentemente stampato come pur tutti gli altri, sebbene privi per la maggior parte di ogni nota, in Venezia:

I. Lettera scritta dall' 'Talia (sic) | *alla S.ta di N. Sig.re* | *papa Paulo V.* | ; di 16 pagg. non numerate. Porta la seguente sottoscrizione: *Data nel giardin del mondo li* 1 *Maggio* 1617. *Di V. beatitudine, fidelissima, devotissima e ubidientissima serva, La tormentata e lacerata Italia* (2). È in difesa del duca di Savoja al quale gli Spagnoli vorrebbero « levar lo stato, tanto ambito da loro », non adempiendo alle convenzioni fatte: « non essendo costume di quella natione restituire cosa alcuna ad alcuno, siasi per qualsivoglia ingiusta causa acquistata ». Esorta il papa contro Spagna, dacchè: « tutte l' opere de' signori spagnuoli si vedono irragionevoli et degne di essere dalla santità vostra et biasimate et riprese, vedendosi massime il duca di Ossuna entrar con armata a turbar la pace del Golfo et a solevar Albanesi contro la republica di Venetia ». Rammenta al Pontefice come sia della s. Sede il regno di Napoli, « alla Santità vostra, non gratis per meriti havuti, ma per inganno acquistato, sotto pretesto d' aiutar la chiesa a ricuperar il suo preteso, simile a quello del Monferato, se quell' Altezza non apre ben gli occhi, come in breve (quando havessero superato il duca di Savoja) sarìa dell' Italia tutta, senza eccetuarne Roma, altre volte dalla loro carità sacchegiata ». Accusa gli Spagnuoli di poca religione, e che « si vagliano della fede quanto torna loro conto ». Con-

(1) Del sentimento Italiano nei poeti del seicento (*Antologia Italiana*, Torino, Pomba, 1846, Novembre).

(2) Questa *Lettera* è citata senza indicazioni precise dal CICOGNA, *Bibliograf.*, in una nota al num. 893.

chiude poi a questo modo: « Io più direi et direi poco per non essere a mio fine; dirò solo, che tendono a levar il stato al duca di Savoia, per chiuder li passi de' francesi, che potessero venir in aiuto de'fedeli Italiani, per poter poi a suo piacere levare gli stati ad ogn' uno, e ridurre in essere la Santità vostra di levarli lo stato temporale a sua voglia. Il che le verria facile quando la Chiesa non possi dal vero conservator della libertà d'Italia, ch'è il duca di Savoia, et dalla republica di Venetia venir soccorsa ,essendo tutti gli altri Principi a quella corona congionti et obligati . . . Oh Dio, e chi non vede che questa barbara natione non tende ad altro fine che a levare gli amici a santa Chiesa? Chi non scuopre gl' inganni? Chi non vede le fraudi de' suoi ministri? Quelli che non mira il suo fine, che è di dominar il mondo? Io più dirò: si lasciano intendere che fino dureranno le miniere d'oro nell'Indie non li mancaranno catene da render alle sue voglie la volontà de' Pontefici e Cardinali. O quando questo non giovi, non li mancano i più fieri e mortiferi veneni del mondo: onde vogliono che o per amore dell'oro o per timor della morte sia dalla Santità vostra fatto il suo desio, et che per questo a loro sia lecito ogni ignominiosa operatione. Tolga Dio l' esecutione a costoro di cotesti scelerati pensieri, e doni gratia alla Santità vostra di conoscere gli suoi inganni per quelli fuggire, e le porga tal fortezza d'animo che le minacci ogni rovina se non metton il Christianesimo in pace; e le concedi l' occhio perfetto dello Spirito Santo scrutiniatore de' cuori, acciò veduta la candidezza de' principi Italiani, resti suo protettore e si guardi dagli artigli di quella ambente e perniciosa Monarchia, minacciante la revolutione di tutta Italia ».

II. *La tormentata e lacerata Italia* | *alla S.tà di N. Sig.* | *papa Paolo V.* | *Lettera Seconda.* | Di 16 pagg. non numerate. Sottoscritta come la prima, ma datata il *giorno della festività di s. Pietro*, 29 *Giugno* 1617 (1). È scritta durante il tempo che gli Spagnuoli, « con quella crudeltà che si può imaginare dalle più barbare genti del mondo », tenevano assediato Vercelli. Paragona l' Italia a un corpo:

« Poniamo (com'è) tutta Italia un corpo, capo vostra Santità, stomaco lo stato di Milano, piedi e gambe li regni di Napoli et di Sicilia, braccia et mani Savoia et Venetia, interiora l' altre città di Italia. Questo corpo è come un horologio, che quando una ruota si muove, col suo tempo tutte si girano. Questo è un cavallo, che

(1) Questa *Lettera seconda* non è ricordata dal CICOGNA, *Bibliografia*.

quando sarà dalli sproni dell' occasione tocco, haverà così precipitosa carriera che non vi sarà freno che lo domini. Questo è un torrente che quando il caldo del giusto sdegno dileguerà le nevi della tolleranza, con tant' impieto si gonfierà che non vi sarà argine o sponda che lo rattenghi che non allaghi me medesima. Io sono necessitata per salvar il mio stomaco (per le brame che ha di dilatarsi le gambe e i piedi) di valermi di Spagnuoli, Tedeschi e Valoni, Fiamenghi, Sguizeri e Grisoni, che sono certe sorte di cibi di dura digestone, che mi consumano la complessione più che nudrirmi o risanarmi: è ben vero che questi medicamenti sono di salute e nudrimento a D. Pietro di Toledo, al Duca di Ossuna e altri ministri regii che s'ingrassano. Per le braccia e per le mani mi convengo valere de' Francesi, Inglesi, Olandesi, Tedeschi et Italiani, che mi sono di gran peso, e quando questi saranno giunti tutti ad un segno uniti, si dilateranno per questo corpo: e poi che anco l'imperador de' Turchi, fatto pietoso s' efferisce giovarmi (essendo in mare a quest' hora con molte forze) mi fa temere che l' interiora patiscano, da questo gran calore, molto danno; poichè vi sono delle flegme che manderanno da Ferrara, Parma, Piasenza et altri luoghi delli humori allo stomaco che le renderanno nausea grandissima: et d'indi ascendendo i vapori al capo, pavento d'una grave, pericolosa e quasi mortal indispositione. Parmi di vedere le gambe e i piedi titubanti, facili a divenir paralitici; lo stomaco fastidito, facile a vomitar il cibo, per il che sia necessario, per rissolvere ottimamente questo corpo, si disponga purgar questo stomaco, col darle recreatione, et liberarlo dal giogo della soggetione e metterlo in republica, et fare una lavanda con un bagno corroborativo e salutifero alle gambe e piedi, di Legati in luogo di Vicerè. Et così facendo rissanerà, e rinvigorirà tutto il corpo: et le braccia, le mani et l'interiora di forte complessione potranno col capo resistere all' incomodo della purga senza alcun danno, et il stomaco et le gambe e i piedi si aiuteranno da loro stessi per liberarsi dall' infermità in che si trovano, e viver per l' avvenire questo corpo lucido, bello, forte e sano in tranquilla pace, sotto la prudenza e protettione di questo santo Capo ».

Persuade al papa che « li regnicoli di Napoli e Sicilia lacerati e tirraneggiati da' ministri regi, e li Milanesi scorticati per le moltiplicate gravezze, fariano riuscir facile ogni impresa a vostra Santità, et sarìa in suo potere di dar quella forma e quelle leggi che più le piacesse ad ognuno ». Lo esorta a mandar legati ai Principi cristia-

ni per mostrar loro che « l' intentione spagnuola . . . è sola di spogliar gli Stati, riputatione, iurisditione, libertà e tranquilità altrui». Indi prosegue:

« In tanto io sola patisco: vinca chi vuole, io perdo: il culto divino perde; la grege di s. Pietro si disperde; e perchè ? solo per li capricci de' ministri del Cattolico in Italia, il Christianesimo tra se stesso s' afligge, si tormenta e si consuma: nè vi si fa rimedio ? Oh Dio, venghi la pace da te, da te la spero .... Oltre l' altre insoportabili gravezze, ho convenuto alloggiare in casa mia propria (nello stato di Milano) a discretione, alcuni della cavalleria Regia di Napoli, che pure in quell' essercito sono più pietosi et humani degli altri (per esser Italiani e Cattolici), e le convenivo dare uno scudo il giorno per testa, oltre le spese, acciò non insolentassero all' honore, e non bastò ... Si scusarono que' soldati meco, che ciò fanno perchè non sono pagati dal re. Dunque con le mie facoltadi si gonfia l' ambitione del re. Dunque col mio sangue si sattolano e cavano li capricci de' ministri del re ? Dunque l'honor mio cava le brame dishoneste de' soldati del re ? e s' io parlo, dicono che son ribello ? me vi va la vita, la robba, l' honore, e convengo star muto ? »

La perorazione è questa:

« E quando quest' Idra occidentale non s'acquieti alla ragione et alla pace, a voi tocca, Beatissimo Padre, fare una santa Lega con Prencipi e Republiche d' Italia, con animo intrepido, per discacciar li Marani fuori del mio seno, acciò vadino ad habitar dove è il suo nascimento, e liberar me dal pericolo in che mi trovo; sete in quel seggio (*missus a Deo*) per il bene de' fedeli; sbendate quel velo che v' adombra gli occhi: è vostro cibo il solevar gl' ingiustamente oppressi, è obbligo vostro il far loro giustitia. Io per tutti la chieggio; l'occasione è pronta: sete capo, pastor e padre: a Voi tocca porvi la mano: il signor Dio vi aiuterà alla buona opera; raquisterà il suo a santa Chiesa, dilaterà il governo per molti prelati et accrescerà l' entrate, fortificarà la santa Sede de' Pontefici, e l' auttorità del Conclave sarà più forte contro li nemici della santa Fede: si farà arbitro d' Italia e pacificator del mondo. Nè vi sarà più chi ardisca di molestarmi, e tornerà di nuovo la bella età dell'oro sotto il felicissimo auspicio di vostra beatitudine, et in florida pace vivendo, la benedizò qua giù in terra in eterno, gli angeli in cielo, et il signor Dio le donerà l' eterna gloria ».

III. *Lamento* | *d'Italia* | *a'piedi* | *del sommo Pontefice.* | Di ot-

to pagg. sottoscritto: *In Milano, l'anno* 1617 (1). Comincia. « Ecco beatissimo Padre ai tuoi santi piedi l'Italia tua tormentata ». Lo conforta con stile animato a procurar la pace della Penisola: « Deh Padre, per pietà almeno, se per altro non vuoi, per queste vive lagrime, per tuo interesse infine, porgi rimedio: rimedia, chè puoi. Deh non permetter che più s' odino in questo mio suolo, già terrestre Paradiso, delicioso giardin del mondo, hor selva horrida e montuosa, laberinto confuso di spini, il bellicoso suono di spaventevol stromento che sveglia et invita all' uccisioni, alle straggi, alle ruine, alla morte. Svegliati, Pastore, rimedia, rimedia, ripara, ripara. Ma che, tu dormi?.. I veri padri per serbar i suoi figli da castighi meritati sottò il velo dell' indulgenza, quantunque sia l'errore et il delitto contra di lor propri, cercano ad ogni lor potere nasconder e coprire i mancamenti alla giustitia del mondo; e tu non difendi, e tu non proteggi gl' Italiani tuoi figli, che già mai non commisero alcun mancamento, ma sempre furono zelanti d' ubidirti et di riverire, con essecutione, gli ordini tuoi?.... Pace, pace chiedo, pace, pace desidero: pace, pace vorrei, non guerra, santo Padre. Officio di Padre, officio di Pastore, officio di Signore è d'introdur la pace ne' suoi figli, nel suo gregge, ne' suoi sudditi ... Non fate, Padre, non fate, vi supplico, che i vostri figli, e più fedeli ... gionghino alle porte della disperatione, poichè alla prima picchiata saranno spalancate dal portinaio infernale, e n' usciranno Turchi, Heretici, Calvinisti, Ariani e altri simili infiniti nemici vostri, nemici di Dio, nemici di tutti, con l' aiuto de' quali forse si difenderanno e vinceranno li miei figli, liberando co 'l ferro dal ferro questo suolo. Ma che sarà poi? impietà, infedeltà, crudeltà contaminatione ... Io hora religiosissima diverrò senza religione, senza legge, senza fede vera et reale, chiudendone nel mio seno molte false et detestande affatto. Vi avertisco, vi ricordo, che il vostro che hora è gregge celeste, sarà, sarà, vi dico, gregge infernale. Di tal male saran la cagione coloro che non haveranno voluto rimediarvi in tempo che è breve, brevissimo ».

IV. *L'accademico | Pacifico | alla santità di nostro | signore papa Paolo V per la Paci | ficatione d'Italia.* | Canzone di 16 pagg. s. a. n. (2) Inc.: *Signor ch' in alta seggia.* Si riferisce ai tempi delle guerre in Piemonte e in Friuli: .

(1) Non lo ricorda il CICOGNA, *Bibliografia.*
(2) V. CICOGNA, *Bibliografia,* num. 4252.

Scorgi di sangue sparso
Di Giulio il foro, e 'l giogo Noric' arso,
Desolata contrada
Da la Tedesca e Venetiana spada:
Al formidabil tuono
De l' horibil bombarde
Gemono l' Alpi in lagrimevol suono,
Mentre mirano ch' arde
Il delicioso e nobile contorno
Già d' Augusti e d' heroi patria e soggiorno.

. . . .

Senti, beato Padre,
Mille accampate in giro armate squadre;
Quai leoni e colubri
Gli Allobrogi fischiar, fremer gli Insubri;
Già già l' Hispano e 'l Gallo
Prende l' arme e si desta,
E col suon di terribile metallo
A guerreggiar s' appresta;
Già di pietà e di pianto Italia è degna
In cui 'l ferro trionfa e morte regna.

La Canzone così si chiude:

Più non sorgan novelli
Totili, Teodorici, Attili felli,
Nè riveggansi i danni
De' Vandali, de' Goti e d' Alemanni;
Tu pietosa, tu soda
Della Chiesa colonna
Fa che per te, Paulo, sicuro goda
Trionfatrice donna
Pace tranquilla, e tu, ch' in essa hai sede,
Stabile regno, ed invincibil fede.

Sia nell' abisso chiusa
Hoggi per te, Signore,
La guerra, e gli honor tuoi canti mia Musa;
Sia presago il mio core,
Ritorni al suo primier stato giocondo
L' afflitta Italia, e ne gioisca il mondo.

V. *A la* | *santita* | *di nost. sign.* | *papa Paulo V.* | Canzone. Di otto pagg. s. a. n. (1) Inc.: *Padre e Pastor che sovra il Tebro aprendo.* — Ne rechiamo le ultime strofe:

Vibra, vibra la spada, o di quel Dio
Vicario in terra, il qual dal Ciel pur suole
Chi gl' altri opprimer vuole
Punir severo, e dar soccorso al pio:
E mostra, al ladro augel troncando l' ugna,
Che Pietro pur ancor due spade impugna ...

Se de l' Adria il Leon, di Roma il Drago
E Flora e Manto e la Taurina Augusta
Uniti insieme io non vagheggio, un giorno
Il Tebro e l' Arno e 'l Pò soggetti al Tago
Al fin preveggo, e servitude ingiusta
Io minaccio a noi tutti; e con tuo scorno
De l' avanzo di Gotti ecco il ritorno
Fatale al Latio, e Bilisari invano
Cercar fra tanti suoi figli e seguaci
Chè repriman gl' audaci,
Il neghittoso e non guerrier Romano;
Chè quel ch' è solo a contrastar possente,
Non ha quanto valor, fortuna o gente.

Su su buon Padre, omai ti sveglia, e stringi
A difesa commun l' Italia tutta,
Stanca già di soffrir stranieri insulti.
Oltra l' Alpi, oltra il mar relega e spingi
Ogni barbara turba ormai distrutta,
Nè seguan più tanti misfatti inulti;
Vivan tra monti lor vili et occulti
Come i lor avi ignoti, e non tra noi
Ove di farsi a Dio stimano eguali
Con titoli immortali,
Questi senza virtù perfidi eroi
Che l' Esperia minor manda a la nostra,
Che 'l piombo indora e la vil lana inostra.

Canzon, s' ardisci ove non entra alcuno
Scoprirti in Roma al successor di Piero,
Dì che grande è il bisogno, e poco spero.

(1) Il Cicogna, *Bibliografia*, non ricorda nè questo nè i successivi opuscoli fino al num. XIX.

VI. *L' Italiano | a principi | della sua | provincia |*. Di otto pagg. s. a. n. Si rivolge primamente all'Italia: « O Italia provincia, o cara mia patria, che fai ? che pensi anzi? che letargia è la tua ? che sonnolentia è cotesta? vegli o vaneggi? vedi o no il fuoco che ti è tanto vicino? il diluvio che ti sommerge? il precipitio che ti sovrasta? » Indi parla ai principi : « Havete voi tutti, signori Italiani, così bendati gli occhi o chiuse le orecchie, anzi il discorso depravato, che non vediate, udiate, e conosciate che questa nazione già soggetta ad ogni altra, benchè vile, aspira e sospira per la monarchia d'Italia ?... E voi Padre e capo, voi altri Prencipi, membri nobilissimi, lasciate 'l cuore, che è la Republica, e l' un braccio, ch' è la Savoia, soli senza diffesa ? ah insania! ah letargo ! Eh di che temete ? Forse d'un gran gigante e colosso ? forte e robusto e nerboruto sì, ma che ha bisogno di tanto alimento che da se stesso non si pasce, ma si consuma. Sovengavi li principî, origine, educatione e professione della gente spagnola, nata alla servitù, in paese sterile, infelice, sottoposta a mille disagi, danni, pericoli ; quel potentato per se stesso imbelle, e fortificato col fiore e col più e col meglio d' Italia, s' erge fastoso, si rende formidabile ... Gente che già pochi anni era raminga e negletta, hora tanto fastosa, insidiosa , e vantagiosa sì, ma scoperta, conosciuta e mortificata da chi col cuor di fede e colla destra di valore se l' è fatto incontro ... Mia provincia e patria mia, in te stessa fissa ben lo sguardo, e confida in Dio, vero sole di giustitia ... Getta li fondamenti delle tue speranze .... nella giustitia della tua causa, e non ti curare d' evento felice .... O membri degni, o Prencipe regio et honor d' Italia, che obedienza cieca ? dove è un Estense che hebbe ardimento con l' aiuto degli interessati (come in questo caso è tutta la Provinvincia) contra un Pontefice, qual con l' armi temporali, come prencipe, spogliato delle chiavi di Pietro, voleva usurparli lo stato, lo diffese e mantenne? Oh unione o concordia ammirabile! Dov' è Fiorenza che contra l'imperator formidabile fece resistenza fino all'estremo per la sua manutenzione ? e voi tutti uniti, temerete della diffesa d' Italia ? e voi vi dividerete ? ma che ? dormirete voi forse ? anzi non, ma svegliatevi; vi lasciate addormentare? anzi legare, anzi condur captivi ? o miseria delle humane cose, o infelicità delli tempi presenti, o rovina incomparabile ! Il vostro libero arbitrio, il vostro imperio che da Dio e dalla sua cortese mano sol conoscete, volete soggiacerlo a Prencipe straniero, oltramontano, di natione già soggetta a tutti i popoli, vile, abbietta, indegna, per non dir

della vita, del dominio della terra? Non parlo della fede, per non darli li veraci attributi di marrana, scismatica, infedele. Non lo sappia Dio, lo guardi Dio; viva, viva la libertà d' Italia. Risorga il capo, il corpo, li membri: diffendasi il cuore che da un solo braccio resta diffeso. Su su Italiani, su Prencipi, su popoli, all' arme, all' arme, alla difesa, alla difesa d'Italia, della nostra Provincia, della nostra Patria. Unione, unione, lega, lega diffensiva e offensiva: alla libertà, alla libertà. Ammazzasi, occidasi chi ci vuol far servi, chi ci vuol sopprimere. Dobbiamo esterminare, vincer, uccider, cacciar fuori d' Italia li desturbatori della nostra quiete. Ritorni sotto il suo legittimo dominio Milano, Cremona, Geradada, Napoli, Sicilia, Puglia, Calabria; risorga nella sua libertà Genova. Lo sapete voi, sommo Pontefice, ricordatevelo. Lo sapete voi Aragonesi, Visconti, Sforzeschi, che pure ne restano radici di queste piante, e rampolli di questi rivi, e delli altri veri e legitimi patroni delli stati, da oltramontani usurpati. Viva a Dio, e viva sempre con la sua fede catolica e apostolica, e co 'l suo Vicario, Padre commune e indipendente, e mentre non fosse tale, denigra e adultera il suo vero grado, stato, e nome. Vivano insieme li manutentori e li difensori della cara mia Provincia, Italia ».

VII. *Italia* | *a Roma* | . Otto pagg. s. a. n. Inc.: *Svegliati Roma e da le stragi alpine.* | Sembra che ne sia autore un poeta toscano. L'Italia parla a Roma mostrandole i danni e le minaccie della ingordigia spagnola:

Tutti coperti e molli
Son d' italico sangue i campi insubri,
E Marte ingiusto in su la Sesia irato
Forse a' tuoi danni armato,
La mia gloria minaccia e i tuoi delubri,
Chè su l' Alpi a fondar suda l' Ibero
La Monarchia de l' Universo intero . . . .
L' augel grifagno a tutto il mondo or tenta
Di renderti odïosa, e con quest' arte
Tirarti al giogo suo duro e servile . . .
L' arte non è dell' equilibrio antico
Questa, o mia Roma. A la bilancia grave
Scemar dovresti, e non gravare il fondo.
Questo Barbaro, mio crudo nemico,
Che tu proteggi, ha del Tirren la chiave,
E vuoi ch' occupi ancor l' Adria profondo?

De l' Insubria il fecondo
Regno, e del Sarno il grand' impero opprime
Da un mare all' altro, e da Crotone al Ciri;
E seco non t' adiri,
Mentre invidia de l' Alpi anco le cime?
Ma sue forze disgiunte insieme unisci,
E forse a me barbari lacci ordisci?
Ahi Roma, ahi Roma! In su la Senna forse
De la mia libertà maggior si prende
Cura, che qui sul Tebro, ove tu dormi!
E voglia il ciel ch' ai popoli de l' orse
Non s' apra il varco! Ahi che miserie orrende
Sentomi intorno; e, poi non veggo sciormi,
Ben potria Gallia pormi
Nel mio stato real: ma temo il modo.
Tanti in antiveder furti et incesti,
Numi, numi celesti,
Unite voi d' indissolubil nodo
A sì grand' uopo omai tutti i miei figli,
E stien lungi da me l' Aquila e i Gigli.
Così l' Italia a Roma in sonno immersa
Gridava in Campidoglio, e forse indarno
Febo sentilla, e raccontollo a l' Arno.

VIII. *La | Italia | alla Francia, alla | Germania et alla | Inghiltera | Canzone de Zoroastro Pacuvio.* | Di pag. otto s. a. n. Inc.: *Poi che l' inevitabile destino.* Parrebbe, da qualche accenno, posteriore alla congiura del Bedmar. Descrive le condizioni d' Italia dopo perduta la sua indipendenza:

Poco altro in suo poter avea che parte
De le sue membra. E benchè altrui soggetta
E scaduta e negletta,
A Pallade però cara ed a Marte
Cogliendo gìa le sparte
Sue glorie sì, che ben potea diletto
In crudo anco destar ritroso affetto.
Quando l' Arpia che or tienle impresso il dente
Nella coscia e nel piede, onde ella pare
Attratta, e che mutar orma non osi,
Ne l' avanzo di lei morsi repente
Sì pestiferi die', piaghe sì amare,

Che esangue, in preda al duol, con lagrimosi
Lumi al cielo rivolta: ah, disdegnosi,
Disse, ancora girate? ancor satolli
Del mio stratio non siete, erranti divi?
E se voi scorgo or privi
Pur di pietade, e sordi i sette colli,
A cui quest' occhi molli
E questa recidiva alma tremante
Movranno il petto? u' volgerò le piante?

L' Italia per ciò si volge alle nazioni straniere, mostrando loro come la Spagna sia comune nemica:

A voi, a voi, già mie soggette, ed hora
Gallia, Germania, ed Anglia, amiche fide,
A voi rivolgo le parole e 'l guardo ......
Soccorretemi omai: compagni havrete
All' alta impresa il mio Lione invitto,
E 'l sagittario afflitto
Dal mostro suo, che d' ogni vita ha sete,
E se voi sole siete
Da l' ungie acute sue possenti a trarme,
Deh sien giunte le loro a le vostr' arme.

Giungete l' armi, e non vi asperga oblio
De le sventure mie, chè s' io delusa
Or le rimango e mal difesa preda,
Giunto fia tosto il vostro scempio al mio.
So ben, che me d' ogni mio danno accusa,
Ma non fia già chi le mensogne creda
A la perfida sfinge .....
Sallo qual fero covi
Mortale immedicabile veleno
La vostra Jonna e 'l Reno,
Oltre al mio Tebro, ove de l' empie brame
Mira anco il peregrin vestigio infame.

L' Adria mia sallo, ove di furto ha spinti
In amica e pacifica sembianza
Mille conformi a sè nibbi rapaci ....
Gran Carlo, e ditel voi, come empia e fera
In vista lusinghiera,
Arroti il ferro, e insieme armi gli inchiostri,
Sagace a' danni nostri,

Per ferir noi col ferro, e cogli accenti
Letargo indur ne le più deste menti.
Ah svegliatevi, prego, aprite gli occhi,
Mirate il fumo mio, le mie faville:
Misere! la mia fiamma è vostro ardore.
Quel nome sì fastoso, onde gli sciocchi
Temono sì, quei mirmidon d' Achille
Che l' ignorante volgo empion d' orrore,
Sono a guisa di fior che nasce e muore;
Sono ombre e sogni e larve ed aure e fumi.
L' indico erario vota ha già ogni vena,
La rilucente arena
Del Tago è tutta sabbia, e suda lumi (?)
Son già rimasti i Numi
Di quella reggia sua, tetto d' Alcina
Antro di streghe, e di malie fucina.
Nè v' allenti il gran Tebro e 'l Mincio e l' Arno,
Miei prodi sì, ma neghittosi figli,
Che miran le mie piaghe e stansi a bada.
Stolidi! che, mentr' io mi struggo e scarno,
Credono ai finti volti ed ai consigli
Di chi a la monarchia s' apre la strada....
Voi, per che il mio diluvio al fin non sgorghi
Ne' campi vostri, e li profondi e inghiotta,
Ritenete de l' acque a tempo il corso;
Pochi argini son rotti, e pochi gorghi
Cagionata han sinor picciola rotta,
Nè difficile impresa è porle il morso,
Purchè il vostro non tardi alto soccorso.
Tal mirerem questo torrente, forse
Se ben spumoso e minacciante or corre,
E così poi deporre
L' orgoglio e l' ira, e tanto al più scemarsi
Che anco i bambin tuffarsi
Potran ne l' acque sue placide e basse,
Non che porger timor che altri no 'l passe.
Canzon, ardita vola
Dove la Mosa e 'l Rhodano e 'l Tamigi
Lascian di bei vestigi
E quinci e quindi impresse ambe le sponde;

Là impetra aita, o non l' avrai tu altronde.

IX. *Italia | a | Venezia* | 8 pagg. s. a. n. Inc.: ***Vergine invitta il cui togato ingegno.*** Sembra scritta fra il 1615 e il 1618 quando in Lombardia era vicerè D. Pedro di Toledo, e forse nel 1617 quando i Veneziani trattavano la pace a Parigi. È l' Italia che parla a Venezia, dimandandole la ragione delle tante armi che vede adunate verso l' Istria:

Italia son che sospettosa or parlo:
Tu, s' a me dir no 'l vuoi, dillo al mio Carlo.

Annoveràti e descritti i popoli settentrionali che calarono a disfatta di Roma, l' Italia prosegue:

Sol tu dagli Unni e da costor sicura,
Nel servaggio commun libera e bella
In grembo a Teti al sol le luci apristi,
E per maggior tua gloria e mia ventura,
Contro la rabbia al nostro ben rubella,
Dal cener d' Aquilea, fenice uscisti;
E mentre corser misti
Del sangue di mie vene entro al tuo mare
Tanti dell' Apennin fiumi e torrenti,
Le tue forze crescenti
Solo fur quelle a cui non valse ostare
Oste nemica; e cautamente audace
Fioristi in guerra, e t' avanzasti in pace.

Fioristi in guerra, e se de' Goti antichi
La prole infausta e le reliquie ingiuste
T' offendon l' alma ancor bella e gentile,
Tu sola tu, contra gl' iberi aprichi (?)
Contra le nere lor falangi aduste,
Femina, mostri ognor petto virile.
E se giogo servile
Minaccia ai figli miei l' Aquila ispana
Armi tu l' oro, onde sei grande e forte,
E mostri a lei sua morte
Ne la rinata in te gloria romana,
De la mia libertà sempre ansiosa,
E più del mio che del tuo ben bramosa.

Tu sola dico, o con poch' altri ai fianchi
Per la salute universal combatti,
E l' altrui tirannia vinci ed atterri.

Quinci più volte impetuosa i Franchi
Oltra i monti cacciando arsi e disfatti,
Con legittime leghe il varco serri:
Quindi il German sotterri
Ne le proprie caverne. E 'l gran Pastore
Rendendo al Tebro suo vedovo e mesto,
Di Federico infesto
Spegni nell' onde tue l' ira e 'l furore,
E son del regno tuo glorie e progressi
Opprimer gli empi e sollevar gli oppressi.

L' Unicorno dell' Alpi or pugna ardito
Per difesa del nido, e contra il Tago
Cozza costante ancor per lo mio bene.
Quasi a' suoi danni è mezzo 'l mondo armato,
E de' miei figli un più dell' altro è vago
De le perdite sue, de le mie pene.
Quinci condotto viene
L' Alemanno crudel pur a mie spese,
E 'l Sequano e l' Elvezio è trattenuto
Pur dal mio proprio aiuto,
Del mio buon Carlo a l' odïose offese;
E Serchio, Lenza, Mincio, Arno e Metauro
Stringon la Dora, e dan soccorso al Mauro.

Bell' Amazona mia, sinor tu sola
Il combattuto a sostener tant' ire
Aiutasti con l' oro e col consiglio.
E di colui, ch' a' miei gli scettri invola
Sotto manto di pace, a l' empio ardire
T' opponi, al grande universal periglio.
E, fin che passi il Giglio,
Ritardi tu l' altrui vittorie, e cerchi
Far sì c' a prezzo in un sanguigno e caro
Ogni più vil riparo
L' Ispano ardente in su la Sesia or merchi,
Finchè struggan de' suoi l' arme e i cavalli
O caldo Apollo o bellicosi i Galli.

Ma qual fin sarà il mio, se tu t' addormi
In pace col vicin? se del Sebeto
Stringe e le mani tue commune oliva?
Miserabile Italia! Allor ben pormi

Da l' Ossuna in un punto e dal Toleto
Sento a laccio servil la man cattiva.
Di pace intempestiva,
Deh, non t' alletti, o figlia, il suon non vero.
Sostieni e spera! E pria te stessa uccida,
Che giammai ti divida
Dal Duce alpin l' insidïoso Ibero;
Ma vegga sempre, a sua vergogna e scorno,
Con la vergine Astrea l' alto Alicorno.

La Provincia già donna, or serva in parte,
Poi che spars' ebbe in van gridi e querele
Contra l' amo e le vele
Del cauto Ispan ne la città di Marte,
Là ve' sorge ammiranda in grembo a l' acque
A la donna del mar sì disse, e tacque (1).

X. *Canzone | in lode | di Venetia.* | 8 pagg. s. a. n. Inc.: *Vergine bella che del mar reina.* Dopo molte lodi alla Repubblica, in tante strofe che comincian tutte colla stessa parola *Vergine*, così le dice il poeta:

Vergine antica, a la cui gran bellezza
Giunge il tempo splendor, ch' all' altre scema,
Vigor de l' altre ed immortal consiglio,
Non più dorme l' Italia, e più non trema
Tra sogni ed ombre, e, tua mercè, s' avvezza
Al ferro, al foco e a non temer periglio.
Tu custodisci il giovinetto giglio
Gelosa, ov' altri ad estirparlo aspira
Da l' estrema radice.
L' Aquila imperatrice
Tu guardi ancor, s' ella ben dritto mira,
Che forse avrìa senza 'l tuo appoggio fido,
Fuggendo il serpe irato,
Abbandonato — un' altra volta il nido.

E termina profetandole eterna vita:

. . . sempre corran da l' Indo al Mauro
Com' in suo centro le ricchezze, quante
In se rinchiude il mondo,

(1) Ho confusa memoria che questa bella Canzone debba esser del Marini, ma non la trovo nè nella *Lira* di questo poeta, nè in altre raccolte che ho consultato.

Al tuo lido giocondo,
E i monti d'oro havrai sotto le piante,
Poiche lo spendi a mercar fama e pregio.
E guardar libertate
Che 'n ogni etate — è più dell'oro in pregio.
Canzon, vattene a lei la cui possanza
E sapïenza l'universo libra
Dille c'acceso son di sua virtute,
E l'amerò sinch'avrò sangue in fibra.
E perchè antica è in arrivando usanza
A' suoi cari annuntiar vita e salute,
Grida con voce acute
Ch'a l'invidia crudel trapassin l'alma:
Vergine bella et alma,
S'agli anni tuoi deggio pur dar confine,
Dirò che qual se' nata,
Sarai serbata — e havrai col mondo fine.

XI. *L'Italia | all'invittissimo | e gloriosissimo Prencipe | Carlo Emanuel duca di Savoja.* | 16 pagg. s. a. n. È il noto componimento, nel quale in sogno, l'Italia si presenta al duca di Savoia, e lo esorta a liberarla dalla dominazione spagnola. Nella edizione delle Opere del cavalier Marini, Napoli (Boutteaux e Aulbry, 1861) che crediamo riproduzione di quella parigina procurata da Giuseppe Zirardini, si legge in appendice questo « componimento inedito del cav. Marini, ora per la prima volta pubblicato » sotto il titolo « il Pianto di Italia » dicendolo « estratto dal cod. 3561 Magliabechiano, della raccolta Malatestiana ». Certo il componimento non è *inedito*: dacchè si trova quasi per intero anche nei « Versi alla Patria di Lirici italiani dal sec. XIV al XVIII raccolti per cura di F. L. Polidori (Firenze, Cecchi, 1847) pag. 153-60. L'editore nella prefazione (p. XXXVIII) lo dice però « noto soltanto a pochissimi prima del 1822 in cui venne riprodotto: tanto raro e quasi introvabile avean potuto renderlo la rabbia e la paura di chi allor governava per la Spagna lo stato di Milano ». Resta tuttavia a sapere se queste ottave sieno del Marini, o non piuttosto del Testi, come asseriscono il Cicconi ed il Polidori. Trattandosi di poesia al dì d'oggi assai nota, non ne trascriviamo nessun brano, sebbene il testo della nostra Miscellanea, presenti qualche variante dalle due stampe sopra ricordate.

XII. *Al Genio | del signor | Duca | di Savoia* | 8 pagg. s.

a. n. Inc.: *Spirto guerrier c'hai ravvivato il seme:* Il poeta si prostra alla grandezza di Carlo:

T' inchino, e pur potessi
Tesserti tanti fregi
Quant' han di eccelso i tuoi pensieri egregi:
Ma segui; i fatti in mille marmi impressi
Italia, ch' avrà visto
Per te rinnovellar gli antichi tempi
De la virtù latina in secol tristo,
Consacrarà a la gloria in Fori in Tempi.

Egli è il baluardo d' Italia:

Ben la pietà suprema a noi provvide
Quando de l' Alpe invece e di Pirene
Ci fè riparo il tuo gran sangue augusto.
Nel più bel confin nostro hor si ritiene
(Come sorte contrasta e come arride)
Formidabil poter seggio non giusto:
Se mai cagion onesta
Fu di tentar vendetta
Quest' una è pronta, e chi l' adempia aspetta,
E n' è l' impresa a te primo richiesta.
Se si faran consorti
Gli altri, a cui s' appartien cura simile,
A gli ardimenti tuoi providi e forti,
Vedrem forse compita opra gentile.
Quando l' alto costume
Degli avi sia smarrito, e lui prevaglia
La gola, il sonno, e l' otiose piume,
Nè si trovi chi teco in pregio saglia....
Sarà trofeo, se non avrai potuto,
L' aver mossa la spada, e aver voluto.
Manchi ogni altro soccorso, andrà compagno
L' almo italico fato a' tuoi stendardi...
Non è nata a servir, se ben riguardi
Italia; nè con lei fatto guadagno
Ha per gran tempo mai barbaro ardire...
Va' dunque fra i divieti,
Fra i perigli e le morti, osa, confida;
Reggon tua destra incogniti decreti,
Del ciel ferma possanza e rara e fida:

A chi è così armato invan Fortuna
Di tutte sue fierezze il calle impruna .

Paragona quindi l'esercito spagnuolo con quello del Duca, dando maggior pregio all' ultimo, e rammenta le contese avute con Francia, e le vittorie e l' audacia e la costanza, e le imprese non *da scherzo* da lui compiute. Rammenta, per incitarlo, le accuse degli invidi, e le calunnie dei nemici, e conchiude:

La somma è questa: il ballo
Marzïal è in procinto: O biasmo o lode.
Fia biasmo ogni freddezza ed ogni fallo
E di tutti peggior sarìa la frode.
. . . . o ben por l' armi, o ben oprarle:
Son di fama verace egual thesauro,
Colti opportunamente, oliva e lauro.

XIII. *Lettera* | *et discorso* | *che un cavaliero* | *suddito del re di Spagna* | *ha scritto a sua* | *Maestà intorno le cose presenti* | *di Savoia.* | Opusc. di 12 pagg. sottoscritto: *Di Milano* 20 *Febraro* 1615. *Uno suddito et vassalo di S. M. A. F. P.* A due colonne, dall'una delle quali il testo spagnolo, dall' altra l' Italiano. Cita sul principio le *Filippiche* del Tassoni: « la potenza della S. M. descritta lungamente dalli suoi adulatori (del Duca di Savoja) di questi tempi in certe Filippiche, e pubblicata da loro per vana e imaginaria ». Conforta il Re di Spagna a stender « le braccia della sua gran potenza » e a tagliar quelle « che con temerità procurano di esterminarla ». Porti le armi nel territorio del nemico, bruciando « due o tre piazze reali del delinquente e temerario ». Confessa che la guerra è stata condotta dai ministri del Re per modo che « sin hora tanto numero di gente non ha fatto altro che consumare e impoverire sudditi e amici ». Ciò mette in pericolo le cose del re in Italia, perchè « V. M. spende grandi thesori, consuma il credito, dà al Duca con la riputatione commodità, occasione agli emuli della sua grandezza di doverlo imitare nell' ardire, e rende dubbiosi gli animi de' Prencipi devoti, e li fa poco sicuri della protetione che pretendono da V. M., e finalmente dà tempo alli neutrali di risolversi per unirsi e accostarsi al Prencipe che, con poco stato, senza facoltà nè dinari competente, senza gente natìa valorosa, e senza buona, anzi con infelice fortuna, fa, come egli pubblica, trattenere, il Governator di Milano, e lo tiene sospeso (il Duca dice, avilito), non ostante che lo veggano pieno delli thesori, et con l'armi potenti di V. M. ». Riconosce,che non è a lungo andare impossibile « che qualcheduno non se li

accosti (al Duca) e lo facci più orgoglioso e temerario ». Seguono grandi accuse contro il Governator di Milano che sembra « aspiri alla pace indegna e vergognosa »; che « non ha essequito con prestezza li ordini giusti di V. M. »; che avrebbe dovuto prender possesso delle terre del Duca « che non sarebbe poi mancato tempo per restituirle alli figliuoli per clemenza e in memoria della defunta madre». Dannoso il temporeggiare, perchè l'avversario « non è Annibale, nè ha vinto sette battaglie campali, anzi sempre ha perduto». E conclude che « il governatore in questa guerra a tutti causa maraviglia, e dicono che non è giusto perchè non gastiga, non è pio perchè non perdona, non è di Dio perchè fomenta disordini, non è del mondo perchè non fa vendetta, non è prudente perchè non rimedia, non è politico perchè opera contro il proprio interesse, non è dottore perchè dimostra poca pratica, non ha del soldato perchè non è animoso, non ha del cavaliere perchè non si rissente, e non ha del mercante perchè fa perdere il credito ; di maniera che niun sa che nome darli, per essere composto di tante trattationi et ombre di guerra, senza buon effetto corrispondente alla grandezza dell' esercito ».

XIV. *Oratione, over | Parlamento | del Duca di Hernia | nel conseglio | di Spagna.* | Opuscolo di 8 pagg. s. a. n. Il discorso tratta dal dover o no « deporre le armi e perdonare ogni ingiuria ricevuta al Duca di Savoia, compiacendone a i Principi d' Italia e particolarmente al Papa che per lo suo nontio instantemente la prega .« L' oratore fa notare la grand' importanza del ducato di Milano pel quale « teniamo il rimanente dell'Italia in freno, che non ardisce di contraporsi alle nostre voglie». Confessa che gli spagnoli hanno « pur troppo perduto, siami così lecito dir il vero, di reputatione nella tregua delli stati d'Olanda »; sicche « ora se vi aggiungiamo anco questa, non sarà alcuno sì vile avversario che non ardisca di pensare ad ogni novità per obligarci, e già parmi veder il resto dell'Italiani (mal contenti della nostra grandezza) levarsi contra noi, e chiamar seco gli Ebrei e anco i Turchi ». Accetta che si faccia la pace, ma « col pegno in mano di quelle fortezze che saranno stimate opportune da' vostri capitani » costringendo il Duca a pagare « tutto, o la maggior parte delle spese » ; promettendo al Principe Filiberto (« pascendolo di promesse e accarezzandolo straordinariamente ») « che quanto si toglie al padre tanto si restituirà al figlio, concedendo al sangue ciò che si nega a' demeriti paterni ». Se il Duca non accetta le condizioni impostegli, si faccia più gagliarda mossa di armi : si passi « il Rubicone, chè ogni cosa sarà piana e facile, e i frutti della vittoria

supereranno di gran lunga ogni vana credenza: l'occasioni son rare, e quando vengono bisogna farsigli incontro, e chi vuol aspirar al imperio d'Italia senza sfodrar la spada, o arrischiarsi, mostra poca pratica del mondo. Consideri di gratia S. M. come grande sia l'opportunità di aprirsi la via alla monarchia d'Italia, della maggior parte dell'Europa, come Dio l'ha favorita, in che guisa habbi dissipati i consigli delli nemici nostri con l'improvisa morte di Enrico IV. »

XV. *Oratione nel Cons. di Spagna* | *a favore del Ser.*^{mo} *di Savoia.* | Opusc. di 12 pagg. s. a. n. Molto probabilmente questo opuscolo e l'antecedente, appartengono al 1610, parlandovisi della morte di Enrico e di quella del Fuentes come recenti, e di interposizioni del Papa a favore di Carlo Emanuele e per intromessa del Nunzio. In questa orazione, si consiglia la Spagna alla pace anche perchè « gli altri principi d'Italia, quali gelosi per natura dei proprj stati, non vorranno permettere che con la oppressione del Duca di Savoia, si aumentino in quella Provincia le nostre forze». Risponde alla proposta di « passare il Rubicone » dicendo che è « un voler pàscere un numeroso essercito di vane e mal regolate speranze ». Ad ogni modo la vittoria non darebbe altri acquisti che « d'alcune poche piazze nel Piemonte, poichè il spogliarlo interamente dello Stato, stando la difficoltà dei monti che dividono il Piemonte dalla Savoia, e i continuati soccorsi ch'egli havrà e da Francesi e da altri, reputo io quasi impossibile, sì come sarà egualmente impossibile l'aprirci con questa impresa la strada all'imperio e monarchia d'Italia, havendo tutti i Principi di quella Provincia i loro stati floridi per lunga pace, pieni d'inespugnabili fortezze, e gli Erarj pieni d'oro ». Se invece la vittoria forse del Duca « (il che Dio non permetta che avvenga giammai) » allora « il Ducato di Milano, membro così importante dei nostri Stati, così abbondante che sinora ha forniti e armati quasi tutti i nostri esserciti, e così opportuno che quasi può dirsi la chiave del nostro Impero, restarebbe manifesta preda del vincitore, essendovi poche fortezze atte a ritardare il corso della vittoria, et essendo quei populi per i soverchi pesi, dei quali a torto si querelano, forsi non così bene affezionati a questa Corona come dovrebbono .... E quando (da che ci liberi il cielo) perdessimo il Ducato di Milano, in che stato si ritrovaria il regno di Napoli e gli altri Stati d'Italia »? Conclude perciò che « le medesime cause che ci hanno sforzati alla tregua, hora ci violentano alla pace d'Italia ».

XVI. *Discorso* | *alla M. Cattolica* | *in materia de presenti moti* |

di Savoia e Monferrato. | Opusc. di 8 pagg. s. a. n. Accusa il Duca di haver eccitato la guerra del Monferrato (1613) « per essercitar la solita perversa sua natura, di non vivere nè di lasciar vivere li Principi confinanti con quella pace e quiete che devono godere, pensando sempre con l'arme et con le revolutioni di farsi maggiore ». Crede che se « s'introducesse il Principe maggiore, ch'ora è in Spagna, nel governo dello stato, sarebbe uno de'migliori e sicuri colpi che si potesse tirare ». Quanto alla Republica di Venezia « non si deve tralasciar cosa intentata per ridurla in povero stato, nè riuscirà impresa difficile nè dispendiosa, bastando solamente d' insospettirli con far talvolta mostre di cavalleria, con mandar soldatesche nelle terre confinanti, mantener gli Uscocchi in continue scorrerrie, e mandarvi anche de' corsari in mare per impedir la navigatione ».

XV. *Risposta al discorso Politico* | *intitolato* | *Discorso alla Maestà Catolica* | *in materia de'presenti moti* | *di Savoia e Monferrato.* | Opusc. di 8 pagg. s. a. n. Difende il Duca dalle accuse dell'« incognito autore di certo Discorso Politico », dicendo che l' autore non doveva attribuire a fini bassi le azioni di lui, e che il duca non mira alla rovina di Spagna. Conclude che l'autore « discorrendo con stomacosa licenza e adulando sfacciatamente Spagnuoli non vede (accecato da qualche ambitione) che consiglia a' danni evidentissimi di quella corona » ; e quanto alle minaccie contro Venezia, crede che non possa arrivarle nessun sinistro, perchè « senza opprimere i suoi sudditi, mantiene gli esserciti, assegnando ai soldati i propri alloggiamenti, e senza mendicar danari con partiti o imprestiti, sostenta le milizie come benissimo è manifesto a tutti »; e finisce avvisando l'autore che « nella Zecca di Venezia si trovano tante monete e così ben dispensate nelle opportune occasioni, che s' egli una sol volta vedesse quei scrigni, cassoni e armari pieni d' oro e d'argento, renegarebbe, per non dir altro, quelle persone, da' quali per avventura in pagamento del suo Discorso havrà riportato dieci carlini ».

XVII. *A Principi* | *christiani* | 7 pagg. s. a. n. Componimento in ottave che comincia: *Deh qual fiera cagion qual cruda stella.* Ne riportiamo l' ultima :

Veggio il diluvio barbaro che rompe
L' argine antico e nell' Italia sbocca,
E le ricchezze e le superbe pompe
Tutte assorbir, con la vorace bocca,
Sacro e profano in un mesce e corrompe
Predando, e tutto al suo furor trabocca ;

Non è però che tema il forte, a cui
Fabbrica il ciel su le rovine altrui.

XVIII. *Capitolo* | *a Principi* | Opusc. di 8 pagg. s. a. n. Comincia: *Da poi che veggio andar sossopra il mondo.* Lamenta che sente

cantar mille sirene
E addormentar l' Italia in cotal guisa,
Che fuor de' sensi ogni disnor sostiene.

Descrive così l' Italia:

Ricca Italia di titoli e di pompe,
Povera d' oro, in sè divisa langue,
E l' avaritia ogni virtu corrompe.
Fatta è da mille sanguissughe essangue,
Mentre arricchir per ogni via si sforza
E si nutrisce homai del proprio sangue .....
In sempiterno vituperio e scorno
La natione dell' altre imperatrice
Ne le grotte selvaggie havrà soggiorno.
Col ferro al piè, di brutta cicatrice
Segnata fia ne la superba fronte,
Da cruda man di nostre colpe ultrice.
O nostre voglie a servitù sì pronte
Ov' è la gloria e la virtute antica
Che vendicò già tanti danni ed onte?
De la tua dolce libertà nemica
Come la vendi, o pazza gente ingorda!
Ma venduta che l' hai, pur sei mendica.

Indi si rivolge a Cristo:

Deh non lasciar che miserabil pasto
Sia de' lupi e de' serpi, a la cui rabbia
Fa con sua gloria un pio *Leon* contrasto,
E quell' Eroe, che rosseggiar la sabbia
Fa del lor sangue, e sì n' acquista honore
Che 'l suo nemico di dolor n' arrabbia.

XIX. *Lettera scritta dal Duca d' Ossuna vicere di Napoli* | *alla S. di N. S. P. Paulo Quinto* | (1). Manoscritto di 3 facciate,

(1) A questo ed ai tre opuscoli successivi parrebbe che il Cicogna, *Bibliografia*, alludesse in una nota al n. 893, ove dice: « *Evandro Filace* (non Filate) ossia il dottore Vincenzo Calzaveglia Bresciano. Lettera del duca d'Ossuna contro la Republica, risposta alla detta lettera ». Ma non li confuse forse cogli opuscoli citati più sotto al num. XXVIII?

colla data di Napoli. Difende la sua spedizione nel golfo, fatta « a dir il vero, senza ordine di S. M. » ; e prega il Papa di « creder che questa guerra non è mossa contro gente christiana eccetto di nome »; paragonando i veneziani ai « Turchi, Mori et Heretici ».

XX. *Risposta alla lettera scritta | contro la Serenissima | Republica | di Venetia | dal sig. Duca | d'Ossuna vicerè di Napoli | alla S.^{ta} di nostro sig. | Papa Paolo V.* | Prima. | Opusc. di 16 pagg. s. a. n. Dice l'autore che « se bene non mi rumoreggiano in casa questi vostri titoli di Don e di Duca, che in voi e in molti altri sono semplici apparenze e ingombri, e nomi privi di essenze e non adeguati al soggetto, tengovi con tutto ciò molto vantaggio sopra, essendo io nato libero, in citta libera, metropoli di republica grande, che è patrona di regni e di Provincie, gloriosa per fatti illustri, e eccelsi, i cui onori posso io per ragion di partecipation conseguire tutti, et anco l' istessa maestà del Principato, dove voi all' incontro sete nato ligio e soggetto e dipendente, servo della volontà altrui, dalla quale quasi da un filo, dependono la vostra vita e tutte le vostre fortune». Protesta che la sua risposta non è fatta « per ordine pubblico, chè di tanto non vi farebbe degno la mia patria ». Respinge il paragone coi Mori, che anzi sono i progenitori degli Spagnoli, non che quello co' Turchi : « e mi meraviglio che ne diciate male, chè ben sapete quello che è passato fra voi e loro ». Lo infama della sua spedizione : « bell'imprese degne d'historie andarsene nelli lochi altrui quando si sii lontano, e senza sospetto far bravate in credenza, fuggir l' incontri duri, usar violenza contro li deboli, offender cui si fida! ». Si meraviglia che parli di « pietà, e di cose di religione. Parlate di prede, d' andar in corso, di assalir chi si fida, chè di tali cose ve n' intendete come di vostra professione ». Lo rimprovera di tenere « come in serraglio tre o quattro donne per vostre delitie et abbracciamenti, mangiando il venerdì et sabbato sempre carne come fanno quelle genti, senza altre taccarelle che si tralasciano ». E finisce col chiamarlo « indegno di esser annoverato fra gli cavalieri di honore, nè ricevuto in alcuna adunanza gentile, ove sia in pregio valore e cortesia ». *Data li* 30 *Maggio del* 1617.

XXI. *Medesimo titolo*, più l' aggiunta di *Seconda*. Opusc. di 8 pagg. s. a. n. Lo rimprovera di aver rotto la pace e la fede, e « di tener mano e proteggere gl'Uscocchi, natione così assassina e così empia ». Lo deride di essere senza ordine del Re suo signore « entrato con i vostri undici vasselli nel mar d'altri, volsi dire Adriatico, a pescar delle sardelle » ; e quanto al vanto di aver preso una nave, dice

che non può gloriarsi della « cattura d' una nave, esposta senza contrasto alla cattolica fede vostra ». Termina col dirgli: « mentre addimandate che religione sia quella de'Venetiani, o se siano Turchi, Mori o Heretici, la religione loro è cattolica, non spagnuola, ma apostolica, et essi christiani veri, non spagnuoli ma cattolici: e con tal fine vi bacio la mano ».

XXII. *Risposta ad una lettera d' uno che si | chiama nobile venetiano.* | Manoscritto di 8 pagg. È replica alle due antecedenti, in difesa del duca d' Ossuna. Sostiene che il dominio veneziano del mare adriatico non fu concesso da Papa Alessandro che fino a Chioggia, e cita gli autori antichi e contemporanei ai fatti per negare che si estendesse nell' Adriatico. Quanto ai fatti seguìti nel golfo, assevera che i Veneziani fuggirono; « vi feste schermo di terra e scogli, assediati molti giorni non osaste uscire, invitati a battaglia la ricusaste, et in sugli occhi di tutta la vostra potenza vi furono tolte Navi e Galere grosse, cariche di mercantie, giudei e turchi con voi confederati ». Assomiglia i veneziani al « Pantalon della commedia che bastonato se ne fugge, ma tosto che vede vota la scena de' suoi nemici, se ne sfodra la ciriquadra e con essa vibra colpi al vento ». Li tratta di infedeli, eretici, rammentando le usurpazioni fatte alla chiesa e le dottrine di Marsilio di Padova, non che quelle di fra Paolo « dichiarato heretico per la suprema inquisitione », e rimproverando « l' entrate che danno a tutte le sette e religioni ». È da compatire il Duca se « vinto dall' amore, passione così potente ne'cuori generosi » ha avuto fuori di matrimonio, un figlio « che piccolo ancora vi ha posto tanto terrore. Vorreste forse che si trovasse in quelle scuole ove da que' vostri vecchi, senza tema d' aver prole, si commette quell' iniquo fallo dal quale fino il demonio rivolge gli occhi » ? Dice essersi scoperto che i vantati tesori « sono una pura alchimia, e che i cassoni che mostrate sono la superficie oro, e il resto borra; » come anche si è chiarito che sia quell'Arsenale « pieno di legni e vuoto d' huomini che remino e combattino ». Sicchè, conclude, « moderate quelle lingue, misurate le vostre forze, fate che gli vecchi più prudenti ripiglino il governo, purgate quella citta di vitij, ornatela di vera religione, che non è punto contrario alla vera ragion di stato: così viverete vita quieta, che l' istesso re o il gran Ministro suo duca d' Ossuna ve la procurarà ».

XXIII. *Alli reverendissimi Patriarchi, arcivescovi, vescovi di tutto il dominio nostro di Venetia* etc. Foglio volante (1), contenente il

(1) Citato da Cicogna, *Bibliografia*, al num. 878.

manifesto col quale il Doge Donato, il 21 Aprile M DC VII annunzia tolta la scomunica di Paolo V. Vedilo in Daru, *St.* VI, 190 e in Cornet, *Paolo V. e la Republica veneta*, 252.

XXIV. *Ragioni | della | Republica | Venetiana | contra Uscocchi | Stampata in Dalmazagho per Antonio Boron* | 1617 (1) Opusc. di 20 pagg.

XXV. *Risposta contro il manifesto publicato per la Rep. di Venetia | per occasione della presente guerra.* | Manoscritto di 16 pagg.

XXVI. *Risposta | alla scrittura | fatta in diffesa delle | ragioni del Serenissimo Arciduca | Ferdinando | di Patrifilo Etimologo di Filadelfia.* | Opusc. di pagg. 32, s. a n. (2).

XXVII. *Della Giustitia | delle armi | della serenissima | Republica | di Venetia | Risposta a scrittore incognito | di Matteo Andrighet.* | Opusc. di pagg. 24. Datato di Venetia a dì 14 Luglio l'anno 1617.

XXVIII. *Discorso di Evandro Filace | academico | solitario | sopra i presenti moti di guerra nel Friuli | tra la serenissima Republica di Venetia | e gli Arciducali* | . Opusc. di 25 pagg. s. a. n.

XXIX. *Difesa a favor della Sereniss. | Republica di Venezia | nella quale pienamente si risolvono le opposizioni | introdotte contra di lei nel libro di Emanuel | Tordisiglia, stampato in Madril l'anno* 1616 | *Intitolato Relation verdadera, ove si di corre la mate | ria degli Uscocchi, e dei presenti moti d' armi in Friuli | per cagion loro seguiti. | Composta da Prospero Urbani* | Opusc. di pagg. 30 , s. a. n.

Questi sei opuscoli trattano della invasione degli Uscocchi e dell' Arciduca d' Austria nell'anno 1615 e seguenti, eccitata dalla Spagna e suoi ministri in Italia per togliere al Duca di Savoja l' efficace ajuto dei Veneziani. Salvo il secondo, sono tutti, come apparisce dai titoli, in difesa dei dritti della Republica.

XXX. *Sboraure | de cuor | de Polifonio | Fifa venetian.* | Sboraura prima — Opusc. di pagg. 14. s. a. n.

XXXI. *Id. id. | Sboraura seconda* | Opusc. di pagg. 14 s. a. n.

Son rammentati dal Gamba, *Serie degli scritti in dialeto veneziano*, (Venezia, Alvisopoli, 1832) pag. 109, ma non dal Cicogna.

(1) Accennato dal Cicogna, *Bibliografia*, in nota al num. 814. Non vi si fà cenno della *Risposta* che segue.

(2) Il nome dell' autore di questo e dei tre successivi opuscoli si trova citato e nulla più dal Cicogna, *Bibliografia*, nota al num. 893.

Sono poesie in lode dei veneziani nella guerra contro gli Uscocchi e l' Arciduca:

. . l' impresa . . de Venetiani
Per scazzar dall' Italia sti insolenti
Se' veramente degna d' ogni gloria
E merita da Dio palma e vittoria.

Nella seconda l' autore si volge al Papa:

Meteve, padre santo, in zenochion,
Domandè gratia a Dio che ve conceda
Gratia de remediar a tanto mal:
La rissa è comenzà per i ladroni
E, vu, pare de tuti, comportè
Che la dieba voltarse contra i boni?
El giusto no depende
Piu da quel che da questo, e chi è co'ù
Cusì privo de inzegno, che no veda
Che se scotemo nu, vu non ardè?
Ve par ben stranio che Italia s' empisse
De serpenti e de bisse,
Ma no considerè sora de vu,
No vedè dove tien l' occhio i golosi,
Ch' in t' un bisogno, volterà il caval
Sopra i piu ricchi, i più morbij e i più otiosi?

Queste poesie chiudono la serie delle scritture contenute nel volume miscellaneo. Delle quali ci è parso utile dar ragguaglio, come quelle che dimostrano che se l'Italia nel sec. XVII era debole e soggetta, non però vi era spento ogni desiderio di indipendenza e di unione. Agli orecchi nostri, a traverso i secoli, son giunti soltanto gli accenti magnanimi del Tassoni, del Filicaja e di pochi altri maggiori: ma chi potesse ritrovare tutte le scritture di cotesta età, delle quali certamente è un piccolo saggio soltanto quello che si è salvato nel descritto volume, conoscerebbe meglio lo stato delle opinioni e la qualità dei desiderj delle generazioni di una età infelice sì ma non codarda, non interamente avvilita sotto il giogo; anzi desiderosa di scuoterlo e di rifarsi una patria.

A. D' Ancona.

Pisa, 1872.

Supplemento alla Bibliografia Veneziana di E. A. Cicogna, compilato per cura del co. Girolamo Soranzo.

Sarà, speriamo, molto gradito l' annunzio che il co. Girolamo Soranzo, noto e lodato raccoglitore di cose veneziane, s' appresta a publicare il *Supplemento* alla *Bibliografia* del Cicogna, a cui attende da molto tempo con indefessa e intelligente sollecitudine. In esso *Supplemento* saranno registrate tutte le publicazioni relative a Venezia che al Cicogna, benchè oculatissimo, sono sfuggite; e inoltre quelle che uscirono a tutto il 1871, dall' anno 1849 a cui giunge la *Bibliografia veneziana*.

Per parte nostra al dotto e solerte raccoglitore dobbiamo professare speciale riconoscenza per la cortesia con cui non solamente ci promise l' utile suo lavoro, ma si offerse anche a redigere per il nostro Giornale un *Bullettino* delle publicazioni attinenti a cose veneziane che dal principio del presente anno uscirono ed usciranno successivamente alla luce. Non ne possiamo incominciare la publicazione in questo stesso fascicolo, perchè la materia troppo ci abbonda, ma non lasceremo di darvi mano nella successiva dispensa.

Intanto siam lieti di ringraziare publicamente il dotto compilatore, e di annunziare ai nostri lettori questa *Appendice* alle Bibliografie precedenti, la quale tornerà senza dubbio di vantaggio a chi studia.

Raccolta di oggetti preistorici.

Il barone Nyáry, membro della Camera dei Magnati d' Ungheria ecc. ecc., donò in questi giorni al civico Museo Correr una preziosa Raccolta di (310) oggetti preistorici, rinvenuti nei proprî poderi. Ci piace darne l' annunzio, e per rendere la debita lode al donatore generoso, e per avvertire i lettori che publicheremo la descrizione di questi oggetti nella Cronaca del Museo Correr, alla quale potremo dare principio nel fascicolo successivo.

Rendiamo grazie al comm. Nicolò Barozzi, mercè la cui gentilezza potremo soddisfare compiutamente anche a questa nostra promessa.

CRONACA
DEL GRANDE ARCHIVIO DI PALERMO.

I.

È noto, come nella notte del 19 Luglio 1812 s'inaugurasse in Sicilia la riforma della legislazione che aveva servito di fondamento alla monarchia creata da' Normanni, e che aveva sino a quel tempo regolati i rapporti fra la nazione e le dinastie succedutesi, con varia vicenda, nel governo dell'Isola. Il moto spontaneo, onde si spinsero all'opera sapiente e magnanima i baroni e i prelati in bell'accordo co' rappresentanti delle città demaniali, fu il fatto che, sopra tutto, concorse ad improntare d'una maschia e patriottica caratteristica quel sì largo e profondo rimpasto degli ordini sociali, che ne fu la felice conseguenza. Imperocchè, per generosa abdicazione degl'interessati, potè in Sicilia, senza grandi commozioni e senza spargimento di sangue cittadino, abbattersi come per incanto l'ingiusto sistema feudale, e cadere con esso le signorili giurisdizioni e gli annessi odiati diritti d'*angheria* e *perangheria*. A' tre *Bracci* del Parlamento (baronale, ecclesiastico, demaniale) sottentraron due Camere, de' Pari e de' Comuni, in cui rassodossi, più intera ed esplicita che mai per l'innanzi, ogni facoltà legislativa: rimanendo nel re il potere esecutivo rattemperato dalla responsabilità de' suoi ministri; e quello giudiziario in un corpo di magistrati inamovibili.

E però non potea farsi che i pubblici uffizî, giunti per altro tra secolari vicende a stanchezza di vita, non restassero infranti nella maggior parte sotto le ruote della instaurata macchina governativa; alla quale crebbero forza i tributi ridotti a più equo sistema, e l'autonomia, fors'anco eccessiva, onde furon di balzo indistintamente rivendicati i Comuni dell'Isola.

II.

Fu quindi avvertito generalmente il bisogno di tutelare le nazionali scritture; ed il Parlamento, spingendovi con apposito ordine del giorno il potere esecutivo, invitavalo a raccoglierle in un solo edifizio. Da qui nacque il concetto d'un *Archivio generale della Sicilia:* nome, che venne più tardi mutato in quello attuale di *Grande Archivio di Palermo.*

Di fatti il principe ereditario Francesco, allora funzionante da vicario generale di re Ferdinando III, « mosso », com'e' dice nel preambolo d'un suo dispaccio dato agli 11 Febbraro 1814, « dal *desiderio universalmente spiegato dalla nazione di veder riuniti tutti li diversi archivî ed ufficî in un sol luogo* », e per cui « nell'aver sancito il § 32 del Cap. 3 del Potere Esecutivo, erasi riserbato di fare i necessarî stabilimenti »; disponeva « che *fosse acquistato un edificio comodo ed accessibile;* ma che intanto, per cedersi alla urgenza, tutti gli archivî si allogassero in un vuoto appartamento del palazzo arcivescovile, per rimanervi *in un solo officio* sotto l'ispezione e la direzione d'un officiale il quale, come *Archivario generale*, raccogliesse tutte le scritture per disporle in maniera, che fosse facile ad ognuno l'aver quelle notizie, che gli sarebbero necessarie ». Inoltre, e come a degno suggello di sì liberali propositi, dichiarò « che restavano fin d'allora abolite l'esazioni di propine, di dritti di ricerca, di estrazione di scrittura, di chiavi ecc. ».

Se non che, ad onta delle belle promesse, mancò l'Archivio generale di sede capace non solo, ma del confacente organismo che gli sarebbe stato indispensabile per adempiere a quell'alto intento, a cui veniva il governo di Napoli preordinando nel periodo medesimo gli archivî di quel regno. L'Archivio generale fu visto invece restar monco e diviso in molti brani, e costretto a stentare oscuramente la vita sotto l'umile dipendenza del ministero delle finanze fino all'anno 1843.

III.

Ed a quest'epoca eran già scorsi molti anni da che la violenza avea soppresso in Sicilia l'esercizio de' dritti guarentiti dalla Costituzione giurata dal detto re Ferdinando: il quale, non sì tosto ristabilito sul trono di Napoli, affrettossi a seppellirla sotto nuovi ordinamenti concepiti con dispotiche mire, e via via introdotti nell'Isola

dal 1816 in poi. Niuno degli antichi uffizî essendo ormai rimasto in piedi, urgeva sempre più di salvare dalla negligenza de' conservatori e dalle ingiurie del tempo i miseri avanzi delle lor carte.

La legge con l'annesso regolamento del 1818 sopra gli archivî napoletani fu quindi estesa, migliorata in più parti, alla Sicilia; e, col *Grande Archivio* di Palermo, sorse allora un regio archivio in ciascun capo luogo di provincia sotto unica Sopraintendenza: la quale ebbe incarico, non soltanto di vigilare alla conservazione delle carte adunate negli archivî suddetti, ma di tutelare eziandio quanti altri documenti potessero interessare agli studî ed alla patria storia fra quelli posseduti dagli enti morali dello Stato, così civili che religiosi.

L'obbligo di provvedere all'acquisto d'un confacente edifizio fu nuovamente inculcato al governo dalla legge benefica: e non di meno la Sopraintendenza generale e il Grande Archivio, ove doveano riunirsi le serie degli atti di tutte le antiche magistrature, come di quelle funzionanti nell'àmbito della provincia di Palermo, ottennero appena, e sempre come a sede provvisoria, poche sale nell'ex-casa de' Teatini detta della Catena; luogo il quale, benchè occupato quasi interamente dopo il 1849, tornò di gran lunga ineguale a' bisogni, e fu lo scoglio a cui ruppero fatalmente i nobili destini dell'istituzione.

IV.

Da qui infatti ebbe origine quella strana posizione in cui fu essa posta sin d'allora, e che le venne creando condizioni ben peggiori di quelle fra le quali erasi trovato lo stesso *Archivio generale*. Imperocchè, se potè questo, comunque, trarsi innanzi limitato alle poche carte ch'ebbe in sorte d'amministrare; non era invece possibile d'eludersi la nuova legge nel principale proposito per cui veniva accomunata alla Sicilia, quello cioè d'impedire con l'instituzione del Grande Archivio la totale distruzione di quegli atti degli uffizî aboliti, l'esibizione de' quali era vivamente richiesta dal pubblico e privato interesse. Sollecito delle apparenze, parve intanto al governo borbonico, che, per non fallire a tale scopo senza aggravio di spesa, bastasse di ricorrere ad una finzione legale, come direbbero i giuristi: laonde ritenne come materialmente riunite al grand' Archivio quelle immense serie d'atti, che pur lasciò a giacere ne' luoghi stessi ove si erano da gran pezza deposte. Il perchè non potea non

avvenire che ta' luoghi, fattisi filiali del Grande Archivio, non s'accrescessero cogli anni, semprechè altri uffizî fossero trasformati o anco colpiti a morte dall'ala infaticabile del tempo; ed essi contansi oggi in bel numero, non essendo uscita peranco dallo stato di progetto la sospirata riunione degli archivî in una sola ed ampia località. Nè voglia ciò intendersi nel senso, che il governo nazionale non si dimostri animato dal desiderio d'adempiere a così alto e precipuo dovere d'ogni civile paese; che anzi può credersi non lontano il momento, in cui verrà egli a prendere sul proposito le necessarie deliberazioni. Ma a niuno parrà giusto di lasciarsi adito al sospetto, che il mancato ordinamento delle scritture dipendenti dal Grand'Archivio debbasi apporre alla negligenza dei passati Sopraintendenti, o al poco zelo di quel personale, ch'è stato ed è costretto correr tuttodì su e giù per la vasta città in cerca de' documenti necessarî alle autorità ed alle private persone. Perocchè i benefizî assicurati dall'unità del servizio archivistico non potranno esser mai veramente sentiti dalla nazione, se non quando sia esso liberato da quel continuo e penoso disagio ond'è stato fin qui distolto da ogni nobile còmpito, e che lo rende inadeguato al governo di vasti e prezicsi depositi.

E ciò si renderà più chiaro a chiunque consideri, che se non può che tornare inefficace ogni sorveglianza sopra scritture riposte in siti lontani dal centro dell'uffizio, tanto più se non vi abbia chi ad esso legalmente risponda della loro materiale custodia; non può eziandio non nuocer sommamente al buon governo delle medesime quell'esser l'impiegato costretto a maneggiarle sotto tegole non di rado sconnesse: dove, mancandogli ogni schermo contro gli eccessivi calori e contro le intemperie, e' trovasi esposto a soffrire vivamente nel corpo, in quello che la vista d'immensi scompigliati depositi, sparsi sul suolo polveroso, gli stanca ed abbatte lo spirito. E tali appunto sono le miserevoli condizioni in cui dimora tuttavia il Grande Archivio di Palermo, obbligato ad amministrar le scritture di più che settanta pubblici uffizî; de' quali alcuni ripeton l'origine dalla fondazione della monarchia, alle cui vicende parteciparono fino all'anno 1819. Circostanza anche questa onde s'accrescono le difficoltà del riordinamento degli archivî rispettivi: perocchè la piena conoscenza delle giurisdizioni che furono da quelli esercitate, così necessaria per potersi restituirne le serie degli atti agli originarî scompartimenti, è d'uopo acquistarla col riandare l'intrigato laberinto delle vicende politiche e civili de' tempi, mercè di lunga, penosa e tenace investigazione degli atti medesimi.

Lasciando intanto di nominare la lunga lista degli uffizî cui tali archivî appartennero, vorremmo almeno poter qui indicare il numero esatto de' volumi e fascicoli onde questi compongonsi, se ciò non fosse impedito dall'assoluto difetto d'inventarî. Non ci staremo tuttavolta dall'esporre i calcoli approssimativi, che dovrebbero di non molto scostarsi dal vero, perchè di recente eseguiti dal Genio Civile per incarico governativo. Essi ci offrono i dati seguenti.

Nell'ex-casa della Catena, ove risiede l'uffizio, in volumi e fascicoli, escluse le pergamene, N. 60,000.

In diciassette appartamenti, taluni de' quali vastissimi, distribuiti al pianterreno, ne' piani medî, e sotto gli sdruciti soffitti dell'ampio palazzo di giustizia, N. 400,000.

In sei località dell'ex-Convento della Gancia, compresa quella, in via di consegna, che contiene i rogiti notarili dal secolo XIV in poi, N. 150,000.

In sette piccole stanze dentro l'ex-Convento di S. Domenico, N. 15,000.

In undici stanze del pianterreno e piani superiori del palazzo delle Finanze, N. 20,000.

E, da ultimo, in un piccolo appartamento dell'ex-casa della R. Magione, di cui l'Archivio è anche in corso di consegna, N. 5,000. Tutto, che sommato dà il bel numero di circa a 650 migliaia di registri e fascicoli, sforniti d'inventario e giacenti la maggior parte nel più profondo disordine. Nè ciò è tutto; perocchè ci convenga tener conto de' registri della cessata Tesoreria di Sicilia, e di quelli delle abolite corporazioni monastiche della città e provincia di Palermo; registri di cui, oltre a' già posti in ordine e ritirati dal Grande Archivio, restano ancora più che trenta migliaia da esser consegnati allo stesso. Va poi senza dire che, in siffatta angustia di spazio, è mancato ogni modo d'ottemperare a quella disposizione della legge, onde s'inculca alle vigenti amministrazioni dello Stato di trattenere ne' proprî Archivî gli atti soltanto dell'ultimo quinquennio.

V.

Tal'è la mole smisurata delle carte che costituiscono il Grande Archivio di Palermo, e tali le condizioni in cui esso versava allorchè l'attuale *Direzione Generale degli Archivî Siciliani* sostituivasi alla Sopraintendenza per effetto del R. Decreto del 20 Agosto 1864. E qui è uopo notare che, oltre al nome dell'uffizio, non fu per esso

toccato in alcuna parte sostanziale l'ordinamento stabilito dalla legge del 1843; non ostante si fossero, per viste d'economia, ridotte a due le tre principali sezioni (diplomatica, giudiziaria, amministrativa), in cui trovavansi ripartite tutte le scritture. Perlochè rimase intatta quella fondamentale istituzione dell'alunnato storico-diplomatico, ch'è intesa a fornire al Grande Archivio uffiziali dotti ed esperti nelle carte e conoscenze diplomatiche, e perciò annessa alla pubblica cattedra di Paleografia arabo-greco-latina, la quale si regge nello stesso Archivio, quantunque faccia parte della facoltà filosofico-letteraria dell'Università degli studî di Palermo.

Questo è vero bensì, che per la nuova tabella organica approvata dal detto decreto, ebbe campo il governo d'infondere nuovo sangue e nuova vita nel corpo degl'impiegati. Avvegnachè, quantunque il novello personale si fosse lasciato, per le strettezze del pubblico erario, nelle proporzioni numeriche che gli erano state per lo avanti assegnate, seppe non di meno il Ministero dell'Interno sollevarne il morale, non solo pel concesso pareggiamento degli stipendî, ma per essersi anche suppliti i vecchi inabili dell'antico ruolo con giovani operosi, intelligenti e nudriti, nel maggior numero, di studî larghi e severi. Sicchè, forte di tali elementi, della fiducia del governo, e, sopra tutto, del vivo e profondo sentimento dell'alta e nobile sua missione, non perdette animo la Direzione di fronte agl'impedimenti accennati; contro i quali, senza jattanza ma senza avvilimento, impegnò tosto quella lotta vivissima in cui perdura tuttavia con tenacità pari soltanto alla penuria de'mezzi e delle forze, di cui l'è dato disporre. Piccolo, ma non ispregevole frutto de'suoi sforzi son pertanto i lavori, ch'ella ha potuto dal 1865 a questa volta, non già compiere, ma semplicemente avviare verso la gran meta, da sè stessa propostasi, dello storico ordinamento degli archivî preziosi quanto ignorati della Sicilia. E noi, alla notizia che ne daremo nei successivi fascicoli, avremo cura di premettere una breve esposizione del metodo seguitosi dalla detta Direzione nel dare opera a'medesimi: ciò che stimiamo necessario, onde fosse apprestato il principale elemento di quel criterio, che i cultori della materia hanno interesse di formarsi intorno al *movimento scientifico* degli Archivî d'Italia; scopo appunto a cui intende in siffatte cronache l'*Archivio Veneto*.

Palermo, Giugno 1872. G. Silvestri.

(*Continua.*)

CRONACA

DELL' ARCHIVIO GENERALE

DI VENEZIA.

Fu proseguito l' ordinamento degli archivi indicati nella Cronaca del trimestre precedente, e intrapreso quello dei ***Provveditori sopra monasteri***, dell' ***Inquisitorato alle scuole grandi***, e dei ***Provveditori sopra olii***.

Si compì l' ordinamento di una collezione di leggi e di altri documenti, a stampa, di magistrati veneti antichi; il regesto del *Commemoriale* III, l' elenco di 282 testamenti serbati nell'archivio dei *Procuratori di s. Marco de ultra* e di 1222 in quello dei *Procuratori de citra*.

— Con decreto Reale 11 Aprile p. p. furono promossi:

Francesco Gregolin, segretario di 2.da classe, alla classe 1.ma;

Dazio Aliprando Tadini, applicato di 1.ma classe, a segretario di 2.da classe;

Luigi Pasini, appl. di 2.da cl., ad appl. di 1.ma;

Giuseppe Giomo, appl. di 3.za cl., appl. di 2.da;

Carlo nob. *Dalla Rovere*, appl. di 4.ta cl., ad appl. di 3.za

E fu nominato applicato di classe 4.ta l' allievo gratuito signor *Massimiliano Mazzi*.

— Annunciamo con piacere che l' ***Assemblea di storia patria di Palermo***, della quale è presidente il duca Lancia di Brolo, ha nominato suo socio onorario il signor Tommaso Luciani, officiale nel R. Archivio Generale veneto.

Adempiamo ora la nostra promessa, publicando il discorso che il prof. B. Cecchetti lesse nell' apertura delle lezioni di Paleografia.

I NOBILI E IL POPOLO DI VENEZIA

Inaugurando, anche in quest' anno, le lezioni di paleografia e storia veneta, sento rinnovarsi in me (come certamente nei colleghi miei e nei cultori degli studî storici) il doloroso ricordo della perdita del nostro egregio superiore ed amico. Ed io tra' primi, che anche in questi oscuri esercizî di erudizione patria, trovava in lui tanto intelletto del meglio, e sì longanime assistenza. La quale mi parve sempre più proficua a chi studia, della lettura de' libri, fatti per chi è già esperto in un certo ramo di scienza. E mi parve anche cosa da doversi recar ad onore, e rimeritare di gratitudine — che uomini già vecchi nel sapere, indirizzino e sostengano chi vi segna i primi passi, e lo confortino a perseverare.

— La storia di Venezia antica, o Signori, è sì copiosa di fatti e d' instituzioni, che io non ho molto da cercare, per trovar il soggetto di una illustrazione. Scelgo la storia ufficiale del patriziato, sul quale ci avviene spesso d' incontrare definizioni inesatte, e giudizî non equi.

Dirò il concetto che ho saputo formarmi del *corpo aristocratico della Republica Veneta,* attenendomi ai documenti, ma senza riferirli.

I. Origini. Diedero origine a Venezia, gli elementi gagliardi della civiltà romana nelle città contermini alle lagune.

La prima società veneta (a parte il mito o la tradizione dei « poveri pescatori ») fu civile, forte, e non priva di ricchezze. Ripararono nelle isole le moltitudini, ma più ancora gli abbienti. Se ci mancano particolari della prima vita sociale di quei fuggiaschi, sappiamo d' altronde che circa un secolo dopo, essi avevano raggiunto un grado di potenza marittima da bastare alla difesa propria ed al soccorso di altri Stati. I grandi fatti politici che adesso si avvicendano improvvisi e impreveduti dai più, nell' Antichità erano il risultato di lunga preparazione. E quei fatti, e le opere meravigliose del-

l' Arte, che ci attestano Venezia civile e gloriosa nelle epoche illustrate dalla Storia, ci fanno supporre ragionevolmente che la sua adolescenza sia stata assai breve, nè essa abbia passato (come i popoli primitivi o barbari) , pei lunghi periodi dell' infanzia rozza ed ignara.

Quà dunque erano segnati gli elementi aristocratici fino dai primi anni della consociazione. Il governo fu certamente di forme democratiche fino al secolo XIV; ma in sostanza *aristocratico* fino dalla instituzione dei tribuni.

Nessuna aristocrazia eguaglia nella febbre e nella tirannide del dominio — la democrazia. Sedicente protettrice del popolo, non mira in fondo che a governarlo dispoticamente. I tribuni antichi, più potenti dei dogi, anche per la unione in essi reale dei due poteri *civile e militare*, tentarono, (e alcuni anche ottennero) , di prolungare nelle proprie stirpi una podestà che non può supporsi fosse a vita, ma *elettiva*. Arsero fra loro, come in tutti i tempi, in luogo del vantato amor patrio, le gelosie. Eppure le isole della Venezia, allora sì divise e poco abitate, erano un campo assai povero e ristretto per quei primitivi reggitori!

Il solo nome di *tribunizie* rimasto ad alcune famiglie venete, attesta che l' ambìto ufficio di tribuni si rinnovava in alcuni individui che formavano parte di esse. Alla *federazione* sostituita (697) la *Republica*, sorge per la prima volta nella Venezia l'idea di Stato, con un rappresentante unico. In tutte le società primitive, gli affari politici, le deliberazioni più gravi, la elezione di un capo, si fanno dal popolo, raccolto in adunanza generale, sia in moltitudine disordinata, o dei capi-famiglia. Male avviserebbe chi reputasse lontano o poco influente in quelle concioni l' elemento aristocratico. Chi ha maggior interesse di conservare una forma di reggimento, sono specialmente i provveduti di beni di fortuna e i nati da stirpi civili, che per censo ereditato o acquistato, e per naturale disposizione di animo, si sono dedicati alle opere e alle lucubrazioni dell' intelletto. Il popolo non ha tradizioni di scienze, o di lettere, o di ufficî statuali, nè d'ordinario vi aspira, nè potrebbe consacrarvi tempo ed opera che gli sono necessarî per l' esercizio delle arti meccaniche, donde trae esistenza spesso più lucrosa e felice.

Questi diversi bisogni e fatti sociali non escludono particolari eccezioni, ma costituiscono la regola: stolto chi vagheggia, o realizza per brev' ora colla violenza, il sogno dell' « eguaglianza delle classi sociali » !

Su questa base fu stabilito in Venezia il governo republicano aristocratico.

Alla magistratura dei tribuni, come poi a quella dei primi dogi, le plebi avranno dato il proprio tributo, ma in misura assai scarsa. Chi ha governato veramente furono sempre i *nobili*, o notabili, i quali appunto, quando escono dalla propria classe, non sono più popolo.

Per ciò principalmente la Republica Veneta ha potuto durare. A Genova, dove il popolo ottenne maggior ingerenza nella cosa publica — accaddero frequenti disordini, discordie e stragi cittadine, e si ebbero gli stranieri, secoli prima che a Venezia.

La elezione di un capo unico (doge) ci mostra, se non la speranza di uguagliare democraticamente tutte le classi, il proposito di tentare che l' elemento aristocratico nei dogi, nei magistrati e nelle concioni od assemblee generali, potesse venir rintuzzato o moderato dalle forze riunite della maggior parte del popolo. Questi infatti esercitava qualche influenza nella elezione del capo supremo (forse di principali magistrati), e nelle elezioni annuali.

Poichè, come per l' interesse comune e per togliere i soprusi dei tribuni, si era deliberato di affidare la somma rappresentanza ad un solo — così il popolo, per veder miglior ordine nel governo, fu contento che i suoi diritti venissero diminuiti, o almeno dipendessero da uno scrutinio : e la tumultuosa concione fu madre del Consiglio maggiore, formatosi di cittadini scelti annualmente da elettori.

Ecco, per l' interesse medesimo della libertà e della eguaglianza republicana, la disciplina e il modo nell' esercizio dei diritti civili e dei politici, ma nel tempo stesso più facile ed anzi *naturale*, il costituirsi di una classe particolare di cittadini più esperti nel maneggio della cosa publica i quali, anche pel solo fatto della rappresentanza e dell' amministrazione, vanno acquistando una preponderanza sugli altri, privi delle doti intellettuali o delle abitudini a disimpegnare quegli uffici.

La riforma del Maggior Consiglio, la quale ci dà anche la prima nota cronologica nella storia di esso (1172) faceva cader la scelta dei 480 suoi membri da due elettori per sestiere, su notabili e plebei : ma è probabile che le elezioni favorissero specialmente i maggiorenti, perchè hanno preponderato sempre nella cosa publica, la civiltà dei natali, il censo, e l' intelligenza. Tuttavia alla casta plebea era fatta qualche parte anche in quelle elezioni, non fosse per altro, come strumento dei prepotenti, per favorire i candidati del partito aristocratico. Le famiglie che lo costituivano vagheggiavano però

qualche cosa di più stabile. Avevano raccolto dalla tradizione, o da propria scienza, che il popolo avea fatto cattiva prova nella scelta del capo supremo, e nell' approvazione o ripulsa di solenni deliberazioni o di decreti, poichè il popolo assai poco allora (come pur troppo anche nella odierna civiltà) educato al governo, era nei suoi giudizî alla condizione del fanciullo. Volevano anche esclusi dalle magistrature gl' intromittenti, e tutta quella nobile o ignobile bordaglia che nei carichi publici mira più all' onore del titolo e degli uffict, che al vero bene e all' utile opera in pro della patria. E tentarono di circoscrivere il diritto al Governo e a tutte le magistrature di esso, ad un numero ristretto di cittadini. Il popolo d' ora innanzi sarebbe stato semplice spettatore delle publiche deliberazioni, le avrebbe accolte come responso del potere supremo, fra il quale e sè, si apriva un abisso.

Dal 1172, anno in cui (dopo la uccisione per furor di popolo del doge Vital Michiel II, reo soltanto d' aver guidato una sfortunata spedizione contro l' imperatore Emanuele) la scelta del doge fu tolta al popolo e affidata ad undici elettori — sino alla fine del secolo XIII, non ci pervenne alcuna memoria circa la costituzione e le elezioni annuali del *Maggior Consiglio.* Soltanto sullo scorcio di quel secolo i documenti ci ricordano alcuni tentativi del Maggior Consiglio (o meglio di alcuni importanti magistrati e del doge) di sopprimere le elezioni annuali, e render stabile in alcune famiglie il diritto di formar parte di quella sovrana assemblea.

Le restrizioni furono dapprima portate all' età, e si volle che gli eletti non fossero inferiori ai venti anni (1). Entravano però nel Maggior Consiglio, sebben senza voto, i figli del doge (2), compiuti i 14 anni, e vi appartenevano, senza esser eletti, molti magistrati, ambasciatori e rettori del piccolo Stato Veneto (3): n'erano però esclusi sin d' allora gl' *illegittimi* (4).

(1) 1274, 7 Giugno, M. C.

(2) 1280, 9 Ottobre, M. C.

(3) 1276, 30 Ottobre-1278, 3 Marzo, i baili e i duchi di Candia, tutti i rettori della Republica in Dalmazia, Levante, ecc., col titolo di conti, castellani, consiglieri, rettori, consoli, visdomini, ritornati; 1281, 27 Febbraio, i consiglieri inferiori o membri della Quarantia, i giudici di palazzo, gli avogadori di Comun, i signori di notte, dopo compiuto il loro ufficio; 1283, 20 Marzo, il capitano del Po, tutti gli officiali di Rialto, i salinieri di Chioggia; 1291, 24 Febbr., tutti i capitani che dirigessero una spedizione di almeno 10 galere.

(4) 1287, 5 Ottobre.

Sei anni dopo l'avvenimento al seggio ducale di Giovanni Dandolo (1), le aspirazioni del Maggior Consiglio presero forma nella proposta dei tre Capi della Quarantia Criminale di ammettere per regola a formar parte del Governo, coloro soltanto che vi avessero appartenuto pel padre o per l'avo paterno; gli altri avrebbero avuto uopo del suffragio del doge e dei voti della Signoria e del Maggior Consiglio. Nè fu la sola (2). Ma prevalse allora la proposta del doge di non far innovazioni. Dieci anni dopo (era doge Pietro Gradenigo) si ripeterono i tentativi (3), e l'anno successivo, nel 1297, cioè precisamente sei secoli dopo la elezione del primo doge (697), il partito aristocratico riportò vittoria. La legge della serrata (ultimo Febbraio 1297 (4)), ammettendo alla prova, o votazione soltanto gl'individui di quelle famiglie che avessero appartenuto al Maggior Consiglio da quattro anni, innalzava fra il Governo ed il popolo una barriera che rimase inviolata negli altri cinque secoli coi quali si chiuse la vita della

(1) 1286, 5 Ottobre.

(2) 1286, 17 Ottobre. Si propone che tre elettori, duranti in carica dall'Ottobre corr. al 1.mo Aprile 1287, nominati dal M. C., presentino un elenco di candidati da approvarsi uno per uno, a maggioranza del doge, della Signoria e del Consiglio di XL; e nell'Aprile se ne eleggessero altri tre che durassero sino al s. Michele.

(3) 1296, 6 Marzo. Ma al san Michele, i membri del M. C. vennero nominati come al solito.

(4) Non ci è noto il numero dei voti coi quali fu presa la legge della serrata (M. C. *Pilosus*, c. 67).

Eccone le principali disposizioni: Il Consiglio dei XL al Criminal doveva mettere a voti, uno per uno, i nomi degl'individui che avessero formato parte del Magg. Consiglio, per sè, padre od avo, da 4 anni al 1297. Chi riportava 11 voti durava fino al s. Michele di quell'anno, indi per un anno. Chi fosse uscito di città per qualche missione, al suo ritorno doveva venir messo ai voti (ballottato).

Si nominassero tre elettori che proponessero altri candidati non mai appartenuti al M. C.

I capi di XL volendo proporre qualche nuovo individuo al M. C. dovevano darne avviso alla Quarantia tre giorni prima, nè la proposta poteva venir accettata se non si trovavano raccolti almeno 30 dei XL.

La legge della serrata non poteva venir rivocata che da 5 Consiglieri, 25 della XL.a, e due parti del Maggior Consiglio.—Venticinque giorni prima della fine di ciascun anno, i Consiglieri dovevano proporre al Maggior Consiglio *se quella legge avesse a durare o no*, e la proposta veniva messa a voti.

Nel san Michele del 1297 furono nominati tre nuovi elettori riballottati tutti i membri del Maggior Consiglio, annessivi nuovi individui, che avevano subito con successo la prova della XL.a

Republica. Quella sanzione formale delle precedenti restrizioni dei diritti e dei poteri del popolo, non fu però assoluta, nè allora nè in sèguito. Vogliasi pur concedere al doge Gradenigo (giudicato fautore dell' aristocrazia) una gran parte in quella solenne deliberazione, come a Giovanni Dandolo, salutato doge democratico, nella deliberazione contraria; è certo che la legge venne approvata da quel Maggior Consiglio medesimo ch' era stato eletto pochi mesi prima (29 Settembre 1296) col metodo usato fino dal 1172 — e nel quale certamente non mancava l' elemento popolare.

Pel modo col quale fu stabilita l' Aristocrazia, era naturale ch' essa risultasse composta di famiglie tratte dalle tre classi di ogni società, i maggiori, i mediocri, i minori: — nobili, borghesia, plebe. Ma i meriti dell' intelligenza e del cuore, della mente e del braccio, valsero a parecchi altri, come vedremo, e allora e nei tempi successivi, l' ammissione a quel Corpo Sovrano.

II. Classi della nobiltà. I requisiti, assai limitati, che nel 1297 si decretò fossero sufficienti per ottenere l' ammissione al Maggior Consiglio, possono far supporre che la legge della serrata non sia stata promossa soltanto da cupidigia di dominio nell' aristocrazia, ma da intendimento di dar al Governo una forma stabile. Quella sanzione però, sebbene messa in vigore per un periodo breve, quasi provvisoria, non fu mai rivocata: e perchè maggiorenti e *cives novi* non volevano allargare la sfera del Governo a favor d' altri, e perchè non se ne manifestò alcuna necessità. Il popolo da parte sua non ne espresse desiderio, ed eccettuata una trama, o meglio un *tumulto* (capeggiato da Marino Bocconio nel 1300), esso non attentò mai alle prerogative del corpo patrizio; e la congiura Tiepolo-Querini (14 Giugno 1310), e la tentata signoria di Marino Falier, mostrarono chiaramente che le gelosie e le discordie per ragion di Governo, non erano nutrite dal popolo, ma dai nobili.

La costituzione primitiva del Maggior Consiglio (corpo sovrano nel quale consisteva il diritto di prima legislatura), e le aggiunte di famiglie e di persone a quel numero che vi fu compreso in origine, dovevano produrre necessariamente certe differenze fra' membri di esse, e alcune *classi speciali*.

Ciascun patrizio era parte dell' aristocrazia, la quale sola rappresentava « lo Stato » e lo amministrava; ma i natali, le fortune, le occasioni e i motivi dell' aggregazione, e perfino il domicilio

diverso contribuivano a produrre nel patriziato alcune distinzioni. Di qui *sei classi di nobili.*

1. I vecchi, o di alcune (vuolsi 24) famiglie (1), o *case* che vantavan la propria origine con quella della Republica, o meglio di Venezia, e trovavano loro antenati nei maggiorenti e nei magistrati che fungevano nelle città della Terra-ferma Veneta nell' epoca romana; 2. i nuovi compresi nella serrata, e che avevano preso parte al Governo da poco tempo; 3. i nuovissimi, cioè di quelle famiglie che per prestazioni di denaro, di persona e di soldati, avevano benemeritato della patria nella guerra di Chioggia (1380).

4. I nobili mandati a tener in freno la sediziosa popolazione del regno di Candia, formarono una classe speciale, — ammessi come i vecchi e i nuovi (2) a tutte le cariche del Senato, ed ai magistrati, ma in ispecie ai reggimenti più lucrosi, perchè ridotti a povertà per disastri sofferti dalle loro fortune nella gloriosa guerra di Candia. 5. Fra gli aggregati per merito o per onore si presceglievano i condottieri di gente d' arme, ma godevano gli stessi diritti degli altri nobili quando piantavano domicilio in Venezia (3).

6. E quelli fatti nobili per l' offerta di 100,000 ducati (dei quali dirò più innanzi) venivano ammessi agli onori dei magistrati ordinarî (4).

Alla stregua invece delle fortune, i patrizî veneti si dividevano in tre categorie: i ricchi, ai quali si affidavano le dispendiose ambasciate ed altri carichi pochissimo compensati e che dovevano sostenere splendidamente a peso del censo privato, i mediocri che

(1) Dette anche apostoliche.

(2) Poche erano le differenze fra i nobili vecchi, nuovi e nuovissimi, questi ultimi però essendo ridotti a poche famiglie, le cariche cadevano sugli individui delle due prime classi. Fu tempo in cui qualche diversità fra le case vecchie e nuove era segnata principalmente dalla moda delle dame. Quelle appartenenti alle prime portavano gli ornamenti del capo alla guelfa, le nuove alla ghibellina.

(3) E portavano vesta. Essi non mancavano d' ordinario alle complicate votazioni per la elezione del doge.

(4) Entravano anche in Senato, erano ammessi al governo delle galere e di altri legni armati nello Stato, ma essendo quasi tutti, o di case nobili di Terraferma, o di cittadini originarî, non si affidavano loro cariche d' infimo ordine. — Veggasi: « *Della nobiltà veneta, trascorso istorico, al Re Cristianiss. Luigi XIIII;* » Arch. *Compil. delle leggi*, busta 294.

si sceglievano a rappresentare il governo centrale nello Stato; i decaduti (barnabotti (1)) che venivano soccorsi con ufficî della rendita annua di ducati 120 (l. it. 372), o con provvigioni (2).

Ma queste differenze sparivano nella solenne aula del Maggior Consiglio, dove tutti erano ad un tempo ministri della legge, rappresentanti della patria, sudditi e stoffa di principi.

III. *Prove*-nascite-matrimoni-il « libro d'oro ». Un vecchio proverbio attribuisce alle leggi veneziane una vita brevissima, presso a poco come quella che Dante attribuiva alle Fiorentine.

Ma deliberazioni maturate nei Consigli, adattate ai bisogni del paese, modificate nei tempi, e, in molte materie amministrative adottabili anche al dì d'oggi, non potevano seguire la volubilità delle masse, e cadere in obblio poco dopo esser uscite alla luce.

Sebbene però la legislazione veneta — tenuto conto dell'organismo del Governo assai complicato, e delle differenti popolazioni che costituivano lo Stato, non possa giudicarsi così farraginosa come le moderne — tuttavia chi si faccia ad illustrarne qualche parte trova il campo vastissimo, pel lungo periodo dal quale ci derivano documenti.

La materia dell'*Aristocrazia di Venezia,* delle sue discipline, di tutto che risguarda il suo governo intimo, può venir illustrata ad abbondanza dalle leggi circa la nobiltà in genere, i brogli o le piaggerie, e il lusso. Questa parte, la più interessante, — oramai che quella legislazione non ha importanza che per lo storico, — meriterebbe un'illustrazione speciale, e se ne avvantaggerebbe assai la storia dei costumi.

Io dovrò restringermi a riassumere il concetto generale di questa legislazione, annotando qui appiedi le diverse epoche dei documenti.

La legge che limitando a certe famiglie la prerogativa di fornire in perpetuo individui al Maggior Consiglio, aveva reso il Governo *ereditario*, non poteva venir violata soltanto dalla intrusione di persone estranee; ma degli stessi patrizî che non avessero rag-

(1) Furono così denominati perchè abitavano in gran parte nella contrada di s. Barnaba.

(2) Gli ufficî concessi per grazia ai nobili erano scelti (1672) dai presidenti sopra officî nel Cons. di XL al Criminal; nel 1675 se ne aggiunsero altri 10.

giunto l'età prescritta dalle leggi, e fossero figli illegittimi, o prole di matrimonî impari.

Tutto questo ci conduce a un mondo e a un linguaggio che non trovano alcun'eco nella società presente, la quale non apprezza — e a ragione — che gli scopi e le discipline della civiltà.

Il sangue *blò* — i « quattro quarti », come plasticamente corse nel volgo la definizione della *nobiltà*, furono presso i veneziani l'oggetto di leggi moltissime. Non bastava sapere quali famiglie avrebbero fornito patrizî al Maggior Consiglio, e assicurarsi che l'elemento popolano non vi avrebbe trovato più adito; dovevasi procurare che quel Corpo sovrano non divenisse grado grado inferiore alla primitiva purezza, in seguito a matrimonî impari, — e immaturo alle solenni deliberazioni che vi si agitavano, per la età immatura dei patrizî che lo componevano.

Ecco *tre categorie di questa legislazione:* le prove, od esami dei requisiti dei patrizî per entrare nel Maggior Consiglio; le nascite, e i matrimonî. Riepilogo di questi requisiti era il libro d'oro, o stato civile dei nobili.

Le prove avevano luogo in due modi, nei collegietti, o commissioni composte della Signoria (doge, consiglieri e capi della Quarantia Criminale), alle quali intervenivano gli avogadori (1), alta questura dello Stato; e nel Collegio solenne, nel quale, a quella stabile presidenza, si aggiungevano i membri della Quarantia Criminale, o consiglieri *inferiori.*

Non sono qui da enumerare i magistrati che doveano supplire ai cacciati, cioè a quelli dei due Collegî che si dovessero allontanare per parentela o per altro.

L'Avogaria di Comun era il magistrato araldico; doveva esaminare se il candidato aveva l'età prescritta, fosse legittimo, e di matrimonio provato, cioè riconosciuto nobile. In caso diverso compilava un processo, e lo recava al Collegio solenne; talvolta deliberava lo stesso Maggior Consiglio, raccolto in numero di almeno ottocento patrizî (1712, 17 Aprile, M. C.).

Malgrado le pene di denaro, di esclusione dagli ufficî, di bando, il legislatore deplorava che venissero « commesse, — nelle prove di molti li quali pretendeno esser nobili del nostro Mazor Conseglio, li padri et avi de quali non se provorno, — infinite fraude et inconvenientie » (1458, 28 Genn. m. v.). E prescriveva talvolta una *prova* od esame *generale* dei titoli araldici (1526, 21 Aprile, C. X.).

(1) 1407, 7 Luglio.

Ciascun patrizio, per poter entrare nel Maggior Consiglio doveva, di regola, aver 25 anni (1430, 5 Marzo). L'età fu dapprima inferiore ai 20 (1370, 19 Settembre), ma anche nelle eccezioni variò dai 18 ai 25, e si dovettero escludere le grazie, anche di pochi giorni, al compimento di quell'età, e istituire all'uopo registri sommarî (1549, 14 Luglio, M. C.), prescrivendo poi agli avogadori la più severa vigilanza. Al Senato non potevasi aspirare prima dei trenta anni (1634, 27 Agosto, M. C.).

I fanciulli romani lasciavano la pretesta per assumere la toga virile ai 14 anni, e attaccavano allora al collo dei lari domestici quelle bolle, che poi furono prese a prestito dagl'imperatori, dai papi e dai dogi.

Il giovane patrizio invece metteva vesta ai 25 anni, ed era allora presentato al broglio con qualche solennità. Lo accompagnavano, in quel primo atto della sua vita publica, quattro o sei nobili, che, udita messa (« e per lo più si confessano e comunicano »), « con passo grave » (scrive il Coronelli), percorrono la corte di palazzo, e dall'alto al basso il *Broglio*, complimentando indifferentemente ciascun altro nobile (1) ». Si sceglievano fra'parenti e fra gli amici, ed erano « i compari ». Dicevasi di quei patrizî, che: « erano venuti alla piazza ».

Solevano i veneziani antichi, al pari di cittadini d'altri paesi, nel medioevo, tener nelle proprie case famiglie intiere di schiavi. Scrissero lungamente di questi, il Lazari, il Cibrario, e trassi io medesimo dal patrio Archivio notarile molti documenti, che attestano il vasto commercio che facevasi di quei servi venali dai veneziani, anche in pieno secolo XVI. I figli procreati da patrizî con donne schiave (1422, 26 Maggio, M. C.), e da loro venduti come altrettanti prodotti del suolo, non erano ammessi al M. C.; nè lo erano i procreati con donne di condizione (come dicono le leggi) *abbietta* (1533, 9 Marzo, M. C.), o di madre odiosa ed abborrita dalle leggi (1590, 12 Luglio, Senato). Queste parole crude si risentono dei tempi nei quali siffatto « odio » non si faceva già risalire soltanto alla disonestà, ma all'esercizio delle arti meccaniche (1703, 14 Luglio Sen.). Era l'antico pregiudizio romano.

Anche qui gli esami più severi, e le prescrizioni di dare in nota

(1) *Cronologia dei veneti patrizi venuti alla piazza*, 1714.

i matrimonî prima della cerimonia religiosa (1605, 23 Marzo, C. X). Il matrimonio civile però non fu stabilito presso i veneziani soltanto con questa legge del 1605, e pei soli nobili; fino dal 1323 troviamo l'obbligo delle publicazioni, da farsi con licenza dei giudici da un ministro di palazzo (1). I collegietti delle prove e i processi araldici, avevano luogo, pel maggior numero, *circa i matrimonî*. I contratti dovevano esser approvati dal doge, dai suoi consiglieri, dai censori (1551, 3 Luglio, Sen.) perchè le doti non fossero eccessive: « Poichè la gioventù nostra *non si dà più a negotiar* in la città, *nè alla navigation*, nè ad altra laudevole industria, ponendo ogni loro speranza in ditte excessive dotte » (1535, 9 Aprile). Le stesse prescrizioni valevano pei nobili che avevano domicilio nello Stato (1533, 9 Marzo, M. C. — 1705, 14 Marzo, Sen.). Si faceva eccezione pei matrimonî che avevano luogo nelle famiglie di sovrani, di principi, di nepoti di papi.

Nessuno ignora quale giusto concetto avesse già anticamente la Republica Veneta intorno i diritti e la sfera di azione della Chiesa e dello Stato. Quell'acuta distinzione, che è vanto del nostro secolo e dell'Italia di aver finalmente realizzato quasi nella sua pienezza, fu concepita dal legislatore veneto da tempi assai remoti: e il Sarpi che, come dice Tommaseo, con qualche insolenza, e forse non scevro da boria, precorse di due secoli e mezzo le vittorie dell'età nostra, trovò in suo appoggio tutta la legislazione veneta, e al suo retroguardo l'intera Republica.

In omaggio a quei principî, non venivano ammessi al Maggior Consiglio *nobili ecclesiastici:* « Siccome per i maggiori nostri . . . de » tempo in tempo è stà provisto che i gentilhomeni nostri sieno li- » beri da ogni obligation ecclesiastica dovendo exercitarse in li offi- » cii e Consegli secreti . . . , cusì è anco da proveder che quelli vo- » gliono mescedarsi in beneficii ecclesiastici, se habbino a contentar » de quelli, — e non permetter che tenendo quelli, togliano anco » delli officii e beneficii nostri che sono necessarii alli altri . . . ».

E il bollettino per entrare nel Maggior Consiglio, negato a quei patrizî, era rilasciato loro, tosto che deponessero l'abito ecclesiastico (2), o rinunziassero a titoli, a commende, o a pensioni non laicali.

Non potevasi ottenere la necessaria regolarità nella serie delle

(1) M. C., 1323, 4 Ottobre, *Fronesis* c. 185 t.
(2) V. p. es. 1684, 23 Maggio, M. C. — 1715, 11 Luglio, M. C.

nascite e dei matrimonî dei nobili, colle sole leggi: doveasi istituire lo stato civile, e fu il libro d'oro. I volumi di questa collezione non sono altro che raccolte di documenti della denuncia fatta delle nascite e dei maritaggi dei patrizî maschi, all' Ufficio dell' Avogaria.

L' obbligo del padre (eccezionalmente della madre) o di due parenti, — di dar in nota la *nascita* dei figli, fu prescritto dal decreto del Consiglio dei Dieci, 1506, 31 Agosto; e dei patrizî, di denunciare i *matrimonî*, dalla legge 1526, 26 Aprile.

Ma quelle leggi non venivano sempre osservate: ed « ogni dì » (publicava il Consiglio dei Dieci nel 7 Luglio 1550) « si tenta di » conseguire la nobiltà per vie indirette »; — e si ammettevano al Maggior Consiglio « con facilità, soggetti, in base a *parti* o privile- » gii antichi di cittadinanza, la quale non esprimendo abilità all' in- » gresso in Maggior Consiglio, si riteneva tuttavia che contenesse » equivalenti espressioni » (1690, 29 Settembre, M. C.); sì poco conto facendosi degli « onori della patria », che si trascurava di levar il bollettino per aver ingresso nell' assemblea sovrana al compimento dei cinque lustri prescritti (1677, 27 Dic., M. C.).

Il libro d'oro — che, « sovrapposto ad un rogo, assieme all'aureo manto, al corno ducale e alle altre insegne dell' estinta aristocrazia fu dato alle fiamme, e le ceneri ne vennero sparse al vento » (1), era un volume nel quale si registravano i nomi delle persone aggregate alla nobiltà di Venezia, per eccezione alla legge generale della serrata, in séguito a deliberazioni del Maggior Consiglio.

IV. La barbarèla. — Altre grazie. È notissimo proverbio veneziano, « cavar bala d'oro, » per aver tocco qualche fortuna. Esso ha origine dall' ammissione straordinaria di alcuni patrizî al Maggior Consiglio, dovuta al sorteggio.

I giovani nobili che non contavano venticinque anni, dai 18 (*e talvolta* 20 — 1497, 19 Dic., M. C.), e più stabilmente dai 20, inscritti nell' Ufficiò dell' Avogaria, venivano ammessi nel giorno di s. Barbara, cioè ai 4 Dicembre, ad estrarre una palla da un bossolo, e toccata loro una, di trenta *dorate*, entravano nel Maggior Consiglio, come se avessero avuto l' età normale. Somigliante grazia, a questa che dall'anniversario, si disse di *santa Barbara*, o della *barbarèla*, fu concessa per denaro in parecchie occasioni. Per es. nel 1511 (10 Agosto, M. C.) quei nobili che per due mesi fossero andati a servire a Padova o a Treviso con 5 soldati a proprie spese,

(1) Gazzetta urbana veneta, 7 Giugno 1797, N.° 45.

avendo 25 anni, erano al ritorno dichiarati consiglieri delle due Quarantie come in sèguito ad elezione regolare. — Nel 1521 (8 Novembre, C. X.), coloro che avessero dato a prestito al Governo 100 ducati, o in dono 50, se avevano 18 anni godevano dei diritti dei patrizî che ne avevano 20, e quelli che 20, erano pari ai nobili d'anni 25. — Così (1525, 2 Novembre, C. X.) fu aperto l'adito al Senato, col deposito di 500 ducati, e fu messa a simile mercato la dignità vitalizia di procuratori di s. Marco.

Nel principio della guerra di Candia fu nuovamente schiuso l'accesso al Maggior Consiglio, *prima dell' età* (1645, 18 Settembre, Sen.), e un decreto del Senato, che alludendo alle offerte spontanee nella guerra di Chioggia, riconosce dover ora invece il Governo movere incontro ai cittadini, può dar appiglio a qualche considerazione intorno lo spirito diverso dei tempi. « Ricerca l'urgenza delle cose » correnti, et il bisogno grave della Republica, che con i più spediti » mezzi si faccia provvisione di denaro, e principalmente si aprano » quelle vie, che praticate da' maggiori nostri con volontario e » spontaneo concorso, tanto più si rendono necessarie al presente, » quanto il numero di chi entra nel Maggior Consiglio si trova no» tabilmente ristretto e scemato con dannosissime conseguenze ».

Queste concessioni, alle quali la Republica si trovava indotta in gravi stringenze, dopo aver tentato tutte le altre vie per riparare allo smunto erario, non erano senza qualche pericolo: di togliere cioè ad alcune magistrature ed al M. C., decoro e maturità, ammettendovi patrizî che non sarebbero forse stati favoriti nelle elezioni ordinarie, od erano anche troppo giovani.

V. Aggregazione alla nobiltà veneta per denaro. Ma nei bisogni maggiori si dovette far ricorso a rimedî estremi; e la nobiltà fu « venduta ». Quanta era però la stima che ne faceva il Governo mettendola ad egregio prezzo, e soltanto in nome della salvezza della patria, era altrettanto l'ardore dei cittadini nell'offrire quella somma di denaro che aprisse loro il Maggior Consiglio. Nè certamente adesso troverebbesi agevolmente in una città sola e non vastissima, un numero eguale di famiglie che facessero dono alla patria di 60,000 ducati, cioè 186,000 lire it. ed altri 40,000 (124,000) ne depositassero in zecca (col pro del 4 per %), condizioni appunto alle quali fu aperto il libro d'oro ad 86 famiglie dal 1646 al 1669 (1), in occasione della guerra

(1) Dal 1646, 29 Luglio, al 1669, 24 Giugno, M. C.
— Nel 1646, 4 Marzo, s'era respinta in M. C. una proposta di am-

di Candia. E bella è la scrittura di Gianfrancesco Labia, colla quale chiede gli sia concesso di offrire 100,000 ducati, non accennando ad alcun compenso: come il decreto del M. C. del 29 Luglio 1646, che per « essercitar all'incontro un atto non meno » riguardevole e proprio della publica grandezza », lo ammette co' discendenti al patriziato. Fu quello il primo esempio che fruttò alla Republica un capitale di 24 milioni di lire italiane, somma per quei tempi, ed anche pei nostri, assai considerevole.

Nel periodo 1684 (1)-1717 vennero aggregate altre 47 famiglie alle condizioni medesime, affine di procurar denaro per la guerra di Morea; diminuzione che farebbe supporre qualche raffreddamento ne' cittadini, o un proposito speciale nella Republica, se non fosse spiegata dall' esser stata quella aggregazione molto vicina alla precedente per la guerra di Candia, e la Republica e le fortune dei privati assai stremate da quelle lunghe e costose lotte colla potenza ripullulante dei Turchi.

L' aggregazione spontanea di 30 famiglie cittadine dopo la guerra di Chioggia, e le altre due accennate nella seconda metà del secolo XVII, moveano nella mente del Governo dalla sola penuria di danaro. Ma se vi si fosse pensato seriamente ed assai prima, si sarebbe riconosciuto che a quelle straordinarie ammissioni al Corpo Sovrano, stava legata la più alta questione di Stato, — la sussistenza della Republica.

Infatti le aggregazioni di molti personaggi, di principi, di papi, di nepoti di papi, di signori, di condottieri, non avevano sensibilmente nutrito il M. C., — e corrispondevano a quelle vuote aggregazioni d' onore colle quali le Accademie e gl' instituti di altri tempi si facevano (non vorrei dire *si fanno*) un alto pregio d' inscrivere le diverse altezze d' imperatori, principi, podestà e luogotenenti, nel proprio albo. Ciò che serve veramente alla vita delle società, come delle instituzioni che sono opera loro, non sono coteste ludificazioni; ma le forze vive, i meriti e le opere reali, — *il lavoro.*

Avevano compreso questa verità i due patrizî ser Pietro Arimondo e ser Piero Miani, capi del Cons. dei Quaranta al Criminal, nel 1403 (24 Ottobre, fra Consiglieri), i quali volevano proporre

mettere alla nobiltà quei sudditi e cittadini che avessero depositato ducati 60,000 pel pagamento di 1000 soldati per un anno, e gli esteri 70,000 pel mantenimento di 1200 fanti.

(1) 1684, 25 Gennaio, Senato — 4 Febbraro, M. C.

che all'estinguersi di una famiglia patrizia si dovesse eleggere in suo luogo uno dei più degni cittadini popolari originarî. Ma la parte fu avversata dagli avvogadori nob. Alvise *Morosini*, Giovanni *Mocenigo* e Remigio *Soranzo*, — e quattro Consiglieri vietarono perfino che fosse proposta. Nè minore opposizione incontrò la parte di aggregazione per la guerra di Candia. Nè le giuste parole di Giacomo Marcello consigliere (1), « esser primo obbligo del citta- » dino, quello di salvare la patria; vano e stolto orgoglio quello » di chi, per non mettersi al fianco chi la sorte fece nascere in » condizione inferiore, lasciasse piuttosto la patria stessa perico- » lare, » — incontrarono maggior favore; sicchè le aggregazioni ebbero luogo per altrettanti decreti del M. C., non essendo stata approvata la legge generale.

Tardo fu pel Governo Veneto il consiglio di aggregare alla nobiltà 40 famiglie di un grado inferiore al patriziato, cioè *nobili di Terraferma* (2); e l'opposizione che incontrò quella proposta (1775, 19 Marzo, M. C.) fu poi giustificata dal risultato umiliante. Sebbene non si richiedessero nelle famiglie aspiranti alla nobiltà, che la rendita di 10,000 ducati netti e la nobiltà di provincia per 4 gradi, — chiesero l'onore del Maggior Consiglio sole *dieci famiglie !*

E fa vera pena il leggere come la Republica sentiva la propria decadenza, scrivendo nel 1774 (22 Febbraro, M. C.): « Il » maggior danno che alla Republica nostra provenga dalla non

(1) Romanin, VII, 371.

(2) I requisiti nelle famiglie aspiranti erano: nobiltà (per quattro gradi, di sè, padre, avo e bisavo) dipendente da aggregazione a qualche Consiglio nobile della Città, o ad altro Corpo nobile, o alla parte nobile di qualche Consiglio, o da uffici o gradi insigniti di distinta nobiltà. Così le mogli e le madri, — rendita di duc. 10,000, almeno netti da qualunque ipoteca od aggravî, — trasferimento del domicilio in Venezia.

Le suppliche ricevute dai Consiglieri fossero rimesse ai Savii, spettando di riferire circa alla nobiltà agli Avogadori, circa al censo ai Deputati ed aggiunti alla provvision del denaro publico. La proposta venisse fatta dagli Avogadori al Senato e al Maggior Consiglio (ridotto in numero di almeno 600 votanti) ed approvata, gli Avogadori inscrivessero nel libro d'oro la famiglia ammessa.

La parte riportò voti pel sì 415, — no 270, non sinceri 61. — Fu opposta in ordine e in merito dal nob. Giulio Antonio Contarini censore; difesa dal correttor Girolamo Giulian, al quale *essendo venute le convulsioni*, salì l'arringo in sua vece l'altro correttore Lodovico Flangini. Il censore Contarini replicò, e gli rispose il correttor Alvise Emo e dopo fu posta ai voti.

Vedi anche Romanin, VIII, 210.

» mai cessante azione del tempo, egli è senza dubbio la diminuzio-
» ne, resa ormai troppo sensibile, del numero, in questo sovrano
» aristocratico corpo del **M. C.**

» Chiunque trascorre appena coll' occhio la serie delle patrizie
» famiglie, qual' era non più addietro di un secolo, non solamente
» deve rimarcar con senso di dolore per niente compensata la
» copia delle estinte in questo intervallo di tempo, dall' osserva-
» bile numero di aggregazioni che pur in esso vi si sono fatte;
» ma se gli presenta insieme altro oggetto di egual o maggior
» rammarico, nell' osservarvi senza compenso alcuno quelle altre
» molte, sulla sussistenza delle quali poca resta o niuna affatto
» speranza.

» Qualunque sia di questo decadimento la causa, innumera-
» bili sono li mali veramente politici che da esso derivano .... »

E si avvisava che la stessa costituzione della Republica ne era minacciata.

« Le istesse publiche deliberazioni su i più grandi affari di
» polizia e di Stato, soggette immediatamente all' autorità di que-
» sto Consiglio, *perchè sieno dal più ampio consenso della nazione,*
» *rappresentata da esso, consecrate,* — queste istesse deliberazioni
» trovano nella ristrettezza del numero dei deliberanti, incomodi,
» ritardi e pericoli, che possono anche decidere del bene e della
» salute della Republica ».

VI. Polizia dell' ordine patrizio - crimini - broglio - politica - beneficenza - lusso. Già le antiche gare, le risse fra alcune famiglie che poi divennero nobili, e le congiure, attestano che la prepotenza fu sempre caratteristica delle caste maggiorenti, come furono particolari alle plebi la violenza e i subiti ardori, e le veementi ma volubili passioni.

Stabilito il governo aristocratico, doveasi provvedere alla eguaglianza dei nobili — se non nelle fortune e nelle cariche dello Stato, almeno dinanzi alle leggi comuni.

Nell' interno, la polizia, la giustizia criminale, i brogli, il lusso; — all' esterno, i rapporti con altri Stati.

Del parlamento veneto (il Maggior Consiglio) erano alta questura gli avogadori di Comun (1372, 17 Giugno): e circa le adunanze di quello e d' altri Consigli, e le votazioni, le leggi sono naturalmente numerosissime.

Ivi i nobili, malgrado le punizioni (grosse ammende, privazioni dagli uffici per alcuni anni, e bando) facevano tra loro so-

.dalizio per appoggiarsi a vicenda nelle candidature (1432, 22 Gennaio) e questi illeciti convegni si ripetevano nelle cene, somiglianti a riduzioni di congiurati (1454, 27 Marzo — 1531, 25 Marzo, C. X). Usavano fra loro di titoli ambiziosi (1457, 20 Aprile, C. X, — 1576, 16 Novembre, C. X, — 1622, 16 Luglio, Senato); si scagliavano ingiurie nei Consigli (1438, 26 Novembre, C. X) e minacciavano i giudici nei Tribunali (1493, 29 Gennaio, C. X); tumultuavano nelle adunanze, e ne partivano colla violenza della popolaglia (1490, 20 Febbraio, C. X, — 1515, 9 Dicembre, M. C); avevano debiti (peccato comune a tutti i tempi); tenevano in propria casa « per causa di discordie » numero considerabile di bravi e di soldati (1656, 23 Giugno, C. X). Ma di tutte queste brutte cose (che sono intieramente documentate) erano anche puniti.

Tribunale criminale ordinario dei patrizî, era il Consiglio dei Dieci (1571, 9 Marzo, C. X, — 1628, 13 e 25 Settembre, M. C), ma alcuni casi venivano trattati anche dagli Esecutori contro la bestemmia, e dagli Inquisitori di Stato. Bando, multe, carcere e pena capitale, erano amministrati loro con forme più riguardose, ma non con minore giustizia che al popolo.

Lascio l' abbondantissima materia del broglio, fulminata anche questa dalle leggi, ma diradicata giammai. (Per es. « Si vede cre-
» sciuta in modo l' ambitione in alcuni dei nostri nobili che, po-
» sposto il timore del Signor Dio, nè havendo la mira che dove-
» riano al bene comune, si vanno industriando di conseguire con
» mezzi indiretti, magistrati, offitii, reggimenti, ed altre dignità,
» la distributione delle quali conviene che sia fatta con giustizia et
» sincerità ». —1588, 12 Ottobre, C. X e 21 Ottobre, 1623, C. X.)
— I correttori mitigavano certamente i danni che provenivano necessariamente dall' elezione nelle diverse magistrature, ***degli inetti***, pessima sciagura all' amministrazione pubblica che deriva in gran parte da quell' idra che in tutti i tempi è il broglio. Ma annientare il favoritismo non si poteva: più che prevenire, si doveva limitarsi a punire.

Maggior vigilanza si aveva nell' impedire le relazioni dei patrizî con principi o Signorie straniere, sia mediante provvigioni o doni che ne ricevessero, sia in colloquî o convegni presso i residenti di stati esteri, preghiere, affari di commercio non permessi, ambascerie alla Republica da parte di quei principi: e agli ***ecclesiastici*** erano vietate come ai *laici*.

Poichè la sussistenza della Republica Veneta dipendeva dalla

conservazione dell' ordine patrizio, dovevasi vegliare non solo a difendere il patriziato dai pericoli e dai danni esterni, o della sua vita publica, ma da quelli che avevano radice nella sua stessa famiglia.

Il Governo, arbitro allora supremo de' nobili, come d' ogni nervo e d' ogni fibra del suo organismo, correggeva i loro costumi inclinati ad un *lusso smodato*, che colla rovina di considerevoli fortune, travolgeva la felicità dello Stato e la salute della patria.

Le leggi suntuarie sarebbero adesso un fuor d' opera non solo perchè opposte ai principî economici universali, ma perchè inutili colla necessaria moderazione imposta dal borsello alla maggior parte dei cittadini.

Chi invero non abbia esaminato la legislazione veneta in materia di lusso, dalla prima legge, forse del 1299 (1) al 1797, potrebbe difficilmente formarsi un concetto della ricchezza degli arredi delle case, delle vesti, della copia delle gemme, che il Senato dice talvolta raggiungere un valore incredibile; del lusso nei banchetti, nelle funzioni civili, nelle feste. È un tesoro incalcolabile, che mentre fa risplendere come reggie orientali i palazzi dei patrizî, segna pur troppo il periodo della loro decadenza. Poveri in quella singolare dovizia, perchè, abbandonato il mare che aveva procurato a' padri loro la civiltà, ormai parevano illudersi colla brillante parvenza di ciò che li aveva abbandonati per sempre - assieme all' antica arte del navigare e all' industria!

Prima di toccare delle condizioni del popolo, dovrei qui svolgere qualche pagina della cronaca intima del patriziato, delle cagioni della sua decadenza,—della *sua vita sociale*. Questo soggetto, che io qui lascio intatto per non accrescere materia a questa già lunga scrittura, — riuscirebbe certamente di molto interesse.

Ma, se ben mi pare, non avviserebbe giustamente chi si restringesse a descriver le sole miserie di quella casta, la quale, come i maggiorenti di tutti i paesi, come anzi tutti i consorzî chiusi, aveva finito col corrompersi. Errori, vizî, nel costume e nella politica, ci avevano certamente e nel patriziato e nel popolo. E maggiori negli ultimi tempi, che nella gioventù della Republica. L' età nostra è migliore, o almeno più corretta. Ma anche negli anni estremi della sua vita, la Venezia dei nobili godeva di qualche prosperità — la quale non può raggiungersi e venir assicurata che coll' attività.

(1) 1299, 2 Maggio, M. C. *Fractus* p. 94. V. *Compilaz delle leggi, Pompe*, F.ze 305, 306, 307.

Venezia, sulla fine del secolo passato, contava circa 30,000 operai, i quali esercitavano presso a 150 (1) fra arti e mestieri. Sono cifre officiali (1735, 1773).

Era la Venezia decaduta quanto si voglia, ma l'abitudine del lavoro, l'affetto tenace alla libertà ancora vivevano in lei. Ed è providenza — lo ripetiamo — che il bene e la insistente virtù nel serbarne le instituzioni, durino salde contro la tabe dell'immoralità, del disordine e della dissoluzione sociale.

VII. Il popolo. Ma fra gli splendori e la potenza del patriziato, quali erano le condizioni del popolo veneziano?

Michele Battagia (2), dopo di aver parlato delle antichità della nobiltà veneta, enumera i patrizî che si distinsero nell'esercizio dell'armi, — pontefici, santi, uomini di lettere, istoriografi. A chi volesse ricordare i principali uomini che illustrarono Venezia e l'Italia, come magistrati nella Republica Veneta, o suoi rappresentanti presso gli altri Governi, o nell'esercizio delle lettere e delle scienze, dovrebbe fornire opera assai lunga. Nè qui occorre ridir nomi affidati, meglio che a monumenti, — alla Storia, all'antica tradizione ; alla riverenza e all'affetto di ogni tempo, non bugiardi od esagerati, come le scritte e il fasto delle innumerevoli lapidi e de' busti, che coprono ormai di martiri e di benefattori tutta la faccia del nostro paese.

Ma fra le geste gloriose del patriziato veneziano, quali nomi, qual parte aveva il « suo popolo? » E dissi a disegno, *suo*; poichè colla legge promulgata nel primo anno del principato del Foscari (delib. del Magg. Consiglio, 7 Aprile 1423) toltagli anche l'ultima apparenza del potere — la rappresentanza, la volontà e l'azione amministrativa e politica, rimasero unicamente nei patrizî. E sovrani governarono, come obbedì mite e affezionato il popolo, poichè erano scopo di entrambi la prosperità e l'indipendenza della patria.

Ora agli annali di questo popolo non sono da chiedere fatti memorabili, ma neppure da rimproverare empie fazioni, disordini, o quei brutali eccessi che fanno dubitare della civiltà, anche nei secoli più illuminati! Il substrato sociale, anche in Venezia non ebbe adunque alcun nome, veruna aureola. Esso era la consueta moltitudine di vite che si riepiloga nella sintesi — popolo; i suoi nomi corrotti o di-

(1) 142 arti, totale degli individui 28,427.

V. Sagredo, *Sulle consorterie delle arti edificative in Venezia*. Venezia, Naratovich, 1856, p. 233.

(2) *Della nobiltà veneta*, saggio storico. Venezia, Alvisopoli, 1816.

menticati, a gran pena si cercano e si constatano nelle tavole della nascita e della morte, — esso non ha storia civile.

Ma i fasti di questo popolo sono l'opera costante diretta al progresso dell'industria e al mutuo soccorso: le corporazioni artistiche, le scuole.

Ben prima del secolo XIII le arti avevano in Venezia il loro capitolare, o istituto, negli ordini stabiliti dalla rappresentanza o reggimento della corporazione, e approvati dal Governo, o da esso imposti a chi voleva esercitarle. Questo modo aveva i suoi danni, ma non era senza vantaggi. Gli esclusivi lodatori dell'oggi, che pare abbiano tratto dal nulla la civiltà presente — condannarono naturalmente la chiusura delle arti, le corporazioni e i loro statuti. Noi non diremo che esse siano instituzioni attuabili al dì d'oggi; ma non escluderemmo affatto l'ingerenza del Governo nella disciplina delle industrie. Certamente se nei secoli scorsi il magistrato infliggeva pene severe a chi aveva esportato i così detti *secreti* della propria arte, prescriveva che non venissero accettati gl'inesperti e gli inetti, regolava la produzione al consumo e al commercio, e stabiliva le tariffe dei prodotti; ora dovrebbe esercitare la sola ingerenza possibile, — quella della scienza, mediante i suoi organi più diretti e competenti. Ma il negare i sommi vantaggi delle corporazioni artistiche, in tempi nei quali la civiltà non aveva insegnato ai popoli la vera economia della vita sociale, nè la scienza aveva raccolto e messo a prova la parte teorica, equivarrebbe per esempio a disconoscere quanto si debba della civiltà presente ai consorzî monastici, contro i quali oggidì, a buon diritto, si è proclamata l'opinione publica e il rigore delle leggi.

Ogni instituzione ha suo tempo: e noi mentre riconosciamo tutti i difetti e gl'imbarazzi del sistema protezionista, non possiamo svolgere senza ammirazione la storia di quei consorzî, qui governati con affetto, e che non sprecavano tempo in vuoti ascetismi, ma protetti ed amati da chi esercitava il potere, alla loro volta proteggevano i fratelli infermi e bisognosi, - nucleo delle odierne « società di mutuo soccorso ».

L'ingerenza dei Governi antichi nelle arti fu oggetto di diversi biasimi. Al confronto della libertà presente, frutto delle scoperte della civiltà, — dovevano parere naturalmente nocevolissime tutte quelle norme minuziose, e quell'acuta e continua sorveglianza che i Governi imponevano alle industrie unite in corporazione. Ma l'ingerenza politica nell'esercizio delle arti antiche non è da considerarsi

come un male assoluto, e fu anzi per alcuna, e per qualche tempo, un vero bene.

Quali erano i motivi di questa ingerenza?

Alcuni *di specie politica* in generale, p. es. la conservazione allo Stato di certe determinate fonti di ricchezza. Altri di *amministrazione ordinaria:* l' equilibrio fra la produzione e il consumo; — altri infine di *polizia municipale*, l' igiene publica così nella produzione (processi tecnici contrarî alla sanità) come nell' uso (merci nocive alla salute); e di *sicurezza del Governo*, che poteva esser minacciato come lo fu in fatti in alcuni paesi, dal popolo organizzato in sodalizî numerosi.

Ora, cotesti risultati non si potevano certamente raggiungere dalla legge, intieramente e sempre. I disonesti, i falsificatori e contraffattori, sì frequenti anche al tempo nostro che ha elevato la merceologia dall' umile stato di empirismo, — a scienza, — avevano mezzi maggiori e campo più facile ne' tempi antichi. D' altra parte obblighi sì numerosi e minuti, ammettevano necessariamente una onestà senza pari per non rendere la legge lettera morta. E se v'era quell' onestà, a che tanto cumulo di prescrizioni?

Alcune però delle norme proposte dalla corporazione ed approvate dal Governo, o da esso prescritte, spettavano alle operazioni propriamente *tecniche*. In questo, l' ingerenza del Governo, sarebbe stata un protettorato utilissimo, se diretta dalla scienza o dall' esperienza illuminata, che equivale ad essa. Poichè in ogni caso non è da credere che le persone del Governo ponessero leggi relative ai processi speciali delle arti, senza aver prima consultato alcuni operai fra i più distinti ed onesti.

Col sistema « delle arti chiuse » era tolta o almeno assai vincolata la libertà di esercitarle, e impedita la concorrenza. Come dissi però, tutto questo non era intieramente male. In tempi privi dei lumi delle scienze, era di grande vantaggio il conservare i precetti dell' esperienza, fino che uomini insigni, avessero guidato le masse a penetrare nella ragione delle cose, e a generalizzare le cognizioni empiriche nel complesso della scienza. Per genti assai meno illuminate dalla civiltà che il popolo de' tempi nostri, era necessario che altri provvedesse all' economia di quei consorzî, solo campo lasciato libero alla sua attività. Il tirocinio imposto agli artieri, le prove che dovevano subire per passare nei diversi gradi del maestrato, avevano per iscopo di tenere in fiore l' industria, e procurare che i suoi prodotti riuscissero al possibile perfetti. L' assoluta libertà invece nel-

l' esercizio delle arti, se è feconda di grandi vantaggi, ha negli Stati piccoli, o diremo nelle città piccole, il danno gravissimo di permettere l' accesso all' arte, a guastamestieri e a persone che non vi sono neppure iniziate, e che riducono l'intelligente e onesto esercizio dell' industria, sacro apostolato delle applicazioni più sicure ed utili della scienza, al più basso appalto al minor offerente. Lo stesso si ripeta dei vantaggi e dei danni della concorrenza.

Le scuole o confraternite laiche, dette grandi (1) e piccole, a misura della loro importanza, erano sodalizî che non miravano soltanto a biascicar poter nostri o a correre le vie e le provincie flagellandosi gli omeri, come i battuti di Perugia, delle Romagne, di tutta Italia, della Germania e della Polonia; ma ad offrire ampio campo all'Arte, a procurare la pace fra' cittadini, il soccorso ai bisognosi, e le cure ai malati, negli Ospizî.

Gli statuti o mariegole di quelle scuole (che aggregavano fino a seicento confratelli ciascuna (2)) contengono savie norme per la conservazione dei dipinti, degli ori, d' altri oggetti preziosi; per la elezione delle cariche, l' amministrazione dei beni, del denaro, la disciplina civile e sacra, i *beneficii* (medici, farmaci, *doti* a figlie di confratelli povere).

E se nei primi capitoli di quegli statuti v' era un cenno di non violare le costituzioni patrie; se il Consiglio dei Dieci ne sorvegliava l' instituzione e il progresso; il Governo le trovava non solo obbedienti, ma pronte a fornirgli appoggio nelle congiure aristocratiche (Tiepolo Querini), e nelle gravi distrette della patria, come nelle guerre di Candia e di Morea (1708), nella seconda delle quali fornirono presso a un milione di lire italiane (3).

In un' estrema spiaggia di Venezia, una povera gente stendeva al sole i suoi ordegni pescherecci, come sul terreno inviolabile di una piccola Republica. Un piedistallo di marmo sul quale si issava il vessillo di s. Marco, segna ora il confine dell'ex « Comunità di s. Ni-

(1) Erano grandi: — s. Giov. evangelista, s. M. della Valverde, s. Marco, s. Teodoro, s. Rocco, s. Maria della Carità; — dette grandi, s. M. del Carmine, s. M. della Consolazione e s. Gerolamo deputata alla giustizia, s. M. del Rosario. — Le piccole erano più che 300; 105 in onore della B. V. sotto ventotto diversi titoli. — Avevano ingerenza nella instituzione, amministrazione e disciplina di esse, il Consiglio dei Dieci, i Provveditori di Comun, gl'Inquisitori alle scuole grandi.

(2) 600 quella di s. Marco, 560 le altre cinque.

(3) 300,000 ducati — V. decreti del C. X. 1617, 29 Marzo; 1649, 3 Agosto, Senato.

colò dei Mendicoli » — vero Comune che reggevasi con un doge, o gastaldo, sorvegliante alla pesca, e capo dell'amministrazione, e con dodici presidenti (precedenti) e un cancelliere.

Lodovico Beaciano, notaio delle Cancelleria ducale, addì 19 Maggio 1476, registrava in un volume del *Collegio* (1) il modo della elezione di quel gastaldo, ch'egli si guardava però bene dal denominar « doge ». Mi recai, egli dice, di ordine del doge Andrea Vendramin e del suo Consiglio, con Luca Rosso, capo del Consiglio dei Dieci, a s. Nicolò dei Mendicoli, ed ivi, convocato nella chiesa il popolo di quella e della contrada dell' Angelo Raffaele, scrissi i nomi degli elettori, ed (assistendo anche due sacerdoti) i nicolotti sfilarono dinanzi a me, pronunciando il nome della persona che volevano prescelta. E fu *Baldassare Civran*, che riportò 60 voti, e publicato « gastaldo della Comunità » fra il suono delle campane, venne al palazzo ducale, assieme ad alcuni vecchiardi, e fu ricevuto dal doge. Sarebbe qui troppo lungo il ricercare l' origine dei primi abitanti di quella parrocchia-comune. A me pare tuttavia che accenni a qualche lontano avvenimento politico il modo di libero reggimento (nel che ha certo parte la specialità della pesca) e il *bacio democratico*, e il convito che il doge riceveva e largiva ai nicolotti-pescatori nel dì dell' Ascensione.

A questi privilegi, e al diritto e dovere di far cortèo al bucentoro in alcune giornate, — fanno riscontro, pei castellani, la visita del doge alla chiesa di S. M. Formosa (2), e le note offerte che gli facevano in nome del popolo (3).

Il pugilato, la moresca, le forze d' Ercole, le regate, le caccie dei tori, i bersagli, e le giostre — erano gare di entrambi le *fazioni*. Le quali, sebbene si accendessero talvolta al solo sguardo dei rozzi dipinti che rappresentavano quelle lotte — così che la Republica dovette impedire che fossero esposti — erano ben lontane dal trascendere a quei disordini che resero invece altrove famose le corporazioni delle arti — ivi instituite, quasi per ironia, in nome della disciplina e dell' ordine.

VIII. Conclusione. Fra le superbie dei natali e le gran-

(1) *Notatorio*, c. 41.

(2) Vuolsi che la visita del doge alla Chiesa di s. M. Formosa nella vigilia del giorno della Purificazione di M. V. abbia avuto origine dalla parte presa dai castellani, e specialmente da quelli dell'arte dei Casselleri, nel ricupero delle spose veneziane.

(3) Un cappello di paglia, vino moscato e melarancie.

digie di famiglie ormai decadute dall' attività e dall' onore di un tempo, sorgeva frattanto umile, fuggiasca, perseguitata, — l'aristocrazia del lavoro. Ed un popolo sparso su tutta la faccia della terra, colpito dall' anatema di tutti i pregiudizî, ma per ciò appunto più compatto e più forte, accudiva operosamente alle sue industrie, modeste, tenute anzi a vile, ma che avrebbero procurato a lui ricchezze e potenza, mentre venivano in aiuto a' suoi medesimi oppressori.

La libertà di coscienza e di culto, e la parità dei diritti civili, furono tardo ma giusto premio a quella minoranza, che fra gli splendidi manti d' una società di sovrani, si trafugava quasi ignota e appena palpitante. E la costanza nel fine, l' opera assidua, e la luce dell' intelligenza, ch' è marchio di uguaglianza morale a tutta l'umanità, hanno moltiplicato e reso feconde per l' avvenire quelle umili stirpi . . . . .

— Logora invece dalla vecchiaia — la Republica di Venezia avrebbe potuto cadere onoratamente, rinsanguando *a tempo* il suo patriziato con famiglie cittadine e della Terraferma, facendo maggior conto e più liberale, dell' industria, ed elevando al dovuto onore, ciò solo che n'è degno—il lavoro. E nella sua storia essa avrebbe trovato numerosi esempî ed eccitamenti a seguire una via diversa, da quella che la condusse a vergognosa rovina. Fino a che fu mercatante e marinaia; e l' ozio e i pingui censi e i molli costumi e la vanità del dominio non avevano reso pusilli e accidiosi i suoi patrizî, essa era stata grande — e sì potente e sì ricca, da sorpassare ogni ragione di popolo e di Stato. Venezia adolescente — un gruppo d' isole — è potenza marittima rispettata, ministra di civiltà a tutto il mondo.

Venezia che si è aggregata la Terraferma, si è spinta nell'Istria, nella Dalmazia, nelle isole del Levante, — cade, contro il volere di gran parte dei suoi sudditi, con tutta la miseria che suole accompagnare la grandezza caduta.

Certamente le condizioni del mondo politico erano assai cangiate: e all' urto del grande rinnovatore che doveva distruggere tutto un passato, per fondare sopra vergine terreno i germi della nuova civiltà, Venezia non avrebbe potuto rimaner salda sulle proprie basi. — Ma la decadenza morale del suo patriziato, pieno signore della cosa publica e di tutte le instituzioni; la noncuranza di esso alle sorti della patria; e d' altra parte le abitudini del popolo avvezzo ad essere governato, a non conoscere che le sue officine, le sue botteghe, e le feste publiche nelle quali gli era dato lambir la veste

del suo patrono, — non produssero soltanto gli effetti indeclinabili della caduta di un Governo autonomo. Quella somma di miserie, la cui radice sta nell' abbandono graduale della marineria mercantile e dei commercî, e nella decadenza delle industrie, può dirsi abbia prodotto quasi l' eccidio del nostro popolo. La effimera Democrazia, impastata di ex-nobili in maschera, non ebbe di *popolo* che il nome. Il popolo invece mai uscito di pupillo, avvezzo a mirare il Governo e l' amministrazione publica come cose superiori ed estranee a sè medesimo, alle sue sorti, ai bisogni e ai diritti della propria vita, dapprima rammentò al suo ex-padrone che non gli era lecito di negare e quasi vergognarsi del glorioso e santo vessillo sotto cui era sorta a grandezza di regina dei mari questa patria disgraziata e sconfessata. Il cannone gli chiuse allora le labbra, e gli troncò l' ultimo gemito d' indipendenza. Vennero poi lenti ma continui gli effetti di quel grave fatto che s' era compiuto colla torpida facilità di cosa lungamente e da sè preparata. Chi infatti si aggiri, — colla mente al passato, — pel panteon di monumenti che ne circonda, non può darsi ragione che un periodo di tempo abbastanza breve, abbia portato sì profondo guasto nelle file di quell' Aristocrazia, dalla quale pur si denomina quanto ha fra noi di bellezze artistiche e di antiche instituzioni civili. Ma è pur troppo vero.

La mente della grande Republica si è estinta, — le sue libere tradizioni pollute da ambiziose servilità e da miserie morali d'ogni specie; — il suo libro d' oro divenne, *per molti*, il libro delle vuote superbie; i suoi palazzi caduti in mano di possessori stranieri, il suo patriziato rapidamente decimato, quasi corpo in cui fosse reciso il nesso vitale che ne teneva congiunte le membra.

Nessuno può disconoscere, in questa celere e profonda rovina, la conseguenza dello svolgimento sociale delle altre nazioni i cui interessi e le attività vinsero in breve tempo quelli di Venezia; la conseguenza del nuovo indirizzo preso dalle industrie, delle nuove vie commerciali, dei fatti politici, pei quali Venezia, vissuta nelle arti di una politica omai vecchia, si trovò d' un punto troppo isolata e straniera al movimento generale. Ma sopratutto fu conseguenza dell' abbandono di quei mezzi che le avevano insegnato col lavoro, la sobrietà e il senno civile. Il dominio straniero, cullando i resti della sua prosperità — anzichè renderli seme di benessere avvenire, — la ridusse a consumare spensierata ogni sua ricchezza, e la più preziosa di tutte — il tempo. Altri popoli ed

altre città, invece, quando politicamente decaddero, nutrirono la sacra fiamma del lavoro, e si prepararono fiduciose a quei tempi che lei trovarono scoraggiata e lamentosa. Le sue reggie — i suoi palazzi — furono visitati allora come musei, — luoghi donde il tempo aveva spazzato via ogni grandezza viva, e avea lasciato il curioso e triste spettacolo della catacomba. Ora ci si parli di quei gloriosi nomi, sepolti fra le sacca dei grani e i « beata otia ruris » che lasciano a guardare i trionfanti « fanò » delle antiche galere, — il cerbero delle avite dimore!

Nè mi si dica ch'io voglia troppo di frequente metter a confronto le passate colle condizioni attuali del nostro paese, — la storia severa e veneranda, colla cronaca dei bisogni e delle povertà nazionali.

Poichè quella storia ch'è un cumulo d'ossa di morti non riscaldate da alcun soffio di vita, io non so comprenderla; e in fondo, sino a che essa rimane, come alcune scienze astruse, in un santuario penetrabile ai soli dotti — è un arido museo poco esplorato da coloro stessi che fanno la professione dell'erudito. Se la storia non deve insegnar nulla, se non deve additare sopratutto le ragioni della prosperità, — suprema aspirazione di ogni tempo, il campo e i modi dell'attività particolare dei diversi popoli, — a lei vien meno uno degli scopi principali al quale tendono tutte le instituzioni della civiltà ed ogni maniera di esperienza.

La Storia ai Veneziani ha insegnato che essi debbono la vita, il benessere, la civiltà al mare. A quel mare che con fiotto continuo batte le mura delle nostre case, coll'ultima ostinata speranza che noi vogliamo una volta destarci e tornare a lui. Ma senza ardimento, senza moti generosi dell'animo, senza sacrifizio, non si opera nulla di grande e di durevole nell'ordine politico, come nel civile. Colle soscrizioni taccagne, coi sussidì materiali e morali conceduti alla cortesia più che alla persuasione e all'amore del proprio paese, Venezia non avrebbe vissuto sì a lungo libera e potente e, caduta sotto un dominio straniero, non sarebbe stata restituita a sè e all'Italia. Cotesta è storia, nè dal confronto il presente guadagna.

Davvero che gli esempî di que' Veneziani che hanno largamente soccorso la patria in tempi assai meno civili dei nostri, val meglio cancellarli dalla storia ......

Che se parecchie famiglie del patriziato veneto sono estinte; se altre, proseguendo le abitudini nelle quali giacevano quando il

Governo Veneto agonizzava, andarono incontro all' avvenire, inconscie, e seppellirono con sè il proprio nome per sempre; restano ancora alidi figli di quel glorioso Maggior Consiglio che rappresentava la mente e la volontà dello Stato.

Ora i nuovi tempi hanno fulminato ogni pregiudizio di natali, e all' idolatria dei titoli, e alla caccia delle onoranze, è sostituito il culto ragionevole di ciò che è onesto, e il premio del lavoro.

L' industria — sia nella scoperta e nell' utile applicazione degl' ingegni additati dalla scienza, sia nell' attivo governo delle officine, o nell' abile amministrazione dei capitali, o nei commerci operosi; — l' intelligenza ch' è suprema direttrice di ogni attività nel diffondere e nel nutrire le buone instituzioni — ecco i materiali e il campo della vera *aristocrazia*, che ha il suo blasone nelle rughe del fronte, nelle mani incallite, nella persona resa curva dalla fatica.

Quando il patrizio di Venezia correva i mari in traccia della propria e della comune prosperità, — di nuove terre sulle quali piantare il proprio nome e il patrio leone; quando combatteva valoroso e accanito le battaglie della libertà europea; allora il suo nome gareggiava con quello degli eroi dell' antichità, ed egli poteva guardare con giusto orgoglio alla grandezza della patria come ad opera propria.

Ma nel nuovo patto che hanno ormai stretto tutte le genti della stessa nazione (al quale non è lecito pensare pur un momento ch' egli non abbia preso viva parte) ogni demarcazione è tolta: poichè la patria non vuole diversità nell' amore de' suoi figli per lei. Propugnatore dell' indipendenza nazionale, quando nessuno all' indipendenza o all' unificazione d' Italia aveva volto nè pur il pensiero, il patriziato di Venezia ha maggior obbligo che altri nel render pieni, reali e durevoli i benefizi della nazionalità ricuperata, — lui al quale splende il ricordo di tanti illustri e valorosi campioni dell' indipendenza patria.

Oh se quei pochi che pur rimangono comprendessero tutta la santità della propria missione! Se primi offrissero l' esempio di promuovere instituzioni d' industria, e di quell' *antica marineria* ch' è arte naturale ai Veneziani; — solo vero campo della loro attività, o speranza del loro avvenire!

A me pare che quelle auguste dimore rivivrebbero allora all' alito dell' industria e del commercio, e Venezia potrebbe rigua-

dagnare una parte di quel dominio sui mari, che contrastava vittoriosamente a Genova e ad altre città ora sorelle, o a nazioni straniere.

Ma checchè sia da sperare dal patriziato dell'antica Republica Veneta, a noi era dato, o Signori, di salutare, coll'aggregazione materiale delle nostre provincie all'Italia, l'affratellamento di tutte le caste nel santo nome italiano, onde, tolte le schifiltose superbie che non costituiscono, come la ricchezza e i pregi della persona, alcun merito nè colpa, tutti ora si considerano cittadini eguali nel rispetto dei diritti e degli ordinamenti sociali, e nella difesa della patria.

Certamente tutti i pregiudizî, non cadono sì presto: perchè creati da una vecchia politica furono ribaditi dalla pigra consuetudine di parecchi secoli.

Il tempo — dal quale soltanto è dato sperare l'armonia, l'omogeneità e la forza, toglierà anche quegli ultimi ostacoli, frutto del passato e di un falso indirizzo. E allora, anche in Italia, e in questa Venezia, che più d'altre città ha bisogno di uscire dal suo antico nido, sarà pienamente riconosciuto, che i soli meriti d'ogni uomo, e i titoli che può avere alla gratitudine della società, stanno nell'adempimento de' suoi doveri, nel tributo di opera ch'egli fornisce alla vita ordinaria de' suoi simili, o ai grandi fini della civiltà.

Salutiamo, o Signori, questa sola vera aristocrazia — il lavoro, e notiamo nel libro d'oro, non i necessarî discendenti d'una stirpe, ma i nomi di coloro che hanno reso all'umanità maggiori beneficî, e che hanno amato di affetto più puro, forte e operoso, l'Italia e la patria.

AMMISSIONI

ALLA SALA DI STUDIO

NEL II TRIMESTRE 1872.

Alishan p. Lione. Documenti relativi agli Armeni (séguito).

Ascoli avv. Ricerca sul porto franco della Rep. Veneta, e sull'abolizione di esso (1683).

Ascoli prof. G. J. Documenti scritti in dialetti veneti antichi (sec. XIV).

Baschet cav. Armando. Documenti relativi alla Francia, sec. XV e XVI.

Berchet cav. Guglielmo. Ricerca del modello di Jacopo Sansovino, 1536, pel fabbricato della Zecca in Venezia; e sulla esistenza primitiva in esso delle *inferriate*.

Bianchini cav. Domenico. Uffici di Ugo Foscolo nella Municipalità provvisoria di Venezia (1797), e parte da lui presa nella « Società letteraria ».

Brevern bar. Senatore. Ispezione dei Dispacci dei nobili veneti a Pietroburgo — Foscari, Grimani, Venier.

Brown Rawdon. Copia di tutti i documenti relativi all'Inghilterra fino al 1555.

Caumo dott. Giuseppe. Studî sulle antiche relazioni delle città di Terraferma colla Republica veneta.

Cecchetti B. Delle fonti della statistica negli archivî di Venezia (compiuto). — Nuove ricerche intorno alle origini ed allo svolgimento dell'Arte Vetraria (semplici confronti di appunti raccolti negli anni 1856, 1857). — Roma e Venezia.

Cérésole Vittorio. Vertenze fra la Rep. Veneta ed il Cantone di Garona (Clarona) nella Svizzera (1619).

Chitariny Enrico. Copia di lettere originali di monarchi inglesi, al Collegio della Rep. Veneta.

Codemo cav. Giovanni. Le Scuole in Venezia sotto la Republica, e fino al 1818.

Collotta cav. Giacomo. Intorno la instituzione delle Accademie Agrarie nella Rep. Veneta.

Congregazione dei P.P. Filippini in Venezia. Decreto del Senato 1764-65 (Terra, 9 Febbr. m. v.), che dichiarò protettore di Venezia S. Filippo Neri.

Cornet Enrico. Lettere dei rettori di Brescia, 1603, al Consiglio dei Dieci, circa Annibale Gambara.

De Leva prof. Giuseppe. Studî sulla Storia della Republica al tempo di Carlo V.

Dalla Libera Osvaldo. Relazione di Giulio Gabriel, ritornato da Capitano di Vicenza, 27 Ottobre 1558.

Desimoni. Documenti relativi a Genova nei sec. XIII e XIV.

Draghi Giuseppe. Relazione del podestà e capit. di Rovigo Paolo Michiel, 12 Aprile 1725.

Fulin prof. Rinaldo. Studî per la Storia del Consiglio dei Dieci.

Galanti prof. Ferdinando. Dimora dell' Aretino in Venezia, e scritture di lui inedite.

Galateo Giovanni. — **Scandalli**. Ricerche (nell' archivio dell' I. R. Luogotenenza in Zara, mediante il Consolato Austriaco) di documenti araldici delle famiglie rispettive.

Gastaldis avv. Antonio. Documenti relativi all' arte della lana.

Ghika principessa Elena Koltzoff-Massalsky. Documenti relativi al dominio dei principi Ghika in Valacchia e Moldavia. — Appunti di documenti risguardanti la famiglia Rasponi ravennate.

Gilbert. Processi ad Antonio Foscarini: documenti della storia inglese. — Leggi venete suntuarie.

Giuriati avv. Domenico. Leggi venete antiche in materia di beni comunali; — investitura delle acque minerali di Civillina alla ditta Catullo.

Giuriato cav. Giuseppe. Riscontri di un mss. con una copia di un Diario dell' assedio di Corfù, 1716 (Marciana, cl. VII, cod. MDCXVIIII).

Kope Mad.ma. Memorie del conclave, raccoltosi nell' isola di S. Giorgio in Venezia, per la elezione di Papa Pio VII (1800).

Koblenz Giov. r. Consigliere minist. ungarico. — Documenti storici risguardanti la Città di Fiume.

Lampertico comm. Fedele. Documenti istorici risguardanti il castello di Montegalda nel Vicentino.

Lebéque, membro della scuola greca di Atene. Documenti relativi alla geografia del Golfo di Corinto nel Medio Evo.

Mastai conte Luigi. Consulto di fra Paolo Sarpi, per riconoscere le sue opinioni in materia di religione.

Namias dott. Giacinto. Instituzione d' uno Stabilimento vaccinifero in Venezia (1852-58). — Ricerca di licenze accordate dalla Rep. Veneta a donne per l' esercizio della medicina o della bassa chirurgia.

Nani-Mocenigo co. Filippo. Fabbrica della Zecca di Venezia.

Nardo dottor G. D. Ricerche linguistiche.

Nicoletti ab. Giuseppe. Relazione del nob. Mario Soranzo, podestà ritornato da Belluno (1735, 5 Marzo).

Ninni co. Alessandro. Leggi venete in materia di pesca (copia di alcune del sec. XIII-XVII). — Regesto generale delle leggi antiche e moderne nella materia stessa. — Quesiti circa alle fonti istoriche intorno la pesca.

Nussi cav. Tommaso. Circa la nobiltà concessa dal Consiglio di Cividale del Friuli alla famiglia Nussi.

Palazzi cons. Giuseppe. Intorno la *cassa dei fuorusciti* a Padova.

Parenzo, Giunta provinciale d' Istria. Regesto e copia di tutti i documenti relativi all' Istria. (Il regesto generale fu compiuto, la copia fu cominciata pei docum. a tutto il sec. XIV).

Pasolini Desiderio. Ducale del Senato Veneto 1409, 9 Aprile, relativa a papa Gregorio XII.

Predelli Riccardo. Regesto del *Liber plegiorum Comunis* (1223-53).

Rebeschini. Privilegio di nobiltà a Stefano da Narni (Gattamelata), 1439, 10 Luglio.

Rezasco comm Giulio. Esempi di locuzioni ufficiali antiche in lingua italiana.

Sathas Costantino. Documenti risguardanti la Grecia, 1400-1500.

Sellenati cons. Carlo. Confini Veneto-Austriaci (Friuli-Aquileia, Friuli-Istria). — Lettere di Stellio Mastraca commissario della Rep. Veneta alla corte di Vienna, per affari di confini (1778). — Pretesa congiura di alcuni feudatari Friulani (Asquini Partistagno) per consegnare il Friuli a casa d' Austria (Ricerca 1742-1770).

Stefani cav. Federico. Ricerche di un processo, 1608, per monachismo, e dei decreti relativi del Consiglio dei Dieci.

Tessier Andrea. Notizia di un incendio (1769) nell' ex-convento di S. M. dei Servi in Venezia.

Veludo cav. Costantino. Fabbrica della Zecca di Venezia.

Venezia, Municipio. Giurisdizione territoriale e lagunare dei Comuni di Venezia e Murano, sotto la Rep. Veneta, e i Governi ad essa succeduti.

Venezia, R. Prefettura. Consistenza giuridica e materiale della Comunità greca di s. Giorgio, ed evangelica augustana. — Leggi venete circa le processioni religiose publiche. — Sulla pesca del pesce novello.

Villari prof. Pasquale. Sunto e copia dei dispacci di Ant. Giustinian amb. veneto a Roma, 1502-1505, relativi ad Alessandro VI ed al Valentino (séguito).

Vitanovich prof. (Padova). Relazione di Gio. Pisani ritornato da Podestà di Padova, 9 Nov. 1638. — Dispacci di Ant. e Alvise Pisani, 1669, ambasc. per la Rep. Veneta in Germania.

Zahn Giuseppe, Direttore degli Archivi della Stiria. — Documenti relativi ad Aquileia.

Zanetti ab. Vincenzo. Suppliche e Decreti del Consiglio dei Dieci a favore di Giuseppe Briati, pel trasferimento della sua fornace di cristalli a Venezia (1736-1737, 23 Genn., 1739, 4 Marzo).

CRONACA

DELLA BIBLIOTECA MARCIANA.

AMMISSIONE ALLA SALA DI LETTURA DEI CODICI,

1871.

Angelini Antonio. Concilio di Trento.

Berchet Guglielmo. Relazione di Simone Contarini.

Cappellari Antonio. Campidoglio veneto di Al. Cappellari.

Chitariny Enrico. Testamenti di Carlo V e Filippo II, in lingua spagnuola. — Miscellanea di Fr. Paolo Sarpi.

Eberhard dott. Alfredo. Anabasi d'Arriano.

Falier Valentino. Commissione ducale a G. Pesaro

Ferrai Eugenio. Aristofane. Cod. greco Bessarioneo.

Fincati Luigi. Relazioni di Cristoforo Canal.

Fulin Rinaldo. Vite dei Dogi di Marino Sanuto.

Gardthausen V. Ammiano Marcellino. Cod. greco Bessarioneo.

Gebhardt Oscarre. Vecchio Testamento. — Lessico di Cirillo Alessandrino — Atanasio — Trattato contro i Giudei: Cod. greci Bessarionei — Bibbia ebraica.

Giarue Raffaele. Corano. Cod. arabo.

Grapputo Alberto. — Aristofane. — Teodoro Ptocadromo. — Alessio Comneno. — Cronaca di Cipro: Cod. greci Bessarionei.

Gregorovius prof. Ferdinando. Diari di Marino Sanudo.

Hallberg R. Vith., svedese. Revelationes s. Birgittae.

Heiss Giacomo. Tacito.

Justi Carlo, prussiano. Epistolari — Cornaro, Relazioni — Ottoboni, Avvertimenti — Da Lezze, Relazione.

Lattes dott. M. Codici ebraici vari.

Luciani Tommaso. Campidoglio Veneto di Aless. Cappellari.

Mircse de Baratos. Cronaca d'Andrea Dandolo.

Monticolo Gio. Batta – Trascrizione degli studi di Andrea Baretta sulle Cronache Veneziane.

Pasqualigo Cristoforo. Lettere di Galileo.

Pedavena (da) Lodovico. *Apologia pauperum* — Lemovicensis, In Psalm

Poli Gaetano. Campidoglio veneto.

Ronzi Carlo. Campidoglio veneto.

Sathas Costantino. Alessio Lampeno, Melodie. — Teodoro Metochita: Cod. greci Bessarionei.

Schanz Martino, profess. di Würzburg. Dialoghi di Platone, Cod. greco Bessarioneo.

Tassini Giuseppe. Famiglie cittadine. Genealogie Barbaro.

Thor Sündbij. Opere d'Albertano da Brescia.

Triantafillis Costantino, d'Atene. Cronaca di Cipro, in greco.

Vasilicò Giovanni. Aristofane. Cod. greco Bessarioneo.

Venezia (da) Giampietro. Cronaca delle famiglie Venete.

Voltolina dott. Mamerto. Statuti di Cattaro e Sebenico.

Zambelli Andrea. Campidoglio Veneto.

ELENCO

DEGLI ASSOCIATI ALLA PRIMA ANNATA

DELL' ARCHIVIO VENETO.

R. Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio (*per copie* 5).

r. Accademia di Belle Arti	*Venezia*
Adorni Giovanni (librajo)	*Parma*
Angeloni Barbiani nob. cav. Antonio	*Venezia*
r. Archivio Generale	*Venezia*
r. Archivio di Stato	*Firenze*
r. Archivio di Stato	*Palermo*
Bajo avv. dott. Pietro	*Venezia*
Balbi Valier co. Marco Giulio	*Venezia*
Bembo co. Pier Luigi, deputato	*Venezia*
Berchet cav. Guglielmo	*Venezia*
Berti cav. dott. Antonio, medico	*Venezia*
Berti prof. comm. Domenico, deputato	*Roma*
r. Biblioteca Marciana	*Venezia*
Biblioteca del civico Museo Correr	*Venezia*
Biblioteca della r. Scuola Superiore di Commercio .	*Venezia*
Biblioteca del Seminario Patriarcale	*Venezia*
r. Biblioteca dell' Università	*Bologna*
r. Biblioteca dell' Università	*Pisa*
r. Biblioteca dell' Università.	*Torino*
r. Biblioteca Nazionale	*Milano*
r. Biblioteca Palatina	*Modena*
Biblioteca dell' Istituto Superiore	*Firenze*
i. r. Biblioteca dell' Università	*Gratz*
r. Biblioteca imperiale di Corte	*Vienna*

Biblioteca Labronica . . . . *Livorno*
Biblioteca Quiriniana . . . . *Brescia*
Biblioteca Comunale . . . . *Ferrara*
Biblioteca Comunale . . . . *Treviso*
Biblioteca Comunale . . . . *Verona*
Biblioteca Comunale . . . . *Vicenza*
Biblioteca della Società Letteraria . . . . *Verona*
Biblioteca del Gabinetto di Lettura . . . . *Mantova*
Biblioteca del Gabinetto di Lettura . . . . *Padova*
Biblioteca del Gabinetto di Lettura . . . . *Vicenza*
Biliotti prof. cav. Antonio . . . . *Venezia*
Boldù co. Roberto . . . . *Venezia*
Boncompagni principe Baldassare . . . . *Roma*
Bullo ing. cav. Carlo . . . . *Chioggia*
Buttazzoni dott. Carlo . . . . *Trieste*
Buzzatti cav. Augusto, Presid. del Trib. Civ. e Correz. *Venezia*
Callegari dott. Ferdinando . . . . *Venezia*
Capponi march. Gino, senatore . . . . *Firenze*
Carnielo cav. avv. Antonio, deputato . . . . *Feltre*
Casino de' Mercanti . . . . *Venezia*
Cavalli co. Ferdinando, senatore . . . . *Padova*
Cérésole cav. Vittorio, console svizzero (*per copie* 3) . *Venezia*
Cittadella co. Giovanni, senatore . . . . *Padova*
Clary Aldringen principessa Elisabetta . . . . . *Venezia*
Coen Colombo (libraio, *per copie* 3) . . . . *Venezia*
Colloredo (di) Mels co. Pietro . . . . *Padova*
Collotta cav. Giacomo, deputato . . . . *Venezia*
Combi prof. cav. Carlo . . . . *Venezia*
r. Convitto Nazionale . . . . *Venezia*
Corinaldi co. cav. Augusto . . . . *Padova*
Cornet Enrico . . . . *Vienna*
Costantini Girolamo, senatore . . . . *Venezia*
D' Adda march. Girolamo . . . . *Milano*
D' Ancona prof. cav. Alessandro . . . . *Pisa*
Da Camin cav. prof. Giuseppe, r. Provveditore agli studi *Parma*
Dall' Oste cav. Luigi. . . . . *Venezia*
Da Mosto nob. cav. Antonio . . . . *Gradisca*
De Hurtado dona Ida . . . . *Venezia*
Donà dalle Rose co. Francesco . . . . *Venezia*
Donà dalle Rose co. Antonio . . . . *Venezia*

Ebhardt Giusto (librajo, *per copie* 24) . . . . . . *Venezia*
Fondazione Quirini Stampalia . . . . *Venezia*
Fornoni cav. Antonio, sindaco . . . . *Venezia*
Franceschi dott. Sebastiano . . . . *Venezia*
Gambierasi Paolo (libraio) . . . . *Udine*
Giovanelli principe Giuseppe . . . . *Venezia*
Giuliani co. G. B. Carlo, canonico e bibliot. . . . . . *Verona*
Giustinian co. Giambattista, senatore . . . . . . *Venezia*
Giustinian Recanati co. Giacomo . . . . *Venezia*
Giustinian Recanati co. Lorenzo . . . . *Venezia*
Giunta Provinciale dell' Istria . . . . *Parenzo*
Grimani co. Marcantonio . . . . *Venezia*
Hoepli Ulrico (librajo, *per copie* 9) . . . . . . *Milano*
Lamansky prof. Vladimiro . . . . *Varsavia*
Lampertico comm. Fedele . . . . *Vicenza*
Lanza Girolamo . . . . *Venezia*
Lazzarini bar. Giacomo . . . , ... *Albona*
r. Liceo Canova , ... *Treviso*
r. Liceo Marco Polo . . . . *Venezia*
r. Liceo Pigafetta . . . . *Vicenza*
Loescher Ermanno (librajo, *per copie* 5) . . . . . . *Torino*
Madonizza (de) Nicolò . . . . *Capodistria*
Manetti avv. dott. Antonio . . . . *Venezia*
Malvezzi co. Aldobrando . . . . *Bologna*
Malvezzi cav. dott. avv. G. M. . . . . *Venezia*
Manfredini Bartolommeo . . . . *Venezia*
Manin co. Lodovico Giovanni . . . . *Passeriano*
Manzoni (de) nob. cav. G. A. . . . . *Venezia*
Marcello Zon contessa Adriana . . . . *Venezia*
i. r. Ministero degl' interni . . . . *Vienna*
Minotto nob. prof. A. S. . . . . *Mondovì*
Mocenigo co. Alvise *(di S. Stae)* . . . . *Venezia*
Morosini Gattenburg contessa Loredana . . . . . *Venezia*
Mugna ab. prof. Pietro . . . . *Padova*
Municipio di . . . . *Capodistria*
Münster H. F. (librajo, *per copie* 14) . . . . . . *Venezia*
Narducci Luigi, bibliotecario . . . . *S. Daniele*
Neukomm Luisa . . . . *Sciaffusa*
Nicoletti prof. Giuseppe . . . . *Venezia*
Occioni-Bonaffons prof. Giuseppe . . . . *Udine*

Onesti bar. Gaetano . . . . *Padova*
Palazzi cav. Alessandro . . . . *Venezia*
Palesa Agostino, notajo . . . . *Padova*
Papadopoli co. Angelo . . . . *Venezia*
Papadopoli co. Nicolò . . . . *Venezia*
Pasini ab. prof. Antonio . . . . , . *Venezia*
Passerini co. cav. Luigi, bibliot. della Magliabecchiana *Firenze*
Pellegrini prof. Francesco . . . . *Belluno*
Perissinotti comm. Antonio . . . . *Venezia*
Pisani co. Almorò III . . . . *Venezia*
Rawdon Brown . . . . *Venezia*
Reali (de) nob. cav. Antonio . . . . *Venezia*
Ricco cav. Giacomo . . . . *Venezia*
Rossi comm. Alessandro, senatore . . . . *Schio*
Sacerdoti avv. cav. Cesare . . . . *Venezia*
Sardagna bar. cav. G. B. . . . . *Venezia*
Sathas Costantino . . . . *Venezia*
Scoffo dott. Luigi . . . . *Venezia*
Serego co. Pietro . . . . *Venezia*
Sforza prof. Giovanni . . . . *Lucca*
Società Apollinea . . . . *Venezia*
Società Patriottica . . . . *Milano*
Soranzo co. Girolamo . . . . *Venezia*
Starrabba bar. Raffaele . . . . *Palermo*
Tessier Andrea . . . . *Venezia*
Thomas dott. cav. Antonio . . . . *Venezia*
Tipaldo (de) comm. Emilio . . . . *Mirano*
Torelli senatore comm. Luigi, Prefetto . . . . . . *Venezia*
Treves dei Bonfili bar. Jacopo . . . . *Venezia*
Triantafillis prof. Costantino . . . . *Venezia*
Varisco Francesco . . . . *Pordenone*
Venier co. Piergirolamo . . . . *Venezia*
Verona ab. prof. Pietro . . . . *Venezia*
Veronese ab. Giuseppe . . . . *Venezia*
Wcovich Lazzari Comneno cav. Michele . . . . . . *Venezia*
Zannini Renier contessa Adriana . . . . *Venezia*

INDICE.

Ai Lettori (**Adolfo Bartoli, Rinaldo Fulin**) . . . . Pag. V
Elenco degli Associati alla prima Annata . . . . » 454

Memorie originali.

I Conti feudali di Cherso ed Ossero (**Federico Stefani**) . . . . . » 1
Bibliografia analitica della legislazione della Repubblica di Venezia, (*Continuazione*) (**Dott. Antonio Valsecchi**) . . . . » 16
Intorno Tomaso Formenton ingegnere vicentino nel secolo XV (**Ab. Antonio Magrini**) . . . . » 38
Cessione di Venezia ai regi Commissari Cibrario e Colli nell'Agosto del 1848 (**Federico Odorici**) . . . . » 60
E. A. Cicogna, Discorso letto nell'aula del R. Liceo Marco Polo nell'occasione della festa letteraria 17 Marzo 1872 (**Rinaldo Fulin**) . . » 211
Ragguaglio dei lavori scritti dagli alunni del R. Liceo Marco Polo per la festa letteraria in onore di E. A. Cicogna (**R. F.**) . . . . . » 241
I. Del governo della Republica di Venezia, Discorso istorico politico di Giannantonio Muazzo (**Salvatore Jachia**) . . . . » 243
II. Ricerche intorno ad Alessandro Leopardo (**Testolini Marco**) . . » 246
III. Del preteso scioglimento di sudditanza dopo la battaglia di Agnadello (**Manfren Giovanni**) . . . . » 250
IV. Nuove notizie intorno ad Andrea Navagero e a Daniele Barbaro (**Pennato Papinio**) . . . . » 255
V. Una Scrittura probabilmente inedita di Michele Sammicheli (**Mansueti Mansueto**) . . . . » 261
VI. Sulla Versione Ramusiana della cronaca di Villehardouin (**Pasini Antonio**) . . . . » 264
VII. Biografia e studi del P. Vincenzo Coronelli (**Rigobon Alessandro**) » 267
VIII. Intorno ad Anton Lazzaro Moro (**Gambillo Carlo**) . . . . . . » 271
IX. Ricerche sul muranese ab dott. Vincenzo Miotti (**Ferruzzi Roberto**) . . . . » 271
X. Gaspare e Carlo Gozzi e la loro famiglia (**Gozzi Gaspare**) . . » 275
XI. Inediti documenti sulle vicende di Alvise Zenobio (**Darmano Domenico**) . . . . » 278
XII. Biografia di Emmanuele Cicogna scritta dal barone Alfredo di Reumont (traduzione dal tedesco di **Parisi Giovanni**) . . . . . » 300

Documenti illustrati.

Di un Codice risguardante il Concilio di Costanza donato dal cav. G. M. avv. Malvezzi al Museo Correr in Venezia (**Jacopo Bernardi**) . Pag. 78
Lettere di Luca Contile tratte dagli autografi che si conservano a Parma nell' Archivio Governativo (**Amadio Ronchini**) . . . . . . » 87
» » » » (*Continuazione*) . . » 311
I Codici francesi della Biblioteca Marciana di Venezia descritti (**Adolfo Bartoli**) . . . . » 331

Aneddoti storici e letterari.

XVI. Quattro palazzi di Venezia (**G. Tassini**) . . . . » 120

Rassegna bibliografica.

Le lettere, le scienze e le arti in Sicilia negli anni 1870-1871 per Giuseppe Pitrè (**F. Brunetti**) . . . . » 126
Gli Alberti di Firenze, Genealogia e Documenti per Luigi Passerini (**A. Bartoli**) . . . . » 130
Annali Pisani di Paolo Tronci, seconda edizione accresciuta delle memorie storiche di Pisa dal 1839 al 1862 scritte da Giovanni Sforza (**A. Bartoli**) . . . . » 134
Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum digessit etc. J Valentinelli (**A. Bartoli**) . . . . » 134
La vita e i tempi di Daniele Manin, Narrazione dei prof. A. Errera e avv. C. Finzi (**A. Bartoli**) . . . . » 135
L' Archeografo Triestino (**G. Occioni-Bonaffons**) . . . . » 136
Della Tipografia veronese ecc. per M.r Giamb. Carlo co. Giuliari (**D. Urbani**) . . . . » 146
Del traforo delle Alpi Cozie ecc. Memoria di Antonio Favaro (**D. Urbani**) » 148
Lettere inedite di Ugo Foscolo (**A. Bartoli**) . . . . » 149
Storia della città di Roma nel Medio Evo di Ferdinando Gregorovius vol. I e II (**X**) . . . . » 367
Romanische Studien herausg. v. Eduard Boehmer (**A. Bartoli**) . . » 376
Romania, Recueil trimestrel ..... pub. par P. Meyer et G. Paris (**A. Bartoli**) . . . . » 377
Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova (**G. Piermartini**) . . . . » 378
I Mocenigo di Federico Stefani nella continuazione del Litta . . . » 384
Giornali storici italiani e stranieri . . . . » 150
» » » » (*Continuazione*) . . » 385

Varietà.

Biblioteca di S. Gregorio al Monte Celio in Roma (**Ab. Valentinelli**) . » 152
Saggi di polemica e di poesia politica del secolo XVII (**A. D'Ancona**) . » 386
Supplemento alla Bibliografia veneziana di E. A. Cicogna compilato per cura del co. Girolamo Soranzo . . . . » 413
Raccolta di oggetti preistorici . . . . » 413

Cronache.

Cronaca del Grande Archivio di Palermo (**G. Silvestri**) . . . . Pag. 414
Cronaca dell' Archivio generale di Venezia . . . . » 157
» » » » (*Continuazione*) . . » 420
I nobili e il popolo di Venezia (**B. Cecchetti**) . . . . » 421
Bibliografia della Biblioteca Marciana (**G. Valentinelli**) . . . . . . » 160
Ammissione alla Sala di lettura dei Codici nella Biblioteca Marciana . » 450

Necrologia.

Pietro Kandler (**Tomaso Luciani**) . . . . » 186

FINE DEL TOMO TERZO.

GIOVANNI BIANCHI, *Gerente responsabile.*

LIBER

PLEGIORUM.

ARCHIVIO

VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA.

ANNO SECONDO.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO DI MARCO VISENTINI
1872.

IL LIBER COMMUNIS

DETTO ANCHE

PLEGIORUM

DEL R. ARCHIVIO GENERALE DI VENEZIA

REGESTI

DI R. PREDELLI

UFFICIALE NELL'ARCHIVIO MEDESIMO.

VENEZIA

TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO DI MARCO VISENTINI

1872.

PREFAZIONE.

I.

Fu molte volte espresso dai cultori degli studî storici il desiderio di veder pubblicati gl' indici, i cataloghi od i regesti dei documenti che formano la preziosa suppellettile storica del nostro grande Archivio.

Numerosissime scritture tratte da esso furono poste in luce, o per intiero o in ristretto, ma sempre con iscopi speciali, poche volte con quello esclusivo di dar a conoscere una serie intiera di atti (1).

Circostanze diverse fecero sì che per lo passato non si sia potuto effettuare una tale idea, posta innanzi da molti e da alcuno propugnata con calore, ma sempre inutilmente.

Preso a pubblicare l' *Archivio Veneto*, non ultimo pensiero della Direzione fu quello di riempire la lamentata mancanza, al che anche ultimamente la eccitava il dotto illustratore della Storia Veneta Prof. G. M. Thomas, il quale in un suo articolo inserito nel Supplemento dell' *Allgemeine Zeitung* d' Augusta, N. 96 del 1871, parlando con favore di questo periodico, faceva voti che i compilatori di esso volessero accingersi al desiderato lavoro, chiedendo soprattutto gl' indici dei Registri detti *Commemoriali* e *Misti del Senato*.

Ecco in breve le ragioni della presente publicazione. A comparire per primo si scelse il *Liber Plegiorum*, e perchè è il più vetusto volume d' atti uffiziali conservato nell' Archivio di Venezia, e perchè forma corpo da sè, non trovandosene altri di simili.

(1) Si eccettuino i volumi dei *Pacta* dei quali i signori Thomas e Tafel publicarono l' indice nel lavoro: *Der Doge Andreas Dandolo*, München, 1855.

II.

Benchè qualche autore, come il Romanin, il Cecchetti ed altri, e recentemente il Minotto, ne abbiano fatto tesoro nei varî loro lavori, il *Liber communis* o *Plegiorum* è tuttavia, si può dire, sconosciuto agli eruditi, come quello che, non essendo d' interesse capitale per la storia narrativa, veniva facilmente lasciato da parte.

Ma per coloro che nella storia ricercano non solo la sequela dei fatti ma le cause di essi nello svolgimento graduale dell' umana civiltà, e quindi nei costumi, nelle consuetudini, nelle leggi, nei rapporti degli individui e dei popoli, in tutti gli atti infine che caratterizzano la vita economica e civile delle nazioni, noi lo crediamo d' importanza speciale.

In esso in fatti il dotto cercherebbe invano, se ne togli pochissimi casi, notizie di avvenimenti che abbiano luogo nella storia narrativa; trattene poche eccezioni, il nostro libro è un giornale o protocollo d' affari di non grave momento, quasi tutti relativi a rapporti di persone private collo Stato, in oggetti di commercio, di navigazione, di diritto civile, criminale o commerciale.

Ma l' economista vi trova larga messe di notizie peregrine sui prezzi delle cose, sul valor dei metalli, sull' annona, sul commercio; il legista, cui manca per que' tempi la luce degli Statuti, raccolti solo posteriormente sotto il doge Jacopo Tiepolo, può trarne non poche norme che reggevano la materia civile e la criminale; qualche disposizione si collega con fatti della storia; chi si occupa della navigazione non lo consulterà senza frutto, valga per tutti gli esempî lo Statuto delle navi (a c. 105), pubblicato già dal Romanin (*St. doc.* II, p. 441); al genealogista infine e a tutti coloro che imprendono a studiare rami speciali delle antiche memorie, esso offrirà ragguagli di qualche interesse.

Questi motivi ci furon di sprone a portare a cognizione degli eruditi il contenuto del codice; e per offrirlo nella sua interezza reputiamo di doverlo fare colla forma di regesti. È vero che si sarebbe potuto riprodurre intieramente, mantenen-

do al libro la sua originalità nell' interesse linguistico, ma se con ciò rendevamo un servigio ai pochi studiosi che si occupano del patrio sermone, le molte dizioni vernacole e le sgrammaticature ne avrebbero resa ad alcuni difficile l' intelligenza.

III.

Ed ora passiamo ad esaminare il libro. È desso, lo dicemmo, il più antico registro ufficiale di atti publici che si conservi nel nostro Archivio; è il residuo di chi sa qual collezione preziosa, giunto a noi attraverso mille peripezie d' incendî, di dispersioni, di depredazioni, salvo ed incolume nella sua integrità. È uno dei pochi lumi che rischiarino quell' epoca di grandezza veneziana, che furon gli anni succeduti ai trionfi di Enrico Dandolo, e per di più è il solo registro degli atti di quel corpo supremo della Republica che fu il Consiglio minore.

Il suo titolo primitivo è *Liber communis*, lo desumiamo dal libro stesso, nel qual è detto in più parti: in *hoc libro communis*, come a c. 32, 42, 64, 99 t.° ecc.; l' appellativo di *plegiorum* gli fu applicato posteriormente, in allusione ai numerosi atti di malleveria (*plegius* - mallevadore) che vi son contenuti.

È formato con carta di cotone, d' ottima qualità, fatta dal tempo di tinta un po' scura, che non sapremmo meglio definire che colla parola francese di *chamois*. Consta di 101 carta, essendone state strappate quattro in tempi recenti, senza danno però, chè evidentemente quelle che mancano non erano scritte. Le carte, di mezzo foglio ciascuna, misurano 30 centimetri in altezza e 20 in larghezza. In alcuni luoghi trovansi applicati al lembo inferiore delle pagine polizzini in carta o pergamena con iscrittevi singole malleverie od altri atti, ed eran forse le minute passate allo scrittore.

Il libro è di mano degli scrivani del Consiglio minore, e in gran parte di un Guglielmo da Novara, chè in più luoghi si trovano malleverie prestate: *mihi Wilelmo scriptori*, come a c. 19.[to] ecc. Il carattere è minuscolo tendente al gotico, che nelle maiuscole si può dir gotico assolutamente, chiaro e ben formato, e non essendo stato tracciato, nè tutto di sèguito, nè da un solo, varia

più o meno in grandezza ed in eleganza. I secoli diedero all'inchiostro la tinta bruna diseppia, in qualche luogo è ancora nerissimo.

Come la maggior parte dei registri della Republica è coperto di assicelle legate con corregge ad una schiena di cuoio.

Diremo infine che è benissimo conservato, tranne nelle due prime carte, corrose nell' angolo superiore esterno da una larga macchia d' inchiostro, e nella prima e nell' ultima pagina, in cui la scrittura è consumata dall'attrito delle tavole che lo ricoprono.

È scritto in latino semibarbaro, che noi chiameremmo un dialetto latinizzato, anzi il dialetto vi fa capolino in due o tre luoghi con intiere frasi, che riporteremo, quindi la non osservanza della grammatica e la poca precisione delle frasi rendono non di rado oscuro il senso da darsi alle proposizioni per chi non vi si è impratichito.

Gli atti non vi stanno disposti in ordine cronologico, il lettore se ne farà accorto dalle date dei regesti. L' ispezione del codice ci mostra che gli scrittori cominciarono in diversi luoghi a scrivervi atti di differente materia, per tener forse un cert' ordine, lasciando libere alcune carte onde riportarvene altri analoghi, ma giunti nel progresso dello scrivere a riempir le carte destinate alla prima serie, facevano un salto e proseguivano subito dopo la susseguente; si osserva che alcuna volta fu scritto a casaccio ove si trovò uno spazio vuoto; a molti atti si fecero postille in tempi diversi. Questa disposizione fa sì che il libro si possa in qualche modo dividere in parti, delle quali accenniamo le principali.

La prima va fino a carte 19, e contiene scritture fatte dal 30 Ottobre 1223 al 30 Settembre 1226; la prima pagina della vigesima carta è in bianco.

La seconda divisione ha principio a c. 20, tergo, e termina colla c. 48; abbraccia il periodo dal 31 Ottobre 1223 al 27 Settembre 1226.

Le carte 48-51 mancano; le 52-55 sono vuote.

A c. 56 comincia un elenco di danni recati dai sudditi dei marchesi d' Este a quelli della Republica, dal Settembre 1223

in avanti, mancando molte date posteriori, e va fino a c. 61 della quale una sola mezza pagina è scritta.

Le c. 62 e 63 sono in bianco.

A c. 64, in data 13 Settembre 1223, si era dato principio ad una serie di bandi o proclami; la c. 65 porta tre atti, uno non terminato, il resto è vuoto; vuota è pure la 66; la 67 reca poche annotazioni del 1224; la 68 è in bianco.

A c. 69 incomincia una nuova serie di malleverie, e questa volta con qualche solennità, leggendovisi in capo: *In nomine Domini. Anno millesimo ducentesimo vigesimo sexto. Die ultimo exeunte mense Septembris, Indictione XV. Existente in ducatu Venetiarum domino P. Ziano, consiliarii sui nomine Dominicus Quirinus, Marinus Genus, Stefanus Betanus, Filippus Iustinianus, P. de Bocassis et Stefanus Badovaro. Inceperunt primo ad palatium ducatus accedere, et ordinavit dictus dominus dux cum eisdem consiliariis infrascriptas plegerias scribi et denotari ordine inferius declarato.* Questa serie termina a c. 77 colla data 11 Settembre 1227.

Cangiatisi alla fine di questo mese i consiglieri, si intitola una nuova serie coi nomi degli ultimi eletti: M. Storlato, Andrea Marigloni, D. Dolfin, S. Giustinian, G. Morosini, G. Badoer, la quale abbraccia il tempo corso dal 4 Ottobre 1227, al 9 Settembre 1228.

La stessa cosa succede all'ultimo Settembre 1228, coll'ingresso dei consiglieri Benedetto Falier, Teofilo Zen, Nicolò Cauco (Cocco), Marino Donà, Giovanni Michiel e Marco Querini; gli atti di questa vanno fin all' ultimo Marzo 1229, e sono contenuti nelle c. 78 e 79.

A c. 80 nuova formola solenne ci avverte che venuti a palazzo, l'ultimo Settembre 1226, il doge coi consiglieri nominati a c. 69, *infrascripta consilia seu scripta ordinata super aliquo tractatu ad memoriam retinendam, et ordinamenta facta pro communi secundum modum et formam inferius declaratum scribi et fieri preceperunt, vel maior pars ipsorum consiliariorum*; e prende le mosse una sequela di atti che va fino a c. 83, ed al 15 Febbraio 1227. A c. 83 t.° si trova una convenzione dell'Agosto 1226, conchiusa fra Venezia e Ferrara; a c. 84, cinque

bolle papali dell' Ottobre dell' anno stesso. A c. 87, proseguono gli atti dal Marzo 1227, sino a c. 99, ed al Marzo 1229.

Seguono quindi copie di varî documenti fatti in diversi tempi, come a c. 99, dell' Ottobre 1229, a c. 100 t.°, dell' Aprile 1237, e del Marzo 1253, fino a tutta la c. 102.

La prima pagina della c. 103 è vuota, la seconda porta una stima di stabili, che è la medesima di altra che sta a c. 21. A c. 104, sta una formola di giuramento dei consiglieri colla data : Indizione I, Marzo, che per analogia ci pare del 1228 ; a c. 104 t.°, v'ha altra formula simile, indicata pure colla data d' indizione.

In fine, a c. 105, si trova il mentovato capitolare delle navi con la data criptografica, ossia segnata con una specie di cifra, usata anche in qualche altro atto del nostro libro, la quale il Romanin o non seppe o non curò d' interpretare, data di semplice indizione, e che stimiamo del 1227 ; ed a c. 105 t.°, si trovano tre piccole annotazioni, probabilmente del 1226 o 1227.

Come si disse, parlando del titolo del nostro codice, gli atti più numerosi in esso contenuti sono malleverie che i privati prestavano allo Stato per l'adempimento d'obblighi d'ogni genere ad essi incombenti verso di quello. Chi otteneva d'esportar da Venezia mercanzie per un paese qualunque, specialmente della Terraferma, era tenuto a far presentare al Consiglio minore un attestato delle autorità del paese stesso che le merci erano colà arrivate, e per l' osservanza di tal obbligo doveva offrire mallevadori. Chi aveva una lite, una causa, sia civile sia criminale, in Venezia, era tenuto d'avere chi guarentisse per lui ch' egli si sottoporrebbe alla sentenza. Malleveria era prestata per tutti quelli cui fossero stati impartiti ordini dal governo; per l'adempimento dei contratti col publico, per l' esecuzione di lavori, per forniture ; per coloro ch' erano assunti a publici impieghi; per gli accusati di crimini o di contravvenzioni, onde avessero ad ubbidire ad ogni intimazione dei magistrati, il che si approssima alla nostra inquisizione a piede libero con cauzione; e così via ; sicchè si può dire che non c'era atto, il quale implicasse un obbligo verso lo Stato, che

non fosse soggetto a malleveria. Notiamo che le guarentigie si prestavano generalmente da più d'una persona, e che i mallevadori erano d'ordinario solidali dei pagamenti, stando quasi sempre espresso che il doge poteva chiederli a quale o a quali dei garanti più gli piacesse. Inoltre avvertiamo che nell'espressione dei valori, tranne i casi che indicheremo, si parla sempre di lire di danari veneti piccoli.

Seconde alle guarentigie per numero sono le annotazioni, ossia ricordi (*recordationes*), scritte per tener memoria (*ad memoriam retinendam*) di decisioni, di ordini, o d'altri atti interessanti; queste per lo più sono precedute dalla formula solenne: *Recordationem facimus nos Petrus Ziani Dei gratia Veneciarum dux etc. cum nostro consilio*, o semplicemente: *Recordationem facimus nos dux cum nostro consilio*. Onde possano essere tosto riconosciuti preponemmo un (R.) ai regesti di tali atti.

Vengono quindi i bandi (*banna*) o proclami, risguardanti quasi tutti prescrizioni di commercio o di navigazione. Anche questi avevano formola solenne: *Ordinatum est per dominum ducem et eius consilium et stridatum .... in publico, atque datum per ordinem generaliter omnibus hominibus Veneciarum.* Alcuna volta in luogo di quest'ultima frase si legge: *sed non datum per ordinem*, il che implicherebbe un maggior rigore per l'osservanza dei primi.

A queste tre classi restringiamo gli atti del nostro libro, chè anche i non preceduti da formola si possono riferire alla seconda delle annotazioni.

La mancanza di un criterio preciso nella disposizione materiale degli atti ci consigliò ad offrirli al lettore ordinati cronologicamente; deducendo la data di quelli che ne mancano, o dal luogo in cui si trovano nell'originale, o dai rapporti che passano fra essi ed altri di identico argomento; onde però non trarre in errore chi legge preponemmo a questi il *s. d.*, e chiudemmo fra parentesi con un punto interrogativo le epoche da noi supposte. E siccome la serie delle denunzie dei danni recati dai sudditi dei marchesi d'Este ai Veneziani, che dicemmo trovarsi da c. 56 a 61, forma un corpo a parte, stimammo poterla rimandare in fine.

IV.

Da quanto è detto di sopra il contenuto del *Liber plegiorum* si riferisce ai tempi di Pietro Ziani. Non riuscirà sgradito a chi legge il veder qui riassunta in breve la vita di quest'uomo, tolta da quanto ne scrissero il Cicogna (*Iscriz.*, IV, 529 e seg.) ed il Romanin, con l'appoggio dei documenti da noi veduti o fra gli atti dell' Archivio generale o fra quelli conservati nella biblioteca Marciana.

Ai 14 Giugno 1205 moriva quel vecchio leggendario che fu Enrico Dandolo. Egli aveva innalzato alla più splendida sublimità col suo il nome della patria, ei le aveva lasciato larga eredità di potenza reale e morale, ed aveva posto in sue mani le chiavi del commercio del mondo dal mar Nero all' Adriatico. A lei lo usar saviamente di tanti nuovi vantaggi, il trarne i frutti maggiori, il compiere e consolidare quello che l' ottuagenario conquistatore aveva fatto.

In tali circostanze il governo della cosa publica richiedeva un uomo di non ordinaria sapienza. Gli elettori chiamarono al seggio ducale Pietro Ziani.

Figlio del doge Sebastiano, dotato di singolare sapienza e pietà, di sommo intelletto, di prodigiosa memoria, ricchissimo e largo delle sue dovizie ai bisognosi, era l' uomo adatto alle circostanze.

Narrano i cronisti fosse uno dei sopracomiti che sotto suo padre combatterono alla pretesa battaglia di Salvore (1177), e che sia stato mandato a Ravenna con sei galee ad incontrare Federico Barbarossa quando venne a Venezia. Di lui sappiamo con certezza che fu Podestà di Padova, conte di Arbe e consigliere ducale.

Fu chiamato al trono ai 5 d' Agosto del 1205; e dovette tosto pensare al consolidamento delle cose d' Oriente ed a regolare la posizione dei Veneziani nelle terre conquistate di fresco. Le coste e le isole della Grecia, in omaggio all' idea trionfante dell' epoca, furono erette in feudi ed investite a nobili veneziani ed a distinti stranieri; la colonia veneta di Costantinopoli, presieduta dal podestà, fu costituita con consigli e ma-

gistrati simili a quelli della madre patria, dalla quale però ebbe differente la legislazione, essendosi per la prima adottate qual codice le *Assise di Gerusalemme.*

Ma la prosperità di Venezia destava l'invidia della sua eterna rivale, Genova, che non trascurava modo di suscitarle più o meno apertamente imbarazzi, aiutando sotto mano pirati che rendessero difficili le vie del mare ai legni veneti e inquietassero i nuovi dominî della Republica, in modo che questa fu costretta a far uscire nel 1206, una flotta, comandata da Rainieri Dandolo, figlio d' Enrico, e da Ruggero Premarin, che ricuperarono Corfù, tenuta dal pirata genovese Leone Vetrano, il quale vi morì; presero nell' anno seguente Corone, Modone, Atene ed altri luoghi, e passarono a ristabilire il veneto dominio in Candia.

Quest' isola era stata venduta a Venezia dal marchese Bonifazio di Monferrato ai 12 Agosto 1204, ma pare che dopo la compera la Republica fosse obbligata a conquistarsela con l'armi alla mano. Un Enrico Pescatore, detto conte di Malta, e famoso pirata, s' era, col favore degli abitanti e coll'aiuto dei genovesi, impadronito di gran parte di Candia. La Signoria veneta incaricò il Dandolo di ricuperarla, e, sia per viste di economia o per eccitare colla speranza del premio il valore del capitano, investì questo del possesso feudale dell' isola coll' obbligo di difenderla e tenerla in pace a sue spese. Ma il Dandolo perì nell'impresa, ed il Pescatore non potè esser cacciato che da nuove forze, venute sotto il comando di Jacopo Longo e Leonardo Navagero, e fu allora che si creò il primo duca di Candia, Jacopo Tiepolo (1208). Non riposava però il Pescatore chè ancor nel 1210 prometteva vantaggi ai Genovesi se lo aiutassero a riprendere l' isola (1), e solo nel 1212 desisteva dai suoi tentativi, giurando il trattato conchiuso in quell'anno fra Genova e Venezia. A meglio assicurarsi il possesso di Creta, la Republica decretò di mandarvi colonie dei proprî cittadini, alla prima delle quali fu concessa in feudo gran parte dell' isola nel Settembre 1211; i coloni avevano obbligo di fedeltà alla

(1) HEHYD, *Colonie degli Italiani in Oriente,* I, 135. Venezia, Antonelli, 1866.

madre patria, di difendere le terre loro assegnate, di combattere i nemici di Venezia, di non favorirli, di coadiuvare il patrio commercio, di obbedire al duca e di assisterlo col consiglio o coll'opera, di rispettare i diritti degli abitanti indigeni ecc. ecc.

In questo frattempo Pietro Ziani aveva conchiusi diversi trattati con estere potenze: con Volchero Patriarca d'Aquileia (Dicembre 1206), per la sicurezza dei negozianti nei dominî del patriarcato; coi Pisani (Agosto 1207), per finire ogni controversia e proteggere i comuni interessi contro i Genovesi; con Padova (Marzo 1209), per l'amministrazione della giustizia nelle liti fra i vicendevoli sudditi; ed essendo disceso in Italia l'imperatore Ottone IV, furono da lui rinnovati con diploma 15 Settembre 1209 i privilegî che i Veneziani riconoscevano dall' impero. Nel Marzo dello stesso anno il veronese Ravano dalle Carceri, signore di Negroponte, cesse quest'isola alla Republica, stimando non poterla difendere da solo, e la riebbe in feudo giurando fedeltà a Venezia.

Circa la stessa epoca Durazzo veniva in potere dei Veneziani, che vi mandavano a loro primo rappresentante Marino Valaresso; e Michele Angelo Comneno riconosceva l'alta signoria di quelli sopra i proprî possedimenti nell' Epiro, nell' Acarnania e nell' Etolia (1210).

Nel 1214, s' ebbe la singolar guerra fra Venezia da una parte, Padova, Treviso e il patriarca d' Aquileia dall'altra, singolare per aver avuto origine da una festa, quella del castello d' amore, singolare pel combattimento finale in cui si vide un esercito terrestre di fanti e cavalli vinto alla Torre delle Bebe, sull' estremo lembo della laguna, da una flottiglia di barche. Entrò paciero il papa, e col mezzo del patriarca attutò le discordie, alle quali fu posto fine coi trattati dell' Aprile 1216.

In questo stesso anno la Republica, avendo prestato ad Andrea re d' Ungheria dieci galee per passare in Terrasanta, ne riceveva in mercede la cessione del possesso di Zara, guarentigie di sicurezza, protezione al commercio veneto nei regî stati ed altri vantaggi.

Intanto nuovi torbidi sorgevano in Oriente, Candia ribellavasi per opera d'Angiostefani, uno dei primati dell'isola, il

duca Jacopo Tiepolo chiamava a soccorso Marco Sanudo, signore nell'Arcipelago, il quale vinti per proprio conto i rivoltosi, costringeva il Tiepolo a ricoverarsi nel castello di Temeno finchè Sebastiano Botanico e Marco Querini, mandatigli in aiuto, nel liberarono. Genova al solito non posava, e continuava nella sua tattica suscitando a'danni di Venezia corsari: fra questi il più formidabile fu certo conte Alemanno, secondo alcuni di Brindisi, secondo altri di Saragozza, in ogni modo dipendente dai Genovesi, il quale andò corseggiando e recando danni grandissimi con diversi legni, fino a che fu disfatto da quattro galee veneziane. In fine, vedendo il poco frutto che faceva, la republica Ligure, gelosa anche dei Pisani che nelle gare delle due rivali tentavano di avvantaggiarsi, pensò di venire a componimento, ed il suo inviato frate Guglielmo da Viterbo stipulò il trattato del 1218, che fra le altre condizioni prometteva risarcimento a quelli ch'erano stati danneggiati dal conte Alamanno.

Tranquillate così le faccende esterne, libera da nemici palesi, Venezia si diede colla solita sua abilità a lavorare diplomaticamente per accrescere i vantaggi del proprio commercio; i suoi negoziatori rinnovavano i patti coll'imperatore di Costantinopoli (1217), conchiudevan trattati col conte di Biblos (Novembre 1217), col patriarca d'Aquileia (Ottobre 1218), con Teodoro Lascari (Ottobre 1219); ottenevano conferma di antichi privilegî dall'imperator di Germania (Settembre 1221) e da quello di Costantinopoli (1221); procuravano franchigie dal signore di Berito (1222), dal patriarca d'Aquileia (Giugno 1222), dal sultano d'Aleppo (Novembre 1225); stipulavano convenzioni con Padova (1222), con Bologna (Luglio 1227), Osimo, Recanati ed Umana (Luglio 1228).

Narrano i cronisti che ai 19 d'Agosto 1214, secondo alcuni, nel 1222 o 1224 secondo altri, il doge proponesse in Maggior Consiglio di trasportare a Costantinopoli la sede della Republica, che tal proposta, combattuta dal procuratore Angelo Falier, fosse respinta da 352 voti contro 350, con grande applauso del popolo, onde disgustati i capi dello Stato decretarono che il publico non potesse più assistere alle sedute del

corpo sovrano. La verità del fatto è però molto dubbia. Comunque sia, una simile proposizione farebbe veder nello Ziani alta mente politica, imperocchè Costantinopoli, una di quelle città eterne destinate dalla loro postura ad esser sempre grandi, in mano d'un popolo giovane, vigoroso e civile, qual era il veneziano, avrebbe forse raggiunto da secoli quell'influenza nel progresso mondiale e quell'altezza nel consesso delle nazioni, che sono ancora per noi una previsione ed una speranza.

Pietro Ziani fatto vecchio abbandonava il potere e ritraevasi, conforme alla propria indole ed allo spirito dei tempi, a vita religiosa, in sullo spirar del Febbraio 1229, dopo un governo di 24 anni, lasciando la patria al colmo della potenza ed arricchita di quei tesori che la resero prima tempio e scuola dell'arte, poscia museo.

Ebbe il doge due mogli, la prima, Maria di Pietro Baseggio, gli diede un figlio morto fanciullo; la seconda, Costanza figlia di Tancredi re di Sicilia, da lui sposata nel 1213, gli procreò Marco, Marchesina e Maria.

Morì nel 1229, e fu sepolto col padre in s. Giorgio maggiore, lasciando eredi delle grandi ricchezze, che in vita gli avevano procurato fama di generoso e caritatevole, la moglie ed i figli, e legando vistose somme in opere pie a beneficio dei poveri e di circa cento fra chiese, ospitali e monasteri.

Delle monete coniate sotto di lui ci rimangono il *quartarolo*, il *marcuccio* ed il *grosso.*

V.

Restaci ora a dare un'idea del Consiglio minore, dell'archivio del quale il nostro codice è l'unico rimasuglio.

Prima dell'elezione di Domenico Flabanico (1032), la somma delle cose nella Republica era in mano dei dogi, che governavano più spesso secondo le proprie passioni ed ambizioni, e della concione, che si lasciava assai di sovente guidare da chi sapeva imporsele, sicchè tumulti, sanguinose liti, uccisioni o deposizioni violente dei capi dello Stato erano passate in consuetudine. Ma la vita marinaresca

e commerciale diffondendo una ricchezza ognor crescente, indusse negli animi degli abbienti lo spirito conservatore, amico del quieto vivere, avverso ai tumulti, sempre esiziali in ispecie alle proprietà mobili, che costituivano da principio la più gran parte del capitale veneziano. I più potenti per censo dovettero quindi pensare a toglier di mezzo il fomite di tanti scompigli, causati appunto dall' ambizione dei reggitori e dalle sovraeccitate passioni della plebe, imponendosi, col peso compatto che dava loro l' influenza delle dovizie e della coltura, all' uno e all' altro degli elementi di rivoluzione, e moderando ambedue.

Di qui ebbe origine quella lunga serie di fatti e di leggi che, restringendo sempre più i poteri del doge da una parte e della Concione dall' altra, ridussero quello alla condizione di primo magistrato esecutivo, e prepararono l' abolizione di questa; di qui ebbe origine quella sapiente politica, non personale e mutabile, ma cittadina e costante, che per lunga serie di secoli rese temuto e riverito in tutto il mondo il vessillo di s. Marco, che difese la civiltà d' Europa contro la barbarie ottomana, che fece di Venezia il più tranquillo e prospero Stato d' Italia, l' emporio commerciale della terra.

Salito al potere il Flabanico, primi provvedimenti suoi furono l'abolizione delle colleganze nel ducato, che potevano renderlo ereditario, e il dare al capo della Republica due consiglieri, senza il voto dei quali nulla potesse ordinare o deliberare. Vogliono alcuni che anche anteriormente sia stata presa una simile precauzione ad infrenare velleità dispotiche, ponendo a fianco di Domenico Monegario (756) due tribuni eletti annualmente, ma ciò è contestato, e se anche fu vero siffatto uso, o non venne osservato regolarmente, o cadde in dimenticanza, e solo al 1032 devesi far risalire l' origine del Consiglio minore. I due consiglieri erano annuali e dovevano assistere il doge in tutti gli affari; per le cose poi di grande importanza s' introdusse l' uso di consultare, prima di sottoporle al voto della Concione, alcuni dei più autorevoli cittadini che, essendo pregati, presero il nome di *Pregadi*, costituiti poi, sotto Jacopo Tiepolo (1229), in corpo stabile, che fu il Senato.

Coll'andar del tempo però questi freni non parvero più sufficienti; i due consiglieri e lo stesso *Pregadi* non bastavano a rintuzzare la prepotenza ducale, giacchè spettava al doge il convocar l'ultimo, e poteva comporlo di persone a sè devote, ed i primi avevano a poco a poco perduto la loro influenza. Il popolo continuava nei tumulti e negli atti violenti, sicchè dopo l'uccisione di Vitale Michiel II (1172), per evitare che i mali crescessero e degenerassero in anarchia e rovina, si dovette pensare ad una radicale riforma della costituzione. Conveniva ben determinare i poteri del principe, provvedere che le leggi regolatrici dei publici interessi non fossero più in suo arbitrio, ordinare la forma della sua elezione, fino allora tumultuaria e senza metodo prestabilito. La grave bisogna fu affidata ad una consulta di autorevoli cittadini, i quali, maturato per sei mesi il riordinamento, ne proposero il piano che fu accettato dalla Concione. In conformità ad esso fu creato il Maggior Consiglio, consesso di 480 persone rinnovabili annualmente, scelte per la prima volta da dodici elettori; a questo spettava la nomina dei magistrati, e la discussione delle leggi delle quali alla Concione non restò più che l'approvazione. Nelle materie d'alta politica o di speciale importanza si continuò a convocare il *Pregadi*. Il numero dei consiglieri, e pel fine politico-aristocratico, e per gli affari cresciuti, fu portato a sei, scelti uno per sestiere. Fu regolata l'elezione del capo della Republica, che doveva esser fatta da undici persone nominate dal Maggior Consiglio, non restando al popolo che l'approvarla.

Questa costituzione vigeva tuttavia ai tempi in cui fu scritto il nostro codice; semplice ancora a quell'epoca la macchina dello Stato, non essendo la Concione, il Maggior Consiglio ed il *Pregadi* consessi permanenti ed esecutivi, ma solo deliberativi e consultivi: il Consiglio minore era il vero pilota della politica interna ed esterna, la testa dal corpo, quello che si direbbe oggi il *ministero*; esso proponeva le leggi ed i provvedimenti che il Maggior Consiglio e gli altri corpi avevano a votare, votati li eseguiva; ad esso avanti la creazione di molte speciali magistrature, seguita più tardi, erano devolute l'am-

ministrazione, la tutela dei diritti, le faccende militari, marittime, economiche e commerciali. Ci mancano i documenti per determinare quali fossero le precise attribuzioni del Consiglio minore nei primi tempi dopo la sua instituzione; i più antichi che ce ne informino particolarmente sono, per ora, le formole di giuramento portate dal *Liber plegiorum* a c. 104 e 104 t.°, alle quali per brevità rimandiamo il lettore. Seguono i *Capitolari* del Consiglio stesso ed i registri dei decreti del Maggior Consiglio.

Secondo tali fonti i Consiglieri erano eletti da quest' ultimo, alla fine di Settembre, come apparisce anche dal nostro libro; duravano in carica un anno, tempo ridotto poscia a sei mesi e quindi nuovamente ripristinato; usciti d' uffizio non potevano essere rieletti per uno spazio eguale alla durata delle loro funzioni; erano esclusi dal carico i parenti del doge (decreto del Febbraio 1252); durante il consiglierato non potevano accettare altri uffizî; l' età che rendeva capaci ad essere eletti erano i 25 anni (1247); in sulle prime si nominarono uno per sestiere, di poi si provvide che fossero scelti tre di qua e tre di là dal canale (Febbraio 1298), quindi si tornò alla primiera consuetudine (Febbraio 1304).

Essendo il doge ed i consiglieri i presidenti della Repubblica, questi ultimi avevano posto in tutti i consessi consulenti e deliberanti dello Stato, ma non vi avevano voto; a ciò fu provvisto nel Novembre 1298, coll'ammetterli a far parte del Senato e d'ogni altro Consiglio, restando di più senatori con diritto di proporre decreti anche dopo usciti di carica.

Primo loro uffizio era d' essere gli intermediarî fra il principe e qualsiasi altra persona, sicchè le suppliche e le scritture d' ogni specie dirette a quello dovevano passare per le loro mani, e nel Maggio 1384, il M. C. prescriveva loro espressamente di leggere tutte le carte di tal fatta. Nel Martedì, Giovedì e Sabbato trattavano gli affari dei privati; nel 1277, si stabilì il Mercordì per la spedizione dei criminali insieme col doge o la Quarantia; l' anno dopo si cangiò, restando i giorni successivi al Martedì devoluti alla pertrattazione delle faccende publiche, eccettuati i casi gravissimi. Niuna determinazione

era valida quando non fosse appoggiata da quattro dei sei voti.

Spettava, come si disse, ai consiglieri il far eseguire i decreti del Corpo sovrano e degli altri consessi posti alla direzione della cosa publica, e, nel 1246, si commetteva loro anche l' esecuzione di quelli della Quarantia, con facoltà però di provocarne dal M. C. l' abrogazione. Su tal dovere esercitavano un' alta sorveglianza gli Avvogadori di Comun, che avevano diritto di giudicare i consiglieri, di interrogarli sotto giuramento e di impor loro multe (1272, 1282).

Colla facoltà di propor leggi nelle adunanze, il Consiglio minore aveva pur quella di convocarle.

Nel particolare degli affari incombeva a questo una gran parte della criminalità, l' invigilare sulla marina publica, sulle persone dei diplomatici e dei militari, sulla navigazione, sull'annona, sul gius civile, specialmente in materia di competenza di foro, sulla publica economia, sulle finanze, e nell' Ottobre 1290, chiamavansi i consiglieri alla redazione dei bilanci mensili insieme ai Camerlenghi: dovevano infine invigilare al mantenimento del diritto publico dello Stato, a preservazione ed incolumità del quale si commetteva loro nel Decembre 1291 la compilazione d' un libro, che contenesse tutti i privilegî e le ragioni della Republica.

Ai consiglieri era imposta rigorosa assiduità nel grave loro ufficio, e fin dal 1266 si consideravano decaduti se ne fossero restati lontani, anche per causa di malattia, per un mese, spazio ristretto a quindici giorni nel Settembre 1290; era loro vietato di far grazie o doni di danaro publico oltre le 10 lire (1255), di domandarne per sè (Marzo 1266), nonchè di aver parte negli appalti dei dazî e delle gabelle (Dicembre 1297).

Mancando per legittima causa alle sedute a cui eran chiamati, venivano sostituti dai capi della Quarantia, o, non potendo questi, dagli Avvogadori di Comun (1299).

Per togliere poi la possibilità d'abusi di potere in materia publica, fu proibito al Consiglio minore di mutare anche nelle più lievi particolarità i *capitolari* dei magistrati e dei rettori senza il consenso del Consiglio maggiore, e fu senza dubbio

un tal motivo che, in epoca incerta ma verosimilmente nel XIII secolo, inspirava a quest' ultimo il decreto che, aggiungendo al primo i tre capi della Quarantia, creava il *Collegio* detto poi Serenissima Signoria.

E qui ci fermiamo, bastandoci aver additato al lettore quanto può tornar utile all' intelligenza del *Liber plegiorum*. Aggiungeremo solo che in seguito, con altre aggiunte, o stabili, come quella dei Savii grandi e dei Savii agli ordini, o temporanee, e con la creazione di nuove magistrature speciali, la sfera d' attività del Consiglio minore fu sempre più ristretta, ed infrenata ogni possibile velleità oligarchica, scopo supremo di tutta la politica interna della veneta aristocrazia. La vita di questa fu lunga pugna contro la democrazia e l' assolutismo dapprima, e contro l'assolutismo e l'oligarchia dappoi, e tal pugna, sapientemente condotta, fece di Venezia il più tranquillo e longevo Stato d' Europa.

REGESTI.

1. 1223, Ottobre 30. — c. 1. — Giovanni Enzo di s. Pantaleone (1) e Menecco Paduino di s. . . . . . prestano malleveria per Nuvelono di s. Gregorio, obbligandosi a pagare 150 lire di denari veneti (2) se prima del prossimo s. Andrea venisse provato avere il Nuvelono asportato da Venezia cinque *vaselli* d' olio di contrabbando. — Annotazione: I mallevadori diedero pegno per la detta somma ai *giurati della giustizia* (3). — *Cancellata* (4).

2. 1223, Ottobre 31. — c. 20 t.° — Sparsasi la voce che la *cavata* (canale con argini di terra ai lati) intrapresa al di là di s. Margherita delle Bebe non veniva eseguita a dovere, gli assunto-

(1) *De santo Pantalono*, dice il documento. Avvertiamo che i nomi dei cittadini o abitanti di Venezia sono sempre accompagnati da quello del circondario o parrocchia in cui dimoravano, la frase solita è: *N. N. de confinio sancti N.*

(2) *Libras denariorum venecialium;* e di questa specie di valuta s' intende parlarsi in tutti quei luoghi ove diciamo *lire* senz' altra distinzione.

(3) Probabilmente ufficiali alla giustizia, o giustizieri, magistrato che sopravvegliava alle arti ed al commercio.

(4) Quando gli obblighi incombenti alle parti erano stati adempiti, il documento veniva cancellato con linee diagonali o perpendicolari.

Per dare un' idea dello stile di questi atti crediamo ben fatto trascrivere qui il primo per intiero.

Johannes Enzo de sancto Pantalono et Meneccus Paduinus de sancta ... (steterunt) et constituerunt se plegios . versus dominum ducem nomine comunis Venecie . pro Nuvelono de Sancto Gregorio . . . . . (qui dicebatur) oleum usque vasella quinque contra mandatum et ordinamentum . . . . (comunis Venecie) portasse. Videlicet quod dabunt libras. C. L. venecialium eidem domino duci secundum quod ipse cum maiori parte suorum consiliariorum fuerint concordes et ita quod ab eis qualemcumque voluerit eorum ipsas recipere possit. hoc autem amodo ad sanctum Andream proxime venturum. Tali tamen ordine quod ipsi ambo debent venire ad dictum dominum ducem et suum consilium tercio die ante sanctum Andream et representare se dicentes ut finem inde mittant secundum voluntatem domini ducis et maioris partis consiliariorum . et si omnia predicta non adtenderent . predictas libras. C. L. sine aliqua condictione solvere promiserunt. — Dederunt pignus de predictis libris. C. L. Iuratis de iusticia.

ri di quell' opera si presentano al doge e si dichiarano pronti a perdere le spese fatte finora, a rifare il lavoro da capo ed a pagare la malleveria prestata, quando, a giudizio di lui e dei consiglieri, l'impresa non venisse condotta a termine secondo i piani e le condizioni stabilite. — *Canc.*

3. 1223, Novembre 1. — c. 20 t.º — Gribertino di Prata dichiara, davanti al doge, ai consiglieri Marino Dandolo, Pietro Barbo e Giovanni Gisi, ed a Pietro Zen, di voler essere sollevato dall'obbligo della malleveria ch' egli aveva prestato in Pordenone a favore di alcuni veneziani per 110 lire, e dice di voler esser sciolto da ogni vincolo relativo. — *Canc.*

4. 1223, Novembre 2. — c. 20 t.º — Pietro Albrico di Genova dichiara d' aver comperato, per sè e pel suo socio Nicoloso de Orto, da Giovanni de Berta di Fermo grano per lire 97, da Menego di Fermo per lire 113 e soldi 8, da Leonardo Zopolo di s. Basso per lire 50. Dice d' aver ricevuto lire 328, due coperte di volpe, due guarnacche ed una cassa di legno che gli doveva Giorgio Ruibolo di s. Gregorio, ed acconsente che da quest' ultima somma sia prelevato il pagamento dei grani da lui comperati.

5. 1223. Novembre 13. — c. 64. — Incomincia una serie di atti colle seguenti parole: ***Ista sunt banna ordinata et stabilita per dominum ducem et suum consilium, in primis a sancto Michaele proximo preterito. Sic incipit, in nomine domini.***

6. 1223, Novembre 13. — c. 64. — Il doge, i consigli minore e maggiore, i Quaranta (1), ed i Giustizieri, proibiscono ai Veneziani di comperar, per rivenderlo, legname proveniente dal Cadore(?) (*Calovre*), sotto pena del bando (*banno*) di lire 30 e soldi 12 $^1/_2$, e della perdita del legname; ciò fu stridato in Rialto dal banditore Tardivello (2).

7. 1223, Novembre 11. — c. 21. — Il doge ed il consiglio minore comandano a Rainieri Totolo ed ai suoi compagni, ufficiali al frumento, di dare al comune di Chioggia 30 moggia di grano al prezzo di soldi 17 lo staio, pagabili entro quindici giorni e mediante guarentigia. Il doge poi, pregato da quelli di Chioggia, presta la voluta malleveria consegnando agli ufficiali predetti due ***messores***

(1) Quadraginta ordinati pro proficuo et utilitate comunis Venecie.

(2) Publicato dal Prof. A. S. Minotto nei *Documenta ad Belunum, Cenetam, Feltria, Tarvisium, spectantia*, etc. Vol. II, sect. I, Venetiis, Cecchini, 1871, p. 38.

(brocche ?) d' argento, una *nusca* (gioiello, fermaglio) ed un *bagum* (anello ?) d' oro, con licenza di vender tali oggetti se il prezzo del frumento non venisse pagato all' epoca prefissa. — Fu pagato. — *Canc.*

8. 1223, Novembre 16. — c. 21. — Malleveria simile alla precedente, prestata dal doge a favore del Comune di Cavarzere a cui erano state vendute 10 staia di frumento, che furono poi pagate. — *Canc.*

9. 1223, Novembre 16. — c. 21 t.° Formola del giuramento prestato dai periti scelti a far la stima delle case e terreni giacenti lungo la sponda orientale del rivo dell' arsenale (1).

10. 1223, Novembre 20. — c. 22. — Il doge ed il suo consiglio comandano il sequestro di tutte le cose ed i danari che Quirino Vendelino di s. Giacomo dall' Orio e Pangrazio Doro di s. Salvatore tenevano di ragione dell' imperatrice, sorella del re d'Ungheria, nonchè di tutte le cose e i danari che il Doro riceverà da Giacomo di s. Andrea per conto della medesima sovrana. — Il Doro fu assolto. — *Canc.*

11. 1223, Novembre 23. — c. 22. — Il doge ed il suo consiglio, ad istanza degli Avogadori di Comun, ordinano il sequestro, secondo le leggi, di tutti i beni posseduti da Matteo del fu Bartolomeo Boldù.

12. s. d. (1223, Novembre ?) — c. 21. — Pangrazio Buliaco di s. Bartolomeo, Stefano e Pietro Grassi di s. Marziale, e Leonardo Todero di s. Pietro di Castello, giurarono di custodire la torre delle Bebe secondo gli ordini del doge e del suo Consiglio. — Entrarono in ufficio ai 10 di Novembre. — *Canc.*

13. s. d. (1223, Novembre ?) — c. 21 t.° — Stima delle proprietà giacenti lungo la sponda orientale del rivo dell' Arsenale; in dialetto: « la casa e la terra de lo ponte de Albrigeto et cognato eius » lire 375 : « la casa et la terra de Tomao Ferrario » lire 112 : « la » casa et la terra de Rainerio Marco » lire 93 : « la terra de Gisla » lire 26 : « la terra de Tomao Fabro » lire 52: « la casa et la terra de Marco Paulin » lire 22 : « la terra de Laurencio Sovranzo » lire 108 : « la terra de Pietro Copario » lire 22 : « la casa et la terra de Viota » lire 125: « la casa et la terra de Frogerio » lire 46 : Somma , lire 1001 (2).

(1) Probabilmente per un progettato ampliamento dell' Arsenale medesimo.

(2) Pubblicato dal Prof. B. Cecchetti, *Dei primordi della lingua italiana e del dialetto in Venezia.* Atti del R. Istituto ven. di Sc. ecc.. vol. XV, ser. III.

14. s. d. (1223, Novembre?). — c. 103 t.° — Ripetizione, in latino, delle stime precedenti, colle giunte che seguono:

A quella della proprietà di Tomaso Ferrario: il consigliere Andrea da Canal pagò a *Climento Rustego* due parti (terzi?) del prezzo di stima. A quella della proprietà di Rainieri di Marco: pagò. A quella della terra di Gisla: pagò. A quella della terra di Tomaso Fabbro: la signora Pernice di Loreò chiede certa somma dovutale dal Fabbro, come apparisce da documento notarile; — Pietro Andrea rese frustanea la petizione (*vacuavit clamorem*) della Pernice; — pagò a Pietro Andrea. A quelle delle proprietà di Marco Paulino, di Lorenzo, di Pietro Copario, e di Frugerio: pagò. A quella della proprietà di Vidota: Melodia vanta credito di 25 lire sopra la metà di questa, appartenente a Marino Murario, come apparisce da istromento del Giugno 1221, rogato da Giovanni Bon prete di s. Maria Mater Domini; — simile credito tiene Tarvisio per lire 32; — pagò e fu fatta una transazione coi creditori.

15. 1223, Novembre. — c. 22. — Avendo Martino de Rivo e Vitale Benda fornito alla Republica il legname per sette galee ciascuno, al prezzo di lire 170 per galea, furono pagate al primo nell'anno trascorso lire 800, e nel Novembre corrente si ordinò a Nicolò de Axevele, camerlengo di comun, di pagargli altre lire 300. — Al secondo poi vennero date nell' anno precedente lire 700, e nel mese in corso lire 200; posteriormente gli furono pagate da Sebastiano Vittore lire 100, e da Giovanni de Bocassi lire 250. — *Canc.*

16. s. d. (1223, Novembre?). — c. 22. — Essendo stato publicato sulle scale di Rialto, che nessun Veneziano il quale tenesse beni di Nicolota figlia del fu Leonardo *Bocca d' uomo* potesse renderne conto ad essa senza l' assenso del doge, Marco da Mula si presentò al Principe dicendo d' aver avuto dal Procuratore di s. Marco, Giacomo Barbo, 1000 lire di ragione degli eredi del suddetto Leonardo, per le quali esso Marco aveva rilasciato un documento in cui si obbligava a trafficare con quella somma e a corrisponderne il guadagno alla Nicolota, entro il Novembre; che mancando a tal condizione ei decadeva dal diritto di tener quel danaro; venir perciò a consegnare 40 lire a titolo di lucro ed a favore della menzionata donna. — Il doge quindi ordinò al da Mula di versare le 40 lire al Procuratore di s. Marco, e dichiarò nello stesso tempo avere il debitore adempiuto all'obbligo suo, e perciò essere immune da ogni pregiudizio. — Segue nota che, non essendo stati d' accordo il Doge ed i consiglieri, fu posteriormente annullata tal decisione.—*Canc.*

17. 1223, Dicembre 1.—c. 22 t.°—Pietro de Sacco, ripario (1) intimò, a nome del Doge e del suo consiglio, ad Andrea Falier di s. Giovanni in Bragora e ad Andrea *Bocca maggiore* di s. Maria Formosa, che non rispondano ad alcuno, senza ordine del principe, delle cose ch' essi tenevano di ragione di Nicolota figlia del fu Leonardo Bocca d' uomo.

18. 1223, Dicembre 7. — c. 23. — Elenco di testimoni giurati assunti in causa di contrabbando d' olio esportato verso Padova: Jacopina Girardo depone di aver aver avuto contezza della cosa dalla figlia di Maria Caponi. — Parma moglie di Giovanni Paolino, e Matteo de Ariano dissero di non saper cosa alcuna. — Lo stesso dichiarò Giovanni da Chioggia. — Giovanni Bragaino giurò. — Donna Altimilia, moglie di Stefano di Giacomo, giurò. — Maria Caponi e sua figlia giurarono. — Nel giuramento i testimoni promettevano che manifesterebbero privatamente al doge ed al suo consiglio quanto venissero a sapere intorno al fatto, prima della Pasqua vegnente. — Altri testimoni che si dovevano esaminare erano: Flogerio Pietro, Salvo Miolo, Giberto di Porto, Pietro Bordo, Venerando e Vitale Balbi. — *Canc.*

19. 1223, Dicembre 12. — c. 22 t.° — Il doge ordina a Pietro Norai di s. Ermagora di non alienare in modo alcuno le cose che aveva comperate da Marino Zusto, cioè due calici, un vaso detto *panagia*, un *cacio*, dei turiboli, ed altro, il tutto d' argento, del peso di marche 22. — Il Norai dichiarò inoltre che il Zusto possedeva delle ancone d' argento. — *Canc.*

20. 1223, Dicembre 19. — c. 23. — Giovanni Gastaldo confiscò il terreno vuoto che Matteo Boldù possedeva a s. Samuele; e ciò fu registrato d' ordine del doge. — *Canc.*

21. 1223, Dicembre 19.— c. 23 t.° — Marco, notaio da Padova, abitante nella parrocchia di s. Giovanni in Bragora, prestò il giuramento di servizio quale contabile dell' arsenale sotto gli ordini di Giovanni Bolli. Egli si obbligava a servire fino alla prossima Pasqua, o per un anno se fosse piaciuto al doge; doveva essere in uffizio ogni lunedì; il suo stipendio era di lire 10, metà delle quali ricevette all' atto del giuramento, e metà doveva riceverle in capo a sei mesi; gli restava proibito di accettare qualsiasi altra retribuzione per l' ufficio da lui assunto. — *Canc.*

22. 1223, Dicembre 21. — c. 1. — Domenico Baldi di s. Bar-

(1) I Ripari erano bassi ufficiali, simili ai nostri cursori od uscieri.

naba e Tebaldino della Calcinaia di s. Pantaleone stanno garanti per lire 30 e soldi 12 1/2 a favore di Sergente da s. Pantaleone, trovato portar olio di contrabbando, sulla via di Padova. — Testimonì Leonardo Campulo, Marino Badoer ed altri. — *Canc.*

23. 1223, Dicembre 21. — c. 1. — Antonio Lugnano da s. Maffio di Rialto e Pietro Gambarino da s. Giovani Evang. di Rialto stanno garanti per .... di s. Mattio di Rialto, detentore di oggetti che, reputandosi di uomini Spalatini, erano stati sequestrati dai Visdomini (1) a richiesta di Domenico Querini, e dovevano essere tenuti dal suddetto depositario, a disposizione del doge e del suo consiglio.

Dietro giuramento di un certo Cerneca, asserente non appartenere i predetti oggetti a Spalatini, vengono annullati gli obblighi dei garanti e del garantito. — *Canc.*

24. 1223, Dicembre (21 ?) — c. 1 t.° — Giacomo Longo da s. Maurizio e ..... Valier da s. Raffaele prestano guarentigia per Natale Valier da s. Nicolò *dei meliorati*, obbligandosi, fino a Pasqua, a pagare 200 lire quando fosse provato il detto Nicolò colpevole del contrabbando di 8 *vaselli* d' olio, sequestrati dai Giustizieri sulla via di Padova. — *Canc.*

25. 1223, Dicembre (21 ?) — c. 1 t.° — Menego Blazono e Pietro Enzo da s. Gregorio si costituiscono garanti per Nuvelone da s. Gregorio, obbligandosi a pagare lire 150, se fosse stata scoperta la complicità di questo nel contrabbando di cinque *vaselli* d' olio esportati per Padova da certo Pietro dimorante in sua casa. — L'obbligo dei mallevadori durava fino a Pasqua. — Testimonì Giovanni Arimondo, Giovanni Barozzi ed altri. — *Canc.*

26. 1223, Dicembre 22. — c. 24. — Essendo Giacomo Zulian di s. Ermagora accusato di tacita partecipazione (*scivisse*) alla truffa perpetrata da Pietro Albino, il quale dopo aver comprato certo oro da Giovanni figlio di Tebaldino *de Racione* di Verona non lo pagò; il doge col consiglio decisero dapprima che il Zulian desse malleveria di 500 lire di stare a loro disposizione fino al prossimo Natale, e che fosse messo in prigione un Giovanni schiavo di lui, che aveva confessato d'essere stato complice della truffa. Poi, dopo molti dibattimenti, il doge, il consiglio minore ed i XL decretarono, che il Zulian pagasse lire 100 a Tebaldino suddetto; che a questo fosse pur conse-

(1) Nome attribuito a diverse magistrature che si occupavano di affari economici.

gnato lo schiavo; e che con ciò il primo fosse assolto da ogni obbligo. Se poi questi, venendo l'Albino in Venezia, avesse potuto provare la propria innocenza, gli era concesso il diritto di regresso contro il reo ed i suoi beni fino all' ammontàre delle 100 lire e del valore dello schiavo. — *Canc.*

27. 1223, Dicembre 22. — c. 24 t.° — Jacopo Foscari dei ss. Apostoli, accusato come il Zulian nel precedente n.° 26, fu condannato a pagare a Tebaldo *da Racione* il prezzo della metà dell' oro truffato dall' Albino in lire 234 $^1/_2$, ascendendo la quantità dell'oro stesso, secondo la deposizione giurata del *de Racione*, a marche 5 meno carati 7; rimanendo al Foscari per tal somma il diritto di regresso contro l' Albino, alle condizioni riferite di sopra — *Canc.*

28. 1223, Dicembre 23. — c. 23. — I funzionarî deputati all' annona del comune di Chioggia dichiararono al doge d' aver avuto da Rainieri Totolo e dagli altri ufficiali sopra i grani di Venezia, 30 moggia di frumento, a 18 soldi lo staio; ed essendo ora arrivata l' epoca del pagamento, versarono al Totolo 200 lire, promettendo di pagare il saldo restante quando quest' ultimo lo volesse. — *Canc.*

29. s. d. (1223, Dicembre ?). — c. 22 t.° — Marino Zusto di s. Vitale dichiara con giuramento d' aver comperato presso Modone, coi suoi compagni Giovanni Saponario di s. Stae e Nicolò Stadio di s. Giovanni Evang., venti ancone circondate d'argento, grandi e piccole, sei marche d' argento in tanti anelli e *surcillos* (cerchielli ?), sedici marche d' argento composte di due calici, un turibolo, un *cacillo* (piccolo calice ?), un *plathone* (piastra ?), una pisside (vaso da *panagia*), alquante pezze di seta, due o tre reliquiarî preziosi (*encolphi*), tre croci di ferro con argento, una di legno coperta d'argento ed una d'oro, più 200 *manulati ucellati* (1). Dice che tutti questi oggetti gli erano stati venduti da Marco Vido dei ss. Apostoli, dal fratello di costui, da Nicola, uomo di Marco Stadio di s. Giovanni evang., da Marco Maglaenzoco di s. Agnese e da altri loro compagni. — *Canc.*

30. s. d. (1223, Dicembre ?) — c. 22 t.° — Nomi dei colpevoli nel saccheggio del tesoro del monastero di s. Giovanni di Polmosa (2): Marco Vido dei ss. Apostoli e suo fratello, Donato da

(1) Moneta imperiale greca.

(2) Secondo notizie favoriteci dal cav. Federico Stefani, da lui tratte dal *Libro di* Benedetto Bordone *in cui si ragiona di tutte le isole del mondo* ecc., stampato a Venezia nel Giugno 1528, da Nicolò d' Aristotile, posseduto dallo stesso egregio cavaliere, tre furono le isole che nel medio evo si chiamarono

Cannaregio, Nicolò Sagornino, Michele David da Murano, Daniele e Pietro *de Zadra* (Zara) ed un loro compagno , Pizolo Bon di s. Ermagora, Nicolò Capeleto di s. Giovanni novo e Marco Maglaenzoco di s. Agnese.

31. s. d. (1223 fine, o 1224 principio) — c. 23 t.° — Nella vigilia del p. p. Natale, Angelo Lombardo giurò di osservare quanto fosse per imporgli il doge in causa dell' ingiuria che si diceva egli avesse fatta alla propria sorella Mandrina; ed il doge gli ordinò, sotto pena di 50 lire, di non recar ad essa molestia fino alla prossima Pasqua. — *Canc.*

32. 1224, Gennaio 1. — c. 2. — Avendo Zeloso de Plebe giurato esser sua certa quantità d' olio esistente nella bottega di Lorenzo dalla Livenza ; Bellino Pladoni di s. Gervasio si costituisce mallevadore per lo stesso Zeloso, e promette di pagare qualunque persona che potesse provare di avere diritto su tutto o su parte di quel liquido. — Testimoni Giovanni Gisi e Giovanni Michiel. — *Canc.*

33. 1224, Gennaio 4. — c. 2. — Domenico Blasono da s. Gregorio promette di restituire un sacco di ferro, che era stato trovato in un *asiro* (1) pubblico,o di pagarne il valore, a chi provasse di avere diritto sul ferro stesso, che il Blasono diceva appartenere a Migliore di Benedetto ed a Giovanni di Bono da Fermo, a nome dei quali lo chiedeva. Il ferro gli fu consegnato. — Testimoni Giovanni Bolli, Giovanni de Bollachi. — *Canc.*

34. 1224, Gennaio 4. — c. 23 t.° Il doge ordina a Giovanni Pizo di s. Pantaleone di occupare a nome dello Stato, fino al prossimo 1 Agosto, una casa a lui locata nella stessa parrocchia, da Maria Minio. Questa casa confinava con un' altra appartenente ad una seconda Maria, moglie di Jacopo Minio, la quale vantava diritti ereditari per una sua figlia sullo stabile tenuto dal Pizo. Tale ordine fu dato perchè restassero impregiudicate le ragioni delle contendenti. — *Canc.*

35. 1224, Gennaio 5. — c. 2. — Frammento che parla di ordine ducale dato a Giovanni Pizo da s. Pantaleone. — *Canc.*

Palmosa o Polmosa: la prima, l' odierna Pianosa ; la seconda, Parthenopes dei greci, nel gruppo di Ponza, si dice oggi Palmarola ; la terza infine è la nota Patmos nell' arcipelago greco. Crediamo che il nostro libro parli di questa, sapendo che in essa esisteva da antichissimi tempi la celebre abbazia dedicata all' autore dell' Apocalisse.

(1) Sorta di nave.

36. 1224, Gennaio 17. — c. 25. — Marco Vido, accusato di complicità nel saccheggio del tesoro di s. Giovanni di Polmosa, giura di restare a disposizione del doge e di osservare quanto gli sarà ordinato. — *Canc.*

37. 1224, Gennaio 17. — c. 24. t.° — Stefano Gaubarino depone sotto giuramento di non sapere direttamente se le cose sequestrate a Cerneca appartengano a uomini di Spalato, ma di averlo sentito a dire da Domenico Quirini. — *Canc.* (1).

38. (1224, Gennaio 17 ?) — c. 24 t.° — Cerneca di s. Matteo di Rialto dichiara con giuramento che le cose sequestrate appresso di lui non appartenevano a cittadini di Spalato; su ciò il doge scioglie dal vincolo di sequestro le cose stesse. — *Canc.* (2).

39. s. d. (1224, Gennaio 24 ?) — c. 24 t.° — Nomi di coloro che derubarono Domenico da Gemona al di là di Fino, in Bocca di Revedole, distretto di Venezia, i quali gli tolsero lire 175: Bertoldo, Menegato zoppo (*qui est zotus*), Tortula, Olderico Lissa, tutti di Grugera (*Grugaira*).

40. 1224 , Gennaio 29. — c. 2. — Angelo Calbo di s. Vio, Marino di s. Agnese e Matteo Vitturi di s. Raffaele stanno garanti per Matteo Vitturi di s. Raffaele e per Agapito Cauco da s. Basegio, accusati di furto a danno d' un mantovano, e detenuti a Venezia. — I mallevadori promettono di consegnare i suddetti indiziati, ad ogni richiesta del doge, tre giorni dopo l' intimazione relativa, o, non facendolo, di pagare lire 500. — Testimonî: Michele pievano di s. M. Zobenigo, Benedetto Falier, Paolo Istrigo ed altri. — *Canc.*

41. 1224, Gennaio. — c. 24. — Carlo ripario dichiara d' aver intimato a Vitale Velloni di s. Moisè, per ordine del doge, di tener a disposizione della Signoria tutte le cose ch' egli avesse di ragione di Nicolota del fu Leonardo Bocca di uomo, chiamandolo responsabile di quanto fosse per consegnare alla suddetta, o ad altri per lei, senza consenso del doge. — *Canc.*

42. 1224, Febbraio 4. — c. 22 t.° — Angelo David si fa mallevadore pel proprio figlio Michele, accusato di complicità nel saccheggio (*depredationi seu raubationi*) del tesoro del monastero di s. Giovanni di Polmosa, promettendo di pagare 50 lire se prima del prossimo *carnisprivio* (3), oppure entro tre giorni dalla relativa dif-

(1) (2) Pubblicati dal Prof. Simeone Gliubich nei *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium* editi dall' Accad. delle Sc. ecc. di Zagabria, 1868 - vol. I, p. 32.

(3) Così chiamavasi la prima domenica di Quaresima.

fida, non consegnerà al doge il detto suo figlio. — Testimonî M. Soranzo, Jacopo Acotanto, consiglieri, e Stefano Viadro. — *Canc.*

43. 1224, Febbraio 4. — c. 2 t.° — Malleveria eguale alla precedente, prestata da Tomaso Istrigo e Stefano Valentino, a favore dello stesso Michele. — *Canc.*

44. 1224, Febbraio 4. — c. 2 t.° — Malleveria eguale alla precedente, prestata da Marco e Domenico Megano di Murano. — *Canc.*

45. 1224, Febbraio 5. — c. 2. — Essendo stato concesso a Corrado Brigo di Brescia di esportare per quella città cinque migliaia d'olio, Martino speziale, bresciano, di s. M. Formosa si obbliga di pagare allo Stato il valore dell'olio suddetto, se esso venisse condotto e venduto in altro luogo. — Testimonî Oliviero Morosini, P. Albino, P. de Sacca ripario. — *Canc.*

46. 1224, Febbraio 5. — c. 2 t.° — Marco Sagornino di s. Geremia e Leonardo Todaro di s. Pietro di Castello si costituiscono mallevadori per Nicolò Sagornino, incolpato di complicità nel saccheggio del tesoro di s. Giovanni di Polmosa, obbligandosi di consegnare il detto reo, ad ogni richiesta del doge, entro tre dì dall'intimazione, o di pagare lire 100. — Testimonî Bartolommeo Barozzi, Marino Bobizo, ed altri. — *Canc.*

47. 1224, Febbraio 5. — c. 3. — Marco Polo di Cannaregio fa malleveria per Marco Vidone dei ss. Apostoli, pel motivo ed alle condizioni del precedente N. 46. — Il mallevadore consegnò il Vidone. — *Canc.*

48. 1224, Febbraio 5. — c. 3. — Malleveria prestata da Martino Maglaenzoco di s. Agnese per Marco Maglaenzoco; motivi e condizioni come nel precedente N. 47. — Testimonî Giov. Michiel di s. Polo, Michele Venier ed altri. — *Canc.*

49. 1224, Febbraio 5. — c. 3 t.° — Domenico Baffo da Poveglia, accusato di aver ferito il giudice di quel luogo, non volle giurare. — Marco Giulio di s. Giuliano, Venerando e Pietro Baffo da Poveglia promettono di pagare, il primo 100, i secondi 50 lire per ciascuno, se il Domenico non obbedisse all'intimazione della Signoria. — Testimonî l'Arcidiacono di Candia, Stefano Viadro giudice, Guido Michiel, Marino Bobizo ed altri.

Il Baffo poi in seguito giurò di stare a disposizione del doge. — *Canc.*

50. 1224, Febbraio 5. — c. 25. — NN. di S. Agnese si costituisce mallevadore per Giovanni Maglaenzoco, promettendo di paga-

re lire 100 se questi non si presentasse al doge a giurare . . . . (*non finito*). — *Canc.*

51. 1224, Febbraio 6. — c. 3. — Pietro Arimondo di s. Marina e Domenico Berengo di Cannaregio si costituiscono mallevadori per Donato Benedetto di s. Geremia; motivi e condizioni come nell' antecedente n.° 48. — Testimoni Andrea Marigloni, Giovanni Cortese ed altri. — *Canc.*

52. 1224, Febbraio 7. — c. 3. — Ventura de Cavalero e Omodeo di ser Morando, ambo da Verona, prestano guarentigia al vice doge Marino Dandolo a favore di Pasquale de Capeleto da Trento, obbligandosi di pagare allo Stato il valore di 8 migliaia d' olio, che questi aveva ottenuto di esportare per quella città, se non facesse constare per lettere del podestà di essa (avanti il 1 Marzo) essere stato il detto olio colà portato e venduto. — Il Capeleto giurò di portar l' olio a Trento. — Testimoni P. Barbo, Angelo Contarini e P. Lombardo giustiziere. — *Canc.*

53. 1224, Febbraio 18. — c. 3 t.° — Avendo Carmano converso di s. Giacomo ottenuto licenza di esportare per Treviso un migliaio d' olio, Enrico Trevisan di s. Fosca garantisce che il detto olio non sarà portato o venduto altrove, obbligandosi a pagarne alla Signoria il valore quando il Carmano non presentasse il relativo certificato del podestà di Treviso. — Testimoni Leonardo Falier, Marco Polo ed altri. — Il certificato fu presentato. — *Canc.* (1).

54. 1224, Febbraio (18 ?) — c. 3 t.° — Malleveria prestata da Leonardo Gisi di s. Geremia a favore di prete Clemente, pure di s. Geremia, per lire 100, da pagarsi entro il giorno seguente. — Motivo di tal cauzione era una lite vertente fra il detto prete e l' abbadessa di s. Secondo. — *Canc.*

55. 1224, Febbraio 18. — c. 25. — Mainardino di Alberto di Largado, Mainardo di Giovanni di Crescenzio, Uguccione di Albertino di Mantello, *Bontengois fili pei*, e Simeone de Alberto, tutti di Cavarzere, giurarono di osservare quanto fosse per ordinar loro il doge fino al prossimo s. Michele, specialmente per aver essi fatto fuggire con frode cinque uomini, ch' erano stati ar-

(1) Publ. Minotto, op. cit., p. 38. Egli attribuisce a questo documento la data 16 Febbraio 1223. Osserviamo peraltro che il *Liber plegiorum* fu cominciato solo nell' Ottobre di quell' anno, quindi il Febbraio sarà quello del 1224; di più l'atto originale porta: *die duodecimo exeunte Februario*, che contando in senso retrogrado dà il giorno 18, per essere il 1224 bisestile.

restati nel tenere di Cavarzere come ladri e condotti davanti al doge. — *Canc.*

56. 1224, Febbraio 22. — c. 25. — Andrea di Giacomo d'Ancona narra ch'essendo egli in quel porto, Pietro Abramo di san Marziale stava per salpare alla volta di Morea con un suo plato carico di ferro, panni e due cavalli di francesi, quando un messo di Giov. de Mandolana, camerlengo d'Ancona, gli prese i timoni e la vela; chiesta dall' Abramo la ragione di tal confisca gli fu risposto: così lice e piace al comune. Fu poscia convenuto che sarebbe levato il sequestro mediante deposito d'una marca di sterlini d'argento, che fu pagata dall' Abramo alla presenza del narrante; ciò non valse però a far restituire le cose sequestrate, e quindi l'Abramo, urgendogli di partire, offerse altro pegno che fu accettato, e fece consegnare per mezzo di Andrea suddetto tre sciamiti lavorati con oro, sicchè riebbe la vela ed i timoni e mandò a suo viaggio la barca, restando egli in Ancona per conoscere la ragione del sequestro. Portatosi perciò dal podestà, gli fu risposto: ordinare gli statuti anconetani che ogni nave portante pellegrini oltre mare pagasse il quinto; l'Abramo protestò di non portar pellegrini, nè andare oltremare, ma nulla ottenne. Il narratore finisce dicendo esser tal cosa accaduta sei anni addietro. — *Canc.*

57. 1224, Febbraio 24. — c. 4. — Dicendosi che Paolo Istrigo, già Camerlengo a Costantinopoli sotto il podestà Marino Dandolo, aveva nella sua amministrazione commesso un errore a danno dello Stato di 75 perperi, il doge ordinò all'attuale podestà di quella capitale, Giacomo Tiepolo, di verificare la cosa; e affine di garantire lo Stato da ogni perdita, Pietro del fu Marco Michiel di s. Sofia e Pietro Istrigo si costituirono mallevadori per l'accennato Paolo fino alla somma di lire 150, in caso si fosse trovato esistere l'errore. — Testimoni la maggior parte dei Consiglieri. — *Canc.*

58. 1224, Febbraio 26. — c. 25 t.° — Il doge ed i consigli maggiore e minore stabiliscono che colui che sarà eletto bailo di Negroponte abbia 450 perperi d'oro all'anno d'onorario e lire 100 per le spese del viaggio; che debba tenere a proprio carico, nel tempo del suo governo, un notaio veneziano, quattro servitori e tre cavalli; possa portar seco quello vorrà in oro ed argento; in Negroponte non gli sia lecito impiegar danari (*implicare*) che in seterie, gemme e perle (*percullis*).

59. 1224, Febbraio 26. — c. 26. — Il doge ed i consigli

maggiore e minore decretano che chi sarà eletto consigliere di Candia abbia 350 perperi d'oro, e lire 50 pel viaggio; resti in carica fino al s. Michele dell' anno venturo; tenga tre servi e due cavalli. E si uniformi alla commissione che gli sarà data.

60. 1224, Febbraio — c. 3 t.° — Essendo stato sequestrato nelle acque di Caorle, a richiesta di uomini di quella terra, un *plato* (1) appartenente a Domenico Cavalero, Pangrazio da Canal di s. Basegio si costituisce garante, promettendo pagare lire 50 se il detto Cavalero non soddisfacesse le pretese di quelli che avevano fatto operare il sequestro. — *Canc.*

61. 1224, Febbraio. — c. 4. — Leonardo Falier di s. Maurizio e Marino Tron promettono di pagare lire 20, se entro quindici giorni Doho Bono di s. M. formosa non si presentasse, all' intimazione del doge, per giustificarsi in una lite a lui mossa da alcuni genovesi padroni di nave. — *Canc.*

62. 1224, Febbraio. — c. 25 t.° — Marco Ravagnano di Chioggia minore giura di dir la verità e di stare ad ogni comando del doge, essendo accusato d' aver esportato da Chioggia vino e vettovaglie di contrabbando. — *Canc.*

63. 1224, Marzo 1. — c. 4. — Malleveria prestata da Vivaldo da Mantova di s. Silvestro, che si obbligò di pagare il valore di 10 migliaia di fichi, dei quali s' era concessa l' esportazione a Giacomo di Pedono da Mantova, quando questi non facesse presentare un certificato del podestà di quella città dichiarante che le frutta erano state colà vendute. — Testimonî la maggior parte dei Consiglieri. — *Canc.*

64. 1224, Marzo 1. — c. 4 t.° — Guarentigia prestata da Domenico Bastiano di s. Raffaele a favore di Bovaterio e Bonsignore da Legnago, per due migliaia di fichi da portarsi in Legnago; simile nel resto alla precedente. — Testimonî Giacomo Acotanto, Giovanni Michiel, consiglieri, e Filippo Corner. — Fu presentata la dichiarazione di Greco podestà di Legnago. — *Canc.*

65. 1224, Marzo 1. — c. 4 t.° — Malleveria prestata da Antolino Lugnano di s. Maffio, a favore di Petraca da Como, per tre migliaia d' olio da portarsi in quella città, colle condizioni delle due precedenti; termine della presentazione del certificato la prossima Pasqua. — Testimonî come al n. 64. — *Canc.*

66. 1224, Marzo 1. — c. 4 t.° — Malleveria prestata da

(1) Sorta di barca.

Filippo Mangiavillani di s. Mattio a favore di Vincenzo da Cremona per 5 migliaia d'olio spedito da questo in patria. — Condizioni come nel n. 65. — Testimonî come nello stesso, più M. Dandolo. — *Canc.*

67. 1224, Marzo 1. — c. 5. — Marco Polo di s. Geremia si costituisce mallevadore per Marco Guidone dei ss. Apostoli, accusato di complicità nel saccheggio del tesoro di s. Giov. di Polmosa, promettendo di pagare lire 100, se l' indiziato non si tenesse a disposizione della Signoria fino alla prossima domenica delle palme. — Testimonî M. Dandolo, P. Barbo, Giac. Acotanto, consiglieri, ed altri. — *Canc.*

68. 1224, Marzo 1. — c. 5. — Rainieri Zen di s. Sofia e Giovanni Marango di s. M. Zobenigo promettono di pagare 500 lire, se Giovanni Muazzo di s. M. Zobenigo e Marco Bon di s. Sofia, nel viaggio che stavano per intraprendere, avessero toccato colla lor nave i porti d' Alessandria, Damiata od alcun altro d' Egitto. — *Canc.*

69. 1224, Marzo 4. — c. 5. — Avendo Marcoardo da Vinimorco provato essere sue 500 pelli di scoiattolo (*schillati*) tenute in deposito da Giovanni Senatore e Giovanni Sglaoldaro, il doge ordinò a questi di consegnarle al primo, in favore del quale si costituì garante con 40 lire Enrico Tedesco di s. Bartolomeo, cognato di Biagio Bledani, dichiarandosi responsabile verso chiunque potesse entro un anno provar diritti sulle pelli accennate. Testimonî tutti i consiglieri meno M. Soranzo. — *Canc.*

70. 1224, Marzo 7. — c. 5 t.° — Guarentigia prestata da Albrigeto pellicciaio di s. Felice per Alberto Granello da Verona, colla quale il primo si obbliga di pagare il valore di 15 migliaia di fichi e di 16 migliaia d' olio quando il secondo non portasse un attestato di Rambertino de Ramberto podestà di Verona, dichiarante che le dette merci erano state colà portate. — Testimonî M. Dandolo, P. Barbo, Giac. Acotanto, consiglieri. Vidoto ed Ambrogio riparî. Fu presentato il certificato. — *Canc.*

71. 1224, Marzo 7. — c. 5 t.° — Malleveria eguale alla precedente n. 70, eccetto che fu prestata a favore di Ventura Macacaro di Verona e per sette migliaia d' olio. — Testimonî come al n. 70, più Giovanni Bolli. — *Canc.*

72. 1224, Marzo 7. — c. 6. — Malleverie simili alla precedente, prestate da Gerardo da Parma di s. Giovanni di Rialto a favore, una di Giacomo de Cassapicata da Verona, per due migliaia d' olio ; e l' altra di Aelardo ed Ugone Molese da Verona per 10 migliaia di

fichi e tre d'olio. — Tempo utile alla presentazione del certificato, la Pasqua. — Testimonî Guido Michiele e Leonardo Donà. — *Canc.*

73. 1224, Marzo 7. — c. 6. — Guarentigia prestata da Vitale Maestro Orso di s. Samuele a favore di Guidolino agente di Tebaldino de Racione da Verona, per 3 migliaia d'olio da esportarsi per quella città alle condizioni della precedente n. 72. — Testimonî la maggior parte dei consiglieri, Leonardo Falier ed Avanzo ripario. — *Canc.*

74. 1224, Marzo 7. — c. 6 t.º — Guarentigia prestata da Giovanni Michiel di s. Gio. Evangelista a favore di Isembardo Radarolo e Martinello Dentrelise veronesi, per 12 migliaia di fichi e migliaia 1 ½ d' olio da portarsi a Verona — Condizioni come al n. 72. — Testimonî M. Dandolo, P. Barbo, Giacomo Acotanto, Giov. Michiel, Giov. Gisi, Pietro ed Alberto Contarini di s. Silvestro. — *Canc.*

75. 1224, Marzo 7. — c. 6 t.º — Malleverie prestate da Albertino di Porto a favore di Panso di Stefano da Verona per due migliaia di fichi; ed a favore di Bassano da Vicenza per tre migliaia degli stessi frutti, da portarsi a Verona alle condizioni solite. — Testimonî come al n. 74. — *Canc.*

76. 1224, Marzo 7. — c. 6 t.º — Alberto Contarini di s. Silvestro si costituisce garante per Marco de Casoto mantovano, il quale aveva ottenuto il permesso di portare a Mantova 20 migliaia di fichi alle condizioni riferite negli ultimi numeri. — Testimonî come al n. 74, più Filippo Corner e Guido Michiel. — *Canc.*

77. 1224, Marzo 7. — c. 7. — Guarentigia simile alla precedente, prestata da Martino Auriolo di s. Giov. di Rialto a favore di Ragaciano e di Compagno figlio di Gilio, mantovani, per 20 migliaia di fichi. — Testimonî come al n. 76, più P. Traenanzi e Vitale Maestro Orso. — *Canc.*

78. 1224, Marzo 7. — c. 7. — Malleveria simile alle precedenti, prestata da Saviobono da Verona di s. Polo per 6 migliaia di fichi, portati a Verona da Alberto e Greco di Bonavigo, e Forabosco di quella città. — Testimonî come al n. 77. — *Canc.*

79. 1224, Marzo 7. — c. 7. — Michele de Algifi di s. Raffaele sta garante per Graziolo Panzarello da Cremona, a cui era stato concesso di portar colà 10 migliaia di fichi, alle solite condizioni. — Testimonî tutti i consiglieri, Martino Auriolo e Gerardo da Parma di s. Giov. da Rialto. — *Canc.*

80. 1224, Marzo 8. — c. 7. — Guarentigia simile alle precedenti prestata da Pietro Trainanzi di s. Raffaele per un migliaio

d' olio e 2 di fichi, dei quali era stata concessa l' esportazione per Verona a Bonaventura Nonto (o Notaio). — Testimonî Giovanni Michiel, P. Barbo, consiglieri, Giovanni Barozzi e Giovanni Bolli. — *Canc.*

81. 1224, Marzo 8. — c. 7 t.° — Pietro Trainanzi di s. Raffaele si costituisce mallevadore a favore di Enrico Belenciono da Verona, il quale avea ottenuto licenza di esportare per colà 6 migliaia di fichi. — Testimonî come al n. 80. — *Canc.*

82. 1224, Marzo 8.—c. 7 t.° — Malleveria simile alle precedenti, prestata da Giovanni Cortese di s. Marco per Carlessario di Bonomo e Bernardo di Bovolchizio da Verona, portanti colà 3 1/2 migliaia d' olio. — Testimonî come sopra al n. 81. — *Canc.*

83. 1224, Marzo 8. — c. 7 t.° — Pasquale Gezo di s. Croce sta garante che Nemerino Michele da Verona prima della ventura Pasqua presenterà al doge un certificato del podestà di Verona, dichiarante avere il detto Nemerino portato colà 2 1/2 migliaia d'olio. — Testimonî Bartolameo Barozzi e Marino Tron. — *Canc.*

84. 1224, Marzo 9. — c. 8. — Malleveria simile alla precedente, fatta da Giovanni Storlato di s. Tomà, per 10 migliaia di fichi portati a Brescia da Giacomo Galfano di s. Apollinare. — Testimonî P. Barbo, Giovanni Michiel, M. Dandolo, consiglieri, e Giovanni Bolli. — *Canc.*

85. 1224, Marzo 9. — c. 26. — Pietro Tascono, abitante in casa di Marco Minoto di s. Luca, si obbliga di scavare a tre piedi di profondità (*de subtus*) il rivo dell' Arsenale, dall' arco di questo, fino al canale; l' escavo, le serraglie e tutte le altre cose necessarie saranno a suo carico; in correspettivo riceverà 12 soldi per ogni passo di rivo scavato. — *Canc.*

86. 1224, Marzo 11. — c. 8. — Guarentigia prestata da Giacomo Bolli di s. Fantino a favore di Pietro Tascono di s. Luca, il quale si era assunto l' escavo del rivo dell'Arsenale; il mallevadore si obbligava a pagare 26 lire se il Tascono non adempisse ai proprî doveri. — Testimonî M. Dandolo, P. Barbo, Giac. Acotanto, Giov. Michiel, consiglieri, e Filippo Corner. — *Canc.*

87. 1224, Marzo 12. — c. 26. — Fel Fese di Chioggia, comito della saettìa (*sagitteda*) publica deputata alla sorveglianza dei contrabbandi di vettovaglie, confessa di aver ricevuto 2 balestre dello Stato. — *Canc.*

88. 1224, Marzo 13. — c. 8. — Bartolameo Mignano di s. Vitale si costituisce mallevadore per Vitale Maestro Orso, il quale pri-

ma della prossima Pasqua dovea presentare una dichiarazione del podestà di Verona essere state portate colà dal secondo 4 migliaia e $^1/_2$ di olio. — *Canc.*

89. 1224, Marzo 15. — c. 8 t.° — Marco Contarini di s. Silvestro guarentisce per Stepacia e Zunio da Ragusa, ch' essi non moveranno due loro *plati* dalla riva del suddetto Marco senza ordine o permesso ducale; in caso di contravvenzione il Contarini si obbliga a pagare 1000 lire. — Testimonî M. Dandolo, P. Barbo, Giac. Acotanto, consiglieri, e P. de Saco ripario. — *Canc.* (1).

90. 1224, Marzo 15. — c. 8 t.° — Daniele macellaio da s. Moisè, Pietro de Saco fabbro di s. Martino, Pietro fabbricatore di corazze (*osbergarius*) di s. Moisè e Todeschino di s. Geminiano, stanno mallevadori per Viviano fabbricator di corazze che era stato carcerato, promettendo di tenerlo a disposizione del doge e consegnarlo ad ogni richiesta, o, mancando, di pagare lire 200. — Testimonî come al n. 89. — *Canc.*

91. 1224, Marzo 16. — c. 8 t.°—Guarentigia prestata da Isacco Quintavalle di s. Bartolomeo, che si obbliga di pagare il valore di 5 migliaia d' olio se entro quindici giorni dopo Pasqua Ugo Cornagia e Bontà Pusterla, milanesi, non presentassero al doge un certificato del podestà di Milano dichiarante aver essi colà portato un' eguale quantità di quel liquido. — Testimonî Enrico Morosini, P. Albini, P. de Saco ripario ed altri. — *Canc.*

92. 1224, Marzo 16. — c. 8 t.° — Malleveria prestata da Pietro Trainanze di s. Raffaele per Pietro Polengo da Cremona, che aveva ottenuto di esportare per colà 10 migliaia di fichi. — Termine alla presentazione del relativo certificato, l'ottava di Pasqua. — Testimonî M. Dandolo, Giac. Acotanto, P. Barbo, Giov. Michiel e Nicolò Tonisto. — *Canc.*

93. 1224, Marzo 16. — c. 9. — Bonardito Fiorentino di s. Pantaleone fa malleveria al vice doge Marino Dandolo per Nicolò Malfatti di s. Gervasio e Leonardo Cavalcabò di s. Pantaleone, promettendo che questi, nel viaggio che sono per intraprendere colla lor nave *s. Pietro*, non toccheranno alcun porto d' Egitto; ed obbligandosi il mallevadore a pagare 1000 lire in caso di contravvenzione. — Testimonî i consiglieri P. Barbo e Giovanni Michiel. — *Canc.*

94. 1224, Marzo 18. — c. 9. — Guarentigia prestata da Gio-

(1) Publ. GLIUBICH, op. cit., p. 32.

vanni Morlo a favore del proprio fratello Pietro, al quale era stato permesso di portar a Mantova 6 migliaia di fichi. — Termine per la presentazione del relativo certificato, l'ottava di Pasqua. — Testimoni come al n. 93. — *Canc.*

95. 1224, Marzo 18. — c. 9. — Leonardo Dunzorzo di s. Cassiano, Giacomo Mocenigo di s. Giov. Grisostomo e Tomaso Istrigo si costituiscono mallevadori per Domenico Megeno di s. Stefano di Murano, promettendo che questi, nel viaggio che stava per intraprendere colla sua nave *Asinello*, non toccherebbe l' Egitto, ed obbligandosi a pagare 1000 lire in caso di contravvenzione. — *Canc.*

96. 1224, Marzo 19. — c. 26 t.° — Jacopo Acotanto, consigliere inviato dal doge al re Salanicense (di Salonicchi) per essere chiarito sulla spogliazione perpetrata nell' Ungheria a danno di Pietro Alberti, Donato Olivo e Guido Pentulo, veneziani, avendo adempiuto la sua missione presso il re stesso ed il cavaliere Ugo di Narzolo, ne riportò il seguente documento:

1224, Marzo, Rialto. Demetrio re di Salonicchi ed Ugo cavaliere del signor Narzolo attestano ch' essendo essi in Ungheria, il re Bela, figlio d'Andrea, coi suoi cavalieri ed alcuni cavalieri del duca d' Austria rapirono al veneziano Pietro Alberti 600 Marche d' argento in gioie e metalli preziosi, a Guido Pentulo 4 marche d' oro e 14 d' argento, ed a Donato Olivo 200 marche d'argento. Testimoni Marino Nadal e Marino Pentulo. — Atti Ermagora Cito prete e notaio. — *Canc.*

97. 1224, Marzo 19. — c. 26. — Il Doge col consiglio minore assegnano a Mauro del fu Adelgerio di Pola, il primo di Maggio qual termine per pagare un debito di 30 lire ch'ei teneva verso Stefano Nadal, vescovo di Torcello, in forza di carta d' obbligo rogata dal prete Giovanni Vidal; in difetto del pagamento il doge concederà al vescovo suddetto diritto d' oppignorazione sulle cose degli uomini di Pola fino all' ammontare del mentovato importo. — *Canc.*

98. 1224, Marzo 19 — c. 26 t.° — Giovanni Murlo di s. Silvestro presta guarentigia a favore di Pietro Morlo della stessa parrocchia per 2 migliaia di fichi (*incompleto*).

99. 1224, Marzo 19. — c. 26 t.° — Coloro che fanno coniare le monete giurano davanti al doge ed ai consiglieri, eccetto M. Soranzo, di osservare il capitolare sulla fabbricazione delle monete; — lo stesso giorno assumono l' ufficio.

100. 1224, Marzo 20. — c. 9 t.° — Malleveria prestata da Bonardito Fiorentino di s. Pantaleone a favore di Pietro Morlo di

s. Silvestro per l'esportazione a Mantova di 4 migliaia di fichi. — Termine a presentare il certificato, 15 giorni dopo Pasqua. — Testimonî M. Dandolo e P. Barbo, consiglieri, ed altri. — *Canc.*

101. 1224, Marzo 21. — c. 9 t.° — Malleveria prestata da Giovanni Cortese di s. Marco a favore di Aelardo di Ugone Moleso da Verona, al quale era stato concesso di portare in patria 6 migliaia di fichi. — Termine come nella precedente. — Testimonî M. Dandolo, P. Barbo, Giac. Acotanto, Giov. Gisi, Giov. Michiel, Pangrazio Doro e Baliganto. — *Canc.*

102. 1224, Marzo 21. — c. 9 t.° — Rainieri Zen di s. Sofia fa malleveria per Isembardo da Verona che porta colà 4 migliaia di fichi. — Termine alla presentazione del certificato relativo, l'ottava di Pasqua. — Testimonî P. Barbo, M. Dandolo, Giov. Gisi, consiglieri, Oliviero Morosini, Giov. Querini ed altri. — *Canc.*

103. 1224, Marzo 22. — c. 10. — Angelo Boni di s. Simeone sta garante per Bovaterio da Legnago, al quale era stato permesso di esportare per quella città 1 migliaio e $^1/_2$ di fichi, ed 8000 libbre di cacio. — Il certificato doveasi presentare avanti Pasqua. — Testimonî i consiglieri, meno M. Soranzo; Ambrogio, Giov. Gastaldo e P. de Saca, riparî. — *Canc.*

104. 1224, Marzo 30. — c. 10. — Malleveria prestata da Giovanni da Zara di s. Maria assunta per Marino da Zara comproprietario per metà d'un *banzone* (1); da Nicolò Greco da s. Margherita per Girardo de Rodolfo possessore d'un quarto; e da Michele di Rainieri di s. Vio per Marco Bon padrone dell'altro quarto del detto naviglio; i detti mallevadori si obbligano a pagare lire 250 per ogni quarto del *banzone*, se esso, nel viaggio che stava per intraprendere, avesse toccato l'Egitto. — Michele de Rainieri pagò la sua parte. — *Canc.*

105. s. d. (1224, Marzo ?) — c. 27. — Avendo Emanuele Vallaresso di s. Ternita attestato con giuramento che Andrea Vallaresso aveva, morendo in Ungheria, dichiarato alla sua presenza di nominar sua moglie a propria *fideicommissaria* fino alla maggiorità del figlio, e di lasciare alla Republica 100 lire; il primo fece erigere tal dichiarazione in atto notarile, sul quale la moglie del defunto giurò secondo il costume, e quindi il doge ed i giudici gli diedero forza di testamento.

106. 1224, Aprile 1. — c. 10 t.° — Stefano Viadro e Giuliano

(1) Sorta di nave.

Vendelino di s. Basso promettono di pagare lire 100 per ciascuno, se Pietro Osbergerio non presenterà entro un mese una dichiarazione del podestà di Mantova o di Cremona, d'aver portato in una di quelle città 4 migliaia d'olio da lui esportate a Venezia. — Testimonî M. Dandolo, P. Barbo, Giov. Gisi, Michele de Raınieri ed altri. — *Canc.*

107. 1224, Aprile 1. — c. 27. — Ricordo relativo alla galea ed al galeone inviati sulla Riviera (dell'Istria o d' Ancona ?).

Comito e capitano della prima va Biagio Semitecolo, collo stipendio di lire 100 per tre mesi; sulla galea furono imbarcati, oltre il capitano, 139 uomini, altri 13 si contano *pro honorantia*, pagati dallo Stato per due mesi con una *roga* di lire 912. A conto di stipendio si diedero al Semitecolo 142 staia di frumento, computate lire 170, s. 8; dal camerlengo di Nicolò de Axevelo gli furon contate lire 841, s. 12. Il comito stesso deve pensare alle armi, avendogli dato la Signoria 4 balestrieri *varnitos* ed un servente, pei quali il camerlengo Giovanni de Bocassi pagò lire 52; più un altro uomo, pagato con lire 3.

Del secondo va comito Giovanni da Vicenza, col salario di lire 14 al mese; ebbe questi 99 uomini ed 11 di onoranza, pagati dalla Republica, e la loro *roga* per due mesi ascende a lire 660. In pagamento furono dati al comito suddetto 100 staia di frumento per lire 120, più lire 618 contate dal Camerlengo de Axevele. Ebbe di più 3 balestrieri, stipendiati con lire 27, e due uomini *varnitos ad remos*, pagati con lire 12. — I due navigli salparono al primo Aprile. — *Canc.*

108. 1224, Aprile 2. — c. 10. — Enrico Orso di s. Fosca sta mallevadore che Martino di Ialdo da Cremona presenterà entro il mese una dichiarazione di quel Podestà, d'aver egli colà portato 6 migliaia di formaggio. — Testimonî M. Dandolo, Giov. Gisi, Giov. Michiel, consiglieri, Stefano Viadro, Giov. Bolli e Giov. Gastaldo. *Canc.*

109. 1224, Aprile 2. — c. 10 t.º — Vitaliano Longo di s. Procolo promette di tenere a disposizione del doge Giacomina moglie di Rinaldo Longo; o di pagare 500 lire se non la consegnasse all'intimazione. — *Canc.*

110. 1224, Aprile 2. — c. 27 t.º — Avendo il doge fatto mettere sotto procedura (*intromitti*) Marco Guido (Wido) dei ss. Apostoli, come partecipe del saccheggio del Tesoro di s. Giov. di Polmosa, ed avendo Marco Polo di s. Geremia prestato guarentigia di 100 li-

re per il reo; il doge, il suo consiglio ed i XL lo condannarono ad una multa di somma pari alla malleveria, che venne pagata dal Polo. Tale sentenza fu motivata dall' avere il reo confessato, dopo preventivo giuramento, il proprio delitto, che gli fruttò per sua porzione perperi 26 $^1/_4$; e quindi fu assolto.

111. 1224, Aprile 3. — c. 10 t.° — Malleveria prestata da Giovanni Cortese di s. Marco a favore di Umiltà, detto de Consoleto, da Verona, per migliaia 6 e libbre 41 di formaggio, che questi aveva ottenuto di poter esportare per la sua patria. — Il certificato relativo doveasi presentare entro 15 giorni dopo Pasqua. — *Canc.*

112. 1224, Aprile 3.—c. 10 t.°—Malleveria prestata da Timoteo da Padova, dei ss. Apostoli, a favore di Gotofredo di Folco de Atone da Verona per migliaia 10 e centinaia 6 di formaggio: il resto come nella precedente n.° 111. — *Canc.*

113. 1224, Aprile 3. — c. 11. — Filippo Mangiavillani di s. Maffio fa malleveria a favore di Giovanni Bello da Mantova, per $1^1/_2$ migliaio di cacio che questi aveva ottenuto di portare in patria. — Condizioni come nella precedente n.° 112. — Testimonî M. Soranzo, P. Barbo, Giac. Acotanto, Giov. Gisi, Giov. Michiel, consiglieri, Stefano Badoer ed altri. — *Canc.*

114. 1224, Aprile 3. — c. 11. — Guarentigia prestata da Giovanni Michiel di s. Giov. nuovo a favore di Isembardo Radarolo esportante per Verona, sua patria, 3 migliaia di formaggio. — Testimonî come al n.° 113. — *Canc.*

115. 1224, Aprile 4. — c. 27 t.° — Domenico Moroluso da Gemona dichiara di essere stato intieramente compensato dal doge di quanto gli fu tolto in *Bocca de rivole* (1) territorio di Venezia.

116. 1224, Aprile 8. — c. 11. — Malleveria prestata da Giovanni Bufo di Chioggia per Ranieri figlio di Maraldo da Cavarzere, il quale avendo avuto licenza di esportare 14 moggia di segala, doveva presentare prima della festa dei ss. Apostoli una dichiarazione del podestà di Cavarzere che quel grano era stato colà recato; non facendolo, il Bufo si obbligava a pagare alla Republica il valore del grano stesso. — Testimonî i consiglieri; Marco Contarini, Giov. Bolli ed altri. — *Canc.*

117. 1224, Aprile 9. — c. 11. — Vitolino Longo di s. Procolo promette che Rinaldo Longo di s. Giuliano consegnerà al doge, entro dodici giorni, un suo *banzone*, col quale esso era uscito da

(1) Leggasi Revedole.

Venezia contro il volere della Signoria; ove ciò non seguisse, il mallevadore si obbliga a pagare 200 lire. — Testimoni M. Soranzo, Giac. Coppo ed altri. — *Canc.*

118. 1224, Aprile 9. — c. 11 t.° — Avendo Graziadio da Brescia avuto licenza di portar colà migliaia 12 e libbre 200 di formaggio, Martino speziale di s. Giuliano guarentisce che il bresciano presenterà, prima della metà del Maggio prossimo, il solito certificato. — Testimoni P. Barbo e M. Soranzo. — *Canc.*

119. 1224, Aprile 10. — c. 11 t.° — Giovanni Dandolo di s. Apollinare promette di pagare 50 lire, se non potesse presentare, da oggi fino al prossimo s. Michele, ad ogni richiesta del doge, Bonaventura da Verona, accusato di aver portato grano di contrabbando in Ariano. — Testimoni M. Dandolo, M. Soranzo e Giov. Michiel, consiglieri, ed altri. — Posteriormente il termine fu prorogato fino a Natale. — Avendo poi il Dandolo presentato, ai 17 Dicembre, il reo, ed avendo il doge ordinato che questi fosse posto in carcere, il primo rinnovò la malleveria fino ai 15 di Gennaio. — *Canc.*

120. 1224, Aprile 11. — c. 12. — Malleveria prestata da Pietro dalla Torre delle Bebe a favore di Marzio da Vicenza, il quale doveva presentare entro il mese un certificato del podestà vicentino d'aver colà portato 400 moggia di sale. — Testimoni cinque consiglieri, Giovanni Barozzi ed altri. *Canc.*

121. 1224, Aprile 10. — c. 28. — Artico Massario di s. Giov. Grisostomo si obbliga di fornire allo Stato, prima del prossimo s. Pietro, 1000 remi da galea di frassino, in pagamento dei quali ricevette lire 200 alla stipulazione del contratto; altre 100 doveano essergli contate finita la consegna dei remi. A mallevadori dell'esatto adempimento degli obblighi del fornitore si offersero Veniero Mangasso e Mauro fabbricatore di remi (*remairo*) di s. Gio: Grisostomo, che promisero di pagare 200 lire se il Massario vi avesse mancato. — Segue annotazione, avere il fornitore consegnato 804 remi a Giovanni Bolli, e ricevuto lire 61 meno soldi 4. — *Canc.*

122. 1224, Aprile 11. — c. 28 t.° — Avendo il doge permesso al comune di Verona di far venire per mare 236 moggia di grano, onde approvigionare quella città, Bonaventura *Vis de cane* ne portò da Recanati, sulla nave di Marco de Marsigli, moggia 82, Anrigeto de Fragania moggia 32, Pietro Floro moggia 11 ed 1 staio. — *Canc.*

123. 1224, Aprile 11. — c. 28 t.° — In seguito alla procedura iniziata contro Nicolò Sagornino di s. Geremia qual complice nel saccheggio del tesoro di s. Giovanni di Polmosa, ed alla malleveria

di lire 100 prestate per costui da Marco Sagornino e Leonardo Todero, avendo l' accusato confessato aver avuto per la sua parte nel mentovato crimine 20 perperi, fu condannato a pagare 80 lire, che furono esborsate dai mallevadori.

124. 1224, Aprile 19. — c. 12. — Malleveria per 3 staia di nocciuole (*de nuxellis*) ed un migliaio d'olio, prestata da Pietro Zen di s. Giov. Grisostomo a favore di Bovanzio da Legnago, il quale entro il 15 Maggio doveva presentare il solito certificato, del podestà della sua patria per le merci suddette. — Testimonî quattro consiglieri e Bonvino ripario. — *Canc.*

125. 1224, Aprile 23. — c. 12.— Marco de Arado di Loreo sta garante che Ferro de Gato di Co di Goro presenterà entro 15 giorni lettere dell' Abbate di Pomposa, dichiaranti aver questo ricevuto 20 moggia di frumento, le quali secondo l' asserzione del suddetto Ferro, che le teneva in una sua barca, erano di proprietà dello stesso abbate. — *Canc.*

126. 1224, Aprile 23. — c. 12. — Pietro de Rada di s. Marco si obbliga a pagare lire 27, se Marzio da Vicenza non presenterà entro la metà di Maggio la dichiarazione di quel podestà, d' aver egli colà portato una *scola* (1) di sale. — Testimonî quattro consiglieri. — *Canc.*

127. 1224, Aprile 24. — c. 29. — Malleveria prestata da Martino Oriolo di s. Giov. di Rialto a favore di Belacato da Brescia, il quale doveva presentare entro il prossimo Maggio l' attestazione del podestà della sua patria d' aver colà portato 9 migliaia di cacio da lui comperato in Venezia. In caso non adempiesse tal obbligo, il mallevadore avrebbe pagato alla Signoria il valore della merce. — Testimonî P. Barbo e Giov. Gisi consiglieri. — *Canc.*

128. 1224, Aprile 26. — c. 12 t.° — Pietro di Marco Buffo e Domenico di Rolando Buffo da Chioggia, promettono di consegnare ad ogni richiesta del doge, entro 3 giorni dall' intimazione, Nicolò, fratello di Pietro suddetto, accusato di aver comperato scientemente giumenti rubati in Co di Goro e Loreo. La malleveria durava fino al s. Michele, ed era di lire 200. — *Canc.*

129. 1224, Aprile 26. — c. 12 t.° — Malleveria, eguale alla precedente n.° 128, prestata da Giovanni del fu Giovanni Giustinian da Chioggia per Ugolino Bon, pure da Chioggia. — *Canc.*

130. 1224, Aprile — c. 11 t.° — Un uomo di Lombardia

(1) Sorta di barca.

aveva depositato presso Guglielmo da Novara, scrivano ducale, 25 dozzine *ovetarum* ed altre merci di seta e di refe pel valore di 25 lire. Giorgio da Milano richiese la restituzione di quelle cose, asserendo essergli state involate da Opizino di Gaudiano, presentando a far malleveria per lui Domenico Spiono e Pietro Baco di s. Giov. di Rialto, che si obbligarono per 25 lire, con promessa di pagare chiunque provasse entro un anno e 5 giorni di aver diritto alle menzionate merci. Su ciò il doge ordina al suddetto Guglielmo di consegnare gli oggetti al preaccennato Giorgio. — *Canc.*

131. s. d. (1224, Aprile ?) — c. 27 t.° — In seguito alla procedura iniziata contro Donato Benedetto di s. Geremia qual complice al saccheggio del tesoro di s. Giovanni di Polmosa, ed alla malleveria di lire 100 prestata per l'accusato da Domenico Berengo di Cannaregio ; avendo il reo confessato di aver avuto per sua parte nel nominato crimine perperi 7 $^1/_2$ d' oro , fu condannato dal doge, dal consiglio e dai XL a perdere lire 14, (equivalenti ai perperi 7 $^1/_2$), che furono pagate dal mallevadore.

132. s. d. (1224, Aprile ?) — c. 28 t.° — Affatto simile al precedente, meno i nomi ed i valori, che furono: Marco Maglaenzoco di s. Agnese, reo, Martino Maglaenzoco di s. Agnese, mallevadore ; la condanna ammontò a 56 lire. — *Canc.*

133. s. d. (1224, Aprile ?) — c. 28. — Simile al precedente ; il reo fu Michele David ; mallevadori per lui, Angelo David, Tomaso Istrego, Stefano Valentino, Marco e Domenico Megano, complessivamente per lire 100 ; il delitto fruttò al reo 7 perperi d'oro, e fu condannato a pagare 15 lire. — *Canc.*

134. 1224, Aprile. — c. 28 t.° — (R). Dichiara Leonardo Semitecolo di s. Vio al doge che, viaggiando con una sua barca da Ancona verso Pescara, fu assalito al di là del monte d' Ancona da un *barcoso* su cui erano Spalatini e uomini che chiamano *Cacicii*, i quali lo inseguirono combattendo e saettando fino in terra, ove si rifuggì il Semitecolo abbandonando la propria barca ; e questa ed il suo carico, ascendente, fra panni, ferro, rame ed altre cose, al valore di lire 1600, furono presi da quei pirati, mentre egli era riparato in Ancona. A tale dichiarazione, il Doge rispose che uomini di Ancona lo avevano assicurato che un certo loro concittadino, andato a Spalato, vi riconobbe la mentovata barca, e che la richiese, ma non potè averla ; che quindi il Comune d' Ancona decretò rappresaglie contro gli Spalatini ; in seguito a che la veneta Signoria mandò lettere a Spalato per mezzo di Maffeo Feriola, capitano delle galee, per riavere le

cose perdute dal Semitecolo, nè sa che ne sia poi seguito; quest'ultimo dice che il Feriolo nulla potè conseguire. (1).

135. 1224, Aprile. — c. 29. — Resoconto presentato da Giacomo Falier, all'uscir dalla carica di ufficiale alle biade, ai consiglieri Giov. Gisi e Giov. Michiel:

Incasso totale, lire 4186.

Speso per grani, e pagato ai Genovesi lire 3147, meno denari 12. Residuo in cassa, lire 1029 $^1/_2$. — *Canc.*

136. 1224, Aprile. — c. 29 t.° — Resoconto simile al precedente presentato da Pietro Loredan.

Incasso totale lire 2155 soldi 6.

Speso per grani e pagato ai Genovesi lire 1622 soldi 13.

Residuo in cassa lire 533, meno denari 7. — *Canc.*

137. 1224, Maggio 3. — c. 29. — Annotazione che N. Calbani, comito della saettia publica, salpò ed ebbe per sè e per l' equipaggio la *roga* d' un mese, cioè lire 168; ed inoltre che dal Procuratore di s. Marco gli furono consegnate quattro balestre guarnite e 200 quadrella. — *Canc.*

138. 1224, Maggio 18. — c. 12 t.° — P. Zen di s. Giov. Grisostomo promette di pagare 100 lire se non consegnerà al doge avanti la prima domenica di Giugno un *plato* coi relativi attrezzi, sequestrato già presso Loreo da alcuni di Capodistria e della famiglia Barastro, asserendo lo Zen che quel naviglio apparteneva a Liberio da Treviso. — *Canc.*

139. 1224, Maggio 18. — c. 12 t.° — P. de Mar di s. Simeone profeta si costituisce mallevadore per lire 30 a favore di Giovanni Scudacolo da Chioggia, il quale entro la settimana vegnente doveva porre a disposizione del doge 18 forni (*furnos*) di ferro sequestratigli presso Loreo. — Testimonî cinque consiglieri. — *Canc.*

140. 1224, Maggio 26. — c. 30. — Il doge ordina ai seguenti uomini di Arbe, di presentarsi a lui per mettersi a sua disposizione prima del vigesimo giorno di Giugno: Doimo figlio di Zofolino, Gualcina Zamoga, Gambe grosse, Filippo giudice, Filiol, Marino Papamilio, Bertaldo figlio di Grade, Petrixa di Macebobe, Cristoforo de Malo denario, Maggio di Alberto, Galzegna, Pietro Pelenga, Nicola de Rufaldo, Flascon, Vizeni de Goto Palgna, *Zorzi* figlio di Matteo de Candi, Maggio Bertaldo, P. de Perma, Calenda, P. Bozolo. — *Canc.* (2).

(1) Publ. Gliubich, loc. cit., p. 33.
(2) Publ. Gliubich, loc. cit.

141. 1224, Maggio 26. — c. 30 t.° — Fu deciso dai consigli maggiore, minore e dei XL che Maria figlia del fu Jacopo de Bonalda sia posta, entro metà di Giugno, in possesso dei beni immobili paterni, e che n' abbia a godere per un anno, salvo un *abreviarium legis* fatto a Tomasina vedova di Giovanni Dandolo, su cui decideranno i giudici. Nel corso del detto anno dovrà la Maria, d' accordo con le sorelle, rintracciare le sostanze del padre giacenti presso i commissarî ed i debitori, e dalla massa preleverà 1500 lire lasciatele in dote nel testamento paterno, computando in queste quanto avesse avuto per *sezuturam ;* il resto sarà diviso in parti eguali fra lei e le sorelle. Che se presso i commissarî e creditori non si trovasse da formare le 1500 lire, si debba togliere il supplimento mancante dai redditi degl' immobili, il rimanente dei quali vada diviso come sopra. Il doge ed il consiglio minore dovranno prestare alla Maria gli aiuti possibili nella riscossione dei valori esistenti presso i commissarî ed i creditori, e sequestrarli, occorrendo, *per signoriam*.

142. 1224, Maggio 28. — c. 12 t.° — Lorenzo Steno ed Angelo Minio di Cannaregio stanno mallevadori per prete Clemente di s. Geremia, obbligandosi a pagar lire 100, se questi non eseguisca quanto al doge piacerà di determinare nella lite vertente fra esso prete e l' abbadessa di s. Secondo. — L' obbligo dei mallevadori durerà fino al s. Michele prossimo venturo. — Testimonî M. Soranzo, Gio. Donà, e Gio. Bobizo. — *Canc.*

143. 1224, Maggio 28. — c. 29 t.° — Il doge ordina che si consegnino a Giov. Marango e Granno Zorzi di s. Fantino una vela detta terzaruolo e due canapi, che Benedetto Falier, essendo bailo di Negroponte, aveva nel 1223 avuto (*excussit*) da Guglielmo Porco, il quale andando in corso tolse gli oggetti suddetti alla nave *s. Donato*. Il Marango ed il Zorzi promettono di restituire al doge il valore della vela e dei canapi ogni volta che nel corso di tre anni, a partire dalla prossima pasqua di Maggio, fosse mossa questione sulla proprietà di quegli oggetti. — *Canc.*

144. 1224, Maggio 28. — c. 20 t.° — Il doge comanda a Giovanni Scutezo, fialaio (*friolario*), di partirsi, entro otto giorni dalla prossima domenica, da Venezia con tutta la sua famiglia, sotto pena di lire 100 e di tutto il suo; e di non ripor più piede in città per dimorarvi senza speciale permesso.

145. 1224, Maggio 30. — c. 12 t.° — Malleveria fatta da Leonardo Zopolo di s. Basso a favore di Domenico Pellegrino di s. Giuliano ; lo Zopolo prometteva di pagare lire 30, entro il prossimo

s. Michele, per 1100 doghe da botte che si dicevano tolte al Pellegrino da Marco Blanza di s. Sofia e da Giovanni Malazza di s. M. Zobenigo. — Testimonî quattro consiglieri ed altri. — *Canc.*

146. 1224, Maggio 30. — c. 30 t.° — Il doge promette di pagare entro la prima metà di Luglio a Giovanni Michiel di s. Sofia lire 100, residuo di credito che questi teneva verso la Signoria per ispese da esso incontrate a Brindisi nell'andar consigliere a Costantinopoli. — Segue nota che le 100 lire furono pagate dal camerlengo Giovanni de Bocassi. — *Canc.*

147. s. d. (1224, Maggio ?)—c. 30.—Nomi di coloro che giurarono di eseguire l' ordine emanato dal doge, dal suo consiglio e dai XL, che furono nell'anno decorso fino a s. Pietro, *pro facto Romaniae:*

Marino Zeno di s. Sofia,
P. Zulian di s. Giuliano,
Angelo Zulian, fratello del suddetto,
Giovanni Gisi di s. Stae,
Stefano Viadro di s. Maurizio,
Marino da Canal di s. Apollinare,
Rainieri Dandolo di s. Luca,
Marino Gradenigo di s. Giov. di Rialto,
Leone Barozzi di s. Moisè e Giovanni Dandolo di s. Apollinare.

148. s. d. (1224, Maggio ?) — c. 30. — (R). Tomasino Centranigo riferì al doge che nel suo ritorno da Costantinopoli, ove era stato consigliere, fermatosi a Parenzo, vide in quel porto un *banzone* carico di legnami, ed essendo caduto in sospetto che quel naviglio fosse destinato per l' Egitto, chiamò a se Berti Luvari di Chioggia pilota (*nauclerius*), Filippo Adamo, Leonardo Alberti di s. Cassiano, P. Cavalerio di s. M. Maddalena, Giacomo Biondo di s. Polo e Marco Fabro marinaio, e li fece giurare che non condurrebbero il legno suddetto in Egitto. — *Canc.*

149. (1224 ?) Maggio. — c. 64. — Il doge fece inscrivere in questo registro publico i seguenti uomini come caduti in bando dei beni e della persona per aver contraffatto allo statuto dell' arte dei fialaî (*? artis friolarie*) stabilito dai giustizieri, e da quelli giurato; e i loro nomi furono proclamati in Rialto: Giovanni Scutezo (poscia assolto) Leonardo fratello di Viviano da Peraga, Graziano de Galera, Padavino, Giovanni Zoto, Luca, Rosignolo, Belzane, Giovanni de Vigonza, Lo Belolo, Carlassario, Pietro Parise, Lazzarino, Facino, Garsiliono, Lorenzino, Marco Balbo di s. Croce, Beltrame da s. Pantaleone (cancellato), Viviano de Peraga di s. Tomà della casa di

Nicolò Falier (cancellato), Rigeto Muzo della casa stessa, Prando della casa di Marino Premarin, G. Muscarolo della casa del pievano di s. Pantaleone, Veriso della casa *donne Marie* Falier, Jacopino di s. Pantaleone (cancellato), Videto di s. Tomà (cancellato), Limicino di s. Barnaba (cancellato), Simeone di s. Tomà di casa Giovanni Tonisto, Andrea di s. Tomà (cancellato), Pietro Belli di s. Boldo (*Baudo*) (cancellato).

150. 1224, Giugno 8. — c. 31. — Adriano de Rogerio e Martino de Paganino da Loreo promettono di pagare lire 300 se fino al 15 d'Agosto non presenteranno, ad ogni intimazione del doge, Minci di Loreo, incolpato di possedere l'argento ed altre cose che erano nelle vesti di Pietro Orefice da lui trovato morto, su di che era nata questione tra Menegacio e P. de Campis di s. Stin, sindico degli eredi del defunto; promettono inoltre di mantenere la stessa malleveria anche per l'adempimento di quanto fosse determinato dalla Signoria (1) circa la detta questione. — Testimonî M. Soranzo, P. Barbo, Giac. Acotanto, Giov. Gisi e Giov. Michiel, consiglieri. — *Canc.*

151. 1224, Giugno 28. — c. 31. — Avendo Bono Carnello di Chioggia minore giurato davanti al Doge d'essersi proposto di andare, per ragione di commercio, nelle Marche, e che vi si recava *nulla mediante fraude vel ingenio pro aliqua parte illorum de Clugia qui se habent;* il doge gli diede licenza di fare il viaggio suddetto, a condizione che se al suo ritorno in Chioggia non fosse fatta la pace, egli dovesse a lui presentarsi. — *Canc.*

152. 1224, Giugno. — c. 31. — Secondo riferì Nicolò Calbani, comito della saettia publica, e secondo l'attestazione di Gioannello *de Loixe* (*Luigi*) di Rimini, piloto d'un *plato* carico di vino, di ragione di Raimondino di Ariano, il qual vino era stato sequestrato e venduto per comando della Signoria, la quantità di quel liquido fu di anfore 8 e bigonci 1 $^{1}/_{2}$, ne furono venduti bigonci 7 a ragione di lire 8 l'anfora, il rimanente a lire 7. Il pilota poi giurò di aver stabilito il nolo del vino in lire 4 di ravagnani ed un barile di vino, che calcolava valere soldi 10 di ravagnani, e di aver ricevuto solo 20 soldi di ravagnani. — *Canc.*

153. 1224, Giugno. — c. 31. — Il doge dichiara in Maggior Consiglio esser sua volontà e del Consiglio minore che tutti quei Visdomini i quali venissero eletti dal prossimo Settembre a quello

(1) A togliere equivoci avvertiamo che sotto il nome di Signoria, usato qui per evitare troppo frequenti ripetizioni, devesi intendere il doge coi suoi consiglieri.

dell' anno venturo, ed i Camerlenghi che sopravvegliano alle entrate del sale giurino di restituire, di quattro in quattro mesi, a tutti coloro che fecero o faranno il prestito dell' uno per cento, decretato per le galee che vanno in Romania, i danari che loro spettano fino all'estinzione del debito ; e ciò secondo risulterà dai registri dei Camerlenghi. Non saranno però tenuti per quanto riguarda le esenzioni che il doge ed il suo consiglio volessero accordare dal dazio (del sale?). *Canc.*

154. s. d. (1224, Giugno?) — c. 31 t.° — Giraldo Centrego di s. Gervasio depone che verso la metà di Giugno 1224, andando egli per mare con un *plato* verso Rimini, Giovanni Melo , Bono Fante, Alberto Gallerano e Biagio , tutti di Cervia , lo seguirono con una barca 7 ad 8 miglia lungi dalla loro città, e gli tolsero il plato ed i danari che aveva, ascendendo il tutto al valore di 300 lire.

155. 1224, Luglio 3.—c. 13.— Basino Pisani di Chioggia promette al doge di consegnargli ad ogni richiesta, fino al prossimo 1 d' Agosto, ed in quel giorno senz' altra diffida, Andrea Ravignano di s. Gregorio, già di Chioggia, o, non facendolo , di pagare lire 25. — *Canc.*

156. 1224, Luglio 5. — c. 13. — Il doge *presta* al Comune di Zara una galea fornita completamente alle seguenti condizioni, dell' esecuzione delle quali stanno garanti Marino Dandolo di s. Polo, conte di quella città, Cosma Pan di Miglio, Stefano di Picega, Cerna di Carbone e Giovanni Ragno : Il detto comune è autorizzato a tenere le galea fino a s. Michele del 1225, obbligandosi a rimandarla a Venezia a proprie spese ad ogni richiesta del doge ; se i mallevadori adoperassero per proprio conto quel legno, ed esso andasse perduto o danneggiato, pagheranno il prezzo di malleveria di lire 700 ; se poi la perdita o il danno avvenisse per oggetto di publico servizio, sono esenti da ogni compenso ; spirato il termine della restituzione, la galea dev' essere riconsegnata a Venezia.

Questo patto fu rinnovato ai 25 Giugno 1225 fino alla Pasqua del 1226, colla condizione che se allora la galea fosse rinvenuta guasta dei tarli (*bixata*) , il conte di Zara sia tenuto a rifare il danno ad arbitrio di Giovanni Bolli , soprastante dell' arsenale. — *Canc.*

157. 1224, Luglio 7. — c. 13. — Giovanni Arimondo di s. Luca si obbliga di consegnare al doge, perchè ne faccia giustizia, al prossimo s. Michele, Giovanni Cocco di Chioggia, o, non potendo ciò fare, di pagare 300 lire. — *Canc.*

158. 1224, Luglio 7.—c. 16 t.° — Avendo le barche publiche

sequestrato ad Odorlico da Trieste due *plati*, carichi di sale e d' un vasello d' olio, ed un *gondolone* con 5 migliaia d'olio, Simone Venier garantì per lui, obbligandosi a pagare 100 lire, se questi non avesse fatto presentare al doge il solito certificato del podestà di Trieste.— Testimonî M. Zen ed Andrea da Canal, consiglieri. — *Canc.*

159. 1224, Luglio 15. — c. 32. — Il doge ed il suo consiglio vollero che si scrivessero in questo libro del *Comune* i seguenti capitolari (1):

Delle carte che si trovano false, debba espressamente far giustizia. — *De comilitatibus ut abiurentur.* — Del far giustizia degli eccessi commessi in tempo dei podestà suoi predecessori, se non fosse fatta. — Dei campi che i francesi dicono appartener loro. — Dei capitani di Rodesto e Gallipoli da eleggersi dagli elettori dei podestà.— Di Gerardo de Streu che vuol esser suddito del doge per la terra che tiene, sul che si interrogherà Marin Storlado. — Del moderare le spese che si fanno all' uscir di carica del podestà. — Della compera del palazzo che fu del doge Enrico Dandolo. — Della bottega da panni (*drapi*) tenuta dal podestà, che deve esser chiusa.

160. 1224, Luglio 16. — c. 13. — Giovanni Verero di Ragusa, Pietro Novello di Venezia, pilota, Paolo e Domenico da Ragusa giurarono al dogè di non toccare l' Egitto nel viaggio che stavano per intraprendere con un loro *panzono*, sotto pena della perdita dei loro averi.—Testimonî Gio. Michiel consigliere e Domenico Venier. — *Canc.* (2).

161. 1224, Luglio 20. — c. 32. — Marco Steno e Marco Marino di s. Lucia giurano davanti al doge che essi non venderanno la nave di cui erano padroni, detta *Calelonga*, nel viaggio che stanno per intraprendere con essa. — *Canc.*

162. 1224, Luglio 22. — c. 16. — Serie di malleverie in capo alla quale è scritto : Questi sono della parte di s. Marco. I mallevadori garantivano di pagare per ognuno dei proprî mallevati lire 25, ad ogni richiesta del doge e del suo consiglio (3).

(1) Pare che si riferiscano al podestà di Costantinopoli.

(2) Pub. GLIUBICH, loc. cit., p. 33.

(3) — Dai documenti n. 163, 164, 205, 206, parci poter dedurre riferirsi queste malleverie a divisioni di partiti che allora ardessero in Chioggia, dei quali volevansi in tal modo prevenire le esplosioni.

Mallevadori :	Mallevati :
Giovanni Gorlino di Chioggia .	Domenico Gorlino, Giacomo de Viviano, Lorenzo de Orlando.
Giacomo de Viviano	Giovanni Gorlino.
Gumberto Buffo	Marco Buffo (1).
Zaccaria Buffo	Cristoforo Buffo.
Cristoforo Buffo	Gumberto Buffo.
Bertoloto Belo Boza	Giovanni Sanso, P. Boza, Giovanni Boza, Giov. Manica di Rigotto.
Giovanni Sanso	Bertolotto Belo Boza.
Giovanni Cocco di Chioggia .	Jacopino Cocco, Girardo Fabbro, Andrea Nani, Giovanni Nani, Giraldo Nani, Fedele Cocco.
Giovanni Porcello	Giovanni Cocco, Berardo Cristoforo.
Giacomo Rodolfo	Fino Facelino, Domenico » .
Giacomo Teuzo	Tiano Albaregno.
Andrea Benevento	Vidone de Bondinelo, Giuliano de Manardo, Abramo » » . Menada (morto), Giacomo Alero.
Giacomo Alero	Domenico Alero, Domenico Alero, Andrea de Benevento.
Berardo Cristoforo	Domenico Pancia.
Domenico Panza	Pietro Panza.
Leonardo de Litaldo . . .	Vandalino Nani, Domenico » , Marco » .
Vandalino Nani	Basilio di Leonardo de Litaldo, Leonardo de Litaldo, Domenico di Leon.º de Litaldo.
Giovanni Cocco	Bartolomeo Valero (Valier).
Greco de Nani	Matteo Maciagallo.
Matteo Maciagallo	Greco de Nani.
Giacomo Rodolfo	Acattapane di Giovanni Burdono.
P. de Gervasio	Giacomo de Liazaro.

(1) Al nome di costui segue l'annotazione: Marco Buffo ebbe il fatto suo

Mallevadori :	Mallevati :
Bartol.º de Alerio	Giovanni Cocco.
Domenico Cristoforo	Giovanni Cristoforo.

163. 1224, Luglio 22. — c. 18. — Serie di malleverie simile alla precedente, e colle stesse condizioni. — In capo ad essa è scritto: questi sono della parte di Rialto.

Mallevadori :	Mallevati :
Giovanni Stlancairo di Chioggia, detto Giustinian	Basilio di Marco Delia, Giovanni Buffo, Domenico de Folia, Giacomo Liverari.
Giovanni Buffo	Giovanni Stlancairo detto Giustinian.
Giovanni Buffo	Giovanni Stlancairo di Chioggia detto Giustinian . . .
Basilio di Bertolo Venero . .	P. Buffo del fu Giovanni, Balenzano Buffo del fu Giov.
P. de Gervasio	Giacomo Cito, Martino Cito, Giovanni Cito, Benvenuto Cito, Tetocio e suo figlio.
Giac.º Buffo di Liazaro . . .	P. de Ervaso.
Basino Pisani	Domenico Pisani, Giovanni Pisani, i figli di Pietro de Peri.
Domenico Pisani	Basino Pisani.
Gaino Pisani	Joncelino Pisani, Marco Pisani.
Joncelino Pisani	Gaino Pisani zio del mallevadore, Marco Pisani di Gaino.
Liazoto Boli	Giovanni Brancacio, Berti Boli, Domenico Boli di Berti.
Giovanni Brancacio	Liazoto Boli.
Domenico Pisani	Giovanni Boli.
P. Feli	Giacomo Belenzano, Basilio Boli.
Basilio Boli	Steno Turco, Pietro Fel.
Giacomo Belenzani	Domenico Pizo.
Domenico Pizo	Bazalerio Malgario.
Giovanni Cito	Giacomo de Ventura.
Biagio Gumpo	Crescenzio Luvari.
Giovanni de Lea	Galvano Caraira.
Galvano Caraira	Giovanni de Lea, Basilio Baldoino.

Mallevadori :	Mallevati :
Giovanni de Lea	Rivero Luvari, Zacaroto Luvari.
P. Nani di s. Tomà	Mainardo de Gribiglo.
Domenico Vitale	Bertoloto Maurino.
Bertoloto Maurino	Domenico Vitale.
Giovanni Tirino	Giacomo Tirino suo figlio.

164. 1224, Luglio 22. — c. 19. — Serie di malleverie simili alle precedenti portanti al principio le parole: Questi sono di Rialto di Chioggia minore.

Mallevadori :	Mallevati :			
Giacomo Carnello	Pietro Caraira	per	L.	20
	Bertolotto Carnello	»	»	20
P. Caraira	Giacomo Carnello	»	»	20
	Martino Caraira	»	»	20
	Bertolino Caraira	»	»	20
	Domenico Carnello	»	»	20
Pietro Maino	Gerardo Caraira	»	»	20
Gerardo Caraira	Pietro Maino	»	»	20
Flogerio Zi	Gualengo Carnello	»	»	20
Giovanni Carnello . . .	Albertino Carnello	»	»	20
	Acarino Carnello	»	»	20
Albertino Carnello	Giovanni Carnello	»	»	20
	Marco Carnello	»	»	20
Domenico Stani	Bono Carnello	»	»	20
	Steno Carnello	»	»	20
Gualengo Carnello	Gualengo Carnello	»	»	20
Fulcolino Carnello	Domenico Stani	»	»	20

165. 1224, Luglio 26. — c. 33 t.° — Il doge ed il consiglio minore decretano che ad ognuno il quale importasse grano a Venezia da Zara ed Ancona in giù, sia pagato dal tesoro publico un premio di due soldi per istaio; quelli poi che lo importassero dai luoghi posti fra Zara e le bocche del Quarnero, e fra Ancona e Ravenna, debbano ricevere 12 denari per istaio. — *Canc.*

166. 1224, Luglio 30. — c. 13 t.° — Orio Venier e Marino sarto, di s. Giov. Decollato, si obbligano a pagare lire 500, se quest' ultimo non si presenterà nel prossimo s. Michele al doge, o prima del detto termine ad ogni richiesta, per giustificarsi dall' accusa di aver ucciso un uomo. — Testimoni Ol. Zorzi, M. Soranzo, Giac. Acotanto, P. Barbo, consiglieri, ed altri. — *Canc.*

167. 1224, Luglio 30. — c. 13 t.° — Malleveria eguale alla precedente n.° 166 prestata da P. de Bocassi, Giacomo Magno e Marino de Nobile, di s. Simeone, per Adiglia sarto. — *Canc.*

168. 1224, Luglio 30. — c. 32 t.° — A Jacopo Arcatore di s.

Basegio, ed a Matteo Patarino di s. Barnaba, guardiani publici (guardiani doganali) in *Seuco* furono consegnate, coll'obbligo della restituzione, due balestre con tutti i loro accessori; di più Giovanni Bolli diede 100 quadrella a ciascuno. — *Canc.*

169. 1224, Luglio 31. — c. 33 t.° — Il doge coi consigli minore e maggiore decreta che le due persone le quali verranno elette consoli ad amministrare giustizia in Tripoli e Bairut, fino alla prossima muda (campagna navale-mercantile), dagli uomini delle tre navi che nel venturo Agosto salpano per la Soria, debbano avere 30 bisanti saraceni d' oro per ciascuna.

170. s. d. (1224, Luglio). — c. 31 t.° — Manfredino de Cablanco e Giovanni Vicioso di Castello raccontano che venendo essi da Ancona con una barca di Enrico tedesco di s. Biagio, ed essendo già sopra Goro, furono assaliti da alcuni cerviesi, i quali li bastonarono e tolsero loro la barca suddetta e panni e denari, pel valore di lire 6.

171. 1224, Luglio. — c. 32 t.° — Nomi di alcuni che fuggirono da una galea pubblica comandata da Giovanni Zantani: Bassano di Padovana, Fisolo di Mestre, Esnardino di Padova, pel quale ultimo aveva prestato malleveria Omodeo medico di s. Bartolameo (1).

172. s. d. (1224, Luglio ?) — c. 33 — Martino Requiano di Chioggia denuncia essergli stato dal podestà di Cervia, un ravennate, e da Teobaldo e Giovanni Conso, sequestrato un suo plato carico di vino, spettante a Casale e Tealdo di Co di Goro, ai quali egli poi pagò 15 lire, perchè recatisi a Cervia si fecero restituire il vino e redensero il *plato* per una somma eguale — Ciò accadde nel Giugno 1223.

173. s. d. (1224, Luglio ?) — c. 33. t.° — Il doge, i consigli maggiore e minore ed i XL decretano che la quarta parte dell' imposizione che riscuoterà Marino Tiepolo, inviato dalla Republica a Durazzo per l' affare delle navi, sia devoluta allo Stato, ed il resto sia distribuito fra coloro che patirono il danno. — *Canc.*

174. 1224, Luglio. — c. 65. — (R). Si notano i nomi degli infrascritti come caduti in bando, essendo stati trovati in possesso d'armi fraudolente dai *cinque* (2) i quali *non invenerunt in eis pignum banni;* e quindi furono stridati in Rialto; (mancano i nomi).

175. 1224, Agosto 1. — c. 32 t.° — P. Orso di Castello fu spogliato violentemente, 15 anni addietro, presso la riva di s. Maria di

(1) Pub. MINOTTO, op. cit., pag. 38.

(2) Probabilmente qualche magistratura o giunta speciale.

Ravenna, da Biagio figlio di Zolo di Bianco e compagni di Cervia, che gli tolsero letti, panni, armi, scudi, vesti ed altro pel valore di 40 lire.

176. 1224, Agosto 2. — c. 13 t.° — Martino e Guariento fabbri di s. Luca, Andrea fonditore d'argento di S. Polo, Emo calzolaio di s. Stin, promettono di pagare lire 500, se entro il prossimo s. Michele non consegneranno al doge Pietro figlio di Giovanni fabbro di s. Simeone. — *Canc.*

177. 1224, Agosto 12. — c. 22 t.° — Giovanni Fradello di s. M. Zobenigo giura davanti al doge ed ai consiglieri di osservare il capitolare dei militi (nobili feudatarî) di Candia.

178. 1224, Agosto 28.—c. 33.—Nomi degli uomini che quelli di Arbe devono mandare in ostaggio a Venezia, per restarvi finchè piacerà al doge ed al suo consiglio: il figlio di Pietro Bozola, il figlio di Galcegna, il figlio di Pietro Pelenga, il figlio di Cristoforo *Malo denario*, il figlio di Matteo de Candi, il figlio di Rofaldo. — *Canc.*

179. s. d. (1224, Agosto ?) — c. 33 t.° — (R). A Guglielmo, scrivano di palazzo, andato in Francia con missione publica, è sostituito temporariamente Faraldo da Novara; laonde questi giura nelle mani dei consiglieri M. Zen, M. Soranzo e N. Cocco di scrivere quanto gli sarà ordinato dal consiglio minore e di mantenerne i secreti.

180. 1224, Settembre 9.—c. 67.—Il doge ed il minor consiglio proibiscono, dal prossimo s. Martino in poi, la pesca nelle acque poste fra Porto secco e Lido maggiore, ai contravventori si minaccia la perdita delle reti (*recie*) e delle barche, e la pena del bando e del giuramento. — *Canc.*

181. 1224, Settembre 12. — c. 33 t.° — (R). Si fa annotazione che Giovanni Bono Copario di s. Martino (*de Geminis*) è debitore di lire 60 verso Treviso di s. Benedetto come appare da documento del 1205, Maggio, rogato dal notaio Marco Semitecolo. (V. n.° 14).

182. 1224, Settembre 12. — c. 33 t.° — (R). Si fa annotazione che Marino Bianco di s. Martino *de Geminis* deve a Treviso predetto 32 lire, come risulta da istrumento rogato dal notaio Stefano Adamo nel 1222. (V. n.° 14);

183. 1224, Settembre 12. — c. 34. — (R). Annotazione che donna Pernia di Loreo ha credito assicurato sulla terra di Tomaso Fabro, sita presso l'arsenale, e su due proprietà di terre e case, come consta da istrumento rogato nell' Aprile 1224 dal notaio Angelo Barbaro. (V. n.° 14).

184. 1224, Settembre 25. — c. 24. — Giovanni Zanaso di s. Ermagora promette di pagare 12 lire, se entro l' ottava del prossimo s. Michele non presenterà al doge Tolexedro da Rimini. — Nota posteriore: Le 12 lire furono pagate al camerlengo Pietro Copo per ordine del doge, e quel danaro sarà dato a chi lo dovrà avere. — *Canc.*

185. 1224, Settembre 25. — c. 34. — Marco Alberto ed Angelo Sarto di s. Leonardo si costituiscono mallevadori per certo Giacomo, obbligandosi a pagare 500 lire, se prima del prossimo Ognissanti non lo consegneranno al doge. — *Canc.*

186. 1224, Settembre 25. — c. 34.—Angelo Sarto stette mallevadore con lire 200, obbligandosi di consegnare al doge prima del prossimo 1.º Novembre una donna (*mulier*). — *Canc.*

187. 1224, Settembre 27. — c. 34. — Avendo Pietro Orio fatta nel Giugno 1190 una carta d'obbligo a Michele Zen per lire 200, affidategli da questo per trafficarle fino all'Aprile seguente, ed avendo Leonardo Orio fatta nel Giugno 1191 altra simile carta allo stesso Zen per lire 100 e per un anno, Jacopo Zen figlio di Michele doveva ora fare la relativa carta di sicurezza, ossia annullare i predetti documenti; il doge quindi, il suo consiglio ed i XL decretano che Jacopo suddetto debba restar responsabile, se mai alcuno movesse pretesa contro i suddetti debitori di suo padre per causa di quei due documenti.

188. 1224, Settembre 27. — c. 35. — Leonardo Gisi e Pietro de Bocassi furono preposti alla sorveglianza delle rive, delle vie e dei canali, e denunziarono come trasgressori delle prescrizioni relative: Pietro da Canal di s. Marina — Mattio Giustinian per aver fatto lavori vietati — I Viadro per aver fatto lavori nella loro casa in Rialto senza permesso —I Zorzi per lo stesso motivo — Matteo Barbani di s. Polo per aver piantato tre piuoli da fare un' altana sopra il rio (*gita motigloni III per far atana supra rivo*) (1).

189. 1224, Settembre 27. — c. 35. — Fu ordinato dal doge, dal suo consiglio e dai XL, che pel credito che Giovanni e i figli di Natale Gisi tengono verso il re d'Ungheria sia loro concesso il diritto di oppignorazione sui sudditi di questo fino a 201 marca; ciò al tempo del ritorno di Jacopo Bresciani spedito in Ungheria per l' affare di Pietro Alberti e di Donato Olivo. — *Canc.*

190. 1224, Settembre 27. — c. 35. t.º — Eguale al precedente.

(1) Pub. Cecchetti, loc. cit.

191. 1224, Settembre 27. — c. 36. — Il doge e la maggior parte dei consigli maggiore, minore e dei XL decretano come al n. 189; il che si ordinò venisse scritto nel libro del Comune.— *Canc.*

192. 1224, Settembre 29. — c. 25. t.° — (R). Si fa memoria che Andrea Cortese fu dal doge e dal consiglio deputato a riscuotere le *sezuture* (rendite ?) delle case di s. Moisè che furono di Leonardo Bocca di uomo; e che cominciò nell' ufficio al primo di Maggio, per cui gli fu concesso l' uso della casa che abita; riscosse finora, nette di spese, lire 32 $^1/_2$; deve avere ancora: pel tempo precedente a s. Pietro lire 15 $^1/_2$; per la casa di Giovanni Lissao lire 18, a Pasqua; per la casa Bovazano lire 6 $^1/_2$. Col prodotto delle dette somme, e di quelle che riscuoterà in seguito deve pagare a Quirino Vendelino di s. Giacomo dall' Orio lire 125.

193. 1224, Settembre 29. — c. 35 t.° — Quirino Vendelino ebbe dal Cortese lire 25.

1225, Aprile 30. — A Vendelino suddetto il medesimo pagò lire 58;

1226, Marzo 13. — altre lire 61. — In tutto lire 125.

1229. Il doge Jacopo Tiepolo fa memoria che il detto Andrea pagò a Maria Bocca di uomo, nel Gennaio 1229, lire 50, e altre 50 nell' Ottobre, denari che le spettavano sui beni del padre, giusta decreto della Signoria.

194. 1224, Settembre. — c. 33. — Agnese, già di Marsiglia, aveva promessa in isposa la propria figliuola a Zilio figlio di Raimondo, inglese domiciliato a Venezia, promettendo nel tempo stesso con atto notarile di pagare allo sposo cento lire di parigini ed altre cose, e giurando di condur la ragazza da Marsiglia a Venezia, se la trovasse viva. In seguito a ciò il doge spedì un suo messo con lettere al vescovo di Marsiglia, il quale rispose che la fanciulla era morta; il consiglio minore condannò allora in via giudiziaria (*per signoriam*) l' Agnese a pagare al padre dello sposo 346 lire di piccoli, 32 $^1/_2$ libre di *galenga*, libbre 22 $^1/_2$ di macis, 6 vesciche di zenzero (*zemzebrate*), libbre 14 di cardamomo e 4 verghette di damasco (1).

195. 1224, Ottobre 10. — c. 67. — (R). Si nota essere state consegnate a Tomaso Dono da Castelnovo tre balestre coi relativi accessorî; tre a Tomaso Bon andato colle galee alla custodia della riviera; a Nicolò Calbani quattro balestre, tre *crochi,* 300 quadrella

(1) Pub. da Rawdon Brown nel *Calendar of State Papers* ecc. Vol. I, pag. 1. Il dotto inglese ne diede anche il fac simile.

e tre turcassi; ad Albrigeto tre balestre, due *crochi*, 300 quadrella e tre turcassi. — *Canc.*

196. 1224, Ottobre 14. — c. 67. — Leonardo Semitecolo di s. Vio, Marino Donà di s. Fosca e Margarito da Castello prestano malleveria di lire 25 a favore di Marino Murario, promettendo al doge di pagare la detta somma se non gli presenteranno il Murario ad ogni intimazione. — Testimonî Marino Zen e P. de Bocassi.

197. 1224, Ottobre 24. — c. 67. — Giovanni Tonisto si costituisce mallevadore per lire 500, fino al futuro s. Michele, a favore di Jacopo Giustinian di s. Pantaleone, il quale non volle prestare il giuramento dell' uffizio di Quarantia.

198. 1224, Ottobre. — c. 67. — Bono Zannino Berrettaio (*beretarius*), abitante in una casa del priore di s. Salvatore, disse che Filippino da Cremona, dimorante nelle case di Marino Dandolo, e Giliolo da Cremona, volevano andar a prendere le balestre del signor S. (Sanlinguerra ?) di Ferrara, e crede sieno partiti lo scorso venerdì. — *Canc.*

199. 1224, Novembre 9. — c. 37. — Angelo Contarini, camerlengo di Comun, pagò ai Giustizieri, per ordine di M. Zen e Nicolò Falier, lire 47 e soldi 5. — *Canc.*

200. 1224, Novembre 11. — c. 67 t.° — Nicolò Teupo di s. M. Maddalena si costituisce mallevadore per la possessione posta in Paola, che appartenne al proprio fratello Pangrazio, morto colà, promettendo di tenersi responsabile verso gli eventuali creditori del defunto. — *Canc.*

201. 1224, Novembre 11. — c. 67 t.° — Essendo successa in Rialto di notte tempo una rissa fra Marco Fermo ed altri, Leonardo Gisi di s. Geremia promette di presentare al doge Menego Brazadona di s. Giovanni di Rialto in caso che questi venisse accusato di complicità nel fatto predetto; se non lo presenterà pagherà 100 lire. La promessa era valevole fino al futuro s. Pietro. — *Canc.*

202. 1224, Novembre 11. — c. 67 t.° — Si publica per ordine del doge che nessun veneziano possa navigare oltre Sipónto e Ragusa senza permissione od ordine, i contravventori perderanno tutti i beni e saranno atterrate le loro case. — *Canc.*

203. 1224, Novembre 15. — c. 67 t.° — Il nipote del doge, Giovanni Barozzi di s. M. Formosa, sta mallevadore per lire 30 soldi 12 1/2 a favore di quell' uomo *qui ibat adtratorem* (sic). — *Canc.*

204. 1224, Novembre 28. — c. 13 t.° — Malleveria di soldi 10 di grossi, prestata da Pietro di Rada di s. Marco a Guglielmo, scri-

vano publico, in favore di Todesco da Mestre, che aveva comperato un ronzino dello Stato. — L' obbligo del mallevadore durava otto giorni. — *Canc.* (1).

205. 1224, Novembre 29. — c. 36. — Giov. Gorlino, Giov. Cocco, Zaccaria Bufo, Vandalino, Jac. Teuzo, Bertoloto Boza, Jac. Caime, Arduino di Corrado Piceno, Giraldo Nani, Jacopo Alero, tutti di Chioggia giurarono di osservare ogni comando del doge e del suo consiglio; e questi ordinarono loro, sotto pena del giuramento, dell' avere e della persona, di non passare oltre Rialto, ma di rimanere nel quartiere di s. Marco, di non uscir di Venezia senza permesso, di non insultare nè ferire quelli della parte avversa, d' impedir ciò a quelli di loro che n' avessero intenzione, e finalmente di non portar armi. — *Canc.*

206. 1224, Novembre 29. — c. 36. — Liazoto Bolli, Basilio Bolli, Domenico e Giuliano Bolli, Giov. Cisto, Mascarello, Barbano, Menegoto de Marona, Stefano de Marona e Jacopo Cito, di Chioggia, di parte contraria a quelli nominati qui sopra, fecero il medesimo giuramento e ricevettero gli stessi ordini. — *Canc.*

207. 1224, Dicembre 5. — c. 36. — Berto Boli di Chioggia presta giuramento e riceve gli ordini come i suoi compatriotti summentovati. — *Canc.*

208. 1224, Dicembre 11. — c. 13 t.° — Andrea Pantaleo di s. Lio si obbliga di consegnare ad ogni richiesta del doge Lazzaro di s. Lio, o di pagare lire 25. — Testimonî M. Zen, P. de Bocassi, Nicolò Cocco ed altri. — *Canc.*

209. 1224, Dicembre 11. — c. 13 t.° — Malleveria eguale alla precedente, prestata da Lanfranco fiolario di s. Tomà a favore di Ambrogio *de lo favro* di s. Agostino.

210. 1224, Dicembre 11. — c. 13 t.° — Malleveria eguale alle precedenti, prestata da P. Belli di s. Agata per Giovanni Solmolo, pure di s. Agata.

211. 1224, Dicembre 15.—c. 13 t.°—P. Balastrerio di s. Giuliano si costituisce mallevadore per Tomasino della Fontana e Riccardo Falsagalono di Ariano già da Ferrara, promettendo di pagare 1000 lire di piccoli, se entro quindici giorni dopo il Natale venturo essi non presenteranno personalmente al doge i ladroni che spogliarono Marco Cheolo, Giacomo Bobizo, Bonfilio da Molin, Rodolfo Lombar-

(1) Pub. MINOTTO, op. cit, p. 39, colla data 27 Novembre, osserviamo che l' originale dice: *die III exeunte Novembre*.

do e Giacomo Torello, veneziani, insieme con le cose a questi rapite o con quella parte che ne potessero ricuperare; e, se ciò non fosse loro possibile, si presenterebbero essi. — Fatto nella sala maggiore del publico palazzo, presenti Marino e Biagio Bobizo, Andrea Tomao di s. Margherita e Lerri di s. Giov. Decollato.

212. 1224, Dicembre 18. — c. 14. — Avendo Marco Verzo di s. Gervasio disperso (*effundatum*) certo pepe appartenente ad un mercante, Flogerio Pietro di s. Nicolò, Rigo de Armano e Marino Verzo di s. Gervasio, promettono di pagare 200 lire se non consegneranno ad ogni intimazione, fatta publicare davanti alle loro case, il suddetto Marco; o se, questi essendo assente, la Signoria giudicasse che paghino. — Testimoni M. Zen, Andrea da Canal, Nicolò Cocco, Nicolò Falier, ed altri.

213. 1224, Dicembre 24. — c. 14. — Essendo stato arrestato Guido, figlio di Damiano da Lucca, come complice d'un furto di 360 bisanti saraceni di Accon a danno di Angelo de Bocassi di s. Raffaele, Bonaventura del fu Stefano e Rustico Romagnolo, lucchesi, si fecero mallevadori, promettendo di consegnare il reo nelle mani del doge ad ogni intimazione fatta alla casa ove albergavano; e tenendosi obbligati fino all' ottava della prossima Epifania. Mancando alla promessa erano tenuti a pagare i 360 bisanti. — Testimoni P. de Bocassi, Daniele Onero, Bencivegnisti ed altri.

214. 1224, Dicembre. — c. 36 t.° — Rinunziarono le *stazioni* in Rialto: Domenico di Fano per la nave dell' Angelo, per sè e compagni, rinunziò a due stazioni. — Michele Donà a due. — Michele Emo e Nicolò Badoer a una. — Michele Salamon, P. Nani e L. da Canal a tre. — Lorenzo Zamponi a due. — L. Trevisan a una — Maffeo Feriolo e Nicolò Scortegacani a una — Filippo de Bocassi e L. Semitecolo alle due *de bocaxa*. Domenico Tagliapietra ed L. Bafo a una della nave *caldera*. — P. Marcello, Marsilio Tomao e Marco Uberto a una della medesima nave. — Marco Mengolo a una.

215. 1224, Dicembre. — c. 37. — Leonardo Balbo di s. Samuele depose con giuramento davanti al doge ed al suo consiglio che Marco Zulian di s. Trovaso (*Tervasio*) e Giuliano Barastro di s. Rafaele gli fecero violenza (*forzarunt*) nella nave *s. Cataldo*, della quale possedeva una quarta parte, pel valore di lire 375; ed aggiunge di avere ricevuto in compenso, dal Zulian lire 190, e dal Barastro lire 70.

216. 1224, Dicembre. — c. 37. — Oliviero di Pietro di Vassallo, Bertolotto di Pietro Brullo, Bonaventura figlio di Stefano di s. Maria di Boco, ferraresi, imprigionati a Venezia per offese fatte a

Veneziani, giurarono davanti al doge ed alla presenza di Vetrano Balbo ed Avanzo ministeriale, di non danneggiar più i sudditi della republica in alcun modo, e promisero, in caso di contravvenzione, di mettere in balia del doge sè e le cose loro.

217. s. d. (1224 ?) — c. 14. — Giovanni Rosso dichiara con giuramento di aver avuto presso Ariano (forse per rapina) un danno di 126 lire, valore di 18 anfore di vino; essergli state pagate dal marchese d' Este (in compenso) lire 14 e denari 6; e di aver ricavato dagli usberghi (sic, senza spiegarsi di più) lire 14 e soldi 6.

218. s. d. (1224 ?) — c. 14. — Giovanni Rosso di s. Croce ricevette per gli usberghi (*recepit de osbergis*) lire 20.

219. s. d. (1224 ?) — c. 31 t.° — Ol. Tedesco di s. Biagio depone d' aver affidata una sua barca, del valore di 18 lire, a Giovanni di Castello, al quale essa fu rapita il 1 Luglio 1224 da alcuni uomini di Cervia di cui ignora i nomi.

220. s. d. (1224) — 31 t.° — Alessio, Giacomo e Zeto *fiolarii* di s. Pantaleone, depongono che, ai 2 Luglio, gli uomini di Cervia tolsero loro, fra Goro e Volano, un *cambelotum* , coltelli, spade ed altre cose, pel valore di lire 8 $^{1}/_{2}$.

221. s. d. (1224) — c. 31 t.° — Domenico Trevisan depone che nel venir da Ravenna a Venezia, addì 2 Luglio, gli vennero sopra, fra Goro e Volano, alcuni di Cervia, i quali gli tolsero una vela, sartiame, un albero, un *cambelotum*, un mantello ed altro, pel valore di lire 12 ; gli strapparono inoltre la borsa con danaro, e lo ferirono in varie parti della testa con lancie.

222. (1224) — c. 31 t.° — Martino fu Giovanni Lando di Mazzorbo dice che Ugo Bello, Pietro Scarsella e Martino de Pagano, di Cervia, gli rapirono in Cervia stessa, 8 anni addietro, lire 60.

223. s. d. (1224) — c. 31 t.° — Azzo da s. Giorgio di s. Giustina narra che Acarice, Cerbolo, Pietro Monaco e mastro Viviano, gli tolsero nel porto di Cervia, nel Maggio 1124, un plato, noleggiatogli da Matteo Romano di s. Moisè, carico di sale, con legnami, barili ed altre cose, pel valore complessivo di lire 107. — Ottone Perun di s. Maria nova disse che gli stessi, nello stesso mese, gli tolsero nel porto di Cervia un *gondolono*, armi ed altro, pel valore di lire 150.

224. s. d. (1224) — c. 32. — Deposizione simile alle precedenti, fatta da Alessandro di Canaregio e Domenico Nadal di s. Geremia, ai quali fu tolto un *plato* carico di sale, con arnesi, armi, poco vino, stuoie ecc., per lire 100.

225. (1224) — c. 32. — Domenico Mazolani dei ss. Apostoli dice che Tomaso de li Fanti, Tomaso e Varino de Codolazi, Tibaldo Malaflama, Lorenzo de Favreti, Giannetto figlio di Vidolino, Martino di Pietro de Nedia, e Mesio de la Vigla, tutti di Cervia, dopo il primo di Luglio gli tolsero fra Goro e Volano un mantello, una gonnella, una spada, una cintura con coltello, alcuni formaggi, il tutto del valore di soldi 100.

226. s. d. (1224) — c. 32. — Giovanni Baldo di s. Moisè racconta che avendo egli, due anni addietro, depositato in Cervia presso Marco de Leuce due balle di *multonini* (pelli di montone) ritornò colà dopo un anno a reclamarle, ma non potè averle per essere state confiscate da quel comune.

227. s. d. (1224) — c. 32. — Beltrame Scaraoti di Chioggia dice che venendo, nel Giugno del 1223, i suoi figli Zane e Pietro, da Cervia con un plato, Aquilefo da Cervia ed altri si impadronirono del detto naviglio con 8 *vezii* (barili ?) ed altri 5 vasi, armi, vesti, lire 48 e soldi 12 di ravagnani, ascendente il tutto al valore di 300 lire.

228. s. d. (1224) — c. 32 t.° — Mattia Vendelino di s. Lucia, Marino di s. Leonardo e Leone Greco di s. Gio. Decollato, furono derubati il 4 Ottobre 1223, nel porto di Cervia, presso s. Martino, da alcuni cerviesi, i quali tolsero loro: quattro gonnelle, tre guarnacche, due giubbetti, un *palvello,* un mantello grigio, un *vascapo*, due schiavine, tre brache, due camicie, due lenzuola, due paia di calze, due borse con 20 denari grossi ed uno sterlino, un coltello da ferire, un coltello piccolo, un *brocario*, due mantelli, una cappellina, una coperta, un coltrone di piume (*plumacium*), una cassella, due guarnacche, due camicie, due brache, 10 libbre di pepe, una stadera, un fazzoletto, tre giubbetti, una gonnella da donna, una berretta inglese, una calamita, il tutto valente lire 50.

229. s. d. (1224) — c. 32 t.° — Angelo Steno di s. Ermagora fu derubato in Cervia dal figlio di Jacopo Maurisi, da Salimbono di Taddeo e da un suo compagno, da Gorgolo e suo figlio, da Bricis e suo figlio, tutti di Cervia, i quali nel mese di Luglio 1222 gli tolsero un plato con due canapi, due vele, *et sostis et orciis* (1) e gomene, e dodici stuoie, per la complessiva somma di lire 30 di ravagnani.

230. s. d. (1224) — c. 32 t.° — Cataldo Mazaporco di Mazzorbo fu derubato in mare, a circa 15 miglia da Cervia, da *Johanzo* de Bona e compagni, di Cervia, i quali nel Luglio 1224 gli

(1) Nomi di funi da nave: *scotte* ed *orze*.